

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI – 16

L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922

Significatività e portata sociale

Volume I

Contesti, quadri generali, interpretazioni

a cura di
FRANCESCO MOTTO

LAS – ROMA

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI – 16

*Al Rettor Maggiore, don Juan Edmundo Vecchi,
figlio della prima "terra di missione"
fecondata dal carisma salesiano,
per trent'anni portatore in tutto il mondo
del messaggio educativo di don Bosco.*

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI – 16

L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922

Significatività e portata sociale

Volume I

Contesti, quadri generali, interpretazioni

a cura di

FRANCESCO MOTTO

Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana
Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000

LAS – ROMA

© 2001 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

ISBN 88-213-0486-8

Tipografia: PIO XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - *Finito di stampare: Novembre 2001*

PRESENTAZIONE

Sono qui pubblicati i contributi presentati al 3° Convegno internazionale di Storia dell'Opera Salesiana svoltosi a Roma dal 31 ottobre al 5 novembre 2000, dal titolo: Significatività e portata sociale dell'opera salesiana tra il 1880 e il 1922. Il Convegno si poneva in continuità con quello precedente, i cui Atti furono raccolti nel volume: Inseguimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia (ISS, serie Studi, 9. Roma, Las 1996).

I testi presentati in aula sono stati successivamente rivisti dagli autori per gli ultimi ritocchi, eventuali precisazioni e corredo bibliografico. Il curatore è intervenuto soprattutto nella parte tecnico-formale delle note, nel tentativo, che si presume sufficientemente riuscito, di adeguarla a criteri il più uniformi possibile, date la diversità di lingue utilizzate, la peculiarità di metodologie scientifiche adottate nei vari paesi, le personali e legittime preferenze dei singoli studiosi, i quali hanno comunque potuto prendere visione degli interventi del curatore prima sul proprio manoscritto e poi sulle bozze di stampa.

Si è stimato opportuno suddividere l'opera in tre volumi non solo per la loro maggior maneggevolezza rispetto ad un solo volume eccessivamente pesante, ma anche per una questione di ordine logico. Si è infatti ritenuto che ad un primo volume a carattere introduttivo e generale, ne seguissero altri due che raccogliessero esperienze particolari, di indole locale; tutti i volumi sono stati arricchiti di indici completi dei nomi di persona e di luogo, che per altro hanno comportato problemi di accentuazione e di grafia per gli stessi nomi citati in lingue diverse.

È d'obbligo esprimere il più vivo ringraziamento alla gentilissima collaboratrice, sig.na Cinzia Angelucci, che si è sobbarcata al lungo lavoro di integrazione dei dati bibliografici nelle note e della verifica, nell'Archivio Salesiano Centrale, di molti testi manoscritti. Senza il suo aiuto gli Atti del Convegno non sarebbero stati pronti in tempi così ravvicinati.

* * *

La storia centenaria di un'istituzione complessa e diffusa a raggio mondiale come quella salesiana ha delle regole precise ed esige completezza di uomini e di regolamenti, di diritto e di comportamenti effettivi, di statuto sociale e di problemi economico-finanziari, di ideali pedagogico-religiosi e di realizzazioni concrete. I presenti tre volumi vanno esattamente in tale direzione, in quanto mettono a disposizione del lettore la storia di alcune decine di case salesiane, sparse ai quattro angoli della terra, viste nella particolare prospettiva della loro significatività e portata sociale. Si trattava di verificare se e in che misura il modello salesiano di un secolo fa avesse dato un contributo all'edificazione di qualche settore della società del tempo. La risposta è stata positiva: Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice col loro marcato impegno nel campo sociale (e in altri campi) hanno

effettivamente lasciato un segno nella storia dell'epoca. Le pagine che seguono mostrano o comunque lasciano intuire come l'obiettivo sia stato raggiunto attraverso un lungo e faticoso lavoro a cui hanno partecipato generazioni di educatori ed educatrici, migliaia di persone, che hanno affrontato sacrifici, lotte e delusioni, senza mai rinunciare a nutrire grandi speranze e ad immaginare l'utopia di una società cristiana, civilizzata, migliore.

Ovviamente in uno stuolo di ben 55 interventi non tutti potevano risultare inappuntabili per completezza di documentazione, capacità di lettura critica, rigore scientifico di scrittura; nessuna meraviglia dunque se alcune comunicazioni sono piuttosto fragili nell'analisi delle fonti, talvolta discutibili nella valutazione storiografica e nell'interpretazione, carenti in fatto di aggiornamento bibliografico, presentate forse eccessivamente in chiave di «storia parlata», come le ha definite il Rettor Maggiore. Invero non va dimenticato che nella moderna storiografia c'è un ritorno alla storia narrata, persino evenemenziale, fatto di un sguardo fisso alle esperienze storiche, al loro concreto svolgersi, senza la pretesa di valutarne immediatamente il significato. Forse proprio qui sta una non piccola forza della proposta culturale che il suddetto Convegno voleva rappresentare.

Non si aspetti però il lettore di trovarsi fra le mani una «storia della congregazione salesiana e dell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice», tanto ampia è la tabula absentiae (più vistosa quella femminile rispetto alla maschile) e tanto essenziali sono le dimensioni, anche delle microstorie presentate, che non sono state prese deliberatamente in considerazione: si pensi solo alla modalità e qualità della prassi educativa salesiana, alla vita quotidiana all'interno delle singole case, alla formazione del personale (italiano e non italiano) avvenuta per lo più in Piemonte, alla mentalità degli educatori e delle educatrici che giustificava comportamenti, atteggiamenti e opzioni, alla tipologia dei destinatari e agli esiti concreti dell'educazione da loro ricevuta, alle problematiche dell'inculturazione di una fede e di una civiltà occidentale, alla portata delle disposizioni provenienti dal vertice e alle libertà di azione prese sul territorio, ai rapporti di subordinazione e collaborazione fra Figlie di Maria Ausiliatrice e Salesiani, al ruolo del Bollettino nella diffusione dell'Opera salesiana, al contributo dei salesiani laici ecc.

Come tutti i buoni studi di storia, la presente rassegna non offre risposte immediatamente spendibili nell'attualità, se non nell'invito ad un iter di ricerche, paradossalmente, a lunga scadenza, invito valido per istituzioni culturali, per singoli studiosi e particolarmente per la Famiglia Salesiana. Nello stesso tempo sollecita quanti sono convinti che le virtualità del «don Bosco dell'ottocento e del primo novecento» non siano ancora esaurite, a mettere in atto un «progetto don Bosco», che grazie a nuove categorie culturali, a una nuova comunità di valori di riferimento e ad una prassi totalmente rinnovata, sia attuale nell'epoca della società globale come quella in cui viviamo all'inizio di questo terzo millennio.

Roma, 31 ottobre 2001

F. M.

SOMMARI

Volume I

Abbreviazioni e sigle	11-12
Saluti ufficiali, Presidenti, Relatori	13-14
Cronaca	15-17

APERTURA DEL CONVEGNO

<i>Saludo del Presidente de l'ACSSA</i> (J. RAMÓN ALBERDI)	21
<i>Saluto inaugurale del Rettor Maggiore dei salesiani</i> (JUAN E. VECCHI)	23
<i>Saluto inaugurale della Vicaria della Madre Generale delle FMA</i> (ROSALBA PEROTTI)	27
<i>Introduzione del Direttore dell'ISS</i> (FRANCESCO MOTTO)	29

CONTESTI

<i>L'Europa tra ottocento e novecento</i> (M. Belardinelli)	41-51
<i>Contexto historico de Latinoamérica (1880-1922)</i> (A. Gutiérrez)	53-70

RELAZIONI GENERALI

<i>Orientamenti e strategie di impegno sociale dei Salesiani di don Bosco (1880-1922)</i> (M. Wirth)	73-105
<i>Evoluzione e tipologia delle opere salesiane (1880-1922)</i> (S. Sarti)	107-118
<i>Orientamenti e strategie di impegno sociale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1881-1922)</i> (G. Loparco)	119-150
<i>Estensione e tipologia delle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1922)</i> (E. Rosanna)	151-177
<i>Identità sociale dei salesiani fra operatori e beneficenza</i> (C. Semeraro)	179-196

RELAZIONI REGIONALI

<i>Gli oratori salesiani in Italia dal 1881 al 1921</i> (L. Caimi)	199-229
<i>Suore per la dignità delle donne. Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia (1880-1922)</i> (G. Zito)	231-254
<i>Von der idee zur aktion das projekt don Boscos in Deutschland (1883-1921)</i> (N. Wolff)	255-279
<i>La «Biblioteca Agraria Solariana» de Sevilla</i> (J. Borrego)	281-306
<i>Significatividad de la labor educativo-pastoral de los salesianos en la sociedad ecuatoriana durante los años 1888-1938</i> (P. Creamer)	307-337

PATAGONIA MISSIONARIA

<i>La imagen del indígena de la Patagonia: aportes científicos y sociales de don Bosco y los salesianos /1880-1920</i> (M. A. Nicoletti)	341-367
--	---------

<i>Patagonia: terreno para una historia social de los salesianos. El choque cultural</i> (S. L. Zanini)	369-403
<i>La mision de los salesianos de don Bosco en Magallanes y Tierra del Fuego. Un sueño hecho realidad (1887-1925)</i> (S. Lausic Glasinovic)	405-437
Indice dei nomi di persona	441-452
Indice dei nomi di luogo	453-461
Indice generale	463-469

Volume II

Abbreviazioni e sigle	7-8
-----------------------------	-----

ITALIA

<i>«Spendersi senza risparmio». L'azione salesiana nelle nuove periferie di Torino tra Otto e Novecento</i> (R. Rocchia)	11-32
<i>I salesiani a Milano: le ragioni di una presenza (1886-1895)</i> (S. Todeschini) ..	33-50
<i>Don Mosè Veronesi e la fondazione dell'Astori a Mogliano Veneto (Treviso)</i> (G. Polo)	51-63
<i>I salesiani a Trieste tra sociale e politica</i> (P. Zovatto)	65-86
<i>I salesiani e la società maceratese fra Ottocento e Novecento: realizzazioni e contraddizioni</i> (F. D'Ercoli).	87-104
<i>Istituzioni educative e istruzione professionale a Roma tra Ottocento e Novecento: salesiani e laici a confronto</i> (G. Rossi)	105-129
<i>I salesiani e l'educazione dei sordomuti a Napoli</i> (F. Casella)	131-160

SPAGNA

<i>Los salesianos en Madrid. Orígenes</i> (F. Rodríguez de Coro)	163-186
<i>Orígenes de la presencia salesiana en Málaga. El Oratorio de San Enrique (1894-1898)</i> (P. Ruz Delgado)	187-212

ALTRI PAESI EUROPEI

<i>Fondazione e contesto socio-ecclesiale della casa salesiana di Tournai (Belgio)</i> (F. Staelens)	215-238
<i>Don Bosco et les salésiens a Paris: de l'Oratoire Saint Pierre-Saint Paul au patronage Saint Pierre (1884-1945)</i> (Y. Le Carrères)	239-256
<i>I salesiani e il «zurück zum praktischen christentum» dei cristiani di Vienna (1903-1921)</i> (S. Zimniak)	257-283
<i>L'opera salesiana tra gli emigranti italiani a Zurigo: origini di una presenza</i> (L. Trincia)	285-300
<i>I salesiani e le urgenze giovanili della città di Przemyśl e delle diocesi della Galizia (1907-1923)</i> (W. W. Żurek)	301-323

AFRICA

<i>Os salesianos em Moçambique: primeira fase (1907-1913) - Escola e missão</i> (A. Anjos)	327-349
<i>War, racism and immobility: the social impact of the early salesian work in Cape Town</i> (J. Dickson)	351-376
<i>Significance et impact social des premières oeuvres salésiennes au Congo Belge. Le cas des écoles salésiennes d'Élisabethville (1914-1920)</i> (M. Verhulst)	377-385

ASIA

<i>St Francis Xavier's orphanage and industrial school at Tanjore, South India (1906-1928)</i> (J. Thekedathu)	389-411
<i>«Una istituzione che si occupa della classe operaia»: la scuola de artes e oficios di Macao nel suo primo ventennio (1906-1926)</i> (C. Socol)	413-438
Indice dei nomi di di persona	441-444
Indice dei nomi di luogo	455-462
Indice generale	463-470

Volume III

Abbreviazioni e sigle	7-8
-----------------------------	-----

ARGENTINA

<i>La escuela normal de Almagro - Argentina - aportes de una obra incipiente (1900-1920)</i> (M. B. Michelena)	11-37
<i>Los salesianos en Rodeo del Medio (Mendoza, Argentina) y la creación de la escuela de vitivinicultura</i> (M. Cañizares)	39-61
<i>La escuela normal María Auxiliadora de Bahía Blanca - Argentina: formadora de docentes cristianas. Multiplicadoras del perfil del sistema preventivo, aplicado al área Pampeana-Patagonica (1919-19129)</i> (M. L. Carlone - M. E. Ginóbili de Tumminello)	63-85
<i>Aportes científicos de los salesianos en la Pampa-Patagonia Argentina: obra inédita de padre Lino D. Carbajal (1898-1903)</i> (M. E. Ginóbili de Tumminello)	87-109
<i>Fundación de los hospitales de Viedma y Rawson (Patagonia Argentina) según las memorias del padre Bernardo Vacchina (1887-1917)</i> (M. G. Vanzini)	111-134

BRASILE

<i>Os salesianos e a educação na Bahia e em Sergipe Brasil (1900-1922)</i> (A. de Andrade Silva)	137-160
<i>Os salesianos na terra do Açúcar ou apostolado salesiano em Pernambuco, Norte do Brasil (1894-1920)</i> (L. de Oliveira)	161-187

<i>O ensino comercial no liceu Coração de Jesus (1885-1930)</i> (M. Isaú dos Santos)	189-199
« <i>Escola normal Maria Auxiliadora</i> »: <i>patrimônio moral e intelectual de Minas Gerais na formação da Mulher Ponte Nova, Minas Gerais - Brasil (1893-1922)</i> (A. L. Fernandes de Oliveira Dias - I. Duncan de Miranda)	201-230
<i>A primeira experiência de educação indígena salesiana no Brasil: encontros e confrontos para a sobrevivência dos Bororo na região dos Tachos</i> (M. A. de Castilho)	231-255
<i>A multiplicidade funcional de uma coleção museológica</i> (A. Carvalho - M. C. de Palma)	257-273
<i>Nacionalismo e catolicismo no Brasil: a participação dos colégios salesianos nos desfiles patrióticos (1916-1919)</i> (M. Levy Albino Bencostta)	275-284

COLOMBIA

<i>Casa Taller María Auxiliadora, primera casa de Medellín (1906-1921)</i> (L. Cardona)	287-306
<i>Colombia: obra de las Hijas de María Auxiliadora en Contratación. Su proyección social (1898-1930)</i> (V. Parra Pérez)	307-338

MESSICO

<i>Acción social salesiana en la ciudad de México: Santa Julia (1892-1922)</i> (F. Castellanos Hurtado)	341-362
<i>El taller de Nazareth, obra socio-educativa a favor de la mujer trabajadora</i> (M. G. Rojas Zamora)	363-386

ALTRI PAESI LATINO-AMERICANI

<i>El colegio Santa Cecilia (1899-1921)</i> (A. Hernández)	389-409
<i>Escuelas profesionales salesianas, promoción educativa artesanal: Cartago-Costa Rica (1907-1924)</i> (L. Andrade Acosta)	411-428
<i>Aporte de los salesianos a la educación técnica en Arequipa (1891-1924)</i> (J. Atarama Ramírez)	429-456
<i>El observatorio meteorológico del Colegio Pío de Montevideo</i> (F. Lezama - D. Sturla)	457-491
<i>El exalumno salesiano uruguayo dr. Luis Pedro Lenguas (1862-1932). Médico, político, periodista, promotor de obras sociales, con fama de santidad</i> (P. Gaudiano)	493-514
Conclusioni del Convegno	515-522
Indice dei nomi di persona	525-540
Indice dei nomi di luogo	541-546
Indice generale	547-557

ABBREVIAZIONI E SIGLE

Archivi

AAL	Archives Archidiocèse de Lubumbashi
ABS	Archivio Belgio Sud - Bruxelles
ACAES	Archivio della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari - Città del Vaticano
ACB	Arquivo Colégio Salesiano da Bahia
ACBC.C.	Archivo Inspectoría Nuestra S. de Chiquinquirá, Contratación
ACM	Archivo Casa Salesiana de Málaga - Málaga
ACS	«Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana». Torino, Tipografia della Società Editrice Internazionale 1920-1922
ACS	Archivo Central Salesiano - Buenos Aires
ACSB	Archivio della CSB - Oud-Heverleë (Belgio Nord)
ACT	Archives of Sacred Heart College - Tirupattur
ACU	Archivo de la Casa Salesiana de Utrera - Sevilla
ADBT	Archivio Don Bosco Tournai (Belgio)
ADE	Archivo Díaz Escovar - Málaga / Arquivo da Diocese de Macau
ADM	Archives départementales de la Moselle, Saint-Julien-lès-Metz
ADSP	Archiwum Domu Salezjańskiego w Przemyślu (Archivio della casa di Przemyśl)
AE	Archives du ministère des Affaires Etrangères, Bruxelles - Belgique
AFC	Archivio Fotografico Centrale (Casa Generale dei Salesiani - Roma)
AGCM	Archivo del Gobierno Civil de Málaga - Málaga
AGN	Algemene Geschiedenis der Nederlanden [Storia Generale dei Paesi Bassi e del Belgio]
AHM	Arquivo Histórico de Macau
AHMM	Archivo Histórico Municipal de Málaga - Málaga
AHMSP	Archivo Histórico de las Misiones Salesianas en la Patagonia - Bahía Blanca
AIC	Archivio Ispettorale, Hong Kong - Cina
AICor	Archivo de la Inspectoría Salesiana de Córdoba (Argentina)
AISe	Archivo Inspectorial [Salesiano] de Sevilla
AMPP	Archives Maison Provinciale - Paris
APK	Archiv des Provinzialats der Salesianer Don Boscos - Köln
APM	Archiv des Provinzialats der Salesianer Don Boscos - München
APP	Arquivo da Província Portuguesa da Sociedade Salesiana - Lisboa
APW	Archiv des Provinzialats der Salesianer Don Boscos - Wien
ASA	Archives de l'abbaye Saint-André, Bruges - Belgique
ASC	Archivio Salesiano Centrale - Roma
ASCES	Archivio del Secrétariat de la Conférence des Evêques Suisse - Fribourg

ASIK	Archiwum Salezjańskie Inspektorii Krakowskiej (Archivio Salesiano dell'Ispettorìa di Cracovia)
ASSC	Arquivo do Salesiano do Sagrado Coração
ASV AN Madrid	Archivio Segreto Vaticano, Archivio Nunziatura di Madrid - Città del Vaticano
ASV	Archivio Segreto Vaticano - Città del Vaticano
ASW	Archiv des Salesianums - Wien
AZS	Archives de la Commune (zone) de Sakania - Congo
BAS	Biblioteca Agraria Solariana de Sevilla
CSK	Archives du Comité Spécial du Katanga - Lubumbashi
ISM/AP	Instituto Salesiano Macau, Archivio del Preside
SFS	Archives salésiennes du Collège Saint-François-de-Sales - Lubumbashi
SPAM	Salesian Provincial Archives - Madras

Altre abbreviazioni

BEOM	Boletín Eclesiástico del Obispado de Málaga
BS	«Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensile» (BS 1), poi «Bollettino salesiano», Bollettino Salesiano; Boletín Salesiano
<i>Annali I-IV</i>	Eugenio CERIA, <i>Annali della Società Salesiana</i> , 4 voll. Torino, SEI, 1941-1951
CSB	Centrale Salesiaanse Bibliotheek - Oud-Heverlee (Belgio Nord)
DBS	Eugenio VALENTINI - Amedeo RODINÒ (Hg.), <i>Dizionario biografico dei Salesiani</i> . Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969
E	<i>Epistolario</i> di Don Bosco, a cura di Eugenio Ceria
E(m)	Giovanni Bosco, <i>Epistolario</i> . Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. I (1835-1863), vol. II (1864-1868), vol. III (1869-1872). Roma, LAS 1991, 1996, 1999
FDB	Fondo Don Bosco, <i>microschede</i>
FDR	Fondo Don Rua, <i>microschede</i>
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice
ISS	Istituto Storico Salesiano
MB	Giovanni Battista LEMOYNE - Angelo AMADEI - Eugenio CERIA, <i>Memorie biografiche di Don (del Venerabile / del Beato / di San) Giovanni Bosco</i> , 19 voll. S. Benigno Canavese / Torino, Scuola tipografica e libreria salesiana / SEI 1898-1939
MV	«Memorias de las Misiones de la Patagonia desde el año 1887 a 1917», del padre Bernardo Vacchina
OE	Giovanni BOSCO, <i>Opere edite</i> , 38 voll. Roma, LAS 1976-1987
PS	«Pokłosie Salezjańskie» (Bollettino salesiano in polacco)
RSS	Ricerche Storiche Salesiane
SDB	Salesiani di Don Bosco
SN	Salesianische Nachrichten
VCS	Verbali del Capitolo Superiore (in ASC - Roma)

SALUTI UFFICIALI

Vecchi Juan Edmundo, Rettor Maggiore dei Salesiani
Perotti Rosalba, Vicaria della Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice

PRESIDENTI

Alberdi José Ramón, Centro Studi Martí Codolar Don Bosco - Barcellona (Spagna)
Braido Pietro, Pontificia Università Salesiana - Roma (Italia)
Da Silva Ferreira Antonio, Istituto Storico Salesiano - Roma (Italia)
Martina Giacomo, Pontificia Università Gregoriana - Roma (Italia)
Motto Francesco, Istituto Storico Salesiano - Roma (Italia)
Núñez Muñoz María Felipa, Università de La Laguna - Santa Cruz de Tenerife (Spagna)
Picca Juan, Pontificia Università Salesiana - Roma (Italia)
Posada María Esther, Pontificia Facoltà Auxilium - Roma (Italia)
Prellezo José Manuel, Pontificia Università Salesiana - Roma (Italia)
Schepens Jacques, Scuola Superiore Benediktbeuern (Germania)

RELATORI

Andrade Leonardo, Collegio Salesiano Don Bosco - San José (Costa Rica)
Anjos Amador, Casa Ispettorale - Lisbona (Portogallo)
Atarama Ramírez Jorge, Collegio Don Bosco - Arequipa (Perù)
Audisio Aldo, Museo della Montagna - Torino (Italia)
Belardinelli Mario, Università Roma Tre (Italia)
Bencostta Marcus Levy, Università Federale di Paraná (Brasile)
Borrego Jesús, Casa di formazione teologica - Siviglia (Spagna)
Caimi Luciano, Università Cattolica del S. Cuore - Brescia (Italia)
Cañizares Marcelo, Archivio Ispettorale - Córdoba (Argentina)
Cardona Agudelo Lilia, Casa Ispettorale Maria Mazzarello - Medellín (Colombia)
Carlone Leticia, Istituto Superiore Juan XXIII - Bahía Blanca (Argentina)
Carvalho Aivone, Università di Vale do Paraíba - S. J. Campos SP (Brasile)
Casella Francesco, Istituto Storico Salesiano - Roma (Italia)
Castellanos Francisco, Archivio Salesiano Centrale - Roma (Italia)
Creamer Pedro, Università Politecnica Salesiana - Quito (Ecuador)
D'Ercoli Flaviano, Istituto Filosofico San Tarcisio - Roma (Italia)
De Andrade Silva Antenor, Istituto Storico Salesiano - Roma (Italia)
De Castilho María Augusta, Università Cattolica Don Bosco - Campo Grande (Brasile)
De Coro Rodriguez Francisco, Istituto Superiore di teologia - Madrid (Spagna)

- De Oliveira Luiz, Archivio Ispettorale Salesiano - Recife (Brasile)
De Palma Camilla, Museo Colle Don Bosco - Torino (Italia)
Dickson John, Scuola Salesiana - Chertsey (Inghilterra)
Duncan de Miranda Ana Luisa Ivanette, Scuola Nostra Signora Ausiliatrice - Ponte
Nova (Brasile)
Gaudio Pedro, Università Cattolica - Montevideo (Uruguay)
Ginóbili de Tumminello María, Università Nazionale del Sud - Bahía Blanca (Argentina)
Gutiérrez Alberto, Pontificia Università Gregoriana - Roma (Italia)
Hernández Alejandro, Istituto Teologico Salesiano - (Guatemala)
Isaú dos Santos Manoel, Collegio Santa Teresina - San Paolo (Brasile)
Lausic Glasinovic Sergio, Università di Magallanes - Punta Arenas (Chile)
Le Carrères Yves, Casa Don Bosco - Lyon (Francia)
Loparco Grazia, Pontificia Facoltà Auxilium - Roma (Italia)
Michelena Marta, Pontificia Facoltà Auxilium - Roma (Italia)
Nicoletti María Andrea, Università del Neuquén - (Argentina)
Parra Pérez Vilma, Collegio Suor Teresa Valsé - Santafé de Bogotá (Colombia)
Polo Giuseppe, Collegio Salesiano Astori - Mogliano Veneto (Italia)
Rojas Zamora María Guadalupe, Casa Cristo Buon Pastore - (Messico)
Rosanna Enrica, Pontificia Facoltà Auxilium - Roma (Italia)
Rossi Giorgio, Università Roma Tre - (Italia)
Ruz Delgado Pedro, Collegio Salesiano San Isidro Labrador - Tenerife (Spagna)
Sartí Silvano, Pontificia Università Salesiana - Roma (Italia)
Semeraro Cosimo, Pontificia Università Salesiana - Roma (Italia)
Socol Carlo, Seminario Spirito Santo - Hong Kong (Cina)
Staelens Freddy, Scuola Tecnica Don Bosco - Halle (Belgio)
Sturla Daniel, Noviziato Salesiano - Montevideo (Uruguay)
Thekedathu Joseph, Kristu Jyoti College - Bangalore (India)
Todeschini Sergio, Scuola media superiore - Varese (Italia)
Trincia Luciano, Centro di ricerca - Zurigo (Svizzera)
Vanzini Marcos, Diocesi di Merlo-Moreno - Buenos Aires (Argentina)
Verhulst Marcel, Archivio Ispettorale Lubumbashi - (Repubblica Democratica del Congo
Belga)
Wirth Morand, Pontificia Università Salesiana - Roma (Italia)
Wolff Norbert, Scuola Superiore - Benediktbeuern (Germania)
Zanini Silvia, Università del Neuquén - (Argentina)
Zimniak Stanislaw, Istituto Storico Salesiano - Roma (Italia)
Zito Gaetano, Studio Teologico San Paolo - Catania (Italia)
Zovatto Pietro, Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste - (Italia)
Żurek Waldemar, Studio Teologico - Lublino (Polonia)

CRONACA

Alle ore 16.00 del 31 ottobre 2000, nell'Aula Magna della Casa Generalizia dei Salesiani di don Bosco, in Roma, via della Pisana 1111, il presidente dell'Associazione Cultori di Storia Salesiana (ACSSA), Ramón Alberdi, alla presenza di un pubblico di oltre 200 persone ha aperto i lavori del 3° «Convegno internazionale di storia dell'Opera salesiana», promosso dall'Istituto Storico Salesiano (ISS), in collaborazione con l'ACSSA.

Dopo i saluti benaugurali e programmatici del Rettor Maggiore dei Salesiani, don Juan Edmundo Vecchi e della Vicaria della Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sr Rosalba Perotti, ha introdotto i lavori il direttore dell'ISS, Francesco Motto, illustrandone le fasi preparatorie, le finalità, il metodo e il significato. Si sono poi succedute le due relazioni introduttive di Mario Belardinelli e Alberto Gutiérrez, rispettivamente circa la situazione dell'Europa e dell'America Latina fra ottocento e novecento. Ha concluso la seduta d'apertura il direttore del Museo della Montagna di Torino, Aldo Audisio, che ha presentato lo stupendo documentario *Finis Terrae* relativo alle scoperte del salesiano don Alberto De Agostini nella Patagonia Australe, del quale era esposta una mostra fotografica nella Hall dello stesso *Salesianum* che ospitava il convegno.

La mattina di mercoledì 1° novembre, dopo una solenne celebrazione presieduta da mons. Edvaldo Gonçalves Amaral in occasione della Festa di tutti i Santi, è stata dedicata agli orientamenti e le strategie sociali dei Salesiani e delle FMA nel periodo 1880-1922: al riguardo hanno preso la parola Morand Wirth e Grazia Loparco, in collaborazione con i rispettivi colleghi Silvano Sarti ed Enrica Rosanna. A fine mattinata, i lavori, presieduti sempre da Giacomo Martina, si sono conclusi con l'intervento di Cosimo Semeraro che ha illustrato l'identità sociale dei Salesiani quale si era espressa dai primi tre congressi internazionali dei Cooperatori Salesiani.

Nella seduta pomeridiana, presieduta da Pietro Braidò, sono intervenuti Luciano Caimi a proposito degli oratori salesiani in Italia, Gaetano Zito circa le FMA in Sicilia, Francisco Rodríguez de Coro e Yves Le Carrères rispettivamente sulla prima fondazione madrilenà e parigina.

La mattina di giovedì, 2 novembre, è stata dedicata agli interventi relativi all'America Latina, moderati da Antonio da Silva Ferreira. Nella prima parte, a proposito delle missioni salesiane nella zona magellanica e nella Terra del Fuoco, ha preso la parola Sergio Lausic; circa invece l'immagine dell'indigeno della Patagonia e la Patagonia come terreno adatto per una storia sociale dei salesiani, sono intervenute María Andrea Nicoletti e Silvia Laura Zanini. Maria Ginóbili

de Tumminello a sua volta ha illustrato gli apporti scientifici dei salesiani (don Lino Carbajal) nella Pampa argentina, mentre Marcos Vanzini ha trattato della fondazione salesiana nella Patagonia meridionale dei due ospedali di Viedma e di Rawson. Infine Daniel Sturla ha illustrato il valore e il significato dell'osservatorio meteorologico del Collegio Pio di Montevideo. Dopo l'intervallo l'attenzione è stata rivolta al Brasile e particolarmente all'azione dei salesiani presso i Bororos della regione di Tachos e di Meruri. Ne hanno trattato Maria Augusta de Castilho e Aivone Carvalho, quest'ultima in collaborazione con Maria Camilla de Palma. I lavori della mattinata si sono conclusi con la presentazione dell'opera salesiana tra gli emigranti italiani a Zurigo da parte di Luciano Trincia.

Il pomeriggio del giorno dei defunti è stato dedicato ad una solenne funzione giubilare nella basilica di S. Maria Maggiore, presieduta dal card. salesiano Antonio María Javierre Ortas. Nel corso dell'uscita in città si sono pure visitate le basiliche di S. Giovanni in Laterano (col Battistero e Scala Santa) e del Sacro Cuore di Gesù (con i ricordi di don Bosco presso la vicina Opera). Una rapida escursione notturna ha permesso la visita ad alcuni famosi monumenti e piazze della città.

María Felipa Núñez ha presieduto i lavori di venerdì mattina, 3 novembre, che, avviati con le vicende dei Salesiani di Trieste (Pietro Zovatto), sono continuati con ulteriori interventi sulla realtà del Brasile da parte di Antenor De Andrade, Luiz De Oliveira, Manoel Isaú dos Santos, Marcus Levy Albino Bencostta, Ana Luisa Ivanette Duncan de Miranda. A chiusura della mattinata hanno presentato il frutto delle loro ricerche Joseph Thekedathu, a proposito di un orfanotrofio e scuola industriale a Tanjore-India, e John Dickson circa la difficile erezione di una scuola per bianchi e neri a Cape Town-Sud Africa.

Nel pomeriggio hanno avuto luogo due sessioni separate. In quella in lingua italiana, moderata da Jacques Schepens, sono intervenuti Amador Anjos (prima esperienza salesiana in Mozambico), Marcel Verlhust (impatto di alcune scuole salesiane ad Élisabethville-Repubblica del Congo), Waldemar Żurek (salesiani in Galizia), Norbert Wolff (proposito del progetto operativo salesiano in Germania), Stanisław Zimniak (azione salesiana in quartieri poveri di Vienna), Freddy Staelens (fondazione dell'opera salesiana di Tournay-Belgio). Per la lingua spagnola, con la presidenza di María E. Posada, hanno preso la parola Pedro Ruz a proposito della presenza salesiana di Malaga, Jesús Borrego circa la Biblioteca Solariana di Siviglia, Jorge Atarama Ramírez sulla scuola di Arequipa (Perù), Vilma Parra Pérez circa la proiezione sociale della casa delle FMA in Contratación-Colombia, Lilia Cardona Agudelo della casa FMA di Medellín-Colombia e infine Pedro Gaudiano sulla fama di santità dell'ex allievo uruguayano Pedro Lenguas (1862-1932).

Anche la mattinata di sabato, 3 novembre, ha avuto due diverse sessioni linguistiche. In quella di lingua italiana, presieduta da José Manuel Prellezo, dopo

Carlo Socol che ha presentato l'orfanotrofio di Macao (Cina), Giorgio Rossi ha trattato delle istituzioni educative e dell'istruzione professionale a Roma, Francesco Casella dei salesiani e l'educazione dei sordomuti a Napoli, Flaviano D'Ercoli del caso della scuola d'arte e mestieri a Macerata, Sergio Todeschini delle ragioni socio-ecclesiali della presenza dei salesiani a Milano, Giuseppe Polo di don Mosé Veronesi e la fondazione della casa salesiana di Mogliano Veneto. Per la sessione spagnola, sotto la presidenza di Juan Picca, sono intervenuti María Guadalupe Rojas Zamora a proposito del laboratorio di Nazareth-Mexico, Leticia Carlone con María Ginóbili de Tumminello e Marta Michelena sulla scuola normale rispettivamente di Bahía Blanca-Argentina e di Buenos Aires. Marcelo Cañizares ha poi trattato della scuola di vitivinicoltura di Rodeo del Medio-Mendoza (Argentina), Leonardo Andrade dell'ospizio-scuola professionale di Cartago-Costa Rica, e Alejandro Hernández dell'apporto socio-culturale del collegio Santa Cecilia di San Salvador.

Al pomeriggio ha avuto luogo per la maggior parte dei convegnisti l'apprezzatissima visita alla Biblioteca Apostolica Vaticana, accompagnati dal direttore della medesima, prof. don Raffaele Farina.

La mattina del 4 novembre, dopo la S. Messa presieduta dal Rettor Maggiore con omelia del postulatore delle cause dei santi, don Pasquale Liberatore, è stata dedicata alle conclusioni, tracciate dal direttore dell'ISS, al saluto finale del Rettor Maggiore e al rinnovo della nuova Presidenza ACSSA, che è risultata composta da tre salesiani: don Alfredo Carrara (Brasile), don Mathew Kapplkunnel (India), don Stanisław Zimniak (Polonia) e da tre FMA: suor Grazia Loparco (Italia), suor María Guadalupe Rojas Zamora (Messico), suor María Felipa Núñez (Spagna). Membro di diritto rimane il direttore dell'ISS, don Francesco Motto.

Durante l'intero convegno, accanto alla già citata mostra *Finis Terrae* è rimasta sempre esposta alla consultazione del pubblico un'altra mostra: quella della letteratura salesiana più significativa dell'ultimo ventennio, con oltre un centinaio di libri esposti, nelle diverse lingue, provenienti da decine di paesi. Né è mancata, in sede, una «fiera del libro» per quanti avessero voluto procedere ad acquisti, a prezzi di favore, delle novità editoriali e audiovisive. A tutti i partecipanti è stato omaggiato il CD prodotto dall'Istituto Storico Salesiano.

Notizie del Convegno sono state date dalla Radio/Televisione Nazionale, dalla Radio Vaticana e dalla TV cattolica SAT 2000, che ha anche intervistato gli organizzatori. Articoli sono apparsi pure sui quotidiani «Osservatore Romano» e «Avvenire». Il sito web *Vidimus Dominum* ne ha diffuso la notizia via Internet.

APERTURA
DEL CONVEGNO

BREVE SALUDO DEL PRESIDENTE DE L'ACSSA

Muy reverendo padre don Juan Vecchi, Rector Mayor de los Salesianos;
Reverenda Madre Rosalba Perotti, Vicaria de la Madre General de las Hijas de María Auxiliadora;

Presidencia y Miembros de la *Asociación Cultori Storia Salesiana (ACSSA)*;
Amigos todos:

Como presidente del ACSSA y por deseo del director del Instituto Histórico Salesiano, don Francesco Motto, tengo el gusto y el honor de saludaros muy afectuosamente: a los que habéis llegado de cerca y a los que habéis venido de lejos, incluso, de más allá de los mares.

Me hacéis feliz con vuestra presencia, vuestra amistad y las ganas que tenéis de participar activamente en este Congreso, que ahora mismo nos disponemos a inaugurar.

Nuestra asociación – estrechamente vinculada por los estatutos al Instituto Histórico Salesiano – nació a la vida, como proyecto, en el segundo Congreso Internacional de Historia de la Obra Salesiana que se tuvo aquí mismo, hace cinco años, en noviembre de 1995, y de una manera oficial, al año siguiente, con la aprobación de los estatutos por parte del Rector Mayor, don Juan Vecchi. Entonces éste dejó escrito: «Considero l'ACSSA una iniziativa positiva e utile».

Nuestra asociación se puso inmediatamente en marcha, mirando al año 2000, para el cual había decidido organizar un nuevo Congreso Internacional.

Y, así, el primer seminario latino-americano del ACSSA tuvo lugar en Ypacaraí (Paraguay) en julio de 1997, y el segundo, en San Pablo (Brasil) en febrero de 1999.

Paralelamente, el primer seminario europeo se reunió aquí, en Roma, en septiembre del 1997 y, el segundo, dos años más tarde, en Como (Italia) en julio de 1999.

Las cuatro sesiones de estudio lograron todos sus objetivos, y constituyeron una novedad inédita en los anales de la Congregación Salesiana y del Instituto de las Hijas de María Auxiliadora.

Así mismo fue motivo de alegría la constitución, siquiera embrionaria, de dos secciones regionales del ACSSA: es decir, ACSSA-España (1997) y ACSSA-Polonia (1998).

En los últimos años, nos hemos sentido particularmente acompañados por el apoyo que nos ha prestado el Rector Mayor. Efectivamente, entre otras cosas, sus tres cartas abiertas y dirigidas a toda la Congregación, «Io per voi studio»

(octubre-diciembre 1997), *Avvenimenti di Chiesa e di Famiglia* (julio-septiembre 1998) y *La comunicazione nella missione salesiana* (enero-marzo 2000), han tenido una palabra de aliento y de orientación para nosotros.

Como historiadores de la Familia Salesiana, nos consideramos testigos cualificados del desarrollo del carisma de nuestros santos fundadores a través del tiempo y del espacio; comunicadores de la experiencia vital y concreta de nuestros hermanos y hermanas; puentes de unión entre unas generaciones y otras; constructores de la unidad y la cohesión entre todos los seguidores de Don Bosco; educadores de tantos seculares – hombres y mujeres – que ya están tomando en sus manos parte de nuestras obras tradicionales; creadores de una cultura y una conciencia salesianas; presentadores ante la sociedad civil de lo que somos y hacemos.

Incluso, nos consideramos también – ¡debemos serlo! – conciencia crítica y purificadora de nuestros comportamientos históricos, a veces, bastante deficientes: por falta de preparación, de visión político-social, de arranque apostólico, de aceptación de los progresos que se han ido verificando en la ciencias de la educación.

Enfocada así la vocación del historiador salesiano, nuestra tarea es muy hermosa, útil y absolutamente necesaria.

Como podéis ver, en este tercer Congreso Internacional – dedicado al estudio de la *Significatività e portata sociale dell'Opera Salesiana dal 1880 al 1922* –, no hay nada improvisado. Sabemos por dónde caminamos y a dónde vamos. Estamos decididos a emprender hoy una nueva etapa en la vida de nuestra joven asociación.

JOSÉ RAMÓN ALBERDI

SALUTI INAUGURALI

IL RETTOR MAGGIORE DEI SALESIANI

Eccellenza, esimi professori, carissimi confratelli e sorelle,

è per me un dovere, ma ancor più un piacere porgervi il saluto più cordiale e un sincero ringraziamento per la vostra presenza a questo «3° Convegno di Storia dell'Opera Salesiana», al quale auspico un felice esito.

1. È una iniziativa, la vostra, lodevole per un insieme di motivi, ma soprattutto per il soggetto, che viene studiato, di grande interesse per noi: si tratta della storia dei «Figli» e delle «Figlie» di don Bosco, si tratta cioè del patrimonio storico-carismatico che don Bosco (e con lui madre Mazzarello) ha lasciato ai suoi continuatori perché ne facessero buon uso, lo moltiplicassero, lo diffondessero nel mondo intero, se ne facessero portavoce con la parola, l'azione, la testimonianza personale. Se è vero – come è stato detto – che la grandezza di un uomo non è tanto in quello che fa, ma in quello cui dà origine, allora don Bosco è realmente figura di primo piano nel panorama dell'ottocento non solo italiano, ma internazionale.

Ora don Bosco è abbastanza conosciuto nel mondo, e a tutti i livelli: in quello popolare e in quello accademico, in quello divulgativo e in quello di alta divulgazione. La bibliografia donboschiana è ricca, varia e aggiornata; in quasi tutte le lingue parlate del mondo c'è almeno una biografia del santo; libri, videocassette e CD ne illustrano la vita, la personalità, il sistema educativo, la santità. Diversa è invece la situazione della Congregazione Salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non mancano, invero, vari volumi di *Annali* e *Cronistoria*, ma la storia dei due Istituti fondati da don Bosco attende un'attenta presentazione storica, ispirata a rigoroso metodo critico, fondata su una documentazione a vasto raggio, opera evidentemente di una équipe di specialisti. E si tratta non soltanto di registrare materialmente gli avvenimenti, ma di cogliere i criteri, le modalità di inserimento in contesti così diversi e l'apporto originale che hanno dato all'educazione dei giovani e del popolo.

2. Il 2° Convegno dell'Opera salesiana del 1996 e il 3° che oggi si apre mi pare che si pongano proprio in questa prospettiva: porre delle basi, suggerire piste di lavoro, indicare possibili strade per la storia di una casa, di un'ispettoria, delle

ispettorie di un paese, in vista di una storia della Famiglia Salesiana prima nei singoli paesi, e, poi, un domani, nel mondo intero. Certo, la prospettiva da quale vi siete posti per osservare la realtà salesiana è di grande valore: l'impatto sociale dei salesiani e delle FMA nel periodo da voi preso in considerazione è stato grande; ma c'è da augurarsi che, sul vostro esempio, altri specialisti conducano i loro studi da altre prospettive, diverse ma convergenti e complementari: penso in questo momento ad una lettura dell'esperienza pedagogica salesiana, di quella spirituale, culturale, per non citare che le tre maggiori, oggi piuttosto limitate e parziali.

Obiettivi non facili certo, né realizzabili in tempi brevi visto il raggio mondiale dell'azione salesiana, ma comunque da prendere seriamente in considerazione da parte di due Istituti come i nostri, che hanno potuto espandersi rapidamente grazie all'abbondanza delle vocazioni di cui hanno goduto nel primo secolo di loro esistenza, fino ad oltre la metà del novecento.

3. Da parte mia e da parte del Consiglio Generale della Congregazione, in quanto impegnati nel governo e nell'animazione dei 17.000 salesiani sparsi in oltre 130 paesi, è sentita fortemente la responsabilità di ricevere un'eredità pedagogico-spirituale ormai centenaria, eredità per un verso da custodire come prezioso tesoro di famiglia, e dall'altro verso da abbandonare, per edificare di nuovo e di attuale, con lucidità costruttiva e volontà.

Ora non è forse compito anche della storia indicare criticamente le motivazioni per cui oggi la figura dei salesiani e delle FMA sembrano in difficoltà a riscuotere quell'interesse nei vari settori del vivere sociale – dal mondo della scuola a quello del lavoro, da quello dell'educazione a quello dell'assistenza, da quello della cultura a quello della politica – che ebbero le prime generazioni dei salesiani?

Non è forse compito anche della storia rispondere razionalmente – con i fatti e con le rappresentazioni dei fatti – alla domanda che continuamente si pongono i salesiani: chi siamo? Da dove veniamo? E soprattutto: dove andiamo?

4. Se penso alle realtà salesiane da me visitate nei cinque continenti in questi decenni di servizio ai vertici della Congregazione, scopro l'esigenza di:

- esperienza pratica che congiunga carità (*Da mihi animas*), carisma e competenza educativa;
- richiesta dei salesiani di poter disporre di tutto questo attraverso strumenti alla loro portata;
- domande delle autorità, civili e religiose che ci interpellano.

5. Faccio dunque voti che il Convegno contribuisca alla costruzione di quella viva memoria, dispensatrice di verità, che possa aiutare quanti si ispirano al carisma di don Bosco ad essere a lui fedeli, nella creatività e nella lungimi-

ranza, a servizio della promozione umana e dell'evangelizzazione dei giovani e delle masse popolari, cui va il nostro precipuo interesse.

Termino con la semplice indicazione di un soggetto teologico, di un documento pontificio e di un compito che fra loro sembrano giustapposti, ma invece sono per noi centrali ed illuminanti: la salvezza come storia, il Decreto della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, il dovere della cura degli Archivi e dello studio della nostra storia (*nulla die sine linea*). [Segue un commento improvvisato].

don JUAN EDMUNDO VECCHI
Rettor Maggiore dei salesiani

LA VICARIA DELLA MADRE GENERALE DELLE FMA

Eccellenza, Rev.do Rettor Maggiore,
cari confratelli e consorelle, amici e amiche

saluto, a nome della Madre e del Consiglio generale, i partecipanti a questo Convegno Internazionale di Storia Salesiana, che si svolge nell'Anno Giubilare. Lo faccio con piacere, sentendomi voce delle FMA sparse nel mondo, che lavorano con tanti salesiani, laiche e laici per l'educazione dei giovani.

Comincio citando il titolo di un articolo di Heribert Arens, sulla spiritualità dei religiosi in Europa alle soglie del terzo millennio: «Chi non tocca la terra non può raggiungere il cielo» scrive l'autore riportando una frase della teologa Elisabeth Moltmann-Wendel.

Vedo, nell'affermazione citata, una risonanza contemporanea della sintesi che don Bosco fa della sua pedagogia tendente a formare «buoni cristiani e onesti cittadini», obiettivo che ha orientato generazioni di salesiani e FMA nonché numerosi laici e laiche a dare il meglio delle loro energie per costruire la città terrena senza dimenticare che la pietra angolare è Gesù Cristo.

«Toccare la terra» è forse la sfida educativa e perciò sociale che si è presentata ieri e continua a spronarci oggi, per rendere la nostra azione qualificata e visibile. Dall'Oratorio di Valdocco all'azione missionaria dei primi tempi, dal laboratorio mornesino di Maria Domenica Mazzarello all'intraprendenza educativa di Madre Emilia Mosca, dalle periferie di Buenos Aires alle bidonville delle grandi capitali dove operano oggi i nostri fratelli e sorelle, la sfida è stata e continua ad essere quella di stare in mezzo alla gente, «toccando la terra» delle povertà giovanili, delle urgenze di cultura, di lavoro, d'inserimento sociale presenti nella società dell'ottocento e nella nostra: globalizzata, multietnica, multiculturale e multireligiosa.

«Toccare la terra» è stato e sarà sempre l'immergersi nel vissuto dei contemporanei con una conoscenza il più possibile profonda e oggettiva, libera da pregiudizi e da stereotipi, capace perciò di scoprire la ricchezza di vita e di possibilità presenti e lì ripensare e rinnovare la freschezza di dono del carisma.

«Toccare la terra» è e sarà sempre l'esperienza sofferta di scoprirsi limitati e poveri davanti all'impresa sovrumana che è l'educazione ma riuscire, attraverso il coraggio del *da mihi animas*, a risvegliare energie preparando generazioni di bambini/e e giovani ad impegnarsi gradualmente ad una cittadinanza attiva.

Questo 3° Convegno, preparato da altri raduni, sarà il punto di convergenza delle tappe precedenti e, mentre evidenzierà le radici ben fondate nelle comunità

delle origini, ci porterà a conoscere più da vicino, attraverso *flash* interessanti anche se non esaurienti, la portata e la significatività dell'impegno sociale della famiglia salesiana dagli ultimi anni della vita di don Bosco, alla fine del rettorato di don Albera. È un arco di circa 40 anni, tempo di notevole espansione delle opere salesiane.

In un'epoca di manifesti nazionalismi, non solo in Europa ma in altre parti del mondo, essere salesiani e FMA ha significato riconoscere un'appartenenza religiosa che potenzialmente superava chiusure e regionalismi in virtù del comune ideale di rinnovamento della società tramite l'educazione.

«Toccare la terra» ha significato allora per molti salesiani e FMA battere il terreno complesso delle trasformazioni sociali, delle lotte di classe, delle ingerenze politiche, dell'ostilità contro le istituzioni cattoliche, per essere portatori e portatrici di un messaggio evangelico costruttivo e solidale.

«Chi non tocca la terra non può raggiungere il cielo», ricorda la nostra autrice.

Chi non si rimbocca le maniche non può pretendere di trasformare la società, direbbe don Bosco. «Pregate, raccomandava alle prime FMA, ma fate tutto il bene che potete alle ragazze». Come non pensare che un percorso educativo fecondo di umanità fatto da credenti non sia già luogo teologico della presenza di Dio?

Ci auguriamo poi che l'ascolto attento e interattivo delle relazioni di questi giorni ci rassodi nella convinzione che Dio ha bisogno di noi: uomini e donne di buona volontà, per costruire il Suo Regno. Regno che cresce nonostante i contrasti, le difficoltà, le perdite, la fragilità, la debolezza. Tutto è terra che si tocca, cammin facendo, a volte nel buio, illuminati però dalla luce intramontabile della fede. Senza tale luce non si sostiene e non si spiega la vicenda salesiana.

Che questi giorni siano uno stimolo reciproco a confidare sempre di più nelle immense virtualità del carisma salesiano e a scoprire i linguaggi, le modalità, le proposte atte a renderlo attuale e concreto per il bene della gioventù dei nostri giorni.

Ancora un saluto a tutti e auguri di fecondo lavoro!

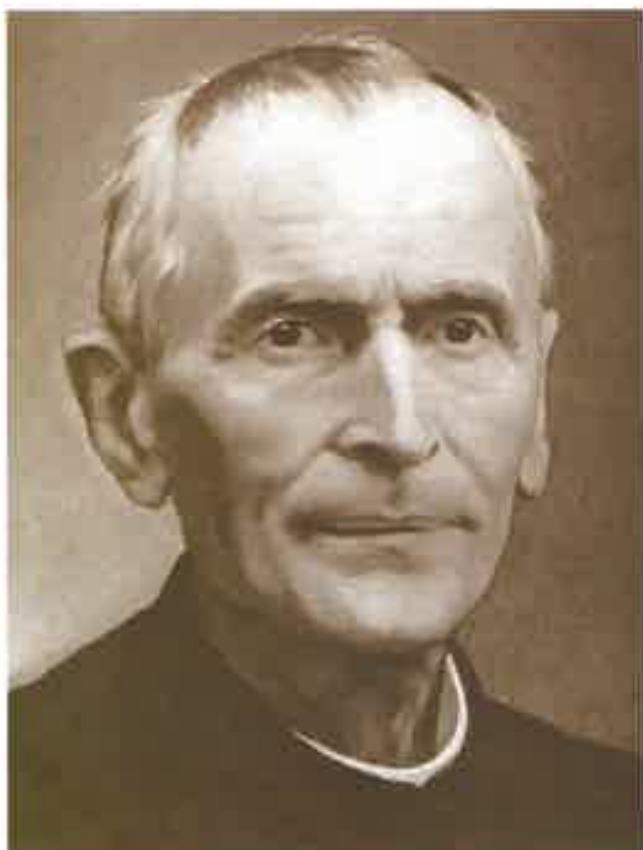
St. ROSALBA PEROTTI
Vicaria della Madre Generale FMA



Apertura del Convegno



Gruppo di partecipanti



Don (Beato) Michele Rua (1837-1910)
Rettor Maggiore SDB 1888-1910



Don Paolo Albera (1845-1921)
Rettor Maggiore SDB 1910-1921



Madre Caterina Daghero (1856-1924)
Madre Generale FMA 1881-1924

INTRODUZIONE AI LAVORI

FRANCESCO MOTTO, direttore ISS

Eccellenza,
Rev.mo Rettor Maggiore
e Rev.da Vicaria della Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,
Illustri colleghi, studiosi,
Gentilissimi salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice,
Amici tutti,

tocca a me prendere la parola per introdurre i lavori di questo «3° Convegno di Storia dell'Opera Salesiana», promosso dall'Istituto Storico Salesiano [ISS] in collaborazione con l'Associazione Cultori di Storia Salesiana [ACSSA], che in occasione dell'anno giubilare non poteva che aver luogo presso la tomba degli apostoli Pietro e Paolo.

1. Importanza della storia e della storia salesiana

In un convegno cui partecipano storici e appassionati cultori della scienza di Clio non è certo necessario sottolineare l'importanza della storia e il nostro rapporto attivo col passato, che costituisce il tessuto fondamentale della nostra esistenza e che ci aiuta a meglio comprendere la società in cui viviamo. Il che rimane vero, benché si parli sempre più spesso di «crisi della storia», beninteso all'interno della crisi delle scienze sociali nel loro insieme, di quella della nostra società e del nostro sapere. Mi permetto solo di citare una fra le tante definizioni di storia:

«La storia è la coscienza e la memoria collettiva del passato di cui un gruppo umano – leggi “Salesiani” – ha bisogno per comprendersi e darsi una spiegazione prendendo le mosse dall'ambiente fisico, dalle relazioni con gruppi più o meno vicini, dai suoi modi di produrre e di entrare in relazione, dalle sue istituzioni, valori, cerimonie ecc. A partire dai quali la sua convivenza si è articolata in passato e continua a costruirsi in un presente dal quale si progetta – personalmente, a livello di gruppo o istituzionalmente – il futuro o l'avvenire». (JOSÉ SÁNCHEZ JIMÉNEZ, *Introduzione alla Storia*. Borla 1997, p. 10).

Due mesi fa proprio qui a Roma, al convegno internazionale «Paideia e Humanitas. Per la pace nel terzo millennio» organizzato nell'ambito dell'incontro mondiale dei docenti universitari per il giubileo del 2000, il prof. Giovanni Reale dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano intitolava la sua relazione: «Nel

passato – e per passato il professore intendeva la cultura ellenica – le radici del futuro». Noi, applicandolo al nostro contesto, potremmo dire: «Nel passato – vale a dire in don Bosco e nei suoi primi figli – le radici del nostro futuro».

Non si tratta, per altro, di una novità nella Famiglia salesiana. Lo stesso Rettor Maggiore don Juan Edmundo Vecchi lo ha ribadito in due recenti lettere circolari [Il corsivo è nostro].

«Nel piano [ispettoriale] va considerato anche il compito di assicurare la memoria storica salesiana come comunicazione di un'esperienza riflettuta, che esprime concretamente l'identità vissuta in diversi contesti e culture, in momenti storici ordinari e in situazioni eccezionali [...] Chi trascura la memoria perde le radici [...] *Non possiamo perdere un patrimonio così prezioso* [...] Pensiamo al valore che potrebbe avere per noi e per i confratelli di domani la storia *dell'impiantazione e della crescita della Congregazione nei diversi contesti* [...] Ogni ispettoria senta la responsabilità di conservare, di studiare, di *comunicare la propria storia* secondo criteri che potranno essere opportunamente indicati [...] Ci interessa sottolineare nella formazione intellettuale la prospettiva salesiana, lo studio della "salesianità" [...] la materia esplicitamente salesiana è diventata abbondante: c'è la storia da non dimenticare, c'è la spiritualità da comprendere, c'è il patrimonio pedagogico [...] c'è l'evoluzione del pensiero di cui è testimone la letteratura salesiana» (J. E. VECCHI, *Io per voi studio* in ACG 361, 1997, pp. 35-39, *passim*).

«La memoria storica è stata raccolta in volumi e articoli che hanno cercato di far rivivere le circostanze dell'insediamento e i principali passaggi della nostra presenza [...] I volumi pubblicati dimostrano l'intenzione di raccontare per il popolo e di far memoria per "quei di casa". Costituiscono un materiale di lettura attraente e suggestivo perché riflette il quotidiano in figure di confratelli e aneddoti vivaci. Si sente allo stesso tempo l'urgenza di una *maggior completezza storica* e un *miglior impianto degli studi*, che rendano *adeguatamente* l'immagine del nostro *insediamento in un contesto concreto*» (J. E. VECCHI, *Avvenimenti di Chiesa e di Famiglia*, in ACG 364, 1998, p. 25).¹

L'Istituto Storico Salesiano e l'ACSSA operano proprio in tale direzione e mi sembra di poter affermare che il Convegno che oggi si apre costituisce un frutto maturo del ventennio di lavoro dell'ISS e un apprezzabile risultato dei soli quattro anni di esistenza dell'ACSSA.

Il 1° articolo dello *Statuto* afferma infatti che uno dei fini dell'ISS è la promozione dello studio, dell'illustrazione e della diffusione del ricco patrimonio spirituale lasciato da don Bosco e sviluppato dai suoi continuatori e l'articolo 6° del *Regolamento* precisa ulteriormente «L'ISS cura relazioni e interscambi con l'intera Famiglia Salesiana [...] mantenendo vivo l'interesse per gli studi storici su don Bosco e la vita salesiana».

Ora già l'aver fatto sì che un centinaio di persone, fra salesiani, FMA e laici

¹ Circa il valore della storia in ambito ecclesiale rimandiamo a due recenti documenti: *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*: Lettera circolare a cura della Pontificia Commissione per i beni culturali della Chiesa (1997) e *Per una pastorale della cultura*, a cura del Pontificio Consiglio della Cultura (1999).

si siano seriamente applicati ad approfondire un determinato soggetto mediante minuziose ricerche d'archivio, attento spoglio di biblioteche, viva partecipazione a seminari preparatori, serio studio e riflessione personale è la prova che si è mantenuto fede ai propri obiettivi. Se, come auspichiamo tutti, saranno importanti i contributi offerti in questi giorni, non meno importante sarà, in vista del futuro, l'aver contribuito a porre qualche solido fondamento per la formazione di una nuova mentalità, sensibile alle interpellanze della cultura attuale e attenta al «dato» storico più che a quello retorico-oleografico.

All'alba di questo terzo millennio infatti non pochi fra i Salesiani e le FMA, nel bisogno immediato e incoercibile di chiarire a se stessi le radici e le ragioni del proprio essere e del proprio agire, sentono ormai la necessità di una storiografia salesiana più scientifica e meno apologetica, più militante e meno sentimentale. Studi fondati su rigoroso metodo critico, e non solo collazione di memorie, profili, documenti, aneddoti, annali e fioretti si impongono ormai a riguardo di singole case, di singole ispettorie, di singoli membri dei due Istituti fondati da don Bosco, anche in funzione di un'auspicabile storia delle due stesse Istituzioni. È un fatto che solo gli spiriti più avvertiti si rendono conto che la formazione, la conservazione, la trasmissione, l'aggiornamento della memoria storica richiedono il coraggio di vincere le ultime resistenze di chi, legato a consuetudini e tradizioni particolari, si ritiene soddisfatto di una certa lettura del passato, praticamente immobile, non vede come ormai ineludibile la prassi del lavoro di équipe, dell'interdisciplinarietà, della multimedialità, non comprende le esigenze sempre più forti di risorse umane e tecniche per una ricerca storica senza frontiere.

Si aggiunga che oggi la cultura di massa significa anche produzione storica più sofisticata per un pubblico colto sempre più ampio, per ceti di intellettuali e di tecnici di varia figura sociale e culturale i quali, se non sono storici, sono però adusi ad un apprezzabile rigore logico, a una concezione pretenziosa dell'informazione. Tanto più che il sapere storico è entrato nel ciclo del consumo culturale di massa e si presenta sottomesso alla legge della domanda e dell'offerta.

2. Il cammino percorso e l'angolo di visuale del Convegno

Nulla nasce dal nulla; ogni storia ha sempre la sua preistoria e prelude ad un'altra storia. Ora all'origine di questo 3° Convegno si situano, come è ovvio, i due Convegni-Seminari precedenti. Anzitutto quello del 7-9 gennaio 1993 che per la prima volta fece incontrare in questa stessa sede poche decine di studiosi che desideravano operare con maggior coordinamento nell'ambito della storia salesiana (RSS 23, 1993, p. 431). Grazie al loro ottimismo e alla loro disponibilità si è potuto procedere alla progettazione e alla realizzazione del successivo Convegno-Seminario (1-5 novembre 1995), che vide non solo il raddoppio dei partecipanti, ma anche e soprattutto la presentazione di validi contributi scientifici,

messi a disposizione di tutti successivamente con la pubblicazione degli Atti (*Insedimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. [ISS, Studi, 9]. Roma, LAS 1996). È stato nel corso di tale 2° Convegno-Seminario che si fondò l'Associazione dei Cultori di Storia Salesiana, come estensione di partecipazione e apertura a tutte le forze della Famiglia salesiana nella ricerca e nella riflessione storiografica. Molti membri dell'ACSSA oggi sono qui presenti come relatori o come uditori interessati.

Quanto alla scelta del soggetto dell'attuale Convegno, nel corso del 1996 all'interno dell'Istituto Storico Salesiano e della Presidenza ACSSA si è tenuto un serio confronto. Sulla base della constatazione che oggi gli storici guardano con maggiore attenzione al ruolo che gli Istituti religiosi hanno svolto nel campo di quella che sinteticamente possiamo chiamare la storia sociale e la storia civile, si è optato per una «storia della congregazione» che si collocasse all'interno della Chiesa e del mondo, per una conoscenza del modo in cui i principi e i precetti evangelici abbiano influito sulle scelte dei salesiani e delle FMA, insieme agli stimoli provenienti dall'ambiente e quelli della natura umana.

Proprio con l'intento di allargare, approfondire e coordinare la ricerca e la riflessione sull'impegno operativo della Famiglia Salesiana nei suoi risvolti sociali, quantitativi e qualitativi – non quindi i semplici insediamenti SDB e FMA, come era invece lo scopo del 2° Convegno – è stato scelto il titolo *Significatività e portata sociale dell'opera salesiana dal 1880 al 1922*. Di conseguenza verranno presentate sia opere, ambienti, attività salesiane di *immediata utilità sociale* (ad es. scuole d'arte e mestieri) sia realtà o presenze che *di fatto* hanno avuto un'incidenza significativa sulla comunità umana residente in un dato territorio (ad. es. scuole per maestre).

Giova qui ricordare che è vano esigere dalla cultura del passato il tipo di curiosità di oggi; dunque i nostri criteri di valutazione devono tener presente tale fatto.

Al criterio fondamentale dell'*impatto sociale* (di un'opera o di un gruppo di opere, di una scelta istituzionale...) se ne è poi aggiunto un secondo: quello *cronologico*, stabilito nel quarantennio 1880-1922, vale a dire il lasso di tempo che copre gli ultimi anni della vita di don Bosco – allorché operativamente la società salesiana era diretta dal Vicario don Michele Rua – il rettorato dello stesso don Rua (1888-1910) e quello di don Paolo Albera (1910-1921). In forza di tali limiti viene notevolmente condizionato lo studio dell'espansione salesiana in Africa, Asia e Australia, ma si è voluto mantenere una linea di continuità col periodo di tempo preso in considerazione nel Convegno precedente, il cui tema viene completato con la prospettiva dell'attuale Convegno. Altrettanto volutamente, benché ogni opera sussista solo grazie a chi opera in essa, non sono state messe in luce, salvo pochissime eccezioni, le singole figure di educatori ed educatrici salesiane, ivi compresi i due Rettori Maggiori citati, e la madre Generale, Caterina Daghero. Le personalità più in vista dei due Istituti potrebbero essere oggetto di particolare attenzione e studio in un eventuale prossimo Convegno.

Per i non specialisti e per chi non era «storico di mestiere» non è mancata negli anni scorsi una fase preparatoria mediante quattro seminari di indole orientativa e metodologica che si sono tenuti in due diversi continenti: in America Latina (Ypacaray-Paraguay, luglio 15-18 luglio 1997; S. Paolo-Brasile, 22-26 febbraio 1999) e in Italia (Roma, 26-28 settembre 1997; Como, 28 luglio - 1° agosto 1999), tutti annunciati attraverso *Ricerche Storiche Salesiane* e preparati attraverso il *Bollettino Informativo* dell'ACSSA.

3. L'obiettivo del Convegno

Don Bosco – e con lui molti altri fondatori e fondatrici dell'800, madre Domenica Mazzarello compresa – ha inteso operare nella società e a vantaggio della società. Il suo fu un impegno apostolico rivolto principalmente ad educare e favorire positivamente l'inserimento dei giovani «poveri e abbandonati» nella società, promuovendone le risorse e le capacità, in stretta connessione alle sempre più rapide trasformazioni sociali e al sorgere di nuovi bisogni. Proprio in quanto operanti nel campo dell'educazione, della promozione, della scuola, dell'assistenza la Società salesiana e l'Istituto delle FMA si sono inseriti attivamente nel tessuto sociale del territorio ove hanno lavorato e pertanto, come tali, possono essere studiati nell'ambito della storia sociale e civile del Paese dove hanno svolto la loro attività.

Ora se don Bosco e la Mazzarello vissuti in un quadro socio-culturale ancora preindustriale non si sono direttamente ed esplicitamente interrogati sulla «questione sociale», che invece acquisterà assoluta rilevanza negli ultimi decenni del secolo XIX, con essa hanno dovuto invece misurarsi i loro primi successori, vissuti a contatto – per lo meno in vari paesi europei, ma non solo – con l'avvio del processo di industrializzazione caratterizzato dalle trasformazioni del mondo del lavoro e dei modelli di produzione – con le inevitabili accentuazioni nei difficili rapporti di classe –, dallo sfruttamento del lavoro minorile e femminile soprattutto nelle periferie cittadine dove s'addensavano le fabbriche e dove i giovani inurbati dalle campagne, spesso per mancanza di istruzione di preparazione professionale, erano minacciati da difficoltà e pericoli d'ogni genere.

Per rispondere a un imperativo evangelico, per riconquistare alla fede i giovani a rischio e masse di popolazioni, per altro in una dimensione sopranazionale, per la redenzione morale e spirituale degli emigrati, per la «civilizzazione e la cristianizzazione» degli Indios dell'America, dunque per motivazioni spirituali e ragioni pastorali, i SDB e la FMA – per vie di fatto più che per una consapevolezza sociale esplicita – hanno costruito in numerose nazioni una fitta rete di opere, hanno realizzato una notevole serie di iniziative sociali, hanno instaurato un serio dialogo con le istituzioni civili e politiche dalla efficacissima ricaduta sul piano della costruzione della società civile di vari paesi, oltre che della «santificazione dell'officina e della scuola». Dunque anch'essi, al pari dei fondatori, in un clima spesso di conflitto Stato-Chiesa, si sono messi «nella Chiesa a servizio

dell'umanità»,² in aperta sfida alle logge massoniche, alle istituzioni protestanti, all'ideologia liberale e alla prassi concorrenziale e competitiva del socialismo dilagante in vari paesi. Se il Convegno intende portare ad un livello cosciente soprattutto le circostanze sociali, politiche, economiche, ecclesiali, ambientali, personali e altre ancora nelle quali si è incarnato, venendone favorito e condizionato, il «carisma» di cui i salesiani e le FMA erano portatori e portatrici visibili, nessuno fra noi è però così ingenuo da credere che una visuale, fosse anche quella sociale – ma vale per quella educativa, spirituale ecc. – da sola possa essere atta a spiegare il vasto e complesso processo storico dello sviluppo dell'opera salesiana nel mondo. Tutti sappiamo che la conoscenza del passato è aperta a infinite comprensioni. Non è però scontato per tutti che la «fortuna» di tal opera sia stata, forse, proprio quella della sua grande capacità di dare precise risposte a situazioni di disagio sociale, economico, educativo, religioso, di sapersi adeguare a particolari richieste della comunità civile di numerosissimi paesi europei ed extraeuropei. Senza con ciò sottovalutare il positivo contributo dato al «fenomeno salesiano» dall'immagine, diffusa presso l'opinione pubblica mondiale, di salesiani di don Bosco quali «educatori nuovi per tempi nuovi», di salesiane di don Bosco dalla precisa identità educativa, di sistema preventivo adatto alle esigenze del secolo che si chiudeva e di quello che si apriva.

Ciò considerato, risulta estremamente vantaggiosa la presenza, fra i relatori, sia di membri dei due istituti fondati da don Bosco, in quanto dati e tradizioni, soprattutto spirituali, possono meglio essere compresi da chi vive dall'interno l'esperienza salesiana, sia di ricercatori estranei alla Famiglia salesiana, perché meglio disposti ad interpretare le situazioni senza pregiudizi.

4. Organizzazione dei lavori

Il presente Convegno, diversamente dai due tenutosi precedentemente, che correttamente avevamo definito «Convegni-Seminari di studio», è stato pensato e organizzato soprattutto ai fini di comunicare i risultati finali di attente e ampie ricerche archivistiche, talora innovative rispetto ad una diffusa prassi salesiana di limitarsi a incursioni negli archivi eccessivamente rapide (anche per la frequente assenza in questi di qualsiasi ordinamento e strumenti di ricerca); concettualmente dunque si avvicina di più alla tipologia di un classico «Convegno», non prevedendo né particolari tempi di dibattito – dal momento che questo è stato precisamente l'oggetto specifico dei seminari che lo hanno preceduto – e neppure interventi superiori ai 30 minuti, salvo per le prime relazioni di indole generale così suddivise:

a. I quadri portanti «salesiani» sia di indole teorica che socio-statistica entro cui si collocano gli interventi «localizzati» saranno offerti dalle «relazioni a due

² È il titolo di un volume non molto conosciuto, edito dall'ISS, a cura di P. BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*. (ISS Studi 5). Roma, LAS 1987.

voci» della prima mattinata: due per la Congregazione salesiana e due per l'Istituto delle FMA, oltre ad un quinto intervento – sempre domani mattina – di per sé relativo all'impegno dei Cooperatori, ma senza con ciò escludere quello dei salesiani e delle FMA. Non si può infatti sottovalutare il fatto che i due Istituti religiosi furono giuridicamente uniti fino al 1906 e che comunque fu sempre grande il peso dell'autorità centrale per ogni decisione di piccola o media portata anche nelle aree più lontane da Torino, fermo restando che spesso la «scelta di campo», vale a dir la prassi, fu quasi sempre più avanzata della consapevolezza riflessa circa i grandi cambi socio-strutturali che stavano avvenendo. Alla mancanza di dichiarazioni programmatiche progressiste corrisposero spesso paradossalmente delle scelte operative di lungimirante apertura sociale, quasi un moto spontaneo generato dall'evoluzione naturale interno dell'Istituto man mano che si allontanava dalle origini. Fedeltà a don Bosco, indiscutibilmente, ma anche fedeltà ai tempi, che esigevano inserimenti sociali mirati, adattamenti, creatività e flessibilità, sotto la spinta propulsiva dei fondatori.

b. L'indispensabile contesto sociale, politico, ecclesiale e culturale ancor più ampio sarà presentato già questa sera in due distinte relazioni: una per l'Europa del prof. Mario Belardinelli, e una per l'America, particolarmente l'America Latina, del prof. Alberto Gutierrez. A loro è stato affidato il compito di aiutarci a cogliere i movimenti di insieme della società civile ed ecclesiale entro cui l'operato particolare dei salesiani e delle FMA trova la sua reale dimensione. Come è noto, soprattutto il pontificato di Leone XIII (1878-1903) costituì un periodo di intensa organizzazione della vita cattolica e di ardite iniziative nel campo sociale. Nell'ambito della dottrina sociale, a meno di un trentennio dal *Sillabo*, con la *Rerum Novarum* (1891) infatti si gettarono le basi del cattolicesimo sociale e si favorì ogni manifestazione di associazionismo cattolico, cercando di mobilitare masse in favore della Chiesa e di allargare le prospettive: non solo assistenza alle categorie dei bisognosi, ma anche carità come fondamento della giustizia sociale.

Nonostante l'altissimo numero di interventi previsti, non tutte le molteplici ed eterogenee attività salesiane nel mondo nei 40 anni considerati troveranno nel Convegno una loro esemplificazione. Mancheranno all'appello varie iniziative che pure non erano estranee alla logica del Convegno: basti pensare, per limitarci ai salesiani, al settore editoriale (tipografie, stampa popolare, scolastica, scientifica), a quello espositivo (mostre dei risultati delle scuole professionali e agricole), a quello scientifico (etnografia, geografia, scienze naturali, musicologia...) a quello amplissimo, per così dire, promozionale: società di mutuo soccorso, uffici di collocamento, associazioni per le case, gli orari, le condizioni di lavoro degli operai, officine cristiane, lotta per mantenimento del riposo festivo e contro la bestemmia, catechismi festivi, scuole di religione, «opere di redenzione» nella pubblica scuola, nei collegi, negli ospizi ecc., interventi nei momenti di emergenze nazionali...

Ancor più ampio il quadro delle assenze per le FMA: i numerosi convitti per operaie nelle zone industrializzate italiane, le maestre comunali, gli asili, i

laboratori, le molteplici iniziative durante la guerra, l'assistenza agli infermi, l'accoglienza dei figli dei richiamati e degli orfani, la prontezza di soccorsi delle profughe, sia per la guerra balcanica, come per le calamità naturali (terremoto di Messina del 1908 e della Marsica del 1915), ma anche l'associazione delle ex allieve in un tempo in cui sorgevano le associazioni femminili, di stampo laico e cattolico; l'azione nel porto di Napoli a favore degli emigranti e la collaborazione alla diffusione dell'italianità, tramite il contributo dell'*Italica Gens*...

Così pure non sono presenti relatori di alcune ispettorie che avevano più di un titolo per prendere la parola. Penso in questo momento all'ispettoria del Medio Oriente, le cui prime case avevano una fortissima dimensione socio-nazionale, legate come erano alla politica coloniale italiana specialmente attraverso l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani del prof. E. Schiapparelli.

Ciononostante la sequenza degli interventi, con le loro differenziazioni e modulazioni, è sufficiente per aver una visione sintetica delle scelte, delle strategie e delle realizzazioni salesiane di valenza sociale nel quarantennio succitato.

5. Gli esiti

Quali gli esiti del Convegno? Li giudicheremo noi stessi e i futuri lettori degli *Atti*. Certo si è che ad ogni «studioso di professione» e ad ogni «artigiano di storia» che qui prenderà la parola – non è detto che si ritenga di minor dignità e valore quello che non è consacrato dall'università o dal professionismo – si è voluto concedere, nella prospettiva del Convegno, ampia libertà nella scelta del soggetto di studio, nella selezione delle fonti e nell'adozione di modelli interpretativi e di paradigmi storiografici; a loro però è stato chiesto espressamente di cercare di offrire fatti incontrovertibili e dati il più sicuri possibili, utili sia a chi semplicemente intende conoscere meglio il «mondo salesiano», sia a chi ha il compito più impegnativo di elaborare messaggi di informazione, onde alimentare consensi e mobilitare verso qualche specifico scopo pratico. Tutto può essere storicamente significativo, ma non tutto allo stesso modo e nella stessa misura.

Naturalmente ognuno dei relatori, avendo di mira la storia e non l'apologia partigiana della storia che racconta, è convinto della legittimità «culturale» della propria lettura dei fatti e delle proprie ipotesi interpretative; ma rimane disponibile e pronto a sottoporla ad altri metodi di analisi, ad altre tradizioni disciplinari, a canoni che si ispirano a diverse ragioni storiche, onde verificarne la validità ermeneutica ed ottenere il massimo di oggettività e il minimo di ideologia. La storiografia non è solo memoria, ma costruzione e ricostruzione della memoria, che sono qualche cosa di più della semplice ricostruzione dei fatti.

Al termine dei lavori si potrà forse costatare, dati alla mano, che nel quarantennio a cavallo del secolo XX:

1. la dimensione sociale dell'esperienza salesiana, sottoposta a molteplici sollecitazioni dirette e indirette, nonché a prove difficilissime di vario genere, ha goduto di una positiva stagione, forse la più feconda di tutta la sua storia.

2. I salesiani e le FMA hanno offerto con l'insieme della loro azione un contributo alla soluzione della «questione sociale» benché questa non venisse da loro quasi mai formalmente tematizzata, forse mai direttamente affrontata, ma comunque sempre sottesa.

3. Allo scarso spessore teorico-concettuale, ridotto sovente all'indicazione di una soluzione morale-religiosa della questione, non ha assolutamente corrisposto uno scarso impegno pratico-operativo, pur senza entrare, se non eccezionalmente, nel campo della politica attiva.

4. Nello spirito dei fondatori e dei loro successori, in sintonia con la mentalità dell'epoca per cui la religione era l'indispensabile fondamento di ogni ordine morale e sociale, la dimensione sociale fu sicuramente dai salesiani e dalle FMA sempre associata a quella educativa nella sua valenza religiosa, in funzione di una restaurazione cristiana della società sulla base del carattere popolare dell'educazione da loro impartita.

Anche per quanti hanno responsabilità di governo e di animazione all'interno della Famiglia Salesiana, il Convegno offrirà la testimonianza di come i «figli e le figlie di don Bosco», in condizioni culturali e sociali ben diverse dalle nostre, ma non meno difficili – si pensi ad es. per l'Europa alle leggi Combes in Francia e per l'America Latina alle terribili vicissitudini dell'Equatore e del Messico, per non parlare della prima guerra mondiale – abbiano accolto e forse in gran parte vinto la sfida per l'educazione, la promozione umana e l'evangelizzazione dei giovani, destinatari della loro azione. Oggi si impone la necessità di «inventare» nuove forme di presenza pastorale, di impegno religioso, di intervento in un «sociale», caratterizzato dalla mondializzazione, dalla interculturalità, dalla multietnicità, dalle nuove povertà e emergenze che si sono aggiunte agli antichi bisogni. Sul quadrante della storia sono cambiati gli indicatori, ma non sembra diminuito il possibile ruolo sociale e civile della Famiglia Salesiana. Non sembrano più procrastinabili ad esempio, pena l'insignificanza totale della propria missione educativa, il recupero delle virtualità insite nel «messaggio di don Bosco» e la riscoperta delle originarie valenze assistenziali e sociali del suo sistema educativo.

Rimane comunque il fatto che i salesiani e le FMA, se non vogliono essere senza «radici», cioè se non pretendono, in maniera fallimentare, di creare *ex novo* tutto da sé, occorre che sappiano guardare anche a quello che hanno fatto gli altri prima di loro, non certo con la pigrizia o l'illusione di poterli copiare – niente si ripete tale e quale – ma col fine di ripensare sempre meglio le vicende del proprio passato e cogliervi quella luce necessaria per affrontare «salesianamente» gli avvenimenti del tempo presente. La storia si confermerebbe ancora una volta *magistra vitae*, anche se non c'è dubbio che, per quante cose possa insegnare il passato, il presente rimane imprevedibile, indeducibile dallo stesso passato e da questa novità risulta condizionato e diversamente conformato il corso ulteriore delle cose.

Nel quadro del Convegno assume un particolare significato il pomeriggio giubilare del 2 novembre, che ci permetterà di vivere un momento di conversione personale e di vita ecclesiale, in unione spirituale con i milioni di cristiani che in questo anno 2000 hanno varcato la stessa Porta Santa. Interessanti e utili presumo saranno anche le altre iniziative connesse col Convegno: l'«esposizione di libri» significativi di storia salesiana dell'ultimo ventennio presso la Biblioteca Centrale, la «fiera del libro» salesiano disponibile attualmente in libreria (con le novità dell'ultima ora), la mostra fotografica (con relativo filmato) del grande esploratore salesiano in Patagonia, don Alberto De Agostini e la visita alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Penso sia mio dovere anticipare già in questo momento il grazie più sincero a quanti prenderanno la parola e a tutti voi che avrete la pazienza di ascoltarla con attenzione e interesse. Tale grazie si estende poi a tutti i collaboratori del Convegno: colleghi dell'ISS e Presidenza ACSSA che l'hanno preparato a distanza, presidenti dei lavori, traduttori, responsabili delle iniziative culturali connesse, organizzatori logistici, autisti, animatori liturgici. Un grazie particolare al tecnico di sala la cui competenza sarà messa alla prova dai programmi informatici e audiovisivi che i relatori hanno preannunciato di voler utilizzare.

Un ricordo vada anche ai numerosi assenti, già iscritti al Convegno, ma impediti all'ultimo momento di partecipare per gravi motivi di salute (penso in questo momento a R. Azzi, E. Olmos, F. Castellanos, R. Rocchia, X. Toscani, F. De Castro Fortes...); anche questa volta è stato improvvisamente chiamato in cielo dal Padre un confratello, già cooptato come membro-traduttore del Convegno, don Michele Sabatelli.

Infine un ringraziamento al Rettor Maggior, don Juan E. Vecchi, che nonostante i seri problemi di salute che tutti conosciamo, non ha voluto mancare a questo appuntamento e alla Vicaria della Madre Generale delle FMA, sr Rosalba Perotti, in rappresentanza appunto di lei. Essi ci portano il saluto e l'augurio degli oltre 30.000 salesiani e salesiane assenti materialmente da questa Aula Magna completamente rinnovata della casa Generalizia salesiana, ma spiritualmente presenti nella nostra mente.

A tutti loro, all'intera Famiglia Salesiana e alla società in genere l'ISS e l'ACSSA vogliono trasmettere quel patrimonio di esperienza, pensiero e cultura cui si è sopra accennato; vogliono loro comunicare quella vasta area di certezze e di consapevolezze, unita a quella, forse non minore, area di discutibilità e di incertezze storiografiche, che esige sempre più sviluppate ed efficienti istituzioni di studio e di ricerca, *ad intra* e *ad extra* della Famiglia Salesiana, in grado di apportare al quadro di grande ricchezza che emergerà dai lavori di questi giorni ulteriori verifiche ed indispensabili integrazioni.

Grazie.

CONTESTI

L'EUROPA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

MARIO BELARDINELLI *

Mi è stato chiesto di delineare la situazione politica e sociale a cavallo dei due ultimi secoli, e cercherò di farlo dando particolare risalto ai processi di trasformazione che caratterizzarono l'inizio di una nuova epoca, e all'atteggiamento della Chiesa di fronte ad essi: in Europa *in primis*, ma con un coinvolgimento, per gradi sempre più accelerati, anche di quelle aree del pianeta rimaste fino ad allora ai margini della grande politica europea e con sviluppi interni sostanzialmente autoctoni. Poiché proprio questa mi sembra la nota importante da mettere subito in evidenza: se ogni periodo storico ha la sua fisionomia ed originalità, l'epoca in cui viviamo (e il cui avvento negli ultimi decenni dell'Ottocento si delinea in modo evidente per chi guarda ai successivi sviluppi) è quella che presenta i cambiamenti più rapidi e vistosi rispetto alle precedenti. Ma è anche l'epoca che registra un intenso e vastissimo scambio di rapporti fra paesi europei e culture esotiche. Sono convinto che il successo dell'opera salesiana nel mondo dipende dall'aver inteso, coerentemente all'impulso avuto dal suo fondatore (come hanno sottolineato nelle loro opere P. Stella e F. Traniello), questo clima di grandi trasformazioni, rispondendo – coscientemente o istintivamente – alle istanze della cultura moderna, senza attardarsi in nostalgie del passato, ed aprendosi al «diverso», in campo sociale come in quello etno-culturale.

Come a tutti noto, il panorama politico negli anni '80 dell'Ottocento registra in Europa un pressoché generale trionfo dei regimi liberali, che, con diverse sfumature e modalità esprimono esigenze di progresso politico ed economico rispetto ad istituzioni del passato, ritenute inadeguate ai tempi nuovi. Tale indirizzo si traduce in una serie di innovazioni nel governo e nella mentalità sociale: uno Stato non più confessionale (realtà ormai vigente solo negli unici residui dispotici del nostro continente: Russia ed Impero Ottomano), ma laico; riconoscimento delle libertà ed uguaglianza dei cittadini e sistema di rappresentanza politica; potenziamento delle strutture statali ai fini di crescita civile e di promozione della scienza; sostegno all'iniziativa economica degli imprenditori privati, la cui opera è considerata essenziale per uno sviluppo generale della società.

Tutte queste linee, che vanno nel senso della modernizzazione (ed io ritengo che il trionfo delle rivoluzioni liberali in Europa rappresenti il culmine terminale

* Professore di Storia contemporanea, preside della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma Tre.

dell'età moderna) sono indubbiamente da considerare, dal punto di vista storico, in una prospettiva di effettivo progresso civile, che consente di realizzare, almeno temporaneamente, sistemi politici stabili dopo decenni di aspre lotte; di promuovere (inizialmente soprattutto nelle città) un innalzamento del livello e delle attese di vita; di offrire mezzi di sussistenza ad una popolazione europea in continua crescita (contrastando le fosche previsioni malthusiane sul venir meno delle risorse alimentari a fronte di uno sviluppo troppo rapido delle nascite).

Da questo punto di vista non posso essere d'accordo con alcune tendenze recenti di svalorizzazione e condanna dei governi liberali (specialmente di quelli italiani) sia per i danni provocati alla Chiesa cattolica, sia alla società tradizionale nel suo complesso: bisogna riconoscere che certe dinamiche politiche, culturali, economiche, demografiche si erano avviate da tempo, ed avevano provocato conflitti politici e degrado sociale. La Chiesa di allora, come soggetto *politico*, non era stata capace di offrire soluzioni a quei problemi che tali dinamiche avevano generato; anzi, mantenendo (a parte alcune eccezioni) la sua fiducia in poteri e strutture tradizionali, tendenzialmente immobiliste, senza comprendere i «segni dei tempi», aveva perduto spazi notevoli per la comunicazione del suo messaggio.

Detto questo, si tratta ora di valutare quanto, e per quali ragioni, certi processi di sviluppo promossi dal liberalismo, nell'innescare il progresso culturale, civile, economico (di cui siamo tuttora eredi) abbiano altresì generato effetti collaterali contraddittori rispetto agli assunti iniziali, o addirittura abbiano fatto emergere tendenze rovinose sul lungo termine, non solo per le popolazioni europee implicate, ma per l'intero pianeta (che va divenendo dagli ultimi anni dell'Ottocento campo unico di relazioni e iniziative politiche).

Comincio dallo Stato *laico*: promosso al fine di assicurare l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge (e quindi la loro convivenza libera e pacifica), e la fine di privilegi ecclesiastici superati, esso non può di per sé considerarsi ostile alla religione, come un'ormai lunga esperienza politica dimostra: del resto la religione era vista allora da molti uomini politici liberali come «fattore di incivilimento», ed il separatismo poteva definirsi consono al principio originario cristiano del «dare a Cesare quel che è di Cesare».

Questa concezione trovò tuttavia una forte opposizione da parte della Chiesa per motivi di lunga tradizione storica, per motivi dottrinali (la proclamazione di un'autorità promanante non da una fonte divina, ma dalla volontà popolare, la libertà di coscienza in materia religiosa e morale) e per motivi politici. La perdita dei poteri temporali (lo Stato del Papa, ma anche le posizioni giuridiche ed economiche di congregazioni e gerarchie ecclesiastiche locali) venne sentita come attentato all'indipendenza religiosa ed ostacolo all'influenza morale sulla società: e si determinò la resistenza delle autorità religiose ad essere considerate semplici cittadini cui si chiedeva di osservare le leggi, rispettare le opinioni altrui e svolgere i propri compiti in ambito strettamente chiesastico. Come noto, questa linea di resistenza, nel tempo, non portò purtroppo ad una lineare «separazione» fra Stato e Chiesa, ma ad un confronto-scontro fra le due autorità: lo Stato (so-

prattutto allorché salivano al governo le correnti liberali più radicali) intraprese politiche laiciste, volte a «ridurre» le Chiese alla loro funzione di semplici associazioni religiose, cercò di tenerne sotto controllo la gerarchia, escluse l'insegnamento religioso dalla scuola pubblica; pretese, se non l'appoggio esplicito (come avveniva ove esisteva una Chiesa di Stato – in Inghilterra, nei paesi luterani, tra gli ortodossi dell'Europa orientale), un lealismo patriottico verso il governo. La Chiesa Cattolica per parte sua (soprattutto con Pio IX) condannò i governi liberali per i loro errori e per le spoliazioni da essa subite negli averi e nell'influenza sociale, e li denunciò come espressione di un'élite che non rappresentava il *vero* popolo. In questo quadro apparvero politicamente isolati e quasi schiacciati coloro che, in un campo e nell'altro, ritenevano possibile un riconoscimento reciproco e una convivenza nella distinzione. Tuttavia chi comprese la logica del nuovo sistema politico e (pur restando religiosamente fedele a Roma) ne adottò gli strumenti (diffusione della stampa, libertà d'associazione, promozione della cultura popolare, rivendicazione della qualità di cittadini anche da parte dei religiosi, spirito di intrapresa) vide aprirsi possibilità notevoli di operare e testimoniare nella società.

Con Leone XIII, dal '78 alla fine del secolo, la posizione della Chiesa cattolica accenna a cambiare: dopo le sconfitte politiche, dopo le vicende penose dei *Kulturkampf* in Germania e in Svizzera, dopo i duri conflitti in Italia e Spagna, i vertici gerarchici prendono atto della situazione nuova in cui è necessario muoversi per svolgere più efficacemente la propria missione. Il pontefice (che già da vescovo di Perugia aveva dimostrato di apprezzare certi aspetti del mondo moderno) con una serie di segnali – dai contatti diplomatici alle encicliche – cerca di stabilire rapporti con i nuovi governanti. Senza sconfessare il *Sillabo*, si mostra tuttavia sensibile alle esigenze della modernità, e fa capire che la Chiesa cattolica consente opinioni diverse in fatto di sistemi politici (*Immortale Dei*, 1885); che essa non è ostile alla libertà, ma al suo uso degradato (*Libertas*, 1888); che considera compatibili l'amore della patria nazionale e l'appartenenza ad un organismo religioso per sua natura ecumenico (*Sapientiae Christianae*, 1890). Egli si rende conto della perdita di prestigio in campo culturale, e promuove tutta una serie di iniziative (dall'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano al rinnovamento degli studi ecclesiastici) intese a reinserire la Chiesa nel mondo dei dotti. Accoglie inoltre nel '91 l'impulso, proveniente dagli ambienti più attenti alle trasformazioni sociali in atto, ad esprimere una linea di intervento dottrinario (*Rerum Novarum*) volto a correggere le conseguenze di uno sviluppo economico liberal-capitalista di portata straordinaria, ma fortemente squilibrato.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento giunge infatti a maturazione in tutta l'Europa una rivoluzione industriale ben più rilevante di quella verificatasi nell'Inghilterra della seconda metà del Settecento, e le cui conseguenze, quantitative e qualitative, sono destinate a cambiare la fisionomia della società europea (ma anche di quella statunitense, che ne adotta il modello e lo sviluppa a suo modo). Questo processo formidabile, avviatosi nei decenni precedenti per impulso di nu-

merose scoperte scientifiche, è generato dall'ingegnosa applicazione di queste ai processi di produzione di beni e servizi, dagli investimenti massicci di capitali in strutture produttive, dall'impiego in queste strutture di mano d'opera operaia sempre più numerosa, utilizzabile a bassi costi. Essa proviene in buona parte dalle campagne flagellate dalla crisi agraria: una popolazione contadina in forte aumento non può più trarre sostentamento dai campi, allorché giungono sui mercati i cereali a basso prezzo importati dalle Americhe e dalla Russia, ed emigra verso le città industriali. Ma un flusso emigratorio man mano crescente sciamava dalle aree più depresse verso mete più lontane: i paesi avanzati del continente e soprattutto i paesi oltreoceano a bassa popolazione ed elevato tasso di sviluppo (ove si alimenta il mito di una rapida ascesa sociale).

Nel più grande movimento di popolazioni verificatosi fino a quel momento nella storia, individui e gruppi familiari si allontanano dall'ambiente umano e geografico conosciuto, per ritrovarsi in ambienti estranei, senza i tradizionali punti di riferimento, in balia dei locali detentori del potere economico, in società spesso profondamente diverse per mentalità, tipo di relazioni, valori morali. Si determina così una condizione di profondo disagio cui concorrono insieme la sensazione di perdita delle radici culturali e l'umiliazione dello sfruttamento: in questo scenario alcuni reagiscono adattandosi alla sofferenza, altri invece maturano propositi di lotta collettiva per il cambiamento rivoluzionario dell'ordine esistente.

I poteri pubblici, inizialmente preoccupati soprattutto di favorire lo sviluppo economico che arreca vantaggi alla società nel suo insieme, attraverso l'occupazione operaia e l'aumento della qualità della vita, (oltre a portare consistenti entrate fiscali nei bilanci statali), tendono a non intervenire nel libero gioco del mercato. Ma allorché, tra la fine degli anni '70 e gli anni '80 si manifestano crisi nella produzione e segni di turbamento del contesto politico-sociale, i governi cominciano a prendere provvedimenti: dapprima adottano misure protezionistiche dei prodotti agricoli e industriali interni; poi, come era avvenuto in Inghilterra e come avviene nella Germania bismarckiana degli anni '80, varano una serie di leggi volte ad attenuare gli aspetti più inumani del sistema (protezione delle donne e dei fanciulli, condizioni igieniche del lavoro, previdenza per infortuni e vecchiaia); successivamente i paesi a maggior tasso emigratorio si preoccupano anche di fornire tutela ai cittadini emigranti, preda di speculatori e sfruttatori. Tutto ciò, se costituisce un parziale beneficio per i ceti più poveri e le categorie più a rischio (ed è comunque segno di un cambiamento nella dottrina liberista classica del *laissez faire*) non elimina le carenze di fondo di un sistema individualista ed elitario, basato sul principio utilitaristico, e lascia ancora spazio a tanti abusi che si consumano nel mondo del lavoro.

In questa situazione di squilibri e sofferenze si innesta l'opera di sindacati operai e organizzazioni di mestiere, di associazioni mutualistiche e istituzioni cooperative, di filantropi privati, che si propongono di rendere più umane le condizioni di lavoro di grandi masse operaie, sia negli agglomerati urbani, sia nelle

campane, ove si stanno sviluppando grandi aziende agricole a conduzione capitalista. In tutte queste iniziative sono presenti in vario modo anche singole personalità cristiane, congregazioni religiose, associazioni di tipo nuovo, che ritengono insufficienti le tradizionali forme di intervento delle Chiese, come l'elemosina privata, le Opere Pie, le società di carità. La loro opera si esplica nei campi collegati alle forme di bisogno più attuali: intrattenimento ed educazione dei giovani, ed in particolare istruzione per l'avviamento professionale, al fine di sottrarli al degrado morale e alla precarietà della manovalanza generica (e qui, come sappiamo, i Salesiani giocano un ruolo notevole); credito agricolo e cooperazione, che permettono ai piccoli agricoltori, di far fronte ai disastri naturali senza ricorrere a prestiti usurari (ricordo l'opera del prete veneto Cerutti, studiato dal Tramontin); assistenza agli emarginati che intendono inserirsi nel mondo del lavoro (come praticato dalla «famiglia Kolping» in Germania); apostolato e sostegno degli emigranti (come l'associazione S. Raffaele per gli emigranti tedeschi, le iniziative del vescovo di Piacenza, Scalabrini, e della madre Francesca Saveria Cabrini per gli italiani, e la stessa opera della società salesiana in America del sud). Quale valore assumono questi impegni, purtroppo ancora modesti quantitativamente, gocce nel mare delle sofferenze che si generano alle origini dello sviluppo contemporaneo? Si tratta soprattutto di una testimonianza, di un messaggio destinato a diffondersi all'interno di una Chiesa che vuole aiutare i suoi figli in difficoltà in un mondo che cambia; ma è anche l'inizio di un tentativo di intervenire nella società che si va secolarizzando, per offrire un modello di ordinamento sociale alternativo a quello vigente (ma anche a modelli «rivoluzionari», che si diffondono fra le masse popolari).

Al di là di questi interventi, contrattuali ed extra contrattuali, a difesa delle fasce più deboli della popolazione, alla fine dell'Ottocento va manifestandosi infatti in tutti i paesi europei avanzati un'iniziativa politica nuova, che tende ad andare oltre gli interventi circoscritti per ottenere cambiamenti sostanziali nella organizzazione dei poteri: si profila una nuova organizzazione di forze politiche popolari (soprattutto il socialista, ma emergono anche formazioni di democrazia laica ed alcune ispirate ai valori cristiani), che portano avanti, insieme alle richieste di allargamento dei diritti politici, una concezione più «militante» dell'intervento nella società. Alle forze della borghesia liberale (organizzate in forma notabiliare sia localmente, sia nei Parlamenti, con programmi basati su principi generali di libertà e impegni molto pratici assunti di fronte al proprio ristretto elettorato), si contrappone un modello organizzativo permanente, in cui una larga base di cittadini si impegna in prima persona: chi si iscrive dà adesione ad un programma «rigido» (che presuppone una certa visione del mondo, delle istituzioni e dei rapporti sociali e internazionali); fa opera di proselitismo anche al di fuori dei momenti elettorali; contribuisce con una quota associativa alle spese; partecipa nelle sedi del partito, diffuse su tutto il territorio, al dibattito politico; elegge democraticamente i rappresentanti al Congresso nazionale del Partito (ove si decide a periodici intervalli sulla linea politica e sugli organi direttivi). Questo

nuovo organismo politico, il partito moderno di massa (la cui forza d'impatto sembra attualmente in declino, ma che ha avuto in Europa per quasi cento anni un'importanza fondamentale nel processo di formazione politica di ampi settori di popolazione), si propone di promuovere un sistema politico che riconosca a tutti i cittadini maggiorenni, senza distinzioni di censo, di sesso, di razza, di religione non solo il diritto di esprimere il proprio voto per la rappresentanza politica e quindi per il governo del proprio paese o degli enti locali, ma una partecipazione costante all'informazione e al dibattito sui problemi del paese, e quindi la possibilità di «fare opinione pubblica».

In verità alcuni filoni del pensiero liberale avevano già sostenuto questo principio, ma nella realtà dell'Ottocento europeo era prevalsa, come ha ricordato magistralmente per l'Italia Federico Chabod, l'idea che l'attività dei Parlamenti ed il governo degli Stati e dei municipi fossero prerogativa dei ricchi e dei colti (e nell'ambito di questa ristretta cerchia, dei cittadini maschi), poiché solo costoro possedevano le capacità per amministrare. Tale impostazione è del resto condivisa anche da quel settore del cristianesimo politicamente conservatore (in cui comprendo anche buona parte della gerarchia ecclesiastica), che negli anni di fine secolo guarda con sospetto al sorgere di iniziative di «democrazia cristiana», ossia un orientamento politico che, partendo dal cattolicesimo sociale potenziato dalla *Rerum Novarum*, ritiene (al di là degli intendimenti paternalistici di esponenti illuminati delle classi agiate) di dover promuovere il movimento di autoemancipazione dei ceti popolari, e farsene espressione politica. L'impegno che porta agli studi sociali e all'attività pubblica viene inteso da fedeli laici ed ecclesiastici impegnati anche come una forma d'apostolato religioso, una testimonianza di fronte ai ceti popolari, cui si offrono soluzioni alternative al sistema liberale e alle promesse del socialismo materialista.

Sia i cristiani conservatori sia quelli democratici si oppongono energicamente ad una concezione positivista che applica alla società umana le teorie darwiniane, per cui la natura stabilisce chi è più dotato nella lotta della vita. Secondo tale concezione le forze economiche protagoniste del grande progetto di sviluppo industriale (sia quelle del ceto imprenditoriale per ora dominante, sia quelle del proletariato operaio aspirante ad una rivoluzione futura) si propongono di imporre un'egemonia sulle altre componenti della società, e non ammettono condizionamenti. Tale visione, costruita sul dato materiale contingente e sul risultato produttivo, viene rigettata dai cristiani in virtù di una prospettiva religiosa, che tiene conto di altre realtà significative, e promuove una linea solidaristica aclassista: questa guarda ad un assetto corporativo del mondo del lavoro, ma intanto si serve per la difesa dei lavoratori anche di organizzazioni di classe. Il proposito generale dell'intervento nella vita pubblica è quello un riassetto organico, solidaristico della società nel suo insieme, da attuare tuttavia, senza distruggere violentemente le istituzioni esistenti, attraverso riforme graduali.

La concezione e le dure applicazioni sociali del progetto liberal-capitalista provocano invece una radicale risposta nelle correnti del socialismo rivoluzio-

nario, che si fonda sul mito di una liberazione integrale dell'uomo: sia dalle oppressioni sociali del presente sia dalle gerarchie tradizionali e dalle «superstizioni religiose» del passato. Ci si propone una palingenesi, che nella versione del socialismo «scientifico» marxista prevede un'inevitabile trasformazione violenta della società, una rivoluzione della classe operaia sui suoi sfruttatori, che attui insieme l'uguaglianza e la libertà delle coscienze. In realtà già negli ultimi anni del secolo, di fronte al miglioramento delle condizioni generali dell'economia europea, di fronte allo sviluppo dei ceti medi (che contraddice la teoria marxista della polarizzazione delle due classi estreme) si affaccia un revisionismo socialista che attenua l'ansia per la rivoluzione imminente, ma ciò avviene nella linea di un riformismo progressivo materialista, teso ad un mondo nuovo, in cui all'uomo sia possibile realizzare il suo destino senza riferimento a fedi ultraterrene. Proprio queste posizioni antireligiose (o meglio, fiduciose nella religione dell'ideologia) porta molti cristiani a considerare i socialisti gli eredi più conseguenti del liberalismo illuminista, e a vedere in essi la vera minaccia eversiva del mondo tradizionale. Sicché negli anni a cavallo fra i due secoli si preferisce sostenere politicamente i liberalconservatori per sbarrare la strada ai socialisti (e ciò ha fatto parlare la storiografia marxista di una confluenza della Chiesa, dopo l'iniziale ostilità, nell'alveo del capitalismo liberal-borghese). Tuttavia, come si è visto, certe linee d'intervento politico-sociale sembrano consentire un cammino convergente di cristiani e socialisti, ed a ciò, in certi casi, si giungerà dopo la guerra mondiale. Ma già nel periodo che ci riguarda si attua qualche forma di collaborazione; ne cito una che mi sembra molto significativa per l'Italia: quella che, di fronte al potenziamento degli apparati statali e all'accentramento, propri dei sistemi liberali continentali, rivendica con l'Associazioni dei Comuni l'autonomia degli enti locali, individuati non quali articolazioni dello Stato, bensì organismi dotati di una propria funzione «originaria», e pertanto della capacità di gestire da sé (senza tutele di funzionari statali e imposizioni esterne) gli interessi delle rispettive comunità.

Tra i processi che danno origine ad un'epoca nuova negli ultimi decenni dell'Ottocento emerge il processo di globalizzazione: partendo da un'Europa che appare all'apogeo della sua potenza, un movimento espansivo formidabile stende (per usare un'espressione del Villani) una fitta rete di rapporti politici, economici e diplomatici che avvolge tutto il mondo. Si tratta di una tendenza in parte spontanea, in funzione della ricerca di lavoro e di scambi commerciali, in parte promossa dai governi in funzione di interessi di varia natura: come ha delineato il Fieldhouse, si manifesta all'interno degli Stati una serie di spinte che non possono ridursi a quelle dei gruppi economici desiderosi di conquistare nuovi mercati, ma esprimono continuità di tendenze imperiali precedenti (Gran Bretagna), rivendicazioni di grandezza (Francia), miti culturali (l'idea di Roma per l'Italia o la superiorità del popolo tedesco per la Germania). Per tutti i paesi europei comunque l'espansione trova una giustificazione in qualche modo analoga a quella delle missioni religiose: l'obbligo morale di portare i benefici della civiltà occi-

dentale (il «fardello dell'uomo bianco», come si esprime il romanziere britannico Kipling), che è poi la motivazione che induce i governi di certi paesi a sottomettere e ad integrare, anche violentemente, nella cultura «superiore» dei bianchi le popolazioni «selvagge» locali: gli indiani degli Stati Uniti, gli aborigeni dell'Australia, gli araucani dell'Argentina.

Le esplorazioni (ma anche il movimento delle missioni, cattoliche e protestanti) aprono la strada alle più lontane plaghe dell'Asia e dell'Africa, ed inizia con rapidità crescente una corsa alla spartizione tra le potenze europee. Dal Congresso di Berlino in poi, una regione dopo l'altra viene occupata militarmente: in regime di «protezione» (come la Francia fa in Tunisia e la Gran Bretagna in Egitto) o di colonia, ossia direttamente amministrata e sfruttata in esclusiva dalla potenza dominante. Si delinea dapprima una gara concorrenziale tra Francia e Gran Bretagna e fra questa e la Russia; ma nel 1891, dopo la caduta di Bismarck (che da uomo dell'età precedente aveva pensato soprattutto al controllo dello scacchiere europeo), anche la Germania si inserisce in Africa, in Asia, in Oceania (e per quanto riguarda la penetrazione commerciale anche nell'America meridionale). Nascono così in vari punti del pianeta tensioni bilaterali sempre più forti, che provocano la progressiva perdita di fiducia nelle possibilità di un «concerto europeo delle potenze» in grado di risolvere diplomaticamente i contrasti, e cresce la prospettiva di un confronto di forze (e anche qui gioca il «dogma» darwiniano della selezione naturale dei più dotati nella lotta per l'affermazione): la legge tedesca del 1897 sulla flotta d'alto mare, pensata a sostegno della politica coloniale tedesca in funzione soprattutto antibritannica, inaugura una corsa agli armamenti da parte di tutte le potenze, che proseguirà fino alla deflagrazione del '14.

Questa impostazione espansionistica delle cancellerie europee parte dal presupposto che tutto il gioco di potenza rimanga comunque nelle loro mani: ma si affacciano all'orizzonte altri protagonisti, che proprio negli anni a cavallo dei due secoli mettono in discussione la tradizionale egemonia europea. Sono gli Stati Uniti d'America, che costringono la Gran Bretagna a umilianti compromessi nell'America Latina e sconfiggono la Spagna, privandola dei suoi possedimenti nei Caraibi e nell'Asia orientale; il Giappone, che in pochi decenni, imitando il modello politico ed economico occidentale, diviene una potenza militare in grado di sconfiggere non solo l'arretrata Cina, ma anche, per terra e per mare, l'Impero Russo.

Più in là, all'inizio del Novecento, si affacciano sulla scena alcuni grandi possedimenti inglesi (l'Australia, l'Africa del Sud, la Nuova Zelanda), che ottengono lo *status* di *Dominions*, associati all'impero ma autonomi nelle loro decisioni. E sullo sfondo, nei territori dell'Asia assoggettati o in via d'assoggettamento, compaiono movimenti che tendono a rivendicare di fronte all'Occidente (invocando quegli stessi ideali che l'Occidente ha realizzato per sé) indipendenza politica, diritti di cittadinanza, possibilità di sviluppo economico. Così avviene in Cina, ove le potenze europee (ma anche le due extra-europee più su citate) hanno la meglio sulla rivolta xenofoba dei Boxers, ma debbono successivamente fare i

conti con un movimento nazionalista cinese intellettuale e progressivo, deciso a cambiare l'arretrato assetto politico-sociale interno per affrontare validamente l'aggressività imperialistica straniera.

Va tuttavia segnalato come in questa corsa all'impero coloniale e al confronto armato non operano solo governanti aggressivi (come Guglielmo II o Crispi); o gli interessi del grande capitale; nella logica di una sempre più vasta partecipazione alle decisioni politiche, intervengono in modo appassionato forze politiche, sociali e culturali, che intendono influenzare l'opinione pubblica o che non vogliono perdere, a fini di consenso elettorale, il rapporto con essa. In Inghilterra il liberal-radical Joseph Chamberlain ed i suoi amici contestano la politica di Gladstone, volta ad evitare eccessivi impegni coloniali e ad accordare autonomia all'Irlanda; fondano perciò un partito di liberali unionisti con largo successo di massa, che sostiene insieme l'integrità dello stato britannico (contro le proposte di Home Rule per l'Irlanda) ed un «imperialismo sociale» fondato sull'orgoglio nazionale e sui vantaggi che l'egemonia imperiale assicura al commercio e nell'industria britannici. In Francia l'espansione dell'impero coloniale sembra compensare le frustrazioni per l'umiliazione del '70 e promette, con il Ferry e con i suoi successori, oltre a concreti vantaggi materiali, la gratificazione della presenza sempre più consistente della civiltà francese nel mondo. In Italia (l'ultima giunta nella gara coloniale) la politica di espansione è motivata dal desiderio di acquistare identità di grande potenza: dopo gli insuccessi crispini, essa trova agli inizi del '900 non solo l'esaltato sostegno di una cultura infatuata dalle idee nazionaliste, ma anche sostanziose adesioni popolari, in vista di acquisizioni di nuovi sbocchi per il lavoro emigrante (e qualcuno parla di «una più grande Italia», formata dall'unione solidale dei nuclei italiani sparsi per il mondo).

In questo mondo dominato da enormi tensioni e da propositi di violenti confronti, dal fiorire di esperienze culturali multiformi e dall'emergere di nuove concezioni sull'uomo e sulla natura, la Chiesa cattolica ritiene di poter svolgere un rinnovato ruolo di presenza. Ed il problema dello storico in questa fase consiste nel valutare, dopo il declino (ma non la scomparsa) dell'atteggiamento di protesta e di isolamento, quali costi comporti ora un accostamento al mondo moderno. Nello slancio di rinnovata energia (di cui si è già detto a proposito del campo sociale) non mancano contraddizioni ed ambiguità. Così nel grandioso sforzo di penetrazione missionaria si cerca spesso l'appoggio dei governi europei, e non si avverte la strumentalizzazione da questi operata a fini politici; spesso la Chiesa diviene un elemento dell'opera di colonizzazione, per cui subisce, come in Cina, le reazioni indigene; inoltre il recupero di influenza politica, grazie al controllo di fedeli disciplinati e organizzati nell'azione cattolica, grazie a stampa ed istituti di istruzione, porta ad esercitare un peso crescente nelle elezioni locali e nazionali, ma rischia di presentare la Chiesa come sostenitrice dell'ordine esistente ed alleata dei «padroni». Quando poi questa forza viene coinvolta in cause sbagliate (per esempio in Francia, nel caso Dreyfus) si provocano reazioni pesanti nel mondo laico, e la ripresa della lotta antireligiosa.

Anche in campo culturale si sviluppa un'azione, assai diseguale nelle diverse aree europee, per portare la Chiesa a rispondere alla sfida delle scienze positive, che mettono in questione le verità religiose, sia dal punto di vista cosmologico, sia da quello storico. Lo sforzo compiuto da tanti studiosi ecclesiastici e laici tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento per capire il mondo moderno e l'effettiva portata delle nuove scoperte, ed adeguare ad esse la spiegazione religiosa e la pastorale sottrae la cultura cattolica al ghetto cui pareva destinata, nel disprezzo del mondo accademico ufficiale. Ma anche in questo caso un «eccesso di credito» assegnato alla scienza moderna (quella che dichiara verità solo ciò che emerge da prove constatabili oggettivamente) se conduce a risultati apprezzabili dal punto di vista critico, con la smitizzazione di molti aspetti discutibili della tradizione religiosa (come fa il Duchesne), in certi studiosi più dichiaratamente «modernisti» (Tyrrel, Loisy, Buonaiuti) gli esiti sono devastanti, nel senso di uno svuotamento dei riferimenti storici originari della fede. Essi provocano tra l'altro un ritorno della Chiesa gerarchica a forme di chiusura culturale e di repressione (di cui sono vittime molti studiosi, ma anche democratici impegnati come Romolo Murri e Marc Sangnier); e si offre il destro ad esponenti della filosofia idealista di proclamare che il tentativo di accordare la Chiesa al mondo moderno è un sostanziale fallimento, ed il modernismo in particolare un'espressione di ritardo culturale.

La partecipazione delle masse popolari alle passioni nazionali e imperiali, proprie di quest'epoca, pone grossi problemi riguardo alla prima guerra mondiale (che a mio avviso è il punto di riferimento focale del periodo per comprendere esiti dei processi iniziati nel passato e conseguenze nel futuro). È stato sostenuto che i popoli vengono precipitati loro malgrado nella tragedia bellica, ma questo sembra contraddetto da certi fatti dal momento che la adesione popolare si manifesta, soprattutto nel primo periodo, in forme entusiastiche (il volontariato) o quanto meno si esprime con la generosa disponibilità patriottica ai grandi sacrifici. Soltanto lo svolgersi di un conflitto che rivela dimensioni immense, ed il suo prolungarsi in anni di massacri avrebbe provocato reazioni di rigetto.

Constatata la mancanza di considerazione per quei settori della società, che risultano «senza voce», poiché non hanno lasciato testimonianze rilevabili (contadini, donne), bisogna chiedersi quali siano le ragioni culturali che hanno generato questo atteggiamento di popolarità della guerra, e che hanno consentito alle classi dirigenti di ritenersi interpreti degli interessi e degli umori del paese. Il processo di integrazione nazionale, favorito dall'istruzione obbligatoria e gratuita promosso dai governi liberali, ha portato (dove più, come in Germania e Francia, dove meno, come in Italia) ad una adesione popolare al progetto di stato nazionale come «casa comune», da difendere dalle minacce esterne e da sostenere a costo dei maggiori sacrifici. Ma questo obiettivo, che con lo Chabod potremmo definire «nazionalitario», ha conosciuto nel tempo (anche per la temperie culturale prevalente, cui abbiamo accennato) una mutazione estremistica, quella del nazionalismo, che esalta l'interesse egoistico del proprio paese a detrimento degli

altri e proclama lo Stato nazionale supremo valore, e la «religione della Patria» quale nuova fonte di morale.

Allorché giunge l'ora delle «fatali decisioni» riguardo all'intervento, ben poche sono le voci che manifestano dissenso pubblico. Anche se socialisti e vertici ecclesiastici e laici delle Chiese locali restano per principio contrari al confronto armato, la loro opposizione è spesso temperata da considerazioni di solidarietà con gli interessi della comunità nazionale. Per i socialisti possono prevalere ragioni di difesa, di fronte alle aggressioni esterne, della condizione di relativo benessere che lo Stato nazionale ha assicurato nella cosiddetta *belle époque* (ma certe correnti minoritarie interventiste sperano che la guerra possa travolgere gli equilibri di forze vigenti ed apra la strada ad un rivolgimento sociale). Per la Chiesa cattolica si ha una sfasatura fra Santa Sede, dichiaratamente neutrale, e le comunità cattoliche nazionali, la maggior parte delle quali abbraccia le ragioni dei governi o addirittura quelle nazionaliste: in Italia i pacifisti cattolici sono numerosi, ma si astengono dal protestare pubblicamente per timore di subire l'accusa di «nemici della Patria», che era già risuonata nell'Ottocento ad opera dei liberali italiani e di Bismarck, ed aveva significato per lunghi anni emarginazione dell'influenza politica e difficoltà per associazioni ed istituzioni sociali.

Alla fine del conflitto la vecchia Europa, liberale o autoritaria, risulterà falciata nelle sue popolazioni, rovinata nelle sue risorse economiche, ridimensionata nel suo ruolo di guida politica del mondo. In questo quadro la Chiesa cattolica, accusatrice attraverso il suo pontefice dello scontro insensato e degli eccessi del nazionalismo, impegnata nelle opere volte a lenire le ferite della guerra e del dopoguerra, riafferma un prestigio basato sul valore della sua testimonianza spirituale più autentica. La tendenza a cercare l'alleanza con i poteri, vecchi e nuovi, non è certo esaurita (e porterà a disillusioni come in Italia, o, come in Spagna, ad una vera tragedia), ma è cresciuta anche la consapevolezza di poter esprimere nella società moderna un ruolo nuovo di fermento: la convinzione di quanti ritenevano nell'Ottocento che la fine dei poteri temporali ecclesiastici e la diffusione della scienza avrebbero provocato il progressivo esaurimento dell'istituzione, il tramonto dei valori cristiani, la caduta dell'adesione dei fedeli si rivela infondata.

CONTEXTO HISTORICO DE LATINOAMÉRICA (1880-1922)

ALBERTO GUTIÉRREZ *

Nota explicativa

En el marco de la *III Reunión Internacional de Historia de la Obra Salesiana: Significatividad e importancia social*, pretendo exponer, en general y sin entrar en los detalles de cada país, el contexto socio-político, cultural-escolástico y eclesial religioso de Latinoamérica entre los años 1880 y 1922. Soy plenamente consciente de que las fechas coinciden con momentos importantes de la historia salesiana y nos llevan hasta la época misma de Don Bosco, lo cual da al encuentro la significación trascendental que tiene todo regreso a las fuentes. Sin embargo, debo decir que no coinciden con momentos especialmente significativos en la historia de Latinoamérica.

Con la anterior salvedad, pretendo hacer un esbozo del contexto latinoamericano que sirva de referencia a los trabajos de la III Reunión que se enmarcan en los dos períodos de gobierno de Don Michele Rua (1888-1910) y Don Paolo Albera (1910-1921), aunque anticipando la periodización al año 1880 «en cuanto que Don Bosco, muerto en 1888, en realidad dejó mucho espacio a su primer sucesor Don Rua, ya desde 1880».¹ Por tanto, respetando los límites escogidos, quiero ser fiel al propósito de elaborar un contexto general y no de adentrarme en la historia salesiana en Latinoamérica en la cual quiere profundizar precisamente la III Reunión y tiene aquí los conocedores del tema.²

* Jesuita, colombiano, Profesor de Historia Eclesiástica de América Latina - Pontificia Universidad Gregoriana - Roma.

¹ Francesco MOTTO, SDB., «Programma di massima del 3° Convegno Internazionale di Storici dell'opera salesiana», 13 - 01 - 2000, p. 1. Dentro de la periodización del «Convegno» y con referencia a ella, para el presente trabajo resulta importante mencionar el hecho de que los primeros misioneros salesianos zarparon de Italia el 11 de noviembre y llegaron a Buenos Aires el 14 de diciembre de 1875, es decir, en tiempos de Don Bosco y como fruto de una luz especial divina para el santo fundador con respecto al continente americano. Cf Arthur LENTI, *Sogni in Don Bosco*, ed. Semeraro. Padova, Cedam 1990, p. 99.

Bibliografía: Dada la índole del presente trabajo, resulta imposible presentar la bibliografía de cada tema; solo se citan algunos libros que pueden servir de guía y que han sido consultados.

² Para poder entender el proceso histórico latinoamericano del último cuarto del siglo XIX, es necesario referirse a la manera como evolucionó a partir de la independencia, a medida que se iban formando los nuevos estados. Solo así es inteligible la variable y, a veces, penosa situación de la Iglesia católica en el continente y el régimen de relaciones de la Santa Sede con

Introducción

El siglo XIX fue, para Latinoamérica, el de la difícil y, a veces, caótica transición del período colonial a la realidad de la vida independiente. Tres largos siglos de dominio de las metrópolis española y portuguesa habían producido una manera de ser y de obrar, en lo político y en lo religioso, que no iba a cambiar por el solo hecho de la emancipación. Ni en Hispanoamérica, donde el proceso conllevó un largo estado de guerra por espacio de casi 25 años y mucho derramamiento de sangre, ni en Lusoamérica donde la independencia fue obra pacífica del heredero de la casa de Braganza, reinante en Portugal, quien se convirtió en el emperador del Brasil don Pedro I, separando la colonia del Reino, se dieron las condiciones ideales de madurez para la autodeterminación y el pretendido autogobierno. No es absurdo afirmar que el siglo XIX fue la etapa del difícil aprendizaje latinoamericano para la vida independiente.

Con lo anterior se quiere decir que ese aprendizaje supuso un lento proceso en el que el Viejo Mundo, también políticamente inestable, poca tranquilidad podía ofrecer en un ambiente en que, por todas partes, crujían las seculares estructuras absolutistas del Antiguo Régimen, azotadas por el vendaval del liberalismo, el socialismo, el positivismo y todas las ideologías que se desencadenaron con el advenimiento de una irrefrenable modernidad. La coyuntura de comienzos del siglo XIX gira alrededor del imperio napoleónico que, entre muchas consecuencias, produjo la reacción legitimista que, en 1815, en el Congreso de Viena, se formuló como una Santa Alianza para defender las monarquías y sus respectivos imperios coloniales; pero, contemporáneamente a la reacción legitimista, contribuyó a desencadenar el movimiento independentista latinoamericano.

La Santa Sede, que padeció en su cabeza, el papa, el más humillante tratamiento hasta llegar al destierro de Pío VI a Valence y de Pío VII a Fontainebleau³ se encontró, en el caso latinoamericano, ante el muy complicado dilema, auténtico caso de conciencia, de obrar o no dentro de un sistema patronal que las testas coronadas juzgaban abusivamente como derecho inherente a la esencia del estado. La fidelidad al patronato, por parte de la Santa Sede, trajo como consecuencia que las iglesias de los países surgidos del movimiento independentista quedaban, poco a poco, sin arzobispos y obispos por haberse cerrado la vía ordinaria de la corte de Madrid que era la tradicional para nombrarlos.⁴

los gobiernos inestables de muchas repúblicas. Cf Eduardo CÁRDENAS, *América Latina: la Iglesia en el siglo liberal*. (= Colección pasado en presente, 4). Bogotá, Cargraphics 1996.

³ Pío VI, Giannangelo Briaschi, de Cesena, papa de 1775 a 1799 (Datos del Anuario Pontificio). Sobre la cautividad de Pío VI, cf *La ocupación de Roma y el secuestro de Pío VI*, en Jean LEFLON, *La Revolución*. (= Historia de la Iglesia, dir. FLICHE-MARTIN, 23), pp. 154-156; Pío VII, Barnaba (Gregorio) Chiaramonti, de Cesena, 1800-1823. Sobre la cautividad de Pío VII, cf *Cautividad de Pío VII*, en *La Revolución...*, pp. 271-276.

⁴ Sobre el Patronato Regio existe una vasta bibliografía. Puede consultarse en Pedro de LETURIA S.J., *Relaciones entre la Santa Sede e Hispanoamérica, I: Época del Real Patronato: 1493-1800*. (= Analecta Gregoriana, 102). Caracas 1959, pp. 303-357.

Caso típico fue el del papa León XII: en un momento en que dejó predominar la conciencia de su deber pastoral sobre las consideraciones político-patronales, nombró «*motu proprio*» obispos residenciales para los países bolivarianos, con lo que se vio ante la realidad de estar cometiendo «un error político» que le costó la temporal ruptura de relaciones diplomáticas, tradicionalmente excelentes, con su amado rey católico don Fernando VII. Tan peligrosa situación llevó al Papa a frenar súbitamente su apertura y; para volver a la normalidad, retornó a la rigidez de la política patronal tan contraria a los intereses latinoamericanos y al parecer de varios cardenales de la Curia, entre los cuales Mauro Cappellari, el futuro Gregorio XVI.⁵

Es importante anotar aquí cómo, dada la manera como se declaró la independencia del Brasil en 1821 por parte de un miembro de la dinastía bragantina y como se constituyó el imperio de don Pedro I, el mismo papa León XII se apresuró a reconocer para el nuevo emperador el privilegio de patronato; el ambicioso y absolutista monarca no quiso darle el pase al documento pontificio ya que el papa lo concedía como privilegio y el emperador lo quería como derecho inherente a la corona y, por tanto, inalienable. Lo anterior no quiere decir que la política imperial haya sido ajena al más rígido de los procedimientos patronales; prueba de ello el escaso desarrollo de la jerarquía episcopal en la iglesia brasileña durante el imperio.⁶

1. La solución del problema episcopal hispanoamericano

Los papas, León XII al final de su pontificado y Pío VIII, ante el callejón sin salida política y, ante la angustiada solicitud de las iglesias de los países hispanoamericanos, quisieron seguir el camino de nombrar vicarios apostólicos con carácter episcopal, dependientes de la Congregación «de propaganda fide», pero sin la categoría de obispos residenciales. Con ello pretendían el papa y su curia no chocar con la intransigencia de la corte de Madrid que, en los últimos años de Fernando VII, fue cada vez más rígida con la pretensión, llena de irrealismo político, de que todo lo arreglaría una planeada reconquista que nunca iba a llegar, en parte

⁵ LEON XII: Annibale della Genga, de Genga (Fabriano), 1823-1829. Sobre la actuación del Papa en todo el asunto de la provisión de obispos, cf P. de LETURIA, *Relaciones...*, pp. 303-357.

⁶ El Papa concedió al emperador don Pedro I el privilegio patronal (padroado) por medio de la bula «*Praeclara Portugalliae Algarbiorumque Regum*» de 30 mayo de 1827 (*Bullarium Romanum*, 17, Rainaldi Segreti, Romae 1855, p. 59). El emperador no dio el pase a la bula porque quería que el Papa reconociera el «padroado» como un «derecho imperial adquirido», interpretación que nunca fue aceptada por Roma. Sin embargo, tanto Pedro I como Pedro II procedieron patronalmente según su mentalidad regalista. Con respecto a las relaciones entre el Brasil imperial y la Santa Sede, Giacomo Martina ha publicado una serie de Documentos Vaticanos del siglo XIX, pero sin un estudio ulterior que todavía espera sea realizado, al menos a nivel de tesis doctoral. Cf Giacomo MARTINA S.J., *Documenti Vaticani sulla Chiesa brasiliana dell'Ottocento*, en «*Archivium Historiae Pontificiae*» 29 (1991) 311-352.

por la oposición de Inglaterra y de los Estados Unidos de Norteamérica, y, en parte, por la imposibilidad de una crepuscular potencia española en vísperas de la complicada guerra de sucesión entre carlistas legitimistas e isabelinos liberales.

El plan de los vicarios tuvo un primer éxito transitorio en Chile y Argentina, no así en México y Centroamérica donde la reacción fue de rígida negativa por considerar los gobiernos que se ofendía con la solución vicarial a unas iglesias que llevaban siglos de organización y de fidelidad a la Iglesia y al papa. Finalmente, durante el pontificado de Gregorio XVI, se llegó a la solución deseada: este papa benedictino camaldulense, de alma y formación decididamente misioneras, invocando la suprema libertad de espíritu de su predecesor medieval Gregorio VII, decidió que el carácter de supremo pastor del pueblo de Dios lo obligaba a procurar, ante todo, el bien espiritual de las almas y, por tanto, a entrar en diálogo con quienes eran las autoridades que ese pueblo acataba y consideraba legítimas. El primer paso, con respecto a Latinoamérica, lo dio inmediatamente después de su coronación y consistió en nombrar obispos y arzobispos para la mayoría de las sedes que estaban huérfanas con grave deaño de las almas; luego vino el segundo: ir reconociendo, uno a uno y en la medida en que las circunstancias lo permitían, los nuevos estados dentro del criterio de que la autoridad viene de Dios y se comunica a los gobernantes que el pueblo libremente se ha escogido.⁷

No obstante que el papa pudo entrever, y pronto lo sufrió, que la tesis de la soberanía popular podía afectar la estructura jurídico-política de los estados de la Iglesia, puso, en la encíclica «Sollicitudo ecclesiarum», las bases doctrinales para que la curia pudiera entrar a dialogar, y eventualmente negociar, con pueblos en trance de buscar su independencia y establecerse como estados soberanos. Tal el caso, en la época, de los estados hispanoamericanos con respecto a España; pero, también, de Polonia con respecto a Rusia, Bélgica con respecto a Holanda e Irlanda con respecto a Inglaterra. El aire de libertad soplaba por todas partes.⁸ Con el avance providencial y definitivo de Gregorio XVI, las iglesias latinoamericanas pudieron tener su jerarquía establecida e iniciaron la época de desarrollo que fue especialmente significativo en los dos largos pontificados siguientes que, juntos, sumaron 57 años: el de Pío IX, de 1846 a 1878 y el de León XIII de 1878 a 1903.

2. El fortalecimiento de la Iglesia latinoamericana en tiempos de Pío IX⁹

Con base en la solución dada por Gregorio XVI, al problema de la provisión de obispos en propiedad que paralizó no poco la pastoral y el desarrollo mismo

⁷ GREGORIO XVI, Bartolomeo Alberto (Mauro) Cappellari, de Belluno, 1831-1846. Se encuentra un análisis muy documentado en P. de LETURIA, *Relaciones...*, pp. 361-414.

⁸ La bula de GREGORIO XVI titulada «Sollicitudo Ecclesiarum» se encuentra en: A. M. BERNASCONI (dir.), *Acta Gregorii XVI*. Romae, Typ. Poliglotta Vaticana, 1901, pp. 38-40. Un estudio sobre el contexto de la bula, cf *Gregorio XVI, los movimientos insurreccionales y los gobiernos liberales en Europa*, en Jean LEFLON, *La Revolución...*, pp. 483-493.

⁹ PÍO IX, Giovanni Maria Mastai-Ferretti, de Senigallia, 1846-1878.

de las iglesias latinoamericanas en el trance mismo de su nacimiento como naciones libres, la misión que se propuso Pío IX fue la de fortalecer las estructuras eclesiales de un continente que, apenas ahora, empezaba a abrirse, con voz propia, a la Iglesia universal. Habiendo conocido directamente la situación caótica que vivió Latinoamérica en el período independentista, Pío IX, el antiguo secretario del obispo Juan Muzi en su frustrada correría por Argentina y Chile,¹⁰ cuando Mastai-Ferretti era apenas un joven monseñor, pasó a la acción y creó 22 nuevas diócesis para la parte hispana continental, 9 para las Antillas y 3 para el Brasil.¹¹ Movidio por un especial e innegable afecto hacia las jóvenes iglesias, Pío IX se preocupó por orientar a las naciones latinoamericanas en conjunto y a cada uno en particular, asistiendo, por medio de sus enviados y de las respectivas jerarquías, a la difícil adaptación de la vida eclesial a los cambiantes sistemas políticos, casi en todas partes movidos por el contradictorio turbión de las ideologías en boga y por los movimientos contrarios al clero y a la propia vida de la Iglesia.

El papa procuró colaborar con su consejo, dirección o correctivo oportuno, aunque era consciente de lo difícil de la convivencia con gobiernos que, en medio de afirmaciones nacionalistas de libertad e independencia de cualquier poder extranjero, llámesele papa de Roma o autoridad superior religiosa extraterritorial, se oponían a la intervención de la Iglesia y del clero en asuntos como la educación o la orientación moral de grupos humanos como los obreros, los campesinos, los intelectuales, las familias o la infancia misma; detrás de todo estaba la oposición, orquestada clamorosamente por las logias masónicas y por los profetas de las ideologías en boga, a su pretendido o real poder económico y a lo que seguían representando los sacerdotes seculares y regulares como orientación e instancia digna de respeto para el pueblo latinoamericano, no obstante sus errores y eventuales desvíos en su misión evangélica.

Los 32 años de pontificado de Pío IX fueron fecundos para las iglesias latinoamericanas por la manera como el papa supo solidificar sus estructuras eclesiales, estimular su acción pastoral y corregirla en sus desvíos. Como parte de la Iglesia universal, las iglesias del continente fueron destinatarias directas, por primera vez, y copartícipes del magisterio colegial en el Concilio Vaticano I y recibieron, sin interferencias patronales, las enseñanzas pontificias en difíciles coyunturas ideológicas y políticas. Finalmente, en todos los rincones latinoamericanos se saludó con respeto y emoción algo que siempre fue creencia firme del pueblo, herencia sin duda de los pueblos ibéricos: la definición dogmática, en el

¹⁰ Sobre la Misión Muzi, de la cual Mgr. Mastai-Ferretti era secretario, cf P. de LETURIA, *Relaciones...*, pp. 209-226.

¹¹ Es un hecho que la presencia del futuro Pío IX en Suramérica fue de inmenso valor para las iglesias del continente ya que el conocimiento de la problemática y la idiosincrasia de los pueblos latinoamericanos marcaron sus relaciones con estos. Tres fueron los graves problemas que trató de ayudar a solucionar: la excesiva extensión de las diócesis, la falta de clero y la política de los estados intervencionista cuando no francamente tiránica.

año 1854, de la Inmaculada Concepción. Por eso, sin que el apelativo sea excluyente, se ha llamado, con razón, a Pío IX, el «papa de América».¹²

3. Latinoamérica en los tiempos de Leon XIII¹³

Resulta imposible entender los progresos y retrocesos de la Iglesia latinoamericana durante el pontificado del cardenal Joaquín Pecci, elegido papa el 20 de febrero de 1878 con el nombre de León XIII, sin adentrarse en el alma misma del pueblo que, durante tres siglos, había sido conformado dentro de patrones católicos que habían quedado grabados, con más o menos fidelidad a la doctrina de la Iglesia, en generaciones sucesivas para las que ser latinoamericano significaba simplemente, y al menos para la estadística, ser católico, apostólico y romano. Los embates del positivismo, del espíritu de la ilustración y del consecuente liberalismo fueron entrando, poco a poco, en grupos de la élite intelectual y social, por medio de los libros y de la enseñanza sobre todo superior, pero no en el pueblo común que siguió pensando y actuando como siempre dentro de códigos mentales y éticos en que se mezclaban culturalmente las enseñanzas de los misioneros y párrocos de aldea con las enseñanzas nunca olvidadas y transmitidas oralmente por los mayores, abuelos, padres de familia y maestros; y esto, tanto entre los blancos, como entre los indígenas y los negros.

En Latinoamérica, en el siglo XIX, no obstante las contradicciones estatales provenientes del ambiente liberal, masónico y aun protestante, ser católico era esencial culturalmente, casi genético y se podía serlo aunque políticamente se profesaran las ideas liberales o se militara en la masonería, en una de esas curiosas paradojas de la historia religiosa en que se era católico, más por tradición que por convicción intelectualmente madura. Al menos durante la primera mitad del siglo y hasta que se conocieron las denuncias y anatemas de Pío IX en el *Syllabus*, los políticos que tuvieron en sus manos la conducción de los primeros pasos de los países en su vida independiente, procedían de familias ancestralmente católicas, aunque su catolicismo obedecía a una posición tradicionalmente indiscutida y casi indiscutible, herencia de la sociedad colonial. Sin embargo, en la búsqueda de solución a los problemas nacionales, esa aristocracia u oligarquía gobernante chocaba mental y prácticamente con las estructuras eclesiales subsistentes de la colonia y con el predominio clerical que tradicionalmente se había manifestado en un liderazgo natural sobre el pueblo, en la posesión de la tierra y, en general, de gran parte de los bienes muebles e inmuebles que estaban en manos de las instituciones eclesiásticas, diocesanas o religiosas.¹⁴

¹² Sobre el pontificado de Pío IX y sus relaciones con Latinoamérica, cf Giacomo MARTINA S. J., *Pío IX, 1851-1866*. (= *Miscellanea Historiae Pontificiae*, 51). Romae, P. U. GREGORIANA 1986. Idem, *Pío IX, 1867-1878*. (= *Misc. Hist. Pont.*, 58). Romae, P. U. GREGORIANA 1990.

¹³ LEON XIII, Gioacchino Pecci, Carpineto (Anagni), 1878-1903.

¹⁴ En el marco histórico del pontificado de León XIII, y, en concreto, del Concilio Ple-

Resulta comprensible y, hasta cierto punto de vista, lógico que, tres siglos de régimen patronal en los que el clero había jugado un papel preponderante en la evangelización y organización de las iglesias latinoamericanas, los nuevos amos del poder encontraran que el único obstáculo para los nuevos estados, todavía sin proyectos claros y dentro de políticas que pretendían casi siempre ser hegemónicas por parte de los caudillos de turno o del grupo que los apoyaba, era el clero cuyos bienes eran «de manos muertas» porque no se transmitían de padres a hijos; era, por tanto, el enemigo que había que vencer quitándole su riqueza y su influjo.

Pío IX y León XIII comprendieron que el anticlericalismo latinoamericano era rabioso, a veces tropical y folclórico, siempre injusto y contradictorio; pero no lo catalogaron como necesariamente anticristiano y, por eso, siempre tuvieron las puertas abiertas para negociar concordatos o, al menos, pactos que permitieran un «modus vivendi» a las iglesias cruelmente debilitadas. Pío IX tuvo la necesaria paciencia y, casi siempre, tuvo éxito. León XIII, más abierto aún, instauró una política de acercamiento y comprensión, claro está, sin ceder en materia esencial de dogma o de moral, asuntos ambos en que quiso tener una especial pedagogía con respecto a las iglesias latinoamericanas.

A decir verdad, cuando Pecci fue elegido papa, en los diversos países latinoamericanos, al lado del sentimiento de júbilo que acompaña la elección de un nuevo papa, hubo sorpresa por el casi universal desconocimiento que se tenía de su persona y obra. Poco se sabía de su eficaz delegación apostólica en diversas ciudades italianas en momentos difíciles para la Santa Sede y de su nunciatura en Bélgica, algo más de su gestión episcopal en la diócesis de Perugia y como cardenal; los agentes de noticias lo presentaron, en esa época, como político conciliador, firme y no temeroso de actitudes progresistas, por ejemplo, frente al catolicismo liberal, las asambleas regionales de obispos y la explosiva cuestión social. No toda la opinión pública vió con buenos ojos que, como nuncio en Bruselas, visitara personalmente las minas de carbón, los astilleros y las fábricas. Definitivamente, la personalidad de León XIII, que era menos apegada a los grandes planteamientos doctrinales, aparecía como un ejecutivo, práctico y sin temor de decir y hacer lo que consideraba mejor para la humanidad y, en concreto, para la Iglesia.¹⁵

El papa captó inmediatamente que en Latinoamérica estaba una parte considerable de la Iglesia universal, pero que aun no había alcanzado el puesto que le correspondía en ella, sobre todo por tres motivos: primero, la tremenda escasez de clero por la escasa promoción vocacional entre los propios americanos y, peor

nario de la América Latina (1889), el historiador Eduardo Cárdenas S. J. tiene un sugerente estudio sobre el tema: *Constantes del liberalismo decimonónico*. Cf Quintín ALDEA S. J. - Eduardo CÁRDENAS, *La Iglesia del siglo XX en España, Portugal y América Latina*. (= Manual de Historia de la Iglesia, 10). Barcelona, Herder 1987, pp. 475-478.

¹⁵ La bibliografía sobre el pontificado de León XIII es extensa. Para el tema aquí tratado, cf Augusto José SCHMIDLIN, *El Mundo Secularizado*, 1. (= Historia de la Iglesia, dir. Fliche-Martin, 25). Valencia 1985. Entre las páginas 244 y 249 se trata el tema de las relaciones con Iberoamérica.

aun, la mediocre formación en los seminarios donde los había; segundo, el desconocimiento de los obispos entre si y la consiguiente desunión de las iglesias particulares con perjuicio de una acción común; y, tercero, como parte de un mundo cambiante, la dificultad para enfrentar los problemas del desarrollo económico, sobre todo en el resbaloso campo de las relaciones entre el capital y el trabajo.¹⁶

Sin tratar de maximizar el puesto que la problemática latinoamericana ocupó en el quehacer del papa y de la curia romana, si es un hecho que una parte importante de la agenda del cardenal secretario de estado, Mariano Rampolla del Tíndaro, y de los dicasterios pontificios estuvo dedicada a las iglesias latinoamericanas, lo que se hizo especialmente evidente cuando León XIII tomó la decisión y asumió la insólita responsabilidad de reunir el episcopado de Hispano y Lusoamérica en la sede del sucesor de Pedro, primera vez que se reunía en cuatro siglos de existencia. El Concilio Plenario Latinoamericano, llevado a cabo en Roma en 1899, constituyó un acontecimiento de gran proyección hacia el futuro porque presentó a las diversas iglesias del continente un cuerpo teológico, moral, pastoral y canónico unificado y de acuerdo con las últimas determinaciones de la Iglesia. A pesar de que no se basó en un análisis concreto de la realidad de las naciones y del pueblo cristiano, ni significó un avance doctrinal en ningún aspecto, la vida del catolicismo latinoamericano tuvo que ver con el Concilio Plenario hasta la promulgación del Código de derecho canónico y, más tarde, hasta el Concilio Vaticano II.¹⁷

Para enfrentar el problema del clero, tanto secular como regular y así estimular de nuevo la misión evangelizadora de Latinoamérica, León XIII favoreció, en la formación de los futuros sacerdotes, la difusión de la doctrina tomista como norma segura para evitar la proliferación de filosofías y teologías que, lejos de orientar al sacerdote y al laicado hacia el ministerio de la Iglesia, deforman la conciencia cristiana y la hacen vulnerable a todos los errores señalados por los papas anteriores, sobre todo Gregorio XVI y Pío IX.

Otro medio definitivo y que contribuyó a cambiar la fisonomía pastoral y misionera de toda Latinoamérica fue el llamado papal a colaborar en la misión evangelizadora de la Iglesia a todos los religiosos y religiosas de las órdenes antiguas renovadas y congregaciones modernas que quisieran y pudieran dar su

¹⁶ La encíclica «*Rerum novarum*» de 15 de mayo de 1891 fue acogida con respeto y entusiasmo por la jerarquía y por el pueblo fiel latinoamericano que vieron en ella una directriz segura en un campo que se estaba volviendo conflictivo en algunos lugares, por ejemplo, el cono sur, Brasil y México. Sin embargo, analizando la literatura periodística de la época, se ve que no causó una impresión especial en el mundo laboral que, en la mayoría de Latinoamérica, no superaba la fase familiar y artesanal. Para la encíclica, cf LEONIS XIII, *Acta XI*, pp. 97-144; ASS 23 (1890-1891) 641-670.

¹⁷ De la vasta bibliografía sobre el Concilio Plenario Latinoamericano, se cita el trabajo de Cárdenas, por ser pionero y, en muchos aspectos, no superado aun. Cf Eduardo CÁRDENAS S.J., *El 1º Concilio Plenario de la América Latina, 1899*, en A. QUINTIN - E. CÁRDENAS, *La Iglesia...*, pp. 465-552. En prensa se encuentra el libro de las Memorias del Simposio realizado con motivo del centenario del Concilio Plenario (Vaticano, Junio de 1999).

aporte a una iglesias en trance de renovación. Con eso, León XIII continuó en la línea de su predecesores argumentando, en la encíclica «*Sancta Dei civitas*», de 3 de diciembre de 1880,¹⁸ con la responsabilidad universal de la Iglesia siguiendo el llamado de Cristo y mirando a todos los hombres y mujeres de buena voluntad aunque no sean cristianos. El llamado del papa es urgente y es universal: para el clero católico, para los religiosos y religiosas, para sus auxiliares laicos, para las asociaciones de todo tipo interesadas en extender el Reino de Dios.

La respuesta a la llamada de los papas del siglo XIX en pro de las misiones, y en concreto en Latinoamérica, merecería capítulo aparte. Aquí solamente digamos que una de las grandes realidades de su historia es el de la renovación de la vida religiosa que atravesó por crisis violentas debidas, sobre todo, a la independencia y, como consecuencia, a la casi endémica desconfianza hacia los religiosos europeos y hacia los gobiernos centrales de las órdenes. A lo anterior, hay que añadir, en casi todos los nuevos países, la confiscación de los bienes, la prohibición de recibir novicios y la prohibición de tener relaciones con los generales de Roma, considerados autoridades extranjeras.¹⁹ En los últimos decenios del siglo llegaron a Latinoamérica refuerzos de las órdenes antiguas con personal europeo reformado dentro de las normas emanadas en tiempo de Pío IX: benedictinos, agustinos, franciscanos, dominicanos, capuchinos y jesuitas. Pero un refuerzo mas significativo por lo nuevo de los protagonistas lo trajeron las nuevas congregaciones masculinas y femeninas que aportaron una mística nueva, fruto de carismas que habían surgido en una Iglesia que, en medio de la crisis de un mundo alborotado, mostraba su faz renovada y misionera: los eudistas, lazaristas, redentoristas, salesianos, claretianos, padres del Espíritu Santo, sacerdotes del Sagrado Corazón, marianistas y muchas más.²⁰ A los anteriores se unieron congregaciones laicales dedicadas a la enseñanza como los maristas y los hermanos de

¹⁸ La encíclica «*Sancta Dei civitas*» es de 3 diciembre 1880. Su tema es: *De Institutis a Propaganda fide, a sacra Iesu Christi infantia et a scholis orientis provehendis*, en ASS 13 (1880) 241-248.

¹⁹ Un ejemplo quizás extremo, pero significativo, es el de los franciscanos observantes de la Provincia de la Inmaculada del Brasil; unida naturalmente a otras causas, la de la separación de las autoridades centrales de la Orden fue causa de la práctica extinción de la Provincia. Cf Sandro Roberto DA COSTA, *Processo de decadência da Província franciscana da Imaculada Conceição do Brasil e tentativas de reforma*. Tesis doctoral. P. U. GREGORIANA (Fac. Storia ecclesiastica), 13 febrero 2000.

²⁰ Cf E. CÁRDENAS, *América Latina...*, pp. 124-134. Arthur Lenti expresa un concepto que vale la pena sea tenido muy en cuenta; dice: «Sembra che il movimento missionario del periodo post-napoleonico stesse acquistando slancio particolare verso il 1870, al tempo cioè del Concilio Vaticano I (1869-1870) [...] Durante e dopo il Concilio Vaticano I, sia a Roma che a Torino, don Bosco ebbe occasione di incontrarsi con diversi vescovi e di udire le loro richieste» (Cosimo SEMERARO (dir.), *Don Bosco e Brasilia*. Padova, Cedam 1990, p. 95). Fue un gran beneficio para Latinoamérica el haber estado en la mira misionera de Don Bosco y de tantos fundadores y obispos celosos por la causa católica en el Nuevo Mundo en un momento en que la inmigración amenazaba con convertirse en un problema pastoral.

la Salle.²¹ Más de un liberal, al estilo de Manuel Gómez Prada en el Perú, expresaron su desilusión y escándalo ante la «irresistible invasión clerical»²² y la manera como el pueblo la aceptaba no obstante la oposición de la prensa y de algunos gobiernos, orientados por los amos de las logias.

Ahora bien: si, en general, el pueblo católico latinoamericano aceptó la nueva situación con respecto a las comunidades masculinas, con el mismo y, en ocasiones, con mayor entusiasmo recibió a las femeninas ya que venían a cumplir un cometido básico en los países: la beneficencia y la educación femenina. Solo como ejemplo se citan las hermanas de la caridad de San Vicente de Paul, las del Buen Pastor, las de la Providencia, las damas del Sagrado Corazón de Santa María Josefa Barat, la Compañía de María de Santa Juana de Lestonac, las dominicas de la Presentación de Tours, las salesianas y otras.²³

4. La coyuntura de Cambio de siglo

No obstante que el Concilio Plenario, como se ha anotado antes, no se basó en un análisis detallado de la realidad del continente en sus diversos aspectos y si en la doctrina tradicional de la Iglesia tal como la podían resumir los diversos dicasterios de la curia pontificia comprometidos con la preparación de la asamblea episcopal, es un hecho que las iglesias latinoamericanas se sintieron individual y colectivamente estimuladas para emprender una acción solidaria al interior de los países y a nivel continental.

El tránsito del siglo XIX al XX marca una etapa de crecimiento en las frágiles economías latinoamericanas que se había iniciado hacia 1880 cuando, después de la gran crisis europea que desembocó en la caída de la bolsa de Viena en 1876, se abrieron perspectivas nuevas para el hemisferio americano impulsado por el potencial de los Estados Unidos, cuya economía entraba a ocupar el lugar de vanguardia que Europa había cedido. El crecimiento se caracterizó por una mayor capacidad exportadora estimulada por una creciente demanda de materias

²¹ El proceso educativo debió ser asumido por todos los religiosos que pasaron a América. Merecen un sitio especial los Hermanos de las Escuelas cristianas (de la Salle) que emprendieron el servicio misionero en 1816 y los Hermanos Maristas (Champagnat) quienes lo hicieron inmediatamente después de su fundación en 1817. Cf C. SEMERARO (dir.), *Don Bosco e Brasilia...*, p. 95.

²² Citado por E. CÁRDENAS, *América latina...*, p. 133.

²³ La historia de la vida religiosa femenina en Latinoamérica no ha merecido la atención que se merece por parte de cronistas e historiadores. Sin embargo, la obra misionera, educativa y de beneficencia, amén de la vida contemplativa, de las religiosas han constituido uno de los más importantes logros espirituales de nuestras iglesias. Cf Ángel MARTINEZ CUESTA, *Las monjas en la América colonial, 1530-1824*, en «Mayeutica» 54 (1996) 287-338; Pilar FOZ Y FOZ, *Las mujeres en los comienzos de la evangelización del Nuevo Mundo*, en *Actas del Simposio Internacional sobre la Historia de la evangelización de América*. Vaticano 1992, pp. 125-147.

primas en los países más industrializados y por la introducción de innovaciones tecnológicas en el campo del transporte ferroviario y marítimo, de las comunicaciones y de los métodos financieros a nivel internacional. Pronto se inició el auge del comercio latinoamericano de productos agrícolas y pecuarios y una nueva expansión del frente minero con lo que Latinoamérica empezó a significar un polo de atracción y de oportunidades laborales para vastos conglomerados europeos, sobre todo, italianos, alemanes, españoles y portugueses.²⁴

El período que va de 1870 a 1914, es decir, desde el estallido de la Guerra franco-prusiana y la ocupación de Roma por las tropas italianas hasta el inicio de la 1ª Guerra mundial, se caracteriza por una corriente migratoria que, en algunas regiones, caso típico el sur del Brasil y Argentina, fue masiva y determinante de cambios socio-religiosos irreversibles.²⁵ Las masas inmigrantes representaron, en toda Latinoamérica, un notable crecimiento demográfico con el consecuente fortalecimiento de la mano de obra laboral que, unido al proceso de adaptación cultural, trajo consigo un desarrollo en todo sentido ante el que las iglesias particulares tuvieron que encontrar nuevos esquemas organizativos y pastorales que fueran capaces de responder a una sociedad culturalmente mixta y, en ocasiones, plurirreligiosa.

Sin embargo, en medio de la tímida, pero creciente participación de Latinoamérica en el movimiento expansionista de la economía mundial y en la lucha por los mercados de sus materias primas, se vio que la gran diferencia con Europa y los EE.UU. de Norteamérica radicaba en la enorme brecha, en todos los niveles, que había abierto el proceso independentista con la consecuencia de que, al finalizar el siglo XIX, solo un 4% de la población tenía acceso a la escuela pública o a cualquier tipo de escuela técnica y, en la mayoría de los países, la privada prácticamente no existía ya que lo prohibía la política educativa monopolista de los gobiernos liberales o conservadores dictatoriales. Importante excepción fue Chile cuyos gobiernos, adoptando una actitud pragmática, dejaron la educación en las tradicionales manos del clero y las religiosas.

El caso de las universidades fue especialmente dramático y se puede decir que el siglo XIX y las primeras décadas del XX no fueron nada favorables a la universidad latinoamericana que, no obstante poder ostentar un pasado colonial

²⁴ Un interesante estudio sobre la relación entre inmigración y consolidación de las economías latinoamericanas: cf Carlos MALAMUD, *Surgimiento y consolidación de las economías exportadoras, 1870/1880-1930*, en *Manual de Historia Universal*, 10 América (ed. A. Ciudad, M. Lucena, C. Malamud). Madrid 1992, pp. 567-587.

²⁵ El tema de los inmigrantes y la problemática religiosa suscitada en Latinoamérica con su llegada, está interesando mucho a nivel de tesis doctorales. Para muestra, se citan dos: Fabio BAGGIO, *La Chiesa Argentina di fronte all'immigrazione italiana: problemi, idee e scelte operative*. P. U. GREGORIANA (Fac. Hist. Eclesiástica), 1998; José Ulises LEVA, *O clero secular italiano na reforma da Diocese de São Paulo no episcopado de dom Lino Deodato Rodrigues de Carvalho (1873-1894)*. P. U. GREGORIANA (Fac. Hist. Eclesiástica), 2000. Naturalmente es un tema relativamente nuevo y, en algunos países, todavía inexplorado.

importante y, en el inicial período independentista, una romántica, pero no siempre efectiva protección de los próceres de las diversas naciones, fue objeto preferido de las intemperancias y manipulaciones de los gobernantes contra su autonomía; casos típicos que demuestran los aires que circulaban, con variantes en toda Latinoamérica: en Argentina, el dictador Juan Manuel de Rosas (1835-1852) clausuró la universidad de Buenos Aires por considerarla demasiado «ilustrada y liberal»; en México, el fugaz presidente liberal Valentín Gómez Farías (1846) cerró la centenaria «real y pontificia» de la capital por demasiado conservadora. Por supuesto que de todo el tejido de colegios y universidades coloniales dirigidas por las órdenes religiosas y que habían sido el sostén de la cultura durante la Colonia, no quedaba sino el recuerdo y las bibliotecas y archivos involucrados en instituciones estatales.

En el campo de la educación, en el que se había ocupado la suprimida Compañía de Jesús, ahora restaurada por Pío VII en 1814, poco podía hacerse por parte de los jesuitas, en parte por la escasez de personal y, sobre todo, porque la política de muchos estados o prohibía su ingreso o condicionaba su permanencia a la voluntad de los mandatarios de turno o a las vicisitudes de las reformas constitucionales. Algo empezaron a lograr la Iglesia y la iniciativa privada cuando, ante el fracaso de una política rudamente anticlerical y estatalista, los gobiernos se dieron cuenta de que el atraso intelectual y técnico de los países latinoamericanos se debía, más que todo, a una nula o deficiente educación en los niveles básicos, en el de la escuela profesional y agraria y, por supuesto, en los más altos de la universidad.

Importante papel en esta inicial restauración jugaron las nuevas congregaciones venidas a Latinoamérica y, sobre todo, los salesianos quienes, dentro de su carisma educativo, establecían donde llegaban los oratorios festivos, las escuelas profesionales, las colonias, escuelas agrarias y centros editoriales. Así mismo los seminarios conciliares, dirigidos por religiosos (redentoristas, eudistas, jesuitas y otros), en lo que, muchas veces, al lado de los candidatos al sacerdocio, se educaban jóvenes que se preparaban para ejercer las supremas funciones del gobierno, la política, la enseñanza o la economía.

Poco a poco, entre los dos siglos, las instituciones religiosas antiguas y las nuevas empezaron a ocupar su puesto en la educación académica y técnica con lo que, no obstante la todavía escasa posibilidad de la mayoría popular para educarse formalmente, se comenzó a conformar una hasta ahora casi inexistente clase media de profesionales y técnicos; muy pocos eran los que podían completar su formación en el exterior, pero los que lograban hacerlo, regresaban a conformar la base profesional directiva de la naciente empresa privada y de los organismos técnicos del estado.

El fenómeno analizado fue creciente hasta la 1ª Guerra mundial. Por obvias razones, el período bélico lo interrumpió aunque después del conflicto empezó a resurgir, esta vez con características muy diversas por varios motivos: el polo de

atracción principal definitivamente empezó a ser el país que, último en entrar en la guerra, terminó en mejores condiciones para usufructuar la victoria; además, la emergencia de movimientos ideológicos de marcada izquierda y de inspiración marxista-leninista solicitaban, de manera diversa, la conciencia de las masas sobre todo obreras e intelectuales universitarias.

5. Latinoamérica durante el pontificado de Pío X (1903-1914)²⁶

A la muerte de León XIII, acontecimiento que, aunque esperado de un momento a otro por la edad avanzada y los achaques del papa Pecci, conmovió profundamente a las iglesias del continente, los obispos presagiaban y, quizás secretamente, deseaban que el cardenal secretario de estado, Mariano Rampolla del Tíndaro, fuera el sucesor en la cátedra de San Pedro. Había jugado un papel preponderante durante todo el proceso del Concilio Plenario de 1899 y conocía, como el que más en la curia romana, lo positivo y negativo de las jóvenes iglesias latinoamericanas.

Sorpresa causó la noticia del nombramiento del cardenal de Venecia, Giuseppe Sarto; más aun: desconcierto y rechazo, no por la persona todavía no muy conocida del nuevo papa Pío X, sino por la noticia del veto a la persona de Rampolla impuesto por el emperador de Austria y rey de Hungría, Francisco José, y comunicado a través del cardenal de Cracovia, Juan Puzyna de Kosielsko.²⁷ Por eso se refleja, en la reacción de la opinión latinoamericana con respecto a Pío X, un desconcierto inicial que se transformó en la clásica alegría por el nuevo papa y en positiva aceptación cuando se supo que el papa Sarto había prohibido, en adelante, la práctica del veto por medio de la constitución «*Commissum nobis*» del 20 de enero de 1904.²⁸

El mundo que le tocó orientar a Pío X, con toda su potencia espiritual de pastor virtuoso y secundado por un secretario de estado excepcionalmente bien dotado, el cardenal Rafael Merry del Val, estuvo caracterizado por cambios profundos, exacerbados por la conciencia de que el sistema liberal había hecho crisis y la nueva fórmula socialista estaba a la puerta con sus promesas de redención para las clases proletarias. En el mundo entero y, también por supuesto en Latinoamérica, se veían con disgusto los abusos cometidos, en nombre de la libertad, en la época de la Revolución francesa y de la represión violenta de las reivindicaciones.

²⁶ Pío X (San), Giuseppe Sarto, de Riesi (Treviso), 1903-1914.

²⁷ Sobre el veto al Cardenal Rampolla del Tíndaro, cf José María JAVIERRE, *El Mundo secularizado*, 2. (= Historia de la Iglesia, dir. Fliche-Martin, 25, 2). Valencia 1991; Juan Eduardo SCHENK, *Guerra Mundial y estados totalitarios*. (= Historia de la Iglesia, dir. Fliche-Martin, 26, 1). Valencia 1991, pp. 33-35.

²⁸ Cf Ph. LEVILLAIN (dir.), *Dictionnaire historique de la Papauté*. Poitiers, Fayard 1994, voz veto, p. 1716.

ciones socialistas en 1830. Después del «Manifiesto comunista» de Marx y Engels en 1848, el grito de combate era contra el abuso de limitar los privilegios a una zona de la sociedad, negándolos, de hecho, a otros simplemente por ser incapaces de reivindicarlos o de conquistarlos cuando ello fuere necesario, aun por medio de las armas y la violencia.

No fue, por tanto, inesperado el hecho de que, a pesar del carácter todavía predominantemente rural de Latinoamérica, hayan empezado a resonar consignas nuevas de alto contenido social, sobre todo en el medio urbano obrero y en las zonas de fuerte influjo migratorio europeo. Baste solo un ejemplo: entre 1889 y 1905, se producen en Argentina los primeros movimientos obreros reivindicatorios y surgen el partido socialista y la Unión Cívica Radical que asume el poder, con Hipólito Irigoyen, en 1916. Ya para esa época, en Latinoamérica se comenzaba a saber que la doctrina social de la Iglesia, preconizada por León XIII en la encíclica «*Rerum novarum*», era sabia e iluminaba cristianamente las relaciones entre el capital y el trabajo, pero tenía que encarnarse en realidades concretas y, en el caso de las agrupaciones obreras, estas no estaban siempre compuestas por obreros obedientes a la Iglesia.

Los años que precedieron a la 1ª Guerra mundial puede decirse que, en los estados latinoamericanos, fueron de una mayor estabilización política en medio de crisis coyunturales más o menos duraderas en algunos países como Paraguay, Chile, Bolivia y Perú. Colombia, después de una guerra civil de tres años entre liberales y conservadores y de la independencia de Panamá con la ayuda de los Estados Unidos (1903), se fue por una línea conservadora que duraría hasta 1930, mientras Venezuela optaba por la fuerte dictadura de Juan Vicente Gómez de 1908 a 1935.

La gran excepción fue México que, tras los 35 años de dictadura conservadora de Porfirio Díaz (1876-1911), se precipitó en una cadena de hechos revolucionarios que, de 1910 a 1924, crearon una situación en la que, a las luchas reivindicadoras de tipo social o regional, se unió la vieja polémica decimonónica que había hecho crisis en el gobierno de Benito Juárez (1867-1871) sobre las relaciones entre la Iglesia y el estado; en el fondo de todo había una larvada lucha de la masonería mexicana y norteamericana contra las instituciones católicas en los campos tradicionales de los bienes eclesiásticos, la educación, la asistencia social y el variado género de organizaciones obreras y campesinas.²⁹

El caso de México fue extremo dado su cariz marcadamente revolucionario y antirreligioso; sin embargo hay que reconocer que, en toda Latinoamérica, la problemática es la misma: la del estado que rechaza la intervención de la Iglesia y la de la Iglesia que lucha por conservar su tradicional situación de árbitro de la sociedad. En la mente de los eclesiásticos, la eclesiología con que se abre el siglo XX es la del Concilio Plenario de 1899 que es sustancialmente la misma del Vati-

²⁹ Cf José Miguel ROMERO DE SOLIS, *La Iglesia en México: Una Iglesia con el signo del laicado (1900-1940)*, en *Manual de Historia de la Iglesia*, 10, ed. Q. ALDEA - E. CÁRDENAS. Barcelona, Herder, 1987, pp. 893-907.

cano I: esquema de cristiandad en la que la Iglesia, sociedad perfecta, tiene el altísimo deber de sobrenaturalizar la vida humana y moralizar las conciencias. En medio del turbión de ideas nuevas, las iglesias locales buscan afincar la ortodoxia doctrinal a ultranza, rechazan el modernismo descristianizador y se oponen con pasión al socialismo y, sobre todo, al comunismo con su metodología de análisis de la realidad y su ateísmo teórico y práctico que predica que «la religión es el opio del pueblo».

La polémica que suscitó la lucha armada, más o menos motivada por la ideología comunista, llegó más tarde a muchos sectores del continente y, mientras tanto, se procuraba contrarrestar la devastadora campaña comunista con un trabajo abnegado y ciertamente bien intencionado en pro de las masas obreras y campesinas; no fue fácil para los católicos latinoamericanos involucrarse en la lucha sindical aunque lo lograron algunas veces a través del movimiento cooperativo y las asociaciones de mutua ayuda, sin que haya faltado, en la lucha contra el socialismo y el comunismo, cierto grado de compromiso de partes del estamento clerical con el estado liberal o con las dictaduras. Pero habrían de pasar dos guerras mundiales para que Latinoamérica se convirtiera en protagonista mundial de una reflexión teológica sobre la liberación de las clases marginadas de la sociedad.³⁰

6. El contexto de la Iglesia latinoamericana desde el final de la guerra hasta 1922

Aunque la 1ª Guerra mundial no involucró a Latinoamérica en el conflicto bélico en cuanto tal, varios hechos cambiaron su situación en la medida en que la interdependencia de las zonas del área se hizo cada vez mayor: el primero, el influjo cada vez mayor del patrón dólar con el consiguiente desplazamiento del patrón esterlina; el hecho económico tuvo inmediatamente repercusiones políticas porque los EE.UU., la última nación en entrar a la guerra, con el presidente Woodrow Wilson a la cabeza, se convirtió, de hecho, en árbitro efectivo mundial, cargo que siguió desempeñando aun después de la creación de la Sociedad de las Naciones, entidad a la cual no adhirieron los EE.UU. El segundo hecho colocó a Latinoamérica en la mira mundial cuando, en 1914, se puso en funcionamiento el

³⁰ Mucho se ha escrito y se seguirá escribiendo sobre la llamada «Teología de la liberación». Se trata de un tema amplio y relevante dentro de la Iglesia latinoamericana. Reflexiones sobre el tema de la pobreza y la injusticia son mucho más antiguas que las conferencias y escritos del teólogo limeño, Gustavo Gutiérrez; pero se considera que su breve escrito «Hacia una teología de la liberación» marca el inicio de la nueva corriente teológica que ha dado tanto que hablar por los compromisos de algunos con la metodología materialista del marxismo y con las izquierdas revolucionarias. Sobre la significación de la polémica con respecto a la dimensión socio-política de la fe y de las instrucciones de la Iglesia romana sobre la teología o teologías de la liberación, cf Pedro HIDALGO DIAZ, *La Iglesia de Cristo en América y la nueva evangelización: un estudio del magisterio de Juan Pablo II y de la doctrina del Sínodo de América*. Tesis doctoral. Romae, P. U. GREGORIANA (Fac. de Teología) 2000.

canal de Panamá, bajo la administración y directo protectorado norteamericano, dada su posición estratégica en caso de una eventual extensión del conflicto bélico y con miras al desarrollo futuro del comercio mundial.³¹

El tercer hecho significativo, esta vez en el campo educativo latinoamericano, fue el de la reforma universitaria de Córdoba en 1917, por medio de la cual, dentro del espíritu asociativo y de reivindicación programática propio de la época, primero la universidad argentina y luego las de los demás países latinoamericanos que habían empezado a conformar un sistema universitario estatal, reclamaron un puesto en la deliberación sobre el devenir político y socio-económico de la sociedad y sobre la manera de ejercer la autoridad por los estamentos internos de la universidad para evitar las injerencias caprichosas de los gobiernos de turno. La reforma de Córdoba, como todas las de la época, tenía el sano propósito de reivindicar para la universidad la necesaria autonomía y para profesores y estudiantes la democrática participación en el proceso universitario y en el gobierno de la institución en contra del tradicional verticalismo del ejercicio autoritario. La política aprobada en Córdoba se aplicó de diversa manera según los países y universidades: donde llegó a extremos de anarquía total fue perjudicial y lo sigue siendo aun hoy; sin embargo, hay que reconocer que desencadenó procesos creativos de democratización de la matrícula universitaria y de autonomía que han contribuido a elevar el nivel cultural de los países del área.³²

Latinoamericana, como se ha dicho, cada vez más dentro de la órbita de influencia estadounidense, después de la depresión que golpeó duramente las economías europeas y que fue significativa hasta 1896, participó, de manera periférica y generalmente como proveedora de materias primas, en un nuevo proceso expansivo industrial. Países como Alemania, Francia, Italia y los Países bajos entraron al «boom» de las economías sajonas, Inglaterra y EE.UU. Merecería un estudio detallado y por países la manera como estos entraron a usufructuar la bonanza de los mercados internacionales y a innovar o improvisar políticas estatales que evitaran la proletarización de las clases trabajadoras, el abandono del campo por parte de los pequeños y medianos agricultores y ganaderos y la naciente desocupación sobre todo juvenil en la periferia de las ciudades industriales.

Como todas las conflagraciones que mucho destruyen y nada construyen, la de 1914-1918 sumió a Europa en el caos de una dura recesión que fue caldo de

³¹ La actual República de Panamá conformó un departamento de Colombia, desde 1821. En 1850, por el tratado Clayton-Bulwer, todo proyecto relativo a un canal interoceánico futuro debería hacerse bajo el protectorado anglo-norteamericano. En 1857 el francés Ferdinand-Marie Lesseps, el ingeniero del canal de Suez, constituyó una compañía para construir el de Panamá, pero quebró y sus derechos fueron cedidos a los Estados Unidos en 1888. En 1903, se produjo, con el apoyo norteamericano, un levantamiento en Panamá en pro de la independencia de Colombia. El 15 de agosto de 1914 fue inaugurado el Canal. (Datos de la *Enciclopedia della Storia Universale*. Novara, De Agostini 1995, p. 884).

³² Sobre la Reforma universitaria de Córdoba (Argentina), cf C. MALAMUD, en *Manual de Historia Universal...*, pp. 608-609.

cultivo de movimientos demagógicos que, con la consigna de vengar afrentas y de reconstruir la grandeza de situaciones pasadas, lanzaron a los países de economías golpeadas por la guerra anterior en una carrera armentista sin precedentes que hizo de la fabricación de elementos bélicos para la defensa y la ofensa el acicate de la investigación tecnológica y de la ocupación laboral. El mundo, y Latinoamérica no fue la excepción, así estuviera lejos de los centros generadores de los conflictos, se acostumbraron a convivir con la psicosis de guerra; hacia allá apuntaban los movimientos totalitarios y la renovación de la guerra era cuestión de tiempo.

7. El pontificado de Benedicto XV y Latinoamérica³³

Cuando el cardenal Giacomo della Chiesa fue elegido papa el 3 de septiembre de 1914, la situación no podía serle más desfavorable: rotas las relaciones de la Santa Sede con Francia, en desarrollo la guerra, Italia en un proceso de difícil neutralidad por la oposición entre intervencionistas y antibelicistas, el papado cautivo y casi sin voz para hacerse escuchar en pro de la paz por una «cuestión romana» interminable. El hasta entonces arzobispo de Bolonia tuvo coraje, humildad y un profundo sentido de la realidad y de las posibilidades de la Santa Sede. Papa de la guerra y de la difícil posguerra tuvo que gobernar la Iglesia en la época feroz de las retaliaciones y de los ambiciosos planes en pro de nuevas hegemonías. Le tocó presenciar el surgimiento de Hitler y Mussolini y escuchar consignas incendiarias.

Benedicto XV con su cardenal secretario de Estado, Pedro Gasparri, procuraron intervenir para terminar la guerra o, por lo menos, sentar a los contendientes a dialogar sobre condiciones honorables para una paz sin vencedores ni vencidos, sin lograr hacer oír y menos aceptar la voz de la Santa Sede a la que las partes en contienda veían, o fingían ver, como eventual favorecedora del enemigo.³⁴

En el período de la posguerra, las iglesias latinoamericanas crecieron y se fortalecieron gracias al apoyo papal en dos sentidos: el de la mayor cohesión de los episcopados y la mejoría de la formación sacerdotal. El afianzamiento de la obra misional se vio temporalmente entorpecido por la poca afluencia de recursos nuevos de Europa y la escasez de clero que, relativamente, seguía siendo agobiante dadas las crecientes necesidades de iglesias en expansión, tanto en las zonas de jerarquía residencial como en los territorios bajo la dirección de la Congregación «de propaganda fide».

³³ BENEDICTO XV, Giacomo della Chiesa, Genova, 1914-1922.

³⁴ Sobre la muy complicada situación que le tocó sortear a Benedicto XV, cf Juan Eduardo SCHENK, *Guerra mundial y estados totalitarios*, 1. (= Historia de la Iglesia, dir. Fliche Martin, 26, 1). Valencia 1979 [1991].

Como varias veces se ha anotado, el panorama del continente no es uniforme desde el punto de vista de la vida eclesial en tiempos de Benedicto XV: la hostilidad es la característica en México, Ecuador y Guatemala; Uruguay se encierra en su política laicista hasta llegar a niveles de secularización sin precedentes en Latinoamérica; Brasil se beneficia de un sistema, consagrado por la constitución de 1891, de separación de Iglesia y estado, en general respetuosa y sin los males causados por el intervencionismo de la época imperial;³⁵ los demás estados fluctúan entre regímenes conservadores y liberales cuyos programas poco difieren en cuanto a ideología política y económica, aunque sí en los métodos para lograr la hegemonía; entre dictaduras y democracias, sin que se pueda decir que los regímenes de participación popular, en Latinoamérica, hayan logrado una base en partidos políticos que presenten en sus programas reales alternativas de poder. Desde el punto de vista de las relaciones con la iglesias locales, se dan períodos que van desde la protección a la tolerancia, la persecución larvada o la manifiesta y descarada.

Hasta el final del pontificado de Benedicto XV, Latinoamérica vivió una época de espera sin que, en el ambiente todavía muy incomunicado con el resto del mundo, se supiera exactamente qué deparaba el porvenir. Se podría hablar de época de espera o de preparación para grandes acontecimientos. Pero, para 1922, la 2ª Guerra mundial con sus horrores atómicos, las Conferencias continentales del episcopado latinoamericano, el CELAM, el Concilio Vaticano II, la caída del comunismo y la revolución electrónica eran ciencia ficción.

³⁵ La época del absolutismo imperial, con el argumento de proteger a la Iglesia y regular y supervisar su actuación en el Brasil solo logró mezclar la religión y la política de manera inconveniente. Cuando el 17 de noviembre de 1889 la familia imperial salió para el exilio, el pueblo deliró, los católicos respiraron. En el ambiente, se abogaba por la separación. Dice Renato de Mendonça, historiador brasileño: «Otra de las iniciativas de Ruy Barbosa fue el decreto que hizo la separación entre la Iglesia y el Estado, vieja aspiración del traductor y prefaciador de *El Papa y el Concilio* de Ignaz von Döllinger, entre sus obras la de más resonancia. La Iglesia acogió bien la medida, y por conducto de D. Antonio de Macedo Costa, superviviente de las luchas eclesiásticas del Imperio, manifestó la aprobación oficial». Renato DE MENDONÇA, *Breve Historia del Brasil*. Edic. Madrid, Cultura Hispánica 1950, pp. 101-102. El proceso que se desencadenó, con base en la libertad consagrada en la constitución republicana de 1891, favoreció un desenvolvimiento vertiginoso de la Iglesia brasileña y un acercamiento al Papa. El proceso ha sido calificado de «romanização», término que tiene el sentido verdadero de cercanía a la sede del Vicario de Cristo, aunque también el de excesivo ultramontanismo.

RELAZIONI GENERALI

ORIENTAMENTI E STRATEGIE DI IMPEGNO SOCIALE DEI SALESIANI DI DON BOSCO (1880-1922)

MORAND WIRTH*

Sigle e abbreviazioni

- Annali* I-IV Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*, 4 voll. Torino, SEI, 1941-1951.
- ACS «Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana». Torino, Tipografia della Società Editrice Internazionale 1920-1922.
- ASC Archivio Salesiano Centrale, Roma.
- BS Da agosto a dicembre 1877: «Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensile», poi «Bollettino salesiano» a partire dal gennaio 1878.
- FDR ASC, *Fondo Don Rua, con annessi Don Bosco (complementi), Maria Domenica Mazzarello. Microschede – descrizione*. Roma, Segreteria generale 1996.
- MB Giovanni Battista LEMOYNE - Angelo AMADEI - Eugenio CERIA, *Memorie biografiche di Don (del Venerabile / del Beato / di San) Giovanni Bosco*, 19 voll. S. Benigno Canavese / Torino, Scuola tipografica e libreria salesiana / SEI 1898-1939.
- OE Giovanni BOSCO, *Opere edite*, 38 voll. Roma, LAS 1976-1987.
- RSS «Ricerche Storiche Salesiane». Rivista semestrale di storia religiosa e civile, a cura dell'Istituto Storico Salesiano. Roma, LAS, 1982-2000.

A don Bosco, ai salesiani e alle loro iniziative, la storiografia sul movimento cattolico italiano non ha dato finora molto spazio. Soltanto nel *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia* troviamo indicazioni più dettagliate su don Bosco, su alcune figure di salesiani impegnati, sulle organizzazioni giovanili, scuole professionali e agricole, stampa popolare e letteratura drammatica.¹ Non c'è tanto da meravigliarsi, perché la storiografia si è interessata principalmente dell'aspetto politico del Movimento e della sua evoluzione verso la costituzione di un partito cattolico, mentre i salesiani, come si dirà in questa breve sintesi sui loro orientamenti e strategie d'impegno sociale, evitano la politica dedicandosi prioritariamente alla realizzazione di opere giovanili. Anche il periodo di cui ci occupiamo (1880-1922), se da una parte testimonia una forte espansione del «fenomeno salesiano», non registra ancora una diffusione tale da giustificare un posto eccezionale.

* Salesiano, francese, docente presso la Pontificia Università Salesiana di Roma. Ha collaborato per la ricerca in archivio il prof. Mathew Kapplikunnel.

¹ Vedi Pietro STELLA, *I salesiani e il Movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in RSS 3 (1983) 223-251.

È vero che nel 1880 la Società salesiana fondata da don Bosco nel 1859 è ormai consolidata. Le Costituzioni sono state approvate nel 1874, i salesiani sono arrivati in Francia (1875), e i primi missionari sono entrati in Argentina (1875) e in Uruguay (1876). Le vocazioni non mancano e accanto ai salesiani sono sorte le Figlie di Maria Ausiliatrice (1872) e i Cooperatori salesiani (1876). Durante gli ultimi anni del fondatore (1880-1888), la congregazione si dà le strutture giuridiche per il futuro: primi Capitoli generali, prime ispettorie, comunicazioni di privilegi da parte della S. Sede (1884) e nomina di un vicario generale, Michele Rua. Dopo il «trauma» passeggero della morte del fondatore, l'espansione dell'opera salesiana continua a un ritmo accelerato durante il rettorato di don Rua (1888-1910), il quale, a parere di Pietro Braido, «nell'intraprendenza e saggezza emula il fondatore, per certi aspetti superandolo».² La congregazione progredisce in Italia, in Europa e in America, e fa i primi passi in alcune zone dell'Africa e dell'Asia. Gli ultimi anni di don Rua, ai tempi del modernismo e delle leggi contro le congregazioni in alcune nazioni, videro un rallentamento nell'entrata delle vocazioni. Le difficoltà si acuirono specialmente durante il rettorato del suo successore, don Paolo Albera (1910-1921), il quale portò il peso delle responsabilità nel tempo della guerra mondiale. Ciononostante la congregazione superò le prove e iniziò un nuovo cammino ascensionale dopo la guerra.

1. Obiettivo e limiti della relazione

Quali furono le scelte della congregazione salesiana, riguardo specialmente agli orientamenti e alle strategie nel campo sociale, tra il 1880 e il 1922? La relazione intende trattare brevemente soltanto gli impulsi provenienti dal centro della congregazione salesiana e da alcuni protagonisti e ispiratori in sintonia con gli organi ufficiali.

I documenti che potrebbero servire di più a conoscere i grandi orientamenti della Società salesiana nel campo sociale e i criteri delle scelte operative sono i verbali del Capitolo superiore conservati nell'Archivio salesiano Centrale. Purtroppo c'è da rimanere un po' delusi, perché essi registrano di solito soltanto le discussioni circa l'accettazione o meno di nuove fondazioni, l'amministrazione centrale della congregazione, le nomine dei responsabili, i problemi della formazione del personale e le varie ricorrenze che hanno un significato per i salesiani. Raramente si può leggere qualche dibattito circa gli orientamenti o le scelte significative della congregazione. Citiamo soltanto due eccezioni. Il 19 settembre 1888 si legge che il Capitolo

² Pietro BRAIDO, «*Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi*»: pedagogia, assistenza, socialità nell'«esperienza preventiva» di don Bosco, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 3 (1996). Brescia, Editrice La Scuola 1996, p. 206.

«non accetta una casa in Catania offerta dal Sig. Buonaiuto per aprire un collegio per Signori. Il Capitolo è contrario perché i signori non sono nostro scopo».³

In un'altra seduta troviamo la stessa scelta preferenziale nel campo delle missioni:

«D. Rua presenta una lettera del francescano Ludovico Desiderio, che domanda i Salesiani per Alessandria d'Egitto acciocché aprano una casa di arti e mestieri. D. Rua fa vedere come D. Bosco avesse a cuore le missioni d'Africa».⁴

In questi casi, viene affermata chiaramente la preferenza per le opere a favore dei «figli del popolo» e delle missioni.

Nelle lettere circolari inviate ai salesiani da don Bosco,⁵ da don Rua,⁶ e da don Albera⁷ si trovano, insieme a raccomandazioni e consigli sulla vita religiosa, anche alcune indicazioni utili sull'impegno sociale dei salesiani. Per quanto riguarda gli undici Capitoli generali, che si sono succeduti tra il 1880 e il 1922,⁸ i loro lavori e le loro deliberazioni sono dedicati soprattutto all'ordinamento e rafforzamento interno della Società salesiana, ma contengono anche orientamenti circa le opere da portare avanti.

Tutto sommato è il *Bollettino salesiano*, nato nell'agosto del 1877, che dà le informazioni più estese sull'Opera salesiana, specialmente nelle missioni, e sugli orientamenti e le strategie nel campo sociale.⁹ In modo particolare va presa in considerazione la lettera che il rettor maggiore rivolgeva il 1° gennaio di ogni anno ai Cooperatori e Cooperatrici. È una fonte importante, anche se si deve tener conto di un fatto che P. Braido ha ben evidenziato:

«Indubbiamente nei suoi appelli don Bosco ha perseguito manifesti scopi propagandistici: muovere la sensibilità degli uditori, incutere un salutare timore di fronte a imminenti pericoli per l'ordine sociale, creare un clima di concreta solidarietà, suscitare generosità di beneficenza in favore delle sue opere».¹⁰

³ ASC *Verbali del Capitolo Superiore*, seduta XXXVII, 19 settembre 1888, FDR mc. 4240 E 6.

⁴ ASC *Verbali del Capitolo Superiore*, seduta XLIV, 5 ottobre 1888, FDR mc. 4240 E 10.

⁵ Abbiamo utilizzato l'edizione [Giovanni BOSCO - Michele RUA], *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*. Torino, Tipografia salesiana 1896.

⁶ Michele RUA, *Lettere circolari ai Salesiani*. Torino, Tipografia S.A.I.D. «Buona Stampa» 1910. Abbiamo utilizzato la ristampa del 1965. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965.

⁷ Paolo ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*. Torino, SEI 1922. Abbiamo utilizzato la ristampa del 1965. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965.

⁸ Capitoli generali: II (1880), III (1883), IV (1886), V (1889), VI (1892), VII (1895), VIII (1898), IX (1901), X (1904), XI (1910), XII (1922).

⁹ Da agosto a dicembre si chiamava «Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensile», poi «Bollettino salesiano» a partire dal gennaio 1878. Le prime edizioni furono curate da don Bosco stesso. Tra il 1879 e il 1883, il direttore fu Giovanni Bonetti, seguito da Giovanni Battista Lemoyne (1883-1896), Abbondio Anzini (1896-1904), Giovanni Minguzzi (1904-1908) e Angelo Amadei (1908-1926).

¹⁰ P. BRAIDO, «Poveri e abbandonati...», p. 187.

Tutto questo è vero anche per i successori di don Bosco, che seguono fedelmente le sue orme.

Riflettendo il punto di vista del centro della congregazione abbiamo anche a nostra disposizione gli *Annali della Società Salesiana*,¹¹ prima narrazione ordinata e sistematica sull'Opera salesiana dovuta a don Eugenio Ceria, che pubblicò tra il 1941 e il 1951 quattro volumi, di cui il primo è dedicato al tempo di don Bosco, il secondo e il terzo al rettorato di don Michele Rua, suo primo successore, e il quarto al rettorato di don Paolo Albera. È un lavoro di tipo classico, anche dal punto di vista letterario, sostenuto da una documentazione attinta alle fonti centrali della Società salesiana. Gli *Annali* si fermano precisamente nel 1921.

Nella nostra breve relazione utilizzeremo inoltre alcune biografie e studi riguardanti principalmente don Bosco, i suoi successori e alcuni protagonisti dell'epoca presa in considerazione.

2. Un problema previo

Chi vuol indagare sull'impegno sociale dei salesiani di don Bosco si trova subito di fronte a un dato di fatto che rischia di alterare i risultati della ricerca. Infatti l'obiettivo principale della Società o congregazione di cui essi fanno parte è fondamentalmente di natura religiosa, non sociale. La «salvezza» che si vuol conseguire – e che provoca un'ansia – è quella delle «anime», che devono diventare soprattutto «cittadini del paradiso». Il pensiero di don Bosco, scrive Pietro Stella, «trova come matrice l'idea della salvezza redentiva nella Chiesa cattolica unica depositaria dei mezzi salvifici».¹²

Evidentemente don Bosco, i suoi successori e gli esponenti ufficiali della congregazione non furono influenzati dalle analisi o dalle proposte economico-sociali del «catechismo degli industriali» del conte di Saint-Simon (1760-1825), del movimento cooperativo di Robert Owen (1771-1858), dei «falansteri» di Charles Fourier (1772-1837), del socialismo «temperato» di Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), o del socialismo scientifico e rivoluzionario di un coetaneo dell'apostolo di Torino, Karl Marx (1818-1883). Del socialismo del tempo, invero, essi ritenevano principalmente l'anticlericalismo, la teoria dell'abolizione della proprietà privata e l'istanza rivoluzionaria. Nella congregazione salesiana come nella Chiesa, a provocare un nuovo approccio alla questione sociale fu an-

¹¹ Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. I: *Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*. Torino, SEI 1941; vol. II: *Il rettorato di Don Michele Rua, parte I (dal 1888 al 1898)*. Torino, SEI 1943; vol. III: *Il rettorato di Don Michele Rua, parte II (1899-1910)*. Torino, SEI 1946; vol. IV: *Il rettorato di Don Paolo Albera (1910-1921)*. Torino, SEI 1951.

¹² P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*. CSDB Studi storici 4. Roma, LAS 1981², p. 13.

zitutto la pubblicazione, il 15 maggio del 1891, dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII sulla condizione degli operai.¹³

Un altro fattore che potrebbe influire negativamente sulla valutazione dell'impegno sociale dei salesiani sta nel rifiuto di «fare politica». Questo principio, che si era radicato nella mentalità e nell'agire di don Bosco dopo la rivoluzione del 1848, fu ribadito spesso, adottato e adattato dai salesiani in vari contesti.¹⁴ Ancora nel 1883, dopo il suo ritorno dal viaggio in Francia, dove suscitò non pochi sospetti di collusione politica con gli ambienti reazionari, don Bosco fece questa dichiarazione davanti agli exallievi radunati per il suo onomastico:

«No davvero, coll'opera nostra noi non facciamo della politica [...]. La politica si definisce la scienza e l'arte di ben governare lo Stato. Ora l'opera dell'Oratorio in Italia, in Francia, nella Spagna, nell'America, in tutti i paesi, dove già si è stabilita, esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi; tende a scemare il numero de' piccoli malfattori e dei ladroncelli; tende a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare dei buoni cittadini, che lungi dal recare fastidi alle pubbliche Autorità saranno loro di appoggio, per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace. Questa è la politica nostra [...]».¹⁵

Secondo don Bosco, il duplice fine dell'educazione consisteva nel formare allo stesso tempo «buoni cristiani e onesti cittadini». Questo motto tra i più consueti a don Bosco può essere considerato l'espressione e la sintesi del suo umanesimo educativo.¹⁶

Verso la fine del nostro periodo, in una lettera importante del 1920 su «Don Bosco nostro modello», don Albera ricordava ai salesiani il modo – già ben noto a tutti – con cui il fondatore si comportava riguardo alla politica, quando disse a Pio IX:

«La mia politica [...] è quella di Vostra Santità, è quella del *Pater noster* [...] *Adveniat regnum tuum!* Ecco ciò che importa!».¹⁷

Lo stesso don Albera raccomandava poi a tutti di far conoscere quale fosse il programma del fondatore:

¹³ Vedi José Manuel PRELLEZO, *La risposta salesiana alla «Rerum Novarum»*. Approccio a documenti e iniziative (1891-1910), in A. MARTINELLI - G. CHERUBIN (edd.), *Educazione alla fede e dottrina sociale della Chiesa*. Atti XV Settimana di spiritualità per la Famiglia Salesiana. Roma, Editrice S.D.B. 1992, pp. 39-91.

¹⁴ Vedi per esempio il capitolo *Apoliticità salesiana e riconoscimento civile* in Stanisław ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. Roma, LAS 1997, pp. 147-182.

¹⁵ *L'onomastico del padre e i figli a mensa con lui*, in BS 8 (1883) 128.

¹⁶ Vedi P. BRAIDO, *Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco: «Buon cristiano e onesto cittadino»*, in RSS 24 (1994) 7-75.

¹⁷ Lettera XXXV del 18 ottobre 1920: *Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo e nel fare del bene a tutti*, in P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani...*, p. 381.

«Far del bene a quanti si può, e del male a nessuno. Mi si lasci far del bene ai ragazzi poveri e abbandonati, affinché non vadano a finire in un ergastolo. Ecco la sola mia politica! Come cittadino io rispetto tutte le Autorità costituite; come cattolico e come prete dipendo dal Sommo Pontefice [...]».¹⁸

Evidentemente, con queste parole volontariamente molto semplici, pronunciate forse in modo evasivo o anche scherzoso, don Bosco rischiava di essere collocato subito, agli occhi dei teorici della lotta sociale, nel campo della reazione e del paternalismo caritativo. Il fatto che egli «non amava le rivoluzioni»,¹⁹ poteva far pensare che non avesse avuto coscienza della gravità della «questione sociale». Stando alle affermazioni di don Lemoyne, ciò non era vero. L'autore delle *Memorie biografiche* scriveva nel 1904 – forse con qualche intento apologetico – nel volume IV uscito nel 1904, che

«egli fu tra quei pochi che avevan capito fin da principio, e lo disse mille volte, che il movimento rivoluzionario non era un turbine passeggero, perché non tutte le promesse fatte al popolo erano disoneste, e molte rispondevano alle aspirazioni universali, vive dei proletari».²⁰

Di fatto, fin dall'inizio dell'Oratorio salesiano negli anni 1840, don Bosco rivendicava sempre, pur con intonazioni e sfumature diverse, uno scopo «sociale» intimamente legato alla finalità religiosa imperante e al primato dello spirituale. Ai giovani pericolanti e pericolosi occorreva provvedere insieme al cibo spirituale il pane, il tetto, l'istruzione; ai «selvaggi» della Patagonia, la «civiltà» insieme all'evangelizzazione. La finalità sociale della congregazione, pur essendo subordinata a quella spirituale, rimaneva a questa vincolata e non giustapposta accanto alla prima, nel senso che la perfezione evangelica, alla quale erano chiamati i salesiani, doveva essere ricercata attraverso la dedizione alla finalità sociale dell'educazione. Secondo il modo di vedere del fondatore dei salesiani, ci sarebbero insomma due modi di affrontare la «questione sociale»: quello della politica con la sua azione sulle strutture e quello dell'educazione, dedicata alla formazione e alla «salvezza» dei giovani. Tra politica ed educazione, la «vocazione» di don Bosco e la sua stessa identità carismatica e sacerdotale l'orientavano verso la scelta consapevole e decisa della seconda.²¹ Sulle orme del loro

¹⁸ *Ibid.*, pp. 381-382.

¹⁹ Francis DESRAMAUT, *Don Bosco et la vie spirituelle*. Paris, Beauchesne 1967, p. 51.

²⁰ MB IV 80.

²¹ Scrive a questo proposito G. Avanzini: «Bannissant ainsi le militantisme politique, saint Jean Bosco adhère en revanche vivement au courant qui privilégie l'éducation: elle seule permet de faire connaître, de faire aimer, et de faire intérioriser les idées qui le méritent, selon une saine hiérarchie des valeurs. Dès lors, il lui assigne deux finalités dont la première est d'ordre rigoureusement spirituel: enseigner la Vérité, les Vérités éternelles en matière de foi et de morale [...]. La seconde, c'est de former "d'honnêtes citoyens" pourvus d'une qualification professionnelle qui, surtout de type artisanal, autorise leur insertion sociale. [...] Ni indépendantes, ni seulement juxtaposées, moins encore divergentes, ces deux finalités s'avèrent solidaires et articulées». Vedi Guy AVANZINI, *La pédagogie de saint Jean Bosco en son siècle*, nel volume presentato dallo stesso autore: *Education et pédagogie chez Don Bosco*. Colloque

fondatore i salesiani hanno dato la priorità all'educazione e alla formazione delle nuove generazioni, convinti di avere scelto «la parte migliore».

3. Una priorità sociale: l'educazione dei «figli del popolo»

Ai mali che deplorava don Bosco s'industriava di portare rimedio con i metodi e i mezzi che aveva a disposizione. Secondo lui, la carità doveva farsi attiva, per «dare alla civile società dei membri utili». ²² Per venire incontro ai bisogni del tempo, specialmente della gioventù, serviva un «progetto operativo». ²³ Ai Cooperatori di Torino egli diceva nel 1883:

«Lavorate intorno alla buona educazione della gioventù, di quella specialmente più povera ed abbandonata, che è in maggior numero, e voi riuscirete agevolmente a dare gloria a Dio, a procurare il bene della Religione, a salvare molte anime e a cooperare efficacemente alla riforma, al benessere della civile società; imperocché la ragione, la Religione, la storia, l'esperienza dimostrano che la società religiosa e civile sarà buona o cattiva, secondo che buona o cattiva è la gioventù». ²⁴

Nonostante una sua reale nostalgia della «società cristiana» del passato, egli s'impegnò con slancio e flessibilità nel suo tempo, cercando di realizzare anche nel futuro la sua «utopia». Il suo pensiero e quello dei suoi successori ritorna spesso sull'urgenza di «salvare migliaia di giovanetti poveri e abbandonati», di provvedere ai loro bisogni non solo spirituali, ma anche corporali. La propaganda salesiana insiste sul carattere popolare delle opere. I salesiani erano inviati di preferenza nei quartieri e nelle città «popolose»: Genova, Marsiglia, Parigi, Buenos Aires, Londra, Roma, San Paolo del Brasile o Vienna.

Verso la fine del secolo XIX, la presa di coscienza della situazione sociale si faceva più viva. Nel 1886, due anni prima della morte di don Bosco e cinque anni prima della *Rerum novarum*, un articolo allarmistico del *Bollettino salesiano* descriveva così i pericoli del tempo:

«Un rombo cupo, come di vicino terremoto, si ode rumoreggiare da più anni. Questo rombo va facendosi ogni dì più intenso e pauroso, e minaccia ormai di scoppiare e scagliar in rottami tutto quanto l'edificio sociale. Son le passioni de' nullatenenti, che bollono, son le smodate aspirazioni dei disereditati della fortuna, che gonfiano, è in una parola la guerra del povero che freme contro il ricco che gode, o, come dicesi del socialismo contro il capitale». ²⁵

interuniversitaire (Lyon, 4-7 avril 1988). Collection «Pédagogie psychosociale». Paris, Editions Fleurus 1989, pp. 68-69.

²² *Il sacerdote Giovanni Bosco ai suoi Cooperatori e alle sue Cooperatrici*, in BS 1 (1883) 4.

²³ Vedi P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*. Quaderni di «Salesianum» 6. Roma, LAS 1982. Questo studio si concentra però sul periodo più tardivo 1876-1886.

²⁴ *Aumento di fede e di pietà cristiana per mezzo di Maria*, in BS 7 (1883) 104.

²⁵ *Il cuor di Gesù ed il rimedio ad uno de' più tremendi malori sociali*, in BS 9 (1886) 105.

I rimedi finora adoperati, scriveva l'anonimo autore dell'articolo, sono incapaci di fermare il male: le leggi finiscono col rendere i ricchi più forti nei loro possessi e più impotenti gli sforzi dei poveri. Anche l'istruzione, che per sé è un bene, non riesce da sola a far nulla se non rendere i poveri più bramosi di godere ed i ricchi più tenaci nel non lasciarsi strappare le proprie sostanze. Nemmeno i «progressi civili» vi riusciranno, poiché «la civiltà è impotente non che a salvare gli altri, ma a salvare se stessa». I veri rimedi, secondo don Bosco e i suoi successori, erano da cercare nell'educazione religiosa, morale e civile, molto più efficace di ogni altro provvedimento.

All'inizio del secolo XX avviene una svolta, o come si scriveva, una «santa evoluzione» a favore della democrazia. Nell'aprile del 1901, poco dopo la pubblicazione dell'enciclica *Graves de communi*, apparve un articolo non firmato sul *Bollettino salesiano* intitolato: «Leone XIII e la democrazia cristiana».²⁶ Viene riportato per intero il testo dell'enciclica. L'anonimo autore elogia il papa, che «segue il movimento delle idee in mezzo alla società contemporanea», e arriva alla conclusione che «ora è dovere di tutti [...] arrolarsi nella grande e nobile milizia della santa democrazia voluta dal Papa». Una strofa rimata dava questa nota lirica finale: «O giovani o vecchi, o laici od ecclesiastici, o ricchi o poveri, o nobili o plebei, tutti dobbiamo essere *democratici cristiani*». Ovviamente i salesiani adottavano la democrazia nel senso voluto dal papa, il quale distingueva accuratamente tra una auspicabile democrazia sociale e una democrazia sul piano politico che era tutt'altra cosa.

Non mancheranno in seguito gli articoli destinati ad esaltare don Bosco e la sua opera con forti connotazioni sociali. Nel maggio del 1903 fu pubblicato sul *Bollettino salesiano* un parallelo sorprendente tra don Bosco e Karl Marx. Era la riproduzione di un testo qualificato come «bell'articolo» dell'«ottimo giornale» *Italia reale – Corriere Nazionale*:

«Chi era D. Bosco – si chiedeva il giornalista – e che ha fatto? Io non posso pensare lo svolgimento di quest'umile prete piemontese disgiuntamente dall'altro movimento iniziato quasi nel medesimo istante da Carlo Marx. Credo che sia lecito immaginare questi due uomini, che pure appaiono così diversi, concordi nel senso di dolore e di compassione per l'attuale stato di cose. Benché completamente alieni dalle teorie marxistiche, pure non possiamo negare che un forte idealismo ispirava l'autore del *Capitale*, ma dal confronto apparisce come altrettanto forte, ma più saldo e più sereno, fosse quello che ispirava il giovane sacerdote, non dotto di economia politica, non versato di scienze sociali, non studioso di kantismo o di hegelianismo, ma ingenuamente compreso dall'amore per l'umanità, ma ispirato a rendere attivo questo amore dalla religione di Cristo».²⁷

L'articolo, ovviamente, è stato scritto prima della rivoluzione bolscevica in Russia.

²⁶ *Leone XIII e la democrazia cristiana*, in BS 4 (1901) 93-94.

²⁷ Il testo del giornale è riportato dopo l'articolo: *Il 3° Congresso Generale dei Cooperatori Salesiani e il momento sociale*, in BS 5 (1903) 134.

Alla fine del periodo preso in considerazione, dopo l'inaugurazione del monumento a don Bosco nel 1920 davanti alla basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco, don Albera condivideva anch'egli con i suoi confratelli la convinzione che il fondatore fu inviato da «grande benefattore dell'umanità» per «rigenerare la società odierna».²⁸ L'anno successivo, in preparazione del terzo centenario della morte di san Francesco di Sales, lo stesso don Albera spiegava ai suoi confratelli le caratteristiche proprie al santo patrono e al fondatore: mentre «i principii educativi» del santo vescovo e di don Bosco sono gli stessi, «diversi sono e l'ambiente e gli educandi». Gli interlocutori del primo furono *Filotea e Teotimo*, «piante sane da elevare alla perfezione», mentre gli educandi di don Bosco furono «i poveri e derelitti figli del popolo, i suoi birichini, com'egli amava chiamarli».²⁹

4. Alcuni autori e protagonisti salesiani

Accanto agli orientamenti generali della Società salesiana, non si possono tralasciare i contributi sul piano della riflessione di alcune figure di spicco, che talvolta hanno anche influito su alcune scelte operative della congregazione.

Un grande influsso fu esercitato sugli orientamenti nel campo culturale da don Francesco Cerruti, nominato nel 1885 da don Bosco consigliere scolastico della congregazione, una funzione che conservò fino alla morte nel 1917. Nel 1893 Cerruti diede alla stampa un suo discorso *De' principii pedagogico-sociali di S. Tommaso*, che dimostra una nuova sensibilità ai problemi sociali. Nella Presentazione egli confessa che fu l'incontro con l'«illustre Toniolo, professore ordinario di economia politica nell'Università di Pisa e presidente effettivo dell'Unione per gli studi sociali», che lo indusse ad allargare il suo pensiero alle questioni sociali. Di Giuseppe Toniolo ammirò

«quel suo ardore nel far rivivere la tradizione italiana essenzialmente cristiana intorno alle questioni odierne così vive ed ardenti, che riflettono la proprietà, il capitale, il lavoro, il risparmio e simili; quella giustezza di vedute nel richiederle, contro l'empirismo prevalente, raggruppate ad un sistema veramente scientifico».³⁰

Del proprio interesse per le questioni sociali in ordine alla formazione salesiana don Cerruti diede un'altra prova con la pubblicazione, nel 1898, di un libro di testo destinato agli studenti e ai giovani salesiani di Valsalice intitolato: *Nozioni elementari di morale e d'economia politica*.³¹

²⁸ Lettera del rettor maggiore ai «carissimi confratelli», 24 giugno 1920, in ACS 1 (1920) 5.

²⁹ Circolare di don Albera, 24 settembre 1921, in ACS 6 (1922) 262-263.

³⁰ Francesco CERRUTI, *De' principii pedagogico-sociali di S. Tommaso*. Torino, Tipografia salesiana 1893, pp. 7-8. Vedi lo studio di J. M. PRELLEZO, *Francesco Cerruti, direttore generale delle scuole e della stampa (1885-1917)*. *Bibliografia*, in RSS 8 (1986) 127-164.

³¹ Lo scritto circolava prima in edizione litografica, poi fu stampato: Francesco CERRUTI, *Nozioni elementari di morale e d'economia politica*. Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1898.

A Parma, dove era arrivato nel 1889 come direttore dell'Istituto S. Benedetto, don Carlo Maria Baratta diventò rapidamente un animatore eccezionale nel campo sociale. Sull'onda della *Rerum novarum* promosse una serie di conferenze e di iniziative sui temi di attualità.³² Nel 1898 scriveva nel suo libretto *La libertà dell'operaio*:

«Ci troviamo, è vero, d'accordo spesso coi socialisti nel constatare ed esaminare i mali presenti. E non si può infatti disconoscere lo squilibrio sempre maggiore, che si va verificando nelle condizioni economiche della società: da una parte ricchezze favolose che si accumulano intorno a pochi, dall'altra un numero sempre maggiore di poveri proletarii, la cui condizione si rende ogni dì più misera e precaria. Non si può disconoscere la lotta, che veramente regna fra capitale e lavoro, il primo reso padrone, tiranno assoluto, il secondo fatto schiavo e abbandonato alla mercé altrui».³³

Prete giovane, entusiasta e di grandi ideali, don Baratta diventò anche un discepolo di Stanislao Solari e della sua «nuova fisiocrazia», che propugnava il ritorno ai campi, un'agricoltura razionale e una restaurazione dell'ordine morale e materiale secondo le leggi fondamentali della natura.³⁴ Nel 1902 egli dedicava a don Michele Rua i suoi *Principii di sociologia cristiana*. Nel 1905 don Baratta fu anche incaricato, per desiderio dei superiori maggiori, di tenere un corso di sociologia ai chierici salesiani di Foglizzo. Col passar degli anni però, la nuova fisiocrazia perdeva del suo fascino quale una «utopia del passato».

Nel 1900 usciva dalla stampa il primo dei quattro volumi delle *Theologiae moralis elementa* del salesiano Luigi Piscetta, professore alla Pontificia Facoltà Teologica di Torino e direttore dell'istituto di Valsalice.³⁵ Nel volume terzo (*De justitia et jure*) l'autore si appoggiava non soltanto su san Tommaso, ma anche sulla *Rerum novarum* di Leone XIII a proposito delle teorie comuniste e socialiste. Difendeva la proprietà privata come «un diritto dato dalla natura all'uomo», riportando anche ampie citazioni dell'enciclica, specialmente circa il salario giusto agli operai o il lavoro delle donne.

Anche l'ispettore salesiano del Belgio, Francesco Scaloni, prese posizione circa le questioni sociali dell'epoca. Nel 1903 pubblicò la seconda edizione pubblica di un manuale popolare di economia sociale intitolato *Capital et travail*, nel quale difendeva la tesi che «il lavoro è necessario al capitale, come il capitale è

³² Vedi Francesco MOTTO (ed.), *Parma e don Carlo Maria Baratta, salesiano*. Atti del Convegno di storia sociale e religiosa (Parma, 9, 16, 23 aprile 1999). Roma, LAS 2000.

³³ Carlo M. BARATTA, *La libertà dell'operaio*. Parma, Fiaccadori editore, 1898, p. 9.

³⁴ ID., *Principii di sociologia cristiana*. Parma, Ditta Fiaccadori, Scuola tip. Salesiana 1902. Fondatore della scuola dei fisiocrati fu il medico e economista francese François Quesnay (1694-1774), che difendeva l'idea di un ritorno alle leggi economiche naturali, descrivendo l'attività economica come processo circolare cui partecipano le classi sociali degli agricoltori (i soli la cui attività dia luogo ad un prodotto netto), degli artigiani e dei proprietari terrieri.

³⁵ Luigi PISCETTA, *Theologiae moralis elementa*. 4 voll. Augustae Taurinorum, ex officina salesiana 1900-1903.

indispensabile al lavoro».³⁶ Tra le cause del disagio sociale, l'autore non si accontentava di segnalare le cause spirituali come l'indebolimento della fede e l'alcolismo, ma indicava anche le condizioni storiche che l'hanno prodotto, quali la soppressione delle corporazioni con il conseguente isolamento del lavoratore, la libertà assoluta nell'organizzazione del lavoro, le conseguenze negative del macchinismo e del militarismo. È molto significativo che lo Scaloni classifichi l'Opera di don Bosco tra le opere «miste», cioè non puramente economiche (vale a dire sociali), o caritative, o religiose, ma come opera allo stesso tempo economica (sociale), caritatevole e religiosa. L'opera più vicina ad essa era quella degli «Aumôniers du travail» di mons. Doutreloux, i quali avevano fondato degli «hôtels chrétiens» per gli operai senza focolare o troppo lontani dalla loro abitazione.

Nel 1909 usciva anche il libro *Orizzonti nuovi di vita sociale* del canonista salesiano Dante Munerati, futuro vescovo di Volterra. L'autore affrontava alcuni temi scottanti: il diritto di proprietà, il problema della sovrappopolazione, le funzioni dello Stato nello svolgimento sociale, il proletariato e il suo miglioramento economico sociale, l'usura.³⁷ Rispetto agli scritti di don Baratta, del quale fu anche discepolo, si è potuto constatare che quelli di don Munerati erano meglio informati, più moderni e pertinenti. Non mancano le citazioni di Malthus, Smith, Bentham, Marx, Engels e altri. L'autore propagava ancora la nuova fisiocrazia di Stanislao Solari, ma la stagione ormai sembrava passata.

Tra i protagonisti nel campo dell'azione organizzativa invece è da collocare il coadiutore Carlo Conci (1877-1947).³⁸ Responsabile della scuola grafica del collegio Pio IX di Buenos Aires nel 1897, Conci fu incaricato dall'ispettore Giuseppe Vespignani del Centro di studi sociali promosso dagli exallievi. Incaricato poi nel 1910 della stampa, Conci fondò nel 1912 il giornale *Italia* per gli immigrati italiani. L'anno seguente, cominciava a partecipare assiduamente alle attività dei «Círculos de obreros» fondati dai cattolici sociali dell'Argentina nel 1892, fino a diventare presidente della Giunta centrale nel 1920, vicepresidente al primo Congresso dei cattolici sociali dell'America latina e presidente di turno dell'Unione popolare cattolica argentina. Dato il suo «papismo», non gli mancarono forti contrasti con gli anarchici, i socialisti e i liberali. Gli ispiratori del suo cattolicesimo sociale furono Albert de Mun, Ludwig Windthorst e soprattutto Wilhelm Emmanuel von Ketteler, per cui fu talvolta chiamato il «Ketteler dell'Argentina».

Un tratto comune a tutti questi attori, oltre alla loro fedeltà al magistero della Chiesa e di Leone XIII in particolare, è l'uso della stretta logica religiosa

³⁶ François SCALONI, *Capital et travail. Manuel populaire d'économie sociale*. Liège, Ecole professionnelle St. Jean Berchmans 1903², p. 22. La prima edizione del 1902 non era «destinata alla pubblicità».

³⁷ Dante MUNERATI, *Orizzonti nuovi di vita sociale*. Roma, Federico Pustet 1909.

³⁸ Cf Juan E. BELZA, *Conci. Boceto biográfico de un hombre y de una época*. Buenos Aires, Talleres Gráficos del Colegio Industrial Pío IX 1965.

deduttiva, che parte dai principi e dai fini per arrivare alle soluzioni concrete conformi alla giustizia e alla carità. Ciò risulta anche molto chiaro da una conferenza che don Pietro Ricaldone, consigliere al Capitolo superiore per le scuole professionali, tenne nel 1917 ai Cooperatori di Bologna su *Noi e la classe operaia*. La causa fondamentale di tutti i mali, dichiarava il conferenziere, stava nel fatto che le grandi masse operaie sono state allontanate da Dio. Il rimedio era «l'elevazione» delle masse operaie: «elevazione della mente, della coltura generale, della tecnica professionale, del senso artistico».³⁹ Alcuni autori, come don Scaloni, si soffermavano anche sulle cause storiche e strutturali della questione sociale. È vero che non mancavano gli accenni alle situazioni reali dei lavoratori, ma il punto di partenza era generalmente diverso. D'altra parte, la collaborazione armoniosa delle classi sociali come ideale da raggiungere non si prestava così facilmente alla traduzione nella pratica. In ogni modo, appare chiaro che il contributo dei salesiani nel campo sociale sia da ricercare sul terreno delle realizzazioni concrete piuttosto che nelle proposte di soluzioni teoriche, nell'azione sempre più estesa e capillare che non nell'originalità del pensiero.

5. Sempre più, sempre più lontano!

Infatti, una delle caratteristiche maggiori dell'epoca presa in esame sembra sia stata non tanto la ricerca di nuove formule di apostolato salesiano – con qualche notevole eccezione – quanto la moltiplicazione di modelli collaudati dall'esperienza e dal successo. La propaganda salesiana del tempo non si stancava di mettere in rilievo le cifre raggiunte dall'espansione delle opere, usando generosamente una figura retorica cara al fondatore: l'iperbole.

Sul *Bollettino salesiano* del 1° gennaio 1880, don Bosco annunciava ai suoi Cooperatori il «triplicarsi dei giovanetti» raccolti nelle case salesiane, aggiungendo che i salesiani, arrivati nella Patagonia, erano giunti alle «ultime regioni del globo».⁴⁰ L'anno dopo scriveva che la messe era «copiosissima» e il lavoro «immenso» di fronte alla «nostra pochezza» e ai «deboli nostri sforzi».⁴¹ Nel 1882 le case erano diventate 130 e i giovani ricoverati più di 80000; in alcune case si duplicò, in altre si triplicò il numero.⁴² L'anno successivo «tutte le case furono così piene di fanciulli che non si ebbe più luogo ove mettere quelli, i quali ogni giorno facevano richiesta di essere accettati»; e «ad una casa sola furono fatte ben 5 mila

³⁹ Pietro RICALDONE, *Noi e la classe operaia*. Bologna, Scuola tipografica salesiana 1917, p. 24.

⁴⁰ *Il sacerdote Bosco ai benemeriti Signori Cooperatori e Cooperatrici*, in BS 1 (1880) 1-3.

⁴¹ *Il sacerdote Giovanni Bosco ai sigg. Cooperatori e alle sigg. Cooperatrici della Pia Società di S. Francesco di Sales*, in BS 1 (1881) 1-2.

⁴² *Il sacerdote Giovanni Bosco a' suoi Cooperatori e Cooperatrici*, in BS 1 (1882) 1.

domande, cui si dovette rispondere: *Non c'è più posto*».⁴³ Nel 1884 don Bosco comunicava ai Cooperatori che aveva ricevuto in un anno duecento proposte di fondazione provenienti dall'Italia, Francia, Europa, India, Cina, Giappone e Oceania,⁴⁴ e che i territori affidati ai salesiani nell'estremo sud del continente americano «formano una estensione quasi uguale all'Europa».⁴⁵ Nel 1886

«furono a migliaia le persone adulte, che poterono essere istruite nella nostra santa religione, conservate e ricondotte alla virtù; a migliaia i fanciulli, i giovanetti e le zitelle, strappati dalla via del male e dal pericolo della perdizione; a migliaia altresì i poveri indiani di Patagonia, che ebbero col lume della fede i principii di cristiana civiltà».⁴⁶

L'ansia dei salesiani, espressa l'anno successivo, era di arrivare ai popoli più lontani, «sugli ultimi confini del mondo», di spingere la missione sempre più avanti,⁴⁷ di diffondere «la cristiana civiltà nelle più lontane parti del mondo».⁴⁸

Morto don Bosco, il programma di don Rua consisterà a «sostenere e [...] sviluppare ognora più le opere da lui iniziate».⁴⁹ Anche al successore di don Bosco, sebbene fosse di carattere meno espansivo, piacevano le cifre alte. Nella lettera ai Cooperatori del capo d'anno 1890, citava le «200 e più case già prima fondate a beneficio della povera gioventù» e contenenti un «popolo di circa trecentomila fanciulli».⁵⁰ Prevedendo una possibile obiezione sul numero troppo grande di proposte di opere da eseguire, don Rua rispondeva che «non è mai troppo quello che si fa per Dio».⁵¹ Nel 1891, parlando della fondazione di Londra, egli scrive che lo scopo dei salesiani è di cooperare «al bene della innumerevole gioventù della più grande città del mondo».⁵² Nel 1895 don Rua comunica ai Cooperatori che i «nostri carissimi confratelli missionari [erano] sparsi ormai in tutta la faccia della terra».⁵³ Il 1° gennaio dell'anno seguente, il rettor maggiore fa l'annuncio della più numerosa spedizione missionaria finora com-

⁴³ *Il sacerdote Giovanni Bosco ai suoi Cooperatori e alle sue Cooperatrici*, in BS 1 (1883) 1.

⁴⁴ Di fatto, le richieste erano numerose. Vedi per esempio Francesco CASELLA, *Le richieste di fondazioni a don Bosco dal Mezzogiorno d'Italia (1879-1888)*, in RSS 32 (1998) 53-149; *Le richieste di fondazioni a don Michele Rua dal Mezzogiorno d'Italia (1888-1901)*, in RSS 34 (1999) 67-150; RSS 35 (1999) 289-374.

⁴⁵ *Lettera di D. Bosco ai Cooperatori*, in BS 1 (1884) 3.

⁴⁶ *Lettera di D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, in BS 1 (1886) 3.

⁴⁷ *Lettera di D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, in BS 1 (1887) 4.

⁴⁸ *Lettera di D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, in BS 1 (1888) 3.

⁴⁹ M. RUA, *Lettere circolari ai Salesiani...*, p. 27.

⁵⁰ *Lettera del sacerdote Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 1 (1890) 1.

⁵¹ *Ibid.*, p. 4.

⁵² *Lettera del Sac. Don Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 1 (1891) 6.

⁵³ *Lettera del Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 1 (1895) 4.

piuta con 100 nuovi missionari. Nel 1898 egli sente, diceva, una «voce che ci grida ad ogni istante: Avanti, Avanti sempre!».⁵⁴ Nel 1902 «sono varie centinaia di migliaia i giovani che nelle varie parti del mondo» vengono affidati ai salesiani.⁵⁵ Le opere salesiane, scrive don Rua all'inizio del 1905, «si moltiplicarono e si svilupparono continuamente in modo quasi meraviglioso». ⁵⁶ Pensando alle prime fondazioni che si stavano preparando in Cina (Macao) e in India (Tanjore e Meliapor), egli si diceva convinto che quell'anno sarebbe rimasto memorando! Nel 1907 don Rua annunciò che «la Patagonia e la Terra del Fuoco [sono] interamente conquistate alla religione ed alla civiltà», indicando ai lettori nuovi territori e nuove avventure missionarie: il Mato Grosso con i Bororos e l'Oriente ecuadoriano con i Jívaros.⁵⁷

Con don Albera, succeduto a don Rua nel 1910, lo stile diventa più piano, più misurato. Ciononostante egli si diceva meravigliato di ciò che era sotto gli occhi di tutti:

«Chi l'avrebbe detto che nel breve giro di cinquant'anni la Pia Società Salesiana avrebbe preso una espansione così rapida e prodigiosa». ⁵⁸

Il Rettor Maggiore lamentava però una diminuzione delle vocazioni, attribuita alla lotta contro la Chiesa e al «modernismo pratico». Durante la prima guerra mondiale, vista come «una grande espiazione sociale»,⁵⁹ e malgrado le «sanguinose vicende dell'immane conflitto»,⁶⁰ l'opera salesiana non solo continua, anche in Europa, ma si sviluppa, soprattutto in America e nelle missioni. Dopo la guerra, don Albera poté scrivere nel gennaio del 1920 a proposito delle numerose nuove fondazioni, che «il campo del lavoro si è allargato ampiamente». ⁶¹ Nelle sua ultima lettera ai Cooperatori del 1921, egli fece la constatazione che

«nonostante i tempi critici e le molte vocazioni mietute o ritardate dalla guerra, l'Opera di Don Bosco [...] ha continuato il suo cammino ascendente». ⁶²

Il dinamismo giovanile del «sempre più» e del «sempre più lontano» viene confermato anche dalle cifre. Secondo le statistiche, i salesiani professi sono passati dal 1880 al 1922 da circa 400 a 4700, e le case aperte da 32 a 444. Più irregolare è stata la curva dei novizi: 146 nel 1880, 803 nel 1900, 371 nel 1910, 444 nel 1922.

⁵⁴ Lettera del Sac. Michele Rua ai Cooperatori Salesiani, in BS 1 (1898) 4.

⁵⁵ Lettera del R.^{mo} D. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane, in BS 1 (1902) 3.

⁵⁶ Il Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici di D. Bosco, in BS 1 (1905) 1.

⁵⁷ Cf Il Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici di D. Bosco, in BS 1 (1907) 6.

⁵⁸ Il Sac. Paolo Albera ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane, in BS 1 (1913) 1.

⁵⁹ Il Sac. Paolo Albera ai Cooperatori e alle Cooperatrici Salesiane, in BS 1 (1915) 2.

⁶⁰ Il Sac. Paolo Albera ai Cooperatori e alle Cooperatrici Salesiane, in BS 1 (1916) 2.

⁶¹ Il Sac. Paolo Albera ai Cooperatori e alle Cooperatrici di Don Bosco, in BS 1 (1920) 4.

⁶² Il Sac. Paolo Albera ai Cooperatori e alle Cooperatrici di Don Bosco, in BS 1 (1921) 4.

6. Istruire ed educare attraverso la scuola

Passando ora all'esame delle strategie promosse dagli organismi centrali della Società salesiana, ossia alla predisposizione dei mezzi necessari per raggiungere la «salvezza» sul terreno sociale, è possibile evidenziare diverse linee d'intervento: l'istruzione e l'educazione attraverso la scuola, la prevenzione nelle città e nei quartieri periferici per mezzo dell'oratorio festivo e dell'attività parrocchiale, la formazione professionale nelle scuole di arti e mestieri e nelle scuole agricole, l'azione a favore degli emigrati, il contributo alla «civiltà» nei territori di missione, la stampa a favore della cultura popolare, le opere per gli emarginati e alcuni interventi specifici.

Rileviamo anzitutto una specie di paradosso. Infatti, a chi legge le dichiarazioni ufficiali dei responsabili della congregazione, specialmente quelle di tipo propagandistico, potrebbe sembrare talvolta che i salesiani si occupassero esclusivamente di fanciulli abbandonati dai loro genitori, di orfani, di giovani sull'orlo della prigione o socialmente emarginati, e che per svolgere questa azione avessero creato opere speciali di «recupero» o istituzioni specializzate a carattere «sociale». Invece l'analisi delle statistiche dimostra che, per il periodo 1880-1922, si assiste a una moltiplicazione delle scuole, per lo più di tipo umanistico, fossero anche chiamate collegi, istituti, ospizi, orfanotrofi e seminari. Questo fatto è confermato anche dall'esame delle domande di fondazioni, dove appare spesso che il clero e i comuni chiedevano ai salesiani di aprire principalmente delle scuole. Si è potuto constatare ad esempio che, su cento domande fatte a don Rua, provenienti da ottanta località del Mezzogiorno d'Italia tra il 1888 e il 1901, 23 chiedevano una scuola (elementare o ginnasiale), 11 un collegio o istituto, altri 11 un seminario, 9 una scuola di arti e mestieri, 2 una scuola agricola. Soltanto 3 volevano un ospizio-orfanotrofio e 1 richiesta era a favore di un ospizio per i figli dei carcerati. Altri 15 desideravano un'opera educativa senza ulteriori specificazioni e 10 un oratorio festivo.⁶³

Questo fatto non stupisce chi percorre la storia del ventennio precedente che corrisponde alla prima espansione della congregazione salesiana fuori di Torino (1860-1880). L'orientamento dei salesiani verso i collegi-internati e il fenomeno della «collegializzazione» in quel periodo sono stati studiati da P. Stella.

«La scuola – notava giustamente da parte sua Francis Desramaut – appariva certamente a don Bosco uno strumento valido di progresso sociale. Egli apparteneva a una generazione di cristiani convinti dell'importanza dell'istruzione e della scuola, suo veicolo, per il miglioramento dello spirito sociale e cristiano».⁶⁴

⁶³ F. CASELLA, *Le richieste di fondazioni a don Michele Rua dal Mezzogiorno d'Italia (1888-1901)*, in RSS 34 (1999) 74.

⁶⁴ F. DESRAMAUT, *L'azione sociale dei cattolici del secolo XIX e quella di Don Bosco*, in F. DESRAMAUT – M. MIDALI (edd.), *L'impegno della Famiglia salesiana per la giustizia*. Colloqui sulla vita salesiana 7 (Jünkerath, 24-28 agosto 1975). Leumann-Torino, LDC 1976, p. 65.

Non bisogna dimenticare l'analfabetismo diffuso allora in molte regioni e l'aspirazione ad una istruzione ed una cultura più elevate negli ambienti popolari o nel ceto medio.⁶⁵ Per la formazione intellettuale, morale e religiosa dei giovani, la scuola appariva agli occhi di don Bosco e dei suoi successori come una possibilità concreta per l'educazione della gioventù. D'altra parte, essi sapevano valutare realisticamente i pregi di questo tipo di opera per una società di educatori e di religiosi, in particolare la solidità e la stabilità. Un altro fattore molto importante a favore delle scuole era certamente la ricerca e la cura di buone vocazioni utili alla Chiesa, e in specie alla congregazione salesiana, per cui i collegi-convitti, con la loro scuola umanistica centrata sul latino e la relativa segregazione degli alunni dagli influssi esterni, offrivano le migliori garanzie.

7. Prevenzione nei quartieri popolari delle città mediante l'oratorio e le parrocchie

Di fronte alla moltiplicazione dei collegi-convitti, quasi a scapito di altre opere più «sociali», i responsabili sembrano talvolta avvertire un certo disagio. Tutti sapevano che l'opera salesiana era nata dalla frequentazione delle carceri di Torino e dall'esperienza dell'oratorio. Forse per questo, dopo vent'anni di crisi o almeno di stasi, il Capitolo generale del 1883 rivolse la sua attenzione all'oratorio festivo, «culla dell'umile nostra congregazione», ricordando anzitutto che

«il primo esercizio di carità della Pia Società di S. Francesco di Sales è di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati».⁶⁶

La soluzione più agevole consisteva allora nel chiedere ad ogni direttore d'impiantare un oratorio festivo presso la sua casa o istituzione, se ancora non esisteva, e di dargli sviluppo se già era fondato.

In una lettera ai parroci d'Italia, don Rua citava anche un pensiero significativo che era consueto a don Bosco:

«Chi voglia rigenerare una città od un paese non ha altro mezzo più potente: bisogna che cominci coll'aprire un buon Oratorio festivo».⁶⁷

⁶⁵ Sull'orientamento dei salesiani verso i collegi-internati e il fenomeno della «collegializzazione», vedi il cap. «I collegi», in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica...*, vol. I, pp. 121-127. Vedi pure il paragrafo *L'oratorio festivo e il collegio: due sistemi educativi*; Luciano PAZZAGLIA, *La scelta dei giovani e la proposta educativa di don Bosco*, in M. MIDALI (ed.), *Don Bosco nella storia. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su Don Bosco* (Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989). CSDB Studi storici 10. Roma, LAS 1990, pp. 273-282.

⁶⁶ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86*. S. Benigno Canavese, Tipografia salesiana 1887, p. 22 [= OE XXXVI 274].

⁶⁷ La lettera di don Rua fu stampata a Parma nel 1896. Vedi P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica...*, vol. II, p. 96, n. 120.

La stessa istruzione religiosa, che fa parte integrante dell'opera degli oratori, aveva secondo l'educatore di Valdocco una forte valenza sociale. I catechisti erano considerati come benefattori dell'umanità nel regolamento dell'oratorio:

«Voi, o catechisti, insegnando il catechismo, fate un'opera di gran merito dinanzi a Dio, perché cooperate alla salute delle anime redenti col prezioso sangue di Gesù Cristo; additando i mezzi atti a seguire quella via che li conduce all'eterna salvezza: un gran merito ancora dinanzi agli uomini, e gli uditori benediranno mai sempre le vostre parole, con cui loro additaste la via per divenire buoni cittadini, utili alla propria famiglia, ed alla medesima civile società». ⁶⁸

Come si vede, l'accento era posto non solo sull'«eterna salute», ma allo stesso tempo sull'utilità sociale dell'opera dei catechisti.

Ben attestata è la funzione preventiva che si attribuiva all'oratorio. Nel 1886 don Bosco comunicò ai Cooperatori l'inizio dell'opera salesiana a Catania. Dopo aver menzionato la direzione di scuole serali per giovani adulti e l'amministrazione di una chiesa pubblica, si soffermò un po' più a lungo sull'apertura di un oratorio festivo e sullo scopo di quest'opera, che sarebbe servita

«per istruire cristianamente e raccogliere fanciulli, togliendoli in tal modo dallo scorrazzare per le piazze e per le vie della città». ⁶⁹

Di per sé gli oratori non erano legati a una chiesa parrocchiale. Essendo aperti a tutti i giovani, anche e soprattutto ai «lontani», diventavano facilmente interparrocchiali. In pratica, erano spesso legati di fatto a una chiesa amministrata dai salesiani e costituivano in un certo senso la punta avanzata della loro missionarietà, specialmente in America, dove si moltiplicano le parrocchie salesiane. Tuttavia l'accettazione di parrocchie (e anche di qualche santuario) faceva problema. Il terzo e il quarto Capitolo generale avevano stabilito che non si doveva

«né con facilità né in via ordinaria assumere la direzione di parrocchie, ma solo quando [...] tale offerta venisse fatta direttamente dal Papa, oppure la maggior gloria di Dio ed il bene delle anime, oppure ragioni di convenienza consigliassero il Capitolo Superiore ad accettare la fondazione od amministrazione».

Forse per questo si chiedeva al parroco che «gl'infermi, i poveri ed i fanciulli formino l'oggetto delle sue speciali sollecitudini». ⁷⁰

Nella prima delle sue «lettere edificanti», don Rua sentì anch'egli il bisogno di raccomandare l'oratorio, che «diede occasione a tutte le opere salesiane ed alla stessa nostra Pia Società», ammonendo poi i confratelli dubbiosi:

⁶⁸ *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, parte prima, capo VIII (*Dei catechisti*), art. 1. Torino, Tipografia Salesiana, p. 15 [= OE XXIX 45].

⁶⁹ *Lettera di D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, in BS 1 (1886) 2.

⁷⁰ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale...*, pp. 5, 11 (= OE XXXVI 257, 263).

«Non crediate [...] che solamente quando D. Bosco diè principio alla sua missione provvidenziale fosse opportuno occuparsi degli oratori festivi».⁷¹

Incoraggiava i salesiani a fare del bene ai giovani sabato e domenica, «dopo aver lavorato tutta la settimana in un'affumicata officina».⁷² Nel 1899 invitava gli ispettori a rendergli conto del loro interessamento verso gli oratori, probabilmente perché non mancavano le difficoltà pratiche nell'attuazione del programma. Sicuramente ogni casa non fu in grado di avere un proprio oratorio. Per rilanciare gli oratori si contava anche sui convegni e congressi. Nel 1902 don Rua incaricò don Stefano Trione di organizzare un grande convegno a Torino. Raccomandava di aggregare gli oratoriani ai «circoli operai» cattolici, di fondare associazioni negli oratori, di promuovere e facilitare l'aggregazione alla cassa di risparmio per abituare l'artigiano all'economia, alla temperanza e al buon costume.

Nel 1911 si celebrò a Torino il quinto Congresso degli oratori e scuole di religione, presieduto da don Albera. Dopo aver sottolineato la differenza esistente da una parte tra gli oratori parrocchiali e interparrocchiali, aperti ad una parte determinata di gioventù, e d'altra parte l'oratorio aperto a tutti, la relazione finale si pronunciò apertamente a favore della massima apertura:

«Questo tipo è il vero oratorio moderno, arca di salvezza per miriadi di giovani, del quale è fondatore incontrastato il ven. don Bosco, che lasciò ai suoi figli in preziosa eredità. È l'oratorio delle grandi città e dei grandi centri industriali dove l'agglomeramento degli operai porta seco l'agglomeramento dei fanciulli che, lasciati a sé, s'insegnano vicendevolmente la malizia e la corruzione».⁷³

Nel 1913, dopo la sua visita alle case di Spagna, don Albera scrisse alcune pagine entusiastiche sull'oratorio, «pietra angolare dell'Opera nostra», «opera prediletta da don Bosco», «un'istituzione tutta sua», «cuore e vita della sua congregazione», «anima della nostra Pia Società», «preziosa vitale eredità», «vastissimo campo dell'azione salesiana».⁷⁴ L'oratorio, spiegava di nuovo il rettor maggiore, non è per una data categoria di giovani a preferenza degli altri, ma per tutti indistintamente:

«Dappertutto dove si trovano i figli di don Bosco deve fiorire il suo Oratorio, aperto a tutti i giovani, per poterli radunare, parlare loro, moralizzarli e renderli degni cittadini».⁷⁵

⁷¹ Lettera edificante n. 1 del 29 gennaio 1893, in M. RUA, *Lettere circolari ai Salesiani...*, p. 101. Vedi anche il capitolo XL, *Il pensiero di Don Rua sull'oratorio festivo*, in *Annali III* 844-855.

⁷² *Annali III* 845.

⁷³ Vedi *Gli oratori e le scuole di religione. Relazione, proposte e studi compilati d'ordine del presidente del V congresso delle opere omonime, il reverendissimo D. Paolo Albera, rettor maggiore della pia società salesiana del ven. D. Bosco. Eco del V Congresso tenutosi in Torino il 17, 18 maggio 1911*. Torino, S.A.I.D. Buona Stampa 1911, p. 32.

⁷⁴ Vedi P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani...*, pp. 121-132.

⁷⁵ *Ibid.*, pp. 124-125.

8. Dare un «buon indirizzo» alla classe operaia

Un altro servizio alla gioventù, che i salesiani intendevano offrire, era la formazione dei giovani ad un mestiere. A partire dagli anni 1880, i documenti ufficiali cominciano a parlare con maggior insistenza della «parte operaia» o più cautamente della «classe operaia». Nel documento base del terzo e quarto Capitolo generale (1883 e 1886), esaminato da José Manuel Pallezo, si poteva leggere questa importante dichiarazione preliminare:

«La parte operaia prende ai nostri giorni nella civile società tale influenza, da far impensierire seriamente; poiché dal buono o cattivo indirizzo di quella dipende il buono o cattivo andamento di questa».⁷⁶

Di conseguenza, si rilevava l'esigenza di preparare il giovane perché sapesse superare le difficoltà della «moderna civile società», senza «venir meno né alla giustizia né alla carità», e di metterlo a contatto con «qualche associazione operaia cattolica». Nelle deliberazioni di questi due Capitoli, stampate nel 1887, si ripeteva ancor una volta l'affermazione che il raccogliere giovani abbandonati e avviarli a un mestiere è «fra le principali opere di carità che esercita la nostra pia Società».⁷⁷ La loro educazione doveva comportare un triplice indirizzo: un indirizzo religioso-morale, un indirizzo intellettuale e un indirizzo professionale. Segno forse di un'accresciuta presa di coscienza da parte dei capitolari fu l'istituzione di un consigliere professionale, almeno nelle case dove il numero degli artigiani era elevato.

Dopo la pubblicazione della *Rerum novarum* sulla condizione degli operai il 15 maggio 1891, il sesto Capitolo generale del 1892 iscrisse nei temi da trattare lo studio della prima enciclica sociale. Tra le proposte vi fu quella di occuparsi, oltre che dell'indirizzo professionale degli alunni, anche del loro indirizzo sociale,

«prepararli cioè più praticamente alla loro entrata nella società civile, giacché non tutti certamente i nostri alunni faranno parte della nostra Società Religiosa di S. Francesco di Sales».⁷⁸

Le deliberazioni uscite da questo Capitolo registrano di fatto, per la prima volta in un testo ufficiale della congregazione, alcuni temi nuovi direttamente ispirati dall'enciclica. Si chiedeva di tenere conferenze sopra i grandi problemi

⁷⁶ ASC 04 *Capitolo generale IV 1886*. La premessa sulla «influenza» della parte operaia (o «classe operaia») scomparirà nelle redazioni successive. Su tutto questo vedi J. M. PALLEZO, *La «parte operaia» nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione professionale (1883-1886)*, in RSS 31 (1997) 353-391. *La risposta salesiana alla «Rerum Novarum»...*, pp. 39-91.

⁷⁷ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale...*, p. 18 [= OE XXXVI 270].

⁷⁸ Proposta di don Piccono, citata in J. M. PALLEZO, *La risposta salesiana alla «Rerum Novarum»...*, pp. 44-45.

della società, quali il capitale, il lavoro, la merce, il riposo festivo, gli scioperi, il risparmio, la proprietà, evitando però di entrare in politica; di promuovere le casse di risparmio, e di mettere i giovani a contatto con le società operaie e cattoliche. Su quest'ultimo punto, don Rua aveva ritenuto utile intervenire, perché temeva che l'adesione a queste società esterne potesse nuocere alla direzione dei giovani interni. L'educazione nelle scuole professionali salesiane, per esempio attraverso la Compagnia di S. Giuseppe degli artigiani, doveva essere per i giovani soltanto una «preparazione» a tali società.⁷⁹

Generalmente le scuole professionali erano presentate come una creazione originale di don Bosco e dei salesiani, atta a risolvere molti problemi del tempo. D'altra parte, stava cambiando in fretta il mondo della tecnica e dell'industria. I vecchi laboratori di don Bosco avevano bisogno di un aggiornamento. Nel periodo di cui ci occupiamo, si possono avvertire due stadi di trasformazione progressiva: dai laboratori alle scuole di arti e mestieri, dalle scuole di arti e mestieri alle scuole professionali. Don Rua, da parte sua, rivendicava quest'ultima denominazione già nel 1895 quando insisteva presso i salesiani:

«Vi rammento che, sia per evitare gravi disturbi, sia per dar loro il vero nome, i nostri laboratori devono denominarsi *Scuole professionali*».⁸⁰

Fare dei laboratori una scuola significava infatti ricerca di qualità, ma anche rimozione di una possibile accusa di concorrenza disonesta o di sfruttamento del giovane apprendista.

Il Capitolo generale forse più importante in ordine alla formazione professionale è quello del 1898. Tra le proposte pervenute si notava giustamente che «il bisogno di elevare l'istruzione professionale a maggior coltura è dappertutto sentito più che vivamente» e si chiedeva che «i laboratori non siano solo per aver lavoro, ma per educare e formare buoni e valenti operai».⁸¹ L'ottavo Capitolo generale fece poi una ottima scelta eleggendo don Giuseppe Bertello per ricoprire la carica di consigliere professionale generale. Sotto la sua guida le scuole professionali ebbero un nuovo impulso. Per stimolare la qualità della formazione furono incoraggiate le mostre o esposizioni professionali, nonché la partecipazione alle Esposizioni generali che ebbero luogo a Torino nel 1901, nel 1904 (alla quale parteciparono 39 case di tre continenti) e nel 1910 (55 case rappresentate).⁸² Uomini della politica, della scienza e dell'industria, istituti, scuole e comitive di operai si interessarono a tali manifestazioni. Nel 1903 il consigliere professionale

⁷⁹ Vedi *Deliberazioni dei sei primi Capitoli generali della Pia Società Salesiana precedute dalle Regole o Costituzioni della medesima*. S. Benigno Canavese, Tip. e Libreria Salesiana 1894, pp. 313-314.

⁸⁰ Lettera circolare del 1° gennaio 1895, in M. RUA, *Lettere circolari ai Salesiani...*, p. 146.

⁸¹ *Atti e deliberazioni dell'VIII Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*. S. Benigno Canavese, Scuola tipografica salesiana 1899, p. 74.

⁸² Vedi *Annali* III 452-472.

aveva cominciato a stabilire programmi didattici e professionali, in cui non mancavano nozioni di sociologia sul capitale e il lavoro, sulle relazioni tra padroni e operai, sulla remunerazione e sul socialismo.⁸³ La lezione della *Rerum novarum* continuava ad agire presso i salesiani.

9. Il mondo rurale e la «svolta agricola» di don Rua nel 1902

Accanto alle scuole professionali, si registra anche uno sviluppo quasi imprevisto delle scuole agricole. Pur essendo di estrazione contadina, don Bosco si era rivolto in priorità alla gioventù delle città. Inoltre egli temeva disordini morali nelle cosiddette «colonie agricole», dove la sorveglianza degli allievi era molto difficile. Soltanto dopo la fondazione della prima colonia agricola a La Navarre, in Francia, il *Bollettino* cominciò nel 1881 a interessarsi dello «sviluppo dell'agricoltura».⁸⁴ Nel 1895 don Rua annunciava ai lettori del *Bollettino* l'apertura di tre colonie agricole in Francia.⁸⁵ Approfittando di elargizioni pubbliche e private, i salesiani crearono anche enormi zone di coltura in America: di 400 ettari a Uribe-larrea in Argentina, di 1800 ettari a Cachoeira in Brasile. Notiamo che a Manga, in Uruguay, hanno migliorato e diffuso la coltura del grano, ancora poco praticata.

L'anno 1902 potrebbe essere considerata come l'anno di una svolta a favore dell'agricoltura, probabilmente sotto l'influsso di don Baratta e del «Cenacolo Parmense».

«Permettetemi – scriveva don Rua ai Cooperatori il 1° gennaio 1902 – che io, assecondando il nuovo e salutare risveglio di ritorno ai campi, cotanto caldeggiato dal venerando clero, richiami l'attenzione vostra sulle nostre colonie agricole. L'impedire lo spopolamento delle campagne ed il relativo agglomeramento nelle città, con grande pericolo della fede e dei buoni costumi dei nostri campagnuoli, e il richiamare le popolazioni alla fonte vera del loro benessere economico, saranno i primi vantaggi di questo ritorno ai campi. Ecco quale vorrei fosse il precipuo campo della attività dei figli di Don Bosco, come quello delle cure nella vostra beneficenza in quest'anno».⁸⁶

Dopo queste dichiarazioni, don Rua citava una dozzina di colonie agricole sparse in varie parti del mondo: Ivrea, Canelli, Corigliano d'Otranto, Gerona,

⁸³ *Programma scolastico per le scuole di artigiani della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tip. Salesiana 1903; *Le scuole professionali. Programmi didattici e professionali*. Torino, Scuola Tipografica Salesiana 1910.

⁸⁴ *Il sacerdote Giovanni Bosco ai sigg. Cooperatori e alle sigg. Cooperatrici della Pia Società di S. Francesco di Sales*, in BS 1 (1881).

⁸⁵ Vedi Yves LE CARRÈRES, *Les colonies ou orphelinats agricoles tenus par les salésiens de don Bosco en France de 1878 à 1914*, in F. MOTTO (ed.), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Atti del 2° convegno-seminario di storia dell'Opera salesiana (Roma, 1-5 novembre 1995). ISS Studi 9. Roma, LAS 1996, pp. 137-174.

⁸⁶ *Lettera del R.^{mo} D. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 1 (1902) 6.

Betgemal, Campinas, Jaboaão, Cuzco, Arequipa, Fortín Mercedes, Punta Arenas, Dawson.

Durante alcuni anni si parlò molto dell'agricoltura moderna e razionale, e della nuova fisiocrazia promossa da Stanislao Solari, non solo a Parma ad opera di don Baratta, ma anche a Siviglia dove il giovane salesiano Pietro Ricaldone lanciava nella stessa linea una «Piccola biblioteca solariana». Con il sistema «solariano», che consisteva nel restituire alla terra gli elementi asportati, soprattutto l'azoto, per conservare ad essa la sua fecondità, si credeva che, una volta ridata vita all'agricoltura, sarebbe stato possibile fermare l'esodo delle popolazioni della campagna verso le città, e con ciò si sarebbero poste le premesse per una ricristianizzazione della società. Sul *Bollettino* apparirà per qualche tempo una nuova rubrica intitolata *Spigolature agricole*, che divulgava i principi della nuova agricoltura e faceva propaganda a favore delle casse rurali.

10. Azione a favore degli emigrati

Un'altra linea d'intervento dei salesiani ha avuto un grande peso a cavallo dei due secoli. È una cosa ben nota che l'emigrazione di massa ha rappresentato uno dei problemi più gravi dell'Italia postunitaria e la manifestazione principale della questione sociale.⁸⁷ Stando alle statistiche ufficiali del movimento migratorio elaborate dal 1876, ci furono ben 14 milioni di Italiani che espatriarono dal 1876 al 1914: 1 milione e 300 mila dal 1876 al 1885, 2 milioni e 400 mila nel decennio seguente, 4 milioni e 300 mila nel decennio a cavallo del secolo, e 6 milioni nel periodo 1906-1915. Poi il fenomeno si ridusse, anche in conseguenza delle restrizioni dei grandi paesi di immigrazione. Le regioni più colpite dal fenomeno furono nei primi decenni soprattutto il Piemonte e il Veneto, mentre verso la fine del secolo l'esodo riguardò sempre più il Meridione. Le destinazioni più frequenti degli emigrati erano l'Argentina, il Brasile, gli Stati Uniti, vari paesi dell'Europa e del Medio Oriente.

Il fenomeno migratorio, già in atto negli anni 1870, non era sfuggito a don Bosco, acuto osservatore dei fenomeni sociali. L'11 novembre 1875, durante la solenne e commovente cerimonia dell'addio ai primi missionari in partenza per l'Argentina, egli perorava

«la posizione dolorosa di molte famiglie italiane, che numerose vivono in quelle città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. I genitori, la loro figliuolanza poco istruita della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose o se ci vanno nulla capiscono. Perciò

⁸⁷ Su tutto questo vedi Gianfausto ROSOLI, *Impegno missionario e assistenza agli emigranti nella visione e nell'opera di Don Bosco e dei Salesiani*, in FRANCESCO TRANIELLO (ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Collana «Il popolo cristiano». Torino, SEI 1988³, pp. 289-329.

mi scrivono che vi troverete un numero grandissimo di fanciulli ed anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o sventura portò in terra straniera [...]».⁸⁸

È significativo in queste parole l'accento non solo ai bisogni spirituali, ma anche alla necessità dell'alfabetizzazione e della scuola.

Come è ben noto, la prima presenza significativa presso gli emigrati si fece a Buenos Aires, proprio nel paese dove il flusso migratorio era più forte. Dal 1857 al 1875 l'Argentina, terra di elezione dell'apostolato salesiano, aveva ricevuto 210.000 Italiani; nella città di Buenos Aires essi erano calcolati in oltre 30.000. Ai salesiani venne affidata la chiesa cosiddetta «degli Italiani», presso la quale istituirono un «segretariato del popolo» per offrire gratuitamente tutela e consiglio, accogliere i nuovi arrivati, cercare lavoro per i disoccupati, trovare un ricovero per gli orfani, comporre i litigi. Il «segretariato del popolo» divenne un po' il modello di ciò che si voleva e si poteva fare a favore degli emigrati. Nella stessa capitale fu affidata ai salesiani la parrocchia di S. Giovanni Evangelista nel quartiere portuale di La Boca, che contava 70000 Italiani su 80000 abitanti.⁸⁹ Tra una popolazione di forte impronta mazziniana e anticlericale i salesiani non si limitarono all'aspetto religioso della loro missione, ma curarono anche in modo speciale l'istruzione e l'educazione della gioventù, la visita ai malati e la stampa popolare.

Nel 1905 il prefetto generale della congregazione, don Filippo Rinaldi, stabilì una commissione salesiana per l'assistenza degli emigrati con sede nell'Oratorio salesiano di Torino, e ordinò una inchiesta che fu all'origine di una pubblicazione propagandistica sul lavoro dei salesiani *Tra gli emigrati italiani*, stampata l'anno successivo.⁹⁰ L'introduzione diceva che

«i salesiani all'estero, per sentimento nazionale e in conformità alle esortazioni di don Bosco e del suo successore, don Michele Rua, fanno tutto quel che possono a favore degli emigrati italiani, e in questo vastissimo campo – che meritatamente desta tanto interesse in ogni cuore italiano – entrarono fin dall'anno 1875».

La monografia descriveva tutte le opere intraprese per gli emigrati italiani in diversi continenti, cominciando con l'Europa (Zurigo e Briga-Naters in Svizzera,

⁸⁸ Cesare CHIALA, *Da Torino alla repubblica Argentina. Lettere dei Missionari salesiani*. Torino, Tipografia e libreria salesiana 1876, p. 47 [= OE XXVIII 281].

⁸⁹ Vedi anche Santiago SALTO, *Esperienza salesiana tra gli emigrati del rione La Boca a Buenos Aires (1877-1922)*, in F. MOTTO (ed.), *Insedimenti e iniziative salesiane...*, pp. 523-536.

⁹⁰ Vedi *L'opera di Don Bosco all'Estero. Tra gli emigrati italiani*. Monografia VI. Torino, Tipografia salesiana 1906. La monografia potrebbe essere di don Stefano Trione, incaricato dei Cooperatori salesiani e della propaganda. Vedi anche Stefano TRIONE, *L'emigrazione e l'Opera di don Bosco nelle Americhe*. Conferenza tenuta nell'aula magna della Cancelleria apostolica in Roma, 5 febbraio 1914. San Benigno Canavese, Scuola tipografica Don Bosco 1914.

Diedenhofen nella Lorena, l'opera degli Italiani di Liegi con varie succursali nel Belgio). Sul litorale mediterraneo e nel Levante si elencava un segretariato degli emigrati italiani a Tunisi, una scuola per i figli degli Italiani a Costantinopoli, la scuola italiana tecnico-commerciale di Smirne, una scuola italiana a Gerusalemme e l'istituto Don Bosco in Alessandria d'Egitto. Di là si passava nel Sud Africa (Cape Town), nell'America del sud (Buenos Aires, Vignaud, Rosario e altri luoghi dell'Argentina, Montevideo nell'Uruguay, Rio Grande, Bagé e soprattutto S. Paolo nel Brasile), e nell'America del nord (San Francisco, New York e Troy).

La presenza salesiana presso gli emigrati si inserisce nel grande fenomeno migratorio italiano alla fine del secolo XIX e all'inizio del secolo XX. D'altra parte, sembra sostenibile la tesi che il fenomeno migratorio italiano abbia permesso e facilitato il «fenomeno salesiano» dell'espansione nel mondo della congregazione. Ma per questo ci voleva una volontà «politica» da parte della congregazione. Le presenze salesiane a favore di immigrati di nazionalità non italiane sono ovviamente molto meno rilevanti: una parrocchia a Londra e un segretariato a Buenos Aires per gli emigrati polacchi, una parrocchia ad Oakland in California per gli immigranti portoghesi.

11. A favore della «civiltà» nei territori di missione

Per quanto riguarda l'attività missionaria vera e propria, i salesiani si prefiggevano scopi precisi. Quando iniziò nel 1879 l'avventura della Patagonia, considerata come terra di selvaggi, «sterminata estensione», remotissime terre, terra di «tante misere creature vaganti pel deserto», don Bosco scrisse che queste terre erano destinate ad aprirsi, non soltanto alla religione, ma anche alle «relazioni commerciali e principi di agricoltura».⁹¹ Oltre all'evangelizzazione delle popolazioni, si voleva «procurar loro abiti per coprirsi, strumenti per lavorare, case per abitare, ospizi dove ricoverare i loro figliuoli». Nel 1886 il *Bollettino salesiano* annunciò, nella lettera di capo d'anno firmata da don Bosco, che i salesiani «vivono ora con (i poveri Indiani) e ne dividono le tribolazioni e gli stenti», con lo scopo di «formare un popolo laborioso, morigerato e sano».⁹²

Pratici più che teorici, i missionari salesiani si sono lanciati nell'azione educativa, religiosa e sociale, cercando secondo le loro possibilità di adattare alle condizioni delle nuove popolazioni che incontravano i principi imparati in Europa. In alcuni paesi è stato rilevante il contributo che essi hanno dato nel campo della cultura scientifica e religiosa. Conviene citare ad esempio don Alessandro Stefenelli, fondatore in Patagonia di una rete di osservatori meteorologici, costruttore di un canale idraulico a Patagones, di una centrifuga per l'irrigazione e

⁹¹ *Il sacerdote Bosco ai benemeriti Signori Cooperatori e Cooperatrici*, in BS I (1880) 3.

⁹² *Lettera di D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, in BS I (1886) 5.

di macchine agricole a General Roca,⁹³ oppure don Alberto De Agostini, allo stesso tempo missionario, geografo, esploratore e fotografo della Terra del Fuoco e delle Ande Magellaniche.⁹⁴

L'espansione coloniale europea portò con sé anche un confronto tra i colonialisti e i missionari. Nell'articolo «Civiltà e religione» apparso sul *Bollettino salesiano* nel marzo del 1885 l'autore, pur mostrandosi comprensivo verso la guerra coloniale che diceva poter essere anche «giusta», tenta di convincere i lettori che «le armate hanno bisogno della religione per incivilire i popoli», ma che «la religione non ha bisogno delle armate per compiere la sua missione»; che non basta dare «leggi, polizia, ferrovie, telegrafi, scuole, teatri, giornali», ma che c'è bisogno soprattutto della «vera religione» che si identifica con la civiltà. Lo scopo delle missioni, di conseguenza, è di «formare un popolo cristiano», scrive il *Bollettino* nel 1887.

Nel 1906, nella stessa serie di pubblicazioni propagandistiche sull'opera di don Bosco all'estero ispirate dal centro della congregazione, appaiono quattro fascicoli dedicati alle missioni salesiane. Accanto all'evangelizzazione viene nominata anche la «colonizzazione di popoli selvaggi», presentata spesso semplicemente come il progredire della civiltà europea. Vi leggiamo che

«si avvanzarono i missionari salesiani, alzando la croce redentrice, come segno di trionfo e di civiltà e di una nuova era di pace e di concordia tra i vinti e i vittoriosi».⁹⁵

Benché i missionari non abbiano mai utilizzato le armi, rimaniamo un po' sorpresi da questo linguaggio lontano dalla nostra sensibilità attuale, ma che indica comunque una preoccupazione non unicamente di ordine spirituale. Con l'avvento di una coscienza più universale e di una riflessione teologica elaborata alla luce del concilio Vaticano II, si aprirà solo più tardi un nuovo periodo nella storia dell'evangelizzazione dei popoli.

12. Stampa e cultura popolare

Religioso e insieme sociale si rivela anche l'intento dei salesiani nel settore della stampa. Don Bosco fu uno scrittore popolare e le sue iniziative editoriali in-

⁹³ Cf Jaime BELLI, *El Padre [Alejandro Stefenelli] y la agricultura y el riego en el Alto Valle de Río Negro*. Bahía Blanca, Archivo histórico de la Patagonia 1995.

⁹⁴ Vedi Alberto Maria DE AGOSTINI, *Andes Patagónicos. Viajes de exploración a la Cordillera Patagónica Austral. Ilustraciones y mapas del autor*. Buenos Aires, Talleres gráficos de Guillermo Kraft 1945²; ID., *Trent'anni nella Terra del Fuoco. Illustrazioni e carte dell'autore*. Torino, SEI 1955.

⁹⁵ Cf *L'opera di D. Bosco all'estero. Pampa e Patagonia settentrionale*. Monografia I. Torino, Tipografia salesiana 1906, p. 6.

contrarono un notevole successo.⁹⁶ Nel 1903, in occasione del giubileo d'oro delle *Letture cattoliche*, don Rua scriveva ai salesiani:

«Quest'anno si compie il Giubileo d'oro di queste Letture che furono l'oggetto delle più sollecite cure del nostro Fondatore, il quale volle esserne il Direttore finché gli bastarono le forze. Ben sappiamo che per tal mezzo don Bosco sparse per ogni città e villaggio d'Italia milioni di libretti in difesa della religione e dei buoni costumi. Queste *Letture Cattoliche* contano ora cinquant'anni di vita e sono una prova evidente dell'operosità salesiana».⁹⁷

Le *Letture cattoliche*, sorte nel 1853 per iniziativa congiunta di mons. Moreno, vescovo d'Ivrea, e di don Bosco, occuparono sempre un posto a parte di primo piano, tra tante altre produzioni del fondatore. Il loro scopo era di «diffondere libri di stile semplice e di dicitura popolare» e le pubblicazioni dovevano essere «istruzioni morali, ameni racconti, storie edificanti, ma che riguardavano esclusivamente la cattolica religione». Gli argomenti trattati evitavano quindi i contenuti di tipo politico. Per la diffusione don Bosco si diede molto da fare per cercare dei corrispondenti e trovare per mezzo loro molti «associati» (o abbonati). Con questo metodo si riuscì a creare una fitta rete di distribuzione in quasi tutto il Piemonte, poi anche qua e là in tutta Italia. Dal 1853 al 1888 furono pubblicati ben 432 fascicoli, tra cui circa settanta erano nati dalla sua penna. Le *Letture cattoliche* conobbero un successo duraturo, con una tiratura mensile di oltre diecimila copie a partire dagli anni 1860. Pare che in cinquanta anni esse abbiano raggiunto in totale almeno un milione di copie.

I successori del fondatore, tanto don Rua quanto don Albera, non ebbero il talento popolare e l'intraprendenza nel settore della stampa propri di don Bosco. Tuttavia essi incoraggiarono la stampa come uno dei mezzi più potenti per raggiungere il popolo e i giovani e potenziarono l'editoria in Italia e all'estero. La diffusione del *Bollettino salesiano*, organo dei Cooperatori, rappresentava anche un indizio non trascurabile di questo impegno. Dopo la morte di don Bosco, infatti, le edizioni si moltiplicarono. Alle edizioni italiana, francese e spagnola, il rettorato di don Rua aggiunse l'inglese (1892), la tedesca (1895), la polacca (1897), la portoghese (1901), l'ungherese (1903) e la slovena (1907). La stampa e la spedizione si faceva nelle scuole professionali dell'Oratorio, finché l'accresciuto numero di copie consigliò la creazione a tale scopo di una Società per azioni, la «Società internazionale per la diffusione della buona stampa», istituita a Torino nel 1908 con succursali a Nizza Marittima, Barcellona, Liegi, Londra e Vienna.⁹⁸ Nuove edizioni si aggiunsero dopo il 1910.

⁹⁶ Vedi Stefano PRIVATO, *Don Bosco e la «cultura popolare»*, in F. TRANIELLO (ed.), *Don Bosco nella storia...*, pp. 253-287.

⁹⁷ «Incoronazione di Maria Ausiliatrice e altre notizie», 19 giugno 1903, in M. RUA, *Lettere circolari...*, pp. 354-355.

⁹⁸ Vedi BS 11 (1908) 322-323 e p. 351. Oltre al *Bollettino salesiano*, la S.A.I.D. «Buona Stampa» aveva per fine di pubblicare e diffondere anche letture, opuscoli, foglietti e libri mo-

Ai tempi di don Rua, la propaganda salesiana enumerava svariate e numerose pubblicazioni periodiche fuori d'Italia: le «Lecturas Católicas» di Barcellona, di Buenos Aires e di Santiago del Cile, le «Leituras Catholicas» di Niterói nel Brasile, vari periodici per gli emigrati italiani (il settimanale illustrato in lingua italiana «Cristoforo Colombo», nato a La Boca e pubblicato a Rosario con 5000 copie, il foglio settimanale «L'Italiano in America» di New York), la «Biblioteca agraria solariana» di Siviglia per la diffusione dei sistemi razionali d'agricoltura, il «Boletín agrícola» edito dai salesiani di Arequipa nel Perù, la rivista mensile illustrata «Santa Cruz» di S. Paolo nel Brasile, la rivista mensile «Mato Grosso» di Cuiabá, il mensile «Santa Cecilia» di Bernal per la riforma della musica sacra, «Flores del Campo», primo periodico settimanale di Viedma in Patagonia, «Cruz del Sur», primo periodico settimanale del Chubut nella Patagonia centrale, le «Leituras dramaticas» di Recife e le «Leituras recreativas» di Bahia nel Brasile.⁹⁹ Per la loro diffusione e il loro influsso in Italia non sono da trascurare i periodici «Don Bosco. Periodico pedagogico-ascetico» di Milano e «L'Amico della gioventù» di Catania.

Probabilmente furono anche le pubblicazioni salesiane a far scrivere al giovane Gramsci nel 1916:

«Mi fermo anche dinnanzi alle librerie cosiddette religiose e ogni volta che ciò m'accade provo sempre un nuovo stupore. Sicuro: vedo volumi su volumi, di ogni specie, su tutti gli argomenti, e su molte copertine impressa la dicitura: 20^a, 30^a e persino 50^a edizione [...]. Non possono credere che le tirature denunciate siano un bluff editoriale, e perciò sento ammirazione ed invidia per i preti che riescono ad ottenere effetti così palpabili nella loro propaganda culturale».¹⁰⁰

13. Attività specifiche per emarginati

Durante gli anni 1880-1922 la congregazione si è trovata di fronte anche ad alcune scelte nuove ed impreviste. Le circostanze, i bisogni, le domande richiesero una risposta a situazioni di emergenza.

In Colombia don Rua incoraggiò l'opera iniziata nel 1891 a Agua de Dios a favore dei lebbrosi, opera che godeva allora di fama considerevole.¹⁰¹ In quel villaggio vivevano centinaia di lebbrosi in un isolamento materiale e morale quasi

rali e religiosi. Dopo la prima guerra mondiale, la S.A.I.D. diventerà la Società Editrice Internazionale (SEI) adattando e allargando le sue produzioni, specialmente nel campo scolastico.

⁹⁹ Ci limitiamo alla stampa periodica d'indole generale, tralasciando i molti periodici d'indole locale. Vedi *L'opera di Don Bosco all'Estero. Tra gli emigrati italiani*. Monografia VI. Torino, Tipografia salesiana 1906, pp. 24-25.

¹⁰⁰ Antonio GRAMSCI, *La buona stampa*, «Avanti!», 16 febbraio 1916, citato in S. PIVATO, *Don Bosco e la «cultura popolare»*, in F. TRANIELLO (ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 268.

¹⁰¹ Cf. José J. ORTEGA TORRES, *La Obra salesiana en los lazaretos*. Bogotá, Escuelas Gráficas Salesianas 1938.

totale. Don Michele Unia, della casa di Bogotá, lo sapeva e ne soffriva.¹⁰² Ora, leggendo un giorno il racconto evangelico dei dieci lebbrosi guariti da Cristo, sentì che la sua vocazione era di andare a mettersi al servizio di quegli sventurati. Messosi all'opera, si prodigò senza risparmi, eresse un asilo infantile, lanciò una pubblica sottoscrizione per costruire un grande ospedale, restaurò la chiesa, fece portare l'acqua potabile da una vicina collina; organizzò feste religiose e coltivò la musica. Quattro anni di un lavoro sfibrante bastarono a consumarlo. Morì nel 1895 in Italia, dove era tornato per curarsi. I suoi successori furono don Crippa e don Variara, il quale fondò una congregazione femminile tra le stesse lebbrose per la cura dei malati.¹⁰³ Quanto all'ispettore della Colombia, Evasio Rabagliati, egli condusse un'azione vigorosa a favore dei lebbrosi a livello nazionale, si recò in Norvegia dal celebre lebbrologo Hansen, fu eletto presidente della commissione governativa per la costruzione di lebbrosari. Ai salesiani fu affidata anche la direzione di un altro gran lebbrosario a Contratación e di un terzo a Caño de Loro. Nel 1906, la propaganda salesiana non mancò di dedicare una monografia sull'opera salesiana nei lazzaretti.¹⁰⁴

Nel 1884 un sacerdote napoletano chiese a don Bosco di aggregare le sue quattro case per sordomuti e il loro personale alla Società salesiana. Poteva la congregazione accettare questo tipo di opera? E se invece di sordomuti si trattasse di ragazzi ciechi? Durante la discussione nel Capitolo superiore, don Bosco intervenne personalmente a favore della proposta, esprimendo il suo desiderio di «abbracciare questa nuova classe de fanciulli e fanciulle».¹⁰⁵ Di fatti l'opera fu accettata nel 1909.

Una discussione simile ebbe luogo a proposito dell'accettazione di «case di correzione» per giovani delinquenti. La risposta non era scontata, perché l'educazione salesiana era rivolta principalmente alla prevenzione della delinquenza. In Spagna, nella capitale Madrid, correva voce che una commissione di ragguardevoli personaggi pensava di affidare ai salesiani una casa di «correzione» per giovani delinquenti. Sfortunatamente per loro, questa denominazione ed i metodi che essa lasciava sottintendere non piacevano a don Bosco, il quale voleva fare di questa scuola una scuola come tutte le altre. Per questo le trattative rimasero sospese per molti anni. Dopo una iniziale perplessità, questa possibilità fu accettata, a condizione che si potesse mettere in atto le linee essenziali dell'educazione e dell'assistenza salesiana. Tra gli Sloveni dell'impero austro-ungarico, i salesiani

¹⁰² Cf Rodolfo FIERRO TORRES, *Miguel Unia*. Barcelona, Ed. Salesiana 1965.

¹⁰³ Cf Julio Humberto OLARTE FRANCO, *De Agua de Dios al mundo. El Siervo de Dios Luis Variara. Perfil biográfico-espiritual*. Bogotá, Instituto de las Hijas de los Sagrados Corazones 1991; Eulalia MARÍN RUEDA, *La espiritualidad propuesta por el Padre Luis Variara*, 2 voll. Roma, Hijas de los Sagrados Corazones de Jesús y de María 1999.

¹⁰⁴ *L'opera di Don Bosco all'estero. Missioni varie. Nei lazzaretti*. Monografia. Roma, Tipografia salesiana [1906].

¹⁰⁵ ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, vol. I, seduta del 27 dicembre 1884: FDR mc. 1881 E 7-8.

iniziarono questo tipo di presenza nel 1901 a Rakovnik, vicino a Ljubljana, benché all'inizio con qualche riluttanza.¹⁰⁶ Nel 1903, il padre O'Grady, irlandese, fu mandato come direttore della prima casa salesiana nell'isola di Malta, dove la congregazione aveva accettato di dirigere un istituto per giovani delinquenti a Sliema.

14. Interventi di emergenza

Occorre infine accennare a vari interventi specifici che dimostrano una fattiva sensibilità a problemi o cataclismi che colpirono certe fasce della popolazione. Nel mese di agosto del 1884, don Bosco mandò una lettera ai direttori perché era stato annunziato per mezzo dei giornali che vari casi di colera si erano verificati in Francia e in Italia. Oltre ai soliti consigli di prudenza per evitare il morbo fatale, don Bosco aggiungeva:

«Desidero [...] che occorrendo il bisogno, ci prestiamo a servizio del nostro prossimo, per quanto la nostra condizione lo permette, sia nell'assistere gli infermi, sia nel soccorrere spiritualmente, ed anche accogliere nei nostri ospizi quei giovanetti poveri, che rimanessero orfani ed abbandonati per causa della malattia dominante».¹⁰⁷

È significativo il poscritto della lettera, dove don Bosco chiede ai direttori di presentare l'iniziativa salesiana alle Autorità locali, sia al sindaco, sia al prefetto o sotto-prefetto.

A più riprese, anche i terremoti diedero occasione di far prova di solidarietà con le zone colpite. Il 1° marzo 1887 don Bosco mandò una circolare ai salesiani in occasione del terremoto avvenuto sulla Riviera ligure di Ponente, chiedendo di fare dei risparmi per venire incontro ai bisogni dei terremotati.¹⁰⁸ Dopo quello in Calabria nel 1905, don Rua offriva gratuito albergo a 100 orfani. Quello terribile in Calabria e Sicilia nel 1908, che distrusse Messina e Reggio facendo duecentomila morti, indusse lo stesso don Rua ad aprire di nuovo le porte degli istituti salesiani ai giovanetti orfani.¹⁰⁹ Dopo quello nella Marsica nel gennaio 1915, circa duecento fanciulli furono ricoverati nelle case salesiane di Roma. La cappella dell'ospizio del S. Cuore fu trasformata in dormitorio. Il parroco del Testaccio, don Luigi Olivares, prese in affitto un locale, dove alloggiò una ventina di famiglie. Una quarantina di minorenni furono mandati nella casa di Genzano. Rispondendo ad un invito di Benedetto XV, don Albera scrisse al papa nel marzo:

¹⁰⁶ Cf Bogdan KOLAR, *Lo sviluppo dell'immagine salesiana fra gli sloveni dal 1868 al 1901*, in RSS 22 (1993) 139-164.

¹⁰⁷ [G. BOSCO - M. RUA], *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua...*, p. 23.

¹⁰⁸ *Ibid.*, pp. 44-46.

¹⁰⁹ Vedi il telegramma inviato agli arcivescovi e ai prefetti di Messina e di Catania in *Annali* III 753.

«Malgrado le strettezze in cui ci troviamo, faremo tutto ciò che potremo per corrispondere ai desideri del Santo Padre». ¹¹⁰

Un altro tipo di intervento nei problemi sociali si presentò nel 1906. Il mondo cattolico di Torino si trovava in reale difficoltà durante lo sciopero nello stabilimento dell'industriale Anselmo Poma, buon cattolico e amico dei salesiani. A differenza dei socialisti, i salesiani, come la maggior parte dei cattolici, ricusavano la lotta di classe, cercando di facilitare l'accordo e la collaborazione con il rischio di essere considerati traditori della classe operaia. Don Rua incontrò più di una volta l'industriale per trovare un accomodamento, appoggiò la giovane operaia Caterina Artesana, che aveva deciso di riprendere il lavoro tra le provocazioni della massa dei scioperanti, e facilitò le concessioni da parte dell'industriale a favore di tutti quelli che erano disposti a riprendere il lavoro. La fine del conflitto fu considerato come una vittoria dei preti. ¹¹¹

La prima guerra mondiale (1914-1918) mise a dura prova la congregazione e, con essa, il superiore generale. Don Albera fece tutto il possibile per rimanere all'altezza della situazione, raccomandando per esempio ai responsabili di aiutare moralmente e materialmente i confratelli militari, insistendo perché fossero mantenute le opere esistenti, intervenendo personalmente in favore dei rifugiati e degli orfani di guerra. Durante l'estate del 1916, scriveva agli ispettori: «Facciamo [...] di tutto perché le nostre case continuino ad essere aperte anche un altr'anno». ¹¹² Nella circolare del 9 novembre 1917, con evidente riferimento alla situazione italiana dopo la disfatta di Caporetto, don Albera chiedeva «che si accetti nelle nostre case il maggior numero possibile di giovanetti profughi». ¹¹³ Due case, una a Pinerolo e l'altra a Roma, furono aperte per ricevere i figli dei richiamati o morti in guerra.

Come si vede, l'impegno salesiano durante i cataclismi fu relativamente limitato, data la ristrettezza dei mezzi, ma non si può negare una reale disponibilità a offrire il proprio servizio alla società nei momenti di particolare difficoltà.

15. In conclusione: quale risonanza nella società?

In conclusione sarebbe utile conoscere quale fu la risonanza dell'impegno sociale dei salesiani nel pubblico durante il periodo 1880-1920. Se torniamo alla storiografia del Movimento cattolico in Italia, gli indizi registrati sembrano abbastanza tenui. Però converrebbe forse allargare l'indagine, spostando un po' la prospettiva.

¹¹⁰ *Annali* IV 135.

¹¹¹ Angelo AMADEI, *Don Bosco e il suo apostolato dalle sue memorie personali e da testimonianze di contemporanei*. Torino, SEI 1929, pp. 590-593.

¹¹² P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani...*, p. 231.

¹¹³ *Ibid.*, p. 266.

Evidentemente, negli ambienti cattolici o legati alla famiglia salesiana, si può cogliere senz'altro una larga risonanza positiva che si manifestò nel sostegno morale e finanziario, come risulta dalla loro massiccia «cooperazione» economica a favore delle opere promosse dai salesiani. Il genio propagandistico di don Bosco e dei suoi successori non spiega tutto. Anche l'eccesso nelle lodi, ben attestato nei discorsi degli oratori ai vari congressi salesiani ed ecclesiali del tempo o sotto la penna di diversi autori e giornalisti entusiasti, testimonia un vero impegno e impatto sociale dei salesiani dell'epoca. Dire che don Bosco, con le sue iniziative, con l'aiuto dei suoi collaboratori e discepoli, ha risolto la «questione sociale» sembra veramente esagerato. Egli stesso era più umile, se non modesto... A parte il fine principale, sempre d'ordine superiore a questo mondo, egli voleva rendersi utile alla società degli uomini sulla terra, educare la gioventù, fare un po' di bene, pur di farlo con tutte le sue forze e in ogni angolo del mondo.

In ambienti neutrali, oppure diffidenti o virtualmente ostili, ci si potrebbe anche imbattere su apprezzamenti positivi. La propaganda salesiana rileva spesso come le autorità civili e non soltanto ecclesiastiche riconoscevano il lavoro svolto a favore della gioventù e del popolo. A questo punto vale la pena citare una lettera spedita al *Tempo* di Milano da un deputato socialista dopo una sua visita al Circolo operaio italiano di Briga:

«Per me la conclusione è stata una sola: che tutti abbiamo molto declamato intorno alla condizione dei nostri operai al Sempione, che molto abbiamo scritto e protestato, ma che, salvo qualche lira tirata fuori di mala voglia, nessuna azione pratica, energica, morale, è stata esercitata finora a vantaggio di essi. Quel poco che è stato fatto finora lo hanno fatto i preti, quello che si farà, per lunga pezza, dipenderà sempre dall'azione dei preti. Perché meravigliarsi dunque e gridare e sbraitare contro la propaganda clericale fra le masse, contro il così detto pericolo nero, contro la preponderante influenza, di cui godono i preti, se in ogni occasione essi sono sempre i primi a fare, aiutare, alleviare le pene altrui? Così al Sempione, così dappertutto».¹¹⁴

In Francia, l'anticlericale presidente del Consiglio, Émile Combes, ex seminarista e dottore in teologia, non apprezzava il lavoro dei salesiani, ma per un motivo tutto suo. Si chiedeva infatti

«come si poteva ammettere delle ordinazioni fatte per uno scopo diverso dal servizio delle parrocchie e soprattutto per un fine così completamente estraneo alla missione sacerdotale come la creazione di scuole professionali».¹¹⁵

È interessante anche notare come, nell'impero austro-ungarico, talvolta i salesiani erano invisibili da un lato ai nazionalisti italiani, perché estranei alla loro pro-

¹¹⁴ La corrispondenza del *Tempo* è riportata dal giornale di ispirazione cattolica *Italia reale - Corriere Nazionale* del 23 settembre 1899, e citata da E. Ceria in *Annali* III 76.

¹¹⁵ Citato in F. DESRAMAUT, *Être provincial en France au début du siècle*, in «Cahiers salésiens» 37 (1997) 9.

paganda, e d'altro lato ai socialisti, intenti a conquistare il favore di ceti popolari spesso favorevoli ai salesiani.¹¹⁶

Per essere percepito nella sua realtà, l'impegno sociale dei salesiani va collocato decisamente nella vasta area delle istituzioni e movimenti dedicati alle opere educative e sociali, ricordando l'intuizione di Francesco Scaloni circa le opere «miste», tra il religioso, il caritativo e il sociale. Il secolo XIX e il secolo XX ne hanno visto nascere molti, fossero congregazioni di vita attiva, istituti di beneficenza o associazioni di laici come le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. I loro limiti di incidenza sull'insieme di una data società sono reali, soprattutto perché in molti casi ricusavano l'intervento diretto sulle strutture politiche. Per valutare correttamente l'azione salesiana, converrebbe tentare un paragone con ciò che è paragonabile, vale a dire mettere a confronto l'impegno sociale dei salesiani e quello degli altri che hanno lavorato nel campo sociale tra il 1880 e il 1922. Ne risulterebbe probabilmente un'immagine non sfavorevole ai discepoli di don Bosco.

* * *

Brevi indicazioni bibliografiche

Ultimi anni di don Bosco (1880-1888)

Pietro BRAIDO, *Il progetto operativo di don Bosco e l'utopia della società cristiana*. Roma, Quaderni di «Salesianum» 6, LAS 1982.

– *Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco: «Buon cristiano e onesto cittadino»*, in RSS 24 (1994) 7-75.

Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. I: *Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*. Torino, SEI 1941.

Francis DESRAMAUT, *Études sur l'action pédagogique et sociale de saint Jean Bosco*, in «Cahiers salésiens» (1987) 16-17. In italiano: *L'azione sociale dei cattolici del secolo XIX e quella di Don Bosco*, in Francis DESRAMAUT - Mario MIDALI (Edd.), *L'impegno della Famiglia salesiana per la giustizia*. Colloqui sulla vita salesiana 7 (Jünkerath, 24-28 agosto 1975). Leumann-Torino, LDC 1976, pp. 21-87.

José Manuel PRELLEZO, *La «parte operaia» nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione professionale (1883-1886)*, in RSS 31 (1997) 353-391.

Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I: *Vita e opere*. CSDB Studi storici 3. Roma, LAS 1979²; *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*. CSDB Studi storici 4. Roma, LAS 1981²; *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. III: *La canonizzazione 1888-1934*. CSDB Studi storici 5. Roma, LAS 1988.

Francesco TRANIELLO (ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987.

¹¹⁶ Cf S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 176-177.

Il rettorato di don Rua (1888-1910) e di don Albera (1910-1921)

Angelo AMADEI, *Don Bosco e il suo apostolato dalle sue memorie personali e da testimonianze di contemporanei*. Torino, SEI 1929.

[Giovanni BOSCO - Michele RUA], *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*. Torino, Tipografia salesiana 1896.

Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. II: *Il rettorato di don Michele Rua, parte I (dal 1888 al 1898)*. Torino, SEI 1943; vol. III: *Il rettorato di don Michele Rua, parte II (1899-1910)*. Torino, SEI 1946; vol. IV: *Il rettorato di don Paolo Albera (1910-1921)*. Torino, SEI 1951.

Domenico GARNERI, *Don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco*. Torino, SEI 1939.

Francesco MOTTO (ed.), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Atti del 2° Convegno-seminario di storia dell'opera salesiana (Roma, 1-5 novembre 1995). Roma, LAS 1996.

José Manuel PRELEZO, *La risposta salesiana alla «Rerum Novarum». Approccio a documenti e iniziative (1891-1910)*, in Antonio MARTINELLI - Giovanni CHERUBIN (edd.), *Educazione alla fede e dottrina sociale della Chiesa*. Atti XV Settimana di spiritualità per la Famiglia Salesiana. Roma, Editrice S.D.B. 1992, pp. 39-91.

Pietro STELLA, *I salesiani e il Movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in RSS 3 (1983) 223-251.

Stanisław ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. Roma, LAS 1997.

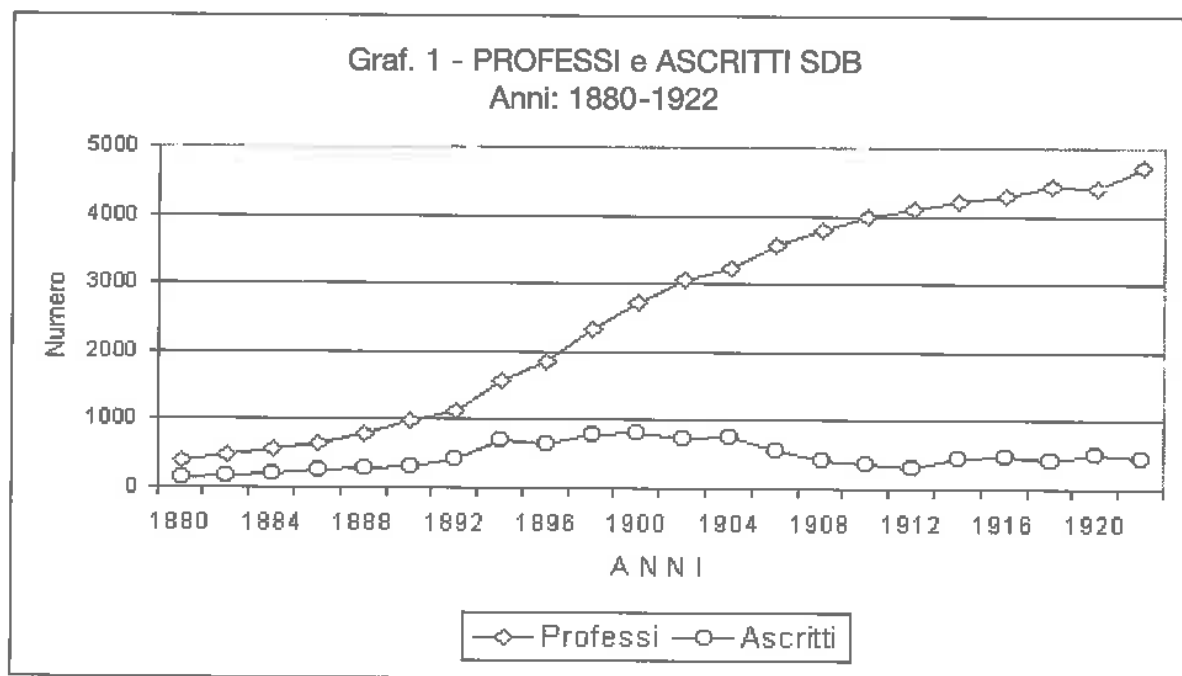
EVOLUZIONE E TIPOLOGIA DELLE OPERE SALESIANE (1880-1922)

SILVANO SARTI*

1. Premessa: evoluzione del numero di Professi e Ascritti: dal 1880 al 1922

Alle considerazioni sull'evoluzione e tipologia delle opere salesiane, – argomento di questa comunicazione – premetto un breve cenno sullo sviluppo del numero di Professi e Ascritti. Lo farò in modo sintetico presentando un Grafico costruito sui dati contenuti nell'Appendice 5 del volume pubblicato da Morand Wirth: *Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove frontiere*. Roma, LAS 2000. Questi dati sono il risultato di un attento lavoro di controllo delle informazioni contenute negli Elenchi dei SDB, ma – si precisa all'inizio della loro presentazione (p. 525) – essi sono da «prendere con qualche margine di incertezza» per diverse ragioni di cui si farà cenno in seguito, presentando lo sviluppo del numero delle case.

Il Grafico 1 si limita ad illustrare la situazione – in analogia con quanto sarà argomento principale della presente comunicazione – al periodo che va dal 1880 al 1922.



* Salesiano, Professore di Statistica presso la Pontificia Università Salesiana di Roma. Ha collaborato nella raccolta dei dati il sig. Tommaso Natale.

Per facilitare la lettura del Grafico si riportano di seguito i valori numerici per alcuni anni:

<i>Anno</i>	<i>Professi</i>	<i>Ascritti</i>
1880	405	146
1890	994	305
1900	2723	803
1910	4001	371
1920	4417	499

L'andamento del Grafico e i numeri sopra riportati evidenziano una rapida crescita dei Professi: il gruppo iniziale del 1880 appare aumentato di oltre sei volte nel 1900 e di undici nel 1920. Si può tuttavia rilevare un diverso ritmo di crescita nei quattro decenni presi in esame. Ad un aumento contenuto dal 1880 al 1889 (aumento medio annuo del gruppo di circa 46 unità), fa seguito una forte espansione tra il 1890 e il 1899 (aumento medio annuo di oltre 160 unità, con un massimo di 368 nel 1897). La crescita prosegue nel decennio successivo, ma con un incremento medio annuo più contenuto: 136 unità. Il periodo che va dal 1910 al 1919, registra un sensibile rallentamento, con una media annua di 57 nuove unità (da notare tuttavia la persistenza dell'aumento anche durante il periodo bellico, con un massimo di 127 nuove unità nel 1917!). Solo successivamente, nel 1920, si osserva una lieve diminuzione (48 professi in meno rispetto all'anno precedente), subito compensata dalle 221 nuove unità dell'anno successivo.

Per quanto riguarda il numero degli Ascritti (così sono abitualmente indicati i *Novizi*), occorre ricordare che il contingente si rinnova (quasi) totalmente ogni anno. Si passa così da una media annua di presenze di circa 216 unità nel periodo 1880-1889, alle 604 nel decennio successivo e alle 626 tra il 1900 e il 1910. All'inizio di questo terzo periodo inizia, come rivela l'andamento del Grafico, una evidente tendenza alla diminuzione delle entrate: le 803 presenze del 1900 (il massimo in tutto l'arco di tempo considerato) risultano infatti quasi dimezzate nel 1909 (424 unità). La diminuzione continua nel triennio successivo (toccando il minimo di 310 nel 1911), per riprendere a salire, anche se irregolarmente, fino alle 499 unità del 1920.

L'interpretazione di queste tendenze pone, ovviamente, complessi problemi, che richiedono tuttavia specifiche competenze e ricerche approfondite per essere adeguatamente chiariti. Nel contesto di questa comunicazione ci si limita, come sembra naturale, a sottolineare qualche interessante elemento che può offrire un'analisi statistica (anche se molto elementare) dei dati.

2. Lo sviluppo delle case

Per documentare quantitativamente (nei limiti del possibile) l'evolversi del numero delle case e del tipo di opere in esse esistenti (o da esse gestite), farò rife-

rimento agli Elenchi (titolo di copertina abituale: «*Società di S. Francesco di Sales*») pubblicati inizialmente in un solo fascicolo, poi in due volumetti: il primo dedicato all'Europa (in seguito all'Antico Continente, che include anche Africa e Asia), il secondo all'America. Essi riportano all'inizio (almeno dal 1888 in poi) una prima sintesi delle case suddivise per Ispettorie di appartenenza. Una seconda presentazione analitica, dopo l'elenco alfabetico dei Soci (Professi e Ascritti), contiene alcune informazioni essenziali: luogo in cui sorge la casa, tipo di opera/e presente/i (non sempre), e indicazioni sul personale in esse operante. L'indirizzo viene aggiunto a partire dal 1887 (Europa) e 1888 (America). Il particolare non è trascurabile perché, in qualche caso, è possibile ricavare solo dall'indirizzo una indicazione sul tipo di opera presente.

La documentazione quantitativa dell'evoluzione nel tempo e dell'espansione geografica di questo aspetto non sembra presentare (apparentemente) difficoltà. Sembra, infatti, sufficiente contare, per i primi anni (fino al 1905) il numero di case appartenenti alle diverse Ispettorie, mentre in seguito basta trascriverlo, essendo esso riportato nell'elenco iniziale delle case di ogni Ispettoria.

All'atto pratico, tuttavia, anche questa semplice raccolta di informazioni pone problemi.

Un primo interrogativo sorge confrontando i dati relativi alle case delle Ispettorie americane, presenti all'inizio del volume per l'Antico Continente e, naturalmente, anche di quello dedicato all'America. Si notano, infatti, tra i due tipi di Elenchi, lievi differenze nel numero delle case di qualche Ispettoria.¹

Ritenendo successivo (come accade attualmente) e quindi più aggiornato il secondo Elenco, ho fatto abituale riferimento ad esso per il conteggio del numero delle case.

Altro problema è posto dalla mancata

«distinzione tra l'anno di inizio dell'attività e la costituzione di una casa autonoma ciò vale soprattutto per le presenze in territori di missione, per le case dipendenti da altre case o succursali e per qualche casa delle FMA inclusa nel catalogo SDB fino all'anno 1906».²

Inoltre i «dati sono talora incompleti per alcune case d'Europa»³ specie nel periodo della prima guerra mondiale (1914-1918).

Ho scelto tuttavia di attenermi e di riportare nella presente comunicazione le informazioni contenute negli Elenchi consultati (anche se talora non coincidenti con altre fonti), trattandosi qui non tanto di precisare l'esatto numero delle case nei singoli anni considerati, quanto piuttosto di individuare e sottolineare ten-

¹ Cf il numero delle case nel Vicariato e nella Prefettura della Patagonia, riportato negli Elenchi 1888 per l'Europa e per l'America.

² Cf *Appendice 5*, citata.

³ *Ibid.*

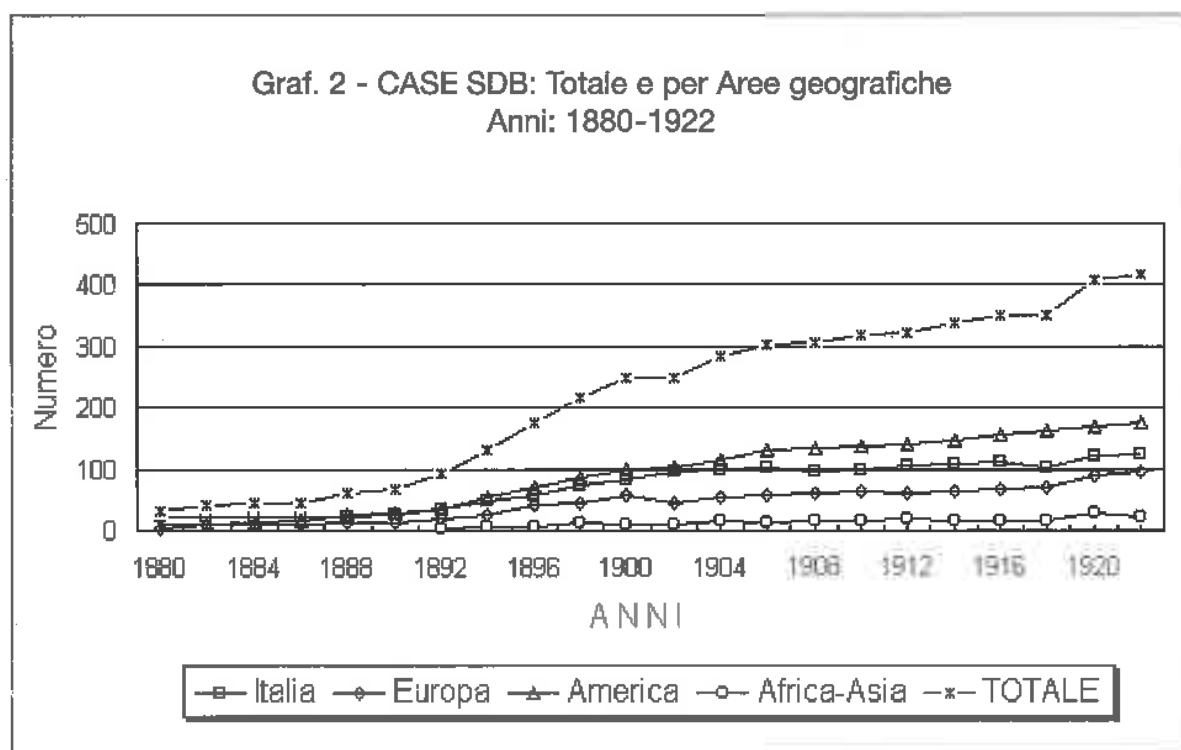
denze (che risultano, mi sembra, abbastanza delineate come si vedrà in seguito). D'altra parte, gli Elenchi rappresentano l'unica fonte di relativamente facile consultazione per la seconda parte del discorso (quello sulla tipologia delle opere).

In un certo senso si potrebbero considerare gli Elenchi delle case e le relative notizie come blocchi di schede di successivi censimenti, cui riferirsi per sfruttare la documentazione resa possibile dal loro (purtroppo non molto ricco) contenuto.

Il conteggio è stato fatto separatamente per l'Italia (ai confini dell'epoca), il resto dell'Europa (indicato per brevità nei Grafici come Europa), l'America e, successivamente, l'Africa e l'Asia. Le case di questi due continenti sono considerate assieme, data l'esiguità del loro numero rispetto a quello delle altre zone geografiche. Nei diversi Elenchi le «nuove» fondazioni in Africa e Asia sono registrate in vari modi: sotto la voce *Ispettorìa estera* (1896); suddivise tra *Palestina* ed *Egitto* (1904); riportate tra le case dell'*Ispettorìa portoghese* (1906); poste successivamente in calce all'Elenco delle case delle *Ispettorie*, diciamo così, *affidatarie*.

2.1 Evoluzione del numero delle case

I Risultati del conteggio sono illustrati nel grafico 2.



Anche qui la lettura del grafico può essere facilitata avendo presenti i valori numerici relativi ad alcuni anni:

Anno	Italia	Europa	America	Africa-Asia	Totale
1880	21	4	8	0	33
1890	25	13	28	0	66
1900	83	56	99	11	249
1910	100	65	138	15	318
1920	122	88	168	30	408

Il grafico e i dati numerici mettono in chiara evidenza il rapido sviluppo del complesso delle case: dalle 33 del 1880 si arriva alle 408 del 1920. Tale sviluppo appare particolarmente rapido nel decennio che va dal 1890 al 1900: si passa infatti da 66 a 249 case. Nel 1902 si osserva un arresto nell'espansione che potrebbe essere collegato con la situazione creatasi in Francia (con riflessi nell'Africa del Nord). In quell'anno non compaiono più le Ispettorie francesi (Sud con 10 case, Nord pure con 10 + tre in Belgio); nel 1906 scompare la Tunisia (presente nel 1904 con 5 case + Malta). L'espansione riprende però subito, anche se con ritmo meno sostenuto, prima e durante la guerra 1914-1918 (nel 1912 non viene riportata l'Ispettoria portoghese, presente nel 1910 con 6 case, + 4 missioni che sono aggregate ad altre Ispettorie come detto sopra). La fine della guerra permette di registrare un significativo balzo in avanti: dalle 362 case del 1918 si arriva alle 408 nel 1920 e alle 416 all'inizio del 1922.

Lo stesso grafico evidenzia il diverso apporto delle aree geografiche considerate all'andamento complessivo delle aperture di case:

- sviluppo particolarmente vistoso nell'America «latina» (le case degli Stati Uniti raggiungono un massimo di 10 unità nel 1922);
- in seconda posizione si colloca l'Italia (ai confini dell'epoca, ma i cambiamenti intervenuti dopo il 1918 riguardano poche unità);
- il resto dell'Europa occupa il terzo posto;
- l'apporto delle case in Africa e Asia (iniziato nel 1891), si mantiene ridotto per tutto il periodo considerato, come accennato sopra. La diminuzione del 1906 riguarda in particolare il venir meno delle case in Tunisia; nel 1922 invece non compaiono più le opere della Turchia.

Un'idea più puntuale del contributo delle singole aree geografiche all'espansione numerica delle case può essere ottenuta considerando la diversità della situazione di partenza. La cosa è possibile, prendendo come riferimento il numero di case all'inizio del periodo considerato (21 in Italia, 4 nel resto dell'Europa, 8 in America latina) e «misurando» rispetto ad esso il successivo sviluppo. Si calcolano così quelli che vengono chiamati numeri indici semplici, atti a facilitare il confronto dei ritmi di crescita dei vari gruppi. Assumendo come punto di partenza o «base» la situazione nel 1880 (posta convenzionalmente = 100) si ottiene il seguente andamento:

<i>Anno</i>	<i>Italia</i>	<i>Europa</i>	<i>America</i>	<i>Africa-Asia</i>	<i>Totale</i>
1880	100	100	100	0	100
1890	120	320	350	0	200
1900	400	1400	1240	280	750
1910	480	1620	1720	380	960
1920	580	2200	2100	750	1240

Appare allora evidente che sul ritmo di aumento globale ha influito proporzionalmente di più, accanto all'America, il resto dell'Europa, il cui «nucleo» iniziale appare nel 1920 cresciuto di circa 22 volte rispetto alle 6 dell'Italia. Gli indici confermano inoltre l'espansione particolarmente vivace avvenuta nel decennio 1890-1900.

3. Tipologia delle opere

Il conseguimento del secondo obiettivo previsto nel titolo della comunicazione, presenta varie e più consistenti difficoltà rispetto a quelle viste sopra.

La prima è originata dalla diversa «ricchezza» di informazioni relativa alle singole case. Si va dalla semplice indicazione di «casa»,⁴ alla indicazione di una o più opere.⁵ Qualche precisazione è possibile ricavare, anche se non in modo sistematico, dalle indicazioni relative agli incarichi di singoli Soci.⁶ Altra fonte di indicazioni è rappresentata, anche se raramente, dall'indirizzo che riporta il tipo di opera (o almeno quello principale!).

Una seconda difficoltà proviene dalla grande varietà di nomi utilizzati per designare opere destinate all'accoglienza «stabile» di giovani: *Collegio, Convitto, Istituto, Orfanotrofio, Ospizio, Patronato, Scuola...*

Collegato a questa varietà di denominazioni c'è il problema del significato da attribuire, nei diversi contesti geografici e culturali, ai nomi stessi. Agli effetti di un'illustrazione dello sviluppo quantitativo del tipo di opere, questa difficoltà potrebbe, tuttavia, apparire di minore rilevanza.

Nella raccolta delle informazioni sono state tenute presenti tutte le diverse voci utilizzate, salvo a presentarne, per illustrare l'evoluzione nel tempo, una sintesi numerica complessiva.

Di seguito verrà illustrato l'andamento nel tempo delle principali caratteristiche dell'attività dei SDB: quella diretta al servizio di accoglienza stabile dei giovani di cui si è detto sopra; quella ispirata all'idea originaria di Oratorio; l'at-

⁴ Es. *Casa succursale* di Mornese, cf Elenco 1880, p. 20.

⁵ Es. Casa di Lanzo: *Collegio*, cf *ibid.*, p. 18; S. Benigno Canavese: *Oratorio e Ospizio*, cf *ibid.*, p. 22.

⁶ Esempi dall'Elenco 1884: Torino-Oratorio: *Consigliere scolastico, Direttori di oratori*, p. 16; Marsiglia: *Consigliere scolastico* p. 36; Viedma: *Parroco, Addetti alle Missioni*; p. 40.

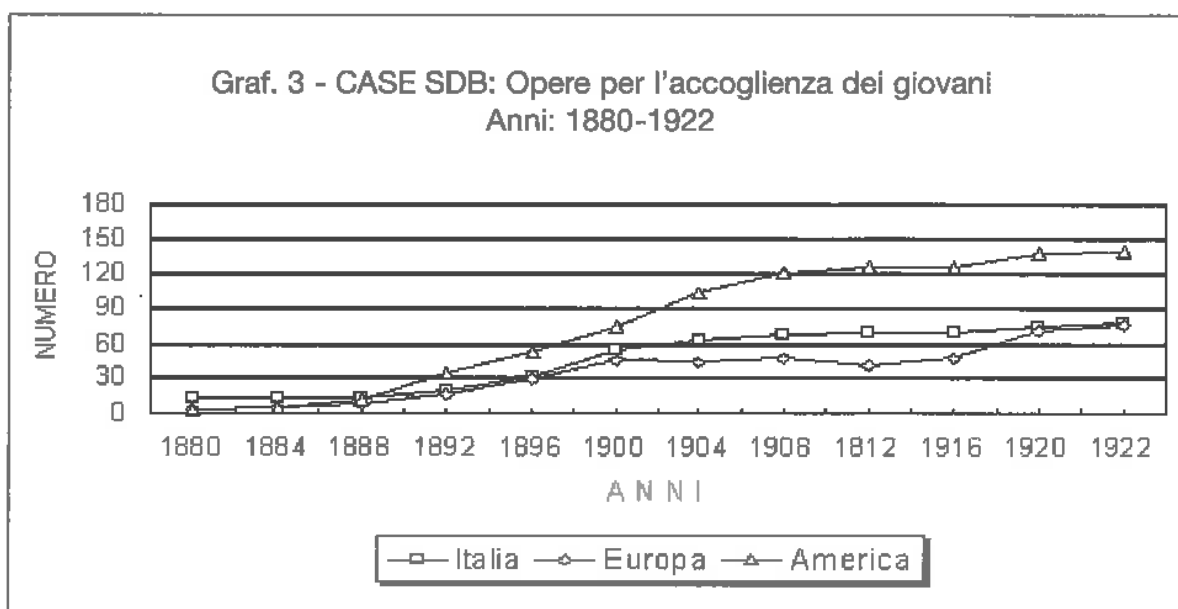
tività volta all'assistenza spirituale del popolo (Parrocchie, Chiese pubbliche, Santuari), l'attività missionaria.

Sono stati presi in considerazione i Cataloghi a intervalli di 4 anni, a partire dal 1880 fino al 1920. Il 1922 è stato aggiunto per completare il periodo di osservazione previsto nel titolo del Convegno.

Sono state considerate separatamente, come per la presentazione numerica dello sviluppo, le case in Italia (confini dell'epoca), quelle del resto di Europa (con l'aggiunta delle opere in Africa e Asia, la cui esiguità non giustifica un trattamento a parte) e dell'America.

3.1 Opere destinate ad accogliere «stabilmente» giovani

Per questo tipo di opere viene presentata una sintesi ottenuta sommando le diverse denominazioni di cui si è detto sopra (vedi grafico 3).



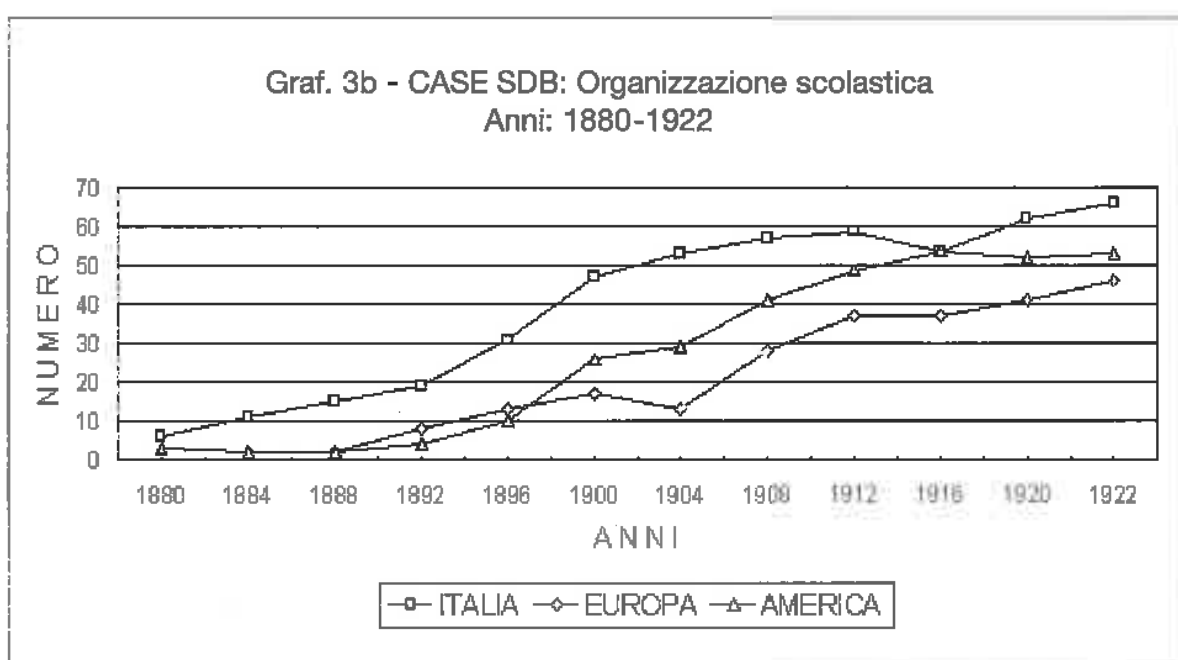
Come mette in evidenza il grafico, le indicazioni più consistenti provengono dalle case dell'America, mentre nell'Antico Continente l'andamento dell'Italia non si discosta molto da quello del resto dell'Europa (i pochi dati provenienti da Africa e Asia, presenti in questo gruppo, non incidono sull'andamento globale): naturalmente, per un confronto più puntuale si dovrebbe anche qui tenere presente la diversa situazione iniziale. Trattandosi però di informazioni «indiziarie» (in quanto non tutte le case precisano il tipo di opera) sembra sufficiente limitarsi a queste indicazioni globali.

Passando a considerare le principali denominazioni, si osserva che in Italia vanno affermandosi quelle di *Istituto* (dalle 2 del 1892 alla quarantina nel 1920) e, più distanziate, quelle di *Collegio e/o Convitto* (26 nel 1920). In Europa prevalgono quelle di *Istituto*: una ventina di indicazioni nel 1912, che tendono però a

diminuire in seguito. In America sono largamente prevalenti le segnalazioni di *Collegi e Convitti* (dai 3 del 1880 si arriva agli oltre 70 del 1920). Ancora in America sono relativamente più presenti che altrove le *Scuole agricole*: dalle 2 del 1888 si sale gradualmente alle 16 del 1920. In Europa il nome generico di *Scuola* figura in modo relativamente consistente solo negli ultimi due anni considerati (11 nel 1920), indicazione questa poco presente anche in Italia (8 nel 1920) e in America (11 nel 1920).

Fra le opere meno «appariscenti», l'*Orfanotrofio* è presente fin dall'inizio (1880) in Europa, dove raggiunge la punta massima di 10 unità nel 1900 e scende a 7 nel 1922. In Italia si parla anche di *Ospizi*, che passano dai 4 del periodo pre-bellico ai 9 del 1920! Anche in America la segnalazione di questo tipo di opera non è frequente: un massimo di 6 viene raggiunto negli anni 1912 e 1916. In Africa-Asia infine, dai 2 *Orfanotrofi* presenti nel 1892 si arriva, anche se con andamento irregolare, ai 7 del 1920.

Una delle caratteristiche di questo tipo di opere è rappresentato dall'attività scolastica. Per cercare di evidenziare l'aumento della sua importanza, è stata rilevata la presenza, nel Consiglio della casa del Consigliere scolastico. I risultati sono sintetizzati nel grafico 3b, che mette in risalto



uno sviluppo consistente di questo «indicatore» nei tre ambienti, con l'Italia in primo piano e una lieve flessione dello stesso in America verso la fine del periodo considerato.

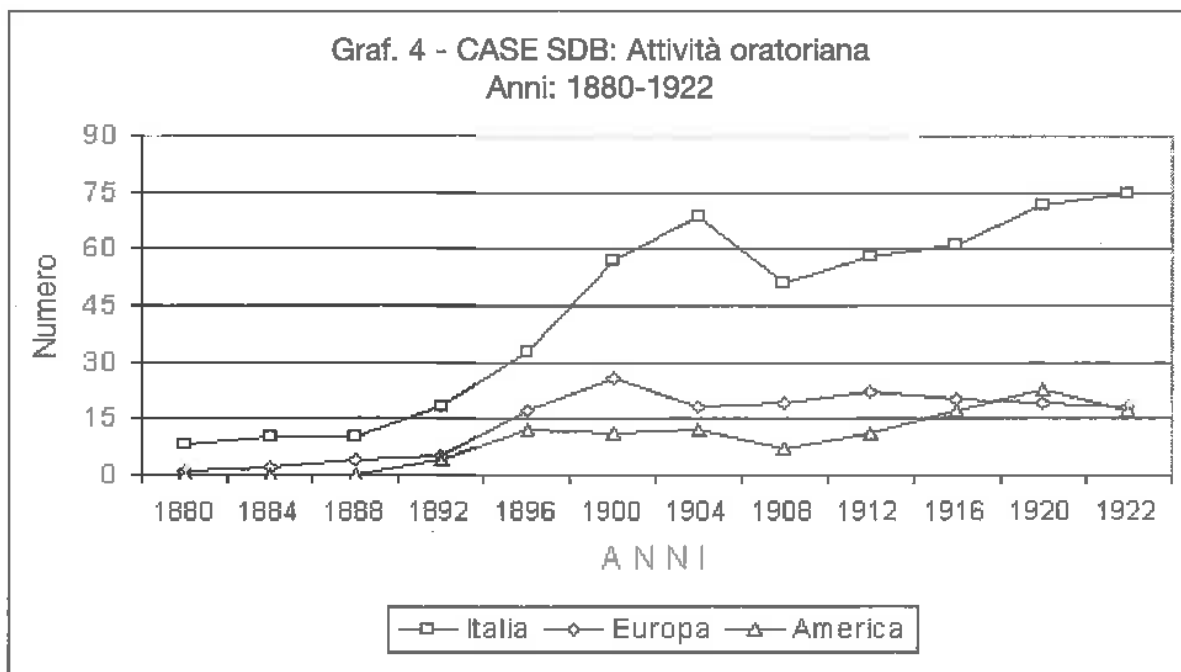
Questi dati però, vista la irregolarità delle segnalazioni, vanno considerati solo come un «limite inferiore» del grado di attenzione alla scuola: in diversi casi, infatti, pur essendo indicate come opere principali il Collegio o la Scuola, manca la specifica menzione di questa figura.

Un'altra osservazione si può fare a proposito di una delle caratteristiche dello sviluppo di questo tipo di opere: l'attenzione alla *Formazione Professionale*. Considerando assieme le voci *Arti e Mestieri, Laboratori, Scuole Professionali*, il numero maggiore di segnalazioni proviene dall'America dove si passa dall'unica indicazione del 1888 alle 17 del 1922. In Europa sono pure presenti, ma solo nel 1920 raggiungono le 6 unità. In Italia le segnalazioni, alla stessa data, sono 2.

Altro elemento di chiarificazione al riguardo può essere offerto, all'interno della stessa casa, dalla distinzione tra le figure di *Consigliere degli Studenti e Consigliere (e/o Catechista) degli Artigiani*. Tale distinzione si mantiene tuttavia abitualmente inferiore al numero di segnalazioni esplicite di scuole «professionali» in America (raggiunge il massimo di 12 unità nel 1922), mentre corrisponde sostanzialmente alle indicazioni di tali scuole in Europa. In Italia questo tipo di distinzione non compare spesso, ma il numero di segnalazioni supera quello del tipo di scuola riportato sopra, raggiungendo un massimo di 8 unità nel 1922. Ma in questo caso, più che in altri, l'omessa segnalazione non sembra correttamente interpretabile come assenza di attività.

3.2 Attività oratoriana

Il discorso relativo all'attività negli Oratori appare più semplice ed è sintetizzato dall'andamento del grafico 4.



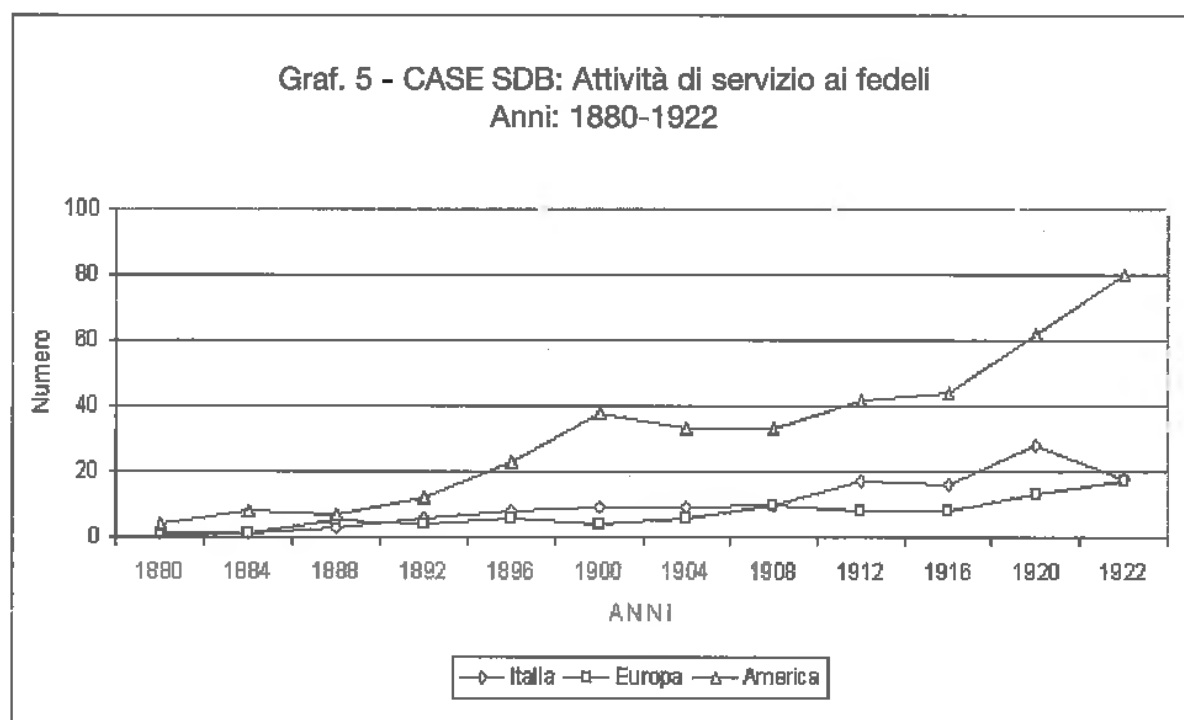
Per costruirlo sono state considerate sia la denominazione specifica della casa (*Oratorio*), sia gli incarichi di *Direttore o Addetto* all'oratorio attribuiti a singoli soci. Questo secondo tipo di segnalazione riguarda, in trascurabile misura, incaricati dell'Oratorio in una casa caratterizzata da altri tipi di opere, mentre

nella maggior parte dei casi si tratta di impegno in attività oratoriana fuori della casa stessa.⁷ Appare evidente che, stando alle informazioni contenute negli Elenchi, l'attività oratoriana era inizialmente presente e si è sviluppata soprattutto in Italia: questo sia come numero di case (dalle 3 del 1880 alle 29 del 1922) che come attività «esterna» (da 3 a 44 rispettivamente). In Europa si raggiunge un massimo di 25 (20 *Oratori* e 5 *Direzioni esterne*) indicazioni nel 1900, per scendere alle 16 (6 e 10 rispettivamente) del 1922. Anche in America i dati non sono elevati: un massimo di 25 nel 1920, ma con prevalenza, rispetto al nome tipico della casa, della figura di *Addetto* ad attività oratoriana esterna (6 e 19 rispettivamente).

3.3 Attività di servizio spirituale ai fedeli

I dati relativi a questo tipo di attività provengono da varie indicazioni presenti nelle notizie relative alle singole case: *Parrocchia, Parroco, Chiesa o Cappella pubblica, Santuario*.

L'attività caratterizza principalmente le case dell'America (vedi grafico 5).



Ciò sembra da collegare allo sviluppo degli insediamenti missionari, dove compaiono spesso abbinati Parrocchia e Collegio.⁸

⁷ Così, per es., nel Catalogo 1888, sotto la voce Torino-Oratorio, sono indicati 4 *Direttori di Oratori esterni*, p. 13; per la casa di S. Giovanni Evangelista un *Direttore*, p. 32, ecc...

⁸ Cf Catalogo 1892, il Vicariato della Patagonia: pp. 29ss.

3.4 Attività missionaria

L'attività missionaria in America rappresenta il primo e principale campo per i SDB. Contando le *Sedi proprie* e le indicazioni di *Addetti alla/e Missione/i*⁹ e considerando assieme queste due realtà si ha, a grandi linee, il seguente andamento dell'esplicito riferimento all'attività missionaria:

<i>Anno</i>	<i>Numero</i>
1884	3
1892	8
1900	21

In seguito si ha una flessione (dovuta anche al consolidamento delle strutture parrocchiali): 9 nel 1908 e altrettanto nel 1912. La ripresa successiva riportata nel 1920 il numero a 21: 10 Case qualificate come Missioni e 11 indicazioni di Addetti. Naturalmente queste cifre prescindono dall'impegno nei territori di Missione delle opere tipiche come Collegi e Parrocchie, di cui si è detto a parte.

In Asia e Africa si parla di Missioni a partire dal 1892, ma solo negli ultimi anni del periodo considerato il loro numero supera le 6 presenze che appaiono qualificate come *Missione* nell'Elenco del 1912 (4 in Asia e 2 in Africa). Nel 1920, infatti, sono segnalate 15 presenze (2 in India, 11 in Cina e 2 in Africa).

4. Altre attività

Accanto a questi tipi di attività, che potremmo definire istituzionali, nei Cataloghi si trova traccia di iniziative numericamente meno consistenti, ma che sono in grado di sottolineare la disponibilità dei SDB a prendersi carico di problemi sociali locali, anche al di fuori del mondo giovanile che ha «provocato» l'origine e lo sviluppo della Congregazione Salesiana.

In Italia va ricordato l'impegno in Scuole femminili (con le FMA) fino al 1904; la gestione di Seminari; l'animazione di un circolo cattolico; l'assistenza in ospedale; una casa per sordomuti.

In Europa sono attive, già nel 1892, cappelle per italiani: si accenna inoltre al catechismo nelle scuole, all'assistenza in Ospedale e nelle Prigioni, ad una Missione cattolica.

Le Scuole per italiani caratterizzano inoltre la presenza dei SDB in alcune opere del Medio Oriente.

⁹ Cf Catalogo 1888: Casa di Viedma: Parrocchia e Collegio, Addetti alla Missione sul Rio Negro, p. 9; Prefettura della Patagonia Meridionale: Missioni di S. Cruz, di Punta Arenas, delle Maldive, p. 11.

Anche in America, viene ricordato, nei primi Elenchi, l'impegno in Scuole femminili: 8 nel 1896, 13 nel 1900, 7 nel 1904. Collegata invece all'attività in zona di missione è la gestione di Lazzaretti e di Ospedali iniziata nel 1900.

Vi sono inoltre missioni per italiani, parrocchie per italiani e portoghesi: queste ultime tipiche dell'ambiente USA.

5. Osservazioni conclusive

I limiti derivanti dalla scarsità delle informazioni disponibili permettono solo di offrire pochi e incerti dati per un tentativo di descrizione quantitativa della tipologia delle opere salesiane e del loro sviluppo nel tempo. Qualche ulteriore precisazione si potrebbe ricavare da un confronto con dati pubblicati altrove, ma seguendo questa via sarebbe necessario precisare rigorosamente i criteri e i tempi di raccolta dei dati e, di conseguenza, la loro confrontabilità. Ma in attesa di ulteriori precisazioni, le informazioni qui riportate potrebbero essere considerate almeno come «limiti inferiori» di uno sviluppo imponente, sia in assoluto che per la diffusione nei diversi continenti.

Per quanto riguarda, in particolare, la tipologia delle opere, una consistente difficoltà interpretativa rimane quella del diverso significato e peso da attribuire ad alcune delle più diffuse.¹⁰

La documentazione qui raccolta è in grado di offrire, almeno mi sembra, un contributo, anche se modesto e solo quantitativo, ad una migliore conoscenza dello sviluppo della Congregazione e costituire uno stimolo a ricerche più sistematiche e approfondite in questa direzione.

¹⁰ Cf Collegi in grossi centri o in territorio di missione, Oratori come quello di Torino o di un piccolo centro, per es. Desenzano, o anche più grande, ma gestito da uno o due Confratelli come a Pisa: cf Catalogo per l'Antico Continente del 1900.

ORIENTAMENTI E STRATEGIE DI IMPEGNO SOCIALE DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE (1881-1922)

GRAZIA LOPARCO *

1. Considerazioni introduttive

1.1 Interrogativi per la contestualizzazione del tema

L'indagine sulla portata (livello quantitativo) e sulla significatività sociale (livello qualitativo) di un Istituto implica alcune domande che definiscono la ricerca, sebbene sollevino attese di difficile soddisfazione. Forse, allo stato attuale degli studi storici sulle religiose, è meglio mettere a fuoco gli interrogativi pertinenti, accettando di disporre ancora di poche risposte, che eluderle, celando il vuoto dietro ricostruzioni rassicuranti.

La questione di fondo è se, e in che senso, effettivamente le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) furono in sintonia con «le esigenze dei tempi» (secondo un'espressione consueta nel quarantennio considerato), attraverso orientamenti e direttive adeguate da parte delle superiori e, all'inizio, anche dei superiori salesiani (almeno il rector maggiore, il direttore generale e per certi aspetti il direttore degli studi). Questa domanda ne genera altre: che consapevolezza riflessa hanno le FMA (a cominciare dalle superiori) dei cambi strutturali della società? Come si inseriscono in essi, da religiose educatrici? La realtà italiana, primo riferimento socioculturale delle FMA, fortemente connotata nella politica ecclesiastica di quegli anni, diventa parametro anche per l'estero? Quali differenze di interventi e opere in America Latina? In essa, come nel Medio Oriente, che peso ha l'orientamento nazionalistico dell'Associazione nazionale dei missionari italiani all'estero? In quegli anni le superiori erano tutte italiane; conoscevano l'estero mediante le visite o i racconti.

Più specificamente, come le FMA si lasciano interpellare dalle istanze sociali *ordinarie* (legate alla normale evoluzione: es. più convitti e pensionati al posto di educandi, o scuole comunali più che private, o opere di alfabetizzazione più che assistenziali...) e *straordinarie* (dovute a fatti specifici: terremoti, guerre, malattie contagiose, espulsione di profughi, crisi economiche...)? C'è corrispondenza o ambiguità o contraddizione tra gli orientamenti e le attuazioni? Le superiori sono sensibili e lungimiranti o si cristallizzano nelle formule già collaudate?

* Figlia di Maria Ausiliatrice, docente di storia della Chiesa presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma.

A quali iniziative danno la preferenza? Con chi sono concretamente disposte a collaborare? Le opere sono simili a quelle di altre istituzioni o anomale? Quali trasformazioni nelle opere accettate o rifiutate, col passare degli anni? Quale flessibilità o rigidità, di fronte alle esigenze sempre più «normate» della S. Sede? Quali i maggiori condizionamenti? E quali invece le scelte più coraggiose?

1.2 Risorse e limiti riscontrati nell'indagine

L'indole dell'Istituto e la prassi di chiarire le idee facendo, incidono sulla tipologia delle fonti a disposizione per cogliere gli orientamenti delle superiori in ordine all'impegno sociale delle FMA. In altri termini si percepisce come la diffusione delle opere sia inversamente proporzionale alle dichiarazioni programmatiche. Di qui nasce l'interrogativo se le fonti ufficiali siano sufficienti per comprendere gli orientamenti, che soggiacciono alle scelte *in loco*. Le superiori hanno scritto tutto ciò che hanno pensato e condiviso, ricordando che don Bosco non voleva che si parlasse di politica, in un'epoca conflittuale tra Chiesa e Stato italiano?¹ Conoscono poco, dunque, o lasciano scritto meno di quel che pensano?

I dubbi suggeriscono che le direttive ufficiali vanno incrociate con altri indizi, e specificamente con le strategie operative. In questo senso le concise verbalizzazioni illuminano il movimento delle fondazioni e delle opere, ma contemporaneamente sono proprio le scelte operative che chiariscono le strategie, da quelle geografiche e ambientali a quelle relative alle destinatarie, alla qualità del servizio educativo o assistenziale. Gli orientamenti comuni vanno così continuamente confrontati con le attuazioni permesse o suggerite, poiché gli Istituti apostolici erano riconoscibili per lo stile sul campo più che dai documenti.

L'identificazione delle fonti è strettamente connessa all'evoluzione istituzionale: sullo sfondo socioculturale ed ecclesiale del quarantennio – che per le FMA significa grande diffusione in Italia e in vari Paesi europei, in America Latina, Medio Oriente, Africa mediterranea –, si profila la distinzione di due periodi: 1881-1906; 1906-1922 per differenziare l'influsso diretto e indiretto dei salesiani, l'organizzazione delle ispezioni² (1908), fino al 50° dell'Istituto (1922), che coincide con l'VIII Capitolo generale. Il 1906-1908 è dunque significativo per l'evoluzione interna del governo, sebbene i cambi sanciti dalle Costituzioni

¹ Cf *Estratto dei verbali delle adunanze straordinarie tenutesi in Nizza Monferrato, Agosto 1912*, p. 24 [dattiloscritto], in Archivio generale delle FMA (d'ora in poi AGFMA) 11.7/101 e ASC C 594. Don Albera incoraggia a parlar bene dell'Italia, ma aggiunge: «Astenniamoci però da qualsiasi apprezzamento od allusione a questioni politiche attenendoci anche in questo agli insegnamenti e all'esempio di D. Bosco e di D. Rua». A proposito di prudenza, nei verbali del consiglio generale delle FMA, il 20 agosto 1904 si annota che don Rua risponde a domande che «non è il caso di consegnare alla penna». Inoltre tante riflessioni sfuggivano allo scritto, perché condivise in modi e tempi informali.

² Ispettorica era la denominazione più laica scelta da don Bosco per indicare la tradizionale provincia religiosa.

non abbiano impedito un dialogo costante tra superiore e superiori, per la consapevolezza della comunanza di spirito e missione educativa.³ Con l'erezione canonica delle prime dieci ispettorie⁴ vari compiti spettano ai consigli ispettoriali, con una centralizzazione meno serrata e, almeno ufficialmente, limitata al solo consiglio generale. Prevale il riferimento alla realtà italiana, paradigmatica, secondo la superiore (la casa madre di Nizza Monferrato ha un ruolo peculiare di irradiazione), sebbene si rinviino alcune scelte al discernimento locale, integrato dal consiglio dell'ispettore salesiano. Mentre nella congregazione maschile si succedono don Bosco, don Rua, don Albera, don Rinaldi, dal 1881 al 1924 c'è un'unica superiora generale, Caterina Daghero (1856-1924), e la maggioranza delle consigliere dura in carica interi decenni.

Tale governo conferisce continuità all'Istituto attraverso le trasformazioni giuridiche, e le 202 suore del 1881 diventano più di 4000 nei 43 anni della direzione di C. Daghero. Molte, giovani, erano già morte. D'altra parte la tenacia nella fedeltà allo spirito del fondatore, nell'accezione del tempo, di prolungamento di comportamenti esemplari, può aver limitato l'apertura alle novità. Nel 1881, suor Caterina Daghero aveva 25 anni, pertanto la grande espansione dell'Istituto coincide con gli anni della sua maturazione anche umana. La sua parabola vitale, intrecciata con quella dell'Istituto e delle altre consigliere, lascia trapelare i motivi per cui, allontanandosi dalle origini, si accentua l'esigenza di precisare le norme dal centro, con un ripensamento più o meno condiviso. Presto si auspicano legittimi «Costumieri», per l'adattamento inevitabile agli usi locali,⁵ secondo una concezione di fedeltà identificata con la regolarità. Le visite, le lettere circolari, la corrispondenza espletano una funzione compaginante modulata sulla qualità dei rapporti interpersonali, efficaci per vivificare le norme e accorciare le distanze.

Le principali fonti degli orientamenti di governo sono i verbali delle adunanze del consiglio generale dal 1896 (ma fino al 1906 alcuni cenni sono anche nei verbali del Capitolo superiore salesiano), le lettere circolari (sia del rettore maggiore che della superiora generale e delle altre consigliere; occasionali fino al 1914, poi mensili), le deliberazioni capitolari, e ancor prima i verbali delle adunanze capitolari e le relazioni delle commissioni. A livello più ufficiale, le Costituzioni e il Manuale del 1908, i regolamenti delle opere principali; qualche accenno

³ Le trasformazioni volute dalla Santa Sede sono descritte da Giselda CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*. Vol. II. Roma, Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice 1973, pp. 202-245. In vari punti riprende il capitolo *Autonomia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*. Vol. III. *Il rettorato di Don Michele Rua*. Roma, Ed. SDB, ristampa [I ed. 1945], pp. 605-629.

⁴ Le ispettorie ufficiali, meno numerose della precedente e privata configurazione, sono distribuite in Italia (5), altre nazioni europee (2) e in America Latina (3). Esse potevano abbracciare case anche di diverse nazioni. Secondo le statistiche, alla fine del 1921 si contavano 24 ispettorie, di cui 12 nell'Antico e 12 nel Nuovo Continente.

⁵ Si auspica la stesura di «costumieri» «per quei luoghi ove siavi diversità di clima, di usanze, ecc. [...] per esaminare quali siano da adattare alle varie nostre ispettorie». Verbale 18 agosto 1884, in *Verbali adunanze capitolari*, in AGFMA 11.1/111.

sul «Bollettino Salesiano» e dal 1921 sul «Notiziario» delle FMA. Una fonte integrativa è costituita dalle relazioni o dai voti contenuti negli atti di alcuni convegni,⁶ e lo stesso impegno nell'organizzazione dell'associazione delle ex allieve, negli stessi anni in cui prendevano corpo varie forme di associazionismo femminile.

I «novelli istituti» ottocenteschi erano orientati a un apostolato multiforme, a opere basate sul lavoro e sulla centralizzazione, con interscambio di energie e di risorse economiche e umane. La valutazione qualitativa per le FMA suppone la conoscenza dei diversi contesti di radicamento, e la percezione delle superiori. La natura e l'organizzazione dell'Istituto suggeriscono l'individuazione di alcuni indicatori.

1.3 Chiavi di ricerca

L'impegno sociale delle FMA non può essere pensato al di fuori della loro coscienza educativa, e d'altra parte la loro vocazione educativa mira esplicitamente alla «rigenerazione» della società, a partire non solo dalle fasce sociali più deboli (e più estese), ma anche dalla componente più svantaggiata, cioè ovunque quella femminile. Nelle trasformazioni che interessavano le regioni italiane da poco unificate, ma anche altri Stati, le esigenze formative non erano omogenee, pertanto anche le proposte dovevano differenziarsi, con l'unico obiettivo di «migliorare la condizione della giovanetta» a diversi livelli. Mentre lo scopo dell'elevazione morale e culturale fu comune, altri aspetti invece rispondono a caratteristiche locali, per cui contemporaneamente possono moltiplicarsi i giardini d'infanzia e i convitti per operaie nel nord-ovest italiano e i collegi in Sicilia o in America Latina. Le scuole serali popolari possono attecchire nelle grandi città, appena quelle festive in ambienti più tradizionali.

Pare che tra i salesiani la *Rerum novarum* fosse modestamente approfondita,⁷ al di là di spontanee sintonie; ancor meno si possono attendere tematizza-

⁶ Nel primo convegno dei cooperatori don G. Marengo descriveva i mezzi educativi della rigenerazione sociale, usati dalle FMA: gli oratori festivi, le scuole, gli educandati, le scuole di lavoro, varie forme di assistenza. Cf Giovanni MARENCO, *L'educazione delle fanciulle e l'Istituto di Maria Ausiliatrice*, in *Atti del primo congresso internazionale dei cooperatori salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895*. Torino, Tip. Salesiana 1895, pp. 167-176. All'inizio del Novecento, l'avv. Bianchetti sottolinea il loro impegno crescente tra le operaie con la gestione di convitti. Cf Carlo BIANCHETTI, *Discorso sulle Figlie di Maria Ausiliatrice e loro istituzioni, particolarmente per le giovani operaie*, in PIA UNIONE DEI COOPERATORI SALESIANI DI DON BOSCO, *Atti del III Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice per cura del Sac. Felice G. Cane*. Torino 14-17 maggio 1903. Torino, Tip. Salesiana 1903, pp. 168-171, e [UNA COOPERATRICE SALESIANA], *Relazione intorno alle Figlie di Maria Ausiliatrice ed alle varie loro opere*, in *ivi*, pp. 172-177.

⁷ Cf José Manuel PRELLEZO, *La recezione della Rerum novarum*, in A. MARTINELLI - G. CHERUBIN (a cura di), *Educazione alla fede e dottrina sociale della Chiesa*. Atti XV Settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana. Roma, Ed. S. D. B. 1992, pp. 39-91.

zioni di principi sociali dalle FMA o prese di posizione ufficiali di fronte all'enciclica o alla questione sociale. Esse leggevano ovunque il «Bollettino Salesiano», veicolo di alcuni documenti ecclesiali, commenti e informazioni. Da parte delle superiori rimangono piuttosto brevi affermazioni critiche, opzioni per le opere, direttive sulla loro qualità. In un tempo di transizione per le religiose, tra la fioritura dell'Ottocento e la definizione canonica della *Conditae a Christo* (1900) e delle *Normae* (1901), fino alla promulgazione del *Codex Iuris Canonici* (1917), anche la loro visibilità risentiva del rapporto tra Chiesa e Stati. Il modo di intendere l'impegno sociale si situa dunque nella composita mentalità ecclesiale e femminile del tempo.

Le FMA, sorte a Mornese (AL) nel 1872 da un nucleo delle Figlie di Maria Immacolata, non si ispiravano tanto a modelli religiosi femminili, ma piuttosto allo stile apostolico dei salesiani. L'Istituto nasceva quando la congregazione salesiana aveva già suscitato consensi, nella Chiesa e nella società, grazie all'efficacia e modernità dei mezzi utilizzati. Maria Mazzarello muoveva dagli appelli educativi circoscritti di Mornese, don Bosco da quelli di Torino, segnati dalla transizione dalla società agricola a quella industriale, dalle conseguenze dell'urbanizzazione e dell'emigrazione, con le implicanze per le donne. Nel 1881 l'Istituto era costituito da giovani donne, quasi tutte di estrazione popolare, in pochissimo tempo passate dai confini del Monferrato a quelli della Francia e dell'America; dal laboratorio paesano alle scuole, dal minuscolo orfanotrofio al collegio. La loro provenienza socioculturale modesta creava una disponibilità ad aderire prontamente alle esigenze di elevazione percepite con realismo, senza doversi disfare di retaggi tradizionali.

L'osservatorio del Piemonte fa intuire la direzione del nuovo ruolo sociale femminile. Esso comincia a distanziarsi dal modello dell'«angelo del focolare», connotato secondo le classi sociali negli educandati o nei collegi. Le superiori mirano all'educazione cristiana di ragazze sempre più presenti in ambienti extradomestici, differenti per lingua, cultura, condizionamenti sociali.

2. «Il ministero della donna è indispensabile a salvare la donna».

Preparazione culturale

La consapevolezza dei cambi sociali da parte delle FMA va indagata innanzitutto nella qualità della formazione dei membri. Trattandosi di religiose educatrici dovevano infatti abilitarsi a formare le ragazze del popolo, e non solo nella dimensione religiosa. Il saggio storico sull'educazione femminile presentato da suor Emilia Mosca per ottenere il titolo di abilitazione alla pedagogia, pone in rilievo la distinzione tra la missione femminile nella famiglia e nella società, a cui l'educazione dev'essere ordinata, rispetto alla maschile, e il riconoscimento di principio che la donna, dotata delle stesse facoltà dell'uomo e della stessa origine, natura e fine, ha il dovere e il diritto naturale che tali facoltà siano «comple-

tamente e armonicamente educate sotto tutti e tre i rispetti fisico, intellettuale e morale». Negletto dalla società tale diritto e dovere, spetta al cristianesimo «risolvere la donna».⁸

La consapevolezza educativa aveva comportato sin dal primo Capitolo generale l'esplicitazione che negli educandati si dovessero insegnare le scienze ed arti «prescritte dalle presenti condizioni sociali [...] o volute dai programmi governativi»,⁹ quasi ad allargare il tono più negativo e restrittivo delle prime Costituzioni:

«Non si insegneranno mai quelle scienze e quelle arti, che sono proprie di nobile e signorile famiglia».¹⁰

Nel 1892 si discute a lungo sui miglioramenti da introdurre nelle scuole e negli asili, riconoscendone l'importanza nel fatto che lo scopo principale dell'Istituto è «l'istruzione e l'educazione della gioventù».¹¹ Nel Capitolo generale del 1899 si punta soprattutto sul noviziato per l'apprendimento di attività femminili non solo per l'utilità comunitaria, ma anche ai fini dell'insegnamento.¹²

L'inequivocabile identità dell'Istituto manifesta una moderna scelta di campo nell'investimento di energie per la formazione culturale di numerosi membri, in modo da ricoprire un ampio insegnamento, come maestre elementari e presto anche insegnanti nelle scuole normali, che preparavano schiere di maestre laiche.¹³ Nonostante le restrizioni di accesso alle università statali per i sacer-

⁸ Emilia MOSCA, *Saggio storico sull'educazione della donna in Italia. Dalle origini del Cristianesimo a tutto il secolo XVII*, 8 pp. ms, in AGFMA 220.01.26. Il testo è tratto dalla *Storia della pedagogia* di don Cerruti, del 1883. A parte la mancanza di originalità nella composizione, è indicativo che la prima FMA che chiedeva un titolo pubblico di insegnamento post-elementare, si presentasse con un argomento così specifico, nel 1890, citando figure femminili di spicco, con esigenze ben più elevate di «una inverniciatura di storia e di geografia e d'un puerile cinguettare francese».

⁹ 2^a Radunanza, 12 agosto 1884, in *Verballi adunanze capitolari*, in AGFMA 11.1/111.

¹⁰ *Regole o Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società salesiana* (Torino 1878), in *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885)*. Testi critici a cura di Cecilia Romero. Roma, LAS 1983, tit. I, art. 3. [D'ora in poi i testi normativi saranno indicati con la data di edizione]. La restrizione esplicita del tipo di insegnamento in relazione alla classe sociale riecheggia le Costituzioni delle Suore di S. Anna, che don Bosco aveva ben presenti nella prima stesura.

¹¹ IV seduta, 18 agosto 1892, in *Sedute del Terzo Capitolo Generale. Elezione del Cap. Superiore. Nizza Monferrato Agosto 1892*, in AGFMA 11.3/114.

¹² Nel 1899 si insiste sulla formazione delle novizie alle opere dell'Istituto, con scuole di rammendo, rattoppatura, taglio, cucito a macchina e maglieria; scuola di cucito e ricamo in bianco, seta ed oro, e lavori di fantasia; scuola di abilitazione ad insegnare negli asili d'infanzia; scuola di cucina per formare abili ed economiche cuciniere, scuola di stiratura; di musica e canto fermo; di bucato. Si chiede che le incaricate non solo sappiano, ma siano esemplari ed esperte, ordinate e precise. Cf *Relazioni delle commissioni di studio: sintesi delle proposte pervenute dalla consultazione e da discutersi in Capitolo Generale*, V commissione, in AGFMA 11.4/113.

¹³ Cf Grazia LOPARCO, *Gli studi nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Contributo sul primo cinquantennio (1872-1922) in Italia*, in Francesco MOTTO (a cura di), *Insedia-*

doti italiani, le FMA sono tra le prime religiose a frequentare il Magistero di Roma, l'università, altre istituzioni laiche, in sintonia con la scelta di don Bosco, prolungata da don Cerruti, di fornirsi dei titoli per poter aprire scuole riconosciute dallo Stato in tempo di anticlericalismo. E soprattutto perché le ragazze, da maestre, avrebbero inciso in modo capillare nella formazione di tanti alunni, i cittadini da formare alla patria, sempre meno permeata dai valori religiosi.

Questa costante emerge in Italia come nelle missioni in America centro-meridionale, quale moltiplicatore di valori civili e cristiani, tanto più rilevante in contesti meno provvisti di istituzioni per la formazione magistrale.¹⁴ Dall'incremento visibile di responsabilità sociale sorgono le prime scuole normali paragonate alle statali: Nizza, Ali Marina, Vallecrosia in Italia, e Morelia, in Messico, negli anni dell'anticlericalismo massone. In Colombia come in Cile e in Perù, ma anche in Sicilia, le FMA sono richieste e si caratterizzano per la conduzione di collegi e scuole femminili, affermandosi come religiose insegnanti.¹⁵

Suor Marina Coppa (1869-1928), consigliera degli studi dal 1900, dopo suor Emilia Mosca (1851-1900), sceglie con cura le persone da avviare agli studi, temperando la ricerca di qualità intellettuali e morali, per coniugare studio e pietà, cultura e virtù.

Con il Manuale del 1908¹⁶, compilato per recuperare gli elementi tipici dello spirito salesiano scomparsi dalle Costituzioni rinnovate nel 1906, il tono degli articoli sullo studio diviene più circospetto e severo, teso più a stabilire confini che ad aprire prospettive. Il clima antimodernista romano coincide con gli anni della separazione giuridica dai salesiani, in cui il timore della crisi viene gradualmente fugato con l'impegno di unità nel processo di istituzionalizzazione. La tradizionale diffidenza cattolica verso l'istruzione femminile a favore dell'umiltà,

menti e iniziative salesiane dopo Don Bosco. Saggi di storiografia. Atti del 2° Convegno-seminario di storia dell'opera salesiana (Roma 1-5 novembre 1995). Roma, LAS 1996, pp. 327-368. Per una panoramica sulla formazione culturale delle religiose, cf Giancarlo ROCCA, La formazione delle religiose insegnanti tra Ottocento e Novecento, in Luciano PAZZAGLIA (a cura di), Cattolici, educazione e trasformazioni socioculturali in Italia tra Ottocento e Novecento. Brescia, La Scuola 1999, pp. 419-457.

¹⁴ Negli Stati Uniti, dove le FMA arrivano nel 1908, l'inserimento nel campo scolastico parrocchiale è più difficile per la carenza di personale preparato e abile nella lingua inglese. La povertà delle suore, non differente da quella degli emigranti italiani, determina condizioni iniziali molto precarie.

¹⁵ In Cile le FMA vennero incaricate di due licei nei quartieri popolari di Santiago, nel 1908 e 1911, dalla «Società di istruzione ed abilitazione per le famiglie operaie», che aveva trasformato una precedente scuola professionale. A Porvenir, capoluogo della Terra del Fuoco, una FMA, Teresa Trivino, veniva incaricata dal visitatore straordinario governativo di assumere l'insegnamento e la direzione della scuola comunale nel 1909, dato l'ottimo esito della privata. Cf il dattiloscritto *L'Opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Cile*, in AGFMA. Dalla stessa fonte si apprende che a Santiago l'ispettrice suor Adriana Gilardi aveva invano desiderato aprire una scuola normale.

¹⁶ *Manuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate l'anno 1872 dal Venerabile Giovanni Bosco*. Torino, Tip. salesiana 1908.

del nascondimento non blocca, così, il cammino avviato.¹⁷ La coscienza delle responsabilità educative fa ribadire la necessità di una preparazione seria, perseguita attraverso corsi, riviste didattiche e l'appoggio a istituzioni e ad associazioni magistrali di orientamento cattolico.¹⁸ Così le FMA partecipano al confronto ideologico in atto in vari luoghi sul terreno dell'istruzione e dell'educazione, molto conteso tra lo Stato laico e la Chiesa.

Il moltiplicarsi degli incarichi nelle scuole comunali e nei giardini d'infanzia retti da enti morali, nonostante l'insufficienza cronica di personale idoneo e le difficoltà delle amministrazioni per la presenza di consiglieri ideologicamente contrapposti, è appoggiato dalle superiori mediante il trasferimento di personale da un'ispettoria all'altra; la premura di far conseguire i titoli, sebbene non sempre con un corso regolare e completo di studi; l'impegno di conservare tali posti, ambiti e contesi con le laiche, sempre più numerose e decise nei concorsi. Così, oltre all'Italia, nella Francia secolarizzata intorno al 1910 due FMA frequentano l'*école ménagère* e poi altre, per cui nel 1913 si poté aprire vicino a Grenoble la prima scuola di economia domestica. In America Latina accanto ai collegi per ragazze più benestanti si dà spazio ai *Talleres*, scuole popolari di lavoro per la promozione femminile, e a Magdalena del Mar (Perù), una *Escuela de enseñanza domestica*, un istituto governativo quadriennale con convenzione stipulata nel 1913 tra il governo e la superiora generale. Non furono poche le FMA munite di diploma, o «patente», fino al 1922, in una compagine costituita in maggioranza da religiose con una cultura elementare, che rispecchiava la graduale diffusione dell'alfabetizzazione femminile.

L'inserimento capillare delle FMA nei centri piccoli e medi, come maestre, è prolungato ed esteso attraverso la formazione di maestre laiche cattoliche. Essa viene perseguita sia mediante le scuole normali, che tramite i pensionati per studenti e i circoli giovanili, l'oratorio, l'associazione delle ex allieve, gli esercizi spirituali annuali, la formazione all'insegnamento della religione con un diploma (1913), la diffusione della buona stampa e delle biblioteche circolanti. Soprattutto nelle città, in cui sorgevano le scuole statali e circolavano maggiormente idee laiciste, era impensabile aprire scuole normali e aspirare al pareggiamento (mentre le allieve privatiste che si presentavano agli esami nelle scuole pubbliche soffrivano di ingiuste discriminazioni), pertanto si svilupparono i pensionati e i convitti, per integrare le conoscenze, alimentare le convinzioni religiose e preservare moralmente le allieve lontane dalle famiglie.

¹⁷ Nel raduno delle ispettrici europee del 1912 si ribadisce l'opportunità di far presentare agli esami suore giovani intelligenti e volenterose. Cf *Estratto delle adunanze straordinarie tenutesi in Nizza Monferrato, Agosto 1912*, dattiloscritto, p. 27, in AGFMA 11.7/101 e ASC C 594. Sulla copia conservata nell'AGFMA sono aggiunte alcune annotazioni assenti nell'altra.

¹⁸ Cf Piera CAVAGLIA, *Educazione e cultura per la donna. La Scuola «Nostra Signora delle Grazie» di Nizza Monferrato dalle origini alla riforma Gentile (1878-1923)*. Roma, LAS 1990, pp. 261-272.

3. «All'opera con slancio»: accettazione e qualità delle case

La moltiplicazione delle case e delle opere è un segno eloquente dell'attuazione degli articoli costituzionali che, senza scindere originariamente scopo primario e secondario, mettevano lo zelo apostolico in primo piano, espresso nella direzione di scuole, educandati, asili infantili, oratori festivi, o nell'apertura di laboratori per le ragazze più povere.¹⁹ Il modello apostolico delle religiose motiva un contatto frequente con la gente e il mondo circostante, col moltiplicarsi delle opere proposte dalle amministrazioni locali, sia per l'infanzia, che convitti per operaie o pensionati e orfanotrofi. Con l'inizio del Novecento la Santa Sede riconosce l'identità religiosa delle suore, ma restringe spazi e occasioni che erano stati valorizzati nei contesti popolari situati nelle aree più urbanizzate e toccate dai problemi della nascente industria. Il Manuale tende a disciplinare i contatti e sottolinea la separazione tra spazi interni ed esterni.

Nonostante l'irrigidimento della lettera, l'inserimento sociale ponderato è visibile nell'espansione mirata a «rispondere» alacremente alla gioventù femminile, nella consapevolezza di avere uno spirito adatto ai tempi. Le richieste di fondazione da parte di molti parroci o vescovi confermano la speranza di «salvare» situazioni difficili.

All'inizio del Novecento matura una coscienza più missionaria relativa anche al territorio italiano. A don Rua, che invita le FMA a preferire le fondazioni nelle regioni del sud, che costituiscono la «Patagonia italiana»,²⁰ fa riscontro un impegno concreto,²¹ nonostante le difficoltà per la maggiore incertezza economica e la scarsa conoscenza di quelle regioni, lontane in ogni senso, da parte di suore che raramente avevano superato i confini locali e non potevano far affidamento neppure su una lingua comune. Scorrendo le date delle prime fondazioni nelle varie regioni, emerge una progressione che, soprattutto all'inizio, segue preferenzialmente quella dei salesiani.

I verbali del consiglio generale, incrociati con quelli dei consigli ispettoriali e con la documentazione relativa alle singole fondazioni, lasciano trasparire al-

¹⁹ Cf *Costituzioni...* 1878, tit. I, art. 2. Nella seconda edizione delle regole si aggiungono gli orfanotrofi e i laboratori anche per le missioni. Cf *Costituzioni...*, 1885, tit. I, art. 3.

²⁰ «Il Sig. D. Rua è di parere che si dia la preferenza alle regioni meridionali della nostra penisola e che, ricevendo domande per la Sardegna, Puglie, Abruzzi, ecc., se si può, non si rifiuti di andare in quella *Patagonia italiana*». Verbale 10 settembre 1903, in *Verbali adunanze Consiglio generalizio dal gennaio 1896 al dicembre 1908*, in AGFMA.

²¹ L'espressione resta un richiamo autorevole anche dopo la morte di don Rua, come si evince dal verbale del 12 novembre 1910, su una fondazione in Abruzzo, in *Verbali adunanze Consiglio generalizio dal gennaio 1909 al novembre 1913*, in AGFMA. E torna nel 1913 quando si prende atto che, non potendo aderire a tutte, è bene delimitare le fondazioni in Piemonte, Liguria e Lombardia e «allargare di preferenza la sfera verso l'Italia peninsulare-meridionale, dove l'ignoranza pur cattolica del basso popolo, conduce tanti nostri poveri emigrati italiani a farsi del Protestantesimo e dell'Acattolicismo nelle Americhe e terre straniere». Cf verbale 11 dicembre 1913, in *Verbali Adunanze Consiglio Generalizio dal novembre 1913 al novembre 1924*, in AGFMA.

cune costanti ritenute importanti, e talvolta decisive, per l'accettazione o il rifiuto. Fino al 1908 le richieste locali sono dirette al consiglio generale (e prima del 1906 ai superiori); dopo, invece, ogni consiglio ispettoriale assume l'esame delle proposte, sottomesso al beneplacito finale delle superiore. Nella richiesta di approvazione, si deve presentare lo scopo e il vantaggio morale. Queste informazioni, sebbene incomplete, costituiscono una fonte preziosa per conoscere la mentalità delle FMA.

Accertata la convenienza di una fondazione,²² in moltissimi casi le considerazioni muovono da fattori ambientali. In genere si prediligono i centri più cospicui ai piccoli paesi sperduti, sia per la necessità di comunicazione, sia per la speranza di sviluppo, favorito da numerose presenze giovanili. Non si vogliono sprecare energie; di fatto, però, non poche opere delle FMA si sono stabilite con successo in piccole località.

Città italiane in crescita, con i problemi del rilassamento morale e dell'indifferenza religiosa, come Torino, Roma e Catania, o fiaccate ma promettenti come la Messina distrutta dal terremoto del 1908, o contraddittorie, come Milano e Genova; religiosamente problematiche, come Livorno, e bisognose come Napoli, divenuta centro di smistamento dell'emigrazione transoceanica, vedono appoggiata la fondazione di varie case per rispondere a esigenze differenziate e incalzanti.

In America Latina spesso si tende ad accettare di fondare collegi nelle capitali, nonostante la cronica carenza di personale. Un'audace missionaria come suor Onorina Lanfranco talora viene frenata dalle superiore, per timore di non poter sostenere le opere intraprese, tra cui i primi giardini d'infanzia.²³ Le località più industrializzate o le più carenti di istituzioni educative, vengono preferite per il maggior «bene morale» da operare. Mentre si accettano tante richieste, si guarda con interesse preventivo ad altri ambienti non ancora raggiunti, aspettando e talvolta anticipando nel desiderio le occasioni propizie. Non di rado si accetta una casa in località secondarie, nella speranza di poter impiantare l'Istituto anche nei centri più strategici ancora poco familiari.

Per appoggiare la richiesta di fondazione in piccoli comuni, i consigli ispettoriali puntano su alcune qualità geografiche: il buon clima, il comodo collega-

²² Nel 1905 traluce la soddisfazione di don Rua per i criteri che guidano le superiore nell'accettazione: non la sicurezza economica e materiale, ma il bene morale da recare con la propria presenza. Cf verbale 25 aprile 1905, in *Verbali adunanze...*, 1896-1908.

²³ Suor Onorina Lanfranco (1872-1948) aveva notevoli attitudini pedagogiche e lungimiranza nell'organizzazione delle scuole. Era passata in varie nazioni, molto spesso a capo di opere nuove. Le viene affidata una fondazione scolastica in Venezuela, ma con l'invito a circoscrivere l'iniziativa: «Esortandola vivamente e affettuosamente a fare l'interesse dell'Istituto con sostenere sì il meglio possibile le Opere che oggi si assumono, senza però la premura di mettersi in altre, convenevoli quanto si voglia, ma non tuttavia alla portata del personale oggi, e forse anche domani disponibile». Cf risposte del Consiglio generale all'ispettoria colombiana n. 484, Nizza 17-11-1920, in *Verbale «D»*. Suor Lanfranco fu autrice di una *Didattica para los cursos inferiores* e soprattutto del *Método para la enseñanza de la lectura y la escritura*, tuttora inediti.

mento con centri maggiori, la vicinanza della parrocchia e con altre case FMA, la possibilità di cure climatiche. Spesso si preferiscono luoghi privi di altre religiose dedite alle ragazze, che in qualche modo possono intralciare l'opera o dar luogo a sgradevoli o anche scomodi confronti. Oppure, nel caso le FMA vengano richieste alla partenza di altre suore, si indagano i motivi, per trarre frutto dall'esperienza altrui e non esporsi a un insuccesso, che inficia l'immagine pubblica delle istituzioni religiose. La diffusione delle logge massoniche e delle istituzioni protestanti, l'aperta contesa col socialismo, sono le sfide più vive, a cui non ci si sottrae. Nel dopoguerra saranno accentuate le preoccupazioni per la scarsa moralità dilagante.

Tra le fondazioni del primo cinquantennio prevalgono nettamente in molte ispettorie le piccole comunità (al di sotto del numero richiesto dalle norme canoniche), per rispondere alle esigenze delle amministrazioni locali e ai bisogni dell'ambiente. L'irregolarità, giustificata nelle relazioni periodiche alla Santa Sede come un necessario adattamento alle «condizioni del tempo», non suscita particolari reazioni, se non generiche raccomandazioni.²⁴

Di solito per le accettazioni non ci si limita a trattative epistolari, ma una superiora o una direttrice è inviata sul posto per poi riferire. Le fondazioni nel nord Italia sembrano più sicure, beneficiando della conoscenza dell'ambiente da parte delle superiori; le altre sollecitano una valutazione più accurata. Agglomerati nascenti, ma promettenti, o paesi difficili, stimolano l'audacia. Parimenti si accettano delle case provvisorie in posti di frontiera, come a Briga, in Svizzera, a servizio delle famiglie degli operai del traforo del Sempione, in collaborazione con l'Opera Bonomelli, o ad Aosta ed Avigliana (TO), legate all'*Italica Gens*.

Le motivazioni dell'apertura sono richiamate anche in occasione della soppressione delle opere. Molto spesso avviene per eccessive ristrettezze economiche e dei locali, qualche volta a causa di divergenze. L'insufficienza di personale accelera talune decisioni, provocate da scarse garanzie di continuità o di efficacia, o in luoghi provvisti di altre risorse per la cura delle giovani. Non di rado gli spostamenti avvengono nell'ambito della stessa diocesi. La fortuna delle case dipende da molte cause esterne, ma anche dalla creatività, dal senso di adattamento e di flessibilità delle religiose, come pure dall'abilità nel creare consenso e fiducia nelle famiglie.

La disponibilità alle fondazioni è più legata alle condizioni locali che a garanzie economiche, tuttavia le superiori manifestano un atteggiamento di pru-

²⁴ Cf le relazioni sullo stato dell'Istituto alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari e poi dei Religiosi, nel 1907, 1910, 1914, 1920..., in ACIVCSVA, T 41, b. 1 «Figlie di Maria Ausiliatrice» e copia dattiloscritta, in AGFMA 510 e ASC C 593. Nella prima relazione si esplicita che in molte case manca il numero regolare «essendoché nell'assumere Scuole pubbliche, Asili o Scuole d'infanzia, Convitti di giovanette operaie, ecc., non si può inviare se non quel numero di Suore che è richiesto». A fronte di 57 comunità con numero regolare, 219 erano al di sotto di esso. ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE FONDATE DAL VENERABILE G. BOSCO, *Relazione alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari sullo stato dell'Istituto stesso a tutto dicembre 1906*, n. 36.

denza, chiedendo il minimo per l'autonomia. In varie occasioni esse devono minacciare il ritiro delle religiose presso le amministrazioni locali, ma anche presso parroci restii ad assolvere gli obblighi, costringendo le religiose a una vita molto disagiata. Le frequenti crisi economiche e l'incostanza della beneficenza impongono sacrifici in nome dell'apostolato, e contemporaneamente industriosità per aiutarsi reciprocamente.²⁵ Durante la prima guerra mondiale il consiglio generale stimola la generosità e la solidarietà da una costa all'altra dell'Atlantico, frenando i lavori di costruzione in Brasile e in Cile, a vantaggio di altre case in difficoltà economica,

«esorta a voler tener presenti, anche in certe magne circostanze, le strettezze comuni del tempo, le generali necessità dell'Istituto, e specialmente i bisogni particolari di certe Case Missioni dove si hanno eroiche sorelle che non conoscono sollievo materiale, alle quali potremmo allungare lietamente la vita di santo apostolato se potessimo far loro arrivare la decima parte del benessere goduto altrove».²⁶

Un indicatore della predilezione delle superiore FMA per le ragazze disagiate è la scelta dell'ambiente e dei quartieri popolari, soprattutto evidente nelle grandi città, già ricche di altre presenze religiose, come Torino, Roma,²⁷ Milano²⁸ in Italia, ma anche Buenos Aires, S. Paolo in Brasile e altrove. La determinazione si verifica nell'impegno di costruire edifici propri, specie dopo l'autonomia, con opere reputate «adatte alle esigenze dei tempi». La spinta propulsiva non si ferma negli anni difficili dell'assestamento giuridico, né di fronte all'osservazione della Congregazione dei religiosi di consolidare e regolarizzare le opere piuttosto di

²⁵ Per la sussistenza delle case, cf AGFMA 11.7/121, dove descrive le situazioni finanziarie. Cf anche lettera circolare (L. C.) 1-1-1905: la superiora generale fa leva sull'industriosità. Non si può contare su capitali, ma sulle capacità e sullo zelo per moltiplicare le risorse. Nel Capitolo Generale VII, in particolare, si invita a mandare aiuti economici dalle missioni per formare vocazioni missionarie in Italia.

²⁶ Risposta del consiglio generale, Nizza, 3 luglio 1917, n. 312, in *Verbali «B»*. Nello stesso anno il consiglio approvava le costruzioni dell'ispettorato cileno, ma aggiungeva: «Non sia di ostacolo ad aver effettivamente presenti i bisogni generali dell'Istituto». Risposta del consiglio generale, Nizza 2 gennaio 1917, n. 291 bis, in *ivi*. Fino allo scoppio della guerra si era praticato l'aiuto economico tra case americane appartenenti alla stessa ispettorato, di nazioni diverse. La centralizzazione economica in regime di autonomia favoriva il coinvolgimento comune verso bisogni particolari, come avvenne per le costruzioni nella simbolica Torino.

²⁷ Cf L. C. 24 gennaio 1919: si chiede un sostegno per le opere a Roma. Si sollecitano anche aiuti della S. Sede, di mons. G. Faberj, delle patronesse delle giovani operaie, per i laboratori e le colonie estive. Al Testaccio, come a Trastevere, l'ambiente era popolarissimo.

²⁸ All'inizio del secolo a Milano prosperava l'Umanitaria, società d'ispirazione socialista, diretta concorrente di iniziative cattoliche. Cf Gioachino BARZAGHI, *Cultura salesiana e socialista nella Milano del cardinale Ferrari (1894-1921)*. Milano, Nuove Edizioni Duomo 2000. Dopo vari tentativi precari di impiantare opere in città, nel 1912 le FMA decidono di costruire. Cf verbale 28 giugno 1912, in *Verbali adunanze..., 1909-1913*. Per evitare insuccessi, gli edifici propri si costruivano nelle città o almeno in centri piuttosto popolosi. In caso di donazione di terreno, si badava che almeno fossero buone le vie di comunicazione, per agevolare le famiglie delle educande.

aprirne altre.²⁹ Trova però degli orientamenti precisi sia per selezionare, tra le richieste, gli ambienti segnati da bisogni effettivi ed urgenti, sia per arginare alcuni eccessi, che a Nizza sembravano sfiorare l'imprudenza, soprattutto in America.³⁰ In Italia il controllo diretto delle superiore era più vincolante, sebbene qualche personalità di spicco, come Maddalena Morano visitatrice in Sicilia, si assumesse delicate responsabilità di fondazione e di costruzione, come ad Alì e soprattutto a Catania, prima dell'autonomia giuridica.

Per rispondere tempestivamente alle esigenze giovanili, è altrettanto sintomatica la cura della formazione e i criteri di scelta del personale per le nuove opere, come pure la preoccupazione per la formazione delle direttrici, che soprattutto nelle piccole comunità rivestivano un ruolo determinante sia per l'osservanza religiosa, che nello slancio apostolico. In mancanza di personale sicuro, si è disposte a dilazionare la fondazione, pur manifestando rammarico per il rallentamento espansivo. Esso evoca implicitamente le spinte attivistiche della cultura del tempo.

Pure indicativa è la categoria della «penetrazione» usata dalle superiore nel necessario contatto col «mondo», di cui l'insegnamento religioso e morale costituisce la chiave.³¹ L'intento di rigenerare la società dalle fondamenta con l'educazione muove a valorizzare ogni mezzo, dalla buona stampa alle associazioni, dai convegni alle opere di carità suggerite dalle emergenze. La leva che spinge le FMA anche in luoghi disagiati, è proprio la speranza di far penetrare lo spirito cristiano nelle famiglie per salvare il salvabile con la cura dei germogli più teneri, partecipando alla competizione tra sistemi di valori. Nel contesto della secolarizzazione le donne, anello debole della società e della Chiesa, assumono responsabilmente il compito dell'apostolato e della ricristianizzazione delle famiglie, nel momento in cui le masse maschili disertano le pratiche religiose, a cominciare dai

²⁹ Cf l'osservazione della S. Congregazione dei Religiosi, n. 693/14, del 4 marzo 1915, in seguito alla presentazione della *Relazione alla S. Congregazione dei Religiosi sullo stato dell'Istituto stesso (secondo il Decreto 16-7-1906) a tutto dicembre 1912*, in ACIVCSVA, T 41, b. 1. Prima ancora di inviare la relazione a Roma, il consiglio generale decide di richiamare le ispettrici a non aprire nuove case «quantunque si dica questo con pena, avendo l'aria d'una sosta nell'incremento dell'Istituto». Verbale del 6 e 7 gennaio 1914, in *Verbali adunanze...*, 1913-1924.

³⁰ Una risposta all'ispettoria colombiana esorta alla prudenza nel «regolare lo zelo di quelle buone direttrici che, spingendo il loro zelo fino al limite dei bisogni e delle convenienze locali, si mettono in pericolo di abbracciare troppo presto quello che non permettono ancora le attuali forze dell'ispettoria [...] restando forse poi tutte con la pena di una stentata riuscita là dove, con un poco di minor fretta, si sarebbero colti più tardi ubertosi frutti pel cielo e per l'Istituto». Risposte del consiglio generale, n. 215 (18 giugno 1915), in *Verbale «B» 1913-1916*, in AGFMA. E per le terre magellaniche invita a non aprire né a chiudere opere, col commento che per le opere nuove nei luoghi di missione «ci sono sempre degli occhi da chiudere ed altrettanti da aprire». Risposta n. 279 (30 agosto 1918), in *ivi*.

³¹ Il termine «penetrazione» è abbastanza frequente nella cultura cattolica d'inizio secolo e sembra alludere al rapporto dialettico con la modernità e la secolarizzazione. Le FMA insistono su uno stile di relazioni interpersonali improntato ad amabilità, moderazione, fermezza nei principi, anche in un contesto polemico.

centri urbani. L'espressione «femminilizzazione» del cattolicesimo, coniata per la Francia postrivoluzionaria in cui scema la pletera ecclesiastica, può essere adottata anche per gli altri Stati segnati dalla modernità, in cui si diradano le file del clero e la sua autorevolezza sulle masse dei fedeli.³² Le religiose si inseriscono negli spazi sociali informali, dove le vecchie povertà si intrecciano con nuove forme. Esse operano a favore delle fasce svantaggiate, tra i bisogni più acuti e disattesi dalle amministrazioni e dallo Stato.

4. Varietà delle opere per «tenersi all'altezza del bisogno»

L'attenzione alle istanze educative mutevoli coi cambi sociali è palese nella varietà delle opere, che si evolvono da quelle più tradizionali alle più consone allo sviluppo industriale. In genere, dopo una sperimentazione positiva in alcuni ambienti significativi e noti, alcune iniziative sono proposte all'intero Istituto tramite le lettere circolari, le conferenze in occasione degli esercizi spirituali annuali, e poi le deliberazioni dei Capitoli generali. La denominazione delle opere presente negli Elenchi dell'Istituto, estremamente articolata, documenta il desiderio di rispondere a ogni tipo di attesa educativa delle ragazze nelle differenti condizioni socioeconomiche e ambientali. Nel 1920 il consiglio generale esplicita all'ispettoria peruana un principio comune:

«L'adattare poi le opere nostre e lo svolgimento di esse alle esigenze ed ai bisogni *locali*, sarà un renderci sempre più figlie del Venerabile Padre Don Bosco, e un assicurarci viepiù il felice coronamento dell'impresa».³³

La sottolineatura del termine «locali» è sintomatico di una crescente sensibilità all'esigenza di adattamento, in cui si dovevano coniugare le opere tipiche con le attese ambientali, nella consapevolezza che tale connubio avrebbe generato il successo delle iniziative e dunque anche dell'Istituto. Col passare del tempo si coglie una tendenza – a volte assecondata di buon grado, a volte quasi subita – alla versatilità senza improvvisazione, nel riconoscimento dei crescenti e diversi pericoli che sovrastano le ragazze. Dal centro in genere si assecondano le richieste, lasciando alla decisione delle superiori locali l'articolazione delle opere. Pian piano si configura così una diversa fisionomia dell'attività, nonostante alcune costanti, che le fa individuare come insegnanti e catechiste per eccellenza, ad esempio in Sicilia e in America Latina; missionarie coraggiose nella Terra del Fuoco; assistenti affidabili nei convitti per operaie nell'Italia settentrionale. La mappa geografica e sociale delle case rivela l'ampio spettro di proposte

³² Cf Claude LANGLOIS, *Le Catholicisme au féminin. Les congrégations françaises à supérieure générale au XIX^e siècle*. Paris, Ed. du Cerf 1984.

³³ Risposta del consiglio generale all'ispettoria del Perù, Nizza 11-11-1920, n. 477, in *Verbale «D»*.

conformate ai contesti. Non di rado le religiose si mostrano capaci di cambiare le opere, gli orari e le iniziative, senza ripetitività monocorde.

La disponibilità delle superiori a fondazioni proposte dai richiedenti più disparati, attesta una notevole flessibilità di fronte alle necessità. Ne è prova sia la variazione delle opere all'interno di una stessa casa, sia il trasferimento quando le condizioni di permanenza diventano troppo precarie. L'assenza di rendite e il numero ridotto di case proprie, tipico dei nuovi Istituti spesso disseminati in piccole comunità, favoriva il dinamismo, anche se imponeva spesso molti sacrifici. Il desiderio di costruire edifici propri, in Italia come nel «nuovo continente», dove sembravano più frequenti le donazioni fondiari e l'appoggio di governi e benefattori, si accompagnava all'anelito di conformare le opere allo spirito dell'Istituto, senza coazioni esterne. Non di rado esse investivano l'oratorio, che restava l'opera principe nell'immaginario salesiano, non altrettanto nell'attuazione. Gli ambiti operativi tipici delle FMA concernono l'istruzione, il lavoro femminile, l'istruzione catechistica, il tempo libero, intessuto di proposte associative e attività organizzate, col tentativo di coinvolgere nell'animazione le Figlie di Maria e le ex allieve.

Un'espressione efficace dell'atteggiamento dinamico delle FMA è ripetuta più volte dalla Daghero nelle lettere circolari: «All'opera con slancio»,³⁴ che rispecchia non solo lo zelo tipicamente salesiano, ma anche il clima sociale, in cui si contrapponevano forze ideologiche e politiche, alla ricerca di consenso delle masse. L'esame di iniziative popolari contemporanee rivolte alle giovani donne ad opera di socialisti, laici di varia ispirazione, femministe, dimostra come molte proposte fossero comuni,³⁵ ma differenti le motivazioni e le finalità. Per le FMA, con un'esplicita motivazione religiosa, non solo e non principalmente filantropica o sociale, la formazione morale delle ragazze si coniuga con quella umana *tout court*, secondo l'intuizione dei fondatori di educare nella situazione concreta di vita, non in un astratto spiritualismo; nell'inserimento dignitoso, responsabile e attivo nella società, pensata con modelli femminili tradizionali e incontrata di fatto nella varietà dei contesti e dei sistemi di valori.

4.1 «Non un semplice albergo, ma case di educazione»: *intenzionalità educativa esplicita*

La crescita dell'industrializzazione da una parte e dell'alfabetizzazione femminile dall'altra comporta modifiche nel ruolo femminile, sia nella famiglia che

³⁴ L. C. della superiora generale 6-1-1903, mentre dà direttive. L'espressione è associata all'invito a «industriarsi» per il bene delle ragazze.

³⁵ Per l'Italia cf in particolare gli studi di Annarita Buttafuoco, Tina Tomasi, L. Rossi, G. Genovesi e Lacaita sulle iniziative popolari al tempo del socialismo riformista di Turati e della Kuliscioff, tra il 1898 e lo scoppio del conflitto. Generalmente tali autori ignorano le iniziative cattoliche coeve.

nella società. Le FMA, tese a cogliere le richieste concrete più che a criticare le novità o a ingaggiare polemiche teoriche, diventano versatili per raggiungere il maggior numero di ragazze nella condizione di allieve, studentesse, operaie, impiegate. Senza inventare istituzioni, tendono a permeare col loro spirito gli ambienti che animano, curando l'inserimento nei pensionati per studenti o impiegate e nei convitti per operaie con esplicita intenzionalità educativa e non solo assistenziale. I verbali del consiglio generale attestano in modo particolare la preferenza per luoghi e opere in cui si possa fare «un maggior bene», assecondando lo spostamento degli interessi della gioventù femminile, per prevenire le mosse incaute, arginare la forza delle insidie, custodire e promuovere una crescita serena. Le FMA si inseriscono nella discrepanza educativa tra la famiglia lontana, i luoghi di lavoro, le aule scolastiche, le occasioni di incontro, intente a preparare a una vita onesta.

All'inizio del secolo si avverte che nei convitti per operaie si ha in Italia un campo di apostolato più largo che nelle stesse scuole, ragion per cui il consiglio generale prepara il personale, sulla base di condizioni concordate su un modello di convenzioni.³⁶ La decisione di incrementare la presenza tra le operaie emerge nel 1907, anno dell'attacco anticlericale ai salesiani del collegio di Varazze. Anche le suore erano state coinvolte in diffamazioni del tutto infondate: la massoneria, l'astio contro la Chiesa erano effettivi e operanti in vari ambienti istituzionali, come nel Ministero della Pubblica Istruzione e nelle campagne di stampa. Il moltiplicarsi degli scioperi nelle industrie faceva d'altronde temere facili conquiste tra le ragazze sprovviste di istruzione, di esperienza, di compagnie fidate. La conquista dei socialisti di molte amministrazioni comunali in Italia, secondo le strategie del riformismo turatiano, rendeva più inaccessibili i posti di maestre comunali e la richiesta delle religiose nella gestione di giardini d'infanzia. Così molte di esse si volgevano a un campo promettente, che dava anche alle FMA l'occasione di essere «nel nostro vero campo, in mezzo al nostro caro popolo», secondo un'espressione delle capitolari.

Nella gestione dei convitti le laiche contesero la direzione alle religiose, e per non cedere campo a persone ritenute meno sicure, le superiori FMA si mostrarono disposte a transigere su alcuni punti e pratiche devozionali, non sui principi. La buona riuscita emerge dal fatto che i proprietari di vari stabilimenti vollero affidare loro vari convitti, e inoltre dal buon nome che fece moltiplicare le richieste. Alcuni attacchi dei socialisti alle suore, accusate di favorire il crimiraggio, non valsero a scoraggiare le FMA, convinte di aiutare le operaie e di garantire condizioni umane favorevoli a una futura vita familiare.

³⁶ Nei verbali del consiglio generale si legge la disponibilità nella conduzione di convitti per operaie. Il primo era stato accettato nel 1897, seguito da molti altri. Nella direzione spicca suor Clelia Guglielminotti, figlia di uno sfortunato industriale biellese, una delle pochissime con conoscenza diretta di quel mondo. La sorella suor Giuseppina si adopera efficacemente in oratori frequentati da centinaia di ragazze operaie.

4.2 «Dare all'operaio educazione è carità, dargli istruzione è giustizia»

Alla fine di agosto del 1912 le ispettrici europee discutono sulla valenza educativa di convitti, pensionati e case-famiglia, prendendo atto che si erano sviluppati quasi senza avvedersene e pertanto chiedendosi se era il caso di incrementarli. Don Albera incoraggia a proseguire, per l'evidente beneficio di impedire il male, seppure fosse scarso il bene possibile. Approfondendo le esigenze di tali opere per assicurare la qualità educativa, le FMA notano la necessità di personale adeguato.³⁷ I verbali del Capitolo generale VII, suffragati dai Regolamenti appena pubblicati, ribadiscono come l'intento delle religiose non sia di ordine puramente assistenziale, per la salvaguardia della moralità e della disciplina, ma si proponga la formazione completa di donne cristiane. L'insegnamento religioso è così impartito insieme alle nozioni culturali elementari, di economia domestica, di cucito e ricamo. Le ricreazioni e le passeggiate si alternano con l'esercizio della conduzione ordinata della casa. Molte volte si lamentava, infatti, che le ragazze impegnate negli opifici, ignoravano le abilità più necessarie a una sposa e a una madre. Non si può comprendere l'assistenza delle FMA nei convitti, se si prescinde dal fatto che dietro l'operaia esse vedevano la futura donna di casa. Il lavoro extradomestico era vissuto dalla maggioranza come una necessità, non una conquista. Quasi tutte le operaie, infatti, lasciavano la ditta per il matrimonio. La preoccupazione delle religiose era preparare a svolgere quei compiti, pensando il tempo dello stabilimento come una tappa provvisoria, occasione da valorizzare per la socializzazione, il senso di responsabilità, l'abilitazione alla vita domestica.

Nel 1913 si esplicitano lucidamente le attese sulle capacità umane, sull'esperienza e apertura delle direttrici, essendo insufficiente la bontà. Le proposte delle capitolarie si fanno molto realistiche, sino a giungere a elementi di educazione sessuale spicciola, generalmente elusa dalle conversazioni religiose. L'esperienza comune a molte ragazze interpella dunque apertamente le suore. Le nascite illegittime e le defezioni morali erano sotto gli occhi di tutti, per cui anche gli ispettori dell'Ufficio del lavoro, critici per motivi economici verso i convitti retti dalle religiose, intorno al 1909, dopo le ispezioni, non potevano non riconoscere i benefici sotto il profilo igienico e morale. Alcuni ispettori aggiungevano che la vita in comune delle ragazze, spesso provenienti da ambienti molto poveri e chiusi, equivaleva alla scoperta delle esigenze sociali, alla possibilità dell'istruzione di base, a un migliore vitto e alla preparazione del corredo.³⁸

³⁷ Cf *Estratto delle adunanze straordinarie tenutesi in Nizza Monferrato, Agosto 1912*, p. 21.

³⁸ Cf Alessandro SCHIAVI, *Le ispezioni del lavoro in Italia e i problemi che esse mettono in luce*, § 7: *I convitti e le suore*, in «Critica sociale» 19 (1909) 23, pp. 362-365. L'autore pubblicò nel quindicinale socialista dei resoconti delle ispezioni svolte tra il 1906 e il 1908. Dalle relazioni emerge che la cura dell'aspetto igienico-alimentare rappresenta un progresso evidente, mentre quello economico-contrattuale presenta vari inconvenienti. Lo Schiavi nota talune limitazioni di moto, come pure nella possibilità di controllare dall'esterno la regolarità

Ma le capitolari, interessate alla qualità della loro presenza, comprendono che la vita potrebbe scorrere serena e fruttuosa solo ad alcune condizioni, poiché le religiose all'inizio sono spesso malviste dalle ragazze che temono la disciplina, la censura della posta, il controllo continuo delle relazioni. L'obiettivo di far prosperare il bene e le virtù cristiane suppone un patrimonio morale non facile da trovare tra educatrici tradizionali: tra le operaie occorre esperienza della vita, pazienza materna, mente aperta. Si riconosce l'urgenza di rendersi abili a comprendere, a sostenere il miglioramento delle dure condizioni di vita, prendendo atto che un magro guadagno non soddisfa. Alle operaie, scontente della loro condizione, occorre fornire un corredo di conoscenze che consenta di valorizzare al massimo le proprie potenzialità umane, armonizzando la nobiltà d'animo con l'efficacia del lavoro, in modo da percepire la soddisfazione, nonostante la fatica. La verbalizzazione della commissione capitolare sembra l'espressione più autonoma e più riflessa su uno scottante argomento, che le FMA avevano imparato a conoscere condividendo giorno e notte le fatiche e le attese delle operaie.³⁹

degli orari di lavoro. I due aspetti che a parere degli ispettori richiedono provvedimenti legislativi sono il reclutamento clandestino di manodopera, nelle sacrestie, da una regione all'altra, e l'assunzione con un contratto «leonino» per l'industriale. Questo termine allude all'inattuabile tutela degli interessi dell'industriale, sotto veste legale. In generale gli ispettori non si erano mostrati molto soddisfatti delle risposte delle religiose, apparse evasive o poco franche, per timore o diffidenza.

³⁹ Il verbale, anche se un po' lungo, merita di essere riportato: «Qui [nei convitti per operaie] ci troviamo nel nostro vero campo – in mezzo al nostro caro popolo [...]. Se il sentiero è spalancato, non si trova poi così presto chi possa addentrarsi con quel morale patrimonio, che sarebbe del caso. La Commissione [...] è fedele dei comuni desiderii e bisogni, dice e prega:

a) Ci diano, o ci preparino un personale, (non si spaventino della litania!!) di esperienza della vita, di pazienza provata, di zelo amabile, di sentire materno, di tratto al tutto religioso, di forte pietà, di parola efficace, di mano casalinga, di mente aperta, se non profonda nell'istruzione. Alle operaie, non meno che alle Normaliste, fa di bisogno una madre, una Maestra, una Religiosa [...] perché, quanto più è dura l'esistenza, tanto più si svolge il bisogno d'esser comprese, confortate ed aiutate, nel migliorare moralmente e materialmente il proprio stato. Non basta più – e forse sarà bastato prima? – credo di no, perché D. Bosco vi ha trovato una lacuna e ha ben provveduto pe' suoi biricchini – non basta più il guadagnar due soldi per essere soddisfatti di sé e della propria condizione; ma si fa ogni dì più necessario un corredo di cognizioni teoriche, che rafforzino la fede, nobilitino il sentimento, facilitino il lavoro, economizzino ed assicurino il guadagno, aumentino l'efficacia del proprio sforzo fisico, migliorino le condizioni del focolare domestico, e mirino a fare dell'operaio un essere, non solo strumento delle ricchezze altrui, ma soggetto intellettuale, che risponda, in qualche modo, ai doni di cui fu dalla Provvidenza fornito, e tragga dalla fatica del braccio, la nobile soddisfazione della mente e del cuore.

Dare all'operaio educazione è carità; dargli istruzione è giustizia; dargli l'una e l'altra col lavoro materiale, è necessario a compiersi in questa epoca in cui il Protestante, il Massone, e in genere il corruttore della Società, presta ogni mezzo: denaro, scuole notturne e festive, tecniche-professionali, per allontanare il popolo dai Centri cattolici e morali.

b) Non parliamo quanto sia necessaria l'istruzione religiosa, la frequenza ai SS. Sacramenti e la vigilanza assidua e materna [...];

c) il dare norme pratiche, materne, per insinuare la fuga dalle occasioni pericolose, ed il coraggio di farsi superiori agli ostacoli che si presentano contro la virtù ed agli incitamenti al

Don Albera, presente come delegato della Santa Sede, approva l'impegno delle FMA. Trattandosi di un'opera che non ne aveva una simile tra i salesiani, si informa dell'andamento. Nonostante i duri orari lavorativi, nei ritagli le suore corredano le convittrici almeno delle «principali cognizioni necessarie ed utili alla vita ed ai bisogni sociali dei tempi presenti».⁴⁰

Una proposta differente, legata al mondo operaio, proveniente subito dopo il Capitolo dall'ispettrice in Francia, non trova accoglienza nel consiglio generale, in nome della tutela della religiosa in questione, che dovrebbe recarsi da sola in una fabbrica di Lille.⁴¹ Le leggi anticongregazioniste francesi suggerivano prudenza, ma anche la mentalità religiosa.

Fra le superiori non c'è una presa di posizione ufficiale sulla questione operaia, tuttavia per le operaie erano sorte iniziative *ad hoc* negli oratori di Torino e dintorni. Solo col Capitolo generale del 1922 si appoggiano esplicitamente le associazioni sindacali per la difesa dei diritti, nell'ambito oratoriano, grazie alle direttive autorevoli di don Rinaldi, che pure ribadisce l'astensione dalla partecipazione a partiti politici.⁴² La conclamata apoliticità dei salesiani, che aveva aperto varchi anche negli Stati liberali, a maggior ragione teneva lontane le religiose dalle discussioni, o per lo meno, prudentemente, non ne lasciavano traccia scritta. Il pieno appoggio delle superiori all'apertura dei convitti per operaie, persino a preferenza di altre opere, prova la volontà di un capillare inserimento dei valori e della pratica religiosa nell'ambiente industriale, sempre più ostile alla Chiesa. In altri termini le religiose si sono portate in un contesto diffidente, facendo vita comune con le operaie, senza aspettarle in casa solo la domenica o nelle novene.

male quando pure si sta compiendo i doveri del proprio stato. Al primo aspetto può credersi questo pericoloso ed imprudente, forse; ma quando si ricordino i consigli elementari delle nostre buone mamme, e le industrie loro per conservarci modeste ed onorate, sapremo, non moltiplicare le prediche e la dottrina, ma consolidare il terreno nel Timor santo di Dio e nella virtù sincera dell'anima cristiana». Verbale commissione quesito VIII, 14 settembre 1913, in AGFMA 11.7/121.

⁴⁰ *Ivi.*

⁴¹ «Suor Meana Amalia domanda di mandare una suora ad assistere e catechizzare le fanciulle operaie di una fabbrica di Lille, ottenendone relativo compenso e ritornando ogni sera alla propria Comunità, si risponde non convenire tale opera, sia per essere contraria alle Costituzioni, che prescrivono la compagna per ogni sorella che si trovi fuori casa; sia per non esporre la suora ai pericoli propri dell'ambiente e dei tempi». Verbale 5 ottobre 1913, in *Verbali adunanze...*, 1909-1913.

⁴² Cf *Capitolo Generale VIII tenutosi in Nizza Monferrato nel settembre del 1922. Risposte, istruzioni, esortazioni del Ven.mo Sig. Don Rinaldi Filippo Rettor Maggiore della Società Salesiana e Delegato Apostolico per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Nizza, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1922, p. 36. Don Rinaldi, che conosceva le oratoriane torinesi e aveva favorito la loro formazione sociale mediante varie conferenze di esponenti del movimento cattolico e delle responsabili delle «leghe bianche», forme sindacali di ispirazione cattolica, asseriva: «Negli Oratori Festivi, sì, i SINDACATI OPERAI, convengono; ma per la difesa, non per la lotta. Bisogna che le nostre operaie lo dicano forte: Non siamo di nessun partito; siamo oratoriane di Don Bosco; nulla più. È il sistema del nostro S. Francesco di Sales: vincere il nemico senza affrontarlo».

4.3 «Più coll'esempio che con le parole»

Nello stesso Capitolo generale VII si mette a fuoco l'esigenza di educatrici avvedute e aperte, mediatrici di valori più attraenti del male, e dotate di maternità e pazienza a tutta prova per i pensionati. Per le allieve delle scuole statali, tale offerta equivale a dover garantire alcune presenze e occasioni formative: un personale idoneo,⁴³ un buon confessore,⁴⁴ la vigilanza sulle letture e idee circolanti e quasi imposte,⁴⁵ la cautela e la prudenza nelle accettazioni e al rientro dalle vacanze.

L'incoraggiamento di don Albera riguarda anche le case-famiglia, altro prodotto del mutamento dei costumi, per offrire un ambiente sano alle ragazze impiegate e lontane dalla famiglia, adescate dai balli, dai cinematografi, dalle facili promesse di compagni sleali. Le stesse ragazze, nei centri più industrializzati come Torino, chiedevano la collaborazione delle Figlie di Maria, per evitare la leggerezza fatale nelle adolescenti dai dodici ai diciotto anni.⁴⁶

Nel contesto della discussione sulla qualità e opportunità delle opere, suor Clelia Genghini, compagna della vicaria generale suor Enrichetta Sorbone, in visita in America tra il 1908 e il 1913, parla delle ottime scuole professionali lì aperte. Lamenta la mancanza di programmi e d'insegnamento idoneo, e fa voti perché l'Italia, «maestra in ogni cosa», vi provveda. Don Albera invita ad aiutarsi, da parte dei due continenti, «le une coll'invio dei voluti mezzi finanziari per la formazione del personale desiderato; e le altre colla preparazione di questo personale».⁴⁷ Per la carità non ci sono frontiere, dato l'invito a sentire la Congre-

⁴³ «Una superiora saggia, di cuor grande, di mente illuminata, di tratto soave e materno e carattere forte a un tempo [...]. Ma, ad una Superiora tale, mettiamo accanto una o due Assistenti, anch'esse sollecite e pronte al sacrificio, prudenti, gioviali e dignitose; che, più coll'esempio che colla parola, sappiano dare alle pensioniste ciò che queste dovranno poi trasmettere nelle future alunne, [...] e noi avremo una gioventù franca, leale, semplice e aperta, fra cui gettare il santo fermento della virtù e della pietà cristiana. [...] Mentre che, con una Direttrice ed Assistenti ignorantelle, [...] di tratto più o meno rustico, di parola spesso a punta, e forse anche sospettosette e di poca o nessuna esperienza della vita, benché buone e di regolare condotta religiosa, [...] si avranno gruppi giovanili che sapranno essere del mondo nel mondo, di Dio e delle suore quando meglio convenga; e dei segreti, dell'errore, del male e delle acri censure per le Superiori, quando il caso lo presenti facile ed accettabile». Verbale commissione quesito VIII, 18 settembre 1913, in AGFMA 11.7/121.

⁴⁴ «Un Confessore e Conferenziere che, alla soda pietà congiunga la scienza necessaria; ed al cuore di padre unisca la sapienza di Maestro e Precettore incensurabile». *Ivi*.

⁴⁵ «Il contraveleno [...] verrà se il cuore delle alunne si manterrà aperto all'affetto illuminato delle Superiori ed alle cure solerti del Sacerdote in Confessione. In questo caso il pericolo si volgerebbe in mezzo di fortificazione per il carattere e per il sentimento cattolico». *Ivi*.

⁴⁶ Cf il verbale della conferenza del marzo 1917, di don Rinaldi alle Figlie di Maria, nel quaderno *Verbali delle Conferenze delle Figlie di Maria Ausiliatrice* [Figlie di Maria], in AGFMA 62.43.

⁴⁷ Verbale 18 settembre 1913, in AGFMA 11.7/121.

gazione come patria comune. Il consiglio generale resta vigile: si informa, esamina, discerne, tende a regolamentare per unificare secondo lo spirito.⁴⁸

Sempre nel Capitolo generale VII, alcune commissioni indicano una priorità delle opere, alludendo a uno spostamento d'attenzione rispetto al passato. La preferenza è per l'oratorio e le missioni, mentre si «osa» relegare in secondo piano quella intellettuale delle scuole e dei collegi: «Non basta dire... con freddezza: Si può essere missionari dappertutto».⁴⁹ L'attenzione per gli oratori, che aveva trovato in don Rua e poi in don Albera convinti sostenitori, era un richiamo a un'opera popolare in un periodo in cui anche i massoni e le amministrazioni comunali a maggioranza socialista aprivano ricreatori pomeridiani per i giovani (ancora piuttosto limitati per le ragazze, ma in graduale incremento). Nonostante le resistenze delle abitudini locali, era un'opera in grado di raggiungere centinaia di fanciulle e ragazze, sempre più esposte ai pericoli morali e alla propaganda ideologica negli stabilimenti industriali, o alle idee contrarie ai dogmi cattolici, nelle scuole pubbliche. Stimolava a non accontentarsi di raggiungere le ragazze che frequentavano durante la settimana tanti laboratori di cucito, come pure a non limitarsi ai giardini d'infanzia nei piccoli centri. L'invito all'oratorio e alle missioni suona come un appello a non chiudersi nel perimetro religioso, ma a favorire lo scambio con l'esterno, immettendo valori negli ambienti acattolici tra le ragazze, fatte apostole tra le compagne. Nelle statistiche delle opere dell'Istituto di qualche anno dopo, gli oratori compaiono come la prima opera di preservazione morale, che dovette sembrare l'emergenza del momento, secondo il modello femminile soggiacente in area cattolica.

I verbali del Capitolo generale del 1913 evidenziano una verbalizzazione della coscienza educativa delle FMA, che cercano un'espressione adeguata del proprio spirito secondo i «bisogni del tempo», dopo gli anni dell'assestamento, mentre ripensavano il rapporto coi salesiani, quali depositari privilegiati dello spirito del fondatore. Pare sia mancato il tempo di un'assimilazione calma delle deliberazioni capitolari, poiché l'evento bellico crea una serie di emergenze che da una parte sollecita la raccolta delle forze umane ed economiche, dall'altra sprona a una specie di interruzione dell'evoluzione interna per far fronte ai bisogni sociali, insieme a molte altre organizzazioni civili ed ecclesiali.

La prima richiesta di suore per gli ospedali militari trova caute le superiori, ma rotti gli indugi mostrano molta disponibilità e l'appoggiano, fino all'eroismo di alcune FMA che decedono in conseguenza delle cure prestate ai malati infettivi del Regina Margherita di Torino.⁵⁰ Col maturare delle urgenze, si sostiene in

⁴⁸ Le consigliere esaminano alcuni programmi giunti dall'estero, notando l'opportunità di compilarne tra loro uno specifico e comune. Cf verbale 22 febbraio 1915, in *Verbali adunanze...*, 1913-1924.

⁴⁹ Cf verbale commissione quesito VII, 22 settembre 1913, in AGFMA 11.7/121.

⁵⁰ Verbale 11 luglio 1915, in *Verbali adunanze...*, 1913-1924. In seguito si è presenti in circa 30 ospedali.

vario modo il servizio a favore della patria, di cui ci si sente parte viva e si tiene a dimostrarlo, opere e cifre alla mano, ai residui assertori dell'antipatriottismo dei religiosi e degli esponenti ecclesiastici: laboratori in collaborazione coi comitati civili, soprattutto femminili; accoglienza dei figli dei richiamati durante tutto il giorno per permettere alle mamme di lavorare al posto dei mariti, e così intrattenimento dei bambini per tutta l'estate; dopo scuola quotidiani; accettazione di orfanotrofi e poi iniziative proprie.⁵¹ Varie case devono modificare le loro attività, e alcune sono anche requisite a scopi militari.

È sintomatico che Caterina Daghero in una lettera circolare giunga a raccomandare ancora l'oratorio e a suggerire di non voler abbracciare troppe opere, trascurando le specifiche.⁵² Lo sforzo delle religiose tende a sostenere l'inedita mobilitazione femminile, fornendo le ragazze di conoscenze necessarie nella nuova situazione, coi padri e i fratelli al fronte. Per questo nelle lettere circolari M. Coppa rinnova gli inviti a moltiplicare le scuole serali e festive, potenziando il servizio con la collaborazione delle ex allieve. Così pure l'economista generale esorta a una «ben intesa economia», che va inculcata anche nelle allieve e nelle educande, per partecipare in modo solidale al difficile momento comune.⁵³

Il dopo guerra, segnato da un profondo disagio in Italia, che provoca scioperi e scontri nel «biennio rosso», premonitore del regime fascista, fa maturare l'esigenza nelle FMA di aprire in ogni ispezione una casa di beneficenza. Essa impegna direttamente le religiose non solo nella gestione delle offerte altrui, ma a crearla con varie «industrie», nella consapevolezza che tale segno sia efficace per attirare altra beneficenza a favore di tanti orfani e diseredati. Senza preclusioni ideologiche, le FMA chiedono soccorsi a chiunque e sovvenzioni alle autorità, ma soprattutto si ingegnano con alacrità.

4.4 *Classificazione delle opere dal 1917 al 1925*

In ordine alla situazione femminile, acquista significato la ripartizione delle opere negli opuscoli di propaganda⁵⁴ e in statistiche redatte nella segreteria gene-

⁵¹ A titolo indicativo, nel 1917 vengono presentate «opere varie d'attualità» offerte nel Genovesato. Il consiglio generale trova «la convenienza e quasi la necessità di rispondere ai nuovi e molteplici bisogni della Patria». Verbale 22 ottobre 1917, in *ivi*.

⁵² Cf L. C. 24-9-1917.

⁵³ Cf L. C. 24-3-1918.

⁵⁴ In AGFMA si conserva un elenco delle opere dell'Istituto, in vista di una pubblicazione sulla scorta di iniziative analoghe di altri Istituti. Si tratta di 28 pagine dattiloscritte, senza data né autrice. Sembra rispondere a una richiesta del 1917 quando a Nizza si proponeva di far conoscere le opere dell'Istituto ai benefattori e agli interessati. Negli stessi anni si riscontrano statistiche generali delle opere redatte per vari motivi. Oltre alle relazioni alla Santa Sede, l'evoluzione delle esigenze sorte dall'evento bellico può aver provocato la necessità di render nota l'azione di un Istituto che si fregiava di essere patriottico in senso «ben inteso», dalle origini; come pure l'opportunità di presentare un bilancio al termine del conflitto per riprendere il

rale dal 1917 al 1925.⁵⁵ Tale classificazione «per carattere», che non ha il corrispettivo per le opere dei salesiani, individua una priorità quantitativa e qualitativa, secondo chiavi di lettura più laiche che religiose. Lo schematismo costringe una realtà che attraverso gli elenchi generali dell'Istituto appare molto più articolata; in più rischia di creare distinzioni ermeneutiche fittizie. Ciò nonostante la classificazione conserva un certo interesse per comprendere la mentalità che l'ha prodotta, al fine di suscitare consenso. Se la motivazione di tanta operosità era religiosa, gli ambiti però erano situati soprattutto nella dimensione sociale, sotto il profilo formativo in senso lato:

- *Opere dirette d'istruzione e di educazione*: educandati, orfanotrofi e patronati, giardini d'infanzia, scuole pubbliche e comunali, scuole private elementari e di perfezionamento, scuole pubbliche gratuite popolari e parrocchiali, scuole di lavoro, scuole professionali e di economia domestica, scuole normali e liceo pareggiato, corsi speciali di religione;
- *opere di preservazione morale*: oratori, scuole festive per fanciulle e per giovani adulte analfabete, convitti e pensionati per giovani studenti e universitarie, case-famiglia, convitti operaie, semi-convitti, dopo scuola e scuole serali, colonie alpine e marine, ospizi per adolescenza abbandonata, casa «Protezione della giovane»;
- *opere di penetrazione*: catechismi parrocchiali, centri di assistenza alle operaie sul lavoro, centri di associazione exallieve, corsi di esercizi spirituali annuali per signore e signorine, pensionati e case di ritiri per signore, case addette al collegio salesiano, ospedale-ricovero vecchi, lazzaretti per lebbrosi e colpiti da peste bubbonica, missione tra selvaggi e semi-civilizzati, segretariato-ospizio «Italica gens»;
- *opere sorte dalla guerra*: case per i figli dei richiamati e orfani di guerra, reparti militari di riserva, case di asilo per i profughi.

corso normale delle opere. Cf *Classificazione progressiva delle opere dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice per ordine di fondazione*. Dai contenuti si evince che ha ispirato l'opuscolo *L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Torino, Sc. Tip. salesiana [1918]. A sua volta esso costituisce una fonte del testo di Maddalena MIRAGLIA, *Le organizzazioni femminili salesiane e l'educazione della gioventù*. Torino, Stabilimento Grafico Moderno 1920. E forse si collega a un articolo sulle «Origini ed opere dell'Istituto» cui si accenna nel verbale del consiglio generale del 17 e 19 maggio 1916, in *Verbali adunanze..., 1913-1924*.

⁵⁵ L'indagine nell'ASC, per individuare criteri ermeneutici simili e coevi è stata infruttuosa, e alimenta l'ipotesi di una formulazione non ricalcata su un modello preesistente, sebbene potrebbe essere stata ispirata da un salesiano, come don Ferdinando Maccono o don Giovanni Marengo. Anche la ricerca tra le fonti edite non ha evidenziato categorie particolari di opere tra i salesiani: cf *Atlante e dati statistici dell'opera del Ven. Don Bosco. Novembre 1925*. Torino, ed. extracommerciale, esaminato da Pietro STELLA, *Fare storia salesiana oggi*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 1 (1982) 1, pp. 41-53.

5. Segnali di apertura nella pratica educativa

Le superiori FMA, distanti dai movimenti emancipazionisti e formate nella mentalità cattolica, per lo più diffidente verso tali iniziative, sembrano costantemente desiderose di proporre opere adeguate, in una specie di oscillazione tra il modello tradizionale femminile e nuovi costumi emergenti di cui pian piano prendevano atto, non sempre in modo indolore, come appare dalla qualità di alcune scelte concrete.

L'attenzione realistica alle fasce popolari aveva espresso senza indugi la predilezione per l'istruzione, la cura delle abilità femminili utili che si erano differenziate secondo il contesto (laboratori, e poi, scuole serali e festive, corsi della buona massaia, sartoria e taglio, dattilografia e francese), rispetto alle abilità ornamentali (ricami pregiati, pittura, musica). Nell'Ottocento ciò aveva discostato vari Istituti religiosi dalla pratica degli educandi; si rivelava pure un tratto di modernità agli occhi delle sospettose ispettrici governative che tra il 1880 e i primi del Novecento visitavano gli istituti privati, criticando aspramente l'educazione «monastica», che allontanava dalla vita di famiglia, con pratiche religiose sempre valutate eccessive. Molto probabilmente l'origine piemontese dell'Istituto delle FMA – una regione tra le più aperte ai processi industriali e a contatto con influssi culturali soprattutto francesi – incide in uno stile operoso, diffuso anche in ambienti restii alle novità. In questo senso, se Nizza era paradigmatica per il collegio, Torino, vicina alla culla salesiana maschile, era altrettanto autorevole per le opere sociali connesse all'oratorio, significativamente svolte di sera, durante la settimana. Era un prendere atto delle occupazioni femminili diurne e non escludere proprio quell'utenza da una proposta di valori. Qualche centro riuscì a seguire parzialmente le orme torinesi.

Di fronte alla stratificazione sociale le FMA, a cominciare dalle superiori, non esprimono alcun sussulto rivoluzionario, anzi sono ligie alla visione gerarchica mutuata dalla struttura ecclesiastica. Ne è prova la consuetudine delle due tavole in vari collegi, che prevedeva una distinzione di trattamento nel vitto secondo la retta (sebbene le ispettrici governative, sfavorevoli, notassero l'aspetto florido di tutte le educande).⁵⁶

Le religiose non manifestano però neppure un atteggiamento reazionario. A Bogotà all'inizio del secolo si tenta di far convivere le classi sociali in un ambiente poco disposto. Difatti si accettano nel collegio de *La Merced* fanciulle e ragazze di ogni estrazione, provocando in breve il ritiro delle allieve delle fami-

⁵⁶ Le ispezioni governative svolte nei collegi delle religiose tra l'ultimo Ottocento e i primi del Novecento, come anche le notizie sintetiche coeve raccolte dal Ministero della Pubblica Istruzione, attestano una certa frequenza del costume delle due tavole. Cf Archivio Centrale dello Stato, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione generale. Istruzione Primaria e Normale, Istituti Femminili di istruzione (1884-1902), Ispezioni*, e nello stesso fondo le *Notizie storico-statistiche sugli Istituti-Convitti femminili*.

glie più benestanti, offese dalla mancanza di selezione.⁵⁷ Così, dopo alcuni anni, si ripete a Medellin. La fratellanza tra i ceti è perseguita negli ambienti educativi, nelle associazioni oratoriane come tra le ex allieve. Le superiori non intervengono direttamente su quest'argomento, radicato nella prassi, eccetto per alcuni ambienti in cui era necessario attendere il cambiamento delle abitudini sociali. Il Piemonte, patria di moltissime e poi molte FMA sul totale, in cui emergeva una certa mobilità sociale nonostante le differenze permanenti, si prestava a costituire un laboratorio di piccole aperture, come pure di irrigidimenti in nome della fedeltà allo spirito originario. La preoccupazione di allenare le orfane alla vita domestica e al lavoro, offrendo lo studio a poche più capaci, risaliva, ad es., alla mentalità di non formare delle «spostate» a contatto con le educande.

Tra vari segnali, indici di una mentalità, emerge la valorizzazione «moderna» della ginnastica, delle rappresentazioni teatrali, delle accademie, degli stessi saggi e gare catechistiche pubbliche, che implicavano un riconoscimento talora inedito della corporeità e dell'espressività. La promozione dei raduni femminili nelle associazioni come legittimi tempi di gratuità extrafamiliare, di spazi di socializzazione della fede e dei valori, ma anche degli interessi feriali; l'organizzazione di lotterie e feste di beneficenza come espressione di «industrie femminili», capaci di generare piccoli fondi, per realizzare iniziative; l'apprezzamento per l'igiene, l'ordine nella persona in modo da contemperare semplicità, eleganza e modestia; l'economia domestica affrontata in modo più razionale, emergono spontaneamente dalle righe delle raccomandazioni, delle caute aperture.

Il Capitolo generale del 1913 affronta varie di tali tematiche e il parere chiesto a don Albera provoca generalmente risposte molto prudenti, da una parte più propense a cautelare la moralità che a intraprendere costumi nuovi, dall'altra a tentare piccole aperture, anche sotto forma di eccezioni. Insomma più favorevole a legittimare esperienze positive già esistenti, che a promuovere innovazioni. La consapevolezza dei mutamenti fa auspicare una ripresa diffusa dell'oratorio, mezzo di sicuro «prodigioso effetto». In molti ambienti la partecipazione non si era dimostrata agevole, soprattutto a partire dalla preadolescenza, tuttavia superando i pregiudizi, si ricavavano spazi ricreativi, di attività utili, di istruzione e pratica religiosa, di coinvolgimento nell'apostolato. Dove era ritenuto necessario, si era accettato di occuparsi dei ragazzi, nonostante la scarsa approvazione dei salesiani e della S. Sede. Così avvenne con suor Maddalena Morano, in Sicilia, a fine Ottocento; in varie classi delle scuole comunali, all'Albergo dei fanciulli a Genova, nelle colonie estive. Con lo scoppio della guerra, spesso le FMA

⁵⁷ Cf *Apunte sobre el establecimiento y el desarrollo de la obra de las Hijas de Maria Auxiliadora en Colombia. Inspectoria de S. Pedro Claver – Bogotá*, dattiloscritto senza data, in AGFMA. A Medellin l'iscrizione indiscriminata fece perdere l'utenza più elevata e la fiducia del governo.

si occuparono dei figli dei richiamati e poi degli orfani di guerra, come a Torino-Sassi. In genere le urgenze sociali continuarono a prevalere, nel discernimento pratico, rispetto alle norme e alle preferenze di principio.

La disponibilità di fronte alle emergenze si manifesta nella generosa accoglienza di bambini e fanciulli profughi dal Medio Oriente, vittime del terremoto siculo e poi della Marsica nel 1915, oltre che nell'assistenza ai figli dei richiamati e ai feriti di guerra, suffragata da riconoscimenti autorevoli delle autorità militari, come da molte lettere di riconoscenza dei dimessi. Il rapido declino delle offerte in tempi di crisi economica fa propendere per l'apertura di una casa di beneficenza in ogni ispezione, quasi a riprova di una determinazione capace di osare con pochi mezzi, creando un certo dinamismo economico.

6. Nella dinamica della mobilità crescente

Un inserimento sociale attivo era auspicato per le associazioni giovanili orientate all'apostolato nelle famiglie e nei luoghi di lavoro e di ritrovo, oltre che alla moralità e pietà personale, com'era ovvio per le Figlie di Maria che facevano capo alla primaria di S. Agnese a Roma. Le Figlie di Maria associate all'arciconfraternita di Maria Ausiliatrice a Torino dal 1895 incrementano i numeri della compagine salesiana, riconoscendosi in un Manuale semplificato nelle strutture e nelle pratiche. Nel Capitolo generale del 1899 si discute sull'opportunità della trasformazione delle Figlie di Maria parrocchiali.⁵⁸ In un periodo in cui le forze politiche e sociali contrapposte tendevano a dimostrare l'appoggio popolare, la visibilità cattolica passava pubblicamente attraverso le masse raccolte per le processioni, le esposizioni, le premiazioni e i saggi catechistici, le giornate assembleari, i primi convegni internazionali, nazionali e regionali. Non per niente anche varie aggressioni degli anticlericali prendevano di mira tali manifestazioni, in cui la Chiesa mostrava di essere viva anche fuori dei recinti sacri.

L'impegno di una preparazione adeguata alle esigenze sociali si riscontra nei tentativi di formazione sociale delle ragazze, mediante conferenze, l'istituzione di casse di risparmio e di mutuo soccorso nei centri più significativi, sull'esempio di Torino, dove era sorto nel primo decennio del Novecento un ufficio di collocamento, con la cooperazione attiva delle dame «Amiche delle lavoratrici». L'iniziativa non era partita dalle superiori, ma piuttosto da don Rinaldi, invitato poi a sensibilizzare le direttrici. Obiettivo ampio dell'oratorio era quello di rendere apostole le ragazze dove le suore e i sacerdoti non potevano arrivare, con un cattolicesimo convinto, fiero, gioioso.

Nel Capitolo generale del 1913 l'esperienza torinese era proposta a tutto l'Istituto, con l'invito piuttosto generico ad arricchire la proposta oratoriana, «se-

⁵⁸ Cf la IV proposta, in *Relazioni delle commissioni*.

condo l'opportunità e la convenienza», soprattutto nelle città.⁵⁹ La motivazione addotta è che la missione delle FMA non passa solo attraverso le anime, ma

«occupa altresì le attività della mente, esercita le forze fisiche applicando ai vari rami cui siamo addette i buoni trovati delle scienze, delle arti, dell'economia familiare e sociale per portare con più facilità Dio nella scuola, nella famiglia, nella società».⁶⁰

Nell'ambiente torinese così vivace, prendeva corpo l'associazione delle ex allieve, appoggiata dalle superiori per farne un'associazione internazionale intorno ai valori cristiani, che alla lontana richiamava le organizzazioni emancipazioniste, più elitarie, contemporaneamente alleate per altre battaglie, o le unioni cattoliche femminili. In varie città si erano realizzati scambi tra FMA e comitati di signore patronesse e benefattrici, o stavano per nascere con l'Unione tra le Donne Cattoliche d'Italia, ma la difficoltà di intendersi nello stile educativo oltre che nei mezzi, probabilmente fece apprezzare grandemente la possibilità di avere collaboratrici e sostenitrici affezionate nel secolo, talora in grado di esercitare benefici influssi sull'opera salesiana.⁶¹ In varie circostanze il divario tra le esigenze e la disponibilità di personale aveva fatto ribadire a suor Marina Coppa nelle circolari l'opportunità di avvalersi del loro aiuto, soprattutto nell'ambito oratoriano, per i catechismi, per le opere assistenziali.⁶² La guerra sembrò frenare in Italia lo sviluppo delle unioni locali e regionali avviate formalmente dopo il 1908, mentre in Brasile nel 1917 si svolse il primo congresso ispettoriale sul tema del comportamento della giovane e soprattutto dell'ex allieva nella società. Il secondo con-

⁵⁹ Per il «compimento» degli oratori, in cui devono temperarsi fede e costumi, la commissione capitolare suggerisce alcuni mezzi pratici: uffici di collocamento, premi in denaro in libretti di rendita vincolati, coinvolgimento di ex allieve e pie signore per tutelare le giovanette meno assistite, iscrizione delle ragazze alla Mutuo Soccorso per il reciproco aiuto e allontanarle dalle associazioni laiche, Cassa di Beneficenza e opera dei Corredi, per le più povere e abbandonate, visitare le giovanette malate. Cf verbale commissione quesito VI, 22 settembre 1913, in AGFMA 11.7 121.

⁶⁰ *Ivi.*

⁶¹ Nel verbale del consiglio generale del 9 gennaio 1902 si accenna al proposito di far qualcosa per le oratoriane che «presero stato», cioè si erano sposate, ma fino al 1909 restarono sporadici i raduni delle ex allieve. È da notare che il primo decennio del secolo fu molto ricco di iniziative anche per l'organizzazione del movimento cattolico femminile, con una rappresentante di punta in Adelaide Coari, a Milano. La sua attività venne bloccata con la lotta antimodernistica e il movimento femminile assunse toni intransigenti con Elena da Persico e la principessa Cristina Giustiniani Bandini, fondatrice dell'Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia, nel 1909. La coincidenza delle date attesta la sintonia di sensibilità delle FMA, tanto più che l'unione torinese delle donne cattoliche nell'anteguerra fu forse la più attiva a livello nazionale per l'impegno sociale. Nella prima settimana nazionale di studio, nel 1913, varie ex allieve delle FMA erano presenti, con la stessa Daghero. Alcune presentarono l'opera sociale delle FMA, specialmente a Torino, riscuotendo viva simpatia nell'assemblea. Cf UNIONE FRA LE DONNE CATTOLICHE D'ITALIA, *Atti della I Settimana Sociale tenutasi a Torino nei giorni dal 6 all'11 Aprile 1913*. Biella, Tip. Unione Biellese 1913, pp. 84-87.

⁶² Sul desiderio di impegnare anche le ex allieve, cf L. C. 24-4-1919 e 24-2-1921.

vegno internazionale del 1920 a Torino (il primo nel 1911), voleva rappresentare la ripresa dopo la bufera bellica. In molti casi, però, alle aspettative non corrisposero i fatti, soprattutto la costanza, per cui l'associazione riusciva ad esprimere un impegno apostolico significativo solo in certi luoghi o in certe circostanze.

L'apertura delle FMA di fronte alla mobilità sociale è provata, oltre che da opere sorte per lo spostamento di ragazze dalle campagne e dai paesi alle città o agli insediamenti industriali, dal nucleo familiare alle scuole e agli opifici, altresì dalla disponibilità all'intervento diretto nel campo dell'emigrazione. L'espansione precoce delle FMA segue da vicino le rotte transoceaniche dell'emigrazione, fenomeno di tutto rilievo legato alle trasformazioni economiche di fine Ottocento fino allo scoppio della guerra. Le suore condividono il trasferimento di masse di connazionali per salvaguardare, con la fede, l'onestà e l'onorabilità sociale, e da quella prima base spingersi nelle missioni vere e proprie. La rapida sprovincializzazione della mentalità e degli interessi provoca le superiori a guardare lontano e a cercare i mezzi per tenere unito l'Istituto, come avveniva per milioni di famiglie che negli stessi anni vivevano il dramma della separazione. La fiducia accordata dai salesiani e dalle superiori a giovanissime direttrici, nei primi decenni, prova l'audacia vincente di uno sguardo rivolto al futuro. All'inizio del Novecento il flusso migratorio si spostava dalle regioni settentrionali a quelle meridionali e Napoli diveniva il centro di smistamento. Su richiesta dell'*Italica Gens*, guidata da Ernesto Schiapparelli, le superiori accettavano la direzione del segretariato, inviando suore a seguire le pratiche per le partenze nel porto partenopeo, assistere le donne, le ragazze e le fanciulle per le visite mediche ed eventualmente anche nella fase di attesa o di ritorno a casa.⁶³ Nel 1911, cinquantesimo della proclamazione del Regno d'Italia, la superiora generale esprimeva preoccupazione per le sorti degli istituti religiosi, e invitava a rendere visibile l'impegno patriottico, la cura della lingua e della cultura italiana, per «salvare» la congregazione.⁶⁴ Preoccupazione preventiva ma esagerata.

La motivazione che l'italiano era la lingua del fondatore, del papa, del centro dell'Istituto, doveva sostenere l'interesse, senza però scadere nel naziona-

⁶³ Verbale 22 luglio 1910, in *Verballi adunanze..., 1909-1913*.

⁶⁴ Cf L. C. 24-5-1911: C. Daghero esorta a parlare delle missioni e a operare per gli italiani emigranti anche per salvare l'Istituto in Italia. E per la collaborazione con l'*Italica Gens*, sostegno alle scuole di lingua italiana nei luoghi di missione: L. C. 24-10-1916; 24-7-1917; 24-1-1918; 24-6-1920. Un saggio di R. Azzi mette in rilievo il connubio tra religione e patria nell'opera concreta dei salesiani fra gli immigrati in Brasile. L'autore non esamina il comportamento delle FMA, tuttavia le direttive centrali erano convergenti. I salesiani coniugavano religione e patriottismo, nel senso che si difendeva la cultura italiana come strumento più adeguato per il mantenimento della fede, senza accentuare eccessivamente l'italianità, anzi disattendendo le direttive più precise di don Stefano Trione (erroneamente denominato Irione). Cf Riolando AZZI, *Religione e patria: l'opera svolta dagli scalabriniani e dai salesiani fra gli immigrati*, in Rovilio COSTA- Luis Alberto DE BONI (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*. Torino, Ed. della Fondazione Giovanni Agnelli 1991, pp. 197-219.

lismo deteriore, in virtù dell'universalismo del cattolicesimo.⁶⁵ Con una strategia mirata, le FMA intendono dar prova di attaccamento alla patria. Così, mentre la polemica tra Stato e Chiesa era stata dottrinale e politica, il cammino di conciliazione avveniva innanzitutto con l'operosità visibilmente utile, che arrivava nei meandri ignorati dallo Stato, oppure interagiva con le istituzioni civili, col proprio stile educativo.

7. Collaborazioni

L'interesse di inserirsi nel contesto sociale si rinviene nella disponibilità alla collaborazione con altre istituzioni civili ed ecclesiali, nonostante la mentalità prevalente di separazione delle religiose. Esso fu favorito dalle numerose conoscenze di don Rua, dalla stima di cui godeva e dalla convergente accoglienza delle proposte da parte della Daghero. In tutti i discorsi o articoli di stampa cattolica, le FMA sono descritte come religiose dall'apostolato moderno e le richieste di associazioni femminili avvallano quest'immagine. In alcune situazioni, però, si giunse a ritirarsi dall'opera, o per eccessive ingerenze delle responsabili laiche, oppure, come non è da escludere, per taluni irrigidimenti delle FMA nel nome dello spirito dell'Istituto. Il carattere delle patronesse e delle direttrici locali interferisce certamente sulla disponibilità di principio, che in un primo tempo aveva convinto le superiori a intessere varie relazioni con l'associazione della Protezione della giovane,⁶⁶ l'Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia, il Patronato delle artiste e giovani operaie, l'Opera di S. Zita per le domestiche.⁶⁷ La collaborazione con comitati di donne cattoliche è attestata anche per la Spagna (ad esempio con la «Protezione dell'infanzia») e l'America Latina.

Le FMA, per la natura intrinseca delle opere che accettano di gestire, intessono relazioni con le amministrazioni di opere pie e congregazioni di carità (asili, educandati, orfanotrofi), coi municipi (maestre comunali, asili) e alcune prefetture (orfanotrofi). Talora all'interno delle opere occorre collaborare con personale laico, generalmente inserviente, mentre per l'insegnamento si mirava alla compattezza. Il consiglio generale ammise delle eccezioni.⁶⁸ Trattandosi di scegliere delle collaboratrici per le allieve o le oratoriane, la preferenza è sempre per le ex allieve.⁶⁹

⁶⁵ Cf le osservazioni di don Rua nel consiglio generale FMA all'inizio del 1900, e quelle successive di don Rinaldi. La stima della lingua italiana doveva procedere insieme al rispetto di ogni nazionalità, evitando discussioni tra le suore.

⁶⁶ La richiesta si accoglie per Civitavecchia. Cf Verbale 14 dicembre 1908 e 2 gennaio 1909, in *Verbali adunanze..., 1909-1913*.

⁶⁷ Cf verbale 9 maggio 1904, in *Verbali adunanze..., 1896-1908*, per Asti. In seguito si accetta anche a Roma.

⁶⁸ Cf verbale 14 ottobre 1910, in *Verbali adunanze..., 1909-1913*.

⁶⁹ Circa il coinvolgimento delle ex allieve nelle scuole festive, cf L. C. 24-2-1915 e 24-12-1918.

Un discorso più articolato meriterebbe la collaborazione con l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani all'estero, di cui l'*Italica Gens* era un'espressione. L'associazione, riconosciuta dal Ministero degli esteri italiano, ma non troppo benvista dalla Santa Sede per il suo filonazionalismo, si servì dell'opera di molti Istituti religiosi per diffondere la lingua e la cultura italiana all'estero.⁷⁰ Le superiori, sulla scorta dei salesiani, probabilmente cercarono in essa una sorta di riconoscimento ufficiale del proprio patriottismo, che valesse a difendere dagli attacchi anticlericali le opere, e nel contempo sostenerle e diffonderle all'estero. L'Italia conosceva la diffidenza statale verso le istituzioni ecclesiastiche, ma più in Francia, in Spagna, in Messico, fino alla fine della grande guerra ci furono attacchi violenti e vere persecuzioni.

8. Osservazioni conclusive

Nel 1904 il professor Castelli, parlando nell'Alessandria socialisteggiante sulla questione operaia, asseriva che don Bosco fondò l'opera sulla «giustizia, ma volle che avesse sussidiaria la carità»,⁷¹ in quanto entrambe radicate nell'ordine morale e religioso. I figli del popolo hanno più bisogno di educazione che di pane, poiché da quella carenza deriva la rovina della famiglia e della società, l'infamia del malcostume. Le antiche istituzioni di beneficenza e carità sono insufficienti: «A bisogni nuovi occorrono nuove forme di carità, i mali moderni richiedono cure moderne». ⁷² E vedeva, lui come Filippo Crispolti, come p. Semeria e tanti altri, nelle FMA una risposta moderna, adeguata.

Le FMA si inseriscono nei vari contesti, con una certa selezione delle proposte. Le strategie scaturiscono dal connubio tra la consapevolezza dello spirito dell'Istituto e le mutevoli esigenze delle giovani. I documenti ufficiali delle origini prevedevano alcune opere caratteristiche.⁷³ Con l'avvio della mobilità

⁷⁰ Gianfausto ROSOLI, *Le organizzazioni cattoliche italiane in Argentina e l'assistenza agli emigrati italiani (1875-1915)*, in ID., *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nel XIX e XX secolo*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Ed. 1996, pp. 217-218; ID., *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigranti tra Otto e Novecento*, in Luciano PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione...*, pp. 119-144; Ornella CONFESSORE, *L'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, tra spinte «civilizzatrici» e interesse migratorio (1887-1908)*, in Gianfausto ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo. Atti del Convegno Storico Internazionale (Piacenza, 3-5 dicembre 1987)*. Roma, Centro Studi Emigrazione 1989, pp. 535-536.

⁷¹ Relazione ms, 24 maggio 1904. *Discorso del Prof. Castelli ad Alessandria*, in AGFMA.

⁷² *Ivi*.

⁷³ Le opere elencate nei testi delle Costituzioni segnalano l'originaria priorità delle scuole (cf *Costituzioni...* 1878, tit. I, art. 2; 1885, tit. I, art. 3). In modo significativo l'oratorio festivo è citato per primo nelle Costituzioni del 1906 (art. 3), rinnovate sulle *Normae*: se dove-

socioculturale, alcuni centri si mostrano più pronti a recepire istanze nuove, pertanto il ventaglio delle offerte si amplia. Il loro sviluppo numerico, appoggiato dalle istanze e dalla fiducia di parroci e vescovi, non soddisfa la preoccupazione educativa delle FMA che intorno al 1912-1913 si interrogano sulla loro effettiva valenza. Nelle discussioni matura una specie di riconoscimento collettivo, avallato da don Albera, tuttavia le responsabili esplicitano le condizioni che rendono significative tali opere nel senso salesiano. Individuati i tratti educativi specifici, si conferma la tendenza a regolamentare, per uniformare il metodo e lo spirito. Così si spiega la pubblicazione successiva di regolamenti, dai primi degli educandi, dei giardini d'infanzia e degli oratori, a quelli dei più moderni convitti per operaie, dei pensionati e delle case famiglia. E nelle associazioni la trasformazione delle Figlie di Maria con i vari gradi intermedi, la stesura degli Statuti delle ex allieve.

L'impegno sociale delle FMA non nasce dalla teoria, sembra piuttosto scaturire dalla percezione delle urgenze. Avvertite come appelli diretti mediati dalla vocazione religiosa, si mira a rispondere secondo le possibilità concrete, poi si esaminano e si orientano le esperienze *in fieri*. Le opere si aggiungono, e per la comunicazione interna si tende a socializzare quelle ritenute più conformi al proprio spirito. Si richiama il fondatore per l'intraprendenza, senza scostarsi dai suoi insegnamenti, ma ci si lascia cautamente interpellare dalle trasformazioni dei tempi.

Il Capitolo generale del 1922, di cui si pubblicano solo le osservazioni di don Rinaldi, sembra un evento di cerniera. Da una parte può essere ritenuto il culmine del primo cinquantennio, in ordine al ripensamento di alcune opere sulla base di un'esperienza sufficientemente lunga e varia, in vista dell'espansione missionaria ripresa con vigore proprio nel 1922; dall'altra l'avvento del fascismo in Italia, poi della guerra civile spagnola e ancora la persistente difficoltà ad esempio in Messico, lascia intuire che alcune spinte propositive probabilmente vennero contenute se non proprio ibernare, per cui davvero la nuova tappa avrebbe presentato alcune varianti significative. Anche la presenza femminile, dopo lo spazio concesso forzatamente negli impieghi pubblici durante il conflitto, in Italia era costretta a rientrare nelle pareti domestiche, mentre all'estero si percorrevano altri sentieri.

Accanto agli indicatori di apertura e di lungimiranza circa la condizione delle ragazze, vanno segnalate alcune remore, tipiche della mentalità cattolica dell'epoca, oltre a quelle già accennate, ad esempio la diffidenza nei confronti dell'associazionismo femminile non cattolico, dei nuovi luoghi di ritrovo e di divertimento (basti pensare al ballo), dei romanzi, della moda. La persistenza di

vano cadere altri riferimenti a don Bosco, tale menzione diventava identificante, tanto da motivare l'alterazione di un elenco caro per un trentennio. Nella prassi probabilmente l'evoluzione seguì un corso normale.

una mentalità separazionistica, per cui educande, pensionanti e convittrici dovevano avere meno possibili contatti con l'esterno, la censura della posta, le passeggiate di squadra, tendevano a creare in certi ambienti un clima sereno ed educativo, ma poco aperto alla valutazione critica dei problemi sociali. La pratica religiosa dei collegi e dei convitti non sempre generava cattoliche veramente convinte, ma talora un adeguamento piuttosto devozionale ed esteriore, senza una profonda preparazione. Un certo irrigidimento di rapporti tra le assistenti e le allieve fece invocare nel 1917 un ritorno allo spirito di famiglia. Erano punti deboli di cui si avvertivano gli effetti, ma meno si indagavano le cause, a parte quelle religiose delle educatrici. Le categorie spirituali e ascetiche, in tal senso, costituirono una remora a un ripensamento più aperto e obiettivo dei mutamenti culturali in atto.

Il bilancio globale attraverso i chiaroscuri appare fundamentalmente positivo, nel senso che lo zelo per l'educazione cristiana delle ragazze spinse le superiori a non fossilizzarsi sulle opere e le scelte collaudate. Alle direttive dal centro non corrispose però ovunque capacità, apertura, zelo. Le singole case possono consegnare la microstoria dal basso, che interseca gli orientamenti delle superiori. Il futuro approfondimento della formazione spirituale delle religiose, delle categorie socio-religiose ed educative presenti nei diversi contesti, potranno meglio lumeggiare la mentalità attraverso cui le FMA filtravano la realtà e se ne lasciavano interpellare nell'elaborazione di modelli.

Accanto alle lodi contemporanee dei giornali locali o di vari relatori, restano tracce di critiche, talora acute, talora ideologiche, nel contesto del tramonto dell'età liberale. Da alcuni pregiudizi non sembra essersi del tutto liberata neppure la storiografia attuale, quando esamina con categorie riduttive soggetti intrinsecamente complessi. La qualità dell'apporto di un istituto religioso postula un esame coerente con la sua indole, senza omologazione a iniziative esteriormente simili, ma prive di analoghe motivazioni di fondo. Gli studiosi, chiamati a porre domande come a mettersi in ascolto degli interlocutori, scoprono percorsi anche inattesi per affinare la propria comprensione.

ESTENSIONE E TIPOLOGIA DELLE OPERE DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE (1872-1922)

ENRICA ROSANNA *

Introduzione

Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono nate dal cuore grande e apostolico di un sognatore e profeta, San Giovanni Bosco, il quale, nel lontano 5 agosto 1872 – in occasione della prima professione nell'Istituto – così si esprime:

«Voi ora appartenete a una Famiglia Religiosa, che è tutta della Madonna: siete poche, sprovviste di mezzi e non sostenute dall'approvazione umana. Niente vi turbi... Io vi posso assicurare che l'Istituto avrà un grande avvenire se vi manterrete semplici, povere, mortificate».¹

Sono parole profetiche, poco utili al sociologo il quale, a differenza del profeta, prevede in base a premesse concrete e certe sia lo sviluppo sia il declino di una istituzione...

Ebbene, in questa mia relazione, pur con nel cuore la certezza che lo sviluppo fecondo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) nei primi cinquant'anni di vita non fu solo «opera umana», vorrei tentare di leggerne alcune espressioni significative dal punto di vista sociologico, consapevole che esso può offrire una visione soltanto parziale da integrarsi necessariamente con altri contributi di carattere storico, teologico, pedagogico, ecc...

Al riguardo, desidero fare un'ulteriore precisazione. Nella ricerca sociologica non si arriva mai a conclusioni assolute, essa porta a risultati provvisori e aperti. Ciò nonostante si può dire che

«gli orientamenti fissati nei primi tempi della fondazione finiscono con l'incidere profondamente sull'evoluzione futura dell'OR [ordine religioso] così come sulla personalità dell'adulto incidono con profondità le abitudini e le disposizioni radicate nella prima infanzia. Questo collegamento tra passato e presente spiega l'interesse che c'è a ricostruire la storia delle origini, interesse mai venuto meno e che non è solo frutto di curiosità storica o ricerca accademica».²

* Figlia di Maria Ausiliatrice, Professore ordinario di Sociologia della religione alla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma.

¹ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Cronistoria. La preparazione e la fondazione 1828-1872*. Vol. I, [a cura di Giselda CAPETTI]. Roma, Scuola Tipografica Privata FMA 1974, pp. 305-306.

² Paolo TUFARI, *Evoluzione degli Ordini Religiosi*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* III 1976, p. 1366.

Questo premesso, veniamo allo scopo di questo mio intervento, che è strettamente legato a quello di Grazia Loparco e ritaglia, per analizzarla, un'intuizione da lei espressa e cioè che «le scelte operative chiariscono le strategie» e che per comprendere la concretizzazione effettiva degli orientamenti offerti da un Istituto è necessario confrontarli continuamente con le attuazioni permesse o suggerite.³ Con il presente lavoro mi prefiggo pertanto di analizzare l'espansione dell'Istituto delle FMA negli anni 1872-1922 sotto l'aspetto dell'apertura di case e dell'attivazione di opere.

In realtà, non è la prima volta che nell'Istituto si affronta uno studio sociologico sul suo sviluppo. Lo studio precedente – di carattere più sociografico che sociologico – risale al 1979/80 e venne realizzato in occasione del Capitolo Generale XVIII attraverso l'invio a tutte le Ispettorie e le Case dell'Istituto (64 Ispettorie e 5 Delegazioni, presenti in 55 Nazioni, con 1426 Case) di alcuni questionari, di cui vennero poi elaborati i dati: Questionario «A» (Dati generali sull'Ispettoria); Questionario «B» (Dati generali sulla Casa); Questionario «C» (Dati specifici sulle Opere). A quell'epoca – e precisamente al 31 ottobre 1980, esattamente 20 anni fa, – l'Istituto contava 16.989 Professe, di cui 900 temporanee e 16.089 perpetue.

Obiettivo della ricerca era quello di fare il punto sulla fondazione, lo sviluppo, la consistenza, la struttura e il funzionamento delle opere presenti nell'Istituto al 31 ottobre 1980, a 100 anni dalla morte di Maria Domenica Mazzarello, in vista della revisione delle Costituzioni.

Al riguardo, va precisato che la suddetta ricerca non ha considerato le case e le opere aperte, e successivamente soppresse, prima del 1980, ma si è limitata alle 1492 case «vive» nel periodo in cui si è svolta.

La ricerca ha focalizzato i tre aspetti qui sotto indicati.

1. *L'Istituto delle FMA nel mondo al 31 ottobre 1980* (Nazioni in cui si estendono le Ispettorie; distribuzione delle Case nelle Ispettorie e nelle Nazioni; distribuzione delle Opere nelle Ispettorie, Nazioni, Case...).

2. *Dati retrospettivi sulle FMA, sulle Case e sulle Opere dell'Istituto* (Dati per le FMA relativi agli anni 1964-1980; Dati per le Case e le Opere relativi agli anni 1872-1980).

3. *Situazione attuale del personale, delle Case e delle Opere dell'Istituto* (Situazione del personale FMA, dei laici collaboratori, dei destinatari; situazione delle Case rispetto alla collocazione nel territorio; situazione dettagliata delle Opere e Attività presenti nell'Istituto).

Lo studio che presenterò in queste pagine si differenzia da quello realizzato nel 1979/80 per molti aspetti. Innanzitutto le fonti utilizzate. Per le statistiche mi

³ Cf in questo volume Grazia LOPARCO, *Orientamenti e strategie di impegno sociale delle FMA (1881-1922)*, pp. 119-150.

sono basata principalmente sugli *Elenchi generali dell'Istituto*, inserendo nel *computer* – con l'aiuto paziente e laborioso di alcuni collaboratori – tutti i dati relativi alle Case e alle Opere. Non è stata un'impresa facile, perché ci siamo trovati a dover gestire una quantità enorme di informazioni (circa 26.000), non solo, ma a causa della «scarsa» attendibilità degli *Elenchi*, soprattutto in certi periodi.⁴ Segnalo alcune difficoltà a titolo esemplificativo. A partire dal 1902 e fino al 1934 non compaiono nell'*Elenco* le Case della Francia, e neppure le suore che vi lavorano, a causa dell'applicazione della Legge varata contro le Congregazioni religiose e le loro opere;⁵ nel periodo 1908-1911 il dilagare del socialismo e gli attacchi calunniosi per denigrare persone e Istituzioni religiose fanno sì che gli *Elenchi* siano incompleti o siano scritti a mano o a macchina. Mancano gli *Elenchi* degli anni 1878, 1879, 1882, 1884, 1885. L'*Elenco* del 1908 è scritto a macchina ed è incompleto; quello del 1909 è scritto a mano ed è pure incompleto; manca l'*Elenco* del 1910 e quello del 1911 è scritto a macchina.

Negli *Elenchi*, l'ordine in cui sono presentate le Opere varia da periodo a periodo (per esempio, l'Oratorio viene elencato o al primo o all'ultimo posto). Ciò, a mio avviso, ha un significato preciso che potrebbe essere verificato con l'esame delle direttive date dall'Istituto attraverso le Circolari delle Superiori o i Capitoli Generali.

Sempre negli *Elenchi*, si nota che la denominazione delle Opere cambia. Si potrebbe arguire che ciò avviene in rispondenza alle esigenze dei tempi, all'adeguamento alle direttive degli Stati, in particolare riguardo alla legislazione scolastica, o ai cambiamenti interni alla stessa Opera. Vorrei però anche insinuare che le concrete Opere, benché tra loro differenti sotto molti aspetti, pare siano collocate dentro uno schema di classificazione stabilito dal Centro dell'Istituto e risultano pertanto più omogenee di quanto fossero in realtà.

Per il presente lavoro, dopo aver preso coscienza della molteplicità dei dati, per poter sistematizzare il materiale e individuare tendenze ho scelto *due criteri* di raccolta.

Innanzitutto, per quanto riguarda lo sviluppo delle Case e delle Opere ho scelto una ripartizione in tre periodi-chiave: dal 1877 al 1889 (l'anno successivo alla morte di don Bosco); dal 1890 al 1908 (l'anno di erezione delle Ispettorie); dal 1909 al 1922 (l'anno del 50° dell'Istituto), ipotizzando che questi tre avvenimenti abbiano potuto determinare in qualche modo un cambiamento di tendenza e segnare momenti significativi della vita dell'Istituto. Di fatto, i dati raccolti risultano sempre «in crescendo» e senza variazioni particolarmente significative.

⁴ Il Catalogo dell'Istituto inizia ad essere redatto nel 1877 (cf ISTITUTO DI MARIA AUSILIATRICE, *Elenco generale*. Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1877). Dal 1889 si inizia a stampare a parte l'Elenco riguardante la presenza delle FMA in America Latina.

⁵ Cf G. CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo. Da don Rua successore di don Bosco al nuovo ordinamento giuridico dell'Istituto 1888-1907*. Vol. II. Roma, Esse Gi Esse [s.d.], p. 151.

Per descrivere lo sviluppo delle Opere mi sono invece attenuta alla classificazione qui sotto indicata – già citata da Grazia Loparco – mutuata dalle statistiche della Segreteria Generale dell'Istituto (1917-1921) e arricchita con l'inserimento di voci relative ad Opere simili. Ovviamente, questa classificazione – riportata anche nella biografia di Madre Caterina Daghero⁶ – vale per il tempo in cui è stata utilizzata (negli anni successivi non ha fatto testo nell'Istituto) e pertanto mi è sembrata utile per individuare delle tendenze prima di cimentarmi nell'analisi dello sviluppo delle singole Opere.

1. *Opere dirette d'istruzione e di educazione*: educandati, orfanotrofi e patronati, giardini d'infanzia, scuole pubbliche e comunali, scuole private elementari e di perfezionamento, scuole pubbliche gratuite popolari e parrocchiali, scuole di lavoro, scuole professionali e di economia domestica, scuole normali e liceo pareggiato, corsi speciali di religione.

2. *Opere di preservazione morale*: oratori, scuole festive per fanciulle e per giovani adulte analfabete, convitti e pensionati per giovani studenti e universitarie, case-famiglia, convitti operaie, semi-convitti, dopo scuola e scuole serali, colonie alpine e marine, ospizi per adolescenza abbandonata, casa «Protezione della giovane».

3. *Opere di penetrazione*: catechismi parrocchiali, centri di assistenza alle operaie sul lavoro, centri di associazione ex-allieve, corsi di esercizi spirituali annuali per signore e signorine, pensionati e case di ritiri per signore, case addette al collegio salesiano, ospedale-ricovero vecchi, lazzaretti per lebbrosi e colpiti da peste bubbonica, missione tra selvaggi e semi-civilizzati, segretariato-ospizio «Italica gens».

4. *Opere sorte dalla guerra*: case per i figli dei richiamati e orfani di guerra, ospedali per soldati, case asilo per i profughi.

1. Lo sviluppo delle case

Per descrivere e interpretare lo sviluppo delle Case, mi sembra importante partire da alcune statistiche che presentano la situazione delle Case in quattro

⁶ Alla morte di Maria Domenica Mazzarello, l'Istituto contava 26 Case. Madre Daghero «prodigiosamente ne accrebbe il numero; il campo che la Beata aveva aperto ne' sui primi sentieri ella allargò tanto da giungere fino alle lontane terre dell'Estremo Oriente.

Tutte le opere che rispondono all'intendimento e allo spirito del Fondatore, e costituiscono il pieno perfetto carattere dell'*Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, ella stabilì e fece fiorire con energia straordinaria di pensiero e di azione. [...].

Opere dirette d'istruzione e di educazione; opere di preservazione morale, di penetrazione; opere di beneficenza in tutte le svariate forme di carità che luoghi e tempi consentivano o richiedevano», (Giuseppina MAINETTI, *Madre Caterina Daghero. Prima successora della Beata Maria Mazzarello nel governo generale dell'Istituto «Figlie di Maria Ausiliatrice»*. Torino, SEI 1940, pp. 211-212).

momenti particolari per l'Istituto. Dalla Tab. 1, sotto riportata, si può rilevare che nel 1877, a cinque anni dalla fondazione, l'Istituto ha già 10 case: 8 in Italia, 1 in Francia, 1 in Uruguay. Nel 1922, a cinquant'anni dalla fondazione, le case sono 423: 254 in Italia; 30 in Europa; 134 in America; 5 in Medio Oriente. Lo sviluppo rapido è evidente ed è sempre in crescendo, come risulta con maggiori dettagli anche dalle tabelle (Tab. 2 e 3) che riportano i dati suddivisi per aree geografiche e per Nazioni, inseriti in Appendice.⁷

Tab. 1 - *Distribuzione delle case delle FMA negli anni 1877-1889-1908-1922*

Regioni geografiche	1877	1889	1908	1922
America Centr.	–	–	10	20
America Nord	–	–	–	5
America Sud	1	11	79	109
Europa	1	6	18	30
Italia	8	37	165	254
Medio Oriente	–	–	5	5
Totale	10	54	277	423

Le Tab. 1, 2, 3, completate con i rispettivi grafici (Graf. 1 e Graf. 2, in Appendice)⁸ suggeriscono commenti e interpretazioni interessanti.

Nel 1877, su 10 case, il 90% si trova in Europa e il 10% in America; nel 1889, su 54 case, l'80% si trova in Europa e il 20% nell'America del Sud; nel 1908, su 277 case, il 65% si trova in Europa, il 29% nell'America del Sud, il 4% nell'America Centrale, il 2% in Medio Oriente; nel 1922, su 423 case, il 63% si trova in Europa, il 26% nell'America del Sud, il 5% nell'America Centrale, l'1% nel Medio Oriente e nell'America del Nord (vedi anche Graf. 3, 4, 5, 6, in Appendice).⁹

Un confronto con lo sviluppo delle Case dei Salesiani – nel medesimo periodo – in tre anni successivi, di cui disponiamo di dati confrontabili, ci offre la seguente situazione.

⁷ Vedi in Appendice: Tab. 2 *Distribuzione delle Case delle FMA nel mondo dal 1877 al 1922. Suddivisione per aree geografiche*; Tab. 3 *Distribuzione delle Case delle FMA nel mondo dal 1877 al 1922. Suddivisione per Nazioni*.

⁸ Vedi in Appendice: Graf. 1 *Sviluppo delle Case delle FMA nel mondo dal 1877 al 1922 – Suddivisione per aree geografiche*; Graf. 2 *Sviluppo delle Case delle FMA nel mondo dal 1877 al 1922 – Suddivisione per Nazioni*.

⁹ Vedi in Appendice: Graf. 3 *Distribuzione delle Case delle FMA nel mondo nell'anno 1877*; Graf. 4 *Distribuzione delle Case delle FMA nel mondo nell'anno 1889*; Graf. 5 *Distribuzione delle Case delle FMA nel mondo nell'anno 1908*; Graf. 6 *Distribuzione delle Case delle FMA nel mondo nell'anno 1922*.

Tab. 2 - *Distribuzione delle case delle FMA nel mondo dal 1877 al 1922
suddivisione per aree geografiche*

Nazione	1877	1882	1886	1890	1894	1898	1902	1906	1910	1914	1918	1922
America Centrale	-	-	-	-	-	1	4	7	12	15	19	20
America del Nord	-	-	-	-	-	-	-	-	1	2	4	5
America del Sud	1	6	8	16	32	43	56	75	80	89	105	109
Europa	1	3	5	7	10	16	9	18	21	27	20	30
Italia	8	23	31	40	55	81	116	149	171	199	234	254
Medio Oriente	-	-	-	-	3	4	4	3	3	5	1	5
Totale	10	32	44	63	100	145	189	252	288	337	383	423

Tab. 3 - *Distribuzione delle case delle FMA nel mondo dal 1877 al 1922
suddivisione per aree geografiche*

Nazione	1877	1882	1886	1890	1894	1898	1902	1906	1910	1914	1918	1922
Messico	-	-	-	-	-	1	4	6	8	8	10	12
Salvador	-	-	-	-	-	-	-	1	3	4	4	4
Honduras	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1	1	2
Costa Rica	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	1
Nicaragua	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	2	1
Stati Uniti	-	-	-	-	-	-	-	-	1	2	4	5
Argentina	-	4	6	9	15	19	23	25	25	25	27	29
Brasile	-	-	-	-	4	6	10	16	16	24	28	29
Cile	-	-	-	1	6	6	9	12	15	13	16	16
Colombia	-	-	-	-	-	2	3	7	8	10	11	11
Perù	-	-	-	-	1	4	3	3	3	3	8	9
Uruguay	1	2	2	6	6	6	7	8	8	8	9	9
Ecuador	-	-	-	-	-	-	-	2	2	4	4	4
Paraguay	-	-	-	-	-	-	1	2	3	2	2	2
Italia	8	23	31	40	55	81	116	149	171	199	234	254
Spagna	-	-	-	1	2	6	7	10	9	10	11	15
Belgio	-	-	-	-	1	1	1	4	5	6	6	7
Inghilterra	-	-	-	-	-	-	-	3	3	3	3	4
Irlanda	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2
Svizzera	-	-	-	-	-	-	1	1	-	1	-	1
Albania	-	-	-	-	-	-	-	-	2	3	-	1
Austria	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-
Francia	1	3	5	6	7	9	-	-	-	-	-	-
Palestina	-	-	-	-	2	2	2	3	3	3	-	3
Egitto	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1
Siria	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	1
Africa	-	-	-	-	1	2	2	-	-	-	-	-
Asia Minore	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Totale	10	32	44	63	100	145	189	252	286	334	3483	423

Tab. 4 - Confronto tra la distribuzione delle Case dei Salesiani e delle FMA negli anni 1888-1908-1922

Nazioni	1888		1908		1922	
	Salesiani	FMA	Salesiani	FMA	Salesiani	FMA
Italia	24	34	98	165	125	254
Europa - M. Oriente	12	7	79	23	109	30
America	24	9	131	89	180	134
Totale	60	50	308	277	414	423

Come è evidente nella tabella, in ambedue le Congregazioni i dati sono in progressivo aumento, ma mentre le FMA si espandono maggiormente in Italia, i Salesiani sono più presenti in Europa e in America.

Per quanto riguarda l'espansione delle FMA in Italia, è interessante notare che subito dopo le fondazioni in Piemonte si aprono Case in Sicilia e solo successivamente in Lombardia, nella zona di forte industrializzazione, non solo, ma che a partire dal 1908 – pur tenendo conto del periodo di guerra – si ha un aumento costante e progressivo delle fondazioni.

Dopo questa sintetica panoramica globale sullo sviluppo delle Case, torniamo agli inizi dell'Istituto. Alla morte di Maria Domenica Mazzarello, nel 1881, l'Istituto ha 9 anni di vita, è diffuso in 4 Nazioni e conta 26 case, 166 suore professe e 48 novizie.¹⁰

Ed è lei, la Madre, che seguendo fedelmente e fiduciosamente don Bosco dà il primo impulso all'espansione. Don Bosco stimola, invita, e lei risponde *scegliendo le candidate, restando in contatto con loro e visitandole* quando può. Sono queste tre condizioni importanti che hanno garantito – a mio avviso – sia l'espansione sia l'unione al centro dell'Istituto e verranno ereditate, adattandole al tempo, da Caterina Daghero.

Da Mornese a Borgo S. Martino (1875), a Bordighera, a Torino, a Sestri Levante, ad Alassio, a Lu (1876) e poi in Francia (1877) e poi in America (1878): si concretizza il sogno di don Bosco di fondare una Congregazione femminile per l'educazione delle figlie del popolo.¹¹ Si concretizza in fedeltà¹² e creatività. Una creatività che emerge – come vedremo più avanti – anche dal tipo di Opere privilegiate dalle FMA fin dalla fondazione, ripensate e riadattate successivamente in risposta ai bisogni dei tempi e in fedeltà all'approfondimento del carisma.

¹⁰ Dati forniti dall'Archivio Generale FMA.

¹¹ Cf Piera CAVAGLIA – Anna COSTA (edd.), *Orme di vita, tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)*. Roma, LAS 1996, p. 10.

¹² Madre Mazzarello, nel designare Sr. Elisa Roncallo come Direttrice della Casa di Torino, le affida «il compito di sapersi valere della vicinanza di don Bosco e di raccogliere insegnamenti, consigli ed esempi, da trasmettere anche a Mornese» (G. CAPETTI, *Il cammino I...*, p. 38).

¹³ Cf G. CAPETTI, *Il cammino II...*, p. 22.

L'eredità di Maria Domenica Mazzarello passa alla giovane Caterina Daghero, «donna di azione», con doti straordinarie di maternità e saggezza. Fu Superiora Generale dal 1881 al 1924. Ebbe una realistica conoscenza delle suore, delle opere, delle difficoltà, che volle constatare personalmente con continui e faticosi viaggi (il viaggio in America Latina durò due anni, dal 1895 al 1897).

Contando su giovani donne, quasi tutte di estrazione popolare e aiutata da valide collaboratrici (Emilia Mosca, Elisa Roncallo, Enrichetta Sorbone) governò con saggezza e maternità inconfondibili realizzando il ruolo di mediazione e di continuità tra la prima generazione delle FMA e quella successiva.

È con Caterina Daghero che l'Istituto arriva ad essere presente in 24 Nazioni e a contare 423 Case, in un periodo storico particolarmente difficile, segnato da calamità naturali, dall'odio verso la religione e gli Istituti religiosi, dalla prima guerra mondiale.

Madre Daghero *auspicava e voleva* l'espansione dell'Istituto e fondava continuamente nuove presenze, anche perché arrivavano le vocazioni e le richieste di nuove opere tramite i Salesiani, i Vescovi, i benefattori, pur volendo anche limitare le aperture di nuove Case per assestare meglio quelle esistenti, secondo il consiglio dato anche da Leone XIII a don Rua.¹³

Si legge nella sua biografia:

«Là dove non c'è ancora la nostra opera dobbiamo andare. Dobbiamo portare lo spirito e la Madonna di Don Bosco».¹⁴

Preferiva i luoghi più bisognosi. Non badava a interessi materiali e a maggior facilità di fondazione, anzi ricordava spesso che le difficoltà e la povertà erano chiari indizi che l'Opera avrebbe prosperato in avvenire.¹⁵

Non solo, ma l'obiettivo sempre presente nelle fondazioni era la formazione morale e religiosa delle ragazze, che si coniugava con la formazione umana *tout court*, formazione nel concreto della vita e nell'inserimento dignitoso, responsabile e attivo nella società.¹⁶ Un obiettivo che si prefiggeva di raggiungere – come vedremo in seguito – con proposte diversificate per scelta di ambiente, diversità di offerta formativa per categorie di destinatari, variazione delle opere dentro la stessa casa, spostamento di luogo.

Riguardo a questa espansione in crescita, non mancano però soppressioni di Case e di Opere, come si evidenzia nella seguente tab. 5.

Leggendo «dentro» i dati dello sviluppo fin qui presentati, pur tenendo conto delle Case soppresse, mi pare si possano offrire alcuni spunti interpretativi. Innanzitutto, se è vero che sotto il *profilo sociale* c'è un grande e progressivo sviluppo delle Case e delle Opere, anche perché le vocazioni alla vita religiosa sono nume-

¹⁴ G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero...*, p. 213.

¹⁵ Cf *ibid.*, pp. 213-214.

¹⁶ G. LOPARCO, *Orientamenti...*, p. 14.

Tab. 5 - Case soppresse dal 1877 al 1922¹⁷

Regioni geografiche	Dal 1877 al 1889	Dal 1890 al 1908	Dal 1909 al 1922
America	—	18	42
Europa M. Oriente	1	24	16
Italia	8	21	85
Totale	9	63	143

rose, sotto quello *culturale* si potrebbe inferire un concentrarsi delle energie nella direzione della fedeltà all'ispirazione carismatica e nel consolidamento dell'Istituto. Si verifica, cioè, il cosiddetto processo di istituzionalizzazione del carisma.

Questa dialettica tra aspetto sociale e culturale è confermata da quanto scrive Paolo Tufari riguardo allo sviluppo degli Ordini Religiosi:

«Nell'espansione di un OR [Ordine Religioso] il periodo immediatamente successivo alla nascita è per molti versi cruciale. Sono gli anni di una prima, perlopiù rapida e non sempre ordinata espansione. Ma sono anche gli anni in cui si comincia a consolidare un corpo di prescrizioni, di usi e di principi che, da un lato, riflette l'origine storica della fondazione e, dall'altro, ne deve garantire la continuità ideale attraverso il tempo. Questo doppio processo di espansione e di consolidamento prende forme molto diverse a seconda degli OR e delle circostanze; ma, in tanta varietà di situazioni, alcuni aspetti tendono a ripetersi, se non invariabilmente, almeno con maggior frequenza e con una netta regolarità».¹⁸

E prosegue citando alcuni di questi aspetti. Ne richiamo due.

Innanzitutto la crescita numerica e poi la conseguente progressiva trasformazione dell'incontro immediato tra i membri dell'Ordine Religioso in una rete di comunicazioni indirette.

Per l'Istituto delle FMA si passò dalla «comunità di Mornese» alle diverse Case e comunità sparse nel mondo con cui Madre Daghero comunicava attraverso le lettere circolari¹⁹ e i viaggi.²⁰

¹⁷ Il conteggio delle Case soppresse è stato computato in base all'Elenco. Si sono considerate soppresse le Case non più presenti in un anno successivo a quello considerato. Bisogna tener presente che ci sono Case che risultano soppresse ma sono attive (l'esempio della Francia), Case che si fondono con altre o cambiano opera in modo temporaneo (l'esempio per le Case in tempo di guerra) o sospendono temporaneamente le loro attività educative (per esempio nel caso di calamità naturali). Vedi in Appendice anche la Tab. 6 *Case soppresse nei periodi 1877-1889; 1890-1908; 1909-1922*.

¹⁸ P. TUFARI, *Evoluzione...*, p. 1363.

¹⁹ «Le sue lettere circolari dirette a infervorare le Figlie di Maria Ausiliatrice nello studio della perfezione religiosa erano altresì dirette a far loro aprire gli occhi sulle penose e difficili condizioni sociali di certi periodi, quando avvenimenti straordinari turbavano il regolare ritmo di vita, e richiedevano un maggior contributo di forze benefiche per ricomporlo», (G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero...*, p. 237).

²⁰ Madre Daghero visita la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, la Terra Santa, la Tunisia, l'Algeria, l'America del Sud, l'Argentina, la Patagonia, l'Uruguay, il Paraguay, il Brasile, il Cile, il Perù, la Terra del Fuoco. Visita 30 volte la Francia.

Tab. 6 - *Casi soppressi nei periodi 1877-1889; 1890-1908; 1909-1922*

Nazione	Regione	1889	Sopp.	1908	Sopp.	1922	Sopp.
Africa		-	-	2	8	-	1
Argentina		6	-	27	4	29	3
Asia Minore		-	-	-	-	-	2
Austria		-	-	-	-	-	1
Belgio		-	-	4	-	7	-
Brasile		-	-	18	4	29	9
Cile		1	-	12	1	16	7
Colombia		-	-	6	2	11	5
Costa Rica		-	-	-	-	1	1
Ecuador		-	-	2	-	4	1
Egitto		-	-	-	-	1	-
Francia		5	1	-	12	-	-
Honduras		-	-	-	-	2	-
Inghilterra		-	-	3	1	4	-
Irlanda		-	-	-	-	2	-
Messico		-	-	7	2	12	10
Nicaragua		-	-	-	-	1	-
Palestina		-	-	3	-	3	6
Paraguay		-	-	2	-	2	-
Perù		-	-	3	2	9	1
Salvador		-	-	3	-	4	-
Siria		-	-	-	-	1	2
Spagna		1	-	9	1	15	-
Stati Uniti		-	-	-	-	5	1
Svizzera		-	-	-	2	1	1
Turchia (Albania Attuale)		-	-	1	-	1	3
Uruguay		4	-	9	3	9	4
Italia		37	8	165	21	254	85
	Abruzzo	-	-	1	-	-	2
	Basilicata	-	-	1	-	1	-
	Campania	-	-	1	1	4	-
	Emilia Romagna	-	-	3	-	7	3
	Friuli	-	-	1	-	1	1
	Lazio	-	-	5	1	8	2
	Liguria	3	-	11	-	17	8
	Lombardia	-	-	35	4	45	19
	Marche	-	-	1	-	1	-
	Piemonte	27	7	74	12	111	32
	Puglia	-	-	-	-	3	-
	Sardegna	-	-	2	-	2	1
	Sicilia	6	1	18	3	30	5
	Toscana	-	-	5	-	13	2
	Umbria	-	-	3	-	3	-
	Veneto	1	-	4	-	8	10
Totale		54	9	276	63	423	143

«Allo stesso tempo – prosegue Tufari – si comincia a far sentire la necessità di una più accurata divisione del lavoro al posto di quella intercambiabilità di ruoli che solitamente caratterizza i primissimi giorni di una nascente fondazione. Affiorano così, all'interno dell'OR, nuovi problemi [...]».²¹

L'espansione di un Istituto religioso, soprattutto se rapida, comporta sempre numerosi problemi. Nell'Istituto delle FMA, data la rapida, ma anche differenziata espansione e data l'estrazione culturale delle suore, sorsero numerosi problemi che non fermarono però lo sviluppo, anzi lo qualificarono. Per esempio, sorsero problemi riguardanti la preparazione del personale e in particolare quello destinato alle scuole. Madre Daghero, consapevole dell'importanza di tale preparazione, proprio per lo sviluppo delle opere, si adoperò per la formazione delle suore, in particolare per la formazione delle maestre. La prima Scuola Normale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fu aperta nella Casa Madre di Nizza Monferrato e se ne ottenne il pareggiamento governativo il 7 giugno 1900.²² Ad esso seguirono le Scuole normali di Ali Marina (Messina) e di Vallecrosia (Imperia) che ottennero lo stesso riconoscimento nel 1916 e nel 1917.

Un altro elemento che può aiutare a leggere i dati, a capirne lo spessore e a giustificarne la continuità nella fedeltà, è la cosiddetta «istituzionalizzazione del carisma», cioè la tendenza a cristallizzare le prime esperienze di vita religiosa – assimilate nel contatto diretto con il Fondatore o la Fondatrice – in modelli di comportamento precisi, in un patrimonio di valori e norme.²³ Orbene, nell'Istituto delle FMA, il distanziarsi cronologico e geografico dalle origini (il passaggio dalla seconda alla terza generazione e l'espansione in diversi continenti) fece nascere l'esigenza di promanare e moltiplicare le norme (si compilarono i costumi e i regolamenti).²⁴

Un ultimo dato che accompagna lo sviluppo delle case e delle Opere è l'aumento del numero dei membri, un aumento che non è soltanto un fatto quantitativo, ma anche qualitativo e che incide sull'appartenenza, sul governo, sulla vita comunitaria, sulla formazione e sulla stessa espansione dell'Istituto. Nell'Istituto delle FMA le vocazioni crebbero sempre di più e favorirono l'espansione delle Opere in risposta alle richieste che venivano da molte parti. E con l'espansione

²¹ P. TUFARI, *Evoluzione...*, p. 1363.

²² Per un approfondimento dello studio sulla scuola di Nizza Monferrato cf Piera CAVAGLIA, *Educazione e cultura per la donna. La scuola «Nostra Signora delle Grazie» di Nizza Monferrato dalle origini alla riforma Gentile (1878-1923)*. Roma, LAS 1990.

²³ Scrive Tufari: «La regola iniziale che è di solito concisa si comincia ad allargare con l'aggiunta di precetti, istruzioni, commentari, glosse, consuetudini, molti casi dubbi vengono sciolti ma la casistica aumenta. Anche il linguaggio espressivo tende a perdere quel suo primo carattere di spontaneità per uniformarsi intorno a riti e gesti comuni, modi di dire e di presentarsi alquanto stereotipi, orari quotidiani e ricorrenze periodiche» (*ibid.*, p. 1364).

²⁴ Cf per esempio Piera CAVAGLIA, *Il primo Regolamento degli Asili infantili istituiti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice (1885)*, in «Rivista di Scienze dell'Educazione» 35 (1997) 17-46.

delle Opere, sotto la guida di Madre Daghero, l'Istituto si venne anche consolidando e specializzando al suo interno e si arrivò nel 1922 – a cinquant'anni dalla fondazione – ad ottenere l'approvazione delle Costituzioni da parte della Santa Sede.

Scriva Maria Esther Posada, in linea con quanto sono venuta dicendo a questo proposito:

«L'Istituto vive [con Madre Daghero] un grande sforzo di organizzazione e di sviluppo. Oltre all'aumento numerico dei membri si costata una crescita notevole delle fondazioni. Contemporaneamente sorge una forte preoccupazione per la *formazione spirituale e culturale delle suore*. Si tende inoltre ad esplicitare i contenuti spirituali delle origini in forme più precise. Non solo, con Madre Daghero si può parlare non solo di esplicitazione di contenuti, ma della presa di coscienza di una tradizione spirituale da conservare e tramandare alle future generazioni e, al tempo stesso, di un'apertura alle nuove esigenze della società, della Chiesa, della gioventù».²⁵

È un'eco di quanto Giuseppina Mainetti scrisse nella Biografia di questa grande educatrice e Superiora Generale: e cioè che Madre Daghero compì un grande lavoro fuori dell'Istituto per un

«sublime apostolato di salvezza e di rigenerazione sociale secondo lo spirito e la volontà del Fondatore» e «all'interno dell'Istituto, per affermare, riordinare, stabilire tutto un vivaio di forze, tutto un sistema di azione, appunto perché quel sublime apostolato non dovesse mai fallire».²⁶

2. Lo sviluppo delle opere

Nel primo cinquantennio di vita dell'Istituto fiorirono molte opere differenziate in Italia, in Europa e oltre oceano.

Secondo la tripartizione delle opere, di cui ho detto in precedenza, negli anni considerati risulta la seguente distribuzione.

Tab.7 - *Distribuzione delle Opere delle FMA nel mondo negli anni 1889-1908-1922*

Opere	1889	1908	1922
Opere dirette di istruzione	95	462	869
Opere di preservazione morale	41	244	449
Opere di penetrazione	14	29	197
Opere sorte dalla guerra e altre opere	4	24	27

²⁵ Maria Esther POSADA, *Dispense di Storia della spiritualità*. Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium 1986-1987, p. 52.

²⁶ G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero...*, p. 249.

La tabella evidenzia che negli anni considerati, al primo posto si trovano le opere dirette di istruzione ed educazione, cioè le scuole di ogni ordine e grado (scuole pubbliche e comunali, scuole elementari, scuole normali e liceo pareggiato, nonché educandati, orfanotrofi e patronati, giardini d'infanzia). Dalle 95 Opere del 1889 si passa alle 869 del 1922 con un incremento di circa 800 opere.

Seguono le Opere di preservazione morale (oratori, scuole festive, convitti e pensionati, colonie, doposcuola) e le opere di penetrazione (catechismi, case addette al Collegio salesiano, missioni, opere per emigrati, ospedali).

Tab. 8 - Distribuzione delle Opere delle FMA nel mondo negli anni 1889 - 1908 - 1922 - Suddivisione per aree geografiche

Aree geografiche	Anni	Opere dirette di istruzione	Opere di preservazione morale	Opere di penetrazione
America	1889	18	10	–
	1908	158	76	11
	1922	342	124	61
Europa	1889	77	31	14
	1908	300	168	18
	1922	527	325	136

I grafici, in Appendice, permettono di comparare lo sviluppo generale delle Opere nel mondo (Graf. 7 *Sviluppo delle Opere delle FMA dal 1877 al 1922*), che è sempre in crescita, da quello delle zone geografiche che presenta punti di stasi od regressione, dovuti alle difficoltà già evidenziate (Graf. 8 *Sviluppo delle Opere delle FMA dal 1877 al 1922 in America*; Graf. 9 *Sviluppo delle Opere delle FMA dal 1877 al 1922 in Europa [Italia esclusa]*; Graf. 10 *Sviluppo delle Opere delle FMA dal 1877 al 1922 in Medio Oriente*; Graf. 11 *Sviluppo delle Opere delle FMA dal 1877 al 1922 in Italia*).

In appendice alleghiamo pure tre tabelle delle opere comprese sotto la dicitura «Opere dirette di istruzione; Opere di preservazione morale; Opere di penetrazione» nei periodi 1877-1889; 1890-1908; 1909-1922 (Tab. 10 *Opere delle FMA nel mondo dal 1877 al 1889 – Suddivisione per aree geografiche*); (Tab. 11 *Opere delle FMA nel mondo dal 1889 al 1908 – Suddivisione per aree geografiche*, Tab. 12 *Opere delle FMA nel mondo dal 1909 al 1922 – Suddivisione per aree geografiche*).

Premessa la presentazione di queste tendenze di carattere generale, come analizzare in modo più analitico e puntuale lo sviluppo delle Opere nel tempo e nello spazio concreto in cui esso si è verificato?²⁷

²⁷ Riguardo alle motivazioni che stanno all'origine della fioritura delle Congregazioni religiose nel periodo a cavallo tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento cf Paul WYNANTS, *Pour écrire l'histoire d'un établissement d'enseignement congréganiste: orientations*

Anche a proposito delle Opere desidero offrire alcuni spunti di riflessione che potrebbero essere utili per l'interpretazione dello sviluppo. Mi pare innanzitutto che lo sviluppo delle Opere delle FMA possa essere collocato all'interno della fioritura di Istituti religiosi che ha caratterizzato la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Nella situazione di cambio epocale di questo periodo, determinata dai fenomeni dell'industrializzazione, dell'urbanizzazione e dalla crescente e diffusa secolarizzazione, la gerarchia, il clero, i credenti si mobilitarono per consolidare la fede.²⁸ Ed è in questo contesto che le comunità religiose insegnanti ebbero un ruolo di primo piano sia per educare attraverso la scuola, sia per favorire la scolarizzazione delle masse e far penetrare i valori religiosi nel corpo sociale. In questa linea si pose anche l'Istituto delle FMA, il cui impegno sociale – come scrive Grazia Loparco – non può essere pensato al di fuori della loro coscienza educativa che mira alla rigenerazione della società dalle radici, a partire dalle fasce più deboli, e specificamente dalla donna.²⁹

Una seconda chiave di lettura riguarda l'emergere di nuovi bisogni tipici della situazione socio-religiosa-politica del tempo e l'impegno delle comunità religiose per farvi fronte. Tra questi c'era la domanda di alfabetizzazione da parte di tutte le classi sociali e di conseguenza l'urgenza di preparare il personale insegnante, anche perché l'educazione diventava un diritto garantito dagli Stati.

Salesiani e FMA risposero a queste esigenze con l'apertura di opere significative: collegi, convitti, patronati, pensionati, scuole.

Per quanto riguarda la preparazione del personale insegnante, è possibile documentare – come ho già messo in evidenza – che l'impegno per elevare la preparazione culturale delle FMA è stato costante nel primo cinquantennio di vita dell'Istituto. Una buona preparazione delle educatrici è condizione indispensabile, infatti, per formare le ragazze che, in qualità di maestre, avrebbero a loro volta inciso in modo capillare nella formazione di tante alunne. Una pubblicazione di Piera Cavaglià sulla scuola «Nostra Signora delle Grazie» di Nizza Monferrato³⁰ illustra e giustifica le condizioni per cui tale scuola, che preparò tante maestre, non solo possiede una intrinseca rilevanza storica per l'Istituto delle FMA, ma anche una rilevanza pedagogica e tipologica, tale da dar origine a una

de recherche, sources et méthodes (XIX^o – XX^o siècles), in Francesco MOTTO (ed.), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Roma, LAS 1996, pp. 30-35.

²⁸ Nel periodo che va dalla fine '800 alla metà del '900, la Chiesa mostra la vitalità della sua fede sia nel rinnovamento spirituale che la caratterizza sia nel sorprendente potenziamento dell'attività missionaria. Inoltre, reagendo alla sfida del laicismo e del positivismo, ingaggia la sua battaglia per Dio. I Papi che si succedono in questo periodo segnano tappe decisive per la storia della Chiesa. Ognuno di essi dà un'impronta particolare all'impegno della Chiesa tutta. Leone XIII con la grande svolta del «cattolicesimo sociale», Pio X con la difesa degli «interessi di Dio» e il bilancio della crisi modernista che contribuì a lanciare i cattolici verso un notevole sforzo di rinnovamento; Benedetto XV con lo sforzo per la pace; Pio XI con l'Azione Cattolica e la difesa dei principi cristiani.

²⁹ Cf G. LOPARCO, *Orientamenti...*, p. 4.

³⁰ Cf P. CAVAGLIÀ, *Educazione e cultura...*

vera e propria tradizione educativa ancor valida oggi. Attraverso la ricostruzione delle tappe più rilevanti dell'itinerario storico e pedagogico della scuola, l'Au-trice fa emergere i protagonisti diretti della sua origine e del suo sviluppo, nonché i conflitti, i problemi e le difficoltà di vario genere che segnarono profondamente la sua storia.³¹ Tale istituzione è pertanto paradigmatica sia per le altre scuole delle FMA sorte nel periodo tra la fine del Novecento e la riforma Gentile, ma anche, per molti aspetti, per quelle successive.

Per quanto si riferisce ai tipi di Opere, secondo la tripartizione di cui ho detto in precedenza, le Opere dirette di istruzione ed educazione, che compren-dono le scuole di ogni ordine e grado, come evidenzia la Tab. 9, riportata in ap-pendice, sono 9 nel 1877, 95 nel 1889, 462 nel 1908 e 869 nel 1922.

Tab. 9 - *Opere dirette di istruzione e di educazione negli anni 1887-1889-1908-1922*

Opere	1877	1889	1908	1922
Giardino d'infanzia			1	191
Scuola di lavoro	1		20	188
Scuola privata	1	3	31	69
Esternato			5	61
Scuola comunale	1	12	37	57
Educatario	1		8	53
Lezioni particolari				51
Laboratorio	3	37	110	24
Collegio convitto		12	61	20
Laboratorio e cucina				20
Orfanotrofio		2	10	19
Scuola popolare				14
Collegio	1	6	1	10
Scuola di religione				8
Scuola festiva			1	8
Scuola professionale			2	8
Scuola parrocchiale			1	7
Corso di religione				4
Corso normale			1	4
Lezioni private				4
Scuola normale pareggiata				4
Scuola privata e popolare				4
Educandato				3
Laboratorio operaie				3
Laboratorio popolare				2
Scuola			20	2
Scuola elementare				2
Scuola esterna			3	2
Scuola infantile			3	2
Scuola normale			1	2
Asilo d'infanzia	1	5	88	1
Altro		18	10	22
Totale opere	9	95	462	869

³¹ Cf *ibid.*, p. 11.

Nel 1922 i giardini d'infanzia (191) e le scuole di taglio e cucito lavoro (188) occuparono i primi posti tra questo tipo di opere e sono un indicatore, tra gli altri – come la preparazione delle maestre e i convitti –, del «timbro femminile» proprio delle opere delle FMA. Un'attenzione particolare va data alla fioritura dei giardini d'infanzia (asili, scuole materne), opera ancor oggi tipica dell'Istituto delle FMA e attualissima, anche per le violenze che subiscono i bambini. Anche a proposito di quest'Opera, Piera Cavaglià, presentando e commentando il primo Regolamento degli asili infantili istituiti dalle FMA, mette in evidenza il clima in cui sorse, le motivazioni che ne erano alla base, lo spirito che le animava e gli obiettivi che perseguiva.

Gli asili, oggi scuole materne o prescolari, furono e sono un'Opera che esprime «al meglio» il metodo preventivo di don Bosco tradotto al femminile da Maria Domenica Mazzarello per la rigenerazione della società e per la promozione culturale e sociale dei ceti più svantaggiati.

Riguardo alla preparazione culturale del personale da inviare nelle scuole, nella biografia di Madre Daghero si legge:

«La cultura doveva essere per loro [...] le Figlie di Maria Ausiliatrice un'arma di lotta e di conquista; una forza di attrazione più sicura, un fascino quasi che le ponesse in grado di compiere nella forma più alta e diretta al cuore della società, l'apostolato voluto e ispirato dal Fondatore [...]. Lavorò intensamente per promuovere l'istruzione nell'Istituto, e formare le sue Religiose insegnanti capaci di tener fronte, per cultura e abilità didattica, alle insegnanti laiche; lavorò intensamente per aprire Scuole e Convitti di allieve maestre, decisa ad affidarne la direzione e l'insegnamento alle sue Suore regolarmente diplomate e laureate. [A seguito dell'apertura della prima Scuola Normale a Nizza Monferrato] lanciò arditamente subito, imitando anche in questo don Bosco, giovani suore a frequentare Regi Magisteri e Università, perché vi conseguissero diplomi e lauree necessari a tenere alto davanti alla legge e alle famiglie e alla società i diritti e il prestigio della scuola salesiana».³²

Il terzo elemento da considerare in relazione all'espansione delle Opere delle FMA riguarda l'emergere di un concetto di educazione riferito alla totalità della persona, in cui la dimensione religiosa e morale hanno uno spazio significativo, concetto a cui Salesiani e FMA diedero un apporto peculiare e originale con lo studio e soprattutto con la fioritura di Opere educative per i figli e le figlie del popolo. Non entro in merito a questo punto, che verrà certamente trattato da altri. Desidero solo sottolineare che il metodo preventivo di don Bosco tradotto al femminile da Maria Domenica Mazzarello alimentò l'Istituto alle origini e ne modellò il progressivo sviluppo.

Le ultime due chiavi di lettura che consentono di approfondire le motivazioni della fioritura delle Congregazioni religiose, nel periodo che stiamo considerando, riguardano il consenso sociale ricevuto dalle *élites* politiche, sociali e religiose (preferibilmente di orientamento cattolico e, a volte, anche di orienta-

³² Cf G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero...*, pp. 225-228.

Tab. 10 - Opere delle FMA nel mondo dal 1877 al 1889 - suddivisione per aree geografiche

Tipologia		1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889
America	Opere dirette di istruzione e di educazione	-	-	1	5	6	7	9	11	12	11	14	16	18
America	Opere di preservazione morale	1	1	2	5	6	6	7	8	8	8	8	9	10
America	Opere di penetrazione	1	1	1	1	1	1	1	2	2	-	-	-	-
Europa	Opere di penetrazione	5	6	6	6	8	10	12	12	12	13	12	13	14
Europa	Opere di preservazione morale	5	7	7	7	9	15	17	19	22	25	26	31	31
Europa	Opere dirette di istruzione e di educazione	9	14	11	13	20	39	44	49	51	59	61	68	77
Europa	Opere sorte dalla guerra													
Medio Oriente	Opere dirette di istruzione e di educazione	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Medio Oriente	Opere di preservazione morale	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Medio Oriente	Opere di penetrazione	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Totale	Opere dirette di istruzione e di educazione	9	14	12	18	26	46	53	60	63	70	75	84	95
Totale	Opere di preservazione morale	6	8	9	12	15	21	24	27	30	33	34	40	41
Totale	Opere di penetrazione	6	7	7	7	9	11	13	14	14	13	12	13	14

Tab. 11 - Opere delle FMA nel mondo dal 1890 al 1908 - suddivisione per aree geografiche

Tipologia	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898	1899	1900	1901	1902	1903	1904	1905	1906	1907	1908	
America																				
Opere dirette di istruzione e di educazione	27	35	42	42	55	61	67	67	77	80	83	89	87	104	138	155	149	159	158	
Opere di preservazione morale	20	24	28	28	39	49	34	36	37	41	41	45	44	47	56	60	64	69	76	
Opere di penetrazione	--	2	3	2	2	4	5	5	4	7	8	8	9	10	12	12	9	9	11	
Europa																				
Opere di penetrazione	15	14	15	16	17	17	19	21	24	26	26	30	24	32	33	31	17	17	18	
Europa																				
Opere di preservazione morale	38	38	48	49	50	52	61	76	84	91	106	113	111	118	127	129	144	145	164	
Europa																				
Opere dirette di istruzione e di educazione	78	76	84	88	98	101	109	134	154	166	200	222	217	238	256	266	283	283	296	
Medio Oriente																				
Opere dirette di istruzione e di educazione	--	--	1	1	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	3	4	4
Medio Oriente																				
Opere di preservazione morale	--	--	1	1	1	3	2	3	3	5	5	5	3	3	2	3	2	2	4	
Medio Oriente																				
Opere di penetrazione	--	--	--	--	2	2	2	2	2	3	3	3	2	2	2	2	--	--	--	
Totale																				
Opere dirette di istruzione e di educazione	105	111	127	131	155	164	178	203	233	248	285	313	306	344	396	423	435	446	458	
Totale																				
Opere di preservazione morale	58	62	77	78	90	104	97	115	124	137	152	163	158	168	185	192	210	216	244	
Totale																				
Opere di penetrazione	15	16	18	18	21	23	26	28	30	36	37	41	35	44	47	45	26	26	29	

Tab. 12 - Opere delle FMA nel mondo dal 1909 al 1922 - suddivisione per aree geografiche

Tipologia	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922
America														
Opere dirette di istruzione e di educazione	169	162	184	161	192	190	214	287	292	323	327	335	343	342
America														
Opere di preservazione morale	81	78	92	85	90	92	99	108	111	124	126	129	127	124
America														
Opere di penetrazione	13	9	14	10	17	16	19	51	53	52	58	61	68	61
Europa														
Opere di penetrazione	36	26	27	42	50	52	51	54	63	69	78	84	87	134
Europa														
Opere di preservazione morale	180	183	191	201	224	236	240	244	253	249	258	295	292	321
Europa														
Opere dirette di istruzione e di educazione	336	327	348	364	380	406	411	428	443	421	439	474	490	517
Medio Oriente														
Opere dirette di istruzione e di educazione	4	5	4	4	4	9	1	1	2	2	6	6	12	10
Medio Oriente														
Opere di preservazione morale	2	2	2	2	2	3	--	--	--	--	2	1	5	4
Medio Oriente														
Opere di penetrazione	--	--	--	--	--	2	--	--	--	--	--	1	2	2
Totale														
Opere dirette di istruzione e di educazione	509	494	536	529	576	605	626	716	737	746	772	815	845	869
Totale														
Opere di preservazione morale	263	263	285	288	316	331	339	352	364	373	386	425	424	449
Totale														
Opere di penetrazione	49	35	41	52	67	70	70	105	116	121	136	146	157	197

mento laico), nonché da benefattori che legavano il proprio nome all'apertura e al sostegno di opere per i bisognosi e le concomitanti difficoltà e opposizioni e infine la capacità delle Congregazioni di adattarsi alle circostanze.

Riguardo alla situazione di consenso/opposizione contro questo espandersi, mi pare importante segnalare, anche se brevemente, che l'espansione dell'Istituto, benché si presentasse – come abbiamo dimostrato – in costante crescita, fu accompagnata da innumerevoli prove interne ed esterne. Oso affermare che, proprio le prove, stimolarono il «genio femminile» di Madre Daghero e delle sue sorelle, come la malattia che colpì Madre Mazzarello, logorandone la fibra robusta, divenne il terreno fecondo per la nascita e lo sviluppo dell'Istituto delle FMA.

Oltre alle prove della malattia e della morte di tante giovani sorelle e alle innumerevoli incomprensioni, ricordo le inondazioni del Rio Negro, l'ostilità in Francia, i terremoti della Marsica e della Sicilia, la persecuzione in Messico, il forzato esodo delle suore dal Medio Oriente, l'epidemia detta «spagnola» e la terribile guerra mondiale.

Nel 1914, quando scoppiò la guerra, l'Istituto contava 25 case nei Paesi sconvolti dal conflitto. Nel 1915, anche l'Italia entrò in guerra ed altre 214 case si trovarono in difficoltà. Riporto dalla descrizione che ne fa Giselda Capetti:

«Impossibile seguire le penose vicende di quei difficili anni di guerra: si deve piuttosto ricordare la vasta opera di carità svolta dall'Istituto per rispondere prontamente alle necessità dell'ora. Anzitutto l'assistenza ai soldati feriti o malati, come già in Francia a Marsiglia, nell'ospedale militare di rue de Plumier, nonché in alcuni ambienti offerti allo scopo nella Villa Pastré di Ste. Marguerite, e anche in Belgio in un improvvisato ospedaletto nella stessa casa di Florzé.

In Italia furono sedici gli ospedali militari in cui venne assunta l'assistenza, e altrettanti se ne aprirono in seguito nelle case dell'Istituto, requisite allo scopo in tutto o in parte. Nell'ultimo periodo di guerra, anche l'educando della stessa casa di Nizza dovette cedere i locali per accogliervi 300 soldati malarici. Ci vollero miracoli di adattamento per continuare le opere in condizioni di emergenza e miracoli di sacrificio per moltiplicarsi nel lavoro.

Complessivamente, durante l'intero periodo bellico, si prestò l'assistenza in 32 ospedali militari: nel solo ospedale "Regina Margherita" di Torino prestarono servizio cinquanta suore, donandosi senza posa giorno e notte presso il letto dei militari italiani, alleati e prigionieri, con lo stesso spirito di soprannaturale carità. Lo attestano un gran numero di lettere di ringraziamento giunte dai più svariati Paesi alle caritatevoli e confortatrici infermiere. Tre suore rimasero vittime di tale opera, soccombendo al morbo contratto nell'assistenza ai contagiosi.

Oltre a questa si ebbe una larga fioritura di opere assistenziali proprie dell'ora: orfanotrofi per orfani di guerra, asili, dopo-scuola, laboratori per i figli dei richiamati e dei profughi; posti di soccorso e di ristoro al passaggio delle truppe; centri di distribuzione di lavoro per i militari; segretariati per la ricerca dei combattenti dispersi e per lo scambio di notizie coi prigionieri. Un voluminoso incartamento documenta con dati precisi queste molteplici opere del periodo di guerra svolte nelle singole ispezioni e case e fissa qualche nota del molto bene spirituale raccolto».³³

³³ G. CAPETTI, *Il cammino* III..., pp. 100-101.

Concretamente, dal 1914 al 1919, ogni opera dell'Istituto venne assorbita o modificata dalle attività di guerra: tutte le energie conversero all'unico fine di mitigare i dolori, di arginare le conseguenze disastrose della terribile guerra. Parecchie case dovettero trasformarsi in ospedali; si aprirono 14 orfanotrofi, 15 convitti, 95 asili, 75 centri ricreativi.³⁴

E dopo la guerra si restaurarono le case e si iniziò un'opera di rinnovamento ancor più importante, soprattutto per gli orfani di guerra, ma anche aprendosi a tante altre opere di carità richieste dall'ora per contrapporsi al clima di sfiducia e di tensione che si era creato e per fronteggiare le situazioni di violenza. Si richiedeva inoltre di tornare alle missioni.³⁵

Un'altra opera «peculiare», che merita un'attenzione speciale, è quella dei «convitti operaie» sorti nel periodo della grande industrializzazione, che richiedeva manodopera femminile e aveva causato l'immigrazione di tante ragazze e giovani dalla campagna alle città.

Nel 1908 i convitti erano 19 e divennero 27 nel 1922 (vedi Tab. 13).

Madre Daghero amava quest'opera feconda di bene, che – a suo avviso – non era un'opera nuova; era nuova solo nella forma, ma non nella sostanza perché si rivolgeva proprio a quella parte del popolo, che don Bosco voleva salvare.³⁶

Tab. 13 - Opere di preservazione morale negli anni 1877 - 1889 - 1908 - 1922

Opere	1877	1889	1908	1922
Oratorio festivo	6	37	210	332
Convitto operaie			19	27
Dopo scuola				24
Pensionato studenti				7
Scuola serale			4	7
Scuola diurna e serale di lavoro				6
Casa famiglia			1	5
Scuola serale di lavoro				5
Scuola serale e festive				3
Assistenza operaie				2
Convitto			2	2
Convitto per normaliste			2	2
Patronato giovanile operaie				2
Pensionato studenti e impiegate				2
Pensione cura balneare				2
Altro		4	6	21
Totale opere	6	41	244	449

³⁴ Cf G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero...*, p. 245.

³⁵ Cf G. CAPETTI, *Il cammino III...*, pp. 145-146.

³⁶ G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero...*, p. 232.

Tab. 14 - Opere di penetrazione negli anni 1877 - 1889 - 1908 - 1922

Opere	1877	1889	1908	1922
Catechismo parrocchiale				113
Catechismo privato				24
Ospedale		2	13	18
Pensionato per signore			2	6
Cucina	1	11		4
Missione tra i Bororos				3
Lazzaretto			1	2
Altro	5	1	13	27
Totale opere	6	14	29	197

«[...] Allieve, maestre e operaie erano [infatti] nel suo pensiero e nel suo cuore, come per Don Bosco artigiani e studenti. Due forze giovani e gagliarde per la formazione cristiana delle famiglie e della società».³⁷

I convitti formarono per vari decenni una delle più fiorenti opere sociali per l'assistenza e la promozione della gioventù operaia. Il convitto

«non era opera di sola preservazione, ma integrato da una completa azione formativa morale, religiosa e familiare, preparava seriamente alla vita».³⁸

Un'altra opera di preservazione morale particolarmente cara a Madre Daghero è l'Oratorio. Si legge nella sua biografia che fra tutte le opere voleva fiorisse vigorosa quella che fu la prima, la fondamentale, la prediletta dal Fondatore: l'Oratorio festivo. Diceva:

«Non ci sia casa che manchi di codesta opera: scuole, educandati, giardini d'infanzia, pensionati, sì, tutto bene, ma l'oratorio festivo anzi tutto!».³⁹

L'Oratorio (indicato negli Elenchi con varie denominazioni: oratorio festivo; oratorio festivo e giornaliero; oratorio festivo maschile e femminile; oratorio festivo ricreativo) è presente fin dalle origini dell'Istituto. Sotto la denominazione «Oratori festivi» negli Elenchi ne sono indicati 6 nel 1877; 14 nel 1889; 210 nel 1908 e 332 nel 1922.

Un'altra opera cara a Madre Daghero furono i Catechismi. Nel 1922 il Catechismo parrocchiale risulta presente in 113 case; il Catechismo privato in 24, seguono con frequenze decisamente minori il Catechismo diurno, giornaliero, festivo (vedi Tab. 14).

³⁷ *Ibid.*, p. 234.

³⁸ *Id.*, *Il cammino II...*, pp. 83-84.

³⁹ G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero...*, p. 218.

3. Conclusione

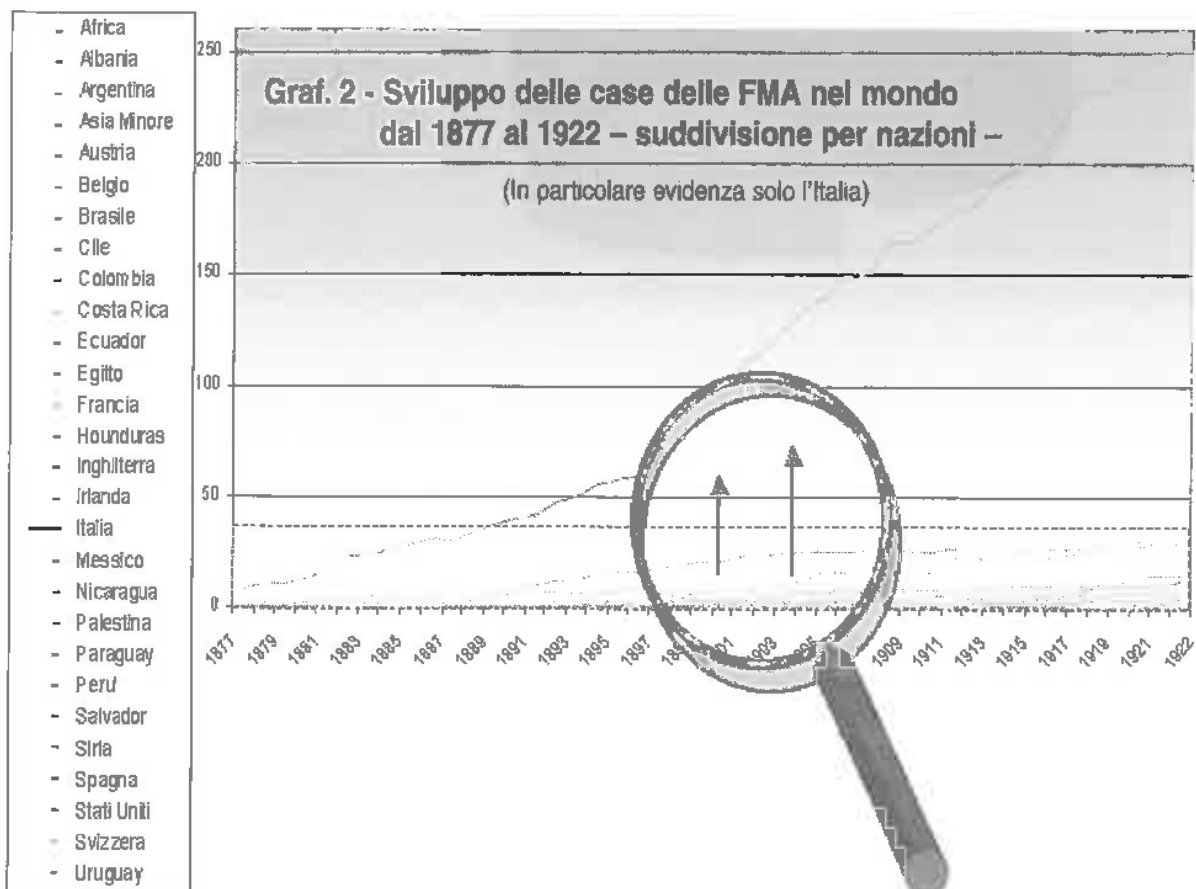
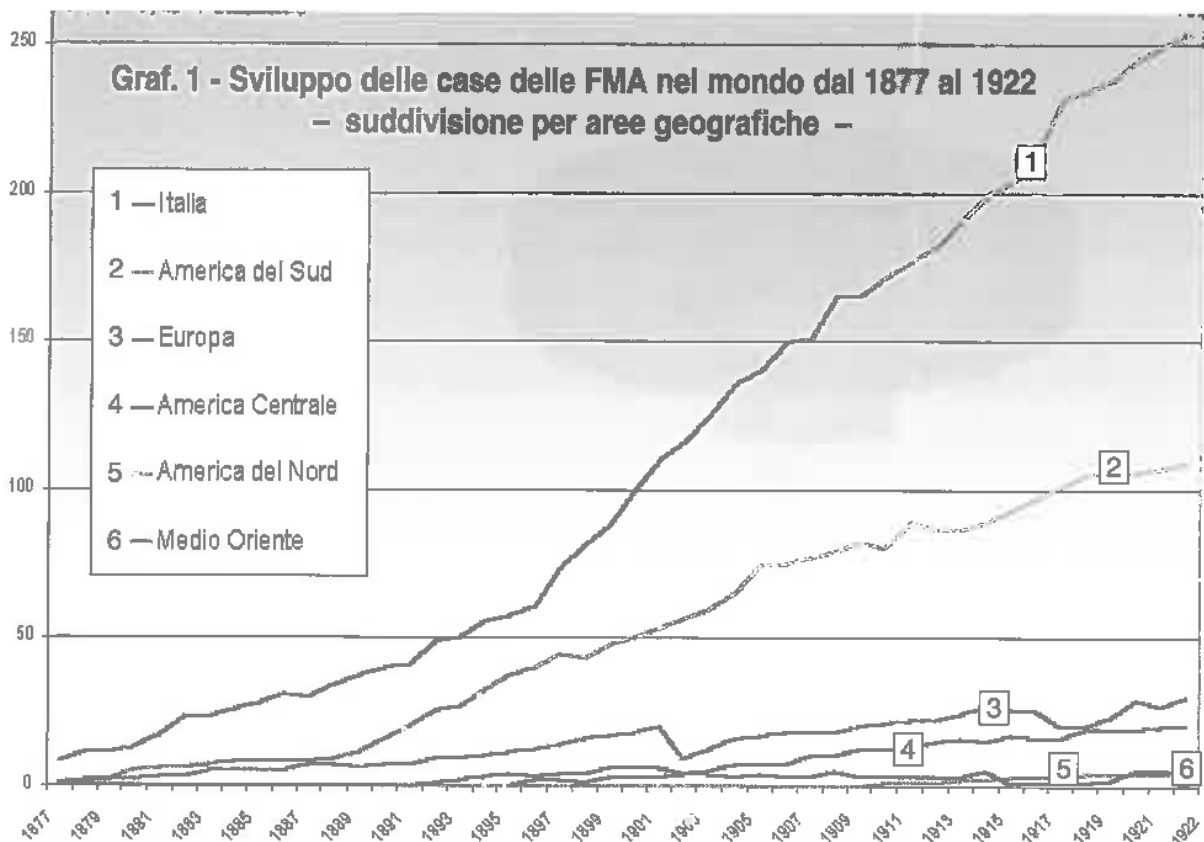
Fin qui i dati. Concludendo questa breve analisi sulla presenza e sullo sviluppo delle Case e delle Opere nel primo cinquantennio di vita dell'Istituto, mi pare doveroso sottolineare che da un confronto con i dati relativi alla Congregazione Salesiana, si rilevano molte consonanze nelle direzioni e nelle linee di sviluppo sostenute e incoraggiate da don Bosco e dai suoi successori,⁴⁰ ma emerge anche la peculiarità che fin dagli inizi contraddistinse l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Gli asili, i convitti per operaie, le scuole per la preparazione delle maestre indicano quell'attenzione per l'educazione della donna che caratterizza ancora oggi l'Istituto.

Al riguardo, molto è già stato detto da Grazia Loparco. Non ripeto, ma nemmeno traccio linee conclusive. Per dire di più e di meglio occorre uno studio paziente e laborioso. Desidero solo dire che incrociando il cammino percorso dall'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nei primi cinquant'anni di vita mi sono sentita «fiera» delle radici da cui traggono linfa la mia storia personale e tutta la mia vita.

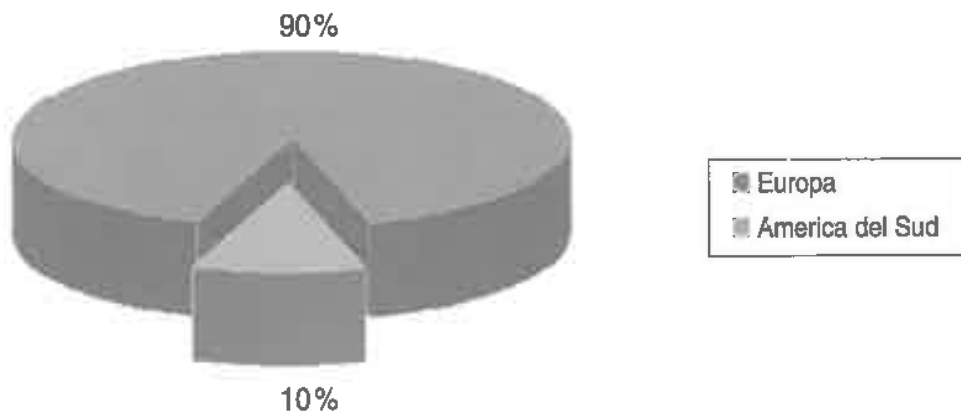
* * *

⁴⁰ Nei primi cinquant'anni di sviluppo delle FMA si sono succeduti, dopo don Bosco, tre Superiori Generali – don Michele Rua (1888-1910), don Paolo Albera (1910-1921), don Filippo Rinaldi (1922-1931) – ciascuno con le proprie prospettive di sviluppo e di consolidamento, che hanno avuto un influsso sul governo di Madre Daghero. Un altro influsso, certamente significativo, l'ha avuto la realtà italiana, che è stata paradigmatica per l'apertura e la conduzione delle opere in altri contesti.

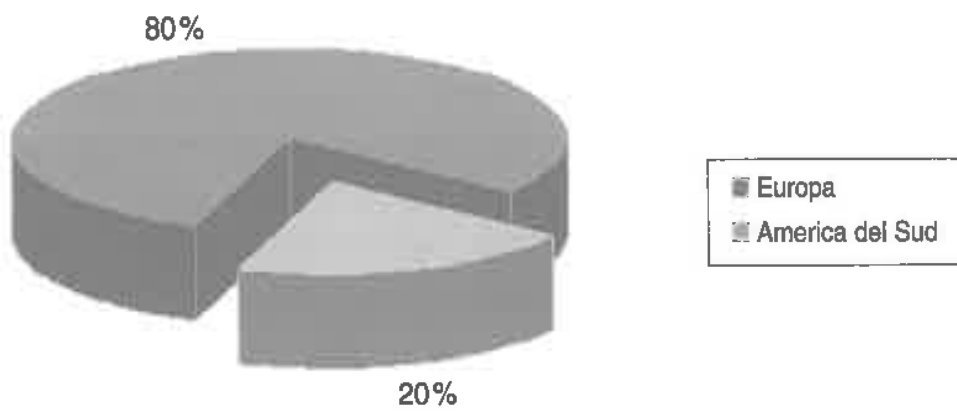
APPENDICE



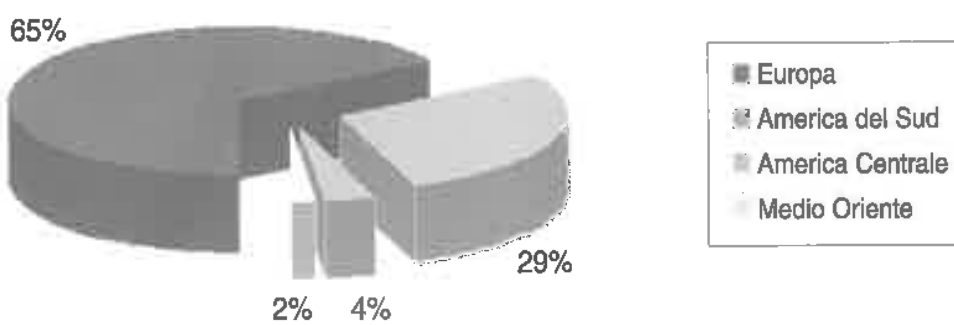
Graf. 3 - Distribuzione delle case delle FMA nel mondo nell'anno 1877



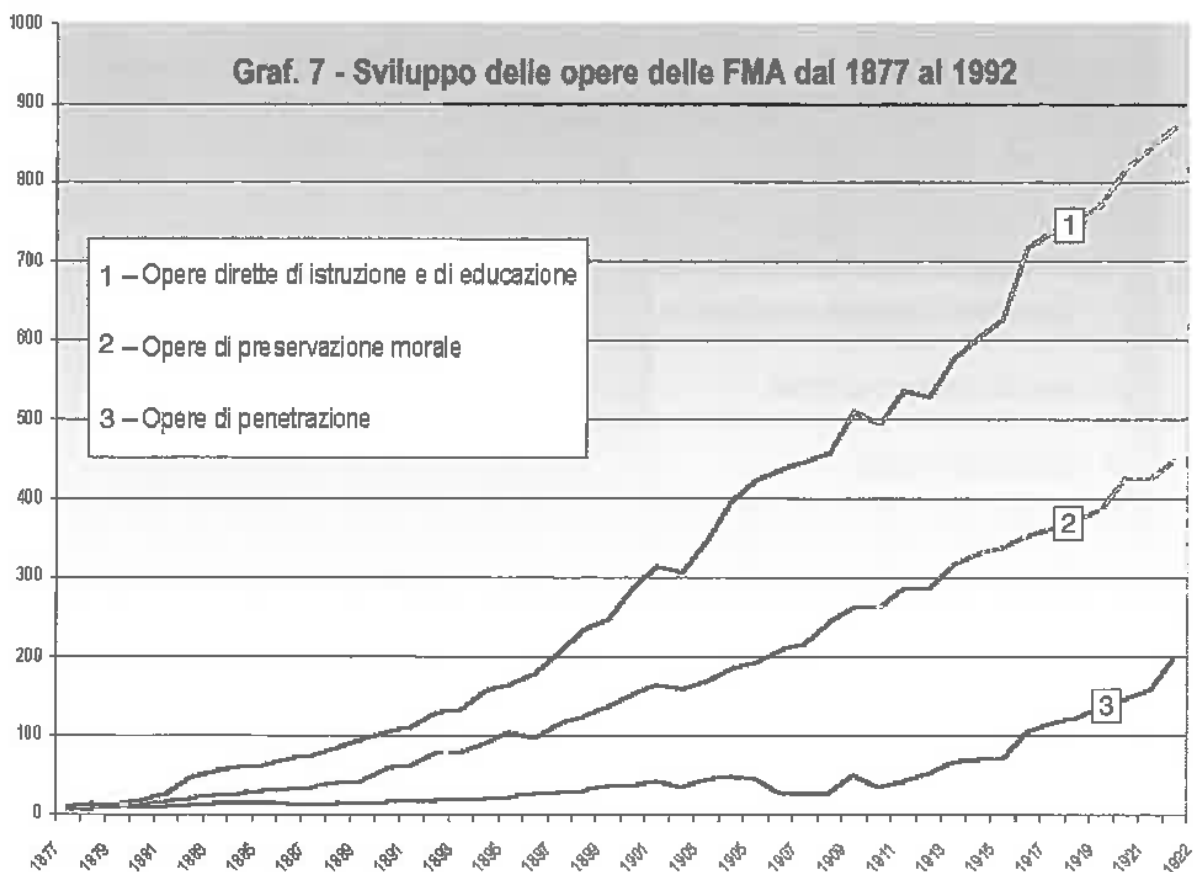
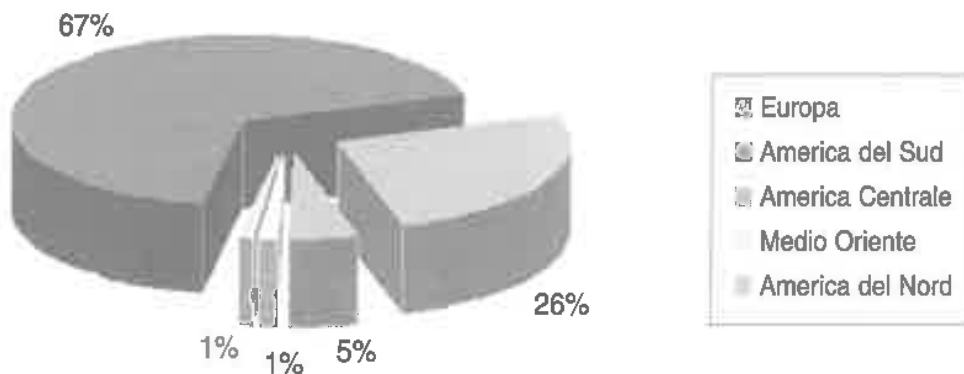
Graf. 4 - Distribuzione delle case delle FMA nel mondo nell'anno 1889

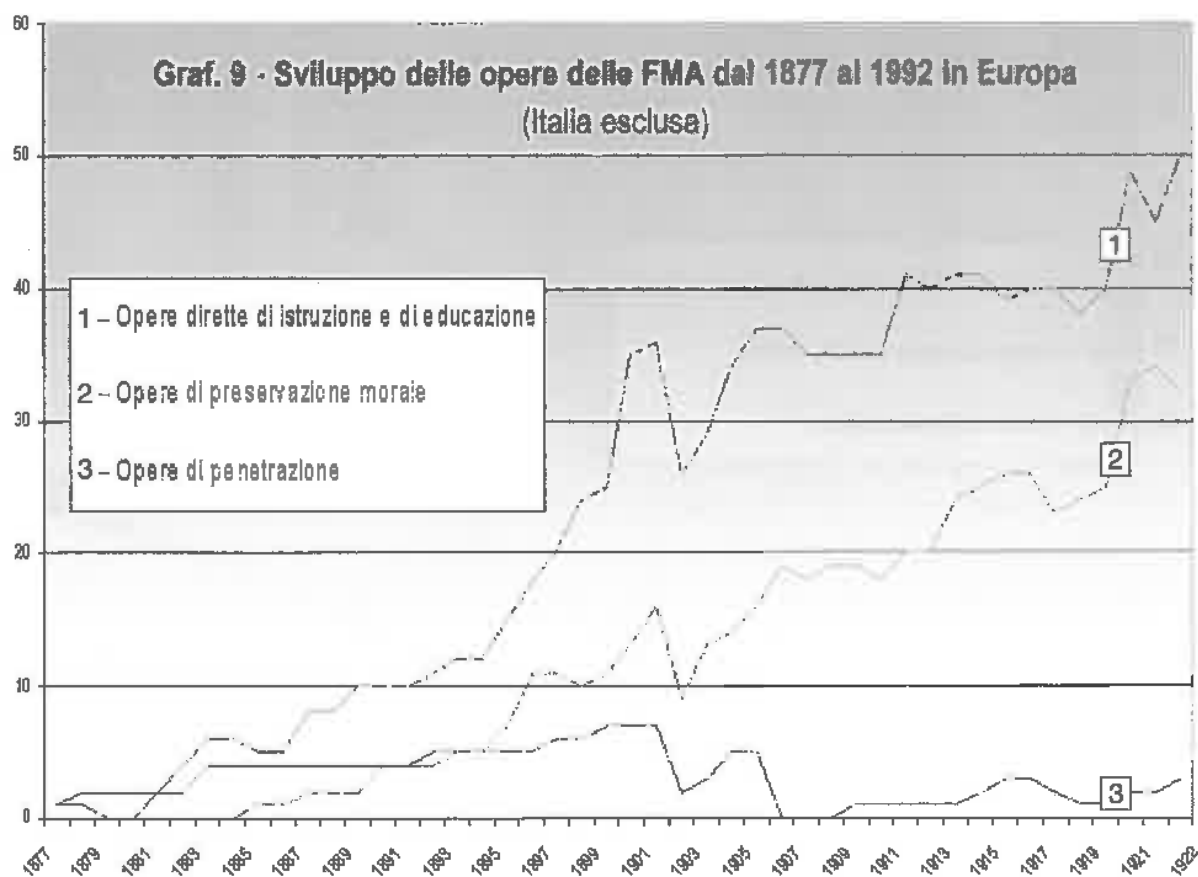
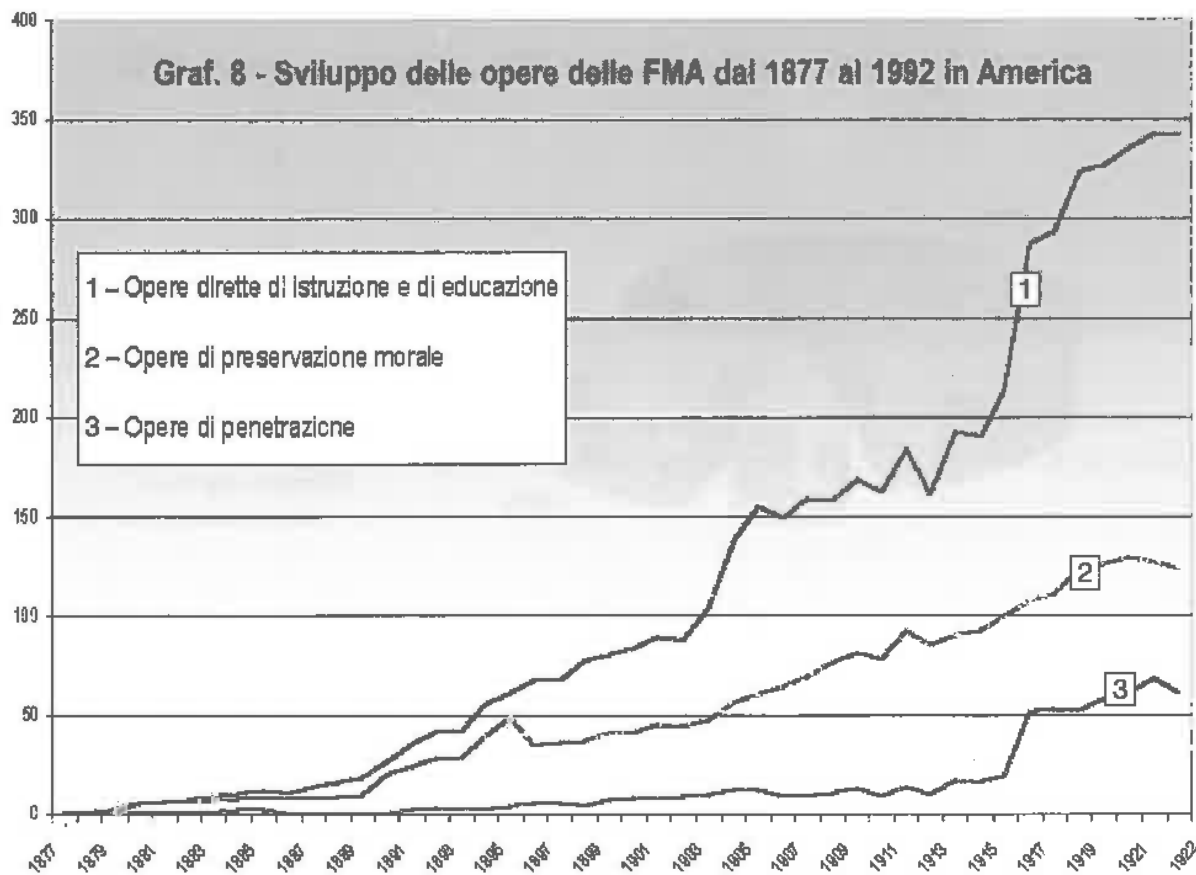


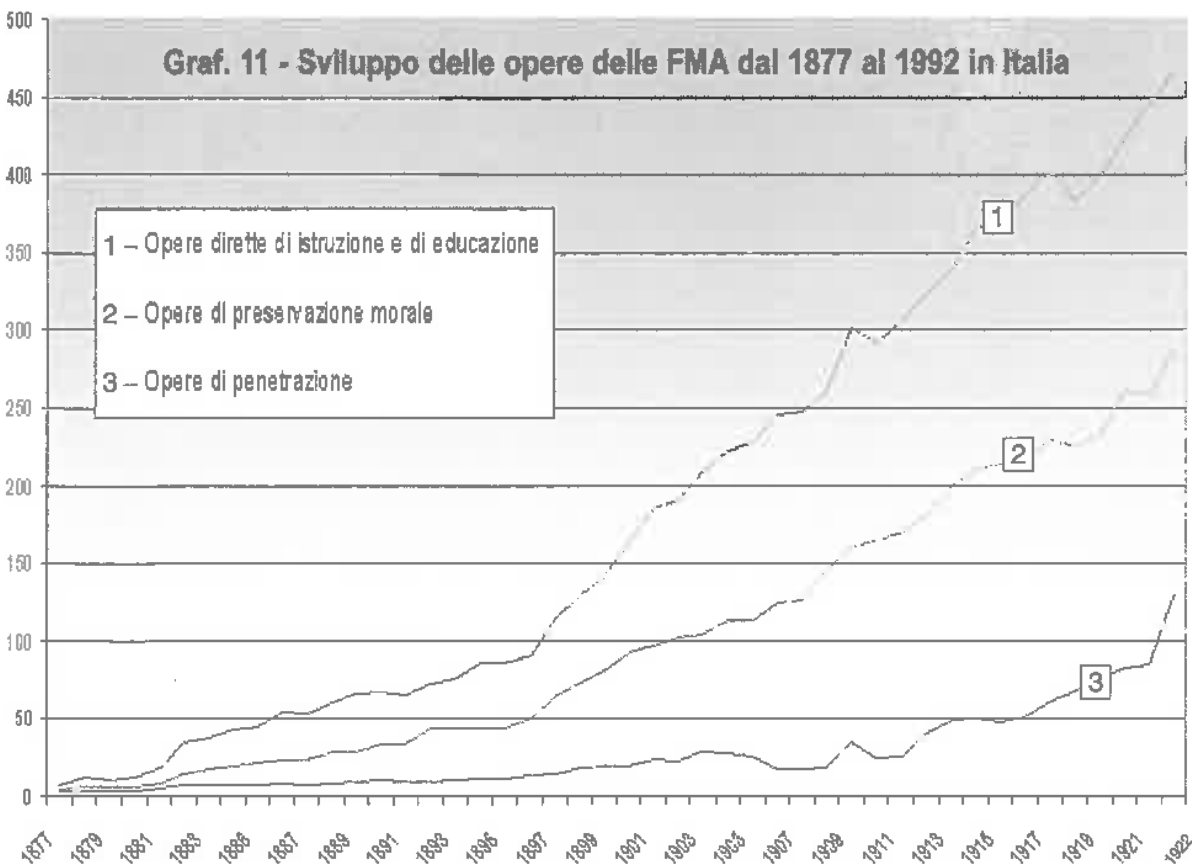
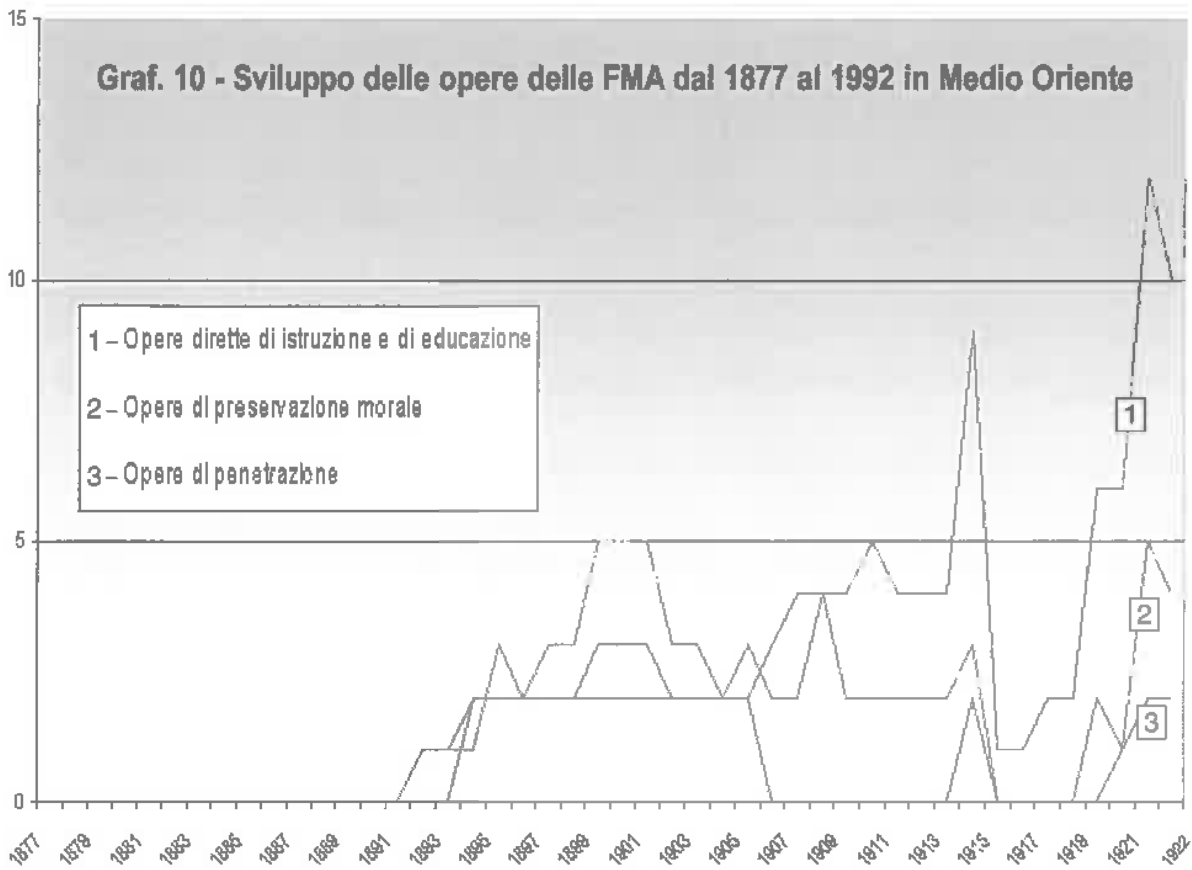
Graf. 5 - Distribuzione delle case delle FMA nel mondo nell'anno 1908



Graf. 6 - Distribuzione delle case delle FMA nel mondo nell'anno 1992







IDENTITÀ SOCIALE DEI SALESIANI FRA COOPERAZIONE E BENEFICENZA

I primi tre congressi internazionali dei Cooperatori salesiani tra fine Ottocento e inizio Novecento

COSIMO SEMERARO *

Ogni congresso internazionale dei cooperatori salesiani costituisce comprensibilmente una tappa significativa nella storia della stessa Famiglia Salesiana. Esaminarne i documenti e le finalità connesse con la loro realizzazione può risultare utile, se non doveroso, anche ai fini di una corretta e adeguata ricostruzione di una questione non priva di interesse storiografico.

Si tennero, per il periodo 1880-1922, ben otto congressi internazionali: a Bologna (1895), Buenos Aires (1900), Torino (1903, 1920), Lima e Milano (1906), Santiago del Cile (1909), Saõ Paulo (1915).

I primi tre (Bologna, 1895; Buenos Aires, 1900; Torino, 1903) rivestono un'importanza tutta particolare per questa nostra ricerca. In effetti, essendo stati celebrati dopo circa un quarto di secolo di esistenza dei Cooperatori, manifestarono la vitalità dell'Unione e della Congregazione religiosa da cui dipendevano. Risultarono utili alla elaborazione e diffusione di una concezione della cooperazione salesiana.

Queste sintetiche pagine tentano infatti di portare un contributo per la genesi e la storia dell'Unione dei cooperatori e del loro orientamento nel campo della sensibilità sociale. Pertanto, dopo una prima parte che tenterà di delineare il contesto storico dei primi tre congressi, in una seconda parte verranno studiati i diversi aspetti della concezione della cooperazione salesiana che affiorano nei testi lasciatici da queste assemblee.

È doveroso notare subito il permanere di temi dibattuti in occasione dei tre congressi: la cooperazione salesiana vi è espressa con gli stessi schemi dai diversi oratori. Quest'identità di vedute consente di riunire in un unico sviluppo tutto ciò che, in questi primi tre congressi, concerne l'argomento di questa comunicazione.

L'impianto documentale è costituito naturalmente dagli stessi Atti pubblicati di tali congressi, che presentano un quadro abbastanza obiettivo dei relativi lavori e momenti salienti.

* Salesiano, professore di storia della Chiesa presso la Pontificia Università Salesiana di Roma.

Sono esattamente i seguenti:

– *Atti del primo congresso internazionale dei Cooperatori salesiano tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895*. Torino 1895;

– *Actas del segundo congreso de Cooperadores salesianos celebrado en Buenos Aires los dias 19, 20, 21 noviembre de 1900*. Buenos Aires 1902. Vi abbiamo studiato, in particolare, la conferenza di G. VESPIGNANI, *La Cooperación Salesiana*, ivi, pp. 78-87.

– *Atti del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice*. Torino 1903.

A queste fonti va ovviamente affiancata tutta quella letteratura di contorno che normalmente precede, affianca e segue gli avvenimenti di questo genere.

1. Origini e modalità dei primi congressi

È ben noto che don Bosco, volendo promuovere l'unità tra i cooperatori salesiani, li invitava a riunirsi attorno al loro superiore almeno due volte all'anno.¹ Lui stesso, durante i suoi viaggi, provocava tali riunioni e vi intratteneva i partecipanti sullo sviluppo della sua opera.

Il suo primo successore, don Michele Rua, da parte sua, riprese e continuò con fedeltà questo modo di fare. È in questo clima che nacque l'idea di congressi internazionali che avrebbero riunito i cooperatori delle diverse nazioni in cui si erano sviluppate le opere salesiane. D'altronde, si aveva già l'esperienza di congressi cattolici nei diversi paesi. L'Italia, in particolare, conosceva il movimento dei Congressi cattolici italiani che si riunivano più o meno regolarmente dal 1874. Inoltre riunioni di questo genere – come le ben note *Katholikentage* tedesche e i *Congrès catholiques* belgi – erano consigliate dal Sommo Pontefice Leone XIII, che incoraggiava i cristiani a riunirsi «per far fronte ai nemici della Chiesa».²

Il congresso di Bologna ha origine e va ambientato in questo quadro.

In particolare, l'idea nacque esattamente nel settembre del 1894 in occasione della prima riunione dei direttori diocesani dei cooperatori, e non tardò a guadagnare consensi e adesioni, prime fra tutte quelle, – che finirono per rivelarsi decisive per la realizzazione stessa dell'iniziativa –, del dinamico segretario generale dei cooperatori salesiani, don Stefano Trione³ e del cardinale Svampa.

¹ G. BOSCO, *Regolamento dei Cooperatori*. Torino 1876, cap. V, art. 8; cap. VI, art. 4.

² Vedi A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904)*. Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia. Roma 1958, p. 622.

³ Stefano Trione (1856-1935) fu appunto un intraprendente e geniale suscitatore di iniziative fra i Cooperatori salesiani proprio nell'epoca in questione: cf «voce» in *Dizionario biografico dei salesiani*. Torino 1969, p. 275s.

Quest'ultimo, uomo aperto, si riprometteva molto dal congresso salesiano per rilanciare le opere cattoliche della sua città episcopale e della sua diocesi bolognese.⁴

Convocato per i giorni 23-25 aprile, il congresso fu preparato attivamente durante il primo trimestre del 1895.

I due congressi di Buenos Aires (1900) e di Torino (1903) avevano di mira di sottolineare, ciascuno, un avvenimento salesiano. In Argentina, si trattava di celebrare degnamente il venticinquesimo anniversario delle missioni salesiane. In Italia, si voleva preparare con la riflessione la solenne incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice.

Se in linea di principio il congresso sud-americano non incontrò ostacoli – l'idea era stata lanciata già nel congresso di Bologna –, non fu così per l'assemblea di Torino. Si temeva di non poter raggiungere i vertici dei due precedenti convegni e, con ciò stesso, di metterli in ombra. Ma gli argomenti di Antonio Simonetti, ritenuto buon conoscitore del suo tempo, sortirono il loro effetto e in data 4 settembre 1902 si deliberò di celebrare un congresso a Torino, lasciando a don Rua la libertà di determinarne la data. Questi decise di preparare l'incoronazione dell'Ausiliatrice con il congresso tenutosi il 14-16 maggio 1903.⁵

La conoscenza che si aveva dello svolgimento dei Congressi cattolici e l'esperienza acquistata a Bologna consentirono di compiere con una certa rapidità i lavori di preparazione. Il congresso si svolse nello stesso clima di fervore trionfante che aveva caratterizzato le manifestazioni di Bologna e di Buenos Aires. Pare comunemente ammesso che queste differenti riunioni abbiano risposto alle speranze che avevano suscitate. Numerose generazioni di salesiani le considerarono come veri trionfi nella linea delle previsioni di don Bosco sull'avvenire della congregazione salesiana.⁶

È certo che questi congressi hanno contribuito efficacemente a far conoscere don Bosco e a conferire un nuovo impulso alle sue opere e all'Unione dei cooperatori. Ma se gli scopi volutamente propagandistici non furono assenti, ciò non significa che furono gli unici.

«Tutto servì a illustrare lo spirito informatore dell'opera di don Bosco – scrive don Rua nella lettera che verrà citata più avanti – e a far penetrare profondamente questo spirito nell'animo dei Cooperatori presenti in vista dei salutari effetti che per loro mezzo avrebbe prodotto nella chiesa e nella società».

⁴ Domenico Svampa (1851-1907) fu arcivescovo di Bologna dal 1894 e patrocinò con notevole adesione i congressi dei cooperatori come si può facilmente dedurre dal «Bollettino Salesiano» 9 (1907) 282s. e in particolare si veda A. ALBERTAZZI, *Il cardinale Svampa e i cattolici bolognesi* (1894-1907). Brescia, Morcelliana 1971, pp. 35-38.

⁵ Su tutta questa questione si può utilmente vedere sia E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, III, p. 108, sia il «Bollettino Salesiano» 9 (1903) 67, sia gli *Atti del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice*. Torino 1903.

⁶ Si veda, oltre *Annali*, II, 409, anche M. RUA, *Lettera annuale ai Cooperatori Salesiani*, in «Bollettino Salesiano» 1 (1904) 2-3.

Si trattava di far conoscere lo spirito di don Bosco e le opere che aveva promosso per la salvezza della gioventù; di farne comprendere la necessità; di illustrare i successi riscossi dai Salesiani; di esporre i bisogni da cui erano pressati. Partendo da questa piattaforma si nutriva la speranza di suscitare numerosi cooperatori e cooperatrici.

«Pertanto il far conoscere più largamente lo spirito da cui fu informato don Bosco, il farlo viemmeglio penetrare e crescere, segnatamente nell'animo dei Cooperatori e delle Cooperatrici Salesiane, il moltiplicarne le istituzioni, – continua lo stesso don Rua – è opera quanto mai corrispondente ai bisogni dell'età nostra, e perciò altamente commendevole».

Naturalmente questo obiettivo assumeva modulazioni differenti secondo le circostanze precise dell'incontro. A Bologna emerge allo stato puro, se così si può dire.

«Nutriamo pur noi fiducia che da tale riunione di persone di sì buona volontà, quali sono i Cooperatori salesiani, abbiano a risultare abbondanti frutti pel bene delle anime, e specialmente nuovo e potente impulso all'educazione cristiana della gioventù, e però vantaggioso alla vera rigenerazione della società [...]».⁷

Cinque anni più tardi, a Buenos Aires, occorreva inoltre informare i cooperatori del come erano state impiegate le loro offerte:

«diffondere la conoscenza dell'Opera di don Bosco e con la rassegna delle cose fatte in venticinque anni, rendere conto ai Cooperatori del come erano state impiegate le loro beneficenze, tributando loro i dovuti ringraziamenti».⁸

Si approfittò, d'altra parte, della presenza nella capitale argentina di un notevole numero di responsabili delle attività salesiane, venuti ad assistere al congresso, per tenere una specie di «Capitolo generale sud-americano».⁹

A Torino, il luogo stesso e la particolare occasione avrebbero permesso di ritornare alle fonti per riprendere coscienza dello scopo da raggiungere e dei nuovi bisogni.

«Lo scopo del Congresso odierno deve esser quello di dar segno di vita, di conoscerci meglio fra di noi, di affiatarci, di ritornare col pensiero sopra le opere che si stanno compiendo, di studiare i nuovi bisogni e di trovare i mezzi adeguati, onde provvedere alle esigenze sociali [...] Si tratta di rianimare lo spirito secondo le idee di don Bosco [...]».¹⁰

⁷ Lettera di don Rua a mons. N. Zoccoli, presidente effettivo del Comitato Promotore del Primo Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani, 2 dic. 1894, in *Atti del primo congresso internazionale dei Cooperatori salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895*. Torino 1895, p. 8.

⁸ Cf *Annali*, III, p. 100s.

⁹ *Ibid.*, p. 119.

¹⁰ Vedi in D. SVAMPA, *Discorso d'apertura del 14 maggio 1903*, in *Atti del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice*. Torino 1903, p. 113.

Si sarebbe ancora trattato di incoronare la statua della Madre di Dio per donarle più che una corona d'oro e delle pietre preziose, una corona morale fatta di fede e di carità.

Questi diversi obiettivi si concretizzano in ciò che vennero chiamati «i frutti del congresso». In effetti, questi convegni furono prolungati da realizzazioni concrete, a volte sorprendenti. Così, in seguito al congresso di Bologna, ci si felicitò del successo riportato alle elezioni politiche e amministrative, che ebbero luogo durante la preparazione del medesimo.¹¹ Ma i frutti del congresso presero corpo soprattutto in istituzioni durature: una casa salesiana di fronte alla stazione ferroviaria, un oratorio festivo, una chiesa e un tempio votivo al Sacro Cuore. In Argentina il congresso di Buenos Aires diede origine a un comitato di dame patronesse (sorto, come a Bologna, da un sotto-comitato femminile che aveva collaborato alla preparazione del congresso), all'associazione degli Exallievi e a una fondazione salesiana che doveva essere il prototipo di quello che l'opera di don Bosco aveva di più caratteristico. Se a Torino le realizzazioni non presero corpo nella pietra, ciò non vuol dire che il congresso non abbia avuto dei risultati duraturi, quale la simpatia accresciuta verso l'opera di don Bosco, il nuovo impulso ai cooperatori salesiani, la costituzione di una commissione permanente per l'applicazione delle decisioni prese.

È certo che, in linea generale, gli effetti dei congressi oltrepassarono le speranze dei loro promotori. Lo si può attribuire, senza dubbio, agli sforzi e all'impegno di cui si diede prova durante la loro preparazione e il loro svolgimento.

2. Impostazione, contenuti e iter dei raduni

I tre congressi studiati si svolsero secondo l'iter che era stato messo a punto per il convegno di Bologna. Quest'ultimo era stato largamente ispirato dai metodi dei Congressi cattolici.¹²

L'impressione generale che si ha è la meraviglia per la rapidità con cui vennero condotti i lavori di preparazione. A Bologna, la riunione costitutiva del comitato esecutivo ebbe luogo il 27 novembre 1894 e il congresso fu annunciato per la fine di aprile del 1895. Per quanto riguarda Torino, la decisione di tener un congresso è del 4 settembre 1902, ma don Rua ne diede l'annuncio solo il 5 gennaio 1903 e il convegno sarà tenuto alla metà di maggio. Soltanto pochi mesi per preparare un «Congresso che doveva assumere un carattere di interesse mondiale».¹³

¹¹ Si veda in G. CARPANELLI, *Ricordi e frutti del primo Congresso dei Cooperatori, 14 maggio 1903*, in *ibid.*, p. 123; si può anche vedere in A. ALBERTAZZI, *Il cardinale Svampa...*, p. 37 e p. 50.

¹² Lo si deduce dalla lettera scritta da don Albera a don Rua il 18 nov. del 1900 e pubblicata in seguito in «*Bollettino Salesiano*», 2 (1901) 37-40.

¹³ Cf quanto si dice in *Atti del III Congresso internazionale...*, p. 5.

Molto rapidamente si mette in piedi un importante comitato – comitato promotore a Bologna e comitato centrale esecutivo a Torino –: i componenti sono scelti tra persone distinte delle due città. A Bologna conta 49 membri, dei quali 14 ecclesiastici. A Torino 81 membri, dei quali 21 ecclesiastici. Questi comitati furono presieduti: a Bologna da Nicola Zoccoli, vicario generale; a Torino da Luigi Spandre, vescovo ausiliare.¹⁴ I membri del comitato si distribuivano in diverse commissioni, incaricate ciascuna di un settore specifico.

Per preparare il congresso di Bologna vi furono sei commissioni: 1. per la ricerca e l'adattamento dell'aula, 2. per raccogliere offerte e ottenere ribassi ferroviari, 3. per gli alloggi, 4. per la stampa, 5. per l'incombenza di esaminare e ordinare discorsi che si sarebbero dovuti leggere al congresso, 6. per le funzioni religiose e i festeggiamenti.¹⁵ A Torino il numero delle commissioni salì a nove: 1. organizzazione, 2. ricevimenti e alloggi, 3. finanze, 4. allestimento dei locali, 5. funzioni religiose, 6. stampa, 7. commissione di studio,¹⁶ 8. ordine interno, 9. assistenza sanitaria. Come è facile costatare, le diverse commissioni corrispondevano ai vari problemi che pone l'organizzazione di simili assemblee. Accanto a queste commissioni composte unicamente di uomini, a Bologna troviamo pure un sottocomitato femminile che «dovrebbe curarsi particolarmente di aiutare la commissione pel tesoro e quella per gli alloggi». Queste dame s'impegnarono, inoltre, a fare una calda propaganda per la buona riuscita del congresso, che esse avrebbero sostenuto con le loro preghiere.

Uno dei primi compiti di questi comitati era quello di offrire la presidenza onoraria del congresso a un principe della Chiesa, mentre la presidenza effettiva spettava a don Rua. A Bologna la si offrì ovviamente al card. Svampa, che aveva preso larga parte all'iniziativa. A Torino, venne offerta al card. di Torino, Agostino Richelmy.¹⁷ Inoltre, questi comitati mandavano gli inviti, mobilitavano le organizzazioni dei Cooperatori sparsi nel mondo, interessavano il maggior numero possibile di persone al congresso, chiedevano la partecipazione o per lo meno l'adesione delle principali autorità ecclesiastiche delle regioni in cui erano sorte opere salesiane. Non pare che queste siano state consultate per l'elaborazione del programma e per la scelta degli oratori. Infatti, le commissioni di studio (la quinta a Bologna e la settima a Torino) erano costituite sia per ricevere i testi, sia in funzione di un programma già stabilito.

Parallelamente a questo lavoro di commissioni, venne svolta una campagna di informazione tramite la stampa e le conferenze tenute nei diversi luoghi.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 21-23.

¹⁵ *Atti del primo congresso internazionale...*, pp. 14-15 e 251.

¹⁶ Questa commissione, certamente la più significativa delle nove, era formata da 30 membri: «È incaricata – si legge – di studiare e discutere il programma del Congresso, preparare le relazioni sulle diverse parti del medesimo, riferire sui lavori delle sezioni, di raccogliere ed ordinare le discussioni, memorie ed osservazioni dei congressi», in *Atti del III Congresso internazionale...*, p. 26.

¹⁷ A. Richelmy (1850-1923) fu arcivescovo di Torino dal 1897.

Queste furono svolte da don Trione e da oratori estranei alla congregazione salesiana. Gli Atti dei congressi ne fanno fede. Se quest'iniziativa fu piuttosto timida per il convegno di Bologna, non fu così per quello di Torino. Venne invitato il celebre oratore e scrittore barnabita, Giovanni Semeria (1867-1931),¹⁸ il prof. Antonio Simonetti che aveva proposto gli argomenti rivelatisi determinanti per la decisione di convocare questo terzo congresso. Vi furono riunioni nelle principali città d'Italia, e inoltre a Lima (Perù) e a Lisbona (Portogallo). Per interessare poi l'intera congregazione ai lavori del congresso, don Trione aveva inviato delle istruzioni agli ispettori salesiani d'America, d'Asia e d'Africa per raccomandare loro di costituire, tra l'altro, dei

«Comitati d'onore composti di signori e di signore, perché collo splendore del loro nome accrescessero importanza al Congresso».¹⁹

E così che ne incontriamo in Argentina, Belgio, Bolivia, Ecuador, Francia, Isola di Malta, Perù, Portogallo, Spagna, Uruguay, Tirolo, Venezuela.²⁰ Tali comitati non dettero certo tutti prova di grande dinamismo, ma contribuirono senza dubbio a suscitare nel mondo un certo interesse per il congresso.

Quanto alla stampa, la si mobilitò largamente. Le diverse edizioni del *Bollettino Salesiano* resero conto dettagliato della preparazione e dello svolgimento delle riunioni. Le circolari del comitato e delle diverse commissioni apparvero nella stampa cattolica italiana e in qualche giornale straniero. Al congresso di Bologna presero posto, al tavolo della stampa, le rappresentanze di giornali italiani e di 20 giornali stranieri. A Torino, la rappresentanza fu ancor più importante: 84 giornali di rappresentanza o di adesione al congresso, tra i quali 49 italiani e 35 stranieri. Per apprezzare queste cifre si deve tener presente che, a parte rare eccezioni, la stampa cattolica italiana non era fiorente all'epoca, e che i giornali stranieri presenti al congresso non erano rappresentativi della grande stampa dei loro paesi. Ciò nonostante la loro presenza conferì ai congressi una certa risonanza pubblica, e un carattere internazionale che fu ulteriormente accentuato dalla partecipazione di delegazioni straniere.

Si trattava, in effetti, di congressi internazionali; ma è difficile farsi un'opinione giusta dell'importanza di tali delegazioni straniere e della parte effettiva da essi svolta nei lavori. Furono presenti ai congressi alcune personalità straniere: a Bologna Charles de T'Serclaes, presidente del collegio belga di Roma, il marchese di Villeneuve Trans di Marsiglia e un sacerdote slavo, don Smerchar. A To-

¹⁸ In preparazione a questo compito di partecipazione al congresso, lo stesso Semeria tenne una conferenza l'8 aprile del 1903 con larga risonanza nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a Torino sul tema molto significativo per la nostra indagine: «I tre caratteri dell'Opera di don Bosco: provvidenziale, nazionale, sociale».

¹⁹ Per tutte queste notizie si vedano *passim* gli Atti già più volte citati, in particolare *Atti del III Congresso internazionale...*, pp. 5-6.

²⁰ *Ibid.*, pp. 64-76.

rino, oltre al marchese marsigliese, Villeneuve Trans, ci fu anche un avvocato di Barcellona, commendatore Manuel Pascual y Buffarul, per citare solo coloro che presero la parola. Il primo illustra il «triplice intento ed effetto» delle Associazioni operaie per giovani e per adulti: «1° il bene religioso e morale dell'individuo; 2° il suo vantaggio temporale; 3° il bene sociale». Secondo il Villeneuve, la soluzione della «questione sociale» proposta operativamente da don Bosco sarebbe sostanzialmente morale-religiosa entro una società stratificata:

«Molto prima delle convulsioni sociali che agitano oggi la società, molto prima dei disordini di cui siamo testimoni accorati, il genio di don Bosco aveva previsto il male e indicato il rimedio: predicando ai datori di lavoro i loro doveri verso i loro operai e formando i lavoratori sul modello divino della bottega di Nazareth».

Gli fa eco Manuel Pascual y Buffarul: di fronte al materialismo del secolo XIX e «preoccupato dell'irritante e anticristiana divisione ed antagonismo di caste e di classi», don Bosco si sarebbe lanciato

«alla conquista dei cuori ed in cerca di anime, lavorando incessantemente per impedire la dissoluzione delle classi dominanti e l'anarchia delle classi proletarie». «[...] il problema del capitale e del lavoro proviene per parte degli uomini dall'oblio di due sacri versetti, di due brevissime sentenze bibliche "In sudore vultus tui verisceris panem", "Quod superest, date pauperibus"».²¹

Il loro contributo ai lavori del congresso fu assai modesto: si trattò di un saluto convenzionale della loro nazione all'assemblea. Ch. de T'Serclaes invitò i cattolici italiani a uno sforzo particolare per sviluppare la stampa cattolica della loro nazione. Oltre a questa partecipazione effettiva, il segretario del congresso, don Stefano Trione, diede lettura di numerosi messaggi d'adesione e di simpatia giunti da paesi dove lavoravano i salesiani.²²

Come si vede, tutto sommato la partecipazione straniera, benché assai limitata, fu sufficiente per giustificare il carattere internazionale dell'assemblea. Ma fu poco interessata al programma di lavori del congresso, che per altro faceva eco a determinate preoccupazioni della Chiesa italiana dell'epoca.

3. Lo svolgimento e gli argomenti dei raduni

Secondo lo stile dei grandi congressi del tempo, i lavori vennero svolti parte in assemblee generali (adunanze) e parte in sezioni. Le assemblee generali, due per giorno, vedevano sfilare alla tribuna vari oratori che tenevano discorsi di circostanza o esposti dettagliati sull'uno o sull'altro settore dell'attività salesiana.

²¹ Per tutte queste notizie si può utilmente vedere: Ch. De T'SERCLAES, in «Bulletin Salésien», 5 (1895) 108-110; come pure A. ALBERTAZZI, *Il cardinale Svampa...*, pp. 41-42; R. DE VILLENEUVE-TRANS, in *Atti del III Congresso internazionale...*, pp. 132-133, come anche, infine, M. PASCUAL Y BUFFARUL, in *ibid.*, pp. 134-140.

²² *Ibid.*

Durante queste adunanze venivano comunicate le adesioni e specialmente gli incoraggiamenti del Papa. I congressi furono particolarmente sensibili all'impegno di manifestare il loro attaccamento filiale a Leone XIII e, tramite lui, alla Chiesa intera. Gli oratori impiegarono le lingue ufficiali dei congressi: a Bologna, l'italiano (ma si ammisero anche altre lingue, nella misura della loro diffusione nel mondo); a Torino, l'italiano e il francese. Di fatto le lingue diverse da quella italiana non furono usate, nelle assemblee generali, se non per i saluti da parte dei cooperatori stranieri.

Il lavoro propriamente detto veniva svolto nelle sezioni che erano distribuite secondo il programma generale del congresso. Consisteva nell'emendare e approvare dei testi già elaborati prima delle riunioni. Questi testi dovevano essere riuniti per formare le deliberazioni e voti. Benché i regolamenti del congresso lo prevedessero, non pare che queste risoluzioni siano state oggetto di voto da parte dell'assemblea generale.

I programmi generali delle assemblee di Bologna e di Torino erano paralleli. Comprendevano quattro sezioni: 1. Educazione e istruzione della gioventù, 2. Missioni salesiane, 3. Stampa, 4. a Bologna: Organizzazione della Pia Unione dei cooperatori Salesiani; a Torino: Proposte varie (il contenuto però riguardava l'organizzazione dei cooperatori). In sintesi, i programmi ricoprivano i grandi settori delle attività salesiane: l'educazione della gioventù, le missioni e la stampa.²³

Queste preoccupazioni non erano esclusive dei salesiani e dei loro cooperatori, ma comuni a tutti coloro che avevano a cuore gli obiettivi del movimento cattolico: «In definitiva ogni congresso ripeteva e approfondiva i temi sociali, cari a Leone XIII».²⁴ In Italia, quest'impegno era portato avanti da tutta un'ala dell'Opera dei Congressi.²⁵ Fondata nel 1875, l'Opera dei Congressi e comitati cattolici era un'associazione politico-religiosa che intendeva

«unire e ordinare i cattolici e le associazioni cattoliche di tutta l'Italia nel comune intento di difendere e propugnare tutti insieme i diritti sacrosanti della chiesa e del papato e gli interessi religiosi della patria che Dio ci ha dato».²⁶

Raccoglieva tutte le forze cattoliche sotto una medesima direzione. Dopo il 1889, aveva alla sua testa Giambattista Paganuzzi, uomo autoritario che accentuò il carattere centralizzato dell'Opera.²⁷ Era quindi nell'ordine delle cose che i sa-

²³ In *ibid.*, pp. 42-43 è possibile rintracciare il programma dettagliato di Torino; mentre negli *Atti del primo congresso internazionale...*, pp. 21-22 è riprodotto il programma stabilito per l'assise precedente di Bologna.

²⁴ Cf A. ALBERTAZZI, *Il cardinale Svampa...*, p. 40.

²⁵ Si veda quanto detto a tal proposito in A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*. Roma 1958.

²⁶ *Ibid.*, p. 33.

²⁷ Paganuzzi (1841-1923) fu presidente dell'Opera dei Congressi dal 1889 al 1902; si vedano le pagine di P. SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*. Roma 1957, in particolare p. 53.

lesiani, i quali condividevano alcuni dei suoi obiettivi, entrassero in contatto con detta organizzazione. Già nel 1879 il comitato romano dell'Opera aveva incoraggiato le relazioni con i salesiani.²⁸ Ma pare che la cosa non abbia avuto seguito. Di fatto la congregazione salesiana non ebbe che rari contatti con l'Opera dei Congressi. Ciò nonostante gli organizzatori dei congressi salesiani invitarono alcuni dei membri dell'Opera a prendere la parola. A Bologna e a Torino parlò Giuseppe Alessi; a Torino: Filippo Meda e Giovanni Grosoli. Altre personalità dell'Opera presero parte all'assise salesiana bolognese: G. B. Paganuzzi, G. Toniolo, D. Albertario e G. Grosoli. Ma negli Atti di quel congresso non compare un accenno esplicito all'Opera. Il marchese Achille Sassoli Tomba, che a Bologna ricomparve sulla scena dell'azione cattolica, aveva lasciato l'Opera dal 1882; egli assunse con altri la vice-presidenza del Congresso.²⁹

La presenza dell'Opera dei Congressi fu più ufficiale a Torino. Innanzi tutto la presidenza del secondo gruppo dell'Opera condivise la presidenza della commissione di studio con Giovanni Cagliari, P. Morganti e F. Cerruti. Questo secondo gruppo, intitolato «Sezione di economia sociale cristiana», fu sicuramente il più dinamico dell'Opera. La presidenza di questo gruppo fu assicurata nel 1903 da Stanislao Medolago Albani. D'altra parte, il presidente in carica dell'Opera, Giovanni Grosoli, fu presentato da don Rua ai congressisti il 15 maggio 1903. Egli indirizzò all'assemblea alcune parole per sottolineare, tra l'altro, gli ideali comuni dei salesiani e degli altri membri dell'Opera dei Congressi:

«Quest'Opera – afferma – che ha per iscopo di far rifiorire la fede cristiana nella società e nella famiglia, guarda con profonda venerazione e profonda piena fiducia l'apostolato dei Salesiani [...]. Tratta quindi, brevemente, dei rapporti che corrono fra l'Opera dei Congressi e l'Opera salesiana e della comunanza dei loro ideali. Entrambe tendono ad uno scopo comune e principale: il ritorno della fede di Cristo nella famiglia e perciò la restaurazione cristiana della società sulla base delle forze popolari [...]. Se un giorno, che noi tutti vogliamo affrettare, l'Italia veramente cristiana, sarà degna di gloria, in quel giorno dovremo applaudire all'apostolato di don Bosco e dei suoi figli gloriosi».³⁰

Non poté, certo, dire molto di più, attesa la collaborazione molto debole esistente tra le due istituzioni. Tuttavia, tale partecipazione venne ritenuta come un'approvazione e un incoraggiamento fatto da uno dei maggiori responsabili dell'azione cattolica italiana.³¹

I primi tre congressi internazionali dei operatori salesiani parvero, quindi, come una manifestazione importante, mirante a riunire le forze, a suscitare nuovi

²⁸ Cf E. CERIA, *Memorie biografiche di s. Giovanni Bosco*, XIV, pp. 480-481.

²⁹ Per i vari personaggi citati: G. Paganuzzi, G. Alessi, F. Meda, G. Grosoli, G. Toniolo, D. Albertario si vedano utilmente le varie «voci» di riferimento pubblicate nei vari volumi del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*. Torino, Marietti 1981.

³⁰ In *Atti del III Congresso internazionale...*, p. 141.

³¹ Si veda quanto scritto da A. AMADEI, *Il servo di Dio Michele Rua*, I. Torino 1931, p. 696.

collaboratori e ad accrescere l'influsso delle opere salesiane. Anche se per alcuni aspetti sembrarono aprirsi alle dimensioni del mondo e della Chiesa universale, le loro vere prospettive restarono prevalentemente salesiane e italiane. La mobilitazione da essi promossa non si estese al di là delle aree dove i salesiani si erano già saldamente impiantati: l'America del Sud, la Spagna e l'Italia. I programmi d'azione elaborati dai medesimi erano troppo legati alla congiuntura italiana dell'epoca per aver la possibilità di essere efficaci in altri ambienti o nazioni che non fossero vicini a tale mentalità.

Sta di fatto che essi costituirono la tribuna attorno a cui si riunì la Famiglia Salesiana per prendere coscienza di se stessa e per dibattere ciò che costituiva la realtà essenziale della sua vita. In particolare, queste assisi solenni consentirono di esplicitare il senso della cooperazione salesiana. Era importante, in effetti, far conoscere al largo pubblico il cooperatore, l'ideale che gli si proponeva e i mezzi che gli si mettevano a disposizione per realizzarlo. Anche se questo concetto di cooperazione salesiana non fu oggetto di un'elaborazione coerente, venne tuttavia largamente illustrato nel corso dei primi tre congressi salesiani.

La realtà della cooperazione salesiana venne formulata tanto nei discorsi che negli orientamenti operativi. Il programma di ognuno dei congressi contemplava almeno una conferenza su questo tema. A Bologna, don Trione si prese cura di ripresentare l'origine e di indicare i grandi tratti della missione dei cooperatori salesiani.³² L'originalità dell'intuizione di don Bosco che aveva voluto associati alla sua opera e alla sua stessa congregazione tutti coloro che gli offrivano qualche aiuto, meritava di essere sottolineata. Le Deliberazioni, da parte loro, esortavano i cooperatori, con ordini del giorno precisi, a impegnarsi nell'azione. Questi differenti testi consentono di delineare un profilo del cooperatore. Oltre a un'analisi del retroterra delle componenti essenziali della cooperazione, se ne deduce il volto e la missione del cooperatore.

4. La cooperazione

In maniera generale, la cooperazione venne intesa nel suo senso ovvio di collaborazione, di partecipazione ad un'opera comune. Questa è iscritta nella legge universale del mondo fisico e morale. Nulla si può fare senza collaborazione: non si può sfuggire a questa stretta.³³ Nel caso nostro si deve riconoscere che la cooperazione porta un aiuto prezioso ai salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice. In un linguaggio immaginoso, ogni casa salesiana è una locomotiva che avanza dietro la spinta della soluzione di acqua e carbone: l'acqua sono i giovani,

³² Si veda S. TRIONE, *Origine e missione dei cooperatori salesiani*, in *Atti del III Congresso internazionale...*, pp. 125-128.

³³ Si veda l'intervento di E. Mauri nel congresso di Bologna, in *ibid.*, pp. 120-125.

ma il carbone... sono i cooperatori salesiani.³⁴ Con un esempio più nobile, i cooperatori svolgono nei confronti della congregazione salesiana una missione simile a quella dell'arcangelo Raffaele incaricato della protezione del giovane Tobia.³⁵

5. Il cooperatore

In questo contesto, il cooperatore appariva come l'uomo di buona volontà, sollecito di portare il proprio contributo alla restaurazione sociale intrapresa da don Bosco. L'associazione dei cooperatori e delle cooperatrici intende riunire tutti coloro che vogliono assicurare tale aiuto. Essi sono

«gli amici e sostenitori delle Opere e Missioni di don Bosco, sono i precursori, sono i propagatori del suo spirito, gli imitatori del suo zelo, nuovi ardenti amici, benefattori ed apostoli della gioventù [...]».³⁶

Arruolati in «un grande esercito di imitatori di don Bosco», essi si impegnano a esercitare il loro apostolato verso i giovani secondo il suo spirito.³⁷

Cooperatori e cooperatrici insieme costituiscono una vasta famiglia, riunita nel nome di don Bosco per lavorare alla restaurazione morale del mondo.³⁸ Unitamente ai salesiani di cui condividono l'ideale, sono i figli di un medesimo padre, ne portano lo stesso nome e sono animati dal medesimo spirito. Vengono formati con lo stesso metodo, con gli stessi elementi di pietà e di carità espressi dalla parola «salesiano».³⁹

Il cooperatore, quindi, è tenuto ad essere quale l'ha voluto don Bosco:

«[...] una persona che vive di fede ed opera per fede; l'opera sua deve essere soprannaturale, la sua filantropia ha da essere battezzata e fatta cristiana col nome evangelico, celeste e glorioso di carità [...]».⁴⁰

In pratica, e a imitazione di don Bosco, la sua pietà è la forma e l'anima della sua carità: pietà e carità sono i segreti dello spirito della cooperazione salesiana. Questa è intieramente orientata a uno scopo soprannaturale: assicurarsi la santificazione personale divenendo con la pietà e la carità, un animatore della fede. Quest'aspetto è stato messo in risalto in modo speciale da mons. Morganti,

³⁴ È quanto afferma G. Scala nella sua *Allocuzione sulle Associazioni operaie per giovani e per adulti*, durante il congresso di Torino, vedi nei relativi *Atti*, a p. 126.

³⁵ È l'immagine usata da don G. Vespignani nel suo intervento su *La cooperacion Salesiana* al congresso di Buenos Ayres: vedi nei relativi *Atti*, pp. 78-87.

³⁶ In S. TRIONE, *Origine e missione dei cooperatori salesiani*, in *Atti del III Congresso internazionale...*, pp. 127-128.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ D. Svampa nel suo intervento a Torino, in *Atti*, p. 112.

³⁹ G. Vespignani, in *ibid.*, p. 83.

⁴⁰ P. Morganti, in *ibid.*, p. 143.

il quale riportò per intero il III paragrafo del *Regolamento dei Cooperatori*, nel quale si dice che

«fine principale [è] la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo, e specialmente verso la gioventù pericolante».⁴¹

Inoltre, il comportamento del cooperatore deve testimoniare le virtù domestiche e sociali: coerenza e giustizia, moderazione e austerità, spirito di fede e volontà di sacrificio.⁴²

6. La missione

Così equipaggiato, il cooperatore può consacrarsi alla missione affidatagli. Sarà un' «opera di restaurazione sociale», un'opera di apostolato. Ma prima di tutto, dovrà prendere piena conoscenza dei costumi e delle miserie del tempo in cui vive. È un po' l'obiettivo dei congressi: non ci si improvvisa apostoli.⁴³

Più concretamente, gli si proponeva di collaborare alla diffusione della buona stampa, di coltivare nel suo ambiente le vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso. Ma, per un interprete attento del pensiero di don Bosco, il cooperatore non è soltanto colui che offre un aiuto esteriore ai Salesiani: egli è associato alla stessa missione, mette in opera gli stessi mezzi «sicché l'azione d'entrambi si fonde in una sola forza della stessa indole e natura».⁴⁴ La sua azione è multiforme e si ispira a tutte le possibilità lasciate all'iniziativa illuminata di un uomo pieno di creatività. Per altro, nei loro ordini del giorno, i congressi presentano ai cooperatori degli orientamenti operativi precisi, che li impegnano nei diversi settori dell'opera salesiana. Questa è assai vasta: i programmi dei congressi mirano a delineare un quadro molto completo. L'invito resta così lanciato: ai cooperatori rispondervi. Di fatto, si sollecitano i cooperatori a prendere parte alle diverse attività salesiane. Inoltre è lasciata loro ampia libertà di iniziativa, perché possano scoprire altri campi di apostolato da segnalare allo zelo dei salesiani.⁴⁵

C'è poi una forma di cooperazione che pare sia stata particolarmente raccomandata al cooperatore salesiano: l'offerta pecuniaria. A Bologna come a Torino,

⁴¹ P. Morganti, in *ibid.*, pp. 143-144.

⁴² G. Vespignani, in *ibid.*, p. 84.

⁴³ D. Svampa, in *ibid.*, p. 113.

⁴⁴ P. Morganti, in *ibid.*, p. 142.

⁴⁵ È utile e significativo passare in rassegna i campi di «collaborazione» indicati negli *Atti di Bologna: Sistema educativo di don Bosco; oratori festivi e catechismi; scuole di religione, scuole primarie e secondarie; collegi e ospizi; educazione delle fanciulle; educazioni dei giovanetti operai, associazioni di giovani; colonie agricole; protezione degli emigranti; la stampa popolare; praticamente gli stessi campi di attività sono pure indicati negli *Atti del congresso di Torino* con l'aggiunta del riferimento alle missioni salesiane; ai comitati femminili d'azione salesiana e al Bollettino salesiano.*

si fecero dei vibranti appelli alla generosità dei cooperatori. In queste due città venne fatta una calda esortazione a soccorrere generosamente le opere dei salesiani. A Buenos Aires, si affermò che la cooperazione è il mezzo escogitato da don Bosco per assicurare la sussistenza ai giovani che raccoglieva. Tramite le loro offerte, i cooperatori sono gli strumenti della divina provvidenza. don Albera, inviato da don Rua, raccomandò ai cooperatori di ricevere la lettera di questi come una parola d'ordine e di non meravigliarsi se, per non mancare alla sua vocazione di salesiano... chiedeva loro di continuo, personalmente o tramite altri, del denaro. Al primo congresso, l'arcivescovo di Torino, Davide dei Conti Riccardi, aveva trovato i Salesiani piuttosto invadenti, specialmente in fatto di borsa! Ma li aveva esortati a rimanere fedeli a tale modo di fare. Nello stesso ordine di idee, otto anni più tardi, a Torino, il card. Svampa fece eco alla voce che attribuiva ai salesiani un quarto voto, quello di fare dei debiti che i cooperatori dovevano poi pagare. Si esortavano questi ultimi a dare il superfluo secondo il comando evangelico. Non ci si scoraggiava se le offerte erano minime, perché «le istituzioni religiose più che di offerte grandi vivono di piccole e minute». Questa generosità non aveva per oggetto le sole opere dei salesiani; un appello venne lanciato per estenderla anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'esperienza insegnava che si poteva contare su tale forma di cooperazione. La riuscita dell'opera intrapresa cinquant'anni prima da don Bosco ne era una testimonianza vivente. L'offerta pecuniaria non era però la sola forma di cooperazione possibile: si poteva collaborare alle opere salesiane con la parola, il consiglio, la vita esemplare e, certamente, la preghiera; che se poi si era nella povertà totale, si ricordava che Dio è sensibile alla cooperazione di desiderio.

Gli oratori restavano discreti circa la destinazione delle offerte. Sarebbero servite a garantire la sopravvivenza degli istituti che raccoglievano giovani per procurare loro «educazione, istruzione cristiana, pane, asilo, lavoro e protezione». ⁴⁶ Verrebbero usate per sviluppare i laboratori salesiani. L'informazione si ferma qui.

7. L'organizzazione dei cooperatori

Il cooperatore salesiano è, dunque, invitato a collaborare strettamente al raggiungimento degli ideali dei figli di don Bosco. In questo spirito, lo si impegnava inoltre a organizzarsi, a entrare in un'istituzione riconosciuta dalla Chiesa e da cui essa si attendeva un gran bene. I congressi descrivono tale organizzazione, ne sottolineano la necessità ai fini di una sua promozione. L'associazione è importante, perché si tratta di

⁴⁶ G. Vespignani, nel suo intervento al congresso di Buenos Ayres offre tutto un quadro di esempi di concreta cooperazione.

«accrescere sempre più il numero dei Cooperatori per sostenere e far prosperare tutte le opere salesiane». ⁴⁷

Questa organizzazione poteva svilupparsi a livello parrocchiale con i decurioni, a livello diocesano con un direttore diocesano o regionale, ed anche se necessario, a livello nazionale con un direttore nazionale. Di fatto l'organizzazione si è sviluppata su larga scala. Nel 1895 contava più di 150.000 membri; con un po' di enfasi, senza dubbio, don Trione nell'assise di Bologna sfidava chiunque a citare «il nome di uno Stato, di una parte del mondo, in cui non vi siano Cooperatori e Cooperatrici salesiane». ⁴⁸ Sparsa in tutto il mondo, essa annoverava tra le sue file personalità eminenti: il Sommo Pontefice, Leone XIII (che voleva essere «il primo cooperatore ed operatore salesiano»), cardinali, vescovi, «parecchi presidenti di Repubbliche, ministri di Stato [...]». ⁴⁹

Per quanto concerne l'organizzazione pratica, dovevano essere tenute nel maggior conto possibile le differenti situazioni locali. All'occorrenza si poteva costituire un comitato femminile d'azione salesiana: nella pratica, le cooperatrici avevano sempre esercitato un certo primato operativo rispetto ai cooperatori.

Al vertice,

«l'Associazione o Pia Unione dei Cooperatori Salesiani è diretta dal Rettor Maggiore della Pia Società di S. Francesco di Sales, detta anche dei Salesiani di don Bosco».

Il fondatore era particolarmente attaccato a questo legame diretto e i suoi successori non si scostarono da questa linea di condotta. ⁵⁰

Oltre al legame personale, una rivista, edita in più lingue, assicurava i rapporti tra il centro e i cooperatori sparsi nel mondo:

«Il Bollettino Salesiano è il fedele compagno, l'assiduo conferenziere, l'apostolo instancabile dei Cooperatori: insomma, è l'anima della nostra Pia Unione».

Le diverse redazioni avevano la loro sede a Valdocco: cosciente della grande importanza che poteva esercitare la rivista, don Bosco non volle privarsi di questa «arma potentissima».

Conclusioni

L'esame degli Atti pubblicati dei primi tre congressi internazionali dei cooperatori salesiani consente di farsi un'idea abbastanza precisa della concezione

⁴⁷ Vedi *Organizzazione dei Cooperatori*, in *Atti del III Congresso internazionale...*, p. 243.

⁴⁸ S. TRIONE, *Origine e missione...*, p. 126.

⁴⁹ In *Atti del III Congresso internazionale...*, p. 187.

⁵⁰ Si può vedere su questa questione G. LECLERC, *Il Rettor Maggiore nella Famiglia Salesiana*, in *La Famiglia Salesiana*. Leumann, LDC 1974, pp. 169-172.

che ci si faceva in quest'epoca del cooperatore salesiano e della sua missione.⁵¹ Non è a partire da un'analisi prefabbricata, ma piuttosto da una descrizione che si può ricostruire tale nozione.

Attraverso i testi studiati si delinea, con tratti abbastanza netti, la fisionomia del cooperatore salesiano, quale l'abbiamo conosciuta da tempo. In particolare, non pare si possa dissipare l'equivoco che assimila il cooperatore al benefattore. L'insistenza con cui i testi ritornano su questa forma di cooperazione non lo consentono. È un fatto: i salesiani dell'inizio del secolo attendevano dai loro cooperatori un aiuto materiale più o meno importante. Non si deve però concludere che questi non erano considerati se non come benefattori. Il programma di vita spirituale loro proposto testimonia del contrario. La migliore presentazione del cooperatore salesiano, quella più conforme all'intuizione di don Bosco, venne pronunciata a Torino il 15 maggio 1903 da Pasquale Morganti, vescovo di Bobbio. Egli aveva una lunga esperienza della cooperazione salesiana ed era riconosciuto fedele interprete del pensiero del fondatore. È l'unico, d'altra parte, che ricordi esplicitamente il *Regolamento dei Cooperatori*. In generale, negli Atti si leggono rari riferimenti espliciti a don Bosco quando si vuole spiegare la nozione di cooperazione salesiana: lo si cita poco o per nulla; si ribadisce e si interpreta una tradizione che si dice rimonti a don Bosco. Ciò va attribuito, senza dubbio, all'arte oratoria impiegata in simili assemblee. Si tratta per lo più d'eloquenza convenzionale, di discorsi di circostanza, di facile apologia. Questi testi non sono tuttavia privi di valore. I temi che sviluppano, i fatti che ricordano, rivestono un sicuro interesse. Ma occorre sottometerli a una critica giudiziosa. Se ne ricava l'impressione di una dottrina poco sicura, dai contorni imprecisi e dalle componenti ancora incerte.

Tutto questo conduce a porsi la domanda circa la portata precisa di questi congressi. Non sono assemblee normative; non intendono formulare delle leggi o proporre dei principi. Riuniscono cooperatori e cooperatrici per farli conoscere tra loro, per farli comunicare nell'entusiasmo, e per riempirli di nuovo ardore. Non resta meno vero che promuovono una concezione della cooperazione salesiana e costituiscono, con ciò, una tappa nella storia dell'Unione dei cooperatori.

La nostra ricerca non ha toccato tutte le questioni. Ne rimangono alcune aperte. Una di queste è certamente lo studio della mentalità politico-religiosa e dell'ambiente sociale dei cooperatori riuniti a Bologna, Buenos Aires o Torino. Un'analisi dei testi dei congressi a partire da tali punti di vista sarebbe sicuramente rivelatrice. È certo, e vi si è già accennato, che le grandi questioni che agitavano la Chiesa italiana in questo periodo emergono in filigrana nelle deliberazioni adottate dalle assemblee salesiane. La questione romana e i problemi sociali

⁵¹ Un'operazione simile è stata magistralmente fatta anche da Pietro Braido nel corso di una sua recente ricerca su «Pedagogia, assistenza, socialità nell'esperienza preventiva» pubblicata in *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*. Brescia, ed. La Scuola 1996, pp. 212-223.

non sono assenti dalle preoccupazioni dei congressisti. Le numerose dichiarazioni di fedeltà al Sommo Pontefice sono molto illuminanti al riguardo. Quanto alla soluzione della questione sociale, non pare debba essere ricercata fuori dai metodi paternalistici preconizzati dalla maggioranza dei cattolici europei dell'epoca.

La valutazione dell'incidenza esatta dei congressi nella vita della Pia Unione, nella congregazione salesiana e nel contesto italiano raggiunto da queste manifestazioni salesiane, costituirebbe da sola un'ottima pista di ricerca. Per far questo, si rivelerebbe interessante lo studio attento della stampa contemporanea dei congressi.

In questa prospettiva si può legittimamente affermare che l'azione salesiana si inserisce a pieno titolo in quel «movimento cattolico», che definisce la presenza dei cattolici organizzati nella vita sociale e politica del nostro paese tra Ottocento e Novecento.

La dimensione religiosa e educativa è, indubbiamente, prevalente, ma anche quella sociale risulta fortemente sottolineata. La garantiscono, oltre le relazioni e i dibattiti, i personaggi che vi intervengono da protagonisti, ecclesiastici, tra cui non pochi all'avanguardia nella sensibilità per i nuovi tempi, in particolare la «questione sociale», e laici militanti nell'Opera dei Congressi e nella Gioventù Cattolica. Il duplice motivo educativo e sociale, su base chiaramente religiosa cattolica ritorna, come abbiamo potuto vedere, nelle numerose relazioni, svolte da ecclesiastici e laici. Spazi più rilevanti sono riservati al sistema preventivo di don Bosco, ai catechismi e alle scuole di religione, all'educazione cristiana nelle scuole, nei collegi e negli ospizi, alla stampa popolare e scolastica. Fu considerata, insieme, celebrazione dell'irraggiamento religioso, educativo, sociale dell'azione salesiana, ma anche momento significativo di una più vasta vitalità ecclesiale.

In modo tutto particolare la solenne assise del primo congresso bolognese dei cooperatori salesiani finì per collocarsi entro il grande «risveglio cattolico» di cui nel medesimo anno, 1895, erano espressione quattro «principali» eventi: il primo Congresso mariano a Livorno dal 18 al 22 agosto, il XIII Congresso eucaristico a Milano dal 1° al 5 settembre, il XIII Congresso Cattolico a Torino dal 9 al 13 settembre, il Congresso dei terziari francescani ad Assisi dal 10 al 13 ottobre.⁵² E che l'azione salesiana coinvolgesse vasti gruppi del movimento cattolico lo prova, inoltre, il fatto che don Rua riesce a riunire a Valsalice l'11 settembre circa duecento decurioni, zelatori e zelatrici dei cooperatori convenuti a Torino per il XIII Congresso promosso dall'Opera dei Congressi.

Una nota di più accentuato attivismo sociale e di più visibile internazionalità oltre il fondamentale carattere religioso e educativo, esprime il III Congresso

⁵² Cf H. JEDIN, *Storia della Chiesa*, vol. IX; *La Chiesa negli Stati moderni e i movimenti sociali 1878-1914*. Milano, Jaka Book 1979; come pure il primo volume sull'episcopato del card. Andrea C. Ferrari: C. SNIDER, *Gli ultimi anni dell'Ottocento 1891-1903*. Vicenza, Neri Pozza Ed. 1992.

Internazionale dei Cooperatori Salesiani, celebrato a Torino nel 1903. È più massiccia la presenza di relatori laici, di cui alcuni militanti nella vita pubblica anche in campo politico.

In conformità con una crescente presenza dei cattolici italiani organizzati nei dibattiti pubblici, che si andrà accentuando negli anni successivi, viene più esplicitamente recuperata la valenza sociale dell'opera e del sistema di don Bosco. È significativo che il *Bollettino Salesiano* faccia precedere la cronaca del Congresso da un articolo con una forte e netta presa di posizione nei confronti delle «ree dottrine del socialismo»: una sintesi di «sociologia cristiana» che rispecchiava la mentalità conservativo-moderata salesiana del tempo e, secondo l'articolista, trovava espressione nelle tematiche del Congresso (gioventù operaia, scuole e istituti professionali, colonie agricole, associazioni operaie, oratori festivi, scuole di religione, stampa per le scuole e per il popolo, opere per gli emigranti italiani in Europa e in America), a «riparo e rimedio efficacissimi ai mali che travagliano il presente momento sociale».⁵³

In definitiva, in questi anni di passaggio da un secolo all'altro, la cooperazione salesiana si concepisce soprattutto come affiancamento e aiuto, specialmente economico, alle attività dei salesiani; ma a poco a poco, per la sua vincolazione alla gerarchia attraverso direttori e decurioni, soprattutto dove non esistono case salesiane, va sempre più maturando e sviluppando l'impegno sociale e apostolico nella Chiesa, specialmente a livello locale.

⁵³ Cf «*Bollettino Salesiano*», 5 (1903) 132.

RELAZIONI REGIONALI

GLI ORATORI SALESIANI IN ITALIA DAL 1888 AL 1921

LUCIANO CAIMI *

1. Alla scomparsa di don Bosco

Nel panorama nazionale degli oratori festivi di fine Ottocento, contrassegnato dalle iniziative di alcune diocesi del Nord (con in testa Milano) e dalle esperienze promosse in varie città da qualche Congregazione religiosa (come nel caso dei Filippini),¹ quelli salesiani, alla morte del fondatore (31 gennaio 1888), costituivano una presenza di sicuro rilievo, aperta a promettenti sviluppi. La loro impostazione pedagogica e organizzativa era tracciata dal *Regolamento* predisposto per il primo di essi, il San Francesco di Sales, dal 1846 stabilmente sistemato – com'è noto – nella località torinese di Valdocco. Il testo, per la cui stesura definitiva don Bosco si era rifatto a varie esperienze, comprese quelle milanesi, risultava pronto già all'inizio degli anni Cinquanta, anche se, per diversi motivi, fu pubblicato in forma ufficiale solo nel 1877.²

Secondo la concezione boschiana, l'oratorio intendeva essere un «ambiente educativo integrale»,³ per la formazione umano-cristiana dei ragazzi e dei giovani di estrazione prevalentemente popolare. Al centro delle attività stavano, pertanto, l'istruzione catechistica, la vita sacramentale, le celebrazioni liturgiche, le pratiche devozionali, con equilibrato contorno di momenti ludici e ricreativo-espres-

* Professore di Storia della Pedagogia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Brescia.

¹ Cf, di chi scrive, *Il contributo educativo degli oratori e dell'associazionismo giovanile dall'Unità nazionale alla prima guerra mondiale*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, La Scuola 1999, pp. 630-631, 638-639, 646-647.

² Il *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni* è reperibile, ad esempio, nel volume (a cura di P. Braido) S. G. BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. Brescia, La Scuola 1965, pp. 363-399. Circa origini, natura, edizioni di tale documento, si considerino le osservazioni introduttive del curatore (pp. 355-359). Per quanto concerne, in particolar modo, le fonti di riferimento dell'estensore del testo, cf, sempre di P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX - Don Bosco*, in ID. (a cura di), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*. Roma, LAS 1981, vol. II, pp. 308-313. Circa gli influssi dei regolamenti oratoriani in vigore a Milano su quello del San Francesco di Sales si è occupato G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e di pastorale degli Oratori milanesi*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1985, pp. 258-262; ID., *Alle radici del sistema preventivo di don Bosco*. Milano, LES 1990, pp. 15-43.

³ P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*. Zürich, PAS-Verlag 1964 (II ed.), p. 318.

sivi (musica, teatrino), iniziative periodiche di distensione e d'intrattenimento (passeggiate, feste stagionali – dell'uva, delle castagne ecc. –). Tutto questo doveva svolgersi in un clima ordinato e familiare, contraddistinto da uno stile pedagogico all'insegna dell'amorevolezza, del senso della concretezza, dell'attenzione alle esigenze della «ragione» e del «cuore». Nel proporsi di far fronte, tramite l'oratorio, al ventaglio dei bisogni formativi della gioventù popolare e di quella particolarmente svantaggiata sul piano socio-culturale, don Bosco era convinto di contribuire tanto alla prevenzione dei rischi della devianza minorile, accelerata dall'incipiente processo di urbanizzazione nella Torino di metà Ottocento, quanto all'opera di rigenerazione, per così dire, «dal basso» della società, con il recupero a forme di vita onesta, imperniata sui valori religiosi e civici, le frange giovanili più esposte ai pericoli dell'emarginazione e del ribellismo.⁴

È noto che, con il passare degli anni, l'Oratorio di San Francesco di Sales, accanto alle attività dei giorni festivi, era andato progressivamente ampliando l'arco dell'offerta formativa, con l'avvio di laboratori artigiani, scuole elementari e ginnasiali. Si trattava di scelte gradualmente maturate dal fondatore, nel tentativo di fornire ai minori risposte più organiche alle sempre nuove esigenze di preparazione culturale e professionale, favorite dai mutamenti socio-economici in atto nel contesto torinese. Ricerche recenti hanno messo bene in luce l'articolazione del duplice sistema di educazione che andò via via dispiegandosi a Valdocco: l'uno, centrato sull'oratorio festivo e rispondente a un'impostazione pedagogica, per così dire, di massa; l'altro, imperniato sulla figura del collegio, con l'intento anche di coltivare giovani sensibili all'apostolato educativo, in una fase di sempre maggiori tensioni fra governo sabauda e Chiesa, gravida di ripercussioni sullo stesso settore scolastico.⁵

Vale la pena di ricordare che una volta stabilizzatosi a Valdocco, don Bosco, constatando il numero crescente degli allievi e la provenienza di parecchi di loro da zone periferiche lontane, si convinse dell'opportunità di sperimentare in altri quartieri torinesi la formula dell'oratorio festivo. Con il sostegno dell'arcivescovo di Torino, mons. Luigi Fransoni e del teologo Giovanni Borel, già nel 1847 poté dare esecuzione ai suoi propositi. L'8 dicembre, festa dell'Immacolata, apriva in località Porta Nuova l'oratorio San Luigi Gonzaga, alla cui guida si al-

⁴ Per un approfondimento delle linee educative dell'esperienza oratoriana in esame, oltre al mio saggio *L'oratorio salesiano: la specificità di una proposta pedagogica*, in DIPARTIMENTO DI PEDAGOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, *Don Bosco. Ispirazioni Proposte Strategie educative*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1989, pp. 67-74, mi limito a segnalare, fra l'amplissima bibliografia disponibile, il già citato P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX - don Bosco*, ora riprodotto in volume autonomo dal titolo *L'esperienza pedagogica di don Bosco*. Roma, LAS 1988.

⁵ Cf L. PAZZAGLIA, *La scelta dei giovani e la proposta educativa di don Bosco*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su don Bosco (Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989). Roma, LAS 1990, pp. 259-288.

ternarono valenti sacerdoti. Al primo direttore, il teol. Giacinto Carpano, subentrò, nel 1849, don Pietro Ponte, sostituito nel 1851 dal teol. Francesco Paolo Rossi, prematuramente scomparso nel 1856. Fu rimpiazzato dal teol. Leonardo Murialdo, che mantenne l'incarico sino al 1865.⁶

Nel 1849, al San Luigi si affiancò l'oratorio dell'Angelo Custode, in Borgo Vanchiglia, che don Bosco rilevò dal fondatore, don Giovanni Cocchi. Questo ambiente era rimasto inattivo da qualche tempo per una serie di vicissitudini anche di carattere militare, come il velleitario tentativo dello stesso don Cocchi di partecipare con alcuni giovani oratoriani alla battaglia di Novara fra gli eserciti piemontese e austriaco del marzo 1849.⁷ Per don Bosco, si trattava di primi, significativi passi diretti ad ampliare l'iniziativa per la gioventù popolare, che avrebbe conosciuto nei decenni successivi considerevoli sviluppi. A sostegno di questo progetto espansivo contribuì in modo determinante la nascita della Pia Società Salesiana. Concepita dal fondatore alla metà degli anni Cinquanta, essa si configurava come sodalizio di preti, chierici e coadiutori laici, consacrati all'educazione giovanile. Il riconoscimento pontificio pervenne nel marzo 1869, mentre l'approvazione definitiva delle Costituzioni nell'aprile 1874.⁸

L'art. 1 di queste ultime indicava lo scopo fondamentale della Società nella «cristiana perfezione de' suoi membri», perseguita mediante «ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani, specialmente poveri, ed anche l'educazione del giovane Clero». Dal canto suo, l'art. 3 poneva in rilievo l'importanza dell'apostolato educativo durante le feste, che trovava negli oratori il luogo specifico di applicazione.

«Il primo esercizio di carità – vi si legge, infatti – sarà di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati, per istruirli nella santa Cattolica Religione, particolarmente ne' giorni festivi».⁹

Con la rapida crescita, in Italia e all'estero, della Congregazione, don Bosco poté contare, anno dopo anno, su un numero sempre maggiore di collaboratori.

⁶ Sugli sviluppi dell'opera oratoriana di don Bosco, dopo la sistemazione del San Francesco di Sales a Valdocco, si vedano: A. CAVIGLIA, *L'Oratorio S. Luigi dal 1847 al 1922*, in *L'oratorio salesiano «San Luigi Gonzaga» nel LXXV anniversario di sua fondazione*. Torino, Tipografia S. Giuseppe degli Artigianelli 1922, pp. 7-17; A. CASTELLANI, *San Leonardo Murialdo. Vol. I. Tappe della formazione. Prime attività apostoliche (1826-1866)*. Roma, Tipografia S. Pio X 1966, pp. 434-451; G. CHIOSSO, *Don Bosco e l'oratorio (1841-1855)*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia...*, pp. 303-313.

⁷ Per le vicende menzionate, cf E. REFFO, *Don Cocchi e i suoi artigianelli*. Torino, Tipografia Artigianelli 1957, pp. 9-12; A. CASTELLANI, *San Leonardo Murialdo...*, pp. 406-409.

⁸ Cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Vol. I. Vita e opere*. Roma, LAS 1979 (II ed.), pp. 129-165.

⁹ Citiamo dal testo, con prefazione di don Bosco (15 agosto 1875), pubblicato in *Deliberazioni dei sei primi Capitoli Generali della Pia Società Salesiana precedute dalle Regole o Costituzioni della medesima*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1894, pp. 79-80.

Nel 1879, fra professi perpetui, temporanei e novizi, il totale degli associati ammontava a circa cinquecento, salito a oltre un migliaio nel 1888. Ma le forze disponibili furono costantemente inadeguate rispetto alle richieste rivolte al fondatore da ogni angolo della penisola, con ritmo viepiù incalzante dopo l'erezione canonica della Pia Società, per ottenere personale da destinarsi a opere educative (collegi, scuole, istituti professionali, seminari, orfanotrofi, ospizi, oratori). Non conosciamo con precisione, su scala nazionale, il rapporto fra il numero complessivo delle domande d'intervento inoltrate a don Bosco e quelle esaudite. Tuttavia, i dati di un recente e meticoloso studio relativo al Meridione, escluse le isole, pur interessando solo una parte del nostro paese, possono essere considerati rappresentativi di una linea di tendenza generale. Vi si evince che delle 29 richieste pervenute al fondatore fra il 1879 e il 1888 ottenne risposta favorevole solo quella dell'arcivescovo di Brindisi, mons. Luigi Maria Aguilar. La casa salesiana del centro salentino fu inaugurata l'8 novembre 1879, ma a seguito di difficoltà subito insorte, chiusa a distanza di un anno, dopo avere visto fiorire l'oratorio festivo e le scuole elementari serali.¹⁰

Secondo don Bosco, risultava assodato che dove si aprivano collegi, scuole, ospizi dovesse essere attivato anche l'oratorio. Di tale indirizzo si rese autorevolmente interprete il III Capitolo Generale, svoltosi nel collegio torinese di Valsalice dal 2 al 7 settembre 1883.¹¹ «Impianto» e «sviluppo» degli oratori festivi nelle case salesiane era il VII tema in discussione. All'argomento le deliberazioni capitolari dedicarono l'intero punto IV. Il passaggio di maggiore rilievo suonava così:

«Ogni Direttore si dia sollecitudine d'impiantare un Oratorio festivo presso la sua Casa od Istituto, se ancora non esiste, e di dargli sviluppo se è già fondato. Egli consideri quest'opera siccome una delle più importanti di quante gli furono affidate, la raccomandi alla carità e benevolenza delle persone facoltose del luogo, per averne i sussidi necessari, ne parli spesso nelle conferenze, incoraggiando i confratelli ad occuparsene, ed istruendoli all'uopo, e non si dimentichi mai che un Oratorio festivo fu già la culla dell'umile nostra Congregazione».

Pertanto, ciascun salesiano doveva stimarsi fortunato di prestare il proprio servizio in questo ambiente educativo, considerato dal documento capitolare «l'unica tavola di salvamento» per «molti giovanetti, specialmente nelle città e nelle borgate». Giochi, lotterie, teatrino, festicciole erano i tradizionali mezzi indicati per attirare i ragazzi. Ma, il «buon andamento» dell'attività oratoriana dipendeva, in modo speciale, «dall'usare sempre un vero spirito di sacrificio, grande pazienza, carità e benevolenza verso tutti», condizioni necessarie, fra

¹⁰ Cf F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e Fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio*. Roma, LAS 2000, pp. 27-43, 52-62.

¹¹ Sui lavori capitolari, si veda E. CERIA, *Annali della Società Salesiana. Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*. Torino, SEI 1941, vol. I, pp. 468-472 (d'ora innanzi abbreviato in *Annali I*).

l'altro, affinché gli allievi conservassero «ognora una cara memoria» dell'esperienza vissuta.¹²

Con parole inequivocabilmente chiare, don Bosco, ancora nel 1885, ribadiva il valore primario dell'istituzione educativa in oggetto, anche ai fini dello sviluppo della Pia Società.

«Veggio sempre più – disse – quale glorioso avvenire è preparato alla nostra Congregazione, quanto essa sia destinata a propagarsi e il gran bene che farà»,

premurandosi subito di aggiungere: «Ma si tenga per base che il nostro scopo principale sono gli oratori festivi». ¹³ Al fine di assicurare ad essi le cure necessarie, egli voleva che, nei limiti del possibile, vi fosse un direttore proprio, distinto da quello della casa.

Dunque, l'oratorio, culla della famiglia salesiana, andava sempre coltivato con la massima premura, dedicandovi le migliori energie. Nei primi decenni post-unitari, pastoralmente difficili sia per le tensioni fra Stato italiano e Chiesa su materie molto delicate (beni ecclesiastici, Congregazioni, istruzione) sia per i crescenti processi di laicizzazione e di urbanizzazione, l'ambiente oratoriano rappresentava un riferimento sicuro riguardo alla formazione religiosa, morale e civile della gioventù popolare. Ora, le esperienze torinesi e quelle gradualmente maturate – come stiamo per precisare – in varie regioni d'Italia confermavano in questo senso don Bosco e i suoi più stretti collaboratori.

Va detto che con il moltiplicarsi delle fondazioni salesiane gli oratori festivi a volte furono attivati contemporaneamente all'avvio di collegi, scuole, convitti, ospizi, altre volte seguirono, a intervallo più o meno breve, le iniziative promosse dalle diverse fondazioni nei campi scolastico, formativo-professionale e assistenziale; in qualche caso, infine, costituirono il germe di un'opera educativa sviluppata, con il passare del tempo, su fronti variamente articolati. Queste differenti tipologie evolutive contraddistinsero l'espansione oratoriana già negli anni di don Bosco.

Alla sua morte, la mappa degli oratori, benché non particolarmente nutrita sul piano numerico, presentava, però, un'ampia estensione, dal Piemonte alla Sicilia. In Torino città, oltre al San Francesco di Sales e al San Luigi, era attivo anche quello intitolato a San Giuseppe. Aperto nel 1859, in Borgo San Salvario, da alcuni laici, fu rilevato dai Salesiani nel 1863. Fuori dal capoluogo piemontese, gli oratori festivi in funzione nel 1888 superavano di poco la decina. Alcuni fra quelli attivati negli anni Settanta, come a Cremona e a Trinità di Mon-

¹² *Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-'86*. S. Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1887, pp. 22-24.

¹³ E. CERIA, *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco 1884-1885*. Torino, Società Editrice Internazionale 1936, vol. XVII, p. 364.

dovì (CN),¹⁴ oltre al suddetto caso di Brindisi, ebbero, per varie ragioni, breve durata. Pienamente operativi alla scomparsa di don Bosco risultavano, pertanto, i seguenti oratori (menzionati secondo l'anno di fondazione): Sampierdarena (GE) (1872),¹⁵ Vallecrosia (IM) (1876),¹⁶ La Spezia (1877),¹⁷ Lucca (1878),¹⁸ San Benigno Canavese (TO) (1879),¹⁹ Randazzo (CT) (1880),²⁰ Firenze e Faenza (RA) (1881),²¹ Roma - Sacro Cuore - (1884),²² Catania (1885).²³ All'elenco conviene aggiungere anche l'opera di Trento, nonostante la città, all'epoca, fosse ancora sotto gli Austriaci: iniziata nel 1887 con la rilevazione di un orfanotrofio, l'attività educativa andò progressivamente ampliandosi sullo stesso versante oratoriano.²⁴

Ovviamente, ciascuno degli oratori menzionati presentava una sua storia specifica, con fasi più o meno laboriose di preparazione, ritmi di sviluppo particolari, non esenti, talvolta, da momenti di arresto o di vera e propria crisi, seguiti, nelle situazioni risoltesi positivamente, da ripresa e rinnovato slancio. L'inserimento, poi, in realtà socio-culturali ed ecclesiali molto diverse (si pensi, per

¹⁴ Cf *Annali* I 277-278 e, sempre di don E. CERIA, *Annali della Società Salesiana. Volume Secondo. Il Rettorato di don Michele Rua. Parte I. Dal 1888 al 1898*. Torino, SEI 1943, p. 193 (di seguito abbreviato in *Annali* II, I).

¹⁵ Si veda *Annali* I 155-156. Cf anche: *Oratorio Festivo «San Gaetano» Sampierdarena*, in *Ispettorìa Ligure-Toscana. Anno centenario 1941. Omaggio al Veneratissimo Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone. Breve cronistoria, attività, statistiche, iniziative e fotografie degli Oratori Festivi*: si tratta di schede dattiloscritte compilate per la suddetta circostanza anniversaria. La raccolta di questi documenti è presso l'Archivio Salesiano Centrale (d'ora in poi ASC): posizione E 479. Di seguito citeremo le singole schede, limitandoci al nome dell'oratorio e alla Ispettorìa di appartenenza.

¹⁶ Cf *Annali* I 267-270; *Oratorio Salesiano di Vallecrosia*, in *Ispettorìa Ligure-Toscana. Anno centenario 1941...*

¹⁷ Si veda *Annali* I 270-273. Circa gli inizi della fondazione spezzina, cf anche G. CHIOMA, *La vicenda storica*, in *I Salesiani alla Spezia. Centovent'anni di presenza*. La Spezia, Edizioni del Tridente 1977, pp. 21-42.

¹⁸ Cf *Annali* I 326-328.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 333-337. Vi si aggiunga: *S. Benigno Canavese Oratorio Maria Immacolata*, in *Ispettorìa Subalpina. Anno centenario 1941...*

²⁰ Cf *Annali* I 330-333; *Oratorio di Randazzo*, in *Ispettorìa Sicula. Anno centenario 1941...*

²¹ Si veda *Annali* I 395-401. Per le due esperienze indicate, cf anche: N. M. GEMIGNANI, *Cento anni di don Bosco a Firenze*. Firenze, LES 1979, pp. 11-83; *Firenze e don Bosco 1848-1888*. Firenze, Libreria Editrice Salesiana 1991; G. FERRETTI (a cura di), *Don Bosco e i Salesiani a Faenza. 1877-1890 Cronaca di D. P. Taroni*. Faenza, Stampa Offset Ragazzini e C. 1988.

²² L'attività oratoriana iniziò molto probabilmente nell'anno indicato, che vide l'avvio dei lavori di un ospizio per la gioventù adiacente all'erigenda chiesa del Sacro Cuore. Si veda: *Annali* I 485-490; *Oratorio Salesiano S. Cuore. Roma*, in *Ispettorìa Romana. Anno centenario 1941...*

²³ Cf: *Annali* I 577-579; *Catania Oratorio «S. Filippo Neri»*, in *Ispettorìa Sicula. Anno centenario 1941...*

²⁴ Si veda *Annali* I 581-582.

esempio, a quelle piemontesi e siciliane), poneva esigenze e interrogativi bisognosi di differenziate risposte pastorali e pedagogiche. Di sicuro, la personalità, la competenza, la dedizione del direttore e dei suoi collaboratori più vicini costituivano presupposti fondamentali per il buon esito di una così importante impresa educativa. V'è però da aggiungere che, in qualche sede, nonostante le continue raccomandazioni dei superiori, l'oratorio non ottenne la dovuta considerazione, finendo così con l'essere trascurato a vantaggio, solitamente, delle iniziative scolastiche.

2. Durante il rettorato di don Rua

Succeduto a don Bosco nella carica di Rettor Maggiore, don Michele Rua²⁵ insistette sino dall'inizio dell'incarico sul ruolo centrale dell'oratorio. Tale convincimento s'inscriveva in un disegno più ampio, relativo alla rotta da seguire rispetto all'intera eredità del fondatore. Nella prima lettera circolare ai confratelli, del 19 marzo 1888, egli così scriveva:

«nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui [don Bosco n.d.r.] iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato».²⁶

I termini chiave di questo passo, riguardanti sia le strategie apostoliche della Congregazione sia gli orientamenti e gli stili di vita personale dei suoi membri, mi sembrano due: fedeltà e imitazione. Si trattava, cioè, di seguire in tutto don Bosco, restando sostanzialmente fedeli allo spirito e alla lettera dei suoi insegnamenti; pertanto, bisognava guardarsi dall'introdurre, ad ogni livello, innovazioni imprudenti o anche solo poco opportune. Ciò doveva valere, ovviamente, per gli stessi oratori.

Nei numerosi interventi su questo tema, don Rua non mancò di ribadire simili idee. L'oratorio festivo, in quanto istituzione prima e primaria nell'esperienza di don Bosco, assumeva singolare rilevanza agli occhi del successore. Durante i ventidue anni di rettorato, egli accompagnò con intima soddisfazione la vasta fioritura, in Italia e all'estero, di tali ambienti educativi.

Vale la pena di ricordare che, appena eletto, don Rua considerò vincolante l'invito prudenziale di don Bosco a non avviare nuove fondazioni subito dopo la sua morte, in modo da consolidare le esistenti. Così precisava, infatti, nella lettera

²⁵ Per uno sguardo d'insieme su questa eminente figura, cf: A. AMADEI, *Un altro don Bosco. Il Servo di Dio don Rua (1837-1910)*. Torino, SEI 1934; G. FAVINI, *A metà con don Bosco. Il Beato don Michele Rua e la Società Salesiana di San Giovanni Bosco nel primo mezzo secolo di storia dell'opera*. Roma, Edizione extra-commerciale 1973.

²⁶ *Prima lettera del Nuovo Rettor Maggiore. Udienza avuta dal Santo Padre, in Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Tipografia SAID «Buona Stampa» 1910, p. 18.

ai Cooperatori e alle Cooperatrici sul «Bollettino Salesiano» del gennaio 1889, presentando, secondo una consuetudine ormai acquisita, il consuntivo delle opere dell'anno precedente e l'elenco di quelle preventivate:

«Nelle ultime sue memorie il nostro indimenticabile Don Bosco raccomandò che, venendo egli a morire, non si aprissero più per alcun tempo nuove Case, ma si rivolgessero i comuni sforzi a rassodare vie meglio le già aperte, fornendole del personale occorrente».

In tale direzione andava, del resto, anche il suggerimento fornito al Rettor Maggiore da Leone XIII durante un'udienza particolare. Pertanto, don Rua riprendeva, osservando:

«Fedeli a questo savio e paterno consiglio, noi non abbiamo quest'anno accettata alcuna delle moltissime proposte che ci vennero fatte da Cardinali, da Vescovi, da parrochi, da sindaci e financo da presidenti di Repubbliche, e ci siamo limitati ad eseguire gli impegni assunti già dal compianto don Bosco e le opere già incominciate col suo beneplacito».²⁷

La posizione di attesa non poté, però, durare a lungo, diventando pressoché impossibile sottrarsi alle sempre più numerose richieste di aiuto in campo educativo, fra le quali parecchie riguardavano in modo specifico gli oratori festivi.

Sotto il rettorato di don Rua, quelli italiani di nuova istituzione furono una novantina, distribuiti, benché in modo disomogeneo, in tutte le regioni. Va detto ancora una volta che la genesi e lo sviluppo di ciascuno di essi procedettero secondo percorsi diversificati da situazione a situazione. La maggior parte trovò collocazione in case salesiane variamente dotate di collegi, convitti, scuole, ospizi. Vi furono però oratori festivi a sé stanti, sganciati, cioè, da altre opere della Congregazione.

Incominciamo con il vedere, in successione cronologica, quelli istituiti entro la fine dell'Ottocento.

Parma (1888);²⁸ Alassio (SV) (1889);²⁹ Fossano (CN), Trino Vercellese (VC), Macerata (1890);³⁰ Chieri (TO), Verona, Alì Marina (MS) (1891);³¹ Trevi-

²⁷ Lettera del sacerdote Michele Rua ai Cooperatori Salesiani e alle Cooperatrici, in «Bollettino Salesiano» (d'ora in poi BS), 1 (1889) 3.

²⁸ Cf *Annali* I 580-581.

²⁹ Si vedano: *Oratorio Salesiano S. Luigi. Alassio*, in *Ispettorica Ligure-Toscana. Anno centenario 1941...*; A. MISCIO, *Da Alassio don Bosco e i Salesiani in Italia e nel mondo*. Torino, SEI 1996, *passim*.

³⁰ Cf *Annali* II, I, 188-190, 201-203. In particolare, per le esperienze di Trino e di Macerata, rimandiamo anche a: *Trino Vercellese. Oratorio S. Cuore*, in *Ispettorica Novarese e Macerata. Oratorio Salesiano*, in *Ispettorica Romana. Anno centenario 1941...*

³¹ Si vedano: *Annali* II, I, 193-199, 213-214; *Chieri. Oratorio S. Luigi*, in *Ispettorica Subalpina. Anno centenario 1941...*; V. POJER, *I Salesiani a Verona in un secolo di storia (1891-1991)*, in *Don Bosco a Verona. Cento anni di presenza educativa 1891-1991*. Verona, Libreria Editrice Salesiana - LDC 1991, pp. 41-53; *Alì Marina. Oratorio Salesiano*, in *Ispettorica Sicula. Anno centenario 1941...*

glio (BG), Lugo di Ravenna, Collesalveti (LI), Messina - oratorio San Luigi - (1892);³² Savona, Novara, Catania - oratorio La Salette -, Messina - oratorio Sacra Famiglia -, San Gregorio di Catania - casa per novizi, i quali, oltre al locale oratorio San Filippo, curavano anche quelli nei paesi vicini di San Giovanni La Punta e Sant'Agata di Battiati - (1893);³³ Treccate (NO), Torino - Martinetto -, Avigliana (TO), Cavaglià (VC), Milano - via Commenda -, Castellammare di Stabia (NA), Catanzaro (1894);³⁴ Oulx (TO), Busto Arsizio e Somma Lombardo (VA), Gualdo Tadino (PG), [Gorizia] (1895);³⁵ Intra (NO), Legnago (VR), Desenzano del Garda (BS), Ferrara, Bologna, Modena, Loreto (AN), Genzano (Roma) (1896);³⁶ Casale Monferrato (AL), Alessandria, Pavia, Sondrio, Pisa, Iesi (AN), Caserta, Terranova - l'attuale Gela - (CL) (1897);³⁷ Perosa Argentina (TO), Biella, Milano - via Copernico -, [Trieste], Bova Marina (RC) (1898);³⁸ Carma-

³² Cf: *Annali* II, I, 193-196, 199-201, 212-213, 381-382; *Oratorio Festivo «S. Carlo ai Morti»*. Treviglio, in *Ispettoria Lombardo-Emiliana. Anno centenario 1941...*; *Il Passato è Memoria il Presente è Visione il Futuro è Speranza. 1892-1992 I Salesiani di don Bosco a Treviglio*. Treviglio, Centro Salesiano don Bosco 1993, Parte Prima, *passim*; *Oratorio Salesiano di Collesalveti*, in *Ispettoria Ligure-Toscana. Anno centenario 1941...*; *Messina. Oratorio San Luigi*, in *Ispettoria Sicula. Anno centenario 1941...*

³³ Si veda *Annali* II, I, 365-370, 211-212, 213, 216-218. Per le iniziative savonesi e novaresi, vi si aggiunga: M. CODI, *Don Bosco a Savona. Cenni storici sull'Opera Salesiana*. Savona, Editrice Liguria 1988, pp. 13-36; D. TUNIZ, *L'oratorio festivo di S. Giuseppe*, in ID., P. e C. RAVARELLI, *Fare memoria: gli inizi della presenza Salesiana a Novara*. Novara, Officine Grafiche De Agostini 1993, pp. 20-23. Sull'oratorio di San Gregorio di Catania, cf la relativa scheda, in *Ispettoria Sicula. Anno centenario 1941...*

³⁴ Si veda *Annali* II, I, 371-375, 377-378, 389-408, 386-388. Per l'esperienza oratoriana milanese, cf A. MURARI, *Don Bosco è venuto a Milano*. Milano, Libreria Editrice Salesiana 1988, pp. 91-137. Sulle case di Castellammare di Stabia e di Catanzaro, rinviamo a F. CASSELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, pp. 440-469, 476-509.

³⁵ Cf: *Annali* II, I, 375-376, 400, 385-386; *Gualdo Tadino. Oratorio Salesiano*, in *Ispettoria Romana. Anno centenario 1941...* Notiamo che questa scheda colloca l'inizio dell'oratorio nel 1896, mentre don Rua (BS 1 (1896) 2) l'anticipa, come gli *Annali*, al 1895. A Gorizia, città all'epoca in territorio austriaco, l'attività educativa incominciò con un convitto, estendendosi poi anche in campo oratoriano: cf *Annali* I 379-380.

³⁶ Si veda *Annali* II, I, 203, 612-628, 642. All'iniziativa di Desenzano del Garda accenna anche don Rua nella consueta lettera d'inizio anno ai Cooperatori (BS 1 (1897) 2). Fra le schede della citata raccolta in omaggio a don Ricaldone, sono reperibili quelle degli oratori di Ferrara e Bologna (in *Ispettoria Lombardo-Emiliana*), nonché di Genzano (in *Ispettoria Romana*).

³⁷ Cf *Annali* II, I, 630-640. Per ulteriori approfondimenti, si possono consultare, nella citata raccolta di schede per l'Anno centenario 1941, quelle sugli oratori di: Casale Monferrato, in *Ispettoria Novarese*; Pavia e Sondrio, in *Ispettoria Lombardo-Emiliana*; Pisa, in *Ispettoria Ligure-Toscana*; Caserta, in *Ispettoria Napoletana*. Sull'esperienza pisana aggiungiamo, ancora, A. MISCIO, *Pisa e i Salesiani. Don Bosco - Toniolo - Maffi*. Pisa, Editrice Vigo Cursi 1994, *passim*.

³⁸ Si veda *Annali* II, I, 642-648. Vi si aggiunga: *Perosa Argentina. Oratorio S. Filippo Apostolo*, in *Ispettoria Subalpina. Anno centenario 1941...*; *Opera Salesiana. Biella*, in *Ispettoria Novarese. Anno centenario 1941...*; R. BATTISTELLA (a cura di), *Cento di questi Sanca. Centenario della presenza salesiana a Biella 1898-1998. Storia del primo secolo di vita dell'o-*

gnola (TO), Fossano (CN), Chioggia (VE), Comacchio (FE), Forlì, Palanzano (PR), Livorno, Figline Valdarno (FI) (1899).³⁹

L'impossibilità di accogliere tutte le domande, specialmente quelle riguardanti situazioni di forte deprivazione socio-religiosa, che avrebbero richiesto un particolare impegno anche in campo oratoriano, costituiva per don Rua motivo di autentica sofferenza. Dalle pagine del «Bollettino Salesiano» egli manifestò varie volte il suo rammarico. Nel gennaio 1893, scriveva:

«Durante l'anno 1892 le domande di nuove fondazioni ci arrivarono oltremodo numerose. Col più profondo dolore noi dovemmo rispondere negativamente a molte di queste caritatevoli proposte».⁴⁰

Nonostante gli inevitabili problemi, lo sviluppo degli oratori proseguì con successo nel primo decennio del Novecento. Ecco la cronologia delle nuove realizzazioni: Buttigliera d'Asti (AT), Artena (Roma), Alvito (CS) (1900);⁴¹ Rapallo (GE), Schio (VI), Ancona, Roma - Testaccio -, Napoli - Vomero -, Corigliano d'Otranto (LE) (1901);⁴² San Giuseppe Jato (PA), Palermo (1902);⁴³ Iseo (BS),

pera salesiana di San Cassiano. Biella, Eurografica Biella 1998, pp. 11-20; *Oratorio Salesiano «S. Agostino» di Milano*, in *Ispettoria Lombardo-Emiliana. Anno centenario 1941...* Abbiamo indicato in parentesi Trieste, dal momento che, nel 1898, figurava ancora sotto l'impero austro-ungarico: cf *Trieste. Oratorio Salesiano «Don Bosco»*, in *Ispettoria Veneta. Anno centenario 1941...* Circa la casa di Bova Marina, cf F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, pp. 509-522.

³⁹ Cf E. CERIA, *Annali della Società salesiana. Volume III. Il Rettorato di don Michele Rua. Parte II (1899-1910)*. Torino, Società Editrice Internazionale 1945, pp. 36-48 (d'ora innanzi abbreviato in *Annali III, II*). Oltre agli opportuni riscontri con quanto scrive don Rua riguardo alle opere realizzate nel 1899 (BS 1 (1900) 4), si possono utilmente consultare anche le seguenti schede nella citata raccolta dattiloscritta: *Chioggia. Istituto Salesiano San Giusto*, in *Ispettoria Veneta. Anno centenario 1941*; *Oratorio Salesiano S. Giacomo. Comacchio*, in *Ispettoria Lombardo-Emiliana. Anno centenario 1941*; *Oratorio Salesiano di Figline e Oratorio Salesiano di Livorno*, in *Ispettoria Ligure-Toscana. Anno centenario, 1941*. Sull'attività oratoriana a Figline Valdarno, cf pure A. MISCIO, *Cento anni d'amore. Figline e i Figlinesi*. Livorno, Editrice Nuova Fortezza 1999, capp. I-VII, mentre per quella livornese, sempre del medesimo autore, si veda *Cento anni. A Livorno i Salesiani. Dopo Lucca e Collesalveti*. Livorno, Editrice Nuova Fortezza 1998, *passim*.

⁴⁰ *Lettera del sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 1 (1893) 2.

⁴¹ Cf: *Annali III, II*, 48-50; *Lettera del R.mo don Michele Rua. Ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 1 (1901) 4-5. In particolare, per l'esperienza di Alvito, rinviamo a F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, pp. 529-548.

⁴² Si veda *Annali III, II*, 238-251. Delle citate schede dattiloscritte *Anno centenario 1941* sono disponibili quelle relative a: *Schio*, in *Ispettoria Veneta*; *Ancona. Oratorio Festivo e Roma Testaccio. Oratorio Festivo S. M. Liberatrice*, in *Ispettoria Romana*; *Corigliano d'Otranto e Oratorio Salesiano - Vomero (Napoli)*, in *Ispettoria Napoletana*. Su Schio cf, ancora, R. BOGOTTO, *Genesis dell'oratorio salesiano «S. Luigi» e prassi educativa*, in Centro di Cultura card. Elia DALLA COSTA (a cura di), *Il novantesimo della presenza salesiana in Schio (1901-1991)*. Schio, Tipografia Menin 1991, pp. 15-50; mentre su Napoli (Vomero) e Corigliano d'Otranto si veda F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, pp. 556-612.

⁴³ Cf *Annali III, II*, 251-256.

Pistoia, Ascoli Piceno, Portici (NA) (1903);⁴⁴ Livorno e Pisa - nuovi oratori -, Potenza, Monteleone Calabro - l'attuale Vibo Valentia -, Aragona (AG) (1904);⁴⁵ San Severo (FG), Bari, Borgia (CZ) (1905);⁴⁶ San Vito al Tagliamento (PN) (1906);⁴⁷ Ravenna, Soverato Marina (CZ), Modica Bassa (RG) (1907);⁴⁸ Torino - oratorio di Valsalice -, Migliarina a Mare (SP) (1908);⁴⁹ Marina di Pisa (PI), Sant'Antimo (NA), Gioia dei Marsi (AQ), Caltagirone (CT), Messina - parrocchia San Giuliano - (1909);⁵⁰ [Trieste - nuovo oratorio -].⁵¹

Per quanto notevole fosse lo sforzo di corrispondere, anche in Italia, alle richieste più convincenti, don Rua tornava di frequente sulle ridotte risorse della Congregazione, che imponevano limiti invalicabili. Lo sottolineava a chiare lettere nel 1907, rivolgendosi sempre ai Cooperatori:

«Ricorderete che già un anno fa vi annunciava che avevamo dovuto proporci *di non accettare più per qualche anno nuove fondazioni*, a causa della deficienza di mezzi e della ristrettezza di personale».⁵²

Ovviamente, tali scelte limitative si ripercuotevano anche in campo oratorio, frenandone le possibilità di espansione.

A seguire le vicende relative agli esordi di molti oratori si traggono interes-

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 394-396. Sulle fondazioni del 1903, cf anche gli accenni del Rettor Maggiore, in BS 1 (1904) 4. Per ulteriori informazioni su alcune di queste esperienze oratoriane, cf *Iseo. Oratorio Festivo*, in *Ispettorica Lombardo-Emiliana. Anno centenario 1941...*; *Notizie intorno all'Oratorio Salesiano di Portici (Napoli)*, in *Ispettorica Napoletana. Anno centenario 1941...* Su quest'ultimo, si veda anche F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, pp. 615-630.

⁴⁵ Cf *Annali* III, II, 524-528. La notizia dei due nuovi oratori a Livorno e a Pisa è fornita da don Rua, in BS 1 (1905) 3. Sulle case di Potenza e di Monteleone Calabro, cf, inoltre, F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, pp. 630-675.

⁴⁶ Si veda *Annali* III, II, 539-549. Don Ceria colloca l'inizio dell'oratorio a Casale Monferrato nel maggio del 1905: in realtà, quella fu la data d'inaugurazione del nuovo edificio, con relativa cappella, ma le attività oratoriane erano incominciate molto prima, nel 1897 (cf *supra*, nota 36). Circa l'esperienza barese si rimanda poi alla relativa scheda dell'inchiesta del 1941 (*Oratorio Salesiano di Bari*, in *Ispettorica Napoletana...*) e a F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, pp. 696-727. Sempre a questo vol. rinviamo per le case di San Severo e Borgia: pp. 675-694, 728-747.

⁴⁷ Cf *Annali* III, II, 648-649.

⁴⁸ *Ibid.*, 650-653. In particolare, sulla casa e sull'oratorio di Soverato Marina, si veda F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, pp. 747-760. Per l'esperienza di Modica, cf la relativa scheda, in *Ispettorica Sicula. Anno centenario 1941...*

⁴⁹ Cf: *Torino - Valsalice. Relazione sull'oratorio di Valsalice*, in *Ispettorica Subalpina. Anno centenario 1941...*; *Annali* III, II, 714-715; *Il sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici di D. Bosco*, in BS 1 (1909) 4.

⁵⁰ Si vedano: *Annali* III, II, 715-717, 720-721; *Il sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 1 (1910) 4. Per Sant'Antimo e Gioia dei Marsi, rimandiamo a F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, pp. 761-768, mentre per Caltagirone, cf la relativa scheda (*Oratorio Salesiano «Savio Domenico»*), in *Ispettorica Sicula. Anno centenario 1941...*

⁵¹ Cf *Il sac. Paolo Albera ai Cooperatori ed alle Cooperatrici di D. Bosco*, in BS 1 (1911) 5.

⁵² *Il sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici di D. Bosco*, in BS 1 (1907) 3.

santi indicazioni. Sebbene ogni caso – come abbiamo varie volte ripetuto – costituisca una storia a sé, è però accertato che, di solito, la fase d'avvio delle attività, soprattutto quando con esse s'inaugurava la presenza salesiana in un nuovo contesto territoriale, fu quella di maggiore difficoltà, anche per il cumulo di problemi pratici da risolvere, sovente con totale inadeguatezza di mezzi. Gli incaricati d'impiantare l'oratorio dovettero, non di rado, misurarsi con alloggi di fortuna, ambienti inadatti, disponibilità economica ridotta all'osso. Talvolta incontrarono anche inaspettate resistenze da parte del clero locale, né mancarono, in vari contesti, le vivaci opposizioni degli anti-clericali. Don Eugenio Ceria, negli *Annali* della Congregazione, si sofferma a più riprese sui primi passi delle esperienze oratoriane, descrivendo frequentemente scenari e atmosfere con tinte accese. Al di là però dell'enfasi letteraria, resta il fatto delle origini umili e faticose della maggior parte degli oratori. Chi si cimentava nel lavoro apostolico-educativo in quelle condizioni necessitava di coraggio, intraprendenza, spirito creativo. Tutte caratteristiche, del resto, alle quali dovette continuamente appellarsi lo stesso don Bosco agli inizi della sua avventura con i ragazzi del San Francesco di Sales.

Negli *Annali*, leggiamo, fra gli altri, un vivace affresco delle difficoltà registrate nel momento – per così dire – aurorale dell'opera dei Salesiani a Milano. I primi confratelli arrivarono in città la sera del 7 dicembre 1894, festa del patrono Sant'Ambrogio, per alloggiare presso il locale acquisito in via Commenda, dove avrebbero dato vita all'oratorio.

«Erano tre soli – scrive don Ceria – e avevano per compagna la povertà. Partiti da Torino con 25 lire per il viaggio, ne rimanevano loro appena 2,80».

Giunti al luogo di residenza, trovarono

«povertà francescana. Nulla più dello stretto necessario, anzi qualche cosa di meno: tre letti, due o tre tavoli, qualche sedia e non una stoviglia. Il bettolino là presso servì loro per alcuni giorni i pasti, finché la carità del Comitato e del Sottocomitato [gli organismi posti in atto dai Cooperatori locali per avviare la nuova fondazione n.d.r.] non ebbe sistemato un po' meglio il locale».⁵³

Scena non dissimile si verificò alla venuta (1° maggio 1901) dei tre Salesiani a Napoli, nel quartiere del Vomero, per dare inizio, anche lì, all'oratorio. Accompagnati dal superiore dell'Ispettorato romano, don Giovanni Marengo, presero possesso della loro modestissima abitazione: una casa di affitto priva di mobili e delle suppellettili necessarie. Nel fornire resoconto della precaria situazione a don Rua, l'ispettore precisava che lo stesso giorno dell'arrivo dei confratelli una benefattrice mandò

«sei sedie, un tavolo con varii arnesi di cucina e tre letti, senza di cui i nostri non avrebbero potuto riposare alla notte».

⁵³ *Annali* II, I, 395.

E aggiungeva di avere fatto il primo pranzo

«comprando quattro soldi di pesci fritti, alcune fette di salame, quattro aranci e un fiasco di vino. In compenso vi fu una santa allegria».⁵⁴

Sulla scorta della nutrita memorialistica salesiana, si può sottolineare sin d'ora che, a fine Ottocento, gli oratori della Congregazione, pur nella diversità dei contesti e delle esperienze, incontrarono, pressoché ovunque, ampie adesioni da parte del mondo giovanile. Là dove non esistevano tradizioni pastorali-educative del genere (ed era la situazione più diffusa, se si eccettuano i casi sopra citati, in prevalenza del Nord), l'innesto d'iniziativa oratoriane ebbe indubbia rilevanza anche sotto il profilo specificamente sociale, per l'inedita capacità di aggregazione della gioventù dei ceti popolari. Ovviamente, il numero degli iscritti e dei frequentanti assidui variava da caso a caso, interessando, nei centri più popolosi, diverse centinaia fra ragazzi e giovani. Addirittura, in certi posti (per esempio, Novara, Bologna, Chioggia) gli iscritti si aggiravano intorno al migliaio, quantunque la partecipazione effettiva restasse inferiore a tale cifra. Bastano questi dati per rendersi conto della complessità dell'organizzazione di una normale giornata festiva. Occorreva una sapiente capacità di gestione di tempi, spazi, attività, in modo da non lasciare mai momenti «vuoti». Per governare masse giovanili così numerose (e scalpitanti) erano necessari collaboratori non solo abili nelle attività di animazione, ma anche partecipi del progetto educativo. A questo riguardo, un contributo determinante fu offerto, pressoché ovunque, dai Cooperatori,⁵⁵ che affiancavano, nei ruoli di maggiore responsabilità, il direttore e gli altri salesiani dediti alle attività oratoriane.

La riflessione intorno all'oratorio festivo e alle sue esigenze di sviluppo ebbe sempre rilievo, benché con diversa ampiezza, nei Capitoli Generali. Ne abbiamo conferma anche dal VI, svoltosi presso il collegio torinese di Valsalice, dal 29 agosto al 7 settembre 1892. Fra gli schemi in discussione, il sesto risultava di notevole importanza e attualità alla luce dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (15 maggio 1891). Esso era così formulato: «Come applicare nei nostri Ospizi ed Oratorii gl'insegnamenti pontifici sulla questione operaia». Le conclusioni della discussione rivelavano un'interessante apertura alle nuove problematiche sociali, quantunque non mancasse l'invito, costante fra i Salesiani, memori, in proposito, degli ammonimenti del fondatore, a cautelarsi da eventuali implicanze di carattere politico.⁵⁶ Negli *Annali*, don Ceria le trascriveva in questo modo:

⁵⁴ La lettera, inviata da Caserta il 4 maggio 1901, è ora riprodotta in F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, pp. 572-573.

⁵⁵ Su quest'associazione, voluta dallo stesso don Bosco, cf *Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1876.

⁵⁶ L'art. 3, Capo III del *Regolamento* del 1877 recitava: «Durante la ricreazione ed in ogni altro tempo è proibito di parlare di politica».

«a) Per premunire i giovani artigiani contro gli errori moderni, fare loro di quando in quando conferenze di indirizzo sociale sopra il capitale, il lavoro, la mercede, il riposo festivo, gli scioperi, il risparmio, la proprietà ecc., evitando sempre le suscettibilità politiche, e spargere fra gli operai periodici e libretti di buono spirito, che trattino di questi argomenti. b) Far consistere i principali premi degli Ospizi e Oratori in libretti delle pubbliche casse di risparmio. c) Nelle città, ove esistono Società Operaie Cattoliche, accompagnarvi o personalmente o con buone commendatizie i giovani artigiani uscenti dalle nostre Case e i più adulti degli Oratori festivi [...]. d) Dove tali Società non vi siano, vedere d'impianarle, col beneplacito dell'Autorità ecclesiastica, e, occorrendo, fondarle negli stessi Oratori festivi secondo le norme seguite da don Bosco nei primi tempi».⁵⁷

Come si vede, il discorso, pur essendo indirizzato in prima battuta agli istituti di formazione artigiana e professionale, interessava però da vicino gli stessi oratori. L'attenzione alle problematiche del mondo del lavoro, in una fase di notevole cambiamento nell'organizzazione produttiva e di crescente laicizzazione, era, del resto, viva da tempo in alcune esperienze oratoriane. Già all'inizio degli anni Sessanta, il San Luigi di Torino, sotto la direzione di don Murialdo, aveva introdotto un'attività di patronato per gli allievi lavoratori, al fine di: sostenerli sul piano della fede e della moralità, messe a dura prova dalla vita nelle officine e negli opifici; tutelare i loro diritti retributivi e assicurativi; aiutarli nella ricerca di un collocamento presso padroni onesti.⁵⁸ Benché in modo non omogeneo, queste iniziative, fra i Salesiani, si dilatarono progressivamente nell'ultimo scorcio del secolo. Ciò contribuì a configurare un certo profilo di «oratorio sociale», che stava incontrando favori da varie parti e, in primo luogo, nel contesto milanese.⁵⁹

Il problema oratoriano fu posto all'ordine del giorno anche del VII Capitolo Generale, celebratosi, sempre a Torino, dal 4 al 7 settembre 1895. Don Luigi Nai, direttore della casa di San Benigno Canavese, presentò le proposte dell'apposita commissione (l'VIII), articolate intorno a quattro punti: oratori festivi in generale, cura delle vocazioni, istituzione di compagnie religiose, collocamento degli allievi operai presso padroni onesti. I suggerimenti relativi ai primi tre miravano a integrare alcuni aspetti organizzativi del *Regolamento* in vigore. Degni di nota risultavano l'accento sulla necessaria distinzione fra il direttore della casa e quello dell'oratorio, per garantire al secondo di dedicarsi completamente ai suoi compiti, nonché l'invito a non «esagerare» con il problema della disciplina, rispetto alla quale, anzi, si consigliava di eliminare i castighi e di tollerare le mancanze lievi, derivanti da «leggerezza». Particolarmente interessanti apparivano le

⁵⁷ *Annali* II, I, 247. Notiamo che queste conclusioni dibattimentali non figuravano nell'apposito volumetto con le deliberazioni capitolari sin lì prodotte. Sugli oratori festivi, tale raccolta si limitava a riprodurre il testo del *Regolamento* approvato nel IV Capitolo Generale: cf *Deliberazioni dei sei primi Capitoli Generali della Pia Società Salesiana precedute dalle Regole o Costituzioni della medesima...* pp. 221-224.

⁵⁸ Si veda A. CASTELLANI, *San Leonardo Murialdo...*, pp. 466-474.

⁵⁹ Cf G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi...*, pp. 373-400.

indicazioni sul quarto punto. Il direttore dell'oratorio era sollecitato a curare la collocazione degli allievi presso «botteghe ed officine» in grado di offrire garanzie sotto il profilo morale. A tale proposito, gli si consigliava di svolgere un'azione coordinata con i parroci e con le associazioni cattoliche, nonché di restare in contatto con gli allievi, preoccupandosi anche di raccogliere, presso i datori di lavoro, informazioni sulla loro condotta.⁶⁰ L'impossibilità di approfondire, per mancanza di tempo, tutte le proposte della commissione non impedì però al Capitolo di esprimere un parere di massima favorevole e di autorizzarne l'applicazione *ad experimentum*. V'è anche da ricordare che in quella solenne circostanza il Rettor Maggiore ribadì, ancora una volta, la centralità dell'oratorio, perché esso «diede origine», ossia «segnò l'inizio, il principio» della Società Salesiana.⁶¹

Don Rua, se da un lato coglieva ogni occasione per manifestare intima soddisfazione di fronte alla notevole fioritura degli oratori festivi,⁶² dall'altro non cessava di spronare a essere fedeli al magistero di don Bosco anche in questo settore d'iniziativa. Più d'una volta egli intervenne per porre in guardia dai rischi di un'accentuazione della componente ricreativa a scapito di quella formativo-religiosa. In una circolare del 1896 così ammoniva:

«in qualche Oratorio si dà troppa importanza alla musica istrumentale e al teatrino. Colà ciò che dovrebbe essere accessorio, diviene principale; ciò che dovrebbe essere strumento al bene, trae a sé tutte le sollecitudini, come fosse il fine per cui l'Oratorio è fondato».⁶³

L'esigenza di comporre in un quadro organico gli indirizzi del vigente *Regolamento* oratoriano con le integrazioni acquisite in via sperimentale all'ultimo Capitolo Generale s'impose nei lavori dell'VIII incontro capitolare, tenutosi a Torino dal 29 agosto al 3 settembre 1898. Toccò a don Carlo Baratta, promotore, a Parma, della prima Scuola di religione in Italia per gli studenti delle scuole superiori,⁶⁴ presentare le proposte della commissione preparatoria, che, su vari aspetti, precisavano o rivedevano sensibilmente e in qualche caso annullavano gli articoli del Capitolo del '95. Dall'ampia discussione e dalle decisioni assunte si può dire che l'orientamento dei Salesiani circa gli oratori festivi confermasse la consueta fedeltà all'impostazione organizzativa e pedagogica del fondatore, con

⁶⁰ Cf *Deliberazioni del Settimo Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1896, pp. 90-101.

⁶¹ *Annali* II, I, 458-459.

⁶² Cf *Gli Oratori festivi* (29 gennaio 1893), *Vocazioni - Militari - Oratori festivi* (29 gennaio 1894), *Carità fraterna - Vari fatti consolanti* (24 giugno 1898), in *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani...*, pp. 427, 440, 458.

⁶³ *Disastro Brasilenno. Avvisi vari e consigli*, in *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani...*, p. 142.

⁶⁴ Sulla sua figura e la sua importante opera educativa, cf F. MOTTO (a cura di), *Parma e don Carlo Maria Baratta, salesiano*. Atti del convegno di storia sociale e religiosa. Parma, 9, 16, 23 aprile 1999. Roma, LAS 2000.

prudenti passi innovativi suggeriti dalle mutate esigenze sociali. In questo senso, va segnalato l'auspicio a rendere possibile l'accesso alle strutture oratoriane «tutti i giorni, almeno per qualche ora», specialmente durante le vacanze scolastiche. Di fatto, l'apertura feriale avveniva già da tempo in vari luoghi, con iniziative pomeridiane per i ragazzi e serali per i giovani. Ora l'autorevole pronunciamento capitolare costituiva un esplicito invito a generalizzare, se possibile, questo indirizzo. Fra le deliberazioni approvate, una merita di essere riferita per esteso, in quanto rivelatrice di un modo abbastanza singolare, diremmo «oratorio-centrico», d'intendere i rapporti con altri luoghi di vita del minore. Suonava così:

«Il Direttore cerchi di mettersi in buona relazione cogli insegnanti delle pubbliche scuole e coi capi delle officine principali del luogo, onde averli benevoli ed ottenere da loro che invitino i dipendenti a frequentare l'Oratorio Festivo, od almeno non li osteggino». ⁶⁵

Don Rua, che aveva chiuso il dibattito incitando tutti a offrire il meglio di sé per la fioritura dell'opera oratoriana, nel commentare, a breve distanza, gli esiti dell'VIII Capitolo, tornava sull'argomento, per ribadirne il punto essenziale. Osservava, infatti:

«Il fine principale, principalissimo [dell'oratorio n.d.r.] è per far imparare il catechismo ai giovani, far loro santificare la festa e tenerli lontani in detti giorni dai cattivi compagni. La musica, il teatrino ed altri simili divertimenti sono mezzi [...]; perciò specialmente nelle città possono esser utili; nei paesi talvolta non sono neppure convenienti». ⁶⁶

Gli insistiti inviti del Rettor Maggiore al pieno rispetto dello scopo originario dell'oratorio erano – ovviamente – più che legittimi; però, nelle numerose esperienze oratoriane attivate in Italia, pur diverse fra loro per dotazione di strutture e attrezzature, qualità di proposta, collocazione ambientale, non sembra si registrassero situazioni tali da indurre a supporre travisamenti dello spirito e dell'impostazione tipici di quest'opera educativa. Un po' ovunque era vivo l'intento di corrispondere agli orientamenti di fondo della tradizione salesiana. Del resto, le cronache del tempo, nonostante – ripetiamo – le differenze da caso a caso, confermavano un convergente investimento di energie nei vari ambiti dell'articolato progetto educativo: attività di formazione religiosa (catechismo, pratiche di preghiera, sacramenti, espressioni devozionali), aggregazioni interne (Compagnie di San Luigi, dell'Immacolata, del SS. Sacramento, del Piccolo Clero, di San Giuseppe), giochi (in cortile e al coperto), iniziative di carattere ludico-espressivo (teatro, banda musicale, orchestra), momenti distensivi e di festa (celebrazione

⁶⁵ *Oratorii Festivi*, in *Atti e Deliberazioni dell'VIII Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1899, p. 61 (cf anche pp. 45-67).

⁶⁶ *Felice esito dell'VIII Capitolo Generale. Come apprezzano le opere nostre*, in *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani...*, p. 188.

di ricorrenze stagionali, passeggiate).⁶⁷ A fine Ottocento scaturiva, pertanto, un quadro degli oratori salesiani mosso, ma fondamentalemente omogeneo sotto il profilo programmatico e organizzativo.

Certo, non è superfluo sottolineare ancora una volta che ognuno di essi ebbe una storia particolare, con alti e bassi. In qualche caso l'esperienza fu, per varie ragioni, di breve durata. Di solito, però, si assistette a un graduale consolidamento delle posizioni, con progressivo ampliamento degli spazi e degli edifici, miglioramento degli arredi e delle attrezzature, sviluppo delle iniziative. Quelle di carattere ludico e sportivo, con il passare degli anni, ricevettero notevole impulso. Nello scorcio finale del secolo, gruppi ginnici fiorirono in numerosi oratori salesiani, corrispondendo così a un'esigenza sempre più viva fra i giovani del tempo. Dalla ginnastica il passo fu relativamente breve verso l'apertura a sport come l'atletica leggera e il calcio, in notevole espansione.⁶⁸ Analogo discorso va svolto per le attività espressive. La filodrammatica andò sempre più consolidandosi, tanto da costituire elemento di costante attrattiva un po' in tutti gli oratori.⁶⁹ Accanto alla preoccupazione per le aule di catechismo, per la cappella e il cortile da gioco, nei direttori fu sempre vivo, infatti, il desiderio di garantire un salone-teatro all'altezza delle esigenze di una pratica – la recitazione, appunto – considerata valida non solo per l'intrattenimento, ma anche per la rilevanza educativa. Banda, fanfara, orchestrina musicale, gruppo corale costituivano altre esperienze aggregativo-espressive in auge a fine Ottocento. Gli oratori che le incoraggiavano (ed erano in buon numero) avevano poi la possibilità di fruire, con comprensibile orgoglio, delle esibizioni di questi gruppi specialmente nelle feste e nelle occasioni celebrative.

Insomma, verso la chiusura del secolo, la realtà oratoriana, nonostante gli inevitabili problemi di strutture, risorse, organizzazione, personale, particolarmente accentuati in qualche sede, appariva, nel complesso, viva. La consapevolezza di dovere corrispondere in maniera sempre più accorta alle nuove esigenze

⁶⁷ La rubrica «Oratorii Festivi» del BS offriva informazioni di prima mano sulla vita interna dei medesimi.

⁶⁸ Su alcune ascendenze della pedagogia boschiana, favorevoli al successivo sviluppo dello sport negli oratori, cf S. PIVATO, *Don Bosco e la «cultura popolare»*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, Società Editrice Internazionale 1987, pp. 280-282. Per le iniziative di carattere ginnico e sportivo a fine Ottocento, con riferimento anche a quelle di matrice cattolica, si vedano: F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*. Rimini-Firenze, Guaraldi 1977, pp. 19-37; G. BONETTA, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*. Milano, Franco Angeli 1990, pp. 224-236.

⁶⁹ Al «teatrino» don Bosco dedicava il Capo XVI del *Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales*: cf *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù...*, pp. 424-428. Per i risvolti socio-culturali di tale pratica, si veda S. PIVATO, *Don Bosco e il teatro popolare*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia...*, pp. 427-437. Un ampio manoscritto (senza data, ma d'inizio Novecento), dal titolo *Il Teatro nell'Oratorio* (ASC posizione E 480), offre un'interessante disamina circa il valore pedagogico di quest'attività.

delle fasce adolescenziali e giovanili andava crescendo fra gli operatori del settore. Del resto, le stesse deliberazioni capitolari in materia avevano, almeno in parte, recepito tali istanze, quantunque la loro spinta innovativa sembrasse un po' frenata da un eccesso di scrupolo per il rispetto «letterale» della tradizione boschiana. Ad ogni modo, fra i suggerimenti indicati, quello relativo all'apertura dei locali anche al pomeriggio e alla sera dei giorni feriali assumeva un valore in qualche misura simbolico: prefigurava, infatti, un ambiente oratoriano come luogo di accoglienza – per così dire – permanente dei ragazzi e dei giovani. Con ciò, andava, insomma, gradualmente delineandosi un tipo di oratorio configurabile alla stregua di una vera e propria «Casa della gioventù».

Sul finire dell'Ottocento, segnato, specialmente al Nord, da progressive spinte laicistiche e da incipiente sviluppo urbano-industriale, il problema dell'educazione cristiana dei giovani non poteva non suscitare motivi di preoccupazione a livello ecclesiale. In proposito, si registrarono richiami, sovente allarmati, della gerarchia e delle varie componenti del movimento cattolico.⁷⁰ Anche negli annuali appuntamenti dell'Opera dei Congressi, la nota organizzazione dell'intransigentismo, la materia ebbe più di una volta il giusto risalto. È vero che in quei dibattiti la questione scolastica tenne sempre il primo posto,⁷¹ tuttavia non mancarono riferimenti all'importanza degli oratori e delle istituzioni educative consimili, come i patronati veneziani, insidiati, fra l'altro, dai ricreatori laico-massonici.

Nell'ultimo scorcio del secolo, i periodici incontri nazionali, regionali, provinciali dell'Opera dei Congressi favorirono, senza dubbio, conoscenze reciproche anche tra un certo numero di operatori oratoriani, contribuendo così a maturare in parecchi di loro la consapevolezza dell'opportunità di riflettere insieme sulle diverse esperienze condotte e sui possibili sviluppi delle medesime. A tale proposito, l'occasione propizia fu il terzo centenario della morte di San Filippo Neri. Nell'ambito delle celebrazioni anniversary, tenutesi nel giugno 1895 a Brescia, si celebrò infatti per merito dei Padri Filippini della locale comunità della «Pace», il primo congresso degli oratori italiani. L'incontro, preparato per tempo da un'apposita commissione, si svolse alla presenza del vescovo, mons. Giacomo Maria Corna Pellegrini e vide la partecipazione di un centinaio di persone: esponenti del movimento cattolico locale (con in testa l'avvocato Giuseppe Tovini), rappresentanti degli oratori cittadini, di quelli di alcune diocesi lombarde (Milano, Bergamo, Como, Cremona) e della Congregazione di don Bosco. Intervenero come relatori Giuseppe Losio e Vincenzo Minelli, figure attive del cattolice-

⁷⁰ Cf nel cit. vol. di L. PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*: A. ACERBI, *Educazione, famiglia e società nel Magistero pontificio*, pp. 35-57; L. CAIMI, *Il contributo educativo degli oratori e dell'associazionismo giovanile dall'Unità alla prima guerra mondiale...*, pp. 649-659.

⁷¹ Si veda L. PAZZAGLIA, *Educazione e scuola nel programma dell'Opera dei Congressi (1874-1904)*, in *Cultura e società in Italia nell'età umbertina. Problemi e ricerche*. Centro di ricerca «Letteratura e cultura dell'Italia unita». Atti del primo Convegno, Milano 11-15 settembre 1978. Milano, Vita e Pensiero 1981, pp. 420-485.

simo bresciano, i padri filippini Antonio Cottinelli e Giovanni Crovato, nonché il salesiano don Stefano Trione.⁷²

Questi, cresciuto a Valdocco, alla diretta scuola di don Bosco, aveva dalla sua una notevole intraprendenza apostolica, sviluppata in varie direzioni: predicazione, orientamento vocazionale, assistenza ai Cooperatori, animazione di congressi eucaristici e mariani.⁷³ Nell'intervento bresciano egli presentò una giornata tipo all'oratorio San Francesco di Sales, modello per tutta la Congregazione, aggiungendo qualche particolare circa la celebrazione delle solennità, le gare catechistiche, i gruppi intra-oratoriani, le passeggiate. Concludeva il discorso con un richiamo allo spirito che doveva animare l'ambiente educativo in questione. Il

«mezzo più efficace per far popolare e fiorire l'Oratorio – osservava – è la benevolenza e la carità verso i giovani e lo zelo per la loro salvezza morale e religiosa. Se i giovani – proseguiva – trovano nel Direttore e nei Catechisti un padre e fratelli amatissimi che prendono vivo interesse pel loro bene, talmente si affezionano, che durante la settimana non sospirano altro che il giorno festivo per accorrere all'Oratorio, a questa vera àncora di salvezza, e senz'ombra di rispetto umano lo frequentano poi fino oltre alla età di venticinque o trent'anni con grande vantaggio dell'anima loro».⁷⁴

Bene impressionati dall'iniziativa bresciana, i Salesiani reputarono opportuno rendersi parte attiva per poterla proseguire con altri incontri periodicamente cadenzati. Da qui la decisione di costituire in Torino un Comitato permanente dei congressi oratoriani e delle Scuole di religione per gli studenti medi e universitari, che ebbe in don Trione il principale punto di riferimento. Le attività congressuali ripresero in grande stile all'inizio del nuovo secolo. Nel 1902, sette anni dopo il primo appuntamento bresciano, si celebrò a Torino il secondo, sotto la presidenza onoraria del cardinale Agostino Richelmy e quella effettiva di don Rua. Don Trione svolse le funzioni di segretario. Dal momento che operavano in casa propria, i Salesiani, inevitabilmente, furono i maggiori protagonisti dei lavori, impegnando come relatori e coordinatori delle varie sezioni di approfondimento alcuni loro uomini di spicco: ricordo i nomi di don Giulio Barberis, don Giovanni Rinaldi, don Giuseppe Pavia, don Giovanni Battista Francesia.⁷⁵ Natu-

⁷² Relazioni e circolari della commissione preparatoria sono depositati presso l'Archivio della «Pace» (Cart. 27, n. 56). I manoscritti *Ricordo del terzo centenario di S. Filippo Neri* (Segn.: F/37/130) e *Congresso sugli Oratori tenuto il 10 giugno 1895* (Segn.: F/37/136) tracciano diligenti resoconti dei lavori.

⁷³ Cf G. F., *Trione sac. Stefano*, in *Dizionario biografico dei Salesiani* (a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano). Torino, 1969, pp. 275-276.

⁷⁴ *Discorso recitato dal Salesiano D. Stefano Trione al Congresso degli Oratorii Festivi, tenutosi in Brescia presso i RR. PP. Filippini nell'occasione del terzo centenario di S. Filippo*, in appendice ad A. COTTINELLI, *Manuale per l'erezione dell'oratorio festivo presentato ai novelli sacerdoti*. Brescia, Tipogr. e Libr. Vescovile Queriniana 1899, p. 94 (la relazione occupa le pp. 83-94).

⁷⁵ Dei sacerdoti indicati segnaliamo qualche essenziale riferimento bibliografico: E. V., *Barberis sac. Giulio, teologo*, in *Dizionario biografico dei Salesiani...*, pp. 29-30; E. CERIA, *Il*

ralmente, il Congresso ospitò una pluralità di voci e di specialisti nella pastorale giovanile-oratoriana; fra di essi figuravano parroci, teologi, esponenti di Congregazioni religiose (Filippini, Giuseppini del Murialdo). L'incontro torinese consentì di abbracciare i maggiori problemi organizzativi, pedagogici, religiosi, sociali degli oratori, con un'interessante e specifica disamina sul versante femminile. Il clima colloquiale e collaborativo fra i partecipanti, la comune consapevolezza dell'importanza educativa di quest'istituzione in una fase di notevoli fermenti della società italiana, il convincimento di dovere meglio approfondire una serie di problemi aperti (attività ricreative, sport, interventi socio-assistenziali) costituirono motivi favorevoli al proseguimento dei congressi medesimi.⁷⁶

A Faenza, presso l'oratorio salesiano, si celebrò il terzo, nell'aprile del 1907. La presidenza onoraria fu attribuita al card. Domenico Svampa, arcivescovo di Bologna e quella effettiva a don Rua, con don Stefano Trione nelle consuete vesti di segretario. Anche in questo caso, si assistette a una notevole mobilitazione di prelati, di religiosi e di laici impegnati nel settore. Fra gli intervenuti, vi fu il commendator Paolo Pericoli, presidente della Società della Gioventù Cattolica Italiana. Cinque anni dopo l'incontro torinese si aveva la conferma che i principali argomenti allora discussi restavano vivi sul tappeto: dall'organizzazione interna alla formazione religiosa, dalle attività ricreativo-sportive alla preparazione sociale dei giovani lavoratori. In particolare, l'insistenza sul catechismo traeva nuove e forti sollecitazioni dall'enciclica di Pio X, *Acerbo nimis*, del 15 aprile 1905. Con essa il papa incitava, fra l'altro, a predisporre nei giorni festivi un'ora di catechismo per i fanciulli, a erigere tra i laici di ogni parrocchia la Congregazione della dottrina cristiana, a istituire le Scuole di religione per studenti medi e universitari.⁷⁷ Accanto all'istruzione religiosa, la questione dello sport, in costante espansione nell'intero paese, riscosse a Faenza grande interesse, motivato dal fatto che, agli occhi di molti, tale attività poteva attrarre la gioventù lontana dalla Chiesa. Va altresì detto che in vari interventi riecheggiò il richiamo a un modello di oratorio sempre più aperto e attento alla realtà esterna nella quale la gioventù doveva responsabilmente inserirsi. Il «Bollettino Salesiano» sintetizzava in questa maniera l' incisivo discorso del vescovo di Cesena, mons. Giovanni Cazzani:

«l'Oratorio non deve avere in sé il monopolio delle manifestazioni della vita, ma deve insegnare ai giovani a star nella vita e a far sì che sappiano imparare il senso pratico della misura in tutto».⁷⁸

servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi. Torino, SEI 1951; *Un apostolo degli oratori festivi* [don Giuseppe Pavia]. Torino, Tipografia Salesiana 1919; R. U., *Francesia sac. Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico dei Salesiani...*, pp. 128-130.

⁷⁶ Cf il volume degli atti: *Manuale direttivo degli Oratorii Festivi e delle Scuole di Religione. Appunti*. Eco del Congresso di tali istituzioni tenutosi in Torino i giorni 21 e 22 maggio 1902. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1903.

⁷⁷ Si veda L. NORDERA, *Il catechismo di Pio X. Per una storia della catechesi in Italia (1896-1916)*. Roma, LAS, pp. 235-244.

⁷⁸ *Il Congresso di Faenza*, in BS 7 (1907) 196. Dell'incontro faentino non furono pubbli-

Il congresso di Faenza, ricco di entusiasmi e di dibattiti, contribuì a confermare la validità di quegli incontri nazionali. Milano fu la sede del quarto appuntamento, celebratosi il 9-10 settembre 1909, in occasione dei festeggiamenti per i trecento anni di vita degli oratori ambrosiani. Alla preparazione dei lavori provvede un Comitato esecutivo, in stretto contatto con la Commissione Diocesana degli Oratorii. La due giorni, onorata dalla presidenza del card. Andrea Carlo Ferrari, da sempre estimatore di quest'istituzione per la gioventù,⁷⁹ registrò la partecipazione di oltre mille congressisti, provenienti da tutta Italia. Anche in tale circostanza i Salesiani recarono il loro contributo di riflessione e di esperienza. Don Domenico Finco, di Faenza, svolse la relazione sulle principali sezioni ricreative dell'oratorio (ginnastica, filodrammatica, musicale), sottolineando, fra l'altro, l'esigenza di un loro coordinamento, mentre don Stefano Trione si occupò di teatro, ponendone in luce le potenzialità educative. Nell'incontro milanese si accennò, per la prima volta, a due problemi, di segno diverso, ma ugualmente destinati a molte discussioni, anche in casa salesiana: le proiezioni cinematografiche e il rapporto con le associazioni giovanili cattoliche.⁸⁰

Dai dibattiti congressuali emergeva un quadro degli oratori italiani molto variegato per dotazione d'impianti e di strutture, ricchezza d'iniziative, consistenza di personale e numero di frequentanti. Queste differenze si registravano anche per quelli salesiani d'inizio Novecento. Accanto a oratori fiorenti, con prevalenza, però, al Nord e al Centro Italia, altri, specialmente nelle regioni meridionali, sembravano, per una serie di motivi, stentare. Proprio in riferimento al Sud, ne abbiamo prova autorevole dalle relazioni ispettoriali inviate al Rettor Maggiore dopo le periodiche visite canoniche alle singole case. Di questi documenti interni alla Congregazione si possono consultare ampi stralci nel citato volume di Francesco Casella.

Talvolta, l'ispettore di turno doveva registrare con rammarico la crisi o l'assenza di attività oratoriane. Per esempio, a Castellammare di Stabia, un popoloso centro che, per il difficile contesto sociale, avrebbe avuto bisogno di forte impulso educativo nel settore extra-scolastico, il visitatore don Giuseppe Scappini, nel 1904, denunciava l'inesistenza dell'oratorio, dopo un periodo di vita abbastanza florido, aggiungendo un'annotazione preoccupante: «non vedo buona vo-

cati gli atti. Ampio resoconto si può, tuttavia, vedere nel BS 6 (1907) 165-170; 7 (1907) 196-199; 8 (1907) 230-232.

⁷⁹ Cf in proposito: G. PONZINI, *Il Cardinale A. C. Ferrari a Milano 1894-1921. Fondamenti e linee del suo ministero episcopale*. Milano, Istituto Propaganda Libreria 1981, pp. 420-440; E. APECITI, *L'oratorio ambrosiano da san Carlo ai giorni nostri*. Milano, Ancora 1998, pp. 99-131.

⁸⁰ Cf *IV Congresso Nazionale degli Oratorii maschili tenutosi in Milano 9-10 Settembre 1909. I^a Esposizione Regionale degli Oratorii maschili tenutasi in Milano 4-19 Settembre 1909*. Milano, Tip. e Libr. Pont. ed Arciv. R. Ghirlanda 1909. Gli schemi delle relazioni di don D. Finco (*Oratorio, sue sezioni e coordinazione delle medesime*) e di don S. Trione (*Il Teatro*) sono, rispettivamente, alle pp. 29-30 e 44.

lontà per averlo».⁸¹ Della precaria situazione si aveva conferma, nel 1908, dal resoconto dell'ispettore don Francesco Piccollo.

«Non c'è Oratorio festivo – scriveva –, perché lo si ritiene dai più incompatibile col buon andamento dell'Istituto, mancando un locale apposito. Eppure in altri tempi era fiorentissimo!».⁸²

Con ogni probabilità, non si trattava dell'unico episodio di difficile conciliazione fra iniziative scolastiche e oratoriane, a seguito della quale, solitamente, risultavano penalizzate le seconde.

Questo andamento altalenante contraddistinse diversi oratori salesiani del Sud (ma la considerazione potrebbe valere anche per esperienze in altri contesti territoriali). A Caserta, dopo una fase positiva, l'oratorio festivo nei primi anni del Novecento fece registrare notevoli cali di tensione «sia per discordie sopraggiunte sia per imprudenze commesse», osservava il visitatore don Piccollo, precisando altresì: «mentre prima contava più di 160 giovani, ora è ridotto a un'ottantina».⁸³ Le cose andavano anche peggio ad Alvito, nel casertano. Sempre don Piccollo, così relazionava:

«L'Oratorio festivo vi dovrebbe essere ma non c'è. Il Direttore assicura che s'è fatto sino a marzo, e poi si dovette chiudere, perché da quel mese in poi i ragazzi vanno a lavorare in campagna. Altri invece asseriscono che il Direttore non vi dà l'importanza dovuta [...]».⁸⁴

Nelle visite del 1908, don Piccollo inserì pure la casa napoletana al Vomero. Vi trovò un oratorio «abbastanza attivo», frequentato da «un centinaio di giovani o poco più, la maggior parte grandi e studenti, attirati soprattutto dal teatrino».⁸⁵ Impressioni molto favorevoli trasse anche dalla Colonia agricola di Corigliano d'Otranto. Egli annotava:

«Tutto l'Istituto è a disposizione dei giovani, che frequentano l'Oratorio festivo. I ragazzi sono un centinaio al mattino e una settantina alla sera».⁸⁶

Relazioni interessanti riguardavano anche le esperienze oratoriane intraprese, con alterne fortune, nei primi del Novecento a Portici, Potenza, Monteleone Calabro, San Severo, Borgia, Soverato. Per esempio, nel centro napoletano

⁸¹ G. SCAPPINI, *Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore*, anno 1903-1904, in F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, p. 455.

⁸² F. PICCOLLO, *Relazione della visita all'Istituto S. Michele di Castellammare di Stabia*, in F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, p. 468.

⁸³ ID., *Relazione della visita all'Istituto Sacro Cuore di Maria in Caserta*, in F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, pp. 503-504.

⁸⁴ ID., *Relazione della visita al Collegio-Convitto Municipale di Alvito (Caserta)*, 18 maggio 1908, in F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, p. 549.

⁸⁵ ID., *Relazione della visita all'Istituto Sacro Cuore di Gesù al Vomero (Napoli)*, anno 1908, in F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, p. 582.

⁸⁶ ID., *Relazione della visita alla Casa Agricola S. Nicola in Corigliano d'Otranto*, 23 aprile 1908, in F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, p. 606.

di Portici l'oratorio festivo, all'inizio (1903) con 120 ragazzi, cinque anni dopo, secondo i resoconti dell'ispettore don Piccollo, registrava un clamoroso calo di frequenze, ridotte a una dozzina.⁸⁷ Era un'ulteriore conferma del fatto che le stesse realtà bene incominciate, se non trovavano costante applicazione da parte dei responsabili, rischiavano gravi regressi. Diversa situazione risultava invece a San Severo, nel foggiano. Il medesimo visitatore sottolineava, con evidente soddisfazione, la presenza all'oratorio festivo di oltre «150 giovani, da 8 a 18 anni, di condizione mista, ma in prevalenza operai e contadini». Aperto «anche nei giorni feriali dalle 4 all'Ave Maria», offriva tutte le opportunità formative e ricreative previste dal *Regolamento*: catechismo, pratiche religiose, giochi in comune, teatrino, circolo sportivo, fanfara.⁸⁸ La realtà appariva molto diversa nel caso di Soverato Marina in Calabria. Dopo la visita ispettoriale (1909), don Bovio registrava in modo laconico:

«Presentemente l'Oratorio si apre solo nel pomeriggio dei giorni festivi dalle tre e mezzo alle sei, e consiste nel fare a quei trenta o quaranta giovani un po' di catechismo, circa tre quarti d'ora, per prepararli alla prima comunione».⁸⁹

Dunque, lo scenario oratoriano appariva abbastanza diversificato, con alcune esperienze deficitarie, che non potevano non suscitare motivo di rammarico ai vertici della Congregazione, incominciando dal Rettor Maggiore. Come abbiamo a più riprese sottolineato, don Rua difese strenuamente il ruolo centrale dell'oratorio nell'opera apostolico-educativa salesiana: se fu così per don Bosco, doveva continuare ad esserlo, di conseguenza, per i suoi figli. Fra i numerosi messaggi che egli lasciava in eredità alla sua morte (6 aprile 1910), questo restava, senza dubbio, uno dei più pregnanti anche per il futuro cammino della Congregazione.⁹⁰

3. Negli anni di don Albera (1910-1921)

A don Michele Rua subentrò don Paolo Albera, eletto nell'XI Capitolo Generale, svoltosi a Torino nell'agosto del 1910.⁹¹

⁸⁷ ID., *Relazione della visita all'Istituto S. Giuseppe in Portici*, in F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, p. 627.

⁸⁸ ID., *Relazione della visita all'Istituto B. Vergine del Soccorso in S. Severo*, 16 aprile 1908, in F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, p. 690.

⁸⁹ G. BOVIO, *Relazione sulla casa di Soverato Marina*, 10-19 aprile 1909, in F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, p. 756.

⁹⁰ Cf *Annali III*, Capo XL, *Il pensiero di don Rua sull'oratorio festivo*. Vale la pena di ricordare qui che, a firma D. Simplicio, sul BS, dal gennaio 1903 al settembre 1908 uscì una lunga serie di articoli - per la verità di scarso piglio innovativo - intitolati *Gli oratori festivi. Lettera aperta agli amanti della gioventù*.

⁹¹ Per un primo profilo di quest'altra eminente figura salesiana, cf G. FAVINI, *Don Paolo Albera, «Le petit D. Bosco»*. Torino, SEI 1975.

I lavori capitolari interessarono la revisione dei *Regolamenti* (per gli ispettori, le case salesiane, quelle di noviziato, le parrocchie, gli oratori festivi, la Pia Unione dei Cooperatori) predisposti nel Capitolo del 1904 e assunti per sei anni *ad experimentum*. La discussione andò per le lunghe, tant'è che l'assemblea decise di affidare gli approfondimenti restanti al Consiglio Superiore. V'è da notare che, in sede di Capitolo, il *Regolamento* degli oratori fu al centro di un'animata discussione, nella quale intervenne anche il Prefetto Generale, don Filippo Rinaldi. Egli prese posizione contro la proposta della commissione preparatoria di sfrondare il testo in vigore, specialmente per la parte relativa ad alcuni aspetti e incarichi di carattere organizzativo.

«Il Regolamento stampato nel 1877 – disse – fu veramente compilato da don Bosco, e me lo assicurava don Rua quattro mesi prima della morte. Faccio quindi voti, che sia conservato intatto, perché, se sarà praticato, si vedrà che è sempre buono anche oggi».

Seguirono altri interventi, dopo i quali don Rinaldi riprese la parola, reiterando l'invito a non alterare il testo predisposto dal fondatore, con il rischio, quindi, di sminuirne «l'autorità». La controversia fu chiusa mediante approvazione del seguente ordine del giorno:

«Il Capitolo Generale XI delibera che si conservi intatto il 'Regolamento degli Oratori festivi' di don Bosco, quale fu stampato nel 1877, facendovi solo in appendice quelle aggiunte che vi si ritenessero opportune, specialmente per le sezioni dei giovani adulti». ⁹²

Nelle bozze licenziate dal Capitolo, che sarebbero state rivedute dal Consiglio Superiore (e, più precisamente, in prima istanza, da una commissione appositamente istituita), trovava piena conferma l'impianto organizzativo e formativo del testo predisposto dal fondatore, con alcune sottolineature prudentemente innovative degne di nota. Per esempio, l'accento circa la salvaguardia di una certa flessibilità nell'impostazione delle attività oratoriane, sulla scorta delle diverse esigenze locali. Soprattutto nei centri maggiori, s'invitava a tenere aperto l'oratorio ogni giorno, «almeno per qualche ora», così da consentire ai ragazzi momenti ricreativi lontani dai pericoli materiali e spirituali. Interessante era anche il suggerimento di riservare cura particolare alle fasce più a rischio – gli adolescenti e i giovani –, proponendo iniziative capaci di coinvolgerli: circolo studentesco, corsi d'istruzione serale, opera di mutuo soccorso, associazione ginnica, gruppi teatrali e musicali. Non mancava, infine, il richiamo all'opportunità di stabilire buoni rapporti fra oratorio e altre figure di riferimento degli allievi (il parroco

⁹² E. CERIA, *Annali della Società Salesiana. Volume Quarto. Il Rettorato di don Paolo Albera 1910-1921*. Torino, Società Editrice Internazionale 1951, pp. 7, 8; cf anche p. 6 (d'ora innanzi citeremo abbreviando in *Annali IV*).

della parrocchia di provenienza, gli insegnanti delle scuole pubbliche frequentate, i datori di lavoro) a conferma di posizioni già registrate precedentemente.⁹³

Il vivace dibattito capitolare, arricchito dall'intervento di una figura autorevole come don Rinaldi, documentava, ancora una volta, l'estrema suscettibilità dei vertici salesiani di fronte a ipotesi di cambiamento nell'impostazione oratoriana. La linea di sostanziale fedeltà agli indirizzi di don Bosco ne usciva così rafforzata. Pertanto, se si poteva e doveva parlare di «modernizzazione» degli oratori, essa andava interpretata nel senso non di uno scostamento dal modello sin lì sperimentato, ma piuttosto di una moderata apertura alle nuove esigenze giovanili, connesse ai rapidi cambiamenti socio-culturali in atto.

D'altra parte, la consapevolezza di doversi misurare con i mutamenti d'inizio secolo, gravidi di conseguenze, più o meno dirette, su mentalità e costumi dei minori, andava via via emergendo anche nei congressi oratoriani. V'è però da precisare che, almeno sino a quanto sin qui esaminato, da tali incontri non risultarono analisi particolarmente perspicaci della condizione giovanile fra i due secoli. A questo proposito, qualcosa di meglio s'incominciò a intravedere con il quinto raduno nazionale, tenutosi di nuovo a Valdocco nei giorni 17-18 maggio 1911. Dopo la parentesi milanese, i Salesiani tornavano ad essere protagonisti di spicco già nella fase di preparazione dei lavori. Il congresso si svolse sotto la presidenza onoraria dell'arcivescovo di Torino, card. Agostino Richelmy e quella effettiva del Rettor Maggiore don Albera, con la consueta vasta partecipazione di presuli, clero, religiosi, laici. Segretario generale figurava sempre don Stefano Trione.

Ancora una volta, dalle relazioni, dai dibattiti, dai voti congressuali emergeva innanzitutto l'unanime persuasione dell'importanza pastorale e educativa dell'oratorio, di cui si auspicava una capillare diffusione, possibilmente in tutte le parrocchie, come, del resto, stavano tentando di fare alcune diocesi lombarde, con in testa Milano. Nella scia dei precedenti dibattiti congressuali, in quello del 1911, accanto ai consueti capitoli riguardanti la formazione religiosa e catechistica, tennero il campo due questioni di crescente attualità: da un lato, le attività ludiche e ricreative (giochi, teatro, musica, sport), che a parere di tutti andavano potenziate e migliorate, senza scadere però nell'equivoco del ricreatorio; dall'altro, le iniziative di promozione sociale (doposcuola, corsi d'istruzione serali e domenicali, addestramento professionale, assistenza agli apprendisti), circa il valore delle quali sussisteva sostanziale intesa. Su entrambi i fronti la discussione ferveva anche in casa salesiana. Del resto, nel decennio d'inizio secolo s'incominciava a registrare un fatto che non poteva lasciare tranquilli: il frequente abbandono dell'oratorio da parte dei quattordici-quindicenni appena entrati nel mondo del lavoro. Risultava a tutti evidente che per affrontare adeguatamente la sfida occorresse predisporre interventi e sostegni socio-educativi attenti ai reali

⁹³ Cf *Abbozzo di Regolamenti* (dattiloscritto), in ASC posizione D 592 (Capitolo Generale XI, 1910), pp. 154-161.

bisogni dei giovani lavoratori. A questo riguardo, l'apertura dell'oratorio alla sera dei giorni feriali per consentire momenti di svago dopo le fatiche della giornata, l'avvio di cicli d'incontri sui problemi del lavoro alla luce del Magistero, la sensibilizzazione al valore del risparmio e della previdenza, l'impegno per collocare la gioventù operaia presso padroni onesti erano specifici suggerimenti avanzati in sede congressuale.⁹⁴

In un'apposita sezione documentaria, intitolata *Studi, norme e schemi di Regolamenti per gli Oratori maschili*, don Anzini, curatore degli atti del congresso, si soffermava su una questione organizzativa, avvertita, da varie parti, come urgente: l'articolazione della proposta oratoriana in forme idonee alle diverse esigenze e risorse locali. A tale proposito, egli suggeriva tre possibili programmi: «minimo», per le zone di campagna, prevalentemente imperniato sull'istruzione catechistica; «medio», rivolto ai centri di provincia, dove occorreva curare anche le iniziative ludiche e culturali; «massimo», per le città, con l'intento di avvalorare tutte le attività religiose, educative e ricreative della migliore tradizione oratoriana.⁹⁵ Nel concludere la riflessione intorno ai tre modelli, don Anzini si sentiva autorizzato a porre l'enfasi sull'esperienza salesiana, indicandola come paradigmatica.

«Da questo sommario confronto chiaro – scriveva – appare che l'Oratorio moderno, rispondente cioè ai bisogni dei tempi nostri è quello del Ven. D. Bosco. Tutti gli altri che prendono per oggetto la gioventù abbandonata devono, almeno nelle linee generali, modellarsi sopra di questo se vogliono corrispondere alla attuali esigenze».⁹⁶

In una lettera ai confratelli del natale 1911, don Albera, con riferimento anche al congresso torinese, parlava di «gioie che inondarono il nostro cuore»,⁹⁷ confermando così la positiva risonanza lasciata in lui da quell'incontro. Egli s'insediava, dunque, al vertice della Congregazione in una fase di vivace dibattito nazionale sull'oratorio.

Alla stregua del predecessore, don Albera insistette ripetutamente sulla centralità di questo ambiente educativo. In un importante testo del 31 maggio 1913, lo definiva «l'anima», la «pietra angolare», accanto alle «Missioni» e alle «vocazioni ecclesiastiche», della Società Salesiana. Esso doveva però mantenere l'impostazione fondamentale tracciata da don Bosco, proponendosi, pertanto, come luogo sereno, vivo e ordinato di formazione cristiana. Con parole particolarmente

⁹⁴ Cf *Gli Oratori festivi e le Scuole di religione*. Eco del V Congresso tenutosi in Torino il 17, 18 maggio 1911. Torino, Tip. S.A.I.D. 1911, pp. 14-17. Il testo degli atti fu curato, su invito di don Albera, da don Abbondio M. Anzini, il quale, oltre al resoconto dei lavori congressuali, si premurò di offrire un'ampia documentazione sui principali modelli oratoriani in circolazione e una sintesi degli orientamenti maturati nei quattro precedenti incontri.

⁹⁵ *Ibid.*, pp. 25-34.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 34.

⁹⁷ *Sulla disciplina religiosa*, in *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani*. Torino, SEI 1922, p. 53.

convinte, il Rettor Maggiore ricordava ai confratelli che l'oratorio, diretto non a «una data categoria di giovani a preferenza degli altri», ma a «tutti indistintamente dai sette anni in avanti», compresi i «più abbandonati e miserabili», doveva rappresentare per la gioventù

«la casa paterna, il rifugio, l'arca di salvamento, il mezzo sicuro di divenire migliori sotto l'azione trasformante dell'affetto [...] del Direttore».⁹⁸

Naturalmente, egli non perdeva occasione per ribadire la necessità di promuovere, se appena fosse stato possibile, attività oratoriana attorno a ogni casa della Congregazione.

Il rettorato di don Albera fu profondamente segnato dalla grande guerra, che rallentò tutti i progetti relativi alle fondazioni. Per quanto concerne i nuovi oratori, prima del conflitto mondiale furono attivati a: Ivrea e San Giorgio Canavese (TO), Castel de' Britti (BO), Taormina (MS) (1910);⁹⁹ Venezia - patronato in San Pietro di Castello -, Lanusei (NU) (1911);¹⁰⁰ Vercelli, Varazze (SV), Saluggia (VC), Cagliari (1912);¹⁰¹ [Rovigno d'Istria], Finale Emilia (MO), Torre Annunziata (NA) (1913).¹⁰²

Lo scoppio della guerra – dicevamo – frenò inevitabilmente i progetti di fondazione. Molti chierici e giovani sacerdoti della Congregazione dovettero rispondere all'appello per il servizio militare. L'espansione e il prolungamento del conflitto posero con forza in primo piano la necessità di soccorrere le vittime più

⁹⁸ *Gli Oratori festivi - Le Missioni - Le vocazioni*, in *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani...*, pp. 111, 112, 113.

⁹⁹ Cf: *Il sac. Paolo Albera ai Cooperatori ed alle Cooperatrici di D. Bosco*, in BS 1 (1911) 5-6; *Annali* IV 108-110. Vi si aggiungano le citate schede disponibili (*Anno centenario 1941*), relativamente alle esperienze di Castel de' Britti (in *Ispettoria Lombardo-Emiliana*) e di Taormina (in *Ispettoria Sicula*). Di quest'ultima conviene precisare che le attività festive incominciarono nel 1910, anche se la residenza stabile dei Salesiani slittò all'anno dopo.

¹⁰⁰ Si veda *Annali* IV 110-112 (vi si fa riferimento, senza precisare però la data, anche all'acquisizione, sempre a Venezia, da parte dei Salesiani, dell'oratorio Leone XIII, già dei Fratelli delle Scuole Cristiane). Per l'esperienza veneziana, cf *Venezia. Patronato Leone XIII*, in *Ispettoria Veneta. Anno centenario 1941...*, mentre per quella di Lanusei, rinviando ad A. USAI, *L'opera salesiana in Sardegna. Volume Primo. Lanusei*. Cagliari, Stabilimento Tipografico Editoriale Fossataro 1973, pp. 69-72.

¹⁰¹ Cf: *Il sac. Paolo Albera ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 1 (1913) 2-3; *Annali* IV 112-115. L'attività oratoriana di Varazze iniziò l'8 dicembre 1912, mentre l'inaugurazione ufficiale avvenne il 23 febbraio successivo (si veda *Oratorio Salesiano di Varazze*, in *Ispettoria Ligure-Toscana. Anno centenario 1941...*). Per l'oratorio cagliaritano rinviamo alla specifica scheda dattiloscritta, in *Ispettoria Romana. Anno centenario 1941...* e al saggio di P. BELLU, *I Salesiani a Cagliari 1912-1915*, in Id., *Presenza Salesiana in Sardegna Lanusei-Cagliari... 1915*. Sassari, Stampacolor 1995, pp. 35-55.

¹⁰² Si veda: *Il sac. Paolo Albera ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 1 (1914) 4; *Annali* IV 117-118. Abbiamo creduto opportuno segnalare in parentesi anche l'esperienza di Rovigno, benché nel 1913 questo centro istriano fosse ancora sotto l'Austria: cf *Rovigno d'Istria. Oratorio Salesiano*, in *Ispettoria Veneta. Anno centenario 1941...* In particolare, per l'oratorio di Torre Annunziata, dipendente dall'istituto di Castellammare di Stabia, cf F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, pp. 769-772.

indifese e deboli. Don Albera, sottolineando il grande sforzo di carità compiuto in quegli anni, così scriveva nel gennaio 1918:

«Non v'è casa dell'Opera di D. Bosco, che non abbia aperto le sue porte ai figli o alle figlie dei richiamati, o dei morti in guerra, o dei profughi, o degli stessi soldati». ¹⁰³

In quella congiuntura di forte mobilitazione sul piano assistenziale, si ebbero ripercussioni ovviamente sfavorevoli anche per lo sviluppo degli oratori. Quelli di nuova istituzione sorsero, nel 1915, a Messina, in località La Giostra¹⁰⁴ e, nel 1918, a Fiume, città destinata, dopo le ben note vicissitudini, a passare, per un certo periodo, sotto la giurisdizione italiana.¹⁰⁵ Gli oratori nei quartieri popolari Monterosa e San Paolo di Torino furono inaugurati a guerra appena conclusa, l'8 dicembre 1918, festa dell'Immacolata.¹⁰⁶

Anche nel triennio immediatamente successivo al conflitto, ultima fase del rettorato di don Albera, il processo espansivo risultò contenuto. Si avviarono oratori nuovi: nel 1919, ad Asti - «Ricreatorio della Vittoria» -, Rimini - parrocchia Maria SS. Ausiliatrice -, Roma - parrocchia San Saba -, Trapani e Palermo.¹⁰⁷

Dopo la guerra, in casa salesiana riprese con slancio anche l'attività convegnistica, segno di una sempre rinnovata esigenza di approfondimento dei problemi connessi agli oratori e del desiderio di affrontarli con rinnovata competenza. L'Ispettorica sicula, nel settembre del 1920, promosse, a Catania, un incontro regionale. Presieduto dall'Ispettore don Giovanni Minguzzi, si occupò prevalentemente d'istruzione catechistica, formazione religiosa e Circoli giovanili. Riguardo ai primi due punti non si registrarono suggerimenti innovativi, salvo l'accento sempre più deciso circa la metodologia attivistica da impiegare nell'insegnamento del catechismo. Di maggiore interesse, invece, risultarono gli interventi sul Circolo giovanile, diffuso ormai nella maggior parte degli oratori e giustamente considerato come fattore di rilievo anche in ordine alla preparazione sociale del giovane. Questa andava però condotta, secondo costume salesiano, con rigoroso rispetto dell'apoliticità. Nel volumetto degli atti, a un certo punto si legge:

«Considerando che la nostra azione ha caratteri ben definiti, uno dei quali è l'indifferenza politica [,] si stabilisce che mai per nessuna ragione, i circoli si lascino attrarre ad azione di indole politica». ¹⁰⁸

¹⁰³ *Il sac. Paolo Albera ai Cooperatori e alle Cooperatrici di don Bosco*, in BS 1 (1918) 2.

¹⁰⁴ Cf *Annali* IV 118-120.

¹⁰⁵ *Ibid.*, pp. 120-121. Cf anche *Fiume. Oratorio Salesiano*, in *Ispettorica Veneta. Anno centenario 1941...*

¹⁰⁶ Si veda: *Annali* IV 122-126; *Torino - Oratorio «Michele Rua» - Borgata Monterosa e Torino. Oratorio S. Paolo*, in *Ispettorica Subalpina. Anno centenario 1941...*

¹⁰⁷ Cf: *Il sac. Paolo Albera ai Cooperatori e alle Cooperatrici di don Bosco*, in BS 1 (1920) 3; *Annali* IV 126-131; *Trapani*, in *Ispettorica Sicula. Anno centenario 1941...*

¹⁰⁸ *I Circoli giovanili considerati come fattori di formazione religiosa e sociale*, in *Atti del primo Convegno per gli Oratori Festivi Salesiani tenutosi in Catania sotto la Presidenza*

Sempre sotto il rettorato di don Albera si tenne a Cagliari (21-23 aprile 1921) il VI Congresso nazionale degli oratori. Impedito a partecipare dalle ormai precarie condizioni di salute, il Rettor Maggiore inviò ai congressisti un messaggio, nel quale ribadiva la fondamentale importanza di questo ambiente educativo, stante l'insidia permanente di ricreatori e iniziative laicistiche per la gioventù. Senza sminuire il valore dell'incontro cagliaritano, occasione proficua di confronto soprattutto per gli operatori di pastorale giovanile dell'isola, va però precisato che quell'appuntamento non registrò apprezzabili passi in avanti rispetto ai dibattiti precedenti la guerra. Ancora una volta, l'attenzione fu posta sui problemi interni della vita e dell'organizzazione oratoriane, con particolare riguardo alla formazione religiosa e catechistica. Gli scarni accenni alla situazione del tempo non si sottraevano a un'impronta di timbro moraleggiante, risultando, pertanto, inadeguati a interpretare, come sarebbe stato invece auspicabile, le turbolenti dinamiche socio-culturali e politiche dell'immediato dopoguerra, notoriamente ricche di contraccolpi sullo stesso mondo giovanile. Resta da aggiungere che anche in quel Congresso i Salesiani furono, secondo consuetudine, particolarmente attivi. Soprattutto don Stefano Trione, vice-presidente dell'assise congressuale e relatore sul tema «Gli oratori festivi nei centri minori», raccolse, ancora una volta, vasti consensi per l'impegno profuso da oltre due decenni in favore del movimento oratoriano.¹⁰⁹

La morte di don Albera (29 ottobre 1921) sopraggiungeva a distanza di trentatré anni da quella di don Bosco. In quell'arco di tempo, gli oratori salesiani – come abbiamo potuto constatare – si erano diffusi, benché non omogeneamente, in tutte le regioni del paese. Sarebbe interessante domandarsi se essi riuscirono a inserirsi in modo coordinato nel disegno pastorale delle singole diocesi, evitando così il rischio di una certa «autoreferenzialità». L'interrogativo, legittimo e stimolante, ma non semplice da soddisfare, richiede, ad ogni buon conto, di tenere presenti due ordini di considerazioni: in primo luogo, va ricordato che a cavallo fra Otto e Novecento per molte Chiese locali l'idea di un'organica pastorale giovanile appariva piuttosto immatura, se non del tutto ignorata; in secondo luogo, è da osservare che per parecchi vescovi l'affidamento della cura della gioventù ai figli di don Bosco, specialmente in contesti di particolare difficoltà sociale, costituiva elemento di garanzia, data la specifica competenza nel settore ad essi riconosciuta. Ciò precisato, resta naturalmente aperto il campo per auspicabili approfondimenti – qui non consentiti – circa i rapporti dei Salesiani con l'attività promossa dalle varie diocesi in ordine all'educazione cristiana della gioventù.

del Rev.mo Signor don Giovanni Minguzzi Ispettore delle Case Salesiane di Sicilia nei giorni 2-3 Settembre 1920, Catania, Scuola Tipografica Salesiana 1920, p. 43.

¹⁰⁹ Cf *Atti e voti del VI Congresso Nazionale degli Oratori Festivi e delle Scuole di Religione tenutosi nei giorni 21-22-23 aprile 1921 a Cagliari*. Cagliari, Tipografia Commerciale, già Meloni e Aitelli 1921.

4. Annotazioni conclusive

Come abbiamo potuto constatare, durante i rettorati di don Rua e di don Albera, si registrò nel settore oratoriano una certa tensione dialettica fra una duplice esigenza: quella della fedeltà rigorosa all'impostazione del fondatore e quella dell'innovazione, seppur moderata, per corrispondere alle esigenze educative via via indotte dai cambiamenti socio-culturali. V'è da dire che, nonostante il rischio di qualche rigida interpretazione della prima istanza, anche la seconda ottenne, nel complesso, conveniente tutela. Accanto alla cura sempre più attenta per la catechesi, contraddistinta da un progressivo affinamento didattico in senso attivo, interessanti aperture investirono, con il passare del tempo, il settore ricreativo, gradualmente arricchito, fra l'altro, dalla pratica ginnico-sportiva, e le iniziative socio-culturali, intese a favorire un inserimento responsabile nella società, incominciando dal mondo del lavoro.

Ho già avuto modo di sottolineare l'incidenza sociale degli oratori salesiani fra Otto e Novecento. Conviene tornarvi in sede conclusiva. Il cospicuo numero di ragazzi e giovani coinvolti nell'arco del trentennio qui considerato costituiva, di per sé, conferma indiscutibile del successo di questo ambiente educativo. È difficile fornire cifre esatte sul numero totale degli iscritti e dei partecipanti. Però, se si tiene conto del fatto che dalla quindicina di oratori attivi alla morte di don Bosco si era giunti, alla conclusione del rettorato di don Albera, a circa centoventi, con presenze, quasi in ogni sede, di centinaia di allievi, non ci vuole molto a rendersi conto della cospicua cifra di minori accostati.

In alcuni centri, praticamente la totalità della popolazione giovanile, seppur con vari livelli di coinvolgimento, ebbe modo di sperimentare dal vivo la realtà oratoriana. A Pisa – si legge in una cronaca – «quasi tutta la gioventù [...] ha fatto qualche capatina al nostro oratorio».¹¹⁰ Dello stesso tenore un resoconto sull'esperienza umbra di Gualdo Tadino, nella quale l'estensore dichiarava che, dal 1896, anno d'inizio delle attività, l'intera popolazione giovanile ne era rimasta interessata.¹¹¹ Non furono casi isolati. Situazioni analoghe si ripeterono in molti altri contesti, dal Nord al Sud del paese. Era evidente che la presenza di un oratorio attivo – come fu la maggior parte di quelli salesiani –, andava a incidere su mentalità e comportamenti dei giovani, con conseguenze, sovente palpabili, sui loro stessi ambienti di vita (famiglia, scuola, quartiere, luogo di lavoro). In qualche situazione di notevole problematicità sociale, come, ad esempio, a San Gregorio di Catania, la funzione moralizzatrice e civilizzatrice dell'oratorio assunse efficacia del tutto particolare. Non per nulla, in un resoconto si osservava: «Principale frutto è stata la cristianizzazione del paese [...] selvaggio e perico-

¹¹⁰ *Istituto Salesiano di Pisa. Oratorio Salesiano...*

¹¹¹ Cf *Gualdo Tadino. Oratorio Salesiano...*

loso», con incremento, quindi, della partecipazione religiosa del popolo e, nella vita sociale, «miglioramento in civiltà».¹¹²

Abbiamo già avuto modo di ricordare le difficoltà talvolta frapposte dagli anticlericali allo sviluppo degli oratori salesiani. Ma, a scorrere la memorialistica, sorprende la frequente sottolineatura della benevolenza manifestata verso tali istituti educativi dalle popolazioni di ogni parte d'Italia. Era un segno evidente che la gente comune stimava l'opera in essi svolta. Se, per limitarci a qualche esempio, a Faenza, i genitori inviarono subito i figli al nuovo oratorio festivo (1881), persuasi di vederli «sicuri dai pericoli» e educati secondo una «coscienza retta»,¹¹³ a Sondrio la gente comune non tardò a riconoscere «il bene ottenuto alla [...] città» dall'analogia istituzione, tanto da sostenerla sempre in modo generoso anche sul piano economico.¹¹⁴ Considerazioni simili valevano per numerose altre realtà locali. A Macerata, le famiglie manifestarono sin dall'inizio «stima» e «affetto» verso l'oratorio;¹¹⁵ la stessa cosa si verificò a Figline Valdarno, dove i cittadini «si mantennero sempre affezionati» all'ambiente in parola.¹¹⁶ Tangibili apprezzamenti si ebbero pure nei centri dell'Italia meridionale e insulare, a conferma del fatto che le popolazioni percepivano con chiarezza l'importante opera educativa, civilizzatrice e religiosa svolta per la gioventù.

Sono sempre le cronache interne agli oratori a sottolineare anche il fatto che, frequentemente, titolari di azienda, artigianale o industriale, si rivolgevano ai direttori per ottenere la segnalazione di ragazzi da assumere.¹¹⁷ Era un motivo evidente della fiducia riposta dai datori di lavoro nella bontà della formazione umana e morale di questi ambienti salesiani, reputati in grado di offrire, fra l'altro, sicura garanzia contro le sempre possibili (e temute) propensioni al ribellismo socio-politico della gioventù operaia.

Con una punta di giustificabile compiacimento, i resoconti oratoriani ai quali stiamo riferendoci insistevano anche nel porre in luce la riuscita sociale e professionale degli ex allievi, volendo così, implicitamente, esaltare i meriti del metodo di educazione impiegato. Sempre secondo gli estensori delle cronache in esame, quest'impostazione educativa favoriva pure lo sviluppo, fra gli oratoriani, di un congruo numero di vocazioni sacerdotali e religiose (comprese quelle per la Congregazione di don Bosco), registrate – occorre dire – con legittima soddisfazione.

¹¹² S. Gregorio di Catania. *Oratorio...*

¹¹³ *Oratorio Salesiano di Faenza*, in *Ispettorica Lombardo-Emiliana. Anno centenario 1941...*

¹¹⁴ Cf *Oratorio Salesiano «S. Rocco» in Sondrio...*

¹¹⁵ Si veda *Macerata. Oratorio Salesiano...*

¹¹⁶ Cf *Oratorio Salesiano di Figline...*

¹¹⁷ Si veda, ancora, *Oratorio Salesiano di Faenza...*

SUORE PER LA DIGNITÀ DELLE DONNE. LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE IN SICILIA (1880-1922)

GAETANO ZITO *

1. Premessa

Da quando nel 1880 le prime Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) giungono in Sicilia, nel corso di pochi anni, la loro presenza si sviluppa al punto tale da assumere una forte fisionomia, sia nell'ambito della Chiesa che della società siciliana. A chi volge, infatti, uno sguardo pur sommario alla presenza religiosa femminile nell'isola, tra Ottocento e Novecento, immediatamente si impone il numero delle Salesiane di don Bosco, e la rete delle loro case ed opere.¹

Eppure, già da alcuni anni in Sicilia vi erano delle congregazioni religiose femminili, impegnate in special modo nell'ambito dell'assistenza e dell'educazione, ed altre se ne aggiunsero nell'arco cronologico preso in esame in questa relazione. Basti ricordare l'intensa opera svolta dalle Figlie di S. Anna, dalle Figlie della carità di S. Vincenzo de' Paoli, dalle Piccole suore dei poveri, e dalle Collegine con i loro Collegi di Maria.

Ma è proprio a partire dagli anni '80 che nell'isola si assiste ad una progressiva ed intensa trasformazione nell'ambito della vita religiosa femminile. Cosicché, le Salesiane vengono a trovarsi da protagoniste all'interno di un flusso vitale che fa registrare, nel quarantennio 1880-1920, l'impianto e il dinamismo di 41 istituti religiosi femminili, 19 dei quali sorti in Sicilia.² Una presenza che dà

* Professore ordinario di Storia della Chiesa allo Studio Teologico S. Paolo, Catania.

¹ Per la storia generale delle FMA, restano imprescindibili i tre volumi di Giselda CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*. Roma, Figlie di Maria Ausiliatrice 1972-1976; abbracciano il periodo dalle origini al 1922. La loro utilizzazione è favorita da Francesca HUNDSKOPF (a cura di), *Indice analitico dei volumi I-II-III*. Roma, Figlie di Maria Ausiliatrice 1979. E ora imprescindibile è la tesi di dottorato, recentemente discussa presso la Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana, di Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*. Roma 2001, della quale, in attesa della pubblicazione integra, si può già apprezzare la qualità della ricerca attraverso l'estratto edito per il titolo dottorale.

² Serve dei Poveri (Boccone del Povero), nel 1880; Domenicane del Sacro Cuore di Gesù, nel 1883; Figlie della Croce, di Palermo, nel 1883; Suore del Sacro Cuore del Verbo In-

un contributo non indifferente al processo di modernizzazione, maturato nelle principali città siciliane tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento.³

Tenendo conto del contesto accennato, si tratta di capire quale sia l'ambito specifico dell'inserimento delle suore di don Bosco attraverso cui si può evincere, in sintonia con l'opzione fondamentale di questo convegno, l'apporto dato da loro alla società siciliana, in termini quantitativi e qualitativi. Si tratta, allora, di determinare la mappa geografica delle fondazioni attuate e di quelle rifiutate.

Indubbiamente, le fondazioni di maggior rilievo e prestigio del primo insediamento siciliano possono considerarsi la casa di Trecastagni e quella di Alì Terme: entrambe dovute all'intraprendenza e all'esemplarità di suor Maddalena Morano. Una duplice esemplificazione che, se intende risolvere la impraticabile ricostruzione delle vicende connesse con l'avvio e lo sviluppo delle singole case, permette però di cogliere il punto di riferimento soprattutto del primo periodo.

Ora, se si esclude qualche pubblicazione d'occasione, dove prevale una memoria apertamente elogiativa,⁴ e appena due lavori, dei quali uno soltanto edito,⁵ non può non meravigliare l'assenza storiografica sulle Salesiane in Sicilia, come la carenza di analisi complessiva su quello che, già di primo acchito, si presenta come uno dei fenomeni socio-religiosi di maggior rilievo. Per la prima volta, pertanto, viene avviata qui una ricostruzione del primo quarantennio della presenza delle FMA in Sicilia.⁶

carinato, nel 1884; Francescane del Signore della Città, nel 1885; Cappuccine dell'Immacolata di Lourdes, nel 1887; Figlie del Divino Zelo, nel 1887; Suore del Sacro Cuore di Gesù, di Ragusa, nel 1889; Figlie della Misericordia e della Croce, nel 1892; Operaie della Sacra Famiglia, nel 1892; Domenicane di San Sisto Vecchio, nel 1893; Cappuccine del Sacro Cuore, nel 1897; Orsoline del Cuore di Gesù, nel 1900; Francescane di Santa Chiara, nel 1903; Francescane dell'Immacolata Concezione, di Lipari, nel 1905; Orsoline della Sacra Famiglia, nel 1908; Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù, nel 1909; Ancelle Riparatrici del Sacratissimo Cuore di Gesù, nel 1918; Sacramantine di Catania, nel 1920. Per ognuna di esse, cf la rispettiva voce nel *Dizionario degli Istituti di Perfezione*.

³ Maria Teresa FALZONE, *Presenza sociale degli istituti religiosi nelle realtà urbane siciliane in Chiesa e società urbana in Sicilia (1890-1920)*. Atti del Convegno di studi (Catania 18-20 maggio 1989), (Quaderni di Synaxis 6). Acireale, Galatea 1990, pp. 243-285. Una più ampia contestualizzazione, sull'incidenza sociale dell'impegno educativo espresso anche dagli istituti religiosi, si può trovare in: Luciano PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, La Scuola 2000.

⁴ *Ricordo del primo cinquantenario dell'opera salesiana in Sicilia: 1879-1929*. Catania, Stab. Tip. Industriale Cesare Costantino 1931.

⁵ Biagina SANFILIPPO, *Le origini della presenza salesiana in Sicilia*. Tesi di laurea, relatore prof. Andrea Riccardi, presso l'Istituto Universitario di Magistero «Maria SS. Assunta». Roma, anno accademico 1985-1986; Maria Luisa MAZZARELLO (a cura di), *Sulle frontiere dell'educazione. Maddalena Morano in Sicilia (1881-1908)*. (= Orizzonti 6). Roma, LAS 1995.

⁶ Il presente contributo è parte di una ricerca ben più ampia sulla presenza delle FMA in Sicilia: realizzata in occasione del convegno, è in corso di stampa come saggio autonomo.

2. Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia

Prima ancora di prendere in esame i dati relativi alla progressiva fondazione di case di FMA in Sicilia, a partire dal 1880, e al fine di una loro corretta comprensione, è indispensabile distinguere due periodi. Il primo, dal 1880 al 1908, in cui alle comunità dell'isola ne sono connesse due della Tunisia⁷ e altre due dell'Algeria. Il secondo, dal 1908 al 1924: a seguito dell'erezione canonica dell'Ispettorato Sicula San Giuseppe (7 febbraio 1908), vengono staccate le quattro case dell'Africa settentrionale e aggiunte quelle dell'Italia meridionale; a loro volta passate, nel 1924, all'Ispettorato Napoletano.

Ciò che a noi importa tenere in conto, ovviamente, è registrare ed analizzare quanto accade esclusivamente per la Sicilia, facendo riferimento alle altre fondazioni, là dove possa presentarsi di una qualche utilità.

Gli inizi dell'opera delle FMA in Sicilia, pur se con una terminologia apologetica, ma in forma stringata e indubbiamente veritiera, ci sono riferiti dal bilancio del primo cinquantennio della presenza dei salesiani nell'isola:

«L'Ispettorato Sicula delle Figlie di Maria Ausiliatrice ebbe i suoi umili inizi nel gennaio del 1880, quando il primo drappello di esse in numero di tre, dalla Casa Madre di Nizza Monferrato con la benedizione del Ven.mo Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana fu mandato dal Beato Don Bosco ad assumere la Direzione di un Ospizio di giovanette che la benemerita Duchessa Carcaci aveva fondato in Catania e dopo qualche tempo aveva voluto affidare alle Suore di Don Bosco.

Il primo virgulto, nato dalla soave, materna benedizione di Maria, fu per la Sicilia come il grano di senapa dell'Evangelo, il quale germogliò nel terreno fecondo e si svolse in grande albero, che estese la ombra dei suoi rami su tutta l'isola. Le altre Suore giunte in Sicilia [...] videro moltiplicato rapidamente il loro numero, e la terra sicula ebbe tosto popolate le sue città ed i suoi grandi paesi di Oratori Festivi, di Collegi-Convitti, Asili e Scuole materne, elementari, magistrali, di metodo, professionali, e, dopo il disastro del terremoto del 1908 e la vittoria delle armi italiane nel 1907 [=1917], di Orfanotrofi con indirizzo professionale e corsi speciali di economia domestica con pratiche applicazioni».⁸

In verità, è di qualche anno precedente la prima richiesta per ottenere una comunità di FMA nell'isola. Il vescovo di Caltanissetta, Giovanni Guttadauro (1858-1896), nel 1877 «vagheggiava» affidare loro un orfanotrofio femminile ma il progetto «rimase nulla più che un pio desiderio».⁹

⁷ Laura GORLATO, *Origini della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Tunisia (1895)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Atti del 2° convegno-seminario di storia dell'opera salesiana (Roma 1-5 novembre 1995). Roma, LAS 1996, pp. 537-561.

⁸ Cenni sull'origine e sviluppo della Ispettorato Sicula delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Anno 1929), in *Ricordo del primo cinquantenario...*, p. 176.

⁹ Eugenio CERIA, *Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco*, XIV (1879-1880). Torino, SEI 1933, p. 319. Guttadauro scrive a don Bosco il 10 ottobre 1877 chiedendogli «un drappello dei suoi Padri Salesiani» per Catania e «opportune notizie» per poter affidare alle FMA un orfanotrofio che deve aprire in Caltanissetta: ROMA, ARCHIVIO SALESIANO CENTRALE (Asc), A 1330219.

A cinque anni dalla loro fondazione (1872), dunque, l'opera delle suore salesiane è ben nota e apprezzata anche in Sicilia. Veicolata soprattutto dal *Bollettino salesiano* e da altre pubblicazioni volute da don Bosco, tra ecclesiastici e laici dell'isola matura un notevole interesse verso il tipico sistema educativo, affiancato da una non indifferente attesa circa la loro attività a favore della gioventù e della società siciliana. Ne dà testimonianza don Giovanni Cagliero in una lettera a don Michele Rua:

«Qui abbiamo un credito che mi intimorisce. Siamo per questi prelati un *ideale* bellissimo, e desiderati quali salvatori della Sicilia; quindi preghiere, insistenze, promesse da tutti e dappertutto, perché veniamo o venghiamo, come dicono qui, a fare un poco di bene alla gioventù negletta o mal diretta. Trovo dunque una accoglienza straordinaria, perché preceduto dal nostro *Bollettino*, dai nostri libri e da una certa fama che diventa fame di vederci e più ancora di averci e presto in queste sicule contrade».¹⁰

Dell'impianto e dello sviluppo delle singole case di FMA è ovvio che, la ricostruzione dettagliata di quanto accaduto, supera di gran lunga i limiti di questo intervento: dalle motivazioni che hanno indotto a chiedere la loro presenza, all'apertura, alla consistenza della comunità con le variazioni decise dalle superiori, alla gestione ordinaria e alle attività scolastiche e formative, allo sviluppo o all'eventuale decisione di chiudere l'opera. In prevalenza, come ricordato, mi limito pertanto ad analizzare dati quantitativi, desumendo da essi elementi utili per misurare le ragioni dell'arrivo nell'isola, il progressivo sviluppo e l'efficacia della loro azione.

In merito, dunque, alla diffusione nel mondo delle FMA, bisogna anzitutto tenere presente che dal 1872 al 1924 sono accolte 685 richieste di nuove comunità; 40 di queste, pari al 5,8%, vengono accordate alla Sicilia.¹¹ Al contempo, dal 1881 al 1924, vengono respinte 1.241 richieste pervenute da più parti; 67 di esse (ma fino al 1923), pari al 5,4%, riguardano l'isola. Il rapporto percentuale tra domande accolte e domande rifiutate si presenta, quindi, per la Sicilia sostanzialmente paritario.

In riferimento, poi, alle nuove comunità aperte in Italia tra il 1872 e il 1923, la Sicilia occupa il terzo posto: dopo il Piemonte con 170 case (45%) e la Lombardia con 66 (17,5%); precede la Liguria con 25 (6,6%), l'Emilia e la Toscana con 14 (3,7%), il Lazio con 13 (3,4%) e il Veneto con 12 (3,2%); seguono tutte le altre, 26 in tutto.¹²

Qualora, però, tutte le domande siciliane fossero state accolte, avremmo avuto nell'isola 107 comunità di suore salesiane, circa il 16% del totale delle case

¹⁰ Don Cagliero scrive da Noto, il 7 novembre 1880, mentre compiva un giro per le diocesi della Sicilia orientale, dopo aver accompagnato le suore a Bronte: *ibid.*, p. 816.

¹¹ Nello stesso periodo sono appena 25 le comunità salesiane maschili nell'isola, con una presenza pressoché in tutte le diocesi: sono assenti solo a Cefalù, Nicosia, Patti e Piana degli Albanesi.

¹² I dati che seguono mi sono stati forniti dall'Archivio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma (= AGFMA).

aperte nel mondo, in appena 44 anni. Dato, questo, che avrebbe fatto lievitare la media delle comunità nuove da circa una, a 2,4 per ogni anno. Una considerazione ipotetica, se si vuole, ma che solo apparentemente si presenta peregrina. Dall'analisi successiva, e dal dettagliato elenco delle fondazioni accolte e rifiutate, si impone all'attenzione, infatti, il rilevante credito dato dalla Sicilia alle FMA. La costante progressiva apertura di nuove case, insieme alle copiose domande non esaudite, seguite spesso da reiterate richieste, costituiscono un'innegabile conferma di quanto fosse alta nell'isola la sensibilità verso l'opera delle suore salesiane.

Al contempo, però, questa indicazione può essere assunta a chiaro indizio di una duplice impellente esigenza, a quanto pare molto diffusa nell'isola: immettere nel mondo femminile siciliano un percorso educativo ed alfabetizzante, anche di livello medio-superiore; affidare preesistenti opere pie ad un istituto religioso che offrisse garanzie di efficienza assistenziale e di metodo educativo per essere rivitalizzate.

Da ciò, può cogliersi anche una prima pista di ulteriori ricerche, che segnalo appena. Una ricostruzione analoga dell'insediamento e sviluppo di altri istituti religiosi presenti nell'isola, con pari finalità e nell'identico arco cronologico, permetterebbe di verificare se, in rapporto ad essi, tale fiducia riservata alle FMA è strumentale, sostitutiva oppure di effettivo riconoscimento di un'attività che solo loro avrebbero potuto svolgere con specifica competenza.

Informazioni di rilievo possono rilevarsi dal numero di fondazioni, se raggruppate per classi convenzionali della popolazione dei singoli comuni. Per quanto il maggior numero di case, 11 (27,5%), vengono aperte nelle tre città con oltre 100.000 abitanti, Catania, Messina e Palermo, la differenza con la fascia più bassa, comuni dai 1.000 ai 5.000 abitanti, è di appena un'unità in meno, 10 (25%). In terza posizione, 7 (17,5%), si trovano i comuni compresi tra 11.000 e 20.000 abitanti. A seguire vengono quelli compresi tra 21.000 e 50.000 abitanti, 6 (15%); tra 6.000 e 10.000, 4 (10%); e infine quelli tra 51.000 e 100.000, 2 (5%). Almeno una duplice lettura può desumersi. Il maggior numero di case (52,5%) vengono aperte nelle tre città principali dell'isola e nella fascia di paesi con il minor numero di abitanti. Un'identica percentuale di case è presente nelle prime tre fasce di popolazione, i paesi dai 1.000 ai 20.000 abitanti.

Certo, i dati chiederebbero un'analisi più approfondita per la quale, è ovvio, necessitano specifiche indagini che superano i limiti di questo intervento. Di primo acchito, tuttavia, essi sembrano indicare che le case aperte dalle FMA in Sicilia, oltre alle necessarie garanzie finanziarie, abbiano tenuto conto di due fattori: le mutazioni socio-culturali in atto nelle grandi città, avviate ormai verso il prevalere della cultura liberale e della secolarizzazione, dove viene immesso un percorso alternativo per la formazione delle ragazze; le esigenze dei centri più piccoli, maggiormente condizionati dalle tradizioni, che ricevono in tal modo una presenza educativa in grado di orientare le trasformazioni del ruolo della donna. Fattore, quest'ultimo, che dà ragione inoltre delle 21 case (52,5%) operanti nei paesi da 1.000 a 20.000 abitanti.

Se lo sviluppo delle fondazioni di nuove case di FMA viene, poi, letto secondo una periodizzazione decennale, i dati ci dicono che tra il 1880 e il 1890 sorgono 8 comunità e se ne chiude una; tra il 1891 e il 1900 se ne aggiungono 7 e una viene chiusa; nel decennio successivo 9 sono quelle aperte e 3 quelle chiuse; tra il 1911 e il 1920 altre 11 se ne aprono e 2 si chiudono; 5 sono quelle fondate in appena 4 anni, tra il 1921 e il 1924. Per un totale di 40 comunità aperte e 7 revocate. Da evidenziare è quanto accade nel quarto periodo, tra guerra e immediato dopoguerra: in appena 5 anni (1915-1919) vengono aperte 7 case, il 17,5% del totale. E contemporaneamente altre 5 l'ispettoria le apre fuori dell'isola: 4 in Calabria e 1 in Basilicata, le prime nelle rispettive regioni.¹³

Un altro elemento significativo emerge se si correlano questi dati ai 361 comuni dell'isola. Le 40 comunità di FMA fondate tra il 1880 e il 1924 sono distribuite in 29 comuni. Tenendo conto che in 7 di essi viene fondata più di una comunità (Catania 5, Messina 3, Acireale, Barcellona, Bronte, Modica e Palermo 2) e sono 22 quelli con una sola, la presenza delle suore salesiane è in media ogni 12 comuni. La gran parte di questi si trovano nella Sicilia orientale,¹⁴ il 75%, nelle province di Catania (17), Messina (10) e Siracusa (3).

Questa indicazione è da ritenersi provvisoria, per capire se vi sia stata una capillare diffusione nella conoscenza dell'opera svolta dalle suore salesiane. Va, infatti, commisurata con i dati che in seguito verranno assunti circa il numero delle richieste presentate e rimaste inevase.

Ora, sebbene si tratti di variazioni minime, è evidente che solo dall'inizio del nuovo secolo si ha un assestamento del primo impianto, a cui è seguito un costante e considerevole sviluppo, fino a superare la media di una nuova comunità l'anno, a partire dal secondo decennio del Novecento. Mentre, sulla maturazione di pervenire alla chiusura delle 7 case, in genere è determinante la presa di coscienza che esse non rispondono alle finalità dell'istituto, oppure le condizioni generali non permettono alle suore di svolgere, con serenità e dignità, la loro opera.

Emblematico quanto accade per la casa fondata in Marsala. Aperta nel 1894, viene chiusa nel 1910 perché le suore sono a servizio soltanto dei padri salesiani, per «l'amministrazione della cucina». Il consiglio ispettoriale, senza lasciarsi condizionare dal peculiare rapporto con i confratelli, esprimendo piuttosto un'assoluta autonomia in funzione della tutela della dignità delle proprie consorelle, è unanime nel chiedere al consiglio generalizio la chiusura della comunità:

«sia per la difficoltà sempre riscontrata dalle povere Suore per la scarsezza dei viveri, sia ancora per le fatiche inaudite che prostrano e consumano le forze delle stesse, senza pro alcuno».¹⁵

¹³ Brancaleone, Bova (asilo), Satriano, Bova Marina, e Senise.

¹⁴ Le province di Enna e Ragusa vengono istituite nel 1927. Pertanto, si fa riferimento alla suddivisione territoriale dell'isola precedente a tale data.

¹⁵ CATANIA. ARCHIVIO ISPETTORIA FMA (= CAI), *Verbali del Consiglio Ispettoriale 1908-1913*, verbale del 12 dicembre 1908. Il consiglio torna ancora sulla questione il 15 dicembre 1919: conviene sulla opportunità di rinunciare alla casa di Marsala, «la quale non dà che pene

Alcune considerazioni si impongono, alla luce della documentazione disponibile, in merito alle ragioni che hanno determinato l'apertura di nuove case, oppure la risposta negativa alle decine di richieste avanzate.

3. Catania e le successive fondazioni

È stato già ricordato che la prima fondazione si è avuta a Catania nel 1880. Essa si inserisce in un contesto diocesano particolare, quello dell'episcopato di Giuseppe Benedetto Dusmet.¹⁶ L'arcivescovo benedettino apprezza le nuove forme di consacrazione religiosa femminile e ne coglie la forza di incidenza nella società, soprattutto per il clima culturale del secondo Ottocento. In particolare, la presenza di Figlie della Carità, di Piccole suore dei poveri, Figlie di S. Anna e FMA, in città e in alcuni paesi della diocesi, gli permette di sostenere il reticolo di opere assistenziali da lui avviate in favore dei poveri, degli ammalati e della gioventù. E al contempo, a fronte dell'anticlericalismo, di veicolare un doppio valore apologetico: la difesa della libertà di azione pastorale della Chiesa, perché si fa carico dei più deboli; dare un evidente segnale dell'utilità sociale delle religiose che, occupandosi di questi, suppliscono all'assenteismo statale.¹⁷

Un'attenzione del tutto singolare Dusmet presta all'opera di don Bosco, sia al ramo maschile che a quello femminile. La sua richiesta di una comunità di salesiani, per varie difficoltà, può essere esaudita solo nel 1885, mentre la prima casa in Sicilia viene fondata a Randazzo (diocesi di Acireale) nel 1879.

Più facilmente gli riesce, invece, di ottenere le suore salesiane. La duchessa Carcaci,¹⁸ che in città ha il patronato di un conservatorio per ragazze,¹⁹ chiede a

e poco frutto». Ben diverso, invece, il caso delle suore rese disponibili fin dal 1888 per i confratelli della casa S. Filippo Neri in Catania. Poco tempo prima della decisione per Marsala, nell'aprile del 1907, viene rinnovata la convenzione con don Allegra, direttore della casa: tre suore sono «addette alla cucina ed al servizio della biancheria» per i confratelli. AGFMA, *Registro* 4, n. 142.

¹⁶ Mi permetto di rinviare a Gaetano ZITO, *La cura pastorale a Catania negli anni dell'episcopato Dusmet (1867-1894)*. (= Documenti e studi di Synaxis, 1). Acireale, Galatea 1987.

¹⁷ Si può vedere pure, ID., *Laiche e suore nella Catania di inizio Novecento* in Francesco ARMETTA e Massimo NARO (a cura di), *In Charitate pax. Studi in onore del cardinale Salvatore De Giorgi*. Palermo, Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia «San Giovanni Evangelista» 1999, pp. 843-862.

¹⁸ Fernanda Grifeo e Gravina, figlia di Vincenzo duca di Floridia e di Agata Gravina e Gravina principessa di Palagonia, nata a Madrid nel 1827 (dove il padre era ambasciatore di Francesco I delle Due Sicilie), nel 1848 a Napoli sposa Gaetano Maria Paternò Castello 8° duca di Carcaci (1798-1854), vedovo di Antonia Paternò Ventimiglia (sposata a Palermo nel 1839 e deceduta a 25 anni nel 1845). Il duca muore durante l'epidemia colerica del 1854: rinuncia a risiedere in una sua tenuta alle falde dell'Etna, a Viagrande, per continuare a prendersi cura delle ragazze dell'orfanotrofio. La duchessa muore nel 1902, «lasciando fama di sé per la santità della sua vita»: cf Francesco PATERNÒ CASTELLO DI CARCACI, *I Paternò di Sicilia*. Catania, Tip. Zuccarello e Izzi 1936, pp. 314-315.

¹⁹ Il conservatorio dell'Immacolata Concezione viene fondato nel 1796 da Vincenzo Pa-

don Bonetti, direttore delle FMA, almeno tre suore per affidare loro l'educazione delle 50 bambine dai 7 ai 10 anni da lei assistite. Per il sostentamento delle suore garantisce un sussidio di almeno 500 lire annue. Da parte di Dusmet, al quale chiede il permesso, riceve risposta affermativa e chiaramente eloquente della stima che questi nutre per le salesiane:

«Le Figlie di Maria Ausiliatrice possono stabilirsi sia in questa città che in qualunque altro comune di questa Archidiocesi».

Nel 1880, l'inizio dell'opera delle prime tre suore, Orsola Camisassa, Rita Cevnini e Virginia Piccono, è seguita da aspre polemiche anticlericali, a causa di una ragazza che chiede di farsi suora e che *La Gazzetta di Catania* afferma sia stata plagiata.²⁰ Le polemiche non si placano e, a distanza di qualche anno, nel 1885, le suore devono lasciare il conservatorio. La loro situazione si è resa effettivamente insostenibile, acuita dalle difficoltà di rapporto con la duchessa che, non vedendo esaudite tutte le sue aspettative, ne limita la libertà di azione.

Della decisione di chiudere la comunità, concordata con don Bosco, così don Bonetti ne dà comunicazione al Dusmet:

«Stante la poca salute che godono le Suore Salesiane di Maria Ausiliatrice addette al reclusorio Carcaci, e lo scarso bene che vi possono fare a causa della speciale condizione del medesimo, il Sig. D. Bosco e gli altri Superiori sono venuti nella deliberazione di ritrarle dalla Direzione, a fine di ristorarne le forze ed occuparle altrove alla maggior gloria di Dio. Alla più che paterna bontà della E. V. Rev.ma forse una tale risoluzione sarà per tornare di pena; ma confido nella stessa bontà sua ed alta

ternò Castello duca di Carcaci (1728-1817), e perciò noto come conservatorio Carcaci. Oltre alla rendita assegnata dal fondatore, poteva contare sul ricavo di lavori per donne realizzati dalle ragazze. Accoglieva orfane o fanciulle abbandonate dai genitori, in età minima compresa tra i 10 e i 12 anni. Vivevano insieme, indossavano abito uniforme; ricevevano l'alfabetizzazione elementare e l'istruzione cristiana; vi apprendevano il ricamo e altri lavori femminili. Per le più grandi, ogni anno, erano disponibili 10 legati di matrimonio. Cf F. PATERNÒ CASTELLO DUCA DI CARCACI, *Descrizione di Catania e delle cose notevoli nei dintorni di essa*. Catania, Tip. P.P. Giuntini 1847², pp. 133-134.

²⁰ È accaduto che tale Agata Spanò, di Catania, rimasta orfana di padre due mesi dopo la nascita (1859), ed eccezionalmente accolta al reclusorio delle proietto della città, perché povera sebbene di legittimi natali, chiede di entrare tra le FMA: «Ad istanza della giovane, e per toglierla di mezzo al mondo, dietro ottime informazioni avute sulla sua condotta ed istruzione, fu ammessa, in qualità di Postulante, nel nostro Istituto di Nizza Monferrato. Avendo dato colà indizi di pazzia, fu mandata a Torino, dalle nostre Suore, ove disgraziatamente peggiorò, e si ottenne di farla ricoverare nel Manicomio della Città». In seguito a ciò, da ulteriori indagini, le suore appurano che la Spanò in precedenza aveva dato qualche sintomo di pazzia, di cui non erano state informate. La vicenda è resa di dominio pubblico perché la prefettura di Torino coinvolge quella di Catania, per farsi carico degli oneri relativi all'assistenza della Spanò. Dalla prefettura vengono chieste informazioni al segretario di Dusmet, p. Luigi Taddeo Della Marra, e da questi alle suore del Carcaci. Cf la relativa corrispondenza epistolare, novembre-dicembre 1883, in CATANIA. ARCHIVIO STORICO DIOCESANO (= ASD), *Fondo Opere pie*, carp. 10, fasc. 5. Il testo citato è desunto da una lettera di suor Orsola Camisassa a Della Marra, dell'8 novembre 1883.

benevolenza che vorrà darci un benigno compatimento in vista delle suindicate ragioni. Ne fu già avvertita la signora Duchessa e se ne attende risposta».²¹

Un riscontro delle difficoltà incontrate dalle suore con la Carcaci, come pure un segnale della stima che a Catania si nutre ormai per loro, è evidente nella lettera inviata dal can. Antonino Cesareo²² al Dusmet, al momento della loro sostituzione:

«Ieri arrivarono in questa [città] le Figlie di S. Anna; e furono ricevute nel Reclusorio Carcaci dalla Signora Duchessa. Voglio sperare che quest'ultima darà alle nuove venute quella latitudine e libertà che non diede alle Figlie di Maria Ausiliatrice».²³

Che tale primo impianto delle FMA a Catania, a distanza di un anno e mezzo, avesse iniziato a dare buoni risultati, è testimoniato dalla richiesta inviata a don Bosco da un altro istituto di assistenza per ragazze, il Reclusorio delle Vergini al Borgo:

«Conosciuto qui in Catania il buon regolamento morale e materiale in cui versa il Conservatorio del duca Carcaci affidato alle sorelle salesiane figlie del di Lei Apostolico zelo, la [...] Deputazione ha progettato, se è fattibile, affidare il suindicato reclusorio alle medesime sorelle pel miglioramento morale e materiale, dando loro le attribuzioni necessarie per riuscire allo scopo».

E viene chiesto l'invio di tre suore, per prendersi cura delle 68 ragazze: una che faccia da superiora, un'altra come maestra di lavoro e la terza con la «patente» di maestra elementare.²⁴

Qualche mese dopo l'invio delle suore per il conservatorio Carcaci, nell'ottobre 1880, altre sette suore vengono accompagnate da don Cagliero a Bronte, chieste per il Collegio di Maria e l'ospedale. In questo caso il ruolo determinante è di alcuni preti brontesi, in particolare Giuseppe Di Bella e Giuseppe Prestianni,²⁵ che simpatizzano per il metodo salesiano e ben volentieri entrerebbero a far parte della Società di don Bosco, se l'arcivescovo Dusmet non ponesse il veto, essendo tra i più zelanti.

²¹ Da Nizza Monferrato, 26 agosto 1885, in ASD, *Fondo episcopati. II sezione: 1867-1930*, card. Giuseppe Benedetto Dusmet (1867-1894), carp. 12 fasc. 8.

²² Nato a Catania nel 1826 e laureato in teologia e diritto canonico presso la locale Università, collabora per la formazione spirituale e culturale dei seminaristi in un periodo piuttosto critico della vita del seminario, all'indomani dell'Unità. Deputato ecclesiastico in vari istituti di beneficenza, canonico della chiesa collegiata e in seguito della cattedrale, l'arcivescovo Francica Nava lo propone per la dignità episcopale e lo chiede come ausiliare: nel 1896 viene eletto vescovo titolare di Elenopoli. Muore nel 1907. Cf G. ZITO, *La cura pastorale...*, pp. 366-367.

²³ Lettera del 17 febbraio 1886, in ASD, *Fondo Opere pie*, carp. 10, fasc. 5.

²⁴ AGFMA, 15 (888) 01.

²⁵ Entrambi membri del consiglio comunale di Bronte. Il primo è vicario foraneo e il secondo nel 1892 è rettore del collegio Capizzi dove, nel 1894, chiama i salesiani per l'insegnamento; vi rimangono fino al 1916: Antonio CORSARO, *Il Real Collegio Capizzi*. Catania, Maimone 1994, pp. 124-133.

Ma anche a Bronte, nonostante si possa contare su maggiori opportunità sociali, rispetto ad altri paesi della diocesi, per la presenza di istituzioni culturali come il Collegio Capizzi²⁶ e di ecclesiastici e laici in grado di mantenere rapporti di grande apertura all'esterno, le difficoltà non mancano. Alcune suore sono assunte come maestre nelle scuole elementari e ciò offre ampie opportunità a favore dell'educazione delle ragazze e di intervento presso le famiglie.

Ma proprio da queste viene loro la resistenza maggiore. L'impianto in paese di un modello di suora che rompe gli schemi stratificatisi nei secoli precedenti, il metodo educativo che punta sull'oratorio, con i momenti di gioco, ginnastica e canto, una certa resistenza anticlericale, e l'ostruzionismo promosso dalle maestre, sostenute anche da qualche parente prete, che vedono nelle suore delle pericolose concorrenti, diventano motivo per accusare le FMA di favorire tra le ragazze la dissipazione, di suscitare scandalo in paese e di non essere sufficientemente preparate per dedicarsi alla pubblica istruzione. Man mano, però, grazie alle precauzioni adottate dalle suore, al sostegno di alcuni del clero locale e al favore di cui godono presso l'arcivescovo Dusmet, le ragazze impedito dai genitori di frequentare l'oratorio riprendono ad andarvi e nel 1894 si contano oltre 400 ragazze accolte dalle suore, in quattro classi di scuola, tre classi per analfabete e la pia associazione delle Figlie di Maria.²⁷

Non minore difficoltà incontrarono le due suore inviate per il servizio in ospedale. In un'accurata lettera del 24 settembre 1881, suor Felicina Mazzarello espone a don Cagliero le sofferenze delle consorelle. Ancora dopo un anno, sono costrette a vivere in un ambiente senza una minima condizione di riservatezza, in credito dello stipendio loro promesso; la carenza in ospedale di biancheria e di utensili da cucina le obbliga a rendere disponibile ciò che hanno di proprio in favore degli ammalati:

«per tutte le suddette ragioni io ero risolutissima di ritirare le Suore, finché non avessero fatto le cose più necessarie e in primo luogo la divisione [...] Ma non mi fu possibile».²⁸

Le salesiane rimangono e la loro opera viene particolarmente apprezzata in occasione dell'epidemia colerica scoppiata nel 1886-1887: con coraggio e grande dedizione si impegnano per il soccorso e l'assistenza ai malati.²⁹

Dell'attività delle FMA a Bronte abbiamo una testimonianza significativa da una delle figure religiose più emblematiche del secondo Ottocento siciliano, il cappuccino brontese padre Gesualdo De Luca:

²⁶ Istituito per l'educazione cristiana della gioventù dal sac. Ignazio Capizzi (1708-1783), tra gli ecclesiastici più zelanti del Settecento siciliano, il Collegio ha svolto un ruolo educativo e culturale di primaria importanza per tutta l'isola.

²⁷ Cf B. SANFILIPPO, *Le origini della presenza salesiana in Sicilia...*, ff. 80-111.

²⁸ AGFMA, 15 (1880) 08.

²⁹ Cf B. SANFILIPPO, *Le origini della presenza salesiana in Sicilia...*, ff. 102-103.

«Furono nel 1879 [1880] chiamate a reggere questo Collegio di Maria le Sorelle Salesiane istituite in Torino dal piissimo sacerdote don Giovanni Bosco. L'opera di queste benemerite Suore ha corrisposto al desiderio del popolo; e la moltitudine dei Brontesi, che con grande amore accompagnò al Camposanto il cadavere della piissima giovanetta Suor Rita Cevennini di Bologna, fu una nobile testimonianza data alla virtù della defunta, ed argomento di amore all'Istituzione Salesiana».³⁰

Il primo insediamento in Sicilia presenta, dunque, alcuni aspetti che meritano un'immediata attenzione.

La prima accettazione è promossa dalla richiesta di una laica, la duchessa Carcaci, esponente di quella nobiltà catanese sensibile alle condizioni di degrado delle fasce più deboli della città. La fondazione di Catania e la simpatia verso il carisma salesiano, come ho già detto, fa maturare in alcuni zelanti preti di Bronte – a pochi chilometri da Randazzo – il riconoscimento dell'utilità sociale delle salesiane. La loro richiesta ottiene una soddisfacente risposta: ben sette suore, il gruppo più nutrito inviato per una nuova fondazione. Coloro che chiedono e il governo centrale delle FMA fanno, inoltre, di poter contare sulla difesa e sul sostegno finanziario dell'arcivescovo Dusmet. Entrambe le fondazioni, Catania e Bronte, hanno come scopo l'assistenza e l'educazione cristiana delle bambine. L'impegno dell'ospedale, di fatto, non rientrava nel carisma salesiano; viene accettato come espressione di una particolare sensibilità sociale.

Le difficoltà connesse con questo primo momento sono determinate dall'introduzione del nuovo metodo educativo e da uno stile di consacrazione in netto contrasto con il modello consolidatosi nei secoli precedenti. Queste contrarietà, tuttavia, non inibiscono la fondazione di nuove comunità di FMA. Al contrario, le richieste si fanno sempre più pressanti e, negli anni successivi, vengono gestite proprio da Catania, e da qui si consolidano in tutta l'isola.

Vengono accolte le domande che offrono un chiaro impegno a favore della gioventù femminile, con la direzione di preesistenti opere pie, l'impiego come maestre di asili infantili e delle scuole elementari, e in seguito anche di scuole superiori, con l'apertura di oratori ricreativi e di laboratori di artigianato femminile. Queste finalità, oltre ad un'impronta educativa, avrebbero favorito l'alfabetizzazione e l'acquisizione di un ruolo sociale della donna, anche attraverso una professionalità in grado di contribuire, se non di assolvere del tutto, alle necessità finanziarie delle famiglie.

³⁰ G. DE LUCA, *Storia della città di Bronte* Bologna, Atesa 1986 (ristampa anastatica dell'edizione: Tip. di San Giuseppe, Milano 1883), p. 230. Nella sua famiglia religiosa De Luca (1814-1892) riceve vari incarichi di governo; polemista caparbio, insegna teologia, diritto canonico e filosofia; è consultore del cappuccino Francesco Saverio D'Ambrosio, vescovo di Muro Lucano, al Concilio Vaticano I; socio di varie accademie, pubblica decine di opere dissertando sui più disparati argomenti; a lui si deve la ripresa della comunità cappuccina a Bronte, dopo la soppressione, e la riacquisizione dei locali del convento. Cf G. ZITO, *I rapporti vescovi-regolari in epoca moderna e contemporanea dall'Archivio Storico Diocesano di Catania*, in *I religiosi e la loro documentazione archivistica*. Atti del XIX convegno degli archivisti ecclesiastici (Roma 15-18 ottobre 1996), in «Archiva Ecclesiae» 42 (1999) 81-105.

In cambio, coloro che chiedono le suore - sacerdoti locali, laici generosi e sensibili, presidenti di opere pie e amministratori comunali - si fanno carico di quanto occorre per la gestione della casa e per un loro dignitoso sostentamento. Elemento discriminante, questo, insieme alla certezza di poter liberamente lavorare per l'educazione delle ragazze, come si vedrà meglio a proposito delle richieste non accolte, per una positiva risposta all'invio di suore; come per chiudere la casa, qualora tali condizioni venissero meno.³¹

Di un certo interesse, in particolare per le motivazioni addotte, è la fondazione della comunità in Balestrate, nel 1903, e la sua chiusura dopo pochi anni, nel 1913. La prima richiesta è del 12 febbraio 1896. Tramite il sac. Giovanni Aiello, cooperatore salesiano, sono «alcuni padri di famiglia di questo paese» a chiedere che le FMA si prendano cura dell'educazione e dell'istruzione delle loro figlie:

«Da parecchi anni si è sentito in paese il bisogno di avere un luogo di educazione per le fanciulle per non essere costretti i padri di famiglia a mandarle fuori, e ci fu chi pensò di fare un convitto con le scuole comunali affidandolo alle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice. Ma il pensiero per quanto bello non è facile per ora attecchire, perché le maestre in Balestrate sono a vita (altra piaga del governo italiano) e senza gravi ragioni non possono essere tolte. A ciò s'aggiunge la grave difficoltà di provvedere completamente ad un Istituto-Convitto. Pertanto i padri di famiglia desiderano di fondare almeno per ora un Giardino d'Infanzia e si contenterebbero di 4 ovvero 3 Suore, e poscia da cosa, nascerebbe cosa. Perocché siam sicuri che nel paese non essendovi altri Istituti religiosi le Figlie di Maria Ausiliatrice si attirerebbero le simpatie di tutti e qualcosaltro abbiamo speranza di farlo. Per ora darebbero una casa assai comoda con giardino ed acqua abbondante e uno stanzone a pian terreno che convertiremmo in Oratorio, perocché l'Oratorio festivo si desidera maggiormente; ed una retta mensile da convenirsi. A tutto ciò i padri di famiglia più agiati del mio paese son pronti ad obbligarsi con atto pubblico. [...] Mi affretto anche a dirle che l'autorità ecclesiastica e municipale è favorevolissima, anzi il Municipio promette degli aiuti».³²

Dopo l'apertura della casa, la situazione delle suore, nonostante le promesse, rimane per diversi anni precaria. Nel 1906 la convenzione stipulata viene abrogata e le suore, in qualità di maestre comunali, rimangono per proprio conto.

³¹ Valga come esempio la vicenda della comunità fondata nel comune di Parco, oggi Altofonte: «Al Presidente del Collegio di Maria di Parco si scrive che le Suore rimarranno a continuare l'opera loro a patto che: 1° La Maestra d'asilo percepisca almeno 700 lire di stipendio; 2° La 1^a Maestra di lavoro abbia le 500 come già è convenuto; 3° La 2^a maestra, ossia l'aiutante di lavoro, sia libera di badare alle faccende di casa e non obbligata a rimanere nel laboratorio. Essa venga pur retribuita solo con £. 300 invece di 500. 4° Vi sia piena libertà per l'esercizio dell'Oratorio». Verbale del consiglio ispettoriale del 28 aprile 1910, in CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 1: 1908-1913. La comunità, aperta nel 1903, viene chiusa nel 1911. Nonostante successive insistenti richieste, la risposta è sempre negativa.

³² Lettera di don Marengo del 12 febbraio 1896; nella successiva, del 3 marzo dello stesso anno, oltre a ribadire il desiderio «che l'influsso benefico delle opere di don Bosco arrivi sino a Balestrate», il sac. Aiello dà una breve descrizione della posizione geografica e sociale del paese: AGFMA, 15 (903) 14.

La loro opera comprende pure lezioni di pianoforte; la gestione di un laboratorio con 40 bambine alle quali insegnano i lavori a maglia, taglio e cucito, ricamo; e la cura della catechesi e dell'oratorio festivo femminile.³³

Nel 1912, però, si rende inevitabile avviare il procedimento per andar via. Non sono tanto le condizioni finanziarie, per le quali l'Aiello comunica di essere riuscito a trovare un sussidio per le suore, e nemmeno le difficoltà sorte in paese per l'opposizione di qualcuno. Questa situazione, piuttosto, si rileva in consiglio ispettoriale, per

«il bene che l'esempio edificante delle Suore potrebbe fare alla popolazione, specie alle giovanette del paese, sarebbe un forte motivo per non allontanarle di là anche a costo di sacrificii».

Il verbale del consiglio lascia chiaramente trasparire il rammarico dell'ispettrice, suor Giuseppina Marchelli,³⁴ nel dover riconoscere «che difficoltà grandissime sorgono appunto per mancanza di personale insegnante». E la motivazione è veritiera se in dettaglio, come in una partita a scacchi, viene esaminata l'idoneità di diverse suore, delle quali la presenza è ritenuta imprescindibile in altre opere.³⁵

Si decide, comunque, di rimanere, anche per le insistenze dell'amministratore apostolico della diocesi di Monreale, Antonio Augusto Intreccialagli.³⁶ Ma l'anno successivo le condizioni generali si aggravano ulteriormente, «per scarsità di mezzi e soprattutto per mancanza di personale adatto al luogo». Le pro-

³³ Nota di suor Maddalena Morano del settembre 1907: AGFMA, *Registro* 4, n. 100.

³⁴ La Visitatoria Sicula di San Paolo, composta dalle case di FMA della Sicilia e 4 della Tunisia, viene eretta nel 1893 e la prima visitatrice è suor Maddalena Morano (1893-1908). Il 7 febbraio viene canonicamente eretta l'Ispettorica Sicula S. Giuseppe, che comprende pure le case dell'Italia meridionale: Martina Franca (LE), Brancaleone e Bova Marina (RC), Satriano (CZ), Senise (PZ) e Taranto. Nel 1924, in seguito all'istituzione dell'Ispettorica napoletana, a quella sicula restano soltanto le case dell'isola. Per il periodo che ci riguarda, le ispettrici sono: suor Rocca Decima (1908-1911), suor Giuseppina Marchelli (1911-1917), suor Felicina Fauda (1917-1922) e suor Ermelinda Lucotti (1922-1928). Tutte hanno inciso in modo determinante nella vita dell'ispettorica, hanno lasciato una memoria durevole nell'istituto e la Lucotti è stata superiora generale delle FMA. Della Morano si dirà in seguito, per la Fauda, cf Michelina SECCO, *Suor Felicina Fauda, Figlia di Maria Ausiliatrice (1866-1949)*. Roma, Istituto FMA 1988, per la Lucotti, cf Luigi CASTANO, *Una Madre. Madre Linda Lucotti quarta superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Roma, Scuola tipografica privata 1978.

³⁵ CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 1: 1908-1913.

³⁶ Vescovo di Caltanissetta dal 1907 al 1921; nel 1911, per l'età avanzata dell'arcivescovo Domenico Gaspere Lancia di Brolo, viene nominato amministratore apostolico *sede plena* di Monreale; ne diventa coadiutore con diritto di successione nel 1916, e arcivescovo dal 1919 al 1924, anno della morte. Intreccialagli, vescovo di grande levatura spirituale e pastorale, rispecchia nell'isola il modello «romano». Si vedano, in particolare, Antonio Augusto INTRECCIALAGLI, *Lettere a Giulia Vismara e a Marianna Amico Roxas (1904-1924)*, a cura di Cataldo Naro. S. Cataldo (CL), Compagnia di S. Orsola 1981; ID., *Scritti pastorali*. Caltanissetta, Ed. del Seminario 1984; Cataldo NARO, *La chiesa di Caltanissetta tra le due guerre*. Caltanissetta-Roma, Sciascia 1991, 3 voll.; Giuseppe SCHIRÒ, *Monreale. Territorio, popolo e prelati dai normanni ad oggi*. Palermo, Edizioni «Augustinus» 1984.

messe dell'Aiello «non divengono mai realtà», la padrona di casa reclama alle suore la pigione, persiste l'avversione di qualcuno che tenta in tutti i modi di infamare la condotta delle suore. Si perviene, pertanto, nella decisione di chiudere la casa di Balestrate.³⁷

4. Le richieste non esaudite

Si è più volte accennato che non tutte le istanze presentate per ottenere una comunità di FMA sono state esaudite. La progressiva conoscenza del metodo educativo e il generale apprezzamento dell'opera sociale svolta dalle salesiane a favore delle ragazze dell'isola, insieme alla fama di don Bosco e della sua istituzione ormai consolidatasi a fine secolo, moltiplicavano le petizioni per ottenere una comunità con almeno tre suore.

Per l'arco cronologico preso in esame sappiamo che, tra il 1881 e il 1922, sono 67 le domande siciliane non esaudite. Di esse, 19 sono state reiterate in diversi anni da 13 comuni, pur se non sempre dallo stesso soggetto.³⁸ La loro provenienza fa registrare, anzitutto, una copertura totale delle province dell'isola: dalla provincia di Catania 23 domande, da quella di Messina 10, da Trapani 8, compresa una domanda dall'isola di Pantelleria, 7 dalle province di Agrigento, Caltanissetta e Siracusa, e 5 da Palermo. Anche in questo caso, come per le domande accolte, si nota subito lo sbilanciamento a favore della Sicilia orientale: 40 domande su 67, pari a circa il 60%.

Ora, se assembliamo le domande respinte e quelle esaudite, 107 provenienti da 77 comuni (presenti in 29 e rifiutata la richiesta di altri 48), si impone all'attenzione la sensibilità espressa dalla Sicilia in favore delle FMA: sui 361 comuni dell'isola, in media circa uno ogni 5 desidera avere una comunità di suore salesiane. A me pare che, sul piano storiografico, poco importa se ciò non si è realizzato. Il dato complessivo è già più che sufficiente per attestare l'esistenza di un singolare rapporto tra le FMA e l'isola.

Anche in questo caso, segnali complementari possono rilevarsi dalle domande non accolte, se considerate per classi convenzionali della popolazione dei singoli comuni. Provengono dai paesi della fascia tra 6.000 e 10.000 abitanti il maggior numero di richieste non esaudite: 19 (28%). Seguono le 16 (24%) tra gli 11.000 e i 20.000 abitanti; le 15 (22%) tra i 21.000 e i 50.000 abitanti; le 10 (15%) tra i 1.000 e i 5.000 abitanti; 4 (6%) per le città di Catania e Palermo; e 3 (4,5%) sono le risposte negative per le richieste della fascia tra i 51.000 e i 100.000 abitanti, in verità provenienti solo dal comune di Alcamo.

³⁷ Verbale del 6 luglio 1913, in CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 2: 1913-1917.

³⁸ Caltagirone 5, Alcamo 4, Agira 3, e 2 volte da: Capizzi, Catania, Chiaramonte Gulfi, Mineo, Palermo, Pantelleria, Riesi, S. Angelo di Brolo, Scordia e Troina.

Se considerati autonomamente, questi dati indicano che il maggior numero di risposte negative, 35 (52,2%), sono state per le richieste provenienti dai comuni compresi nella fascia tra i 6.000 e i 20.000 abitanti. Dato che sale al 67%, per complessive 45 risposte, se vi si aggiunge la popolazione della prima fascia. Ora, mentre l'esiguo numero di risposte negative, appena 4, alle richieste provenienti dalle città (2 da Catania e 2 da Palermo) confermerebbe l'opzione delle FMA in favore delle ragazze in esse presenti, rispetto alle case aperte un'indicazione divergente si rileva per le tre fasce di comuni con minor numero di abitanti, e con uno scarto significativo: 52,5% risposte positive e 67% negative. Ma è altrettanto vero che, per la prima fascia di popolazione, a fronte del 15% di risposte negative si ha un buon 25% nel totale delle risposte positive. Cosicché può dirsi avvalorato l'orientamento generale a favore delle realtà deboli e le istanze vengono respinte, essenzialmente, per la carenza di personale idoneo, la richiesta di opere non rispondenti alle peculiarità delle FMA e con le inadeguate garanzie offerte per mettere le suore in grado di espletare dignitosamente le loro attività.

Alle suore si desiderano affidare, complessivamente, 91 opere che, nella gran parte dei casi, sono proposte in forma multipla. In particolare, vengono chieste per aprire e gestire 20 orfanotrofi, 17 scuole, 15 asili, 13 laboratori, 9 oratori, 4 educandati, collegi e opere di beneficenza, 3 catechismi, un pensionato e un ospedale. Colpisce la preponderante richiesta di orfanotrofi che, combinata con le opere di beneficenza tra cui un «ricovero per trovatelli», apre un interessante spiraglio per comprendere la condizione della famiglia e dell'infanzia, in Sicilia tra Ottocento e Novecento. D'altra parte, evidenzia una diffusa sensibilità, tra ecclesiastici e laici, nei confronti di situazioni sociali problematiche, verso le quali si mostrano risoluti ad intervenire.

Orfanotrofi e asili sono, inoltre, le opere prevalenti per cui tra il 1915 e il 1919 vengono presentate ben 13 (19%) delle richieste respinte: ulteriore sintomo delle aspettative nutrite verso le FMA, in un tempo particolarmente critico quale quello della guerra e dell'immediato dopoguerra.

Le motivazioni, oltre a segnalare una presa di coscienza in progressiva crescita per l'educazione della gioventù femminile, lasciano trasparire la sostanziale finalità sociale delle opere che si intendono affidare alle salesiane. D'altra parte, per quanto valide possano essere le motivazioni del diniego, costituiscono pure un indizio delle potenzialità offerte per un'ulteriore espansione e non messe in atto; come anche, delle esigenze a cui non si è potuta, ma alcune volte non si è saputo, dare una risposta.

Le richieste per la gran parte vengono avanzate da sacerdoti locali; ve ne sono altre presentate da qualche vescovo, da amministratori municipali e da presidenti di opere pie. Nel caso di Pantelleria è una suora salesiana, originaria dell'isola, a presentarla nel 1907 e, a distanza di sette anni, viene reiterata dal parroco. Per Castiglione di Sicilia

«la domanda di accettare questa casa è fatta da una delle nostre migliori exallieve direttamente alla Rev.ma Madre Generale».

La risposta è negativa perché

«quest'anno vi sono già parecchie case in vista, e che essendovi già in detto paese un Istituto delle Suore di S. Anna non sembra conveniente per noi l'accettare».³⁹

Un caso degno di attenzione, tra quelli a cui viene data una risposta negativa, riguarda la duplice richiesta presentata dal sac. Giovanni Messina di Palermo. L'interesse è determinato dalla figura del richiedente.

Giovanni Messina (1871-1949) è sacerdote dell'Oratorio di S. Filippo Neri a Palermo.⁴⁰ Fin dall'inizio del suo ministero si occupa dei poveri e in particolare dei bambini orfani e abbandonati della città, per i quali avvia un «Ricovero per l'infanzia abbandonata». Dopo aver diretto l'opera pia «Soldo del povero»,⁴¹ l'8 settembre 1898 dà vita alla «Associazione del Soldo del povero nella Casa Lavoro e Preghiera per l'Infanzia abbandonata».

Due anni dopo, alla stessa data, fonda la «Casa Lavoro e Preghiera per gli Orfani ed Abbandonati», per accogliere bambine e bambini orfani, fare apprendere loro un mestiere, alfabetizzarli e insegnare la dottrina cristiana. Alcune terziarie francescane, che vestivano un abito proprio, si rendono disponibili ad accudire quotidianamente un gruppo di bambine e, in seguito, per accogliere anche orfani del terremoto che ha colpito la Calabria nel 1905 e Messina nel 1908.

Per due volte il Messina chiede, nel 1901 e nel 1906, le suore salesiane offrendo l'opera «Soldo del povero» nel primo caso e, in seguito, un orfanotrofio, cioè la casa da lui fondata nel 1900. In entrambi i casi la risposta è negativa. Così, accettando l'indicazione del suo arcivescovo, il milanese card. Alessandro Lualdi (1858-1927),⁴² si avvicina alla Compagnia di Sant'Orsola, che in quegli anni si stabilisce in Palermo: alle terziarie che lo seguivano ne presenta la Regola, favorendone la progressiva accettazione, e nel 1915 canonicamente sono istituite in

«Compagnia delle figlie di S. Angela, soprannominate Orsoline Congregate, con regime proprio nella Casa Lavoro e Preghiera».⁴³

³⁹ L'ex allieva era la sig.na Abate, che chiede anche a nome dell'amministrazione comunale, insieme a tale sig. Vecchio, che presenta la domanda anche a nome del vescovo di Acireale. Verbale del 30 marzo 1919, in CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 3: 1918-1920.

⁴⁰ Giancarlo ROCCA, *Messina Giovanni*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 5, p. 1264; Febo DELLA MINERVA, *Il pazzo che piacque a Dio*. Palermo, Priulla 1970.

⁴¹ Fondata nel 1890 dal sacerdote Giuseppe Lachina, di essa potevano far parte solo sacerdoti ed era finalizzata all'assistenza a domicilio di famiglie povere: *ibid.*, 70.

⁴² Guido ANICHINI, *Il card. Alessandro Lualdi, arcivescovo di Palermo. Ricordi biografici*. Palermo, Tip. Boccone del Povero 1928.

⁴³ Nel 1953 il card. Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, decreta la loro erezione canonica in congregazione religiosa di diritto diocesano e ne muta la denominazione in Orsoline del Cuore di Gesù. Nel 1967, tuttavia, la congregazione si trova nella necessità di fondersi con le Piccole Suore Missionarie della carità. Su ciò, oltre alla voce redatta da G. ROCCA, *Orsoline del Cuore di Gesù*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 6, 831, mi permetto rinviare al

Il carattere risoluto, la tempra spirituale e la passione educativa per ragazzi e ragazze, insieme ad una consapevolezza di fragilità dell'istituzione a cui dà vita, inducono il Messina a cercare un modello di istituto religioso già consolidato, che risponda ai suoi ideali e assicuri stabilità alle terziarie. Accetta, quasi per ripiego, di orientarsi verso la Regola di Sant'Angela Merici, vista la risoluzione negativa assunta dalle FMA. A fronte della vasta ed incisiva opera sociale offerta a queste, ci si potrebbe chiedere fino a che punto tale rifiuto può ritenersi valido ed oculato.

4.1 Le trattative Sturzo - Morano per Caltagirone

Lungo e intricato, oltre che di particolare rilevanza per i protagonisti e le motivazioni addotte per la richiesta e per il diniego, l'iter connesso con la domanda per ottenere una comunità di FMA a Caltagirone. Ad avviarlo, nel 1896, è il sac. Giovanni Mineo, seguito nel 1897 da don Luigi Sturzo. Per conto delle FMA le trattative sono condotte, ovviamente, dall'ispettrice suor Maddalena Morano che, il 27 settembre 1900, rispedisce a Sturzo la prima bozza di un'eventuale convenzione.⁴⁴

Le condizioni favorevoli si presentano nel 1902, quando Sturzo riesce ad avere un esplicito mandato dal consiglio comunale: stipulare un apposito accordo ed ottenere l'apertura di una casa di suore salesiane. Il comune, 45000 abitanti, destina a tal fine l'immobile dell'Educatario Regina Margherita⁴⁵ e un compenso di £. 3000 annue; le FMA dovrebbero destinarvi da 6 a 9 suore, per gestire una scuola elementare femminile, il corso postumo di perfezionamento o classi complementari, l'oratorio festivo, il convitto e l'esternato.

Per poter accettare la proposta, la Morano chiede a Sturzo dettagliate informazioni sull'opera, sul numero delle suore da inviare e sugli obblighi da contrarre e su quale sarebbe stata la loro retribuzione. Ma nel giro di pochi giorni si

mio contributo su *Altri sentieri del cammino della spiritualità mericiana in età contemporanea: le congregazioni orsoline*. Atti del convegno internazionale di studi storici su *Il cammino della Compagnia di Sant'Orsola in età contemporanea: una fedeltà creativa*. Colloquio 28-30 luglio 1999 (in corso di stampa).

⁴⁴ ROMA. ARCHIVIO STORICO ISTITUTO LUIGI STURZO (ASIS), *Fondo Luigi Sturzo*, fasc., 16, c. 116. Vi si conservano sette lettere e biglietti della Morano a Sturzo, ma soltanto per il periodo 1900-1903.

⁴⁵ Aperto dopo il 1860 per l'educazione femminile, con convitto ed esternato, accoglieva ragazze da tutto il circondario di Caltagirone, da Gela a Piazza Armerina. Varie difficoltà portarono alla chiusura dell'istituto. Dal 1896, «con sempre unanime deliberato» del consiglio comunale, si intrapresero contatti con diverse congregazioni religiose femminili per poterlo riaprire. Tra queste, le Suore missionarie del S. Cuore della Cabrini, le Marcelline, le Agostiniane, le Figlie di S. Anna della Provvidenza, le Figlie della Carità di S. Vincenzo, le Suore del S. Cuore di Bergamo, le Suore Dorotee: *Le ultime pratiche per la riapertura dell'Educatario Regina Margherita sotto la direzione e l'insegnamento delle Salesiane di D. Bosco. Documenti*. Caltagirone, Tip. Giustiniani 1905, p. 7.

vede costretta a rispondere in forma negativa poiché, per quell'anno scolastico, le suore fornite di titolo per insegnare erano già tutte impegnate in altre opere. Pertanto, la Morano augura che l'amministrazione municipale possa trovare disponibilità di suore presso qualche altra congregazione religiosa, lasciando intendere che le FMA declinavano definitivamente l'invito.⁴⁶

Malgrado ciò, Sturzo torna ad insistere per ottenere le suore salesiane e accetta di rinviare al nuovo anno scolastico l'apertura dell'opera. Anche per la Morano, a questo punto, «la cosa resta più probabile ad effettuarsi» e ritiene di poter riprendere le trattative con le sue superiore; per la qual cosa, necessita di una bozza di convenzione da inviare loro, prima di recarsi personalmente a visitare gli ambienti dell'Educatario.⁴⁷ La valutazione complessiva della proposta avanzata da Sturzo convince la Morano, che fa «tutte le possibili raccomandazioni» perché le superiore diano

«con qualche premura una risposta definitiva alla S. V. R. riguardo alla proposta per l'accettazione di cotesto Istituto».⁴⁸

La convenzione viene approvata pure dal consiglio comunale che, nel 1904, vi apporta le modifiche richieste dalle superiori autorità civili e, in parte, dalle suore. Così modificata, viene ratificata dal Consiglio Provinciale Scolastico, dal Consiglio di Prefettura e dalla Giunta Provinciale Amministrativa di Catania. A questo punto, il 23 maggio 1904, Sturzo chiede alla Morano di «procedere *immediatamente* alla stipola del contratto». Da parte delle FMA, tuttavia, vengono avanzate alcune questioni relative all'insegnamento della lingua francese a pagamento, a qualche punto dei programmi scolastici, alla nomina del cappellano. In particolare, a fronte del rifiuto delle suore ad accettare l'insegnamento della pedagogia tra le materie inserite nel corso di studi, il 28 maggio successivo Sturzo ne fa notare la grande utilità sociale:

«furono aggiunte per dare all'istituto un'importanza per quanto è possibile unica; del resto è necessario alle future madri di famiglia insegnare un po' di pedagogia».

In verità, le remore vengono avanzate dal consiglio generalizio e non dalla Morano. È da Nizza Monferrato, infatti, che non arriva alcuna risposta a Sturzo, il quale assicura che si è disposti a fare di tutto, purché le suore accettino la proposta, e che non si preoccupino se il consiglio comunale è stato sciolto, perché il commissario prefettizio

⁴⁶ Lettere della Morano a Sturzo del 30 agosto e 16 settembre 1902, in ASIS, fasc. 24, c. 160, e fasc. 25, c. 43.

⁴⁷ Morano a Sturzo, 30 dicembre 1902: *ibid.*, fasc. 26, c. 219. La visita pare sia accaduta intorno alla metà di gennaio del 1903, mentre la Morano si trova nella comunità di FMA a Vizzini: lettera e biglietto a Sturzo del 12 e 14 gennaio 1903, *ibid.*, fasc. 27, c. 29 e 35.

⁴⁸ Lettera a Sturzo del 24 marzo 1903: *ibid.*, fasc. 28, c. 37.

«è disposto a fare tutto il possibile per arrivare ad aprire l'istituto a ottobre. Io non mi persuado come dopo ciò che è passato fra noi – scrive alla Morano il 15 luglio 1904 – si possa ora di punto in bianco mandare tutto a monte. Se occorre sono disposto ad andare a Nizza Monferrato. Non è oramai il caso di parlare di fenomeni perentori e fatali. Per noi l'affare è compiuto. Ella o altri venga in Caltagirone con pieni poteri, con mandato ampio; per lettera si rimane sempre incerti».⁴⁹

Mentre la Morano aveva già considerato «cosa di poco rilievo» le modifiche apportate all'intesa, per le quali da entrambi le parti si era ceduto di comune accordo, qualche giorno dopo la lettera di Sturzo, scrive:

«A Caltagirone è necessario andare, si adatteranno a tutte le cose che vogliamo secondo la prima convenzione».⁵⁰

Sturzo, ora, si manifesta sempre più perplesso sulla buona volontà della Morano di aprire la casa di Caltagirone e apertamente, il 23 luglio, gliene addebita la responsabilità:

«Duolmi doverle dire che mi sembra che Lei sia prevenuta in contrario per la riapertura dell'Educatario Regina Margherita; perciò chiude ogni sua lettera dichiarandomi l'impossibilità di arrivarvi. Dopo tanti sacrifici ciò è addirittura doloroso per me, ma più che altro indelicato verso questo Municipio che ha mostrato e che mostra tutta la buona volontà di appianare le difficoltà».

Egli stesso, d'altronde, come chiaramente risulta dalla documentazione, provvede man mano ad indicare le soluzioni per le difficoltà che si frappongono, pur di riuscire a portare le FMA a Caltagirone.

Questa volta la Morano, però, un po' stizzita, scrive chiaramente che tutto dipende da Nizza Monferrato, dove le superiore

«richiedono le cose chiare, definite, firmate; tali finora non sono, quindi La prego pazientare perché dovendo ricevere, trasmettere, ribattere, una corrispondenza quasi sempre inconcludente, ci vuole tempo! E questo sta volando».

Pertanto, consiglia Sturzo di intrattenere corrispondenza diretta con le superiore.

In effetti, mentre si è trovato l'immobile dove trasferire le 11 classi elementari femminili, fino ad allora ospitate nell'Educatario, e sono stati accettati programmi e accordo, si aspetta ancora l'autorizzazione del prefetto, oppure l'insediamento del commissario regio, per nominare ufficialmente la commissione (alcuni cittadini più in vista) che deve provvedere a firmare l'accordo per conto del

⁴⁹ La corrispondenza sulla questione in seguito citata, se non indicato diversamente, si trova in CAI, *Pratiche case non accettate*, fasc. Caltagirone.

⁵⁰ Brano di lettera del 3 marzo e del 19 luglio 1904, citati in SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, OFFICIUM HISTORICUM, *Catanen. Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Magdalenae Catharinae Morano, sororis instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis (+1908). Summarium Historicum addictionale ex officio concinnatum*. Romae 1975, p. 292.

municipio. Anche sul persistere della pretesa delle suore di insegnare la lingua francese in quarta e quinta elementare, il 6 agosto, Sturzo si dice sicuro di trovare una soluzione.

Per dare ulteriore forza all'insistenza di lui e per offrire altre garanzie, oltre al vescovo Damaso Pio De Bono (1898-1925), numerosi cittadini confermano alla Morano l'attesa e la stima di tutta la popolazione per le FMA ma le esprimono pure il rammarico che per il prossimo anno scolastico, giunti ormai alla fine di settembre, certamente non si poteva fruire della loro opera.

Con l'arrivo del commissario regio, Ernesto Emina, per amministrare il municipio, le condizioni complessive si complicano: quanto era stato deciso, viene da questi rimesso in discussione. Lo stesso Sturzo, sicuro di soddisfare in fretta a tutti gli adempimenti spettanti al municipio, deve ammettere invece il ritardo, e si mostra un po' scoraggiato. Ciò, nondimeno, non ne affievolisce il risoluto intento di volere a Caltagirone, a tutti i costi, sia le salesiane che i salesiani. Scrive alla Morano il 27 settembre 1904:

«Ma ho fiducia in Maria SS. Ausiliatrice: le ho promesso un pellegrinaggio a Torino quando farà a Caltagirone la grazia di fare aprire con le Salesiane l'istituto femminile e con i Salesiani quello maschile [...] a questa opera ho consacrato tutta la mia attività».

Frattanto, in settembre, un nutrito gruppo di abitanti presenta una petizione al commissario regio per ottenere che, sia pure provvisoriamente, si pervenga alla riapertura dell'Educatario nel successivo mese di novembre e con le suore salesiane. Le ragioni addotte in risposta da Emina sono essenzialmente di ordine burocratico ma non peregrine: assenza di regolare stipula della convenzione con le FMA e di approvazione dei programmi amministrativi e dei regolamenti didattici; inadeguato, e bisognoso di urgenti lavori di ristrutturazione, l'immobile che si è pensato di destinare alla scuola elementare presente nell'Educatario, per cui non si può trasferire; assenza in bilancio di somme disponibili a tali lavori; dovere di trovare una sistemazione adeguata, non provvisoria, per queste classi, in modo da non sacrificare «l'insegnamento obbligatorio al facoltativo».⁵¹

È a questo punto che le trattative si interrompono. Il gruppo di suore destinato a Caltagirone, mentre sosta a Roma in viaggio per la Sicilia, viene fermato e assegnato ad altre case. La Morano, il 6 ottobre, fa presente a Sturzo che

«ora non è il caso di pensare a firme di contratto od altro sul riguardo: sarebbe cosa ormai ridicola dopo l'accaduto».

La richiesta viene nuovamente presentata negli ultimi mesi del 1905: anno in cui Sturzo inizia il lungo periodo, fino al 1919, di guida dell'amministrazione

⁵¹ Sia la petizione che la risposta del commissario regio, insieme ad una breve nota sull'Educatario e ad un estratto della convenzione da stipulare con le salesiane, in *Le ultime pratiche per la riapertura dell'Educatario Regina Margherita...*

comunale in qualità di prosindaco. Questa volta, però, le FMA sono costrette a dare «un'incresciosa negativa»: non hanno disponibilità di suore con i prescritti titoli per l'insegnamento. L'anno successivo, si reca a Nizza Monferrato «per concludere le pratiche sospese» ma riceve ancora una volta risposta negativa, per l'identica ragione.⁵²

Ripresenta l'istanza nel 1908 e negli anni successivi. Nel 1911 il consiglio ispettoriale dichiara di non disporre ancora di personale idoneo per soddisfare la persistente richiesta. È tale, comunque, la volontà di ottenere una comunità di suore salesiane che Sturzo, addirittura, vuole vincolare le superiori per il futuro. Propone di

«firmare un contratto ove sia detto che accetteremo di recarci là almeno fra un anno o due, tanto per essere garantito che si andrà e per impedire che (rinnovandosi il Consiglio in Caltagirone) gl'introdotti Amministratori abbiano a disporre diversamente».

Ancora una volta la risposta è negativa

«per il timore che si ha di dover smentire la parola data quando fosse giunto il tempo stabilito nel contratto».

Si preferisce, pertanto, attendere il momento in cui si avrà certezza di poter contare su suore abilitate.⁵³

Don Sturzo continua a presiedere l'amministrazione cittadina. Le sue istanze si fanno sempre più insistenti. Persiste nel proporre un contratto, che impegni l'Istituto delle FMA ad inviare le suore non appena sarebbe stato possibile, per gestire scuole, un laboratorio di lavori femminili e l'oratorio: «son disposti a favorirci in tutti i modi, purché si stabilisca di accettare». Malgrado l'orientamento, a causa della guerra, fosse di rinviare ogni trattativa circa l'apertura di nuove case, questa volta il consiglio ispettoriale sembra proprio che non sappia come dilazionare ulteriormente l'accettazione e, a maggioranza (4 voti su 5), decide di inviare alla madre generale il proprio assenso.⁵⁴ La risposta ancora una volta non è positiva. Eppure, proprio tra il 1915 e il 1919 vengono aperte ben 12 case: 7 nell'isola (17,5% del totale) e 5 in Calabria, le prime nella regione. Ma le opere sono prevalentemente asili a favore dell'infanzia.

Nel 1918 sembra si fosse sul punto di un accordo: la nuova ispettrice, suor Felicina Fauda, accetta di riprendere le trattative. Sturzo si impegna ad approntare tutto per far aprire le attività nell'Educatório con l'anno successivo. Ad

⁵² AGFMA, *Registro 5*, n. 283. Al pro-memoria è aggiunto un «N.B. Il carteggio di questa Casa, forma un plico a parte tra le proposte di fondazioni di Case non accettate». È da supporre che si riferisca al fascicolo sopra citato ma conservato nell'archivio dell'ispettoria di Catania e non nell'archivio della casa generalizia.

⁵³ Verbale del 1° marzo 1911, in CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 1: 1908-1913.

⁵⁴ Verbale del 19-20 marzo 1917, *ibid.*, Quaderno 2: 1913-1917.

agosto del 1919, però, aspetta ancora la risposta dell'ispettrice. La dichiarata mancanza di personale perdura e nel consiglio ispettoriale del 26 luglio 1920 si stabilisce di trattarne addirittura nel 1922.⁵⁵ Ma ormai la situazione amministrativa di Caltagirone è mutata e problemi di ben più ampia portata assillano Sturzo, che nell'ottobre del 1924 parte per l'esilio.

Le FMA apriranno una comunità a Caltagirone soltanto nel 1926 ma non nei locali dell'Educatario Regina Margherita. Una facoltosa e pia signora, Vittoria Ingrassia Lanzirotti, chiedeva da tempo le suore. A tal fine, rende disponibile il proprio palazzo e finanzia i lavori per trasformarlo in istituto, perché le suore vi possano impiantare le scuole, l'asilo, un laboratorio di lavori femminili, un oratorio festivo.

Certo, rispetto ai 25 anni di trattative con Sturzo, meraviglia la rapidità di decisione, «non conviene affatto indugiare», assunta dal consiglio ispettoriale il 20 aprile 1926. Si potrebbe pensare che, in questo caso, sia stato determinante trattare l'accordo con una singola persona, piuttosto che con amministratori pubblici i quali, nonostante ogni buona intenzione, come nel 1904, sono tenuti ad ottemperare alla normativa vigente e ad osservare un preciso iter burocratico. Il doveroso approfondimento su questa risoluzione valica, però, i limiti cronologici imposti a questo saggio. Mi sembra abbastanza eloquente, tuttavia, la motivazione adottata ora al consiglio generale, nel chiedere di autorizzare l'accordo con la Ingrassia Lanzirotti:

«Il Consiglio Ispettorale comprendendo bene la cosa, delibera che l'apertura di questa Casa venga fatta quanto prima a costo pure di sacrificio perché mentre è vivente la Sig.ra Vittoria Ingrassia si potrà avere tutto quello che è necessario per una fondazione sicura e stabile, essendo Essa molto ben intenzionata e desiderosa che l'Opera si affermi su solide basi».⁵⁶

Le domande per ottenere l'apertura di una nuova casa e non esaudite, per Caltagirone e in genere, vengono motivate con l'insufficiente numero di suore da poter rendere disponibili per nuove comunità, oppure con la carenza di consorelle debitamente abilitate per insegnare nelle scuole pubbliche. Eppure, può accadere di addurre simile motivazione per respingere una domanda e, al contempo, eluderla inviando la risposta positiva ad altre richieste. Segno della presenza di cause differenti, per cui non viene accolta la proposta avanzata. Determinante è, infatti, oltre alla non rispondenza col carisma salesiano, l'acquisizione di garanzie finanziarie, logistiche ed ambientali per le suore che vengono inviate.

In qualche caso, le condizioni proposte alle suore sono così disagiati da non assicurare condizioni minime per l'accettazione della domanda: casa fatiscente, compenso insufficiente per la gestione dell'opera e per un congruo mantenimento delle suore. A tal proposito, è probabile che influisse ancora una certa vi-

⁵⁵ *Ibid.*, Quaderno 4: 1920-1921.

⁵⁶ *Ibid.*, Registro 1922-1930.

sione della vita consacrata femminile, per la quale la quotidianità della religiosa era piuttosto statica e necessariamente intrisa di sacrifici.

Non che si debba escludere nelle salesiane protagoniste di questi eventi un orientamento all'abnegazione; ma si cercava forse, da parte di qualcuno che ne richiedeva l'opera, di avvalersi della loro attività sociale senza per questo preoccuparsi troppo della remunerazione, secondo una visione popolare delle suore come donne sacrificate, quasi obbligate a soffrire. Cosicché, la risposta negativa si fa carico di avviare pure un percorso educativo, al fine di far maturare un'adeguata sensibilità verso la dignità della donna consacrata.

È da supporre, pertanto, che anche per le FMA valga l'atteggiamento adottato da don Bosco nei casi in cui si è trovato a dover negare l'invio di padri salesiani:

«D'ordinario le difficoltà più serie sono di tal natura che la convenienza vieta di dir la verità nuda e cruda; quindi allora si accampa la mancanza di personale a motivo di circostanze sopraggiunte o si adducono altre ragioni meno evidenti; perciò imbarazzo di qua, e delusione, sconforto, amarezza di là».⁵⁷

5. Note conclusive

La Sicilia è la stessa prima e dopo l'arrivo delle FMA? È indubbia l'incidenza sociale attuata, prevalentemente in ambito femminile, con gli oratori, l'alfabetizzazione, la socializzazione, l'apprendimento di professionalità antiche e nuove. Incidenza prodotta altresì con un valido apporto dato negli anni della guerra e del dopoguerra: l'assistenza negli ospedali ai militari feriti o ammalati; l'educazione delle alunne alla causa della patria e dell'unità nazionale; l'assistenza agli orfani di guerra.

È la dignità della donna che, a diversi livelli, viene promossa, si innesta e incide in tutti gli ambiti dell'isola: dalla sanità (ospedale), all'assistenza (orfano-trofi), alla catechesi (parrocchie), all'educazione e alla famiglia (collegi, oratori), all'alfabetizzazione e all'istruzione di livello superiore (scuole), alla professionalità (scuole e laboratori).

Opere tutte dettate, e non può non essere tenuto in debito conto, da un imprescindibile riferimento di indole religiosa. Le ragioni che hanno determinato l'invio delle FMA dal Piemonte alla Sicilia affondano le loro radici nella consacrazione religiosa, finalizzata all'educazione della gioventù, per rendere ogni ragazza «buona cristiana e onesta cittadina».

I numerosi inviti ad aprire nuove case costituiscono un segnale dello sviluppo di una sensibilità nuova tra il clero e i laici dell'isola. Il contesto socio-culturale di fine Ottocento fa percepire definitivamente superate le esistenti strutture

⁵⁷ Si veda, E. CERIA, *Memorie biografiche...*, p. 306.

di conservatori, educandati e altre opere pie, sorte nel secolo precedente, finalizzate sostanzialmente ad una statica tutela delle ragazze. Se a ciò si aggiunge la carenza di personale idoneo per l'alfabetizzazione e l'assistenza, la penuria di edifici scolastici e, specialmente, il persistere di sistemi educativi ormai superati, è facile comprendere quale sia stata l'attesa di amministratori comunali, vescovi, preti, patroni di istituzioni di beneficenza e semplici laici, verso le suore salesiane e il ruolo di supplenza loro assegnato. Ruolo che le FMA intendono assolvere in una prospettiva di ampia portata: la formazione integrale della gioventù che, sorretta dall'amorevolezza, impari a coniugare ragione e religione.

Si delinea, così, un chiaro sostegno delle FMA alla progressiva evoluzione della condizione femminile; sostegno che ha contribuito ad allargare maggiormente gli angoli di visuale della società siciliana.

Nel ricostruire il primo quarantennio dell'opera delle FMA in Sicilia, non si è mancato, tuttavia, di rilevare l'esigenza di ulteriori specifici approfondimenti ed anche la presenza di alcune ombre. Comunità che a distanza di pochi anni dall'apertura vengono chiuse; qualche svista per non aver accettato la richiesta di nuove fondazioni. Emblematico, in tal senso, il caso di Caltagirone con don Luigi Sturzo, dove il personaggio in gioco e l'offerta avanzata forse meritavano qualche rischio, tutto sommato sufficientemente calcolabile. È vero che non sempre vengono offerte garanzie economiche dignitose, con un minimo di autonomia finanziaria. Ma è altrettanto vero che ragioni di tale natura mortificano l'idealità della consacrazione e impediscono una maggiore opportunità di incidenza sociale. Resta poi tutta da misurare, tra l'altro, la qualità della formazione impartita e l'efficacia da essa prodotta; la consistenza della partecipazione al processo di alfabetizzazione dell'isola; la tipologia delle classi sociali delle ragazze a preferenza oggetto delle loro cure.

In ogni modo, dalle vicende esaminate emerge con chiarezza un vitale rapporto osmotico tra le FMA e la Sicilia. L'isola ha ricevuto da loro un notevole contributo per il suo sviluppo complessivo, in modo del tutto speciale a favore della donna. Ma ha pure dato un apporto non indifferente, anche con una considerevole disponibilità vocazionale, all'ampliamento della congregazione e alla diffusione del carisma.

VON DER IDEE ZUR AKTION DAS PROJEKT DON BOSCOS IN DEUTSCHLAND (1883-1921)

NORBERT WOLFF*

Abkürzungen

ADM	Archives départementales de la Moselle, Saint-Julien-lès-Metz.
APK	Archiv des Provinzialats der Salesianer Don Boscos, Köln.
APM	Archiv des Provinzialats der Salesianer Don Boscos, München.
APW	Archiv des Provinzialats der Salesianer Don Boscos, Wien.
ASC	Archivio Salesiano Centrale, Roma.
ASW	Archiv des Salesianums, Wien.
BBKL	Friedrich Wilhelm BAUTZ - Traugott BAUTZ (Hg.), <i>Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon</i> . Vol. I ss. Herzberg, Bautz 1975 ss.
<i>Dizionario biografico</i>	Eugenio VALENTINI - Amedeo RODINÒ (Hg.), <i>Dizionario biografico dei Salesiani</i> . Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969.
Gatz B 1803	Erwin GATZ (Hg.), <i>Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1785/1803 bis 1945. Ein biographisches Lexikon</i> . Berlin, Duncker & Humblot 1983.
LThK ³	Walter KASPER et al. (Hg.), <i>Lexikon für Theologie und Kirche</i> . Vol. I ss. Freiburg/Br., Herder ³ 1993 ss.
SN	Salesianische Nachrichten.

1. Einleitung

Bevor die Salesianer Don Boscos ihre Wirksamkeit nördlich der Alpen entfalten konnten, hatten hier längst intensive Diskussionen über die gesellschaftliche Bedeutung ihrer Arbeit eingesetzt.¹ Diesem Umstand soll im vorliegenden

* Salesianer, Professor der Kirchengeschichte - PTH Benediktbeuern (Bayern).

¹ Zur frühen deutschsprachigen Don-Bosco-Literatur cf Eugenio VALENTINI, *La letteratura tedesca su Don Bosco nell'ottocento*, in «Salesianum» 28 (1966) 719-739; Biagio RUBINO, *Der Einfluß von Giovanni Bosco im deutschen Sprachraum*. Milano, Diss., Università Commerciale Luigi Bocconi, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere 1972/73, pp. 36-128; Johannes WIELGOSS, *Aus Gottes Kraft im Dienst am Menschen. Drei Wegbereiter der salesianischen Idee in Deutschland: Johann Baptist Mehler, Johannes Janssen und Leonhard Habrich* (= Schriftenreihe zur Pflege salesianischer Spiritualität 30). Ensding, Salesianer-Druckerei 1991; Pietro BRAIDO, «*Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi*»: *pedagogia, assistenza, socialità nell'«esperienza preventiva» di don Bosco*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 3 (1996) 183-236; Stanisław ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleu-*

Aufsatz Rechnung getragen werden, und es wird sich dazu als hilfreich erweisen, zunächst einige Handlungsstrategien der deutschen Katholiken des späten 19. Jahrhunderts hinsichtlich der sozialen Frage zu betrachten, um anschließend die Don-Bosco-Rezeption sowie die Bedeutung der Salesianischen Mitarbeiter für die Verbreitung und Umsetzung der Ideen Don Boscos in den Blick zu nehmen. Des Weiteren wird der Frage nachzugehen sein, welcher Stellenwert der vermuteten oder tatsächlichen Nützlichkeit salesianischer Arbeit zugemessen wurde, als man sich nach der Jahrhundertwende bemühte, in Deutschland Niederlassungen des Ordens zu eröffnen.

Der Forschungsstand hinsichtlich der hier aufgeworfenen Probleme kann nur in Teilbereichen als zufriedenstellend bezeichnet werden. Insbesondere hat man dem sozialen Kontext, in dem sich die salesianische Vor- und Frühgeschichte in Deutschland abspielte, bislang nur wenig Interesse entgegengebracht. Die zahlreichen, jedoch sehr unterschiedlichen und vor allem sehr verstreuten Quellen zu dieser Geschichte sind bei weitem noch nicht ausgeschöpft worden.

2. Die katholische Kirche Deutschlands und die soziale Frage

Für die katholische Kirche Deutschlands waren die sozialen Belange ab der Mitte des 19. Jahrhunderts ein zentrales Thema.² Zahlreiche neue (Schwestern-) Orden entstanden, die sich hauptsächlich der Krankenpflege, der Erziehung und der Bildung widmeten.³ Auf die unmittelbare Behebung menschlicher Not aus

ropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919). (= Istituto Storico Salesiano. Studi 10). Roma, LAS 1997, pp. 45-47; Herbert DIEKMANN, *Bibliografia generale di don Bosco. Vol. II. Deutschsprachige Don-Bosco-Literatur 1883-1994* (= Istituto Storico Salesiano. Bibliografie 2). Roma, LAS 1997; Norbert WOLFF, *Viele Wege führen nach Deutschland. Überlegungen zur salesianischen Geschichte der Jahre 1883-1922* (= Benediktbeurer Hochschulschriften 15). München, Don Bosco Verlag 2000.

² Aus der Fülle der einschlägigen Literatur seien nur genannt: E[phrem] FILTHAUT, *Deutsche Katholikentage 1848-1958 und soziale Frage*. Essen/R., Driewer 1960; Bernhard HANSSLER, *Die Kirche in der Gesellschaft. Der deutsche Katholizismus und seine Organisationen im 19. und 20. Jahrhundert*. Paderborn, Bonifacius 1961; Baldur HERMANS, *Das Problem der Sozialpolitik und Sozialreform auf den deutschen Katholikentagen von 1848 bis 1891. Ein Beitrag zur Geschichte der katholisch-sozialen Bewegung*. Bonn, Diss., Phil. Fak. 1972; Klaus SCHATZ, *Zwischen Säkularisation und Zweitem Vatikanum. Der Weg des deutschen Katholizismus im 19. und 20. Jahrhundert*. Frankfurt/M., Knecht 1986, pp. 143-180; Jochen-Christoph KAISER - Wilfried LOTH (Hg.), *Soziale Reform im Kaiserreich. Protestantismus, Katholizismus und Sozialpolitik* (= Konfession und Gesellschaft 11). Stuttgart, Kohlhammer 1997; Erwin GATZ (Hg.), *Caritas und soziale Dienste* (= Geschichte des kirchlichen Lebens in den deutschsprachigen Ländern seit dem Ende des 18. Jahrhunderts. Die katholische Kirche 5). Freiburg/Br., Herder 1997.

³ Cf. K. SCHATZ, *Zwischen Säkularisation und Zweitem Vatikanum...*, pp. 149-160; Wolfgang SCHAFFER - Erwin GATZ, *Sozial-caritative Orden*, in E. GATZ (Hg.), *Caritas und soziale Dienste...*, pp. 91-110; Relinde MEIWES, «Arbeiterinnen des Herrn». *Katholische Frauenkongregationen im 19. Jahrhundert* (= Geschichte und Geschlechter 30). Frankfurt/M., Campus 2000.

einer christlichen Motivation heraus zielten auch die seit 1845 in Deutschland tätigen Vinzenzkonferenzen ab, aus Laien bestehende Vereine, die in der Regel auf Pfarrebene organisiert waren.⁴ Es blieb jedoch nicht allein bei der «caritativen Antwort»⁵ der Kirche; darüber hinaus gab es Bestrebungen, die gesellschaftlichen Zustände zu reformieren. Der Kölner Priester und Gesellenvater Adolph Kolping (1813-1865)⁶ kann als Vorläufer dieser Bestrebungen angesehen werden, die vor allem mit dem Namen des Mainzer Bischofs Wilhelm Emmanuel von Ketteler (1811-1877)⁷ verbunden sind.

In den 1870er Jahren, der Zeit des Kulturkampfes, sahen sich mehrere Kongregationen gezwungen, Deutschland zu verlassen - mit der Folge, daß entlang der deutschen Grenze auf niederländischem und belgischem Gebiet Ordensniederlassungen gegründet wurden.⁸ Zur selben Zeit verzeichnete die Industrialisierung große Fortschritte, was zum Entstehen neuer sozialer Probleme führte, welche auf verschiedenen Katholikentagen zur Sprache gebracht wurden. Regelmäßig wies man dabei auf den möglichen Beitrag der im Exil befindlichen Gemeinschaften hin und forderte deren Rückkehr, so etwa 1883 in Düsseldorf, 1885 in Münster, 1886 in Breslau, 1888 in Freiburg/Breisgau und 1889 in Bochum.⁹ Auf dem Katholikentag des Jahres 1891, der in Danzig stattfand, wurde die Tätigkeit der Orden als wirksames Mittel gegen das Erstarken der Sozialdemokratie bezeichnet,¹⁰ der sich mittlerweile viele Arbeiter zugewandt hatten. Noch waren allerdings die Kulturkampfgesetze nicht gänzlich aufgehoben, und für Männerorden, die sich im Bildungs- und Erziehungsbereich betätigten, war es mit Schwierigkeiten verbunden, sich in Deutschland niederzulassen.¹¹ Einige Katholikentage befaßten sich explizit mit der Lehrlingsfrage. 1882 wurde in Frankfurt/Main eine Empfehlung zur Errichtung von katholischen Heimen für diejenigen Lehrlinge ausgesprochen, die nicht bei ihren Eltern oder Meistern wohnen konnten.¹²

⁴ Dazu etwa Ewald FRIE, *Katholische Wohlfahrtskultur im Wilhelminischen Reich: Der «Charitasverband für das katholische Deutschland», die Vinzenzvereine und der «kommunale Sozialliberalismus»*, in J.-C. KAISER - W. LOTH (Hg.), *Soziale Reform im Kaiserreich...*, pp. 184-201.

⁵ K. SCHATZ, *Zwischen Säkularisation und Zweitem Vatikanum...*, p. 149.

⁶ Zu ihm Heinrich FESTING, *Kolping, Adolph*, in LThK³ VI coll. 203-204.

⁷ Zu ihm Erwin GATZ, *Ketteler, Wilhelm Emmanuel*, in LThK³ V coll. 1413-1414.

⁸ Cf Rita MÜLLEBIANS, *Klöster im Kulturkampf. Die Ansiedlung katholischer Orden und Kongregationen aus dem Rheinland und ihre Klosterneubauten im belgisch-niederländischen Grenzraum infolge des preußischen Kulturkampfes* (= Veröffentlichungen des Bischöflichen Diözesanarchivs Aachen 44). Aachen, Einhard 1992.

⁹ Belege bei E. FILTHAUT, *Deutsche Katholikentage...*, pp. 89-90, 95, 100, 107 u. 114.

¹⁰ *Ibid.*, 120.

¹¹ Cf Peter HÄGER, *Klöster nach dem Kulturkampf. Zur preußischen Genehmigungspolitik gegenüber den katholischen Männerorden in der Provinz Westfalen zwischen 1887 und 1919* (= Veröffentlichungen zur Geschichte der mitteldeutschen Kirchenprovinz 11). Paderborn, Bonifatius 1997.

¹² E. FILTHAUT, *Deutsche Katholikentage...*, p. 87.

Zu einer typischen Erscheinung im deutschen Katholizismus entwickelten sich die verschiedenen Vereine und Verbände, die ihren Teil dazu beitrugen, daß die katholischen Arbeiter der Kirche nicht vollends entfremdet wurden. 1880 wurde in Aachen der Verein «Arbeiterwohl»¹³ gegründet, an dessen Spitze der Mönchengladbacher Unternehmer Franz Brandts (1834-1914)¹⁴ als Präsident und der Paderborner Diözesanpriester Franz Hitze (1851-1921)¹⁵ als Generalsekretär sowie als Chefredakteur der Vereinszeitschrift standen. Ziel des Vereins, der nie über eine große Mitgliederzahl verfügte, wohl aber die Funktion eines «Katalysators»¹⁶ für weitere Vereinsgründungen im Bereich des Sozialkatholizismus ausübte, war es, den Arbeiterstand auf religiös-sittlichem wie auf materiellem Gebiet zu fördern.

Breiter angelegt als die Wirksamkeit des Vereins «Arbeiterwohl» war die des «Volksvereins für das katholische Deutschland»,¹⁷ der 1890 in Köln gegründet wurde und gleichfalls seinen Sitz in Mönchengladbach nahm - mit Brandts als 1. Vorsitzendem und Hitze als Schriftführer. In den Gründungsstatuten hieß es, daß der Verein die «Irrthümer» und «Umsturz-Bestrebungen auf socialem Gebiete» bekämpfen und außerdem die «christliche Ordnung in der Gesellschaft» verteidigen wolle.¹⁸ Zur Erreichung dieser Ziele widmete er sich vor allem der Bildungs- und Schulungstätigkeit.

Um die Jahrhundertwende erwies es sich als notwendig, die sozialen Aktivitäten der deutschen katholischen Kirche nicht nur in organisatorischer Hinsicht zu bündeln, sondern auch fachlich zu qualifizieren. 1897 kam es - wiederum in Köln - zur Gründung des «Charitasverbandes für das katholische Deutschland»,¹⁹

¹³ Cf Wolfgang LÖHR, «Arbeiterwohl». *Verband katholischer Industrieller und Arbeiterfreunde. Mitglieder und Mitgliederstruktur des Vereins 1888*, in «Rheinische Vierteljahrsblätter» 41 (1977) 103-107; Norbert KLINGENBERG, *Sozialer Katholizismus in Mönchengladbach. Beitrag zum Thema Katholische Kirche und Soziale Frage im 19. Jahrhundert* (= Veröffentlichungen des Bischöflichen Diözesanarchivs Aachen 38). Mönchengladbach, Kühlen 1981; Wilfried LOTH, *Die deutschen Sozialkatholiken in der Krise des Fin de siècle*, in J.-C. KAISER - W. LOTH (Hg.), *Soziale Reform im Kaiserreich...*, pp. 128-141, hier 131-132.

¹⁴ Zu ihm Helmut Josef PATT, *Brandts, Franz*, in LThK³ II col. 633.

¹⁵ Zu ihm Hubert MOCKENHAUPT, *Hitze, Franz*, in LThK³ V col. 172.

¹⁶ Karl GABRIEL, *Sozial-katholische Bewegung*, in «Gebt Zeugnis von eurer Hoffnung». 93. *Deutscher Katholikentag 10.6.-14.6.1998 in Mainz. Dokumentation*. Kevelaer, Butzon & Bercker 1999, pp. 504-514, hier 509. Cf E. FRIE, *Katholische Wohlfahrtskultur...*, pp. 188-189 u. 195.

¹⁷ Cf Horstwalter HEITZER, *Der Volksverein für das katholische Deutschland im Kaiserreich 1890-1918* (= Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte B 26). Mainz, Grünewald 1979; K. SCHATZ, *Zwischen Säkularisation und Zweitem Vatikanum...*, pp. 170-180; Gotthard KLEIN, *Der Volksverein für das katholische Deutschland 1890-1933. Geschichte, Bedeutung, Untergang* (= Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte B 75). Paderborn, Schöningh 1996; Wilfried LOTH, *Der Volksverein für das katholische Deutschland*, in J.-C. KAISER - W. LOTH (Hg.), *Soziale Reform im Kaiserreich...*, pp. 142-154.

¹⁸ «Statuten des Volksvereins für das katholische Deutschland. (von 1890)», in H. HEITZER, *Der Volksverein...*, pp. 299-300, hier 299.

¹⁹ Cf Michael MANDERSCHIED - Hans-Josef WOLLASCH (Hg.), *Lorenz Werthmann und die Caritas. Aufgegriffenes und Liegengelassenes der Verbandsgründung im Jahr 1897*. Frei-

der seinen Sitz in Freiburg/Breisgau hatte und dessen erster Präsident der aus dem Bistum Limburg stammende Freiburger Bischofskaplan und Italienerseelsorger Lorenz Werthmann (1858-1921)²⁰ wurde.

3. Die Don-Bosco-Rezeption in Deutschland

3.1 Anfänge der deutschsprachigen Don-Bosco-Literatur: Johannes Janssen, Charles d'Espiney und Albert du Boys

Johannes Janssen (1853-1898),²¹ der Bruder des Gründers der *Societas Verbi Domini*, veröffentlichte 1885 in der Ordenszeitschrift «Stadt Gottes» eine Serie von Aufsätzen über Don Bosco,²² die er noch im selben bzw. im folgenden Jahr als eigenständiges Büchlein herausgab.²³ Er war der erste Deutsche, von dem bekannt ist, daß er über Don Bosco schrieb.²⁴ Ihm ging es in erster Linie um die Persönlichkeit des Turiner Jugendseelsorgers, seine priesterliche Haltung und seine christlich motivierte Erziehungstätigkeit. Offensichtlich benutzte er eine oder mehrere französische Vorlagen. Janssen kannte außer dem *Bulletin Salésien* auch die Don-Bosco-Biographie von Charles d'Espiney (1824-1891).²⁵

burg/Br., Lambertus 1989; *caritas '97. Jahrbuch des Deutschen Caritasverbandes*. Freiburg/Br., DCV 1996; E. FRIE, *Katholische Wohlfahrtskultur...*; Hans-Josef WOLLASCH, *Lorenz Werthmann und der Deutsche Caritasverband*, in E. GATZ (Hg.), *Caritas und soziale Dienste...*, pp. 173-183; Michael MANDERSCHIED - Hans-Josef WOLLASCH (Hg.), *Die ersten hundert Jahre. Forschungsstand zur Caritas-Geschichte*. Freiburg/Br., Lambertus 1998.

²⁰ Zu ihm M. MANDERSCHIED - H.-J. WOLLASCH (Hg.), *Lorenz Werthmann und die Caritas...*, passim.

²¹ Zu ihm J. WIELGOSS, *Aus Gottes Kraft...*, pp. 12-18; Josef ALT, *Arnold Janssen. Lebensweg und Lebenswerk des Steyler Ordensgründers* (= Studia Instituti Missiologici Societatis Verbi Divini 70). Nettetal, Steyler Verl. 1999.

²² Johannes JANSSEN, *Don Bosko und die Gesellschaft des hl. Franz von Sales*, in «Die heilige Stadt Gottes» 8 (1885) 158-159, 171-174, 206-208, 222-224, 238-239, 244-247, 270-272, 283-287, 292-295 u. 312-316. Bibliographische Angaben nach H. DIEKMANN, *Bibliografia generale di don Bosco...*, p. 33.

²³ Mir liegt die dritte Auflage dieses Werkes vor - mit einem Vorwort Johann Baptist Mehlers vom 8. September 1885, einem Imprimatur des Bistums Roermond vom 14. Oktober 1885 und einem Schlußkapitel über den am 31. Januar 1888 erfolgten Tod Don Boscos: J[ohannes] JANSSEN, *Don Bosco und das Oratorium vom hl. Franz v. Sales. Lebensbild eines gottbegeiserten Erziehers der Gegenwart*. Steyl, Missionsdruckerei [s. d., ca. 1888]. Cf H. DIEKMANN, *Bibliografia generale di don Bosco...*, p. 23.

²⁴ So E. VALENTINI, *La letteratura tedesca su Don Bosco...*, p. 733; J. WIELGOSS, *Aus Gottes Kraft...*, p. 12. Allerdings führt H. DIEKMANN, *Bibliografia generale di don Bosco...*, p. 64 einen anonymen Artikel aus dem Jahre 1883 an, der möglicherweise von einem Deutschen verfaßt worden ist: *Don Bosko*, in «Pastoralblatt für die Diözese Augsburg» 26 (1883) 79-80.

²⁵ Cf P. BRAIDO, «*Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi*»..., p. 16, J. WIELGOSS, *Aus Gottes Kraft...*, p. 16. Die Originalausgabe von d'Espineys Werk war 1881 im französischen Nizza erschienen. Zu d'Espiney cf S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, p. 44.

Eine deutsche Übersetzung des letztgenannten Werkes war bereits 1883 in Münster erschienen und wurde 1886 neu aufgelegt.²⁶ Auch dieses Buch bestand zum größten Teil aus Anekdoten. Der ehemalige Apostolische Vikar der nordischen Missionen und Luxemburgs, Msgr. Johann Theodor Laurent (1804-1884),²⁷ der mittlerweile als geistlicher Leiter der Schwestern vom armen Kinde Jesus²⁸ im niederländischen Simpelveld lebte, hatte diese Übersetzung angeregt und ein Vorwort dazu verfaßt.²⁹ Laurent muß eindeutig als Repräsentant des Ultramontanismus angesehen werden.

Auf die Bedeutung des ultramontanen Milieus für die Verbreitung der salesianischen Ideen verweist ebenfalls die Tatsache, daß die deutsche Übersetzung der Don-Bosco-Biographie von Albert du Boÿs (1804-1889)³⁰ 1885 im Mainzer Verlag Kirchheim erschien, der seit 1821 die bekannte Zeitschrift «Der Katholik» herausbrachte. In dieser Zeitschrift wurde noch im selben Jahr eine überaus positive Rezension zu du Boÿs' Werk abgedruckt, die dazu geeignet war, eine breitere deutsche Leserschaft auf den Turiner Priester aufmerksam zu machen.³¹ Don Bosco selbst zog übrigens du Boÿs' Biographie der von d'Espiney vor, da sie nicht nur eine Lebensbeschreibung bot, sondern auch das Präventivsystem ausführlich behandelte.³²

3.2 Betonung der sozialen Bedeutung Don Boscos: Johann Baptist Mehler

Im Juni 1885 begab sich ein junger Regensburger Diözesanpriester für einige Wochen ins Turiner Oratorium, um die Tätigkeit Don Boscos näher kennenzulernen. Johann Baptist Mehler (1860-1930),³³ der die französische Sprache be-

²⁶ Charles D'ESPINEY, *Don Bosco*. Münster, Leinerdruck Leipzig 1883. Die erste Auflage dieser deutschen Übersetzung ließ sich nur bibliographisch ermitteln. 1886 erschien eine zweite Auflage: Karl D'ESPINEY, *Don Bosko. Aus dem Leben eines berühmten Zeitgenossen*. Münster, Schöningh 1886.

²⁷ Zu ihm Erwin GATZ, *Laurent, Johann Theodor*, in Gatz B 1803, pp. 433-436; Robert O. M. CLAESSEN, *Johannes Theodor Laurent. Sein politisches, sozialfürsorgliches und pastorales Wirken*. Bonn, Diss., Kath.-theol. Fak. 1983; Georges HELLINGHAUSEN, *Kampf um die Apostolischen Vikare des Nordens. J. Th. Laurent und C. A. Lüpke. Der Hl. Stuhl und die protestantischen Staaten Norddeutschlands und Dänemark um 1840* (= *Miscellanea Historiae Pontificiae* 53). Roma, Pontificia Università Gregoriana 1987, pp. 76-81.

²⁸ Zu dieser Kongregation cf R. MEIWES, «*Arbeiterinnen des Herrn*»..., pp. 29-50 u. passim.

²⁹ K. D'ESPINEY, *Don Bosko*..., pp. 4-6. Dieses Vorwort trägt die Datumsangabe: «Um Ostern 1882».

³⁰ Albert DU BOÏS, *Dom Bosco und die fromme Gesellschaft der Salesianer*. Mainz, Kirchheim 1885. Die Originalausgabe des Werkes war 1884 in Paris erschienen. Zu du Boÿs cf S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa*..., p. 45.

³¹ «Der Katholik» 65 (1885) Nr. 2, pp. 109-111.

³² Cf Francis DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*. Torino, SEI 1996, p. 1172.

³³ Zu ihm Georg SÖLL, *Die Salesianer Don Boscos (SDB) im deutschen Sprachraum 1888-1988. Rückblick zum 100. Todestag des heiligen Johannes Bosco (31. Januar 1988), des*

herrschte und d'Espiney gelesen hatte - möglicherweise allerdings schon in der deutschen Übersetzung -, stammte aus Tirschenreuth in der nördlichen Oberpfalz und war 1884 zum Priester geweiht worden. Nach verschiedenen Tätigkeiten als Aushilfspriester kam er 1886 als Expositus in die oberfränkische Diaspora nach Selb.³⁴ 1892 wurde er Religionslehrer in der Bischofsstadt Regensburg, wo er außerdem für mehrere katholische Verbände als Präses bzw. Diözesanvertreter wirkte.

Am 2. Juli 1885 erhielt Mehler von Don Bosco die schriftliche Erlaubnis, in seinem Namen und nach seiner Methode zum Wohl der deutschen Jugend zu arbeiten und ebenso die Schriften von und über Don Bosco wie auch das *Bollettino Salesiano* ins Deutsche zu übersetzen.³⁵ Eine erste Gelegenheit, den Turiner Ordensgründer in Deutschland bekannt zu machen, ergab sich während des Katholikentags, der vom 30. August bis zum 3. September im westfälischen Münster stattfand.³⁶ Zu den 2.400 Mitgliedern der «General-Versammlung der Katholiken Deutschlands» zählten neben Mehler unter anderem die schon erwähnten Mönchengladbacher Sozialreformer Franz Brandts und Franz Hitze, der Kölner Kaufmann und Vorsitzende des dortigen Vinzenzvereins, Franz Rody, und der Münchener Diözesanpriester Johann Nepomuk Werner (1853-1911).³⁷ Bei über einem Drittel der Mitglieder dürfte es sich um Priester oder Theologiestudenten gehandelt haben. Hinzu kamen 2.600 ständige Teilnehmer, 7.000 Besucher einzelner Veranstaltungen und 9.000 Besucher der begleitenden Kunstaussstellung.³⁸

Wichtig in unserem Zusammenhang erscheint Mehlers Diskussionsbeitrag vom 2. September 1885.³⁹ Der junge Geistliche beklagte hier, daß die «Verwilderung und Verwahrlosung der Jugend» immer mehr um sich greife, da den Arbeiterfamilien die Zeit fehle, ihre Kinder in ausreichendem Maße zu beaufsichtigen.

Gründer der «Gesellschaft des heiligen Franz von Sales». München, Don Bosco Verlag 1989, pp. 24-25; Michael AMMICH, *Johann Baptist Mehler (1860-1930). Erzieher und Sozialpolitiker*, in Georg SCHWAIGER (Hg.), *Lebensbilder aus der Geschichte des Bistums Regensburg* (= Beiträge zur Geschichte des Bistums Regensburg 23/24). Regensburg, Verein für Regensburger Bistumsgeschichte 1989/90, pp. 883-889; J. WIELGOSS, *Aus Gottes Kraft...*, pp. 6-11; Wolfgang DIETZ, *Johann Baptist Mehler (1860-1930). Seelsorger, Erzieher und Politiker*. Regensburg, unveröff. Dipl.-Arb., Kath.-theol. Fak. 1999.

³⁴ Cf Mehler an Bosco, Selb, [s. d., Ende 1886], FDB 1.751 D 11.

³⁵ Bosco an Mehler, Turin, 2. Juli 1885, FDB 2.652 B 5.

³⁶ Zum Münsteraner Katholikentag *Verhandlungen der XXXII. General-Versammlung der Katholiken Deutschlands zu Münster i. W. vom 30. August bis 3. September 1885. Nach stenographischer Aufzeichnung herausgegeben vom Local-Comité*. Münster, Commissions-Verl. «Westfälischer Merkur» 1885.

³⁷ Zu ihm Hans-Jörg NESNER, *Johann Nepomuk Werner (1853-1911). Ein Pionier katholischer Jugendarbeit im 19. Jahrhundert* (= Aus dem Pfarrarchiv von St. Peter in München 8). München, Stadtpfarramt St. Peter [s. d., ca. 1998].

³⁸ *Verhandlungen der XXXII. General-Versammlung der Katholiken Deutschlands...*, pp. 428-485. Die Zahl der mitwirkenden Geistlichen läßt sich nicht genau eruieren, da einige von ihnen unter Berufsbezeichnungen wie «Professor», «Rektor» o. ä. angeführt wurden.

³⁹ *Ibid.*, pp. 218-219. Die folgenden Passagen aus dieser Rede ohne weiteren Nachweis.

Somit seien diese Kinder den Gefahren der Straße ausgesetzt, die für sie zur «Vorschule des Verbrechens» werde. Er wies darauf hin, daß die Berliner Polizei im Jahre 1884 allein «560 Kinder im Alter von 6 bis 12 Jahren» der «Zwangserziehung» überstellt habe. Da die Freimaurer und die Liberalen überkonfessionelle Knabenhorte und Asyle gründeten, so Mehler, müsse die katholische Kirche in dieser Angelegenheit ebenfalls aktiv werden. Außerdem gelte es, sich der Lehrlinge anzunehmen, von denen viele nicht über die Möglichkeit verfügten, bei ihren Meistern zu wohnen und zu essen, was moralische Probleme nach sich ziehe. Mehler fuhr fort, man habe sich die Frage zu stellen, wie auf die genannten Herausforderungen zu reagieren sei, und er lieferte auch gleich eine Antwort: Don Bosco «ist der große Löser der socialen Frage». Nachdem man auf verschiedenen Katholikentagen über die Lehrlingsfrage nur gesprochen habe, sei es jetzt an der Zeit, den Worten Taten folgen zu lassen. Und so möchte «man nun in Köln, Mainz und vielleicht in München nach der Weise des Don Bosco arbeiten».

Der Münsteraner Katholikentag sprach sich schließlich für die Gründung von katholischen Heimen aus:

«Die G[eneral]-V[ersammlung] empfiehlt dringend die Errichtung von *katholischen Asylen für Knaben und Lehrlinge*, katholische Externate und Internate gegenüber den religionslosen Knabenhorten, sie weist hin auf die desfallsigen [!] außerordentlichen Erfolge des *Don Bosco* und die Theilnahme [!] an der Vereinigung der salesianischen Mitarbeiter».⁴⁰

Gleich nach dem Katholikentag begab Mehler sich ins niederländische Steyl zu Johannes Janssen. Am 8. September 1885 verfaßte er ein Vorwort zu dessen Don-Bosco-Büchlein,⁴¹ wobei er im wesentlichen die zuvor in Münster geäußerten Gedanken wiederholte. Dieses Vorwort bildete gewissermaßen den Auftakt zu Mehlers literarischer Tätigkeit.⁴² 1886 erschien ein Artikel Mehlers über «Don Bosco und seine socialen Schöpfungen» in der von Franz Hitze redigierten Zeitschrift «Arbeiterwohl».⁴³

Im Jahre 1893 verfaßte Mehler ein ausführlicheres Werk mit dem Titel: «Don Bosco's sociale Schöpfungen»,⁴⁴ das hier kurz beleuchtet werden soll. Im Vorwort nannte Mehler die «*Präsides von Lehrlingsvereinen*» und die Vorstände von Erziehungseinrichtungen als Adressaten des Buchs,⁴⁵ das wohl auch dem

⁴⁰ *Ibid.*, p. 398.

⁴¹ J. JANSSEN, *Don Bosco und das Oratorium...*, pp. V-VII.

⁴² Überblicke über seine Schriften bei M. AMMICH, *Johann Baptist Mehler...*, pp. 888-889; H. DIEKMANN, *Bibliografia generale di don Bosco...*, lt. Register.

⁴³ Johann Baptist MEHLER, *Don Bosco und seine socialen Schöpfungen*, in «Arbeiterwohl» 6 (1886) 1-17. Bibliographische Angaben nach H. DIEKMANN, *Bibliografia generale di don Bosco...*, p. 33.

⁴⁴ J[ohann] B[aptist] MEHLER, *Don Bosco's sociale Schöpfungen, seine Lehrlingsversammlungen und Erziehungshäuser. Ein Beitrag zur Lösung der Lehrlingsfrage*. Regensburg, Manz 1893.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. V-VI.

Zweck dienen sollte, neue Salesianische Mitarbeiter zu werben. Im ersten Hauptteil schilderte Mehler das Leben Don Boscos und die Eindrücke, die er selbst bei seinem Besuch im Juni 1885 in Turin gewinnen konnte. Im zweiten Hauptteil druckte er «Don Boscos Regeln für die Sonntagsversammlungen der Lehrlinge» ab, im dritten Hauptteil «Don Boscos Vorschriften für seine Erziehungsanstalten» und im vierten Hauptteil die Regeln für die Salesianischen Mitarbeiter.

Immer wieder kam Mehler darauf zu sprechen, daß die Arbeit Don Boscos auch für Deutschland Modellcharakter besitze, wo Adolph Kolping viel für die Gesellen geleistet habe,⁴⁶ wo es nun aber gelte, sich der Lehrlinge und der jungen Arbeiter anzunehmen:

«Don Bosco bleibt für uns in den socialen Wirrnissen, wo so viele Irrlichter locken, ein leuchtender Stern, der auch dem Norden sein Licht spendet, zu neuer Arbeit für die deutsche Jugend. Allerdings sind die Verhältnisse und Aufgaben in Deutschland ganz anderer Art, dennoch können wir von Don Bosco und in seinen Anstalten viel lernen zur Lösung der schwierigen Lehrlingsfrage. In diesem Sinne sind Don Boscos sociale Schöpfungen nicht bloß italienisch, sondern katholisch, universell, allgemein!». ⁴⁷

Mehler verband sein Plädoyer für die Schaffung von Einrichtungen im Geiste Don Boscos mit einer Warnung davor, daß die betreffenden Jugendlichen ansonsten Gefahr liefen, zu «Vagabunden, Socialdemokraten und Rebellen» zu werden.⁴⁸

Nicht nur als Schriftsteller, sondern auch als Redner machte er sich dafür stark, daß die katholische Kirche offen für die Lehrlingsfrage blieb. Als auf den Katholikentagen 1890 in Koblenz, 1892 in Mainz und 1893 in Würzburg die Präsidien der katholischen Lehrlingsvereine Deutschlands zusammenkamen, thematisierte er die geschichtliche Entwicklung des Lehrlingswesens und dessen gesetzliche Grundlagen.⁴⁹ Seit 1892 führte der Volksverein für das katholische Deutschland «praktisch-soziale Kurse» durch, die der Schulung von Multiplikatoren dienen sollten. Am ersten dieser Kurse, der vom 20. bis zum 30. September 1892 in Mönchengladbach stattfand, nahmen insgesamt 580 Personen teil. Unter den Referenten befand sich Johann Baptist Mehler, der über Lehrlings- und Müttervereine sowie über die soziale Bedeutung der Werke Don Boscos sprach.⁵⁰

Verschiedentlich ist in der Literatur bemängelt worden, daß Mehler Don Boscos Wirken allein von der sozialen Dimension her interpretiert und somit den Blick für dessen pädagogisches Anliegen verstellt habe.⁵¹ Tatsächlich nahm

⁴⁶ *Ibid.*, p. 2.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 25.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 8.

⁴⁹ E. FILTHAUT, *Deutsche Katholikentage...*, p. 129.

⁵⁰ H. HEITZER, *Der Volksverein für das katholische Deutschland...*, pp. 533-534; W. DIETZ, *Johann Baptist Mehler...*, p. 44.

⁵¹ So Kurt Gerhard Fischer in seinem Kommentar zu den von ihm edierten Texten Don Boscos: Giovanni BOSCO, *Pädagogik der Vorsorge*, besorgt v. Kurt Gerhard Fischer unter

Mehler, dem bewußt war, daß sich die Arbeitsweise Don Boscos nicht ohne weiteres von Italien nach Deutschland übertragen ließ, in seinen Schriften durchaus Bezug auf den Pädagogen Don Bosco. Dies geschah etwa, indem er die Vorzüge des Präventivsystems gegenüber dem Repressivsystem herausstellte⁵² oder indem er Texte Don Boscos über die Bedeutung von Spiel, Musik und Theater für die Erziehung wiedergab und vor allem auch auf den Gottesdienst und die Sakramente hinwies.⁵³ Letztlich sah er in Don Bosco «einen christlichen Erzieher und Socialpolitiker».⁵⁴

3.3 Betonung der pädagogischen Wirksamkeit Don Boscos: Lorenz Kellner und Leonhard Habrich

Nach dem Münsteraner Katholikentag und vor allem nach dem Tod Don Boscos erschien eine Reihe von Artikeln über den Turiner Ordensgründer in katholischen Zeitschriften, besonders in solchen, die sich an die Lehrerschaft wandten.⁵⁵

Von seiten der wissenschaftlichen Pädagogik wurde Don Bosco in Deutschland zuerst durch den Trierer Schulrat Lorenz Kellner (1811-1892)⁵⁶ rezipiert, der 1886 einen kurzen Beitrag in der Zeitschrift «Der Schulfreund» veröffentlichte⁵⁷ und der sich drei Jahre später im Rahmen einer Neuausgabe seiner «Kurzen Geschichte der Erziehung und des Unterrichts» mit Don Bosco befaßte.⁵⁸ Wenngleich Kellner gegenüber den bisher genannten Autoren inhaltlich nicht viel Neues brachte, so trug er doch entscheidend mit dazu bei, daß Don Bosco unter den katholischen Lehrern bekannt wurde.

Durch Kellner wurde Leonhard Habrich (1848-1926),⁵⁹ der von 1877 bis 1898 als Seminarlehrer, d. h. als Ausbilder für angehende Volksschullehrer in Boppard bei Koblenz wirkte und der hier auch die Errichtung eines Lehrlingsheims initiierte,⁶⁰ dazu angeregt, sich mit Don Bosco zu beschäftigen. Habrich leistete um die Jahrhundertwende den wohl wichtigsten Beitrag zur Kenntnis der Pädagogik Don Boscos in Deutschland.⁶¹

Mitarb. v. Michele Borelli. Paderborn, Schönigh 1966, p. 165-167. Cf J. WIELGOSS, *Aus Gottes Kraft...*, pp. 10-11.

⁵² J. MEHLER, *Don Bosco's sociale Schöpfungen...*, pp. 15-21.

⁵³ *Ibid.*, pp. 69-103.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 103 (Hervorhebung nicht im Original).

⁵⁵ Beispiele bei H. DIEKMANN, *Bibliografia generale di don Bosco...*, pp. 33-34 u. 47-48.

⁵⁶ Zu ihm Martin PERSCH, *Kellner, Lorenz*, in BBKL III coll. 1328-1332.

⁵⁷ LORENZ KELLNER, *Don Bosco*, in «Der Schulfreund» 42 (1886) 177-188. Bibliographische Angaben nach H. DIEKMANN, *Bibliografia generale di don Bosco...*, p. 33.

⁵⁸ LORENZ KELLNER, *Kurze Geschichte der Erziehung und des Unterrichtes mit vorwärtender Rücksicht auf das Volksschulwesen*. Freiburg/Br. 91889 u. 101890, pp. 277-283.

⁵⁹ Zu ihm J. WIELGOSS, *Aus Gottes Kraft...*, pp. 19-29.

⁶⁰ Cf *ibid.*, 21.

⁶¹ Cf P. BRAIDO, «*Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi*»..., pp. 230-232.

Zunächst verfaßte er 1888 und 1889 zwei mehr oder weniger umfangreiche Artikel für die Trierer Zeitschrift «Der Schulfreund»,⁶² deren Inhalte 1915 in ein noch ausführlicheres Werk mit dem Titel «Aus dem Leben und der Wirksamkeit Don Boscos»⁶³ einfließen. Habrich, dem die christliche Erziehung ein besonderes Anliegen war, schilderte zunächst den Lebenslauf Don Boscos und die Entstehung der salesianischen Werke, um dann die dort angewandten Mittel und Grundsätze der Erziehung darzulegen, wobei er immer wieder auf die religiösen Elemente zu sprechen kam. An einigen wenigen Stellen befaßte er sich mit der sozialen Dimension der Erziehung. So schrieb er etwa im Hinblick auf das Präventivsystem:

«Dabei kam ihm [Don Bosco] der Gedanke, daß es doch noch viel lohnender und besser wäre, die verwahrloste Jugend vor Verbrechen und Lastern und damit vor dem Gefängnisse zu *bewahren*, als sie erst nach dem Falle im Gefängnis wieder zur Tugend zurückzuführen».⁶⁴

Breiteren Raum nahm der soziale Gedanke in einem Aufsatz ein, den Habrich 1917 unter dem Titel «Zur Jahrhundertenerinnerung der Geburt Don Boscos»⁶⁵ veröffentlichte. Hier wies er unter anderem auf die Wirkungen hin, die von Don Bosco und seinem Werk ausgingen:

«Welche Bedeutung der Mann nicht bloß als Pädagoge, sondern auch als Helfer und Fürsorger in den sozialen Nöten des niederen Volkes gehabt hat, das zeigt äußerlich ein Blick auf die vielen Millionen, die durch seine Vermittlung für die Besserung der Lage der Ärmsten, besonders der verlassenen Jugend, verwendet worden sind [...]».⁶⁶

Man merkt es Habrichs Aufsatz an, daß er in der Krisensituation des Ersten Weltkriegs entstanden ist, denn es lassen sich dort einige sehr zeitbedingte Aussagen finden, die die Realität des Kriegs betreffen. Nicht zuletzt die Not der Zeit war es, die den Autor dazu brachte, die salesianische Tätigkeit nun noch stärker unter einer sozialen Perspektive zu betrachten und Don Bosco als einen Pädagogen darzustellen, der aufgrund seiner eigenen Biographie Antworten auf die Probleme der unteren Schichten geben konnte und dessen Engagement für die Kirche und den Staat von Nutzen war:

⁶² Leonhard HABRICH, *Ein wahrhaft christlicher Erzieher in unseren Tagen oder: Einiges aus dem Leben und Sterben des seligen Don Bosco*, in «Der Schulfreund» 44 (1888) 230-266; ID., *Don Boscos Mittel und Grundsätze der Erziehung*, *ibid.*, 45 (1889) 153-199. Bibliographische Angaben nach H. DIEKMANN, *Bibliografia generale di don Bosco...*, p. 48.

⁶³ L[eonhard] HABRICH, *Aus dem Leben und der Wirksamkeit Don Boscos. Zur Jahrhundertenerinnerung der Geburt des großen Erziehers. Seinen Freunden deutscher Zunge*. Steyl, Missionsdruckerei 1915.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 5.

⁶⁵ L[eonhard] HABRICH, *Zur Jahrhundertenerinnerung der Geburt Don Boscos*, in Rudolf HORNICH (Hg.), *Achtes Jahrbuch des Vereins für christliche Erziehungswissenschaft*. Kempten, Kösel 1917, pp. 26-41.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 27.

«Don Bosco ist zunächst der Mann der *werk tätigen sozialen Liebe*. Er hatte in seiner Jugend, im Verlauf seiner erst spät und mühsam durchgeführten Studien die Bitterkeit, die Erniedrigung der Armut bis zur Neige durchgekostet. [...] Darum wußte er gar wohl, wie es dem Armen und Dürftigen zumute ist. [...] Nicht Hunderte, nein, Tausende von Knaben und Jünglingen hat er der Verlassenheit und Verwahrlosung entrissen und in seinen Oratorien, in seinen Werkstätten und Schulen, in seinen Erziehungshäusern zu tüchtigen Handwerkern, zu Landwirten, Professoren, Priestern usw., vor allem zu guten Staatsbürgern und eifrigen Christen, erzogen».⁶⁷

3.4 Versuch einer praktischen Umsetzung: Johann Nepomuk Werner

Im Herbst 1888 bewarb sich Johann Baptist Mehler eigenmächtig um eine kirchliche Stelle in München. Wie der Regensburger Generalvikar vermutete, plante er, in der bayerischen Hauptstadt nach dem Beispiel Don Boscos zu wirken. Der Gedanke liegt nahe, daß Mehler hier mit seinem Freund Werner zusammenarbeiten wollte, der 1887 ein Lehrlingsheim gegründet hatte. Von seiten der Regensburger Bistumsleitung, die derartigen Bemühungen gegenüber skeptisch eingestellt war, duldete man Mehlers Vorgehen nicht, und er mußte in seiner Heimatdiözese bleiben.⁶⁸

Johann Nepomuk Werner, der seit 1882 die Stelle eines Benefiziaten an Hl. Geist in München bekleidete, setzte sich bereits 1884 mit führenden Vertretern des Sozialkatholizismus, etwa mit Franz Hitze, wegen der Gründung eines Arbeitervereins in Verbindung, verfolgte diesen Plan aber wegen verschiedener Schwierigkeiten nicht weiter und wandte sich der Arbeit mit Lehrlingen zu.⁶⁹ Ende April 1885 kam es zur Gründung des Münchener Vereins «Lehrlingsschutz», dessen Vorsitzender Werner wurde.⁷⁰

Werner nahm am Münsteraner Katholikentag desselben Jahres teil, wo er mit Mehler zusammentraf und über diesen das Gedankengut Don Boscos kennenlernte. Er wandte sich kurz nach dem Katholikentag direkt an den Turiner Jugenderzieher und schrieb, daß er das salesianische Werk in Deutschland weiter bekannt machen möchte. Dazu benötige er unter anderem einige französische Exemplare der Satzungen für das Oratorium und für die Salesianischen Mitarbeiter. Auf Veranlassung Mehlers habe er diese Texte schon aus dem Italienischen übersetzt, und in Kürze würden sie gedruckt.⁷¹ Werner teilte weiter mit, daß er als Präses des Vereins «Lehrlingsschutz» in München fungiere, der Hospize für

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 28-29.

⁶⁸ Zum ganzen Vorgang M. AMMICH, *Johann Baptist Mehler...*, p. 884; W. DIETZ, *Johann Baptist Mehler...*, pp. 25-27.

⁶⁹ Hans Dieter DENK, *Die christliche Arbeiterbewegung in Bayern bis zum Ersten Weltkrieg* (= Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte B 29). Mainz, Grünwald 1979, p. 108.

⁷⁰ H.-J. NESNER, *Johann Nepomuk Werner...*, pp. 14 u. 16-17.

⁷¹ J. B. MEHLER, *Don Bosco's sociale Schöpfungen...*, p. VI erwähnt Werners Mitarbeit bei der Übersetzung der von Mehler abgedruckten Texte Don Boscos.

junge Arbeiter gründen möchte, um diese auch in der Freizeit versammeln und beaufsichtigen zu können. Er erwähnte ferner, daß die bayerischen Gesetze eine direkte Abhängigkeit seines Vereins vom Turiner Mutterhaus nicht zuließen.⁷²

Somit sah Werner seine eigene Arbeit mit Lehrlingen als salesianisch an, auch wenn kein organisatorischer Zusammenhang zum Orden der Salesianer Don Boscos hergestellt werden konnte. Ab 1886 setzte er die Planungen in die Praxis um, und es kam zur Errichtung einer Sparkasse für Lehrlinge, einer Lehrstellenvermittlung und schließlich eines Lehrlingsheims in der Münchener Morassistraße, das bis zum Jahre 1910 insgesamt 900 Lehrlinge aufnahm⁷³ und bis 1983 fortbestand.⁷⁴

Ebenso wie Mehler warb Werner durch Presseartikel und durch Vorträge für die Arbeit mit Lehrlingen. Auf den Katholikentagen 1890 in Koblenz, 1892 in Mainz und 1893 in Würzburg referierte er über die Versammlungen und Asyle der Lehrlinge.⁷⁵

4. Erste Aktivitäten deutschsprachiger Salesianer

In seiner breit angelegten Geschichte der Salesianer Don Boscos im deutschen Sprachraum hat Georg SÖLL die Bedeutung der Salesianischen Mitarbeiter und der seit 1895 in deutscher Sprache erscheinenden «Salesianischen Nachrichten» für die Etablierung der Kongregation in Deutschland herausgestellt.⁷⁶ Gerade die Ordenszeitschrift, die mit einer Startauflage von 20.000 Exemplaren erschien, sollte entscheidend dazu beitragen, daß die Salesianer Zulauf aus Deutschland, Österreich und der Schweiz erhielten.⁷⁷

Von 1897 bis 1915 besuchten rund 700 junge Männer aus den genannten Ländern die Ordensschulen in Foglizzo (1897-1899), Cavaglià (1899-1900), Penango (1900-1912) und Wernsee (Veržej)/Steiermark (ab 1912). Die meisten von ihnen stammten aus Bauern-, Handwerker- oder Arbeiterfamilien.⁷⁸ 250 dieser Mariensöhne traten bis zum Beginn des Ersten Weltkriegs in das salesianische Noviziat ein, von denen fast 200 im Orden blieben und die erste Generation der deutschen Mitbrüder bildeten. Ihre Motivation hatte vor allem darin bestanden, Priester zu werden. Im Jahre 1907 konnten vier Schüler des deutschen Spätberufenwerks die Weihe empfangen, 1908 noch einmal vier, 1909 sieben, 1910 elf,

⁷² Werner an Bosco, München, 19. September 1885, FDB 1.592 B 7-9.

⁷³ H. D. DENK, *Die christliche Arbeiterbewegung...*, p. 209.

⁷⁴ G. SÖLL, *Die Salesianer Don Boscos...*, p. 25.

⁷⁵ E. FILTHAUT, *Deutsche Katholikentage...*, p. 129.

⁷⁶ G. SÖLL, *Die Salesianer Don Boscos...*, pp. 22-33. Cf dazu N. WOLFF, *Viele Wege...*, pp. 24-29.

⁷⁷ Cf *Programm für deutsche erwachsene Jünglinge, welche sich zum geistlichen und Ordens-Stande oder für die Missionen berufen fühlen*, in SN 3 (1897) 93-94.

⁷⁸ APK, Schachtel «Deutsche Provinz, Wien, Nordprovinz», *Statistiche degli alunni dell'Ist. Germanico - Figli di Maria*. Cf G. SÖLL, *Die Salesianer Don Boscos...*, pp. 37-38.

1911 sieben, 1912 elf, 1913 zwölf und 1914 fünfzehn.⁷⁹ Damit hätte genügend Personal zur Verfügung gestanden, um in Deutschland Ordensniederlassungen zu eröffnen, was aus politischen Gründen jedoch noch nicht möglich war. Einige der deutschen Mitbrüder wurden Missionare in Amerika, andere arbeiteten in Italien oder auch in Österreich.

Schon in den 1890er Jahren hatten sich die Anfragen aus den deutschsprachigen Länder bezüglich der Gründung von Salesianerhäusern gemehrt. Einen ersten Anlauf, im deutschen Sprachgebiet Fuß zu fassen, unternahm der Orden mit der 1897 erfolgten Gründung einer Niederlassung im schweizerischen Muri.⁸⁰ Direktor dieser «Don Bosco-Anstalt zum hl. Joseph» wurde der aus Lothringen stammende spätere Erzbischof Eugène Méderlet (1867-1934),⁸¹ der sich bemühte, Don Bosco in Deutschland bekannt zu machen, unter anderem durch die Veröffentlichung einer Biographie⁸² und weiterer Bücher sowie durch Artikel und Anzeigen in den Salesianischen Nachrichten. Das Haus, das in erster Linie der Lehrlingsausbildung diente, mußte 1904 aus verschiedenen, vor allem finanziellen Gründen geschlossen werden.⁸³

Zunächst ohne größeren äußeren Erfolg begann auch die salesianische Tätigkeit in der österreichischen Hauptstadt Wien, wo 1903 das zweite Ordenshaus im deutschen Sprachgebiet eröffnet wurde.⁸⁴ Die Salesianer übernahmen dort ein Heim für verwahrloste Jungen in der Trägerschaft eines Vereins «Kinderschutzstation», wo sie wegen Differenzen mit diesem Verein aber nur bis 1906 arbeiteten. Gründungsdirektor war der bis dahin mit der Leitung des Hauses in Penango betraute Luigi Terrone (1875-1968).⁸⁵ Zu einer Stabilisierung der Präsenz in Wien kam es erst, als man 1908 mit dem Bau eines eigenen Hauses begann und als 1909 der aus Oberschlesien stammende spätere Kardinal August Hlond (1881-1948)⁸⁶ hier Direktor wurde.⁸⁷

⁷⁹ APK, Schachtel «Deutsche Provinz, Wien, Nordprovinz», *Statistiche degli alunni dell'Ist. Germanico - Figli di Maria*.

⁸⁰ Zur Geschichte dieses Hauses F. SCHMID, *Die «Don Bosco-Anstalt zum hl. Joseph»...*, passim.

⁸¹ Zu ihm Norbert WOLFF, *Méderlet, Claude Eugène*, in BBKL XV coll. 1011-1013; Id., *Entre la France et l'Allemagne, l'Italie et la Belgique, la Suisse et l'Inde. Notes sur la vie d'Eugène Méderlet (1867-1934)*, in RSS 37 (2000) 345-369.

⁸² Eugen MÉDERLET, *Don Bosco, ein Apostel der Jugend im 19. Jahrhundert*. Muri, Don Bosco Anstalt 1901 (21902).

⁸³ Die verschiedenen Probleme, die zur Schließung des Hauses führten, sind beschrieben bei F. SCHMID, *Die «Don Bosco-Anstalt zum hl. Joseph»...*, pp. 317-334.

⁸⁴ Zu den salesianischen Anfängen in Wien cf G. SÖLL, *Die Salesianer Don Boscos...*, pp. 48-52; S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 120-123.

⁸⁵ Zu ihm S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, p. 122.

⁸⁶ Zu ihm Stanisław ZIMNIAK (Hg.), *Il Cardinale August J. Hlond, Primate di Polonia (1881-1948). Note sul suo operato apostolico. Atti della serata di studio Roma, 20 maggio 1999* (= Piccola biblioteca dell'Istituto Storico Salesiano 18). Roma, LAS 1999.

⁸⁷ Cf G. SÖLL, *Die Salesianer Don Boscos...*, pp. 61-77; S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 188-194.

5. Konkrete Projekte in Deutschland in den Jahren 1902 bis 1904

5.1 Köln

Um die Jahrhundertwende setzten in den deutschen Vinzenzkonferenzen Diskussionen über das Selbstverständnis der katholischen Armenpflege ein, an denen Franz Rody, der Vorsitzende des Kölner Vinzenzvereins, maßgeblich beteiligt war.⁸⁸ Gerade in Köln machten die «Vinzenzbrüder» die Erfahrung, daß im sozialen Bereich guter Wille allein nicht ausreichte und daß es daher auch auf Professionalisierung und Spezialisierung ankam.⁸⁹ Der Kaufmann Rody, der 1885 am Katholikentag in Münster teilgenommen hatte, wandte sich am 16. April 1902 brieflich an Don Rua, berichtete, daß man vorhabe, in der preußischen Rheinprovinz ein oder zwei katholische Heime für vernachlässigte und verlassene Jungen im Alter von 6 bis 14 sowie von 14 bis 20 Jahren zu errichten, und bat um deutsche Salesianer.⁹⁰ Hintergrund dieser konkreten Anfrage war, daß in Preußen im Jahre 1900 ein neues Gesetz zur Fürsorgeerziehung Minderjähriger verabschiedet worden war, das den Provinzen weitgehende Kompetenzen gab.⁹¹

Im Folgejahr nahm Direktor Luigi Terrone von Penango am Kölner Katholikentag teil und nutzte die Gelegenheit, im persönlichen Gespräch mit Rody weitere Informationen einzuholen. Am 27. August 1903 teilte Terrone dem Generalobern Don Rua einige Details mit. Er schrieb, es gehe um gefährdete bzw. gefährliche Jugendliche. Das Haus solle zunächst 250 Jungen aufnehmen, davon je zur Hälfte Schüler und Lehrlinge. Es sei wichtig, sich in allem an die staatlichen Gesetze zu halten, weswegen man deutsche Erzieher benötige. Zunächst sollten zwei Patres dort arbeiten, unterstützt von salesianischen Klerikern und weltlichen Kräften. Der Vinzenzverein würde am Anfang bei der Personalauswahl behilflich sein. Dies sei der einzige Weg, um sich in Deutschland niederlassen zu können.⁹²

Gleichzeitig führte der aus Essen/Ruhr stammende Salesianerkleriker Hermann Vormbruck (* 1871) Gespräche mit Rody und mit einem Domkapitular, worüber er Don Rua und den Provinzial der «externen» Provinz, Celestino Durando (1840-1907),⁹³ am 3. September 1903 informierte.⁹⁴ Der Kleriker wies auf

⁸⁸ E. FRIE, *Katholische Wohlfahrtskultur...*, pp. 193-197.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 198.

⁹⁰ Rody an Rua, Köln, 16. April 1902, FDR 3.078 B 1.

⁹¹ Cf dazu die Rede, die der Paderborner Diözesanpriester Christian Bartels (1856-1939), der auch als der «westfälische Don Bosco» bezeichnet wurde, im Jahre 1907 auf dem Würzburger Katholikentag hielt: Christian BARTELS, *Die kirchliche Notlage der Katholiken im Inlande* [kommentiert von Karl Hengst], in Karl HENGST et al. (Hg.), *Geliebte Kirche - Gelebte Caritas. Festgabe für Dr. theol. Paul Heinrich Nordhues* (= Veröffentlichungen zur Geschichte der mitteldeutschen Kirchenprovinz 6). Paderborn, Schöningh 1995, pp. 121-132.

⁹² Terrone an Rua, Köln, 27. August 1903, FDR 3.078 B 3-10.

⁹³ Zu ihm Eugenio CERIA, *Durando sac. Celestino*, in *Dizionario biografico*, pp. 113-114.

⁹⁴ Vormbruck an Rua, Köln, 3. September 1903, FDR 3.078 B 11 - C 2; Vormbruck an Durando, Köln, 12. September 1903, *ibid.*, C 3-5.

die Dringlichkeit einer Entscheidung für oder gegen das Projekt in Köln hin. Als Direktor des Hauses, so schrieb er, könnte ein Italiener fungieren; vor dem Staat müßte jedoch Rody die Leitung innehaben. Möglicherweise war Vormbruck, der 1897 ins salesianische Noviziat eingetreten war, von den Obern für Köln ausersehen worden bzw. machte sich selbst Hoffnungen, dort eingesetzt zu werden. Er verließ allerdings die Kongregation 1904.

Im Sommer 1904 begab sich Don Rua, von Lüttich kommend, persönlich in die rheinische Metropole und sprach mit Rody über eine mögliche Gründung, worüber er am 26. Juli 1904 in einer Sitzung des Obernrats berichtete. Hier erwähnte er, daß die preußische Regierung für jeden Jungen 2 Mark am Tag bezahlen würde, wovon auch das Personal zu finanzieren wäre. Don Rua habe dem Präsidenten des Vinzenzvereins mitgeteilt, daß es noch einige Zeit dauern würde, bis die Salesianer das Haus übernehmen könnten. Im Augenblick gehe es darum, Vorbereitungen zu treffen und mit der Regierung zu verhandeln.⁹⁵ Es ist nicht bekannt, ob tatsächlich Verhandlungen mit der preußischen Regierung bzw. dem Oberpräsidium der Rheinprovinz stattfanden. Zur Übernahme eines Fürsorgeheims durch die Salesianer kam es jedenfalls nicht.

5.2 Sierck

Im Jahre 1902 erreichte die Salesianer ebenfalls eine Offerte aus dem damals deutschen Teil Lothringens. Am 21. Februar und erneut am 29. März teilte Direktor Méderlet von Muri, der nach wie vor intensive Beziehungen zu seiner Heimat pflegte, dem Provinzial Durando mit, daß sich den Salesianern die Möglichkeit biete, ein Haus in Sierck zu übernehmen, das 35 Jungen fassen könne; außerdem benötige man italienische Priester für die Seelsorge unter den dortigen Arbeitsmigranten.⁹⁶ Auf einer Reise nach Belgien besuchte Don Rua, der sich in Begleitung Méderlets befand, im April 1902 den Ort an der Mosel und schloß mit der Stifterfamilie einen Vertrag ab, der vorsah, daß die Salesianer eine landwirtschaftliche Kolonie, ein Haus für Mariensöhne und eine italienische katholische Mission eröffnen würden. Der salesianische Obernrat entschied in seiner Sitzung vom 2. Juni 1902, das Haus in Sierck mit den genannten Arbeitsfeldern zu eröffnen.⁹⁷

Im Industriegebiet nördlich von Metz gab es eine große Anzahl italienischer Arbeiter, von denen die meisten jung und unverheiratet waren und aus dem

⁹⁵ Cf ASC, D 869 Capitolo Superiore - Verbali delle Riunioni Capitolari. Vol I: 1883-1904, fol. 216^v.

⁹⁶ Méderlet an Durando, Muri, 21. Februar 1902, FDR 3.425 C 10-11; Méderlet an Durando, Muri, 29. März 1902, FDR 3.425 D 2-3. Zum ganzen Vorgang cf N. WOLFF, *Entre la France et l'Allemagne...*, pp. 355-356.

⁹⁷ ASC, D 869 Capitolo Superiore - Verbali delle Riunioni Capitolari. Vol I: 1883-1904, fol. 200^v.

Norden oder der Mitte Italiens stammten (Piemont, Lombardei, Venetien, Emilia-Romagna, Toskana, Marken, Abruzzen). 1910 wurden im Regierungsbezirk Metz, dem heutigen *Département de la Moselle*, 50.000 Ausländer gezählt, darunter 25.000 Italiener, von denen allerdings die meisten im Industriegebiet zwischen Metz und Diedenhofen (Thionville) und die wenigsten im ländlichen Gebiet um Sierck lebten.⁹⁸ Die deutsche Regierung von Elsaß-Lothringen war an der seelsorglichen Betreuung der Gastarbeiter interessiert, zumal sie deren Hinwendung zum Sozialismus befürchtete. In diesem Sinne argumentierte auch Bischof Willibrord Benzler (1853-1921)⁹⁹ von Metz, der in einem Schreiben an den Bezirkspräsidenten vom 5. Oktober 1903 die Zulassung der Salesianer befürwortete:

«Die Italiener finden sich mehr oder weniger über ganz Lothringen zerstreut, so daß die Seelsorger ihnen nachgehen und sie aufsuchen müssen, wenn sie den starken sozialistischen Einwirkungen widerstehen sollen. Einer solch schwierigen Aufgabe dürften aber vollauf nur Ordensgeistliche gewachsen sein; von Weltgeistlichen kann man ein solches Maß an Opfersinn, wie diese Aufgabe erheischt, nicht verlangen».¹⁰⁰

In einem ausführlicheren Schreiben an den Bezirkspräsidenten vom 26. November 1903 präziserte der Bischof seine Vorstellungen hinsichtlich der von den Salesianern zu leistenden Italienerseelsorge:

«Abgesehen davon, daß diese in beständiger Wanderung begriffene Bevölkerung schwer zu kennen ist, sind die vorhandenen Elemente aus den niedrigsten Schichten des Volkes zusammengesetzt, wo socialiste [!] und revolutionäre Strömungen leicht entstehen könnten, wenn nicht schon deutliche Spuren davon vorhanden sind. Bei vielen läßt die religiöse Erziehung zu wünschen übrig; andere sind durch ihr Nomadenleben der Kirche entfremdet und durch diese allgemeinen Mißstände unter Hintansetzung eines höheren Strebens materialistischen Lebensanschauungen hingeneigt».¹⁰¹

⁹⁸ Zur italienischen Arbeitsmigration nach Lothringen cf René DEL FABBRO, *Wanderarbeiter oder Einwanderer? Die italienischen Arbeitsmigranten in der Wilhelminischen Gesellschaft*, in «Archiv für Sozialgeschichte» 32 (1992) 207-229; Id., *Transalpini. Italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im Kaiserreich 1870-1918* (= Studien zur Historischen Migrationsforschung 2). Osnabrück, Rasch 1996, pp. 90-94 u. 102-103; Luc DELMAS, *L'immigration en Lorraine du fer: le Pays Haut (1880-1914)*, in Marion DUVIGNEAU (Hg.), *Lorraine du feu, Lorraine du fer. Révolutions industrielles et transformations de l'espace mosellan (XVII^e-XIX^e siècles)*. Saint-Julien-lès-Metz, Archives départementales de la Moselle 1996, pp. 163-182. Zur Italienerseelsorge Luciano TRINZIA, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale* (= La cultura 71). Roma, Studium 1997.

⁹⁹ Zu ihm Erwin GATZ, *Benzler, Willibrord*, in Gatz B 1803, pp. 37-38; Angelus A. HÄUSSLING, *Benzler, Willibrord*, in LThK³ II coll. 237-238.

¹⁰⁰ Benzler an Graf Zeppelin, Metz, 5. Oktober 1903, ADM, 7 AL 10.

¹⁰¹ Benzler an Graf Zeppelin, Metz, 26. November 1903, *ibid.*

In die Verhandlungen zur Errichtung der Niederlassung wurde der Straßburger Weihbischof Franz Zorn von Bulach (1858-1925)¹⁰² eingeschaltet, der über persönliche Kontakte zum Ministerium für Elsaß-Lothringen mit Sitz in Straßburg verfügte. Am 10. Februar 1904 erhielten die Salesianer eine jederzeit widerrufliche Aufenthaltsgenehmigung für drei Mitbrüder in Sierck.¹⁰³

Im Oktober 1904 konnte das Haus mit dem Direktor Luigi Valetto (*1871),¹⁰⁴ dem aus dem Elsaß stammenden Priester Jean Grasser (1868-1917)¹⁰⁵ und dem Laienbruder Achille Perrier eröffnet werden - als italienische Mission und mit der Absicht, das Tätigkeitsfeld sobald als möglich auszuweiten. Das *Bollettino Salesiano* informierte seine Leser Anfang 1905 über die erfolgte Gründung des «Josefsheims Don Bosco»¹⁰⁶ und lieferte kurze Zeit darauf einige Details. Es hieß dort, daß es in der Umgebung von Diedenhofen fünf- bis sechstausend Italiener gebe, die für ihre in Italien zurückgelassenen Familien zu sorgen hätten. Die meisten von ihnen bewohnten in Gruppen von 10 bis 40 gemeinsam ein einziges Haus und wechselten sich mit der Aufgabe des Kochens ab. Unter dem Vorwand, nicht zu verstehen, was der Priester sage, so beklagte das *Bollettino*, kämen sie nicht zur Kirche. Viele seien außerdem gezwungen, an Festtagen zu arbeiten. Don Valetto besuche der Reihe nach die einzelnen Dörfer und erreiche, daß immerhin einige der Italiener die Messe und die Predigt hörten.¹⁰⁷

Der salesianische Obernrat sprach im Mai 1905 über die Möglichkeit, in Sierck außer der Mission für die Italiener ein deutsches Haus zu eröffnen, und beschloß, daß der belgische Provinzial Francesco Scaloni (1861-1926),¹⁰⁸ dem die Niederlassung unterstellt war, zu diesem Zweck Vorgespräche mit dem Straßburger Weihbischof führen sollte.¹⁰⁹ Doch noch im selben Jahr wurde die erste Salesianerniederlassung im damaligen Deutschen Reich geschlossen. Die Gründe dafür sind uns nicht bekannt. Vieles deutet auf Meinungsverschiedenheiten zwischen den Stiftern und den Salesianern hin.

¹⁰² Zu ihm Erwin GATZ, *Zorn von Bulach, Franz*, in Gatz B 1803, pp. 841-842.

¹⁰³ Petri an Zorn von Bulach, Straßburg, 10. Februar 1904, in N. WOLFF, *Entre la France et l'Allemagne...*, p. 367; Petri an Graf Zeppelin, Straßburg, 10. Februar 1904, ADM, 17 Z 10.

¹⁰⁴ Zu ihm ASC, B 328.

¹⁰⁵ Zu ihm Goltz an Graf Zeppelin, Diedenhofen, 20. Oktober 1904, ADM, 7 AL 10.

¹⁰⁶ BS 29 (1905) 71.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 120.

¹⁰⁸ Zu ihm Giovanni MAGDIC, *Scaloni sac. Francesco*, in *Dizionario biografico*, pp. 256-257; Henri DELACROIX, *Les cinq étapes de l'implantation des salésiens en Belgique*, in RSS 11 (1987) 191-243, hier 199; Freddy STAELENS, *De Salesianen van Don Bosco in België met bijzondere aandacht voor hun aanwezigheid in Vlaanderen*. Leuven, unveröff. Liz.-Arb., Faculteit van de Letteren en de Wijsbegeerte 1987, pp. 92-96; Françoise FONCK - Gabriel NEY, *De l'orphelinat Saint-Jean Berchmans au centre scolaire Don Bosco. Cent ans de présence salésienne à Liège (1891-1991)*. Liège, Institut Don Bosco 1992, pp. 77-78.

¹⁰⁹ ASC, D 870 Capitolo Superiore - Verbali delle Riunioni Capitolari. Vol II: 1905-1911, p. 20.

6. Die salesianische Präsenz in Diedenhofen (Thionville)

Luigi Valetto begab sich nach Diedenhofen, von wo aus er die pastorale Arbeit mit den italienischen Einwanderern fortführte. Am 22. September 1905 schrieb er aus der Kreisstadt an Don Rua, er habe vorübergehend Kost und Unterkunft bei einem Priester erhalten, der ein Internat in der Stadt leite. Hier müsse er in der Nacht und am frühen Morgen Assistenz bei den Jungen leisten und habe den Rest des Tages Zeit, sich um die Italienerseelsorge zu kümmern. Nach den Worten einiger Pfarrer, so Valetto, bestünde irgendwann die Möglichkeit, daß dieses Internat an die Salesianer fiele. Da es wohl Schwierigkeiten bereiten dürfte, ohne deutsche Mitbrüder eine Schule in Deutschland zu gründen, wäre es ratsam, mit diesem Internat zu beginnen.¹¹⁰

Im Jahre 1905 unternahm die Leitung der salesianischen Kongregation verschiedene Anstrengungen, um weltweit die Seelsorge an den Emigranten zu fördern. Don Rua rief am 10. Januar dieses Jahres eine *Commissione Salesiana per l'Assistenza degli Emigranti* ins Leben, die diese Seelsorge koordinieren sollte. Den einzelnen Ordensniederlassungen wurde aufgegeben, *Segretariati del Popolo* zu gründen.¹¹¹ Diese hatten zum Wohl der Einwanderer Kontakte zu staatlichen Stellen der Herkunftsländer (Botschaften, Konsulate) wie der Zielländer, zu kirchlichen Stellen, zu Arbeitgebern, Banken usw. zu halten. Außerdem sollten sie Mitarbeiter und Wohltäter gewinnen, unter anderem Anwälte und Ärzte, die kostenlos für das *Segretariato* tätig sein könnten.¹¹² Luigi Valetto eröffnete in Sierck ein derartiges Sekretariat, das er 1905 nach Diedenhofen transferierte und das in einer salesianischen Publikation des Jahres 1906 als «attivissimo» bezeichnet wurde.¹¹³

Trotz des großen Engagements Don Valettos zeichnete der belgische Provinzial Scaloni in seinem Visitationsbericht vom 25. April 1906 ein düsteres Zukunftsbild der salesianischen Präsenz in Diedenhofen. Der Mitbruder befinde sich materiell in einer sehr schwierigen Situation. Sein pastoraler Eifer sei sehr zu loben, wenngleich die geistlichen Früchte nur mittelmäßig ausfielen. Auf die Dauer werde der augenblickliche Zustand nicht zu halten sein.¹¹⁴ Im Obernrat

¹¹⁰ Valetto an Rua, Diedenhofen, 22. September 1905, ASC, F 685. Cf ASC, D 870 Capitolo Superiore - Verbali delle Riunioni Capitolari. Vol II: 1905-1911, p. 39.

¹¹¹ Commissione Salesiana per l'Assistenza degli Emigranti, «Alle Case e Missioni Salesiane Estere», Turin, 10. Januar 1905, gedruckt, ASC, A 921, 6822 fasc. 4. Cf Gianfausto ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX* (= Studi del centro «A. Cammarata» 23). Caltanissetta, Sciascia 1996, p. 429.

¹¹² Commissione Salesiana dell'Emigrazione, «Segretariato del Popolo per gli Immigrati», Turin, [s. d.], gedruckt, ASC, A 921, 6822 fasc. 4.

¹¹³ *Tra gli emigrati italiani*. Torino, Tipografia Salesiana 1906. p. 7 (ein Exemplar im ASC, A 922).

¹¹⁴ Scaloni, Rendiconto, Diedenhofen, 25. April 1906, ASC, F 685.

plante man zunächst, Valetto den Priester Giovanni Branda (1842-1927) zu Hilfe zu schicken,¹¹⁵ entschied sich dann jedoch für eine Versetzung Valettos nach Zürich, was zugleich das Ende der salesianischen Aktivitäten in Lothringen bedeutet hätte.

Bischof Benzler setzte sich mit der Begründung, daß dadurch eine bedauernde Lücke in der Italienerseelsorge entstehen würde, erfolgreich dafür ein, daß dem Salesianerpater von seiten des Staates ein Gehalt zugesprochen wurde¹¹⁶ und bat anschließend den Generalobern, Valetto in Diedenhofen zu belassen.¹¹⁷ Bei dieser Lage der Dinge zeigte der Obernrat sich bereit, die salesianische Präsenz in Diedenhofen aufrechtzuerhalten und durch die zusätzliche Entsendung eines Laienbruders an die Mosel ein Minimum an Gemeinschaftsleben zu ermöglichen.¹¹⁸ Noch im Laufe des Jahres 1906 wurde der aus der Steiermark stammende Bruder Johann Pfandner (1857-1929)¹¹⁹ nach Diedenhofen versetzt, wo er rund drei Jahre lang blieb.

An die Stelle Valettos, der 1908 Direktor in Zürich wurde, trat schließlich Giovanni Branda, dem 1910 der aus dem (späteren) Saarland stammende Neupriester Josef Jager (1873-1930)¹²⁰ beigegeben wurde. Da die Zusammenarbeit zwischen den beiden Mitbrüdern sich nicht immer einfach gestaltete, versetzten die Obern Jager im folgenden Jahr nach Penango.¹²¹ Branda, der außer in den acht Pfarreien, die zu seiner Mission gehörten, seinen Seelsorgsdienst auch im Krankenhaus in Beauregard und in einer Augenklinik ausübte, bemängelte im Juni 1909 die seiner Auffassung nach ungünstigen Rahmenbedingungen der salesianischen Niederlassung in Diedenhofen. Im Gegensatz zu seinen Kollegen, die an anderen Orten Lothringens wirkten, so teilte er Don Rua mit, wohne er nicht inmitten einer italienischen Kolonie. Das Gebiet der von ihm zu betreuenden Mission sei überdies zu groß, so daß er sehr weite Wege zurückzulegen habe.¹²²

Unter Branda bestand das von Valetto gegründete *Segretariato del Popolo* fort, und er bemühte sich außerdem, die Arbeiter und ihre Frauen in einer *Azione Cattolica Sociale* zu organisieren, was nicht ohne Schwierigkeiten vonstatten ging.¹²³ Von seiten der bischöflichen Kurie überlegte man zeitweise, den Salesia-

¹¹⁵ ASC, D 870 Capitolo Superiore - Verbali delle Riunioni Capitolari. Vol II: 1905-1911, p. 80.

¹¹⁶ Benzler an Graf Zeppelin, Metz, 10. April 1906, ADM, 7 AL 10.

¹¹⁷ Benzler an Rua, Metz, 23. Juni 1906, ASC, F 685. Cf Valetto an Rua, Metz, 19. Juni 1906, *ibid.*

¹¹⁸ ASC, D 870 Capitolo Superiore - Verbali delle Riunioni Capitolari. Vol II: 1905-1911, p. 86.

¹¹⁹ Zu ihm ASC, B 302.

¹²⁰ Zu ihm ASC, B 274.

¹²¹ Cf Jager an Rinaldi, Penango, 23. Oktober 1911, ASC, F 685; Vagner an Benzler, Diedenhofen, 25. Oktober 1911, ADM, 29 J 522.

¹²² Cf ASC, B 227 fasc. 12, «Diario 1908-1909».

¹²³ Cf ASC, B 227 fasc. 14, «Azione Cattolica-Sociale nella Lorena tedesca. Appunti di cronica 1910-911-12-13-14».

nen die Italienerseelsorge in der gesamten Diözese Metz zu übertragen.¹²⁴ Verschiedentlich wurde auch Kritik an dem Salesianermissionar geübt. So bemängelte Pfarrer J. P. Vagner von Diedenhofen, daß Branda die deutsche Sprache nicht beherrsche und daher die italienischen Arbeiter nicht beraten, ihnen keine Arbeit vermitteln und sie in Konflikten mit ihren Arbeitgebern nicht unterstützen könne.¹²⁵

Auch durch die Zeit des Ersten Weltkriegs hindurch blieb Branda in Diedenhofen tätig. Es scheint, daß er sich den deutschen Behörden gegenüber loyal verhielt.¹²⁶ So konnte er einige Reisen zu Landsleuten unternehmen, die sich von Diedenhofen nach Köln, Mainz und an andere entfernte Orte begeben hatten.¹²⁷ Außerdem bemühte sich Branda darum, daß die Italiener Reisepässe erhielten.¹²⁸ 1919, als Elsaß-Lothringen wieder an Frankreich gefallen war, gab der Orden die Präsenz in Diedenhofen auf.

7. Die Gründung des Würzburger Hauses im Jahre 1916

Während des Krieges gelangten die Salesianer auch von einer anderen Seite her nach Deutschland. In Bayern hatte es bereits in den Jahren 1908 und 1911 Vorgespräche gegeben, aber damals sahen die staatlichen Behörden kein besonderes Bedürfnis, eine Kongregation zuzulassen, die sich im Bereich der Jugendfürsorge betätigte.¹²⁹

In Würzburg bestand seit 1890 ein katholischer Verein «Lehrlingsschutz», der von 1901 an ein Lehrlingsheim betrieb. Im Namen dieses Vereins nahm im Dezember 1915 der Domkapitular Alfred Winterstein († 1935) Kontakt mit dem Kultusministerium auf, um zu prüfen, ob das Lehrlingsheim den Salesianern anvertraut werden könne. Angesichts der Kriegsnot zeigte sich Minister Eugen von Knilling (1865-1927)¹³⁰ bereit, einem etwaigen Gesuch des Ordens um Zulassung in Bayern zuzustimmen, wie er Winterstein am 17. Februar 1916 mitteilte:

¹²⁴ Cf Scalonì, Rendiconto, Diedenhofen, 22. April 1909, ASC, F 685; Benzler an Bonomelli u. Ferrari, Metz, 3. Mai 1909, ADM, 29 J 522.

¹²⁵ Vagner an Benzler, Diedenhofen, 25. Oktober 1911, ADM, 29 J 522. Cf Jager an Rinaldi, Penango, 23. Oktober 1911, ASC, F 685.

¹²⁶ Cf Kreisdirektor Bostetter an Branda, Diedenhofen, 28. Dezember 1917, ASC, F 685.

¹²⁷ Bostetter, Bescheinigung für Branda, Diedenhofen, 19. September 1914, ASC, B 227 fasc. 17/B.

¹²⁸ Konsul Pellegrini an Branda, Saarbrücken, 12. Januar 1915, ASC, F 685; Bürgermeister Berkenheier, Bescheinigung für Branda, Diedenhofen, 21. (27.) Januar 1915, ASC, B 227 fasc. 17/B.

¹²⁹ Cf S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, p. 209.

¹³⁰ Zu ihm Rainer Albert MÜLLER, *Knilling, Eugen von*, in Karl BOSL (Hg.), *Bosls Bayerische Biographie. 8000 Persönlichkeiten aus 15 Jahrhunderten*. Regensburg, Pustet 1983, p. 427.

«Zur Zeit sind in Bayern auf diesem Gebiete [der Jugendfürsorge] männliche und weibliche religiöse Genossenschaften tätig; letztere überwiegen sogar an Zahl. Bei aller Würdigung der Wirksamkeit dieser weiblichen Genossenschaften scheint jedoch ihre günstigste Einflußnahme bei der männlichen Jugend sich auf die Jahre vor Beendigung der Schulzeit zu beschränken. [...] Bei dieser Sachlage im Zusammenhalte mit dem steten Ausbaue der Fürsorge-Unternehmungen anerkenne ich nach Benehmen mit den beteiligten K[öniglichen] Staatsministerien, daß auf dem Gebiete der Fürsorge für die schulentlassene männliche Jugend in Bayern eine Lücke besteht und im Hinblick auf die Wichtigkeit der Sache auch ein Bedürfnis, sie auszufüllen durch Heranziehung einer geeigneten weiteren männlichen Genossenschaft».¹³¹

Winterstein wandte sich ebenfalls an Georg Ring (1879-1932),¹³² der als Direktor der seit 1914 in Unterwaltersdorf bei Wien bestehenden Ordensniederlassung fungierte. Schon am 25. Januar 1916 übersandte dieser dem Domkapitular Informationen über das pädagogische Konzept der Salesianer, wobei er in erster Linie die soziale Bedeutung ihrer Tätigkeit herausstellte. Als wichtigstes Anliegen der Kongregation nannte er die Sorge um Jugendliche, speziell um verlassene und gefährdete. Dieser Zweck, so fuhr er fort, werde erreicht:

- «1.) durch Erziehung und Leitung von Tagesheimstätten für Knaben aus Arbeiterfamilien, um sie vor Verwahrlosung zu schützen;
- 2.) durch Errichtung und Leitung von Jugendheimen für Lehrlinge und junge Arbeiter (Jugendpflege!);
- 3.) durch Hospize für Waisen und Fürsorgezöglinge;
- 4.) durch Handwerkerschulen, in welchen die Zöglinge vollkommene Ausbildung in den verschiedensten Handwerken erhalten;
- 5.) durch Unterrichtsanstalten und Erziehungspensionate».¹³³

Die fast ausschließliche Betonung der sozialen Aktivitäten zugunsten von Arbeiterkindern, Lehrlingen, jungen Arbeitern, Waisen und Fürsorgezöglingen muß um so mehr auffallen, als ein Großteil der salesianischen Niederlassungen in der Donaumonarchie sich damals schwerpunktmäßig um Schüler und Studenten kümmerte. Durch diese Akzentsetzung wollte Ring zweifellos den Nutzen für den Staat betonen, den die Übernahme des Würzburger Lehrlingsheims durch die Salesianer mit sich bringen würde. Dem Schreiben an Winterstein lagen außerdem nicht näher bezeichnete Broschüren von Johann Baptist Mehler sowie ein neues Werk von Leonhard Habrich bei.¹³⁴

¹³¹ Knilling an Winterstein, München, 17. Februar 1916, APM, Würzburg.

¹³² Zu ihm G. SÖLL, *Die Salesianer Don Boscos...*, pp. 472-474; ASC, C 333.

¹³³ Georg Ring, «Allgemeines über die Gesellschaft der Salesianer Don Boscos», handschriftlich, [s. l., wahrscheinlich Unterwaltersdorf], [s. d., spätestens 25. Januar 1916], APM, Würzburg.

¹³⁴ Ring an Winterstein, Unterwaltersdorf, 25. Januar 1916, *ibid.* Bei dem übersandten Werk Habrichs handelte es sich ohne Zweifel um die 1915 erschienene Schrift: L. HABRICH, *Aus dem Leben und der Wirksamkeit Don Boscos...*

Die nun folgenden Verhandlungen mit dem Lehrlingsverein, an denen von salesianischer Seite der Provinzial der österreichisch-ungarischen Provinz mit Sitz in Auschwitz (Oświęcim), Pietro Tirone (1875-1962),¹³⁵ der Wiener Direktor August Hlond sowie der Dozent für Moraltheologie in Auschwitz und designierte Direktor von Würzburg, Franz Xaver Niedermayer (1882-1969),¹³⁶ maßgeblich beteiligt waren, zogen sich aufgrund kriegsbedingter Verzögerungen noch einige Zeit hin, bis es im August 1916 zu einem Vertragsabschluß kam. Der Orden verpflichtete sich, die Leitung des Lehrlingsheims und die Betreuung des Lehrlingsvereins, dessen Vorstand zunächst ein Weltpriester bleiben sollte, zu übernehmen.¹³⁷ Trotz eines Einspruchs der sozialdemokratisch-liberalen Mehrheit im Stadtrat¹³⁸ erteilte die bayerische Regierung am 27. Oktober 1916 die Genehmigung zum Aufenthalt dreier Mitbrüder in Würzburg.¹³⁹

Unmittelbar vor der Eröffnung der neuen Ordensniederlassung informierte Winterstein die Öffentlichkeit durch einen ausführlichen Artikel im «Fränkischen Volksblatt» über das Kommen der Salesianer. Dabei stellte er besonders deren Wichtigkeit für die Jugendfürsorge heraus. Gleichzeitig gab er seiner Hoffnung Ausdruck, daß der Orden bald die endgültige Zulassung in Bayern erhalten würde.¹⁴⁰

Anfang Dezember 1916 übernahmen die drei Patres Franz Xaver Niedermayer, Karl Rohr (1886-1976)¹⁴¹ und Julius Brittinger (1885-1954)¹⁴² die Leitung des Würzburger Lehrlingsheims. Im Haus befanden sich zu diesem Zeitpunkt 75 Lehrlinge und 10 Mittelschüler, die während ihrer beruflichen und schulischen Ausbildung nicht bei den Eltern wohnen konnten und somit auf ein Heim angewiesen waren; im Schuljahr 1919/20 betreute man 58 Lehrlinge und außerdem 12 Schüler.¹⁴³ Unter den Jugendlichen des Heims hatten die Salesianer der vertraglichen Verpflichtung entsprechend Assistenz («Aufsicht bei Tag und Nacht, Beobachtung der Haus- und Tagesordnung») und religiöse Betreuung zu leisten. Daneben sollten sie sich auch um die Stellenvermittlung bemühen.¹⁴⁴

¹³⁵ Zu ihm Stanisław ZIMNIAK, *Don Pietro Tirone Superiore dell'ispettoria austro-ungarica (1911-1919)*, in RSS 17 (1990) 295-346.

¹³⁶ Zu ihm G. SÖLL, *Die Salesianer Don Boscos...*, pp. 480-481; ASC, C 238.

¹³⁷ «Vertrag zwischen dem katholischen Verein Lehrlingsschutz Würzburg [...] und der Salesianer-Kongregation Don Boscos [...], Würzburg, 5./16. August 1916, APM, Würzburg; «Eigener Vertrag zwischen dem katholischen Verein Lehrlingsschutz Würzburg [...] und der Salesianer-Kongregation Don Boscos [...], Würzburg, 9. August 1916, *ibid.*

¹³⁸ Cf Tirone an Gusmano, Wien, 27. Oktober 1916, ASC, E 963, 3122 fasc. 5.

¹³⁹ Cf Tirone an Albera, Auschwitz, 11. Dezember 1916, ASC, E 963, 3122 fasc. 4; G. SÖLL, *Die Salesianer Don Boscos...*, p. 98.

¹⁴⁰ [Alfred] WINTERSTEIN, *Ein Gruß den Salesianern Don Boscos*, in «Fränkisches Volksblatt», Würzburg, 29. November 1916 (ein Exemplar im APM, Würzburg).

¹⁴¹ Zu ihm N. WOLFF, *Viele Wege...*, p. 49; ASC, C 345.

¹⁴² Zu ihm N. WOLFF, *Viele Wege...*, pp. 48-49; ASC, B 230.

¹⁴³ «Casa di Würzburg. Dati statistici [...] 1919-20», ASC, F 627.

¹⁴⁴ Wie Anm. 137.

Zur Leitung des Heims kam die Arbeit im Lehrlingsverein, dem 120 Jugendliche angehörten, und zusätzlich ab 1918 in einem zweiten Verein mit 100 Jungen im Stadtteil Grombühl.¹⁴⁵ Hier ging es vor allem darum, regelmäßig nachmittägliche «Versammlungen» zu veranstalten und dabei den Teilnehmern die Möglichkeit zu Spiel, Sport und musischer Betätigung zu bieten. Vorgesehen waren auch die Führung einer Bibliothek und einer Sparkasse sowie die Abhaltung von Vorträgen für die Lehrlinge.¹⁴⁶

Da die Anfragen um Aufnahme in das Heim stark zunahmen, mietete Direktor Niedermayer Ende 1918 in der Nachbarschaft einige Zimmer, um zusätzliche Jungen unterbringen zu können. Bereits im November 1919 verfolgte Niedermayer konkrete Pläne zum Erwerb eines Hauses.¹⁴⁷ Im Mai 1920 kam es schließlich zum Kauf des «Burkardushofs», der fortan das salesianische Heim beherbergen sollte.¹⁴⁸

8. Zum Schluß

Würzburg war die erste Niederlassung der Salesianer in Deutschland, die Bestand hatte und in der die Ideen Don Boscos dauerhaft umgesetzt werden konnten. Mit dem Ende des Ersten Weltkriegs und der Monarchie erlebte das Don-Bosco-Werk einen großen Aufschwung in Deutschland. Noch 1919 wurden Häuser für Schüler und Lehrlinge in München, Freyung/Ndb., Passau und Bamberg eröffnet; 1920 kam es zu Gründungen in Burghausen/Obb. und Ensdorf/Opf. Als sich der Orden im Jahre 1921 in Essen/Ruhr niederließ, um dort ein Oratorium zu betreiben, war man auch in Preußen - und damit sozusagen in ganz Deutschland - präsent.

Vorausgegangen waren nahezu 40 Jahre, in denen die Ideen Don Boscos vor allem durch die Literatur und die Salesianischen Mitarbeiter verbreitet wurden. In Deutschland mit seinem gut organisierten Sozialkatholizismus war der Turiner Ordensgründer zum Zeitpunkt der Etablierung des salesianischen Werkes durchaus bekannt, vielleicht bekannter als in anderen Ländern, in denen der Orden seine Tätigkeit früher aufnehmen konnte.

Bei den salesianischen Arbeitsfeldern, die in der Öffentlichkeit diskutiert wurden, handelte es sich um Lehrlingsheime, Erziehungsheime, Landwirtschaftskolonien, Häuser für Mariensöhne und um die Seelsorge an ausländischen (italienischen) Arbeitsmigranten. Die Notwendigkeit, Oratorien zu gründen, wurde offensichtlich lange Zeit nicht gesehen.

¹⁴⁵ [Chronik] Würzburg, [s. d., ca. 1952], ASC, F 949.

¹⁴⁶ Wie Anm. 137.

¹⁴⁷ Cf Holzling, «Chronik des Wiener Hauses v. 3/9.1919-31/12.1921», ASW, 19, fol. 12r.

¹⁴⁸ Kaufvertrag, Würzburg, 19. Mai 1920, APM, Würzburg. Cf G. SÖLL, *Die Salesianer Don Boscos...*, pp. 99-100.

Trotz zahlreicher Anfragen konnte der Orden erst relativ spät in Deutschland Fuß fassen. Hierfür waren in erster Linie zwei Gründe maßgebend: die aus der Kulturkampfzeit stammenden Gesetze und der Mangel an deutschen Salesianern. Um vor dem Ende des Ersten Weltkriegs von staatlichen Stellen die Genehmigung zur Eröffnung einer Niederlassung zu erhalten, erwies es sich als unbedingt erforderlich, diese Stellen vom sozialen Nutzen der salesianischen Arbeit zu überzeugen. Mit anderen Worten: es mußte deutlich gemacht werden, daß nur die Söhne Don Boscos in der Lage waren, die anstehenden Probleme zu lösen. Dies gelang - unter tatkräftiger Mithilfe einflußreicher Vertreter der Ortskirche - in Elsaß-Lothringen und in Bayern, nicht jedoch in der preußischen Rheinprovinz.

LA «BIBLIOTECA AGRARIA SOLARIANA» DE SEVILLA

JESÚS BORREGO*

Siglas

ASC	Archivio Salesiano Centrale (Roma)
AISe	Archivo Inspectorial [Salesiano] de Sevilla
BAS	Biblioteca Agraria Solariana [de Sevilla]
BS	Boletín Salesiano [BSi es la edición italiana]
RSS	Ricerche Storiche Salesiane

Introducción

Ante el contenido, – en espacio y tiempo –, del congreso internacional sobre *Significatività e portata sociale dell'Opera Salesiana dal 1880 al 1922*, me pareció que podía tener un lugar la poco conocida acción agrario-social de don Pedro Ricaldone en Sevilla. Con la publicación de la encíclica *Rerum Novarum* (15-5-1891) de León XIII la Iglesia se volvió hacia el mundo obrero, surgiendo en la Europa occidental el Movimiento Católico Obrero, que en Sevilla el arzobispo Sanz y Forés encomendó a don Pedro Ricaldone, entonces joven director de la recién abierta casa salesiana de la Santísima Trinidad.¹ En nuestro caso el Movimiento buscaba la emancipación del mundo campesino, con el ansia de interrumpir la huida de los campos a la ciudad. Para ello era indispensable incrementar el desarrollo de la agricultura, ciertamente retrasada en métodos, en técnicas, en sistemas de cultivo. Todo un conjunto de problemas, – reales unos y otros ficticios, que iban de lo teórico a lo práctico, de lo moral a lo religioso... –, y que desembocaron en la suspicacia contra la industrialización y la idealización de la agricultura.

Esta preocupación «por una agricultura racional» había tomado cuerpo en la casa salesiana de Parma, secundada, especialmente, por la de Sevilla. Aquí, diri-

* Salesiano, español, miembro de l'Istituto Storico Salesiano - Roma.

¹ *Los obreros y los salesianos*, en «La Revista Católica» 17 (1894) 813-814; Jesús BORREGO, *Cien años de presencia salesiana en Sevilla-Trinidad, 1893-1993*. Sevilla, Escuelas Salesianas-Trinidad 1994, pp. 135-138.

gida por don Pedro Ricaldone, brindaría como ubérrimo fruto la *Biblioteca Agraria Solariana*, mientras en Parma le daba vida don Carlos M^a Baratta (1861-1910), hoy de palpitante actualidad con la celebración – en abril 2000 – del Congreso de Estudios *Parma e don Carlo Maria Baratta*.²

1. Parma, pionera del «sistema solariano»

1.1 Los protagonistas

El genovés *Stanislao Solari*,³ – capitán de fragata, sociólogo católico, agrónomo práctico y economista autodidacta –, al dejar la marina adquirió en el común de S. Lazzaro parmense, la finca, denominada «Il Borgasso», en la que hacia 1870 realizó algún experimento agrícola que lo llevó a formular su propia teoría de la inducción del nitrógeno [ázoe], definida en la década de los '80.⁴ Según parece Solari conoció a *Carlos Baratta*, entonces director de la casa «San Benedetto» de Parma,⁵ a principio de 1892 y en octubre de ese mismo año lo volvió a ver en Génova, donde con ocasión de las celebraciones colombinas ambos asistían al Iº Congreso de estudiosos católicos italianos de ciencias sociales.⁶

Nació una amistad y sintonía tal que, de inmediato, se tradujo en colaboración. La Escuela Superior de Religión, bajo el influjo de la *Rerum Novarum* se transformó de mero curso apologético en ciclos de conferencias sobre doctrina so-

² Francesco MOTTO (ed.), *Parma e don Carlo Maria Baratta, Salesiano*. Atti del Convegno di storia sociale e religiosa, Parma, 9, 16, 23 aprile 1999. Roma, LAS 2000.

³ Carlo BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari. Ricordi personali*. Parma, en «Rivista d'Agricoltura 1909»; Jacopo BOCCHIALINI, *Figure e ricordi parmensi in mezzo secolo di giornalismo*. Parma, Battei 1960, pp. 48-49; *Stanislao Solari*, en «Enciclopedia Italiana. Appendice I», Roma 1949, p. 1007; *Solari Stanislao*, en «Enciclopedia Universal Illustrada Europea-Americana». Vol. LVII. Madrid, Espasa Calpe 1927, pp. 31-32 [Solari Stanislao], y pp. 44-50 [Solarismo].

⁴ Luigi TREZZI, *Don Carlo Maria Baratta e la neo-fisiocrazia a Parma*, en F. MOTTO (ed.), *Parma e don Carlo Maria Baratta...*, pp. 233-234; Guido CAPRA, *Il divulgatore del Sistema Solari*, en «Parma. Cinquantenario dell'opera salesiana in Parma 1888-1938». Parma 1938.

⁵ Carlo Maria Baratta (1861-1910), sociólogo y músico. Ordenado sacerdote (29-3-1884) y doctorado en Letras por la universidad de Génova, en 1889 es enviado a dirigir la nueva casa de Parma. «Spirito universale ed animatore, don Baratta premedò ben presto di iniziative la vita cittadina, e San Benedetto divenne il cenacolo dell'intellettualità artistica e litteraria della città». En 1904 es nombrado inspector de las casas del Piamonte y rector de la iglesia de S. Juan Evangelista (Turín). Dejó escritas más de 20 obras, la mayoría de sociología. Cf Eugenio VALENTINI, *Dizionario biografico dei salesiani*. Torino, Ufficio Stampa Salesiana 1969, pp. 27-28; Francesco RASTELLO, *Don Carlo Baratta, salesiano*. Torino, S.E.I. 1938, pp. 151-155; Franco CANALI, *Baratta Carlo Maria*, en Francesco TRANIELLO - Giorgio CAMPANINI, *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1960*. Vol. III/1..., pp. 50-51.

⁶ Pietro STELLA, *I Salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla fine della guerra mondiale*, en «Ricerche Storiche Salesiane» [RSS] 3 (1983) 236-240.

cial católica,⁷ por la que pasaron conferenciantes prestigiosos, como Luigi Cerutti, fundador del Movimiento Cooperativista y de las Cajas Rurales. En 1894, en el colegio salesiano de Parma, nació, «de modo casi imprevisto», el cenáculo de «San Benedetto», que, en torno a Solari y al entusiasta discípulo Baratta, reunió a un grupo de jóvenes y profesionales, germen solariano que, en instrucción educativa informal y recibida a viva voz la doctrina del maestro,⁸ «la divulgó integralmente, conjugando catolicismo y neo-fisiocracia. Pronto el círculo de seguidores rebasó el ámbito parmense [...] y animó experiencias en el exterior».⁹

1.2 El sistema solariano

La agricultura para Solari es parte fundamental en la vida del individuo y de la sociedad.

«Una buena agricultura quiere decir vida de bienestar y progreso; una mala agricultura, penuria, miserias e imposibilidad de levantar el nivel de vida. Hablando de los progresos de la agricultura recomendaba ser cautos al cambiar métodos [...], productos [...] La labor del campesino es la suma de una experiencia secular [...] Lo que hay que cambiar es el concepto fundamental de la agricultura. La tierra por siglos fue esquilada como una mina y la agricultura se podía considerar como una industria “ladrona” – calificación dada por Solari –, con funestas consecuencias agrícolas, (agotamiento de la tierra), económicas y sociales».¹⁰

Frente a ello, la «nueva Fisiocracia» descubre el remedio eficaz en el *Sistema Solari*, fruto de experimentación y genial intuición que, aplicado fielmente, portaba la tierra a un elevado nivel de fertilidad, con la inducción gratuita del nitrógeno [ázoe] atmosférico y con la racional anticipación del abono mineral.

⁷ Lo testifican alguna de los escritos de C. M. BARATTA, *Di una nuova missione del Clero dinanzi alla questione sociale* (1897); *La libertà dell'operaio* (1898); *Un fatto importante per gli studiosi del problema sociale* (1901); *Principi di sociologia cristiana...*

⁸ «Qualcuno degli studenti universitari appartenenti alla scuola di religione era già solito venire da me di tanto in tanto nel dopo pranzo [...] a prendere il caffè [...] Essi incominciarono a trovarsi [...] col Solari [...] Le conversazioni di quell'ora del caffè divennero sempre più serie [...] e cominciarono a formare il primo nucleo [...] degli amici solariani». C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 55-57.

⁹ L. TREZZI, *Don Carlo Maria Baratta e la neo-fisiocrazia...*, pp. 232-233; Jacopo BOCCHIALINI, *Il «Cenacolo» solariano*, en *Memorie e figure parmensi. Scrittori e poeti del Novecento*. Parma, «La Nazionale» 1964, p. 113 «distingue [...], oltre ad alcuni seguaci della primissima ora come Egidio Pecchioni, P. E. Boasso e p[adre] Giovanni Bonsignori, [...] i “cenacolisti effettivi” della prima ora: Giuseppe Micheli, Pio Benassi, Giuseppe Broli, Lorenzo Canali, Andrea Accatino [salesiano coadiutore]; e fra i cenacolisti effettivi e discepoli: Francesco e Luigi De Giorgi, Giovanni M^a Longinotti, Adolfo Contini, Eligio Berra, [...] Jacopo Bocchialini, [...] Arnaldo Galliera, don Dante Munerati [sdb], Luigi Piolo, don Giuseppe Parma, don Rodolfo Barilla, don Alberto Caviglia [sdb...], Carlo A. Fratta, Fabio Bocchialini, Terenziano Marusi [...]» (C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 57, 148).

¹⁰ Francesco MOTTO, *Don Carlo Maria Baratta (1961-1910): Un profilo, una documentazione archivistica, una biografia*, en RSS 33 (1998) 417-418.

En la «agricultura racional» residía para los solarianos la clave de solución de la «cuestión social»:

«Prometían la solución de los problemas legados a la productividad del grano con relevante aumento del producto cereal y, por este camino, fundaba el posible mejoramiento de las condiciones de los agricultores en las campiñas con el alejamiento también del fantasma de la emigración».¹¹

Además, con la revitalización de la agricultura, se ponían las premisas para

«equilibrar también las industrias y las ciudades no se verían invadidas por pobre gente desesperada; sería posible el restablecimiento moral y la rescristianización de la sociedad. De una mera teoría agraria, la de Solari asumía ambiciones de sistema social teórico y práctico, [que presto se vería] utópico e ingénuo».¹²

La idea solariana y su aplicación práctica al cultivo se difundieron rápidamente en Italia, Francia y en España, gracias a las publicaciones del mismo Solari y de varios «solarianos», entre los que destaca don Baratta, intérprete fiel y apasionado divulgador de su pensamiento socio-religioso, y al que se deben tres grandes realizaciones, surgidas en Parma: La *Scuola Agraria Solariana* (1900), – orientada a la práctica con un programa trienal¹³ –, fue frecuentada por alumnos, todos hijos de agricultores o arrendatarios. Su principal realización fue la *Rivista di Agricoltura*, – quincenal al principio y desde 1906 semanal –, que, bajo la dirección del salesiano coadjutor Andrea Accatino,¹⁴ sobrevivió hasta 1943, divulgando, junto con las múltiples cuestiones agrarias, puntos más propios de la teoría Solariana. A la sombra de la *Rivista*, en 1902, comienza la publicación de

¹¹ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 199-202; L. TREZZI, *Don Carlo Maria Baratta e la neo-fisiocrazia...*, pp. 234, 237, 254; Pietro RICALDONE, *Il Clero, la Agricoltura y la cuestión Social*. Sevilla, en «Biblioteca Agraria Solariana» [BAS] 1903, capít. VIII y IX; Sandro ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neo-fisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*. Firenze, Felice le Monnier 1984, pp. 103-116, 214-215: «Occorre, anzi, notare che queste aspettative si coniugavano con un aumento dell'occupazione nelle campagne senza essere incompatibili con una visione industrialista e tecnica a patto di pensare [...] alla piccola impresa familiare».

¹² P. STELLA, *I salesiani e il movimento cattolico in Italia...*, p. 237.

¹³ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 196-197, ofrece el programa detallado de los Elementos de Agricultura, para los tres años de enseñanza, «que creemos reflejan el pensamiento de S. Solari».

¹⁴ Andrea Accatino, nato a Viarigi (Alessandria) il 21-12-1870 e morto a Parma il 7-11-1921. Salesiano coadjutor, miembro del Instituto salesiano «S. Benedetto» y miembro también, desde sus orígenes, del «Cenacolo». Alumno de Solari, se entregó a la *Rivista di Agricoltura* y su labor fue determinante en el éxito de la Colonia agrícola di Parma y de Montechiarugolo. Escribió *I primi elementi di agricoltura moderna*, (Parma 1907, 98 p.) y *Gli scioperi agrari: cause e rimedii* (Parma 1908, 75 p.); L. TREZZI, *Don Carlo Maria Baratta e la neo-fisiocrazia...*, p. 246 afirma que asumieron la dirección de la *Rivista* en tiempos diversos «Andrea Accatino, l'indispensabile riferimento operativo del gruppo, e Pio Benassi, con l'intervento fattivo di vicini e lontani». Cf ASC B 192 Accatino A.

una pequeña *Biblioteca Solariana*,¹⁵ con carácter estrictamente agronómico, a excepción de la edición o reedición de escritos de Solari o de solarianos, aparecidos ya en la «Rivista de Agricoltura».¹⁶

2. Don Pedro Ricaldone en Sevilla

La Congregación Salesiana, a la que se debía la «Rivista de Agricoltura» parmense, contribuía eficazmente a la difusión del sistema solariano con la fundación de algunas colonias agrícolas en Italia, – Ivrea (1891), Lombriasco (1894), Canelli (1896), Corigliano d'Otranto (1901) –, alimentadas por las nuevas ideas. A partir de 1901 el *Bollettino Salesiano* publicó una serie de artículos divulgativos sobre los principios de la nueva agricultura, bajo la rúbrica «Spigolature agrarie».¹⁷ Y es entonces cuando don Baratta subraya:

«Merece un recuerdo particular don Pedro Ricaldone, superior de las Casas Salesianas de Andalucía [...], el cual se entregó con la palabra y el ejemplo a difundir el sistema Solari, logrando felizmente introducirlo en España».¹⁸

2.1 La figura de don Pedro Ricaldone (1870-1951)¹⁹

Nace en Mirabello, zona envuelta en la fantástica decoración de las colinas y valles monferratinos. Con diez años ingresa en el colegio salesiano de Alassio, para pasar al año siguiente al de Borgo San Martino, donde hace brillantemente los estudios elementales y «humanísticos», que concluye en Casale Monferrato,

¹⁵ Todo esto en C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 194-208.

¹⁶ S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo...*, p. 104. Inaugura la *Biblioteca* la obra *Il diritto della terra. Impressioni di un neofisiocrata*, de Jacopo Bocchialini, «fervente solariano della seconda generazione».

¹⁷ Se publicaron en el *Bollettino Salesiano*, desde noviembre de 1901 (pp. 326 ss.) hasta diciembre 1903 (pp. 374-376), con esta aclaración: «Con questa rubrica non intendiamo fare un trattato di agraria, ma solo premettiamo queste nozioni generali per venire poi a parlare, man mano che riceviamo corrispondenza, della rispettiva applicazione e frutto ottenuto nelle nostre colonie». [BSi 1(1902) 29]. Y a continuación Solari saludaba «con esultanza grandissima la nuova rubrica [...] dal titolo *Note agrarie*, in cui gli esimi scrittori si propongono di cooperare alla diffusione dei nuovi principii di agraria. Ai molti titoli di benemeranza che i buoni Salesiani hanno già dinanzi alla società intera, essi ne aggiungono uno di nuovo, di massima importanza nell'ora presente. La nuova missione che essi intendono compiere non può non essere apportatrice di frutti consolantissimi. Questo è pure l'augurio ardente del mio cuore [...]».

¹⁸ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, p. 150.

¹⁹ F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone, IV° Successore di Don Bosco*. Vol. I. Roma, Editrice SDB 1975. Gran parte de este primer volumen, (pp. 63-248), lo llena su «período español», es decir, sevillano, pues pasó 20 años en Sevilla (1892-1911). *Ricaldone Pedro*, en «Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana». Vol. LI, (1926), pp. 360-361, semblanza que resalta su entrega «al estudio de la agricultura desde los puntos de vista técnico y social».

colegio «Treviso» (1883-1884). Su tío sacerdote, José Ricaldone, lo encamina al seminario de Casale, estudiando, con provecho, durante tres cursos (1884-1887) la filosofía. Conviene observar que don Pedro, hijo de labradores piemonteses, hasta los 18 años ha vivido en una zona eminentemente agrícola, por lo que no es ajeno a la problemática que agobia al agro italiano. Además en los años pasados en el seminario de Casale contó entre sus profesores a don Giuseppe Caroglio, párroco de Altavilla (Monferrato), conocido «agrónomo» y luego uno de los más convencidos e inteligentes divulgadores del sistema Solari.²⁰

«Echando de menos en el seminario los métodos pedagógicos de sus dos colegios anteriores, la amabilidad de los profesores y la amistad de los compañeros»,

Pedro no duda en seguir a don Bosco, que acababa de morir. Y junto a su tumba, en el Instituto internacional salesiano de Valsalice (Turín), en septiembre de 1888 entra como aspirante y al año siguiente hace el noviciado, que corona con la profesión perpetua (23-8-1890), mientras iniciaba el estudio de la teología.

A los diez días es enviado a España, destino Útrera, donde pasará dos maravillosos años «entre aquellos sus buenos hermanos y alegres [jóvenes, de la 3ª elemental] andaluces que nos quieren mucho [...] Son nuestros maestros de lengua».²¹ Estudia tan solo un año en la Universidad, debido al ingente trabajo educativo-pastoral.

El 24 de julio 1892 inicia el clérigo Pedro Ricaldone, con el sacerdote don Francisco Atzeni, el Oratorio festivo en el antiguo convento de los trinitarios calzados, extramuros de Sevilla. Ambos forman la comunidad de la nueva Escuela de Artes y Oficios,²² que se instala definitivamente el 4 de enero de 1893. En febrero llega el director, don Matías Buil y entre los tres ponen en marcha la diversas secciones: estudiantes, oratorianos y, tras un año, la de artesanos. El 27 de mayo es ordenado sacerdote.

Y en Sevilla comienza a ser conocido como «don Pedro», pues, al marchar don Buil a abrir una nueva presencia en Vigo, el inspector-provincial, don Felipe Rinaldi, no duda en nombrarlo director, con sólo 25 años, porque «Don Ricaldone, escribe entusiasta a don Rua, [pese a su juventud], es todo un hombre y muy querido».²³

Dirige con tino y éxito la casa de la Trinidad hasta que, en 1901, al dividir la única inspectoría de la España salesiana en tres, – Tarraconense (Barcelona), Céltica (Madrid) y Bética (Sevilla) –, don Pedro es nombrado inspector-provincial de esta última, con sede en la casa de la S^{ma} Trinidad. En 1911 cambia Sevilla

²⁰ ID., *Il pensiero e la vita di S. Solari...*, p. 254. Dos de sus escritos G. CAROGLIO, *I benefizii parrochiali e la nuova agricoltura; Il pensiero agrario-sociale di Stanislao Solari. Commemorazione*. Parma, «Rivista d'Agricoltura» 1907.

²¹ ASC B 079 cartas P. Ricaldone - G. Barberis, Sevilla 6 junio 1889 y 20 septiembre 1890.

²² J. BORREGO, *Cien años de presencia salesiana en Sevilla-Trinidad, 1893-1993...*, 660 p.

²³ ASC A 379 carta Rinaldi-Rua, Barcelona 10 enero 1897.

por Turín, al ser nombrado Consejero General de Escuelas profesionales y agrícolas, «cargo desde el cual ha desarrollado intensa labor», prosiguiendo la publicación de la *Biblioteca Agraria Solariana* [BAS], por él fundada y dirigida... Con la vista siempre puesta en Sevilla, pasa, en 1922, a Prefecto General y a la muerte de don Felipe Rinaldi (1931), le sucede como Rector Mayor de la Congregación Salesiana.

2.2 «El problema de verdad en España»

Sin duda, a don Pedro han llegado los ecos del «Cenáculo de San Benedetto» de Parma, mientras los Superiores aceptan escuelas y colonias agrícolas. Por esto, aprovecha la participación al IXº Capítulo General, celebrado en Valsalice-Turín durante septiembre-octubre 1901, para visitar Parma, donde don Barratta le presentó a Solari y a los miembros del «Cenáculo», alguna de cuyas obras – en traducción castellana – engrosarían la BAS de Sevilla. Además pudo contemplar, en la sección «Escuelas de Agricultura», un apartado reservado a la granja-escuela «S. Isidro», «colonia agrícola de Girona»,²⁴ con más de cuarenta hectáreas, que había comenzado a funcionar el 1893.²⁵

Don Pedro volvía «convertido» y dispuesto a seguir las huellas de don Barratta, participando en la solución de la «cuestión social» con la difusión a alta escala del Sistema solariano. Visitando, como provincial, las casas de su Inspectoría Bética y acercándose a obreros, labradores y terratenientes, se había hecho una idea bastante real de las condiciones de los trabajadores del campo y del estado de la agricultura:

«¿Quién duda que el problema verdad de España, especialmente de Andalucía, es el agrario? ¿A qué buscar tantas soluciones para evitar el desquiciamiento social, económico y político, cuando la solución, rudimentaria aunque difícil en la práctica, es sencillamente la Religión y la tierra? [...] La cuestión social hoy, [abril 1903], se agita en el mundo, está íntegramente ligada a la suerte de la agricultura, como que ésta fomenta la industria, da vida al comercio y es la principal fuente de riqueza para un país. Desgraciadamente en nuestra amada Patria esta arte honrada y fructífera está bastante abandonada, bien por la deserción general de los campesinos a las ciudades en busca de vida más cómoda, bien porque, demasiado apegados a los sistemas antiguos, no quieren aceptar los modernos adelantos que a este respecto le ha hecho la ciencia. Con feliz idea se ha fundado en Sevilla una Biblioteca Agraria Solariana [...]».²⁶

²⁴ *La prima Exposizione delle nostre scuole professionali - La sessione agricola*, en BSi 26 (1902) 38: «[...] La colonia di Girona [...] è notevole per i lavori di sistemazione e di canalizzazione, per il discreto numero di macchine agricole e per i risultati, veramente sorprendenti, coll'applicazione del sistema Solari».

²⁵ Ramón ALBERDI, *Girona - Cent anys de presència salesiana 1892-1992 [Act Acadèmic commemoratiu del Centenari]*. Girona, Casa Salesiana de Girona 1992, pp. 12-19.

²⁶ *Biblioteca Agraria Solariana*, en «Boletín Salesiano» 24 (1903) 337. Estos párrafos forman parte de la Presentación a los primeros volúmenes de la BAS, escrita sin duda por don Pedro, en el *Boletín Salesiano*.

Don Pedro ha captado «el problema verdad de España». En 1900 el censo presentaba una realidad española, en la que del 65 al 70 – y en doce provincias incluso el 80 – por 100 de la población activa trabajaba en el sector agrícola o en el ganadero. Pero un tipo de agricultura que

«hasta muy entrado el siglo XIX mantuvo un mercado rural de subsistencia en la que ni tan siquiera podía decirse que existiera un mercado nacional».

Además el medio rural estaba dominado por estructuras anquilosadas en el desigual, y, a veces alarmante, reparto de los bienes. El número de fincas pequeñas era el 99 por 100 del total del país, porcentaje que en la mitad sur de España se elevaba considerablemente, pero también es cierto que los antiguos arrendatarios, ahora propietarios, no dudaron en emplear procedimientos técnicos más modernos, lo que contradice la visión tópica de que el latifundismo contribuía a la explotación ineficaz. Al bajo rendimiento de la agricultura española

«contribuía, por un lado la climatología y la persistencia, debidas a razones históricas, de la trilogía de cultivos mediterráneos (vid, trigo y olivo) y, por otro, nacía del general retraso técnico del país más que directamente del latifundismo».²⁷

2.3 *El conde de San Bernardo*

Un precursor del Sistema solariano en España, luego colaborador inigualable de don Pedro, fue el *conde de San Bernardo*,

«grande de España, diputado, senador y, en la legislatura del conservador Fernández Villaverde (julio-diciembre 1903), ministro de Asuntos Exteriores».²⁸

aunque, – como el mismo escribe a Solari –, le hubiera agradado más el ministerio de Agricultura, que era lo suyo, pues siempre se había ocupado de agricultura y economía. Al conocer el Sistema Solari, quiso experimentarlo en sus vastas posesiones andaluzas²⁹ y, halagado por el éxito, se hace un convencido estudioso y divulgador de la doctrina solariana en el campo económico.

Por su interesante correspondencia epistolar con Solari³⁰, al que llama «carissimo maestro e buon amico», sabemos que fue vice-presidente de la Unión Agraria Española y que el joven rey, Alfonso XIII, lo tuvo por maestro de agraria y sociología, pudiendo asegurar en diciembre de 1904 que

²⁷ Javier TUSELL, *Manual de Historia de España*. Vol. VI [siglo XX]. Madrid, Ed. Historia 16 1990, pp. 11-13, 105-106.

²⁸ *Ibid.*, p. 872.

²⁹ P. RICALDONE, *El Clero, la Agricultura y la cuestión Social...*, p. 221, cf nota 35.

³⁰ Mantiene correspondencia epistolar entre 1901-1904. Conocemos cuatro cartas, tres (la del 13-7-1903, la del 16-8-1903 y la de diciembre 1904), publicadas por C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 267-272, y la cuarta (del 17-2-1903), aún inédita, escrita en francés: ASC B 203 Baratta C. M^a.

«los cultivos de Su Majestad se han ampliado y espero que con la ayuda de Dios se pueda ya este año mostrar el efecto de las leguminosas, base de todo».³¹

Bajo sus auspicios floreció en España una nueva escuela económica, «que por un momento tuvo también reflejo político», como aparece en su carta del 13 de julio 1903 a Solari:

«[...] En el Congreso agrícola de Segovia [junio 1903...] he tenido (o mejor hemos tenido, Ud. y yo), un gran éxito, como podrá apreciar en las conclusiones adoptadas. – [Entre las principales estaba la de “introducir, en lugar de las antiguas rotaciones depauperantes, la que se basa en la inducción gratuita del nitrógeno, propuesta por Estanislao Solari”...] – Juzgue por Ud. mismo la propaganda que allí he hecho, cuando sepa que muchas de las Memorias del Concurso,³² convocado por su Majestad, están dedicadas a su Sistema [...]

Después, una interpelación al Senado y al Presidente del Consejo de Ministros, pidiendo una orientación agrícola de la política, como remedio preventivo a las cuestiones sociales [...] A los dos días, convocación de Senadores y Diputados para intentar organizar un grupo agrícola, formado bajo mi presidencia [...], que en cinco días logré elevar a 140 miembros, diputados y senadores[...] Cuando hete aquí que una crisis ministerial hace caer el Gabinete para sustituirlo con otro del mismo color político y en el que han tenido la extraña idea de creer que yo podía llevar con eficacia el Ministerio de Asuntos Exteriores.

Y aquí me tiene ocupado en adecuar este Ministerio a la noble tarea que Ud. enseña al mundo. A los siete días de mi toma de posesión [...] he lanzado una circular, en la que procuro refrescar las ideas del cuerpo diplomático, haciéndolo cooperar a la exportación de nuestros productos [...] La iniciativa ha sido bien acogida por la opinión pública, y creo [...] llegaremos fácilmente a persuadir a nuestros productores de un principio hasta ahora olvidado: es decir, que no basta producir mucho, sino se está seguros de poder colocar los productos en las mejores condiciones posibles [...].³³

Idea clara y decidida del sistema Solari, por el que abiertamente se inclinaba el conde de San Bernardo con la obra *El problema del pan*, que, traducida al italiano, formó parte de la Biblioteca Solariana de la *Rivista di Agricoltura*.³⁴ En ella, tras exponer el estado económico de España y aludir a los paliativos usados para combatir la crisis agrícola, veía en el Sistema Solari el medio eficaz para lograr el más alto grado de fertilidad con los mínimos gastos y apuntaba las benéficas consecuencias económico-sociales que se derivaban. Tusell opina que, en efecto,

«con el cambio de siglo [...] en general cabe atribuir al desarrollo agrícola un ritmo considerablemente más elevado que el de la época anterior. La razón de este incre-

³¹ Es de la última carta, escrita por el conde de S. Bernardo a Solari en diciembre 1904. *Ibid.*..., p. 271.

³² «Il concorso internazionale era stato indetto da Re Alfonso XIII per la miglior Memoria che indicasse il mezzo di armonizzare gli interessi dei patroni agli interessi degli operai, aumentando la produzione del suolo». *Ibid.*, p. 267 (nota 3).

³³ Cartas conde S. Bernardo-Solari, 13 julio y 16 agosto 1903, en *Ibid.*, pp. 267-269.

³⁴ Conde de SAN BERNARDO, *Il problema del pane*. (Traduzione dallo spagnolo di G. Boschi). Parma, Ditta Tip. Fiaccadori 1902, 80 p.

mento radica en la introducción de técnicas y cultivos que supusieron, al menos, una novedad relativa respecto del pasado inmediato».³⁵

La actitud del Conde fue clave para la divulgación en España de las tesis solarianas hasta las altas esferas, tanto políticas, intelectuales, como sociales, convencido como estaba de su bondad y eficacia, expresadas en la adhesión al homenaje que, en agosto de 1904, rindió a Solari la Escuela de Parma: «Con la base enseñada por el gran Solari, confío en Dios tengamos pronto una España floreciente [...]». El conde fallecía en Madrid, en la flor de la vida, el 25 de enero de 1904,³⁶ dejando abierto a don Pedro el camino recto.

2.4 Una discreta colonia agrícola

Don Pedro Ricaldone se puso a trabajar en el doble frente – de la experimentación y de la divulgación del Sistema Solari –, privilegiando la segunda dimensión.

Apenas ha vuelto del IXº Capítulo General (septiembre 1901), con las gratas impresiones parmenses en el alma, escribía a don Julio Barberis:

«D. Rinaldi, – [hasta hace un mes su inspector] –, sabe muy bien que también aquí tenemos una discreta colonia agrícola y que es necesario uno que entienda de ello».³⁷

La «discreta colonia agrícola» no era otra que la conocida como «huerta de la Trinidad», – por haber pertenecido al convento del mismo nombre, entonces ya casa salesiana –, y que había sido comprada al Seminario diocesano entre 1897-1899.³⁸

En la huerta se repartía la plantación de naranjos y olivos con la zona de cultivo. Devastada por un parásito, el terreno fue dedicado a huerto, a excepción de una pequeña parcela reservada para alfalfa. Dentro de su «modestia», don Pedro había puesto los medios, – salesiano encargado, motor, vacas lecheras, por-

³⁵ J. TUSELL, *Manual de Historia de España...*, pp. 105-106. P. RICALDONE, *Il Clero, la Agricoltura y la Cuestión Social...*, pp. 221-225, escribe: «Hace años que, preocupado [...] el Conde de San Bernado por la necesidad de hallar una sembradora adaptable á sus tierras del “Alamillo” (Écija), donde las leguminosas entran en una frecuencia alternativa, según el sistema Solari, se dirigió á la casa Bajac y obtuvo, por sus inspiraciones, que combinasen el cultivador -vibrador con una tolva que sembraba á voleo [...] Honda] emoción embargaba á San Bernardo por ofrecer á la España agrícola una máquina que iba á perfeccionar sus cultivos, sin exigir ninguna perfección por parte de nuestros cultivadores...». Esta máquina sembradora llevaría el nombre, en España, de «sembradora San Bernardo».

³⁶ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 266, 272.

³⁷ ASC B 079 carta Ricaldone - Barberis, Sevilla 21 octubre 1901.

³⁸ J. BORREGO, *Cien años de presencia salesiana...*, pp. 89-91. La finca-matriz comprendía «una superficie de cuatro hectáreas, nueve áreas y ochenta y siete centiáreas, distribuidas en edificaciones y tierras destinadas al cultivo».

queriza rústica,³⁹ – y desde 1902, en los cursos superiores «se daba clase de agricultura práctica». Hasta los novicios – confiesa uno de 1903 – como trabajo manual, «bajo la guía de don Pedro, hacían las pruebas del Sistema Solari, sembrando y recogiendo a su debido tiempo».⁴⁰

Y a poco más queda reducida la “modesta” Escuela y Colonia Agrícola de Sevilla, que el BS promueve a «espléndida colonia agrícola experimental»;⁴¹ lo que no impedirá que atraiga a entendidos e interesados en los problemas del campo. Aparte las frecuentes visitas del conde de San Bernardo, la crónica señala las de «los marqueses de Nervión y de las Cuevas, haciendo consultas acerca del Sistema Solari» (6-4-1905) y las de tantos otros, mientras don Pedro, en 1918, ya desde Turín, seguirá aconsejando al inspector de la Bética que «convendría que también en la huerta se pudiera hacer algún ensayito y que fuera presentable [...]».⁴² Lo demás por ahora, en la Andalucía salesiana era un sueño, que con los años convertiría en realidad la Escuela Agrícola de Campano (Cádiz).

Lo que pronto se perfiló como «una de las glorias más legítimas de la Inspectoría Bética» fue la Biblioteca Agraria Solariana. A dos meses de iniciarse la publicación, el III Congreso Internacional de Cooperadores Salesianos, celebrado del 14 al 17 de mayo 1903, hacía votos para que éstos «secundasen el movimiento agrario iniciado por los salesianos en las colonias agrícolas y las publicaciones por ellos dirigidas», entre las que incluía la nueva «Biblioteca Agraria Solariana de Sevilla».⁴³ ¡Con don Pedro presente en el Congreso!

3. La Biblioteca Agraria Solariana

Y don Pedro con su tesonera voluntad logró su deseo de tener en la BAS «la mejor y más voluminosa del mundo». Al partir, en 1911, para Turín, como Consejero General de Escuelas Profesionales y Agrícolas, deja la Biblioterca Agraria Solariana en estado de gracia con casi un centenar de volúmenes. En 1938, a propuesta del ministro de Agricultura, el Gobierno italiano otorgaba a don Pedro Ricaldone, ya Rector Mayor, *la estrella de oro «al mérito rural»*, porque

«viene siendo, desde hace cuarenta años, paladín incansable de la rehabilitación de la tierra, que es fuente inextinguible de la riqueza y moralidad y, por ende, del bienestar social [...] Se dedicó en cuerpo y alma a divulgar los métodos de la

³⁹ J. BORREGO, *Cien años de presencia salesiana...*, p. 327.

⁴⁰ ASC C 180 Marmol Francisco (1886-1974): Testimonio - a su muerte - sobre don Pedro Ricaldone.

⁴¹ *L'opera di don Bosco nella Spagna e nel Portogallo*, en BSi 6 (1905) 166.

⁴² AISE carta Ricaldone-Giorgi, Turín 1 marzo 1918.

⁴³ *Atti del Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani con Appendice sulla Incononazione di Maria Ausiliatrice... Torino XIV-XVII Maggio MCMIII*. Torino, Tipografia Salesiana 1903, pp. 230-231.

Agronomía moderna y racional, concebida por él como un nuevo y eficacísimo apostolado». ⁴⁴

A su muerte sería proclamado «agricultor audaz, no sólo por divulgar científicamente, en las colonias agrícolas por él fundadas y dirigidas, el Sistema Solari», sino, sobre todo, por ser un

«agricultor intrépido que ha ofrecido en las enseñanzas agrícolas aquellas directrices sociales que – como ya entrevieron los monjes cistercienses –, subyacen en la base de una eficaz reforma agraria». ⁴⁵

3.1 Número de tomos de la colección BAS de Sevilla

El primer volumen, – autor don Pedro –, veía la luz en marzo de 1903 y la publicación prosiguió a ritmo mensual, de tal forma que, al marchar don Pedro, en 1911, a Turín la BAS contaba con 96 tomitos de 150 a 200 páginas cada uno. En su primera carta daba esta recomendación a su sucesor en la Inspectoría Bética, don Antonio Candela:

«Te recomiendo también que no se deje de trabajar en la Biblioteca Agraria: debieran salir cada año al menos unos seis tomos [...] Con el actual indispensable despertar de la Agricultura no habrá más remedio que volver á ella [y la Biblioteca] será una mina [...] Además de la honra que reporta á la Iglesia y á la Congregación, es un medio seguro y fácil para dar trabajo á nuestros niños de imprenta y encuadernación [...] Mi sueño fue siempre llegar á unos 200 tomos. Así tendríamos la mejor y más voluminosa Biblioteca del mundo. Con don Miguel y otros dos que trabajen en este sentido se llegaría á eso en menos de diez años». ⁴⁶

Y ese sueño de que la BAS contase con «unos 200 tomos», don Pedro lo refirió tanto que para ciertas fuentes se trocó en realidad, ⁴⁷ mientras que la realidad fue muy otra. Y la padeció don Miguel Sánchez (1863-1928), sacerdote salesiano, al que don Pedro quiso por sucesor y responsable de la BAS. Trabajó con ilusión hasta su muerte, pero decreció el ritmo de publicación de tal modo que en

⁴⁴ *La estrella de oro «Al mérito rural», concedida al Rvmo. Sr. D. Pedro Ricaldone, Rector Mayor de la Sociedad Salesiana*, en BS 53 (1938) 98-99.

⁴⁵ Giovanni DONN D'OLDERICO, *Don Pedro Ricaldone, Sociologo ed Agronomo*, en «Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino». Vol. XCIV [Adunanza 30 marzo 1902], p. 20.

⁴⁶ AISE cartas Ricaldone-Candela, Turín 23 noviembre y 19 diciembre 1911.

⁴⁷ Para el articulista de la nota 43, la BAS «roza el número de 200» volúmenes; para el de la Enciclopedia Universal... Espasa-Calpe [1927], en su artículo «Solari Estanislao» (vol. LVII, p. 32), la BAS «tiene más de 300 volúmenes», mientras que en el art. «Solarismo» (vol. LVII, p. 50) la BAS, «en armonía con el sistema solariano, ha publicado ya 125 tomos de diversos asuntos agrícolas [...]»; F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 171: La BAS «nel 1937 raggiunse il 134° volume». La *Exposición Nacional e Internacional* de Turín, en 1928, premiaba, con Medalla de Plata del Ministerio de Agricultura, a la BAS, «compuesta de 140 volúmenes» el mismo número le otorgaba, en la celebración de las Bodas de Oro de don Pedro, el artículo *La Congregación Salesiana celebra los 50 años de apostolado de su Superior General*, (en «el diario Sevilla», 27 mayo 1943).

quince años (1911-1928) solo vieron la luz 22 volúmenes, cuando en los nueve precedentes, con la presencia de don Pedro, habían salido 96. En la Exposición, hecha en Sevilla, por las Escuelas Profesionales de la Inspectoría Bética en junio de 1924 el mismo don Miguel confiesa: «Hoy cuenta la Biblioteca con 118 volúmenes, encaminados todos a popularizar, teórica y prácticamente, las excelencias del nuevo sistema Solari»,⁴⁸ confirmado en 1931 al conmemorar las Bodas de Oro de la obra salesiana en España:

«[...] Sobre todo, lo que nadie debe olvidar es que la *Biblioteca Agraria Solariana*, [...] ha dado tal vez a nuestra Patria más millones que hojas tienen los 118 volúmenes impresos por ella, en favor de la Agricultura Española».⁴⁹

Con la muerte de don Miguel (16-8-1928) se extinguió la producción Solariana. Su último volumen, *Plantas Industriales*, de don Gabriel Arias, publicado en 1926, es el volumen 118 de la BAS. Luego alguna reedición aislada. Ya, en 1934, constataba dolorido el Visitador extraordinario, don Jorge Serié: «La obra cumbre de don Pedro Ricaldone, la *Agraria*, está abandonada, y casi perdida, por no tener sustituto don Miguel Sánchez».⁵⁰ Menos mal que la casa de Campana, floreciente Escuela Agrícola reconocida por el Estado en los años '50, la custodia casi al completo.

3.2 Autores de la Biblioteca Agraria Solariana

Del «Cenáculo de S. Benedetto» de Parma (octubre 1901), don Pedro traía el permiso para, traducidos al castellano, incluir títulos de solarianos de primera hora en su soñada BAS.

«Mi buen Antonio, – escribía a su primo, director de Carmona –, ¿te acuerdas aún de la Agricultura? Para no olvidarla, te remito este librito rogándote que entre tú y los dos Fernández, [José y Jesús], lo traduzcáis en una semana [...] Hemos de hacer algo y es preciso que todos pongamos nuestra piedrecita».⁵¹

En el «hacer algo» don Pedro veía el grandioso plan de editar una colección de libros, «dedicados a los cultivadores del campo, agricultores y agrónomos». Él asumió personalmente la responsabilidad del planteamiento y desarrollo de la iniciativa; suya fue la dirección, aunque se rodeara de colaboradores competentes, a

⁴⁸ *Escuelas Profesionales Salesianas de la Inspectoría Bética - Su Exposición - Sevilla, 24 Junio 1924*. Sevilla, Escuelas Profesionales Salesianas 1934, p. 34.

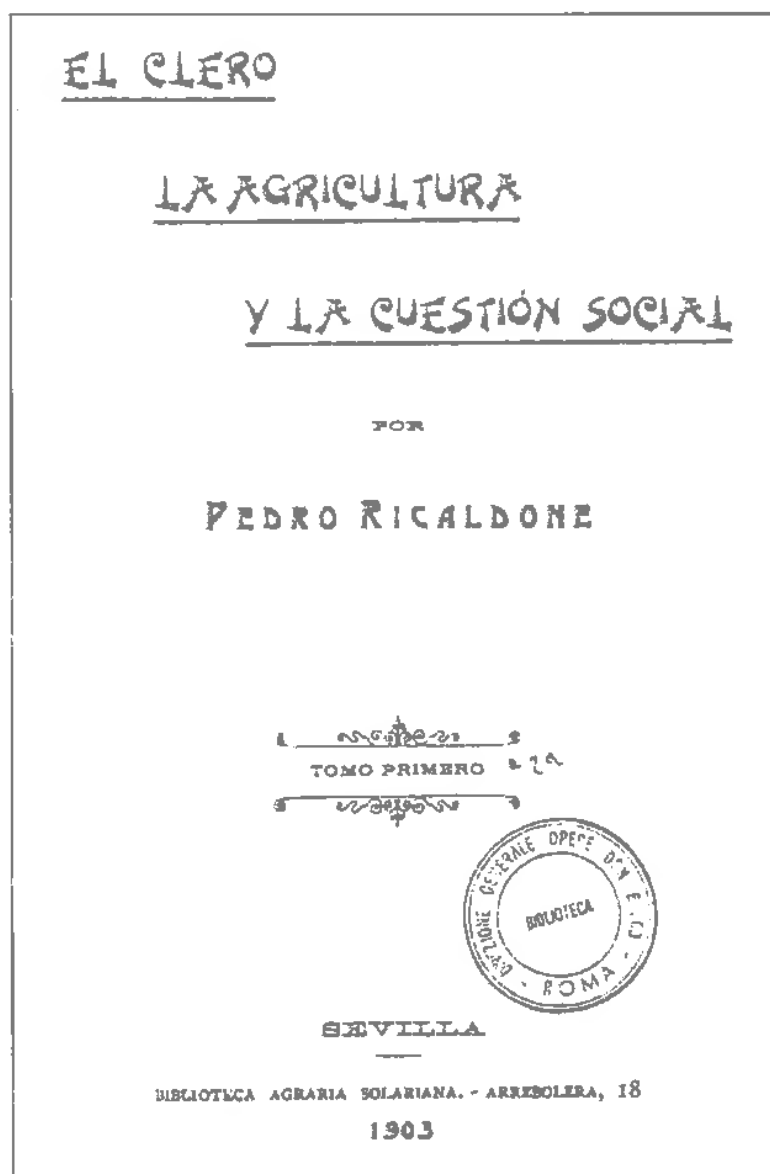
⁴⁹ *Inspectoría Bética de María Auxiliadora*: Se trata de un folio mecanografiado de fines de 1930. *Las fiestas del Beato Don Bosco en la Capital de España*, en BS 45 (1930) 106-107.

⁵⁰ ASC F 026 Spagna-Siviglia - Visite Straordinarie: la de don Jorge Serié a España, desde finales de 1933 a marzo 1934. *Escuelas Salesianas de la Sma. Trinidad*, enero 1930 [es un folleto impreso].

⁵¹ ASC B 310 carta Pedro Ricaldone - Antonio Ricaldone, Sevilla 14 abril 1902. Antonio Ricaldone (1868-1903) murió muy joven. Los dos Fernández simultaneaban en la Casa el trienio práctico con los estudios de la Filosofía.

los que confió la preparación de determinados volúmenes, reservándose los dos primeros con los que debía presentarse al público la «Colección».

En marzo de 1903 se inauguraba la BAS con el sugestivo volumen, – escrito por don Pedro «con lenguaje elegante, concreto y eminentemente práctico», *El Clero, la Agricultura y la Cuestión Social*,⁵² seguido al mes del volumen complementario *Los Labradores, la Agricultura y la Cuestión Social*. Ambos con idéntico contenido, a excepción del IIº capítulo – «Salgamos de la sacristía» –, sustituido por



⁵² Sin duda don Pedro toma como modelo, sirviéndose de su doctrina y estilo, la obra de C. M. BARATTA, *Di una nuova missione del Clero dinanzi alla questione sociale*. Parma 1897, 80 p. «A don Baratta [...] quest'opera gli fruttò qualche male alle orecchie di parte del clero, quasi che don Baratta intendeva parlare di un nuovo ufficio di carità verso il popolo al cui bene il clero è consacrato. L'opuscolo uscì con la dedica al cardinale Svampa, ciò che conferì a raccomandarlo maggiormente al clero [...] Lo scritto fu veramente fortunato, perché in breve giunse alla settima edizione». F. MOTTO, *Don Carlo Maria Baratta (1861-1910)*..., p. 419.

«¡No tan sólo los curas!» —, y un nuevo capítulo, el Xº, incluido en el Iº volumen: «El sacerdote agrónomo». Estos títulos, con cerca de 300 páginas cada uno, manifiestan de por sí la importancia y alcance de la colección, al igual que las dedicatorias: el Iº al Episcopado Español y el IIº a las Cámaras y Federaciones Agrícolas.⁵³

Don Pedro, que ha solicitado de la curia arzobispal el *Imprimatur* para los dos libros, se ve gratamente sorprendido con una «Censura Eclesiástica» amplia y laudatoria del canónigo magistral, José Roca y Ponsa, que servirá de prólogo al Iº volumen y de presentación a toda la Colección BAS:

«[...] Mirada esta BIBLIOTECA desde el punto de vista de los intereses materiales, es de una utilidad tanto mayor, cuanto es más urgente la necesidad de fomentar la Agricultura tan atrasada hoy [...] con un cultivo racional y rigurosamente científico. Y es lo que intenta el P. Ricaldone con la divulgación en España del sistema Solari [...] Mirada esta BIBLIOTECA, desde el punto de vista social [...] es muy lógico esperar que, haciendo más productiva la agricultura [...] resulte hasta envidiable la situación del obrero del campo [...] un modo de vivir más honrado, cómodo, higiénico, cristiano e independiente [...] Y esto acercaría y pondría en contacto al proletariado con el Clero y los ricos [...], fomentaría el amor mutuo [...] Este es el fundamento de la idea, mil veces expresada por León XIII, y repetida con insistencia por el P. Ricaldone: *es preciso ir al pueblo*».⁵⁴

Se aprecia que el fin de ambos estudios es difundir — también entre el clero — las doctrinas de Solari y su contribución a la solución del problema social. Rechazando la teoría liberal del «laissez faire, laissez faire», don Pedro cita la Encíclica *Rerum Novarum*, en la que León XIII, «después de haber radiografiado con mano maestra el estado actual de la sociedad, levantando su voz de padre en favor de una sólida y venturosa regeneración, gritaba:

«Es menester que cada uno haga su parte, y sobre todo que no se demore, porque la tardanza podría entorpecer la curación de un mal ya de suyo sumamente grave [...]».

Y también sobre la aplicación de los principios de la «justicia y la equidad», insiste en leer «la Magna Carta de nuestro tiempo, esto es, la Encíclica *Rerum Novarum*».⁵⁵

⁵³ Así reza la dedicatoria del IIº: «A las Cámaras y Federaciones Agrícolas / en cuya vigorosa, concorde e incesante acción / hallará nuestra amada Patria / un manantial de fecunda paz y sólido bienestar / este humilde obsequio / expresión de un voto ardiente / en favor de la prosperidad nacional. El Autor».

⁵⁴ Archivo - Palacio Arzobispal-Sevilla, Asuntos despachados 1903, caja 1 - Licencias de impresión, Ricaldone-Arzobispo, Sevilla 15 enero 1903: Petición que allí mismo recibe respuesta: «Imprimatur», con firma autógrafa del arzobispo, Marcelo Spínola (15 enero 1903), tras ver la amplia - (seis folios autógrafos) - y positiva «Censura Eclesiástica», dada por el canónigo José Roca y Ponsa.

⁵⁵ P. RICARDONE, *Los Labradores, la Agricultura y la cuestión Social...*, pp. 2, 20-21; ID., *El Clero...*, p. 2, 16, 27. Cf José Manuel PRELLEZO, *La risposta salesiana alla «Rerum Novarum» - Approccio a documenti e iniziative (1891-1910)*, en «Atti della XV Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana, Roma 20-25 gennaio 1992». Roma, Editrice SDB 1992, pp. 71-72.

Hasta 1911 salió mensualmente su correspondiente volumen, aportando don Pedro otros dos, que alcanzaron varias ediciones: en 1904 *Los cereales y las leguminosas* (vol. XIII^o), y entre 1905-1911, *El problema forrajero*, – en cuatro volúmenes (XXIII^o - XXIV^o, LVII^o, LXXVIII^o y XCI^o)⁵⁶ –, dedicado «al primer agricultor de España, S. M. Alfonso XIII». Testimonia su número y contenido la 3^a *Exposición de las Escuelas Profesionales y de Colonias Agrícolas*, inaugurada el 3 de julio 1910 en Turín, que otorgó el 1^o premio a la *Biblioteca Agraria Solariana*, publicada en castellano por la Escuela Salesiana de Sevilla. El motivo de asignar

«a esta Biblioteca la más alta distinción [fue la de ser] una importantísima colección de publicaciones agrícolas, presentada en 88 volúmenes, en parte originales y en parte traducidos, en lengua castellana. Estos volúmenes [...] constituyen en conjunto la más completa biblioteca Solariana, siendo cierto que han ejercido un notable influjo en el desarrollo agrícola de España».⁵⁷

Desde el principio don Pedro recibió una significativa cooperación de los solarianos publicistas. De los quince primeros «tomos», once son traducción de algunas de las obras de: Solari, – *Naturaleza y efectos del error agrario en la cuestión social* (vol. XIV^o) –; de los ingenieros agrónomos Pedro Francisco Basso (vol. III^o),⁵⁸ Gil Pecchioni (vol. XI^o y XII^o),⁵⁹ José Cavadini (vol. V^o-VI^o);⁶⁰ del profesor de Estadísticas de la universidad de Sena, Felipe Virgili (vol. LII^o-

⁵⁶ Citados en BS 20 (1905) 248 [tomos XXIII y XXIV, de 260 pág. cada uno]; BS 24 (1909) 17 [tomo LXVII]; BS 24 (1910) 43 [tomo LXXVII]; BS 25 (1911) 78 [tomo XCI]. El BS 33 (1918) 10 comunica que «la misma tipografía [Escuelas Profesionales Salesianas-Sevilla] publica la segunda Edición de *El Problema forrajero*, el Rvmo. D. Pedro Ricaldone. Conocido como es el nombre del Autor y la célebre *Biblioteca Agraria* que fundó en Sevilla, de la cual este libro forma cuatro volúmenes [...], se recomienda por sí mismo. Con verdadera competencia y en un estilo transparente y agradable, estudia las principales plantas forrajeras, su origen, su historia, sus variedades, su utilidad y empleo, su cultivo, sus enemigos, etc. [...]. La Agricultura es y será siempre la base de la riqueza nacional».

⁵⁷ *La III^a Esposizione delle Scuole Professionali e delle Colonie Agricole*, en BSi 1 (1911) 14; Tarcisio VALSECCHI, *Il Consigliere Professionale Generale don Giuseppe Bertello (1898 / 1910) e le Esposizioni Generali Salesiane del 1901, 1904 e 1910*, en «Rassegna CNOS speciale Don Bosco '88: "Don Bosco e la formazione professionale"», maggio 1988.

⁵⁸ Escribe el mismo el 10-3-1908: «Nel 1892 pubblicai [...] le due conferenze unite in un opuscolo col titolo *Coltura dei terreni mediante il sistema Solari, ecc.* - [que es el vol. III^o de la BAS: *Cultivo de los terrenos según el sistema Solari y sus ventajas económicas*] -. Più tardi, [nel 1897...] compilai la *Fecondazione dei terreni coll'azoto libero dell'aria, ecc.* [Son los vol. XXI^o y XXII^o: *La fertilización de los terrenos con el ázoe (nitrógeno) libre del aire, según el sistema Solari*].» Cf C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, p. 87.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 84: «Il primo lavoro, per quanto mi consta, che uscisse ad illustrare il nuovo sistema agricolo fu quello pubblicato nel 1888 dall'ingegnere agronomo. Egidio Pecchioni di Ragazzola (Parma) dal titolo *Agricoltura a base d'azoto*. È una chiara monografia intorno al metodo Solariano.» La obra forma los dos tomos XI^o y XII^o de la BAS, publicados en un solo volumen *La Industria Agraria según el sistema Solari ó Manual del Agricultor Moderno*. Cf BS 19 (1904) 167.

⁶⁰ También los dos tomos V^o y VII^a, de José Cavadini, forman en la BAS el volumen *Instrucciones prácticas populares de Agricultura Moderna*.

LIII° y LVI°-LVII°).⁶¹ Pero el solariano que aportó más títulos a la BAS, – (vol. IV°, VII°, IX°, X°, XXVIII°, XXXVIII°-XXXIX°, XLVI° y LXIII°) –, es el sacerdote, párroco de Pompiano (Brescia), don Juan Bonsignori, entusiasta propagador de la doctrina solariana, que experimentó eficazmente en su Colonia Agrícola Bresciana de Remedello.⁶²

Junto al grupo solariano parmense hay que colocar, desde 1907, las valiosas aportaciones de algunos autores franceses, ingleses y americanos, como D. Lubin, Sabas Evill (vol. XV°-XVI° y XX°), Alfred James McClatchie (vol. LIV°-LV°), George Moore (vol. XXXV°-XXXVI°), Milton Whitney (XLV° y XLVII°), que abordan temas generales de agricultura...

Abundan los trabajos de autores españoles, rompiendo el fuego el conocido conde de San Bernardo con su «estudio económico-social *El problema del pan*» (vol. VIII°). Le suceden: el ingeniero agrónomo Luis Tallarico (vol. XXVII°), Bernardo Giner-Aliño (vol. XXXI°), Juan M. Priego y Jaramillo (vol. XXXVII°), D. V. Figueras (vol. XLIX°), el general José M. de Casanova (vol. LVIII°); los catedráticos de la Universidad hispalense Amando Castroviejo (vol. LXXIII°-LXXVII°), – muy unido a la obra salesiana⁶³ – y Ramón Majarrés Bofarull (vol. LXXXVII°), – un barcelonés, injertado en Sevilla donde murió (1918), habiendo sido catedrático numerario de Ciencias (sección físico-química) –; el marqués de Acapulco (vol. LXXXII°), Gonzalo Puente (vol. CVI° y CIX°); Cámara Agrícola de Jerez de la Frontera (vol. LXVIII°-LXIX°), que extraña que no sea de vinicultura sino de «Sericultura». La aportación máxima es la de don José Misan, con cinco títulos, dedicados al *Cultivo intensivo de cereales, de la patata y del eucalipto*; a *Los abonos y su empleo con arreglo al sistema Solari*; y uno, más general, al *Labrador práctico solariano*.⁶⁴

⁶¹ Los cuatro tomos de Felipe Virgili, son editados por la BAS en dos volúmenes, bajo el único título *El problema agrario y el porvenir social*. Cf C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 92-94.

⁶² *Ibid.*, pp. 88-90, 208-214. Los títulos que Juan BONSIGNORI aporta a la BAS son *Leciones de Agricultura Moderna* (vol. IV°), – [libro de texto para las elementales lecciones de agricultura, dadas a los alumnos mayores en la Escuelas de Artes y Oficios de la casa de la Trinidad-Sevilla] –; *El cultivo intensivo del trigo* (vol. VII°), *El porque de las labores del suelo* (vol. IX°), *La nueva Agricultura* (vol. X°), *La vaca de leche en la economía rural* (vol. XXVIII°), *Guía para elevar las tierras a gran fertilidad y conservarlas en ella* (vol. XXXVIII° y XXXIX°), *La cuestión de la potasa* (vol. XLVI°) y *América en España, o sea, la resurrección de las tierras y de los pueblos* (LXIII°).

⁶³ Participaba mucho en la vida de la casa. Así estuvo presente en la fundación de la Asociación de los Antiguos Alumnos, el 20 de abril 1902. J. BORREGO, *Cien años de presencia salesiana...*, p. 264.

⁶⁴ Corresponde este contenido de las obras de José Misan a los tomos XXXIV° (*Los abonos y su empleo...*), XLVIII° y L (*El labrador práctico solariano*); XXXVIII°-XXXIX° (*Los eucaliptos: su aclimatación y desarrollo favorable...*); XC° (*Cultivo... de la patata*); CII°, CV° y CX° (*Cultivo de cereales, comprende el cultivo de la avena..., del centeno y de la cebada..., del mijo, panizo, zahina o sorgo, alforjón y alpiste*).

No faltan aportaciones de los salesianos: Adolfo Toro – *El caballo ó Manual de Hipología popular y práctica* (vol. XVIII^a-XIX^o) –; Tomás González – *El colmenar. Industria apícola...* (vol. LXXIII^a-LXXIV^o) –; Ambrosio Tirelli – *El Sistema Solariano en la práctica. Siete años de cultivo en la Granja salesiana de S. Isidro (Gerona)* [vol. CVII]⁶⁵ –; Julián Sánchez – *Lo que es España y lo que puede llegar a ser. Estudio social-agrícola* (vol. CVIII) –. Se ve que don Julián, escribe, ya en 1921, este ensayo, alentado por su hermano don Miguel Sánchez, en el que don Pedro no sólo encontró a su mejor colaborador y digno sucesor en la dirección de la BAS, sino a un inteligente escritor sobre temas agrarios con cerca de 30 volúmenes, relativos a viticultura, fruticultura, cultivo de leguminosas y, sobre todo, a la *alimentación racional del ganado*, a la que dedica nada menos que once tomos. Así recibía el fin de esta obra, en marzo de 1911, el Boletín Salesiano:

«El laborioso solariano D. Miguel Sánchez da fin con este volumen á sus interesantes estudios sobre la manera racional de criar ganado, problema de capital transcendencia en la economía agrícola».⁶⁶

Un solariano especial fue el pedagogo, sociólogo y publicista salesiano Rodolfo Fierro: Un colombiano afincado en España, que, desde 1907 había comenzado a exponer en escritos y conferencias el núcleo de su pensamiento religioso y pedagógico-social, y que, en 1911, vaciaba en la que él llamó su trilogía: *Por los campos sociológicos – La Institución Salesiana – Lo que es y lo que hace*,⁶⁷ libro, recomendado por algunos, «para conocer el sistema filosófico-social de Solari».⁶⁸ El mismo don Rodolfo confiesa con sencillez que

«no es el menor entre los grandes favores que debo al *Boletín* [*Salesiano*, del que fue redactor en su versión castellana], el haberme relacionado con Hermanos y seglares que desarrollaban interesantes y geniales obras sociales. Valgan por todos el padre Carlos Baratta y el almirante Estanislao Solari [...] Al trato de ellos me declaro deudor».⁶⁹

⁶⁵ El tomo de don A. Tirelli lo publica la BAS en 1921, es decir, al final de su larga estancia - la década del 1912 al 1922 - al frente de la Granja-Escuela de S. Isidro: «Aquest nivell de racionalizació - tant pel que fa a l'agricultura com pel que fa a la ramaderia - es va deure sobretot al director Ambròs Tirelli, que es va esforçar a anar aplicant progressivament el Sistema Solari...». R. ALBERDI, *Girona - Cent anys de presència salesiana...*, pp. 23-24.

⁶⁶ M. SÁNCHEZ, *Alimentación racional del ganado (lanar y cabrío) - Octavo y último volumen con un Índice General alfabético de toda la obra*, en BS 26 (1911) 78. Los volúmenes son: LIX^o - LX^o, LXIV^o - LXV^o, LXX^o - LXXI^o, LXXX^o - XXXI^o, LXXXV^o y XCII^o - XCIII^o.

⁶⁷ La obra fue editada en Barcelona-Sarriá, Escuelas Profesionales de Artes y Oficios 1911. Otras obras: *El Sistema Educativo del Venerable Juan Bosco...*, 1915; *El sistema agrícola y social de Estanislao Solari; Los agricultores y sus armonías sociales; La pedagogía social de Don Bosco*. Madrid, CCS 1960³. R. FIERRO en «Enciclopedia Univ. Ilustrada», vol. XXIII. Madrid, Espasa-Calpe 1924, p. 1243.

⁶⁸ Con esta idea concluye el artículo *Solari Estanislao* de la «Enciclopedia Univ. Ilustrada», vol. LVII. Madrid, Espasa-Calpe 1927, p. 32.

⁶⁹ R. FIERRO, *Memorias-Al pasar los 88, 1879-1968*. Barcelona, Ediciones Don Bosco 1968, pp. 68-70, 140-141.

A él se deben los artículos que sobre el tema social-agrícola, – Solari, Solarismo... –, publicó la «Enciclopedia Universal Ilustrada... Espasa-Calpe». ⁷⁰ Pero su intervención más sonada fue la del 10 de junio de 1911 ante la Comisión parlamentaria que debía dictaminar sobre el célebre *Proyecto de la ley de Asociaciones*, previa la información pública, que cerrarían los imputados, es decir, los Religiosos, cuyas comunidades trataba de suprimir dicha ley. Y don Rodolfo fue el elegido, – por el mismo Rector Mayor, don Albera, que se hallaba eventualmente en Barcelona –, para representar a la Congregación Salesiana. Su intervención consistió en hablar, por más de una hora, de lo que *somos* los salesianos – hijos de Juan Bosco «que soñó con armonías sociales» –, y de lo que *hacemos* para realizar nuestra misión en España, – oratorios festivos, escuelas populares, nocturnas y profesionales; misiones, emigrantes... –, concluyendo:

«Algo os diría de don Pedro Ricaldone, Inspector-[Provincial] de nuestra Provincia Bética, [que ha] creado en Sevilla la *Biblioteca Agraria Solariana* para abrir nuevos y seguros rumbos a la agricultura y fijar en el suelo de la Patria a los que ahora emigran porque su tierra les es ingrata [...]». ⁷¹

Y «la Ley de Asociaciones» no fue aprobado.

3.3 *Contenidos de la Biblioteca Agraria Solariana*

Para don Pedro los destinatarios eran «los cultivadores del campo, agricultores y agrónomos» de España, ante todo, de los de Andalucía. Se percataba que el bajo rendimiento de la agricultura española, más que directamente del latifundismo, nacía,

«por un lado, del general retraso técnico [...] y, por otro, de la persistencia, debida a razones históricas, de la trilogía de cultivos mediterráneos (vid, trigo y olivo)». ⁷²

La BAS quiere romper ese muro y abrirse al cultivo de tantos otros productos, que con la aplicación del sistema Solari rejuvenecerían los campos de España. Y quiso evidenciarlo en la Exposición, que en junio 1924 hacía la Inspección Bética de sus Escuelas Profesionales; siendo en ella la joya *El tesoro del agricultor*, es decir, el contenido de la Biblioteca Agraria Solariana,

⁷⁰ *Ibid.*, p. 92, escribe: «Comenzaba entonces [1909] la casi milagrosa *Gran Enciclopedia* [...] Y, por una de esas combinaciones que uno no acierta a explicarse, me pidió colaboración “en mi campo” [...], el *educativo-social*. Les escribí algunos artículos, algunas biografías, revisé y corregí galeradas, y [...] sin saberlo ni pretenderlo, la bondad de los señores Espasa y de sus consejeros me incluyó en el número de los colaboradores y escritores de la Enciclopedia».

⁷¹ R. FIERRO, *Por los campos sociológicos...*, pp. 113-149. También en sus *Memorias...*, pp. 111-122. Y, ante todo, *La Información sobre el Proyecto de ley de Asociaciones*, en el diario madrileño «El Siglo Futuro», 11 de junio 1911.

⁷² J. TUSELL, *Manual de Historia de España...*, pp. 13-15.



*Cubierta de la
colección B.A.S.*

«con sus 118 volúmenes, encaminados a popularizar, teórica y prácticamente las excelencias del nuevo sistema Solariano».

Lo ofrecemos plasmado en este recuadro, ordenado por materias con los correspondientes títulos de las obras.

Insatisfecho aún don Pedro con la BAS, deseaba una divulgación, a nivel popular, del Sistema Solari, por lo que, siempre contando con su colaborador indiscutible, recordaba al entonces director de la Trinidad, don Esteban Giorgi:

«No sé si don Miguel te habló de la publicación de aquella *Biblioteca Agrícola Popular*, de la que yo te había hablado y escrito varias veces. Estoy persuadido de que llegamos a tiempo para hacer una obra utilísima y es necesario que se haga a todo trance. Yo espero poder enviaros casi todo el material con poco gasto».⁷³

⁷³ AISE, carta Ricaldone-Giorgi, Turín 28 de septiembre 1915.

EL TESORO DEL AGRICULTOR

- El Clero, los Labradores, la Agricultura y la Cuestión Social* (Dos tomos ya explicados)
- Conocimientos generales de Agricultura.* - Comprende: Cultivo de los terrenos, según el Sistema Solari. - Lecciones e Instrucciones prácticas populares de Agricultura Moderna. - El por qué de las labores del suelo. - La nueva Agricultura. - Industria Agraria o Manual del Agricultor Moderno. - Nociones prácticas de Agricultura Moderna. - Conocimientos agrícolas para el cultivo de los terrenos, - Cartilla Agraria.
- Importancia de la Industria Agrícola.* - Comprende: Fertilización de los terrenos con el ázoe atmosférico. - Guía para elevar las tierras a gran fertilidad y conservarlas en ella.
- El Olivo o Tratado de Olivicultura.* - Tratado de la elaboración del aceite de oliva. - Nuevo procedimiento para la elaboración del aceite.
- Interesantísimos Estudios Agrícolas,* - Comprende: el problema del Pan. - Las Leguminosas y los cereales.- Naturaleza y efectos del error Agrario en la Cuestión Social moderna. - América en España o la resurrección de la tierra y de los pueblos. - El sistema Solariano durante siete años de práctica. - Lo que es España y lo que puede llegar a ser.
- Alimentación racional del ganado.* - El Caballo o Manual de Hipología popular y práctica. - La vaca de leche en la economía rural. - Cuatro volúmenes de generalidades. - Gado vacuno, caballar, mular, asnal, de cerda, lanar y cabrío.
- El problema Forrajero.* - Su importancia y trascendencia. - La zulla o la reina de las forrajeras. - Métodos de cultivo para aumentar la fertilidad de la tierra en los países cálidos. - Cultivo de las principales especies de la alfalfa. - El trébol: generalidades; tréboles encarnado, híbrido de Panonia, amarillo, oloroso o meliloto y loto; trébol ladino, pratenso y otros tréboles. - Principales plantas de la familia de las leguminosas. - Cultivo de la veza, arveja o algarroba. - Esparceta o pipirigallo, serradilla o pie de pájaro. - Ensilaje y silos modernos. - Cultivo del latiro, altramuz, astrágalo. alholvar, lengua de oveja, ruda cabruna, coronilla y aulaga. - Henificación y heno. - Forrajeras gramíneas.
- Cultivo de las leguminosas para granos.* - Cultivo de la judía, garrubia, haba, cacahuet, veza, lenteja, yero, guisante, muela, garbanzo y altramuz.
- Cultivo de cereales.* - Trigo. - Maíz y sus principales usos. - Centeno y cebada. - Avena [...] - Mijo, panizo, alforjón y alpiste [...].
- Viticultura moderna*, fundada en el cultivo de la vid americana.
- El Labrador Práctico Solariano* (dos volúmenes). - La cuestión de la potasa. - Los abonos y su empleo con arreglo al sistema Solari.
- La Patata* «o procedimiento para obtener grandes cosechas».
- Fruticultura.* - Cultivo del peral, manzano, membrillo, serbal; melocotonero, albaricoquero, almendro, cirolero, cerezo, guindo, alfónsigo, azufaifo, morera, higuera, granado, acerolo y níspero; nogal, avellano, castaño, pino piñonero, algarrobo, kaki, aguacate, chirimoyo y guayabo.
- Industria lechera.* - La vaca de leche en la economía rural. - Leche, nata y manteca. - Elaboración de queso.
- El problema Agrario y el porvenir social.* - Inoculación de la tierra para el cultivo de las leguminosas.- Investigación acerca de la fertilidad de los terrenos. - Influencia de los elementos químicos del terreno en la cantidad de producción. - Procedimientos para resolver todas las dificultades que pueda presentar la labranza de grandes extensiones de terreno.
- La Cooperación en la Agricultura o Manual de economía social agraria.*
- Algunas industrias.* - Cultivo del gusano de seda y la morera. - El colmenar o novísimos procedimientos para su dirección acertada y remuneradora. - Estudios sobre el cultivo del algodón en España, con algunos resultados ya obtenidos. - Cultivo del eucalipto y colección de noventa y una láminas. - Cultivo del ricino, cacahuet, girasol, madia, sésano, adormidera, camelina, colza, nabo, mostaza, lino, cáñamo y algodónero.
- Almanaques Agrícolas,* con algunos conocimientos utilísimos sobre abonos, cultivos de alguna plantas, etc.
- Agenda perpetua para el labrador solariano.*

Sintiendo al vivo la formación cristiana del obrero, ese «material» – en forma de Proyecto – lo ofrecía en la Circular del 29 de enero de 1920, estableciendo

«dos tipos de biblioteca: una, para Círculos y Asociaciones de índole agraria, – *El Libro del Agricultor* (diez opúsculos), *Lecciones de Agricultura* (tres tomitos) [...] –, y la otra, para Círculos y Asociaciones de índole profesional»,

con el ruego de que su contenido «fácil y ameno», estuviese al servicio de aquellos conocimientos más relacionados con el trabajo y la producción.⁷⁴ En Sevilla no cuajó por falta de brazos, al contar –¡en solitario!– con don Miguel para todo.

3.4 Divulgación de la Biblioteca Agraria Solariana

En 1924 podía asegurar don Miguel Sánchez que

«la Biblioteca está extendida no sólo en España, en donde se siguen sus procedimientos, sino también por las Américas, de donde se reciben infinidad de peticiones».

La «Agenda Perpetua» de la BAS, en su apartado de publicidad, patentiza su presencia en los cuatro puntos cardinales de España, Madrid, Valencia, – en especial, Cataluña – y, por supuesto, Andalucía.⁷⁵

Además don Pedro intuye que los modernos sistemas de cultivo y los procedimientos técnicos más recientes sólo podían estar en manos de los grandes agricultores y terratenientes⁷⁶ y no duda volcarse en ellos y ellos se vuelcan en la BAS, acogiéndola con simpatía y muchos como una revelación. Para don Miguel Sánchez fueron «entusiastas suscriptores y panegiristas del sistema», además del conocido conde de San Bernardo, otro ministro, el vizconde de Eza,⁷⁷ el pacense don Fernando Llero; don Ignacio Farré, «acérrimo propagandista en la provincia de Lérida». El conde de Retamoso, – que tenía al conde de San Bernardo por su

⁷⁴ F. RASTELLO, *Don Piero Ricaldone, IVº Successore di Don Bosco...*, pp. 471-472.

⁷⁵ Cf Nota 74. La «Agenda Perpetua», hace publicidad. en Cataluña, - del «Centro Vitícola del Panadés», «Abonos Minerales-Sociedad Anónima CROS» - Barcelona (con fábricas en Badalona, Alicante y San Juan de Aznalfarache de «Ácidos y productos químicos». También en Barcelona «Explotaciones, Material y Publicaciones Avícolas». «Campos Elíseos de Lérida - Gran Centro de productos agrícolas [...]» «E. L. Guardiola - Máquinas agrícolas - Valencia». En Madrid: «Molassín [...] el mejor alimento para toda clase de ganado». «Nitrato de sosa». «"El Hogar Español" - Sociedad Cooperativa de Crédito [...]». En Sevilla «"La Agricultura Bética" [...]».

⁷⁶ J. TUSELL, *Manual de Historia de España...*, pp. 13-15.

⁷⁷ Luis de Marichalar y Monreal, Vizconde de Eza, fue ministro de Fomento (1917), de la Guerra (1920 y 1921), alcalde de Madrid y miembro de varias Academias. Escribió *El problema agrario andaluz* (Madrid 1919). A siete kms. de Soria, la familia posee una finca, «El Garrejo», donde fueron descubiertas las ruinas de Numancia, «que Luis de Marichalar donó al Patrimonio Nacional. Hoy la finca está alquilada al agricultor soriano Jaime de Marichalar Saenz de Tejada [...]», ABC, de Madrid, 24 de noviembre 1994, p. 29.

«querido amigo y maestro» y a don Pedro por «ilustrado agrónomo y entusiasta paladín del sistema Solari»,⁷⁸ – siendo presidente de la «Unión Agraria Española» (1906) comunicaba a don Pedro que,

«merced á los trabajos del padre Vicent esperaba que muy pronto funcionaría el mutualismo para asegurar al obrero agrícola las rentas vitalicias y los retiros de vejez, mediante el pago de una peseta al mes».⁷⁹

En Andalucía, el sindicalismo agrario «fue de escaso arraigo [...] ficticio y puramente reactivo», ya que dicho sindicalismo

«está montado en base a los pequeños propietarios y arrendatarios, y dirigido por los grandes, pero no en favor ni en función de los trabajadores sin tierras, que eran el sector social predominante en Andalucía».⁸⁰

Y destacan dos sevillanos de pro: el más ferviente admirador y «gran amigo de don Pedro», el conde de la Cortina, que dividió su amor entre Sevilla y Montilla, donde radicaba su casa solariega, y tan fructífera fue su labor social que Montilla progresó en la industria vinícola. Escribía a don Pedro, ya Rector Mayor, desde su «Cortijo de Dos Hermanas [...] No olvido cuando hablo del campo lo que debe Andalucía a su propaganda solariana y yo particularmente», proclamando que sólo por la BAS don Pedro merecía se le levantara un monumento, pues con ella ha contribuido «de manera eficaz y práctica a la solución de los problemas socio-económicos españoles».⁸¹

Un verdadero apóstol de la Biblioteca Agraria Solariana fue el Senador del Reino – [y alcalde de Sevilla] – don Anselmo Rodríguez de Rivas, que escribía a don Miguel Sánchez, a primeros de junio de 1924, para narrarle la visita de unos profesores belgas de Agricultura, asombrados ante un espléndido trigal, cosa que

«unos años antes de aplicar los métodos que implanté a partir de 1900 no hubieran podido decir otro tanto. Si quieren una demostración más clara y bien conocida, – continúa don Miguel –, todos saben que hay en la provincia de Sevilla, [término municipal de Utrera], el cortijo del Torbiscal, que es el prototipo de transformación mayor, realizado en estos últimos años en los métodos de cultivo y aumento consiguiente de producción».⁸²

⁷⁸ P. RICALDONE, *Los Labradores, la Agricultura y la cuestión Social...*, pp. 223, 190-191.

⁷⁹ AISE carta Retamoso-Ricaldone, Madrid 25 de mayo 1906. En este año existió una nutrida correspondencia, en la que el conde de Retamoso consulta a don Pedro su experiencia sobre el *nitral*...

⁸⁰ J. TUSELL, *Manual de Historia de España...*, pp. 178-181.

⁸¹ *Excmo. Sr. D. Francisco de Alvear y Gómez de la Cortina, séptimo Conde de la Cortina [1870-1959]*, en BS 73 (1959) 30. ASC B 075 carta conde de la Cortina-Ricaldone, 3 de mayo 1942. Junto a esta carta hay 20 más, que abarcan desde 1940 al 19-6-1951 (y don Pedro moría el 25 noviembre).

⁸² *Escuelas Profesionales Salesianas de la Inspectoría Bética - Su Exposición - Sevilla, 24 de junio 1924* [es un opúsculo], p. 37. El propietario del cortijo «El Torbiscal» era don José de la Cámara, «un gran maestro, - prosigue don Miguel Sánchez -, que enseñó a muchos labra-

Y posteriormente recibiendo por años el premio de mejor finca de España.

Medio significativo de divulgación de la BAS fue su presentación en diversas Exposiciones – dentro y fuera de España – durante la década 1914-1924. En la *Exposición Colonial* de Génova (1914) lucen «los 96 volúmenes que lleva editados desde 1903 acá», acompañados de una sobria relación, destinada a ilustrar la finalidad de la difusión, y la acción desplegada en España y América Latina, reconociendo que «El admirable despertar de la Agricultura Española se debe en gran parte [...] a la publicación sevillana titulada Biblioteca Agraria Solariana».⁸³

En mayo de 1920 la *Exposición Didáctico-Profesional Salesiana*, – instalada en el Oratorio de Turín y organizada por don Pedro, Consejero General de Escuelas Profesionales y Agrícolas –, alojó los 106 volúmenes de la BAS.⁸⁴ En 1928, don Pedro, ya Prefecto General, debió gozar inmensamente en la *Exposición Nacional e Internacional* de Turín, admirando la vitrina – con sus 118 [no los 140 que dice] volúmenes – de la Biblioteca Agraria Solariana, que era galardonada con un Gran Premio y con la Medalla de Plata de Agricultura, ya que

«por mérito y tenacidad de otro distinguido italiano – [antes se ha referido a Solari] –, el sacerdote Pedro Ricaldone, tal vez ha convertido la BAS en la publicación agrícola más benéfica y de mayor difusión en la lengua de Cervantes»,

con casi un millón de ejemplares vendidos.⁸⁵

Conclusiones

La acción en el ámbito agrario, – el más olvidado y desfavorecido –, puede considerarse como un aspecto significativo de la respuesta salesiana a la solución de la «cuestión social». No ha de extrañar, pues, que, ya en 1908, se reconocieran a don Pedro sus méritos en el campo social, siendo nombrado, en Barcelona, «Miembro Consultor de la Junta de Gobierno de la *Acción Social Popular*, en la seguridad que su válida cooperación contribuya al mayor bien de la acción social católica».⁸⁶

dores [...] Cultivando con arados de vapor, que rasgaron aquellas tierras arcillosas duras e imposibles a toda labor animal en los meses de verano, acondicionándolas para almacenar en su interior el agua caída en el otoño y adicionadas con abono, recolectó el primer año seco y malo en general unas 18.000 fanegas de trigo, cifra nunca alcanzada anteriormente, y alternando los cereales con las leguminosas de habas y garbanzos, fue aumentando en años sucesivos hasta llegar a la cifra de 40.000 fanegas, siendo objeto de asombro sus sementeras por cuantos las veían al pasar por la carretera de Sevilla a Cádiz»... ¡Todavía hoy día!

⁸³ *Relazione riguardante la Biblioteca Agraria Solariana all'esposizione coloniale di Genova-1914*. Genova, Scuola Tip. Salesiana - S[an] P[ier] d'Arena 1914. Publicada en BSi 11 (1914) 343-345 y resumida en BS (1915) 19.

⁸⁴ *Nuestra Exposición Didáctico-Profesional*, en BS 35 (1920) 178-280.

⁸⁵ F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone, IV° Successore di Don Bosco...*, p. 165.

⁸⁶ *Ibid.*, pp. 240-241.

Dicha respuesta, – bastante generosa en sus limitaciones por parte de la Congregación salesiana –, encontró una formulación característica del compromiso educativo, en sintonía con la misión juvenil popular querida por Don Bosco, no sólo en la difusión de la Biblioteca Agraria Solariana, sino en el creación de Colonias-Escuelas Agrícolas, sobre todo en las denominadas «tierras de misiones». Pero para poder llevar adelante este proyecto agrario, don Pedro comprendía que no bastaba el entusiasmo personal – como era su caso –, sino hacían falta salesianos preparados y así se lo recomendaba a su sucesor en la dirección de la inspección Bética, don Antonio Candela:

«Ya que la Bética ha empezado con esos rumbos convendrá seguirlos. Es menester que algunos de los nuestros sigan esos derroteros y es preciso que en lugar de licenciarse en ciencias ó letras saquen títulos agrarios. En Andalucía un par de colonias – una de agricultura y cultivo general, otra acaso de viti-vinicultura y forrajes [...] – serían una verdadera providencia y todos bendecirían el nombre salesiano porque habríamos realizado una obra de verdadera necesidad y grandes alcances religioso-sociales».

La Escuela Agrícola de Campano, en los años '50 llenaría, en parte, los sueños de don Pedro.⁸⁷

Don Miguel Sánchez, alma de la BAS, «expiraba santamente como había vivido» el 16 de agosto 1928. Pocos meses antes, en una carta a don Pedro, se dolía de ver

«la Biblioteca Agraria Solariana paralizada por completo [...] Ahora mismo hay agotados unos cuantos tomos, ¿cuándo se harán?».⁸⁸

Así lo constataba, en 1934, el visitador extraordinario, don Jorge Serié:

«La obra cumbre de don Pedro Ricaldone, la *Agraria*, está abandonada, y casi perdida, por no tener sustituto don Miguel Sánchez».⁸⁹

Y además, por abordar los «difíciles años '30», años de cambios cruciales.

El mismo director de entonces (1928-1931), don Salvador Rosés, que hojeó esos «cien volúmenes, en los que espigaban los grandes terratenientes para aumentar sus cosechas», en 1960 confesaba:

«Hoy las teorías solarianas han sido superadas e ignoro si dejaron o no huellas en nuestras tierras; pero sin duda éstas se beneficiaron de aquellas acuciantes invita-

⁸⁷ AISE cartas Ricaldone-Candela, Turin 23 nov. y 19 dic. 1911. La Inspección no respondió entonces a la voz de don Pedro. Pronto contaría, sobre todo, con el salesiano don Marcos Tognetti, quien habiendo estudiado ciencias físicas en la universidad de Parma, allí había conocido a Solari y Baratta y pertenecido al «Cenacolo di S. Benedetto». Un solariano que lo demostró cuando en los años '50 dirigió la Escuela Agrícola de Campano (Cádiz).

⁸⁸ ASC F 011 Spagna in genere, carta Sánchez Miguel-Ricaldone, Sevilla 27 diciembre 1927.

⁸⁹ ASC F 026 Spagna-Sevilla, Visite Straordinarie - La de don Jorge Serié a la Inspección Bética desde finales de 1933 hasta marzo 1934.

ciones al desperezo y al abandono de rutinas inveteradas y económicamente ruinosas. La iniciativa de don Pedro fue, pues, utilísima y bien remunerada».

¡Y tanto! Como, en 1914, lo proclamaba la Exposición de Génova, al reconocer que la BAS pasaba

«de 350.000 los libros que se han difundido en España y América, para llevar los principios de una sana y racional Agricultura y suscitar doquiera simpatía y aplauso [...]».⁹⁰

* * *

Fuentes y bibliografía

La Fuente promordial son los 118 tomos de la Biblioteca Agraria Solariana, conservados (casi en su totalidad) en la biblioteca de la casa de Campano. La BAS contiene obras de Solari, como *Naturaleza y efectos del error agrario en la cuestión social moderna* (vol. XIV^o); de Baratta, *Di una missione del Clero dinanzi alla questione sociale*, que don Pedro asume en *El Clero, la Agricultura y la Cuestión Social* (vol. I^o). También hay que incluir entre las fuentes la obra de Baratta, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari - Ricordi personali*.

ASC - B 200-206 BARATTA Carlo y B 075-079: RICALDONE Pietro-, y para éste último además, y ante todo, AISe [Archivo Inspectorial-Sevilla].

La Bibliografía fundamental:

Actas y Documentos de:

- X^o Congresso Cattolico italiano tenutesi in Genova dal 4 al 8 ott. 1892.
- Congresso Internazionale dei Cooperatori... Torino, 14 al 17 maggio 1903.
- *Relazione riguardante la Biblioteca Agraria Solariana all'Esposizione Coloniale di Genova, 1914* (publicada en el BSe 38 (1914) n. 12, diciembre).
- *Atti della XV Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana, Roma 20-25 gennaio 1992*: J. M. PRELLEZO, *La risposta salesiana alla «Rerum Novarum»*. - *Approccio al documento e iniziative (1891-1910)*.
- *Escuelas Profesionales Salesianas de la Inspectoría Bética - Su Exposición - Sevilla, 24 de Junio 1924*.
- Rodolfo FIERRO, *Por los campos sociológicos - La Institución Salesiana: lo que es y lo que hace*. Barcelona, Esc. Prof. Sarriá-Barcelona 1911; Francesco MOTTO, *Don Carlo Maria Baratta (1861-1910): Un profilo, una documentazione archivistica, una bibliografia*, en RSS 2 (1998) 413-438; Francesco RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta, salesiano*. Torino, S.E.I 1938. - *Don Pedro Ricaldone, IV^o Successore di don Bosco, vol. I^o*. Roma, Editrice SDB 1976; Sandro ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neo-fisiocrazia e Movimento Cooperativo Cattolico*. Firenze, Felice le Monnier 1984; Pietro STELLA, *I salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, RSS 3 (1983) 223-251; Artículos *Solari* y *Solarismo*, Enciclopedia Universal Ilustrada..., tomo LVII. Madrid, Espasa Calpe 1927, pp. 31-32, 44-50; Luigi TREZZI, *Don Carlo Maria Baratta e la neo-fisiocrazia a Parma*, en Francesco MOTTO (ed.), *Parma e don Carlo Maria Baratta, Salesiano*. Atti del convegno di storia sociale e religiosa. Parma, 9, 16, 23 aprile 1999. Roma, LAS 2000, pp. 231-254.

⁹⁰ ASC B 070 P. Ricaldone - Testimonianze: la de don Salvador Rosés; *La Biblioteca Agraria Solariana all'Esposizione Coloniale di Genova*, en BSi 11 (1914) 343-345 [resumen en BS 30 (1915) 19].

SIGNIFICATIVIDAD DE LA LABOR EDUCATIVO-PASTORAL DE LOS SALESIANOS EN LA SOCIEDAD ECUATORIANA DURANTE LOS AÑOS 1888-1938

PEDRO CREAMER *

Introducción

El presente trabajo comprende el estudio de la labor salesiana en el Ecuador durante el período histórico desde 1888, fecha de la llegada de los salesianos en el país, hasta 1938, fecha en que los salesianos empiezan un nuevo período de consolidación. A este primer período lo podríamos llamar de fundación o iniciación de la obra. Este período de la obra salesiana coincide con el período histórico del país, llamado el del liberalismo y comprende cincuenta años.

Los protagonistas son los salesianos, pero esto no significa que ellos actuaron solos. Co-gestores, muy valiosos y necesarios fueron, en primer lugar las Hijas de María Auxiliadora, esto sobre todo en el Vicariato. Luego los cooperadores/as que entonces se los llamaba bienhechores, pero que en su espíritu eran auténticos cooperadores de la obra salesiana. Y, finalmente los exalumnos que jugaron un papel muy importante.

La Inspectoría ecuatoriana comprende también el Vicariato de Méndez y Gualaquiza, el cual tiene también su identidad propia. Inspectoría y Vicariato, aunque íntimamente relacionados, son también dos unidades eclesiales y religiosas autónomas, que han merecido un estudio puntual.

Finalmente, el presente estudio se basa en un estudio anterior: *Un siglo de presencia salesiana en el Ecuador*, que es un estudio global de la historia de los salesianos en el Ecuador.

Metodología

El estudio tiene en cuenta dos polos: el primer polo es la sociedad ecuatoriana estudiada en sus aspectos más importantes: el educativo-cultural, el económico y el eclesial, sintetizando los aspectos nucleares. Este primer estudio es muy importante para responder a la pregunta sobre la significatividad de la labor salesiana en la realidad nacional. El segundo polo es la obra salesiana, no como un agregado de cosas sino como un verdadero sistema (estudio sistémico).

* Salesiano, ecuatoriano, profesor de la Pontificia Universidad Católica de Quito, y miembro del Instituto de Historia Eclesiástica Ecuatoriana.

Del estudio de estos dos polos surge la reflexión sobre la significatividad.¹ Cómo los salesianos acompañaron los signos de los tiempos marcados por la historicidad socio - política - económica que condicionaba los distintos sectores de la actividad educativa - pastoral, cualitativa y cuantitativamente heterogéneos, pero buscando siempre mantener la fidelidad al carisma de Don Bosco leído de nuevo (relectura) para poderlo aplicar al contexto social del país.

Este análisis se lo hace del estudio de las necesidades sociales que motivaron las fundaciones salesianas de las exigencias del propio carisma (los más pobres y los jóvenes).

Concluye este estudio con la presentación de algunas figuras emblemáticas de salesianos que como profetas interpretaron mejor los «signos de los tiempos» manifestados en la realidad y respondieron a ellos con heroicidad. Esto no es culto a la personalidad, ya que su labor estuvo apoyada siempre por la comunidad religiosa.

I. LA REALIDAD DE LA SOCIEDAD ECUATORIANA EN LOS AÑOS 1888-1938

1. Situación política

El clima revolucionario que vivió el Ecuador en 1.895 no fue una excepción en el Continente. Al contrario, nuestra Revolución Liberal se inició dentro de un contexto latinoamericano de agitación. En los países vecinos, Perú y Colombia, estallaron también revoluciones liberales.

El 5 de junio de 1.895 representó el triunfo político de la burguesía ecuatoriana que articuló bajo su dirección a amplios sectores del latifundismo costeño, las capas medias y también al campesinado del litoral y el artesanado urbano. El liberalismo fue el vehículo y la expresión política de la burguesía ecuatoriana. Y el «Estado laico» instaurado con la revolución fue el producto de transformaciones y reformas impulsada por la burguesía que, en conjunto, representan un momento crucial en la constitución del Estado Nacional en el Ecuador.

La Revolución Liberal tuvo sus límites y si bien parcial en sus alcances, fue lo suficientemente radical como para sacudir hasta sus bases la estructura social del Ecuador.²

¹ «El término “significatividad” destaca el aspecto testimonial por encima del servicio funcional. La significatividad no habla sólo de servicio bien hecho, sino de [...] capacidad “parlante”, capacidad de hablar de los valores evangélicos o de valores humanos tan profundos que tocan lo evangélico. Entonces, el concepto radical es “testimoniar”. Se trata de una obra capaz de hablar por sí misma a los jóvenes y a la gente. Estamos, entonces, en la línea de la evangelización, de la re-evangelización y de la nueva evangelización» (Don Juan Vecchi).

² Enrique AYALA MORA, *Nueva Historia del Ecuador*, Vol. 9. Corporación Editora Nacional, Quito - Ecuador 1996, pp. 123-139.

2. Situación educativo-cultural

En la etapa garciana, a partir de 1.861 se inició un significativo desarrollo de la educación. Se multiplicaron los locales escolares, se abrieron nuevos colegios y se fomentó la educación universitaria pública. Hubo esmero por la alfabetización, se creó la Biblioteca Nacional y el Conservatorio de Música.³

Al término de la era garciana, desde 1.875, las rivalidades entre los políticos conservadores y el creciente liberalismo, llevaron al país a una etapa de verdadera desorganización que no permitió progreso alguno en materia educativa; fue necesario el ascenso de Eloy Alfaro al poder de la República (1.895), para que dentro de una organización estatal, amplia y progresista, el aspecto educativo emprendiera un importante auge. Se impuso la enseñanza laica. La Revolución Liberal marca así un significativo hito histórico en la educación, estableciendo la instrucción gratuita y obligatoria que fue posible llevar a la práctica con la creación de los Normales de Quito, Guayaquil y Cuenca, bajo la directa conducción de pedagogos extranjeros dentro de un amplio programa educativo que incluía el impulso de la educación a la mujer.⁴

El nuevo gobierno de Leonidas Plaza puso énfasis en la educación y es digna de destacarse la gestión emprendida por Luis A. Martínez, Luis Napoleón Dillón y Manuel María Sánchez, en el Ministerio de Educación. El acento más notable, fue dirigido a la educación secundaria, se multiplicaron las áreas de la enseñanza que tenían relación directa con la principal fuente de trabajo en el país, que es la agricultura; se multiplicaron los talleres para la instrucción en áreas técnicas, se fundó la Escuela de Bellas Artes y se configuró ya un plan de Educación y se aprobó una Ley de Régimen Escolar. Nuevas misiones de pedagogos extranjeros incorporaron modernos sistemas para enseñanza - aprendizaje, superando paulatinamente el empirismo de los maestros iniciando el profesionalismo de los educadores.

Una de las preocupaciones iniciales del Liberalismo fue el establecimiento de un sistema educativo oficial y «laico». Los centros oficiales de educación fueron arrebatados a la Iglesia y se fundaron otros en todos los niveles educativos. La formación del nuevo tipo de maestros para los establecimientos laicos fue un serio problema que, luego de sonados fracasos, logró afrontarse dentro del marco de los «colegios normales», destinados a la preparación del magisterio.

La enseñanza universitaria fue definitivamente secularizada y se suprimieron los estudios religiosos. A nivel secundario, se diseñó un bachillerato en «Humanidades Modernas» que tuvo larga vigencia. En el campo primario, se ensayaron nuevos métodos educativos. En el campo de la educación especial, se

³ Gabriel CEVALLOS GARCÍA, *Historia del Ecuador* (II parte). Colección LNS. Cuenca (S. F.), Editorial Don Bosco.

⁴ Oscar Efrén REYES, *Historia General del Ecuador*. Tomo II - III (14ta. Edición). Quito - Ecuador.

crearon varios centros especializados. En 1911, sobre un total de 1.551 escuelas, 1484 maestros y 124.113 alumnos. Existían en el campo de la educación estatal 1.197 escuelas, 1.484 maestros y 92.947 alumnos. En el mismo año se contaban once colegios nacionales y siete colegios particulares con un total de 2.633 alumnos.

Por otro lado, el rompimiento con la Iglesia planteó al Estado la necesidad de cubrir un espacio tradicionalmente encomendado a ella: la beneficencia. El programa liberal abarcó pues, además de la nacionalización de los cementerios, el impulso a las instituciones de beneficencia de carácter privado secular que existían en Guayaquil y la fundación de entidades de tipo oficial en el resto del país, en especial en Quito y otros lugares de la sierra. Las «Juntas de beneficencia» contaron pues, con financiamiento estatal dentro de un nuevo marco de autonomía.

Otro aspecto del programa liberal fue la organización popular. Por ello promovió y respaldó el proceso de secularización de las organizaciones de tipo artesanal que se dio tanto en Guayaquil como en Quito y otros lugares de la sierra.⁵

3. Situación económica

El notable auge cacaotero que se inició al finalizar el siglo XIX, fue el paso definitivo para la inserción del país en el mercado mundial y al mismo tiempo transformó los procesos de circulación- producción, la estructura de las clases sociales, la forma de articulación estatal, regional y nacional, así como las relaciones interregionales.

Sin embargo, ya en 1914 se empieza a sentir los primeros síntomas del fin de la bonanza cacaotera con la caída drástica del precio del cacao. La situación se agudizó rápidamente en los años veinte generando procesos de recesión económica, inflación galopante, devaluación de la moneda, desempleo e inestabilidad política.

Las consecuencias de la primera Guerra Mundial agravaron la situación por la falta de flujos financieros e inversión extranjera.

Por otro lado, el peso de la deuda externa, llamada por Eloy Alfaro la «deuda gordiana» impedía el crecimiento económico del país. Esta etapa de crisis económica durará hasta los años cincuenta en que la producción del banano y en los 60 el petróleo rescatarán al país de esta fase depresiva e impulsará el progreso nacional.

A pesar de todas estas dificultades la obra material del liberalismo fue considerable. Se amplió la red de caminos y la del telégrafo, se realizaron mejoras urbanas en algunas ciudades, se construyeron varios edificios públicos; y se cons-

⁵ E. AYALA MORA, *Nueva Historia...*, pp. 147-149.

truyó el Ferrocarril Trasandino, que logró establecer un mecanismo de vinculación entre la sierra y la costa, transformándose en columna vertebral de la integración nacional.⁶

4. Situación eclesial

Una de las tareas fundamentales y, en verdad, la más conflictiva del liberalismo en el poder, fue la secularización del Estado. Aunque desde el primer momento se dieron grandes diferencias en la actitud del liberalismo frente a la Iglesia, ya desde el Gobierno de Alfaro en 1895, hubo consenso entre quienes respaldaban al Gobierno sobre la necesidad de reformar el Concordato.

Impulsado por los hechos, el Gobierno suspendió su vigencia y volvió, mediante una ley, al intento de ejercicio del Patronato de origen colonial. Este intento, empero, fue resistido por la jerarquía y no llegó a funcionar. Luego de un fracasado acuerdo entre el Gobierno y el Vaticano la reanudación de relaciones pareció imposible y fue, más bien, imponiéndose una línea de ruptura controlada, que consumó la separación, pero mantuvo bajo manejo estatal parte de los bienes de la Iglesia.

Durante el Gobierno siguiente se llevaron a cabo las transformaciones más radicales. En 1890 inició el sistema de «Registro Civil» como dependencia del Estado, con lo cual se quitaba al clero un poderoso mecanismo de información. En 1902 se emitieron las leyes de Matrimonio Civil y Divorcio, que pusieron bajo control del Estado los mecanismos legales de celebración y disolución del contrato de constitución de la sociedad conyugal, que antes estaba totalmente regulado por el Derecho Canónico. La reacción de la Iglesia ante estas leyes fue muy fuerte. Pero de todos modos se pusieron en vigencia. Así mismo, en 1904, se emitió la Ley de Cultos, que regulaba el funcionamiento de la Iglesia y las comunidades religiosas y ponía bajo manejo estatal sus bienes.

Cuando en 1906 se emitió la nueva Constitución, la separación de la Iglesia y el Estado quedó consumada. Perdió así la Iglesia su condición de religión oficial y de persona jurídica de derecho público. Quedó, sin embargo, pendiente la cuestión de los bienes eclesiásticos de «manos muertas», que en 1908 fueron asignados por la Ley a la Beneficencia Pública.⁷

Ya desde antes de la separación, pero con mayor fuerza después de ella, se planteó un punto de conflicto de enormes proporciones entre la Iglesia y el Estado: la manutención, por parte de ésta, de sus establecimientos educacionales. Aunque muchos de ellos desaparecieran al perder su carácter oficial y el financia-

⁶ Alberto ACOSTA, *Breve historia económica del Ecuador*. Quito, Corporación Editora Nacional 1998, pp. 48-66.

⁷ E. AYALA MORA, *Nueva Historia...*, pp. 143-146.

miento del Estado, muchos fueron los que lograron mantenerse como instituciones privadas, que con el tiempo se multiplicaron gracias a la contribución particular. De esta manera, quedó planteado el enfrentamiento entre el sistema estatal laico y el de la educación religiosa, alrededor de los cuales se dio un amplio debate ideológico que habría de durar más de medio siglo.

En resumen: los grandes conflictos y problemas socio - religiosos que se plantearon en este período histórico, lo podemos sintetizar de esta manera:

- a) Problema político: inestabilidad institucional, profundos cambios estructurales de la sociedad. Surgimiento de nuevas fuerzas hegemónicas.
- b) Problema educativo: Ante el proceso incipiente de industrialización y modernización, se impone la preparación y capacitación de la juventud en la ciencia y la técnica.
- c) Problema económico: La crisis económica, ocasionada por la caída del precio y de la producción del cacao, que ha producido recesión económica, acen- tuada inflación, la devaluación monetaria, la falta de puestos de trabajo, el empobrecimiento general y la agitación social y política.
- d) Problema eclesiástico: La nueva forma de presencia eclesial ante el hecho de la separación, Iglesia - Estado. La vacancia de Obispos de muchas diócesis. La evangelización de las masas y cuidado de las nuevas élites. Cómo ayudar a las clases más necesitadas: indígenas, campesinos, emigrantes, jóvenes, desocupados. Cómo sustentar las obras de promoción humana de la Iglesia.

II. LAS PRINCIPALES OBRAS SALESIANAS DURANTE ESTE PERÍODO

En medio de una sociedad convulsionada ideológicamente y frente a circunstancias históricas poco favorables, los primeros salesianos paulatinamente fueron desarrollando la labor encomendada, inspirada, en el carisma educativo de la Congregación y, en la experiencia que tenía su labor pastoral en Uruguay y Argentina, en donde se habían desempeñado, por cierto, en forma previa, algunos de los primeros salesianos que llegaron al Ecuador. En tal virtud, sus obras iniciales fueron las escuelas de Artes y Oficios del Protectorado Católico y las misiones amazónicas del Vicariato de Méndez y Gualaquiza.

1. Período anterior al destierro: 1888-1903

1.1 El Protectorado Católico⁸

Después de dos meses y medio de incansables sacrificios y no pocos gastos, finalmente el 15 de abril de 1.888, se inauguraban los Talleres Salesianos del Sagrado Corazón. Ya habían estado funcionando antes varios talleres. Ahora la obra llegaba a su plenitud. En realidad, el éxito era increíble.

Nos hallamos ciertamente, ante una excepcional experiencia educativa y pedagógica, pero que se desarrollaba en medio de múltiples y graves problemas.

El 30 de junio de 1.888, el presidente Caamaño en su mensaje a las Cámaras, el 10 de Agosto de 1.888, así se expresaba de la labor cumplida por los salesianos:

«después de grandes esfuerzos hemos establecido, de una manera formal, la Escuela de Artes y Oficios, dirigida por los hábiles profesores salesianos, traídos desde Turín, sin excusar gastos, ya sea para pedir otros maestros, ya para traer nuevas maquinarias de Europa, con el fin de establecer ramas desconocidas de la industria, todo lo cual producirá incontables ventajas. En este establecimiento costea el gobierno muchos alumnos, en su mayor parte huérfanos, que de esta manera se los ha salvado de la indigencia y se los ha introducido en una nueva industria productiva».⁹

El Presidente de la República, igualmente, había manifestado su deseo de que en cada ciudad ecuatoriana se abriera una escuela de Artes y Oficios ya que ésta era una verdadera necesidad moral, religiosa y económica para el país.

Entre las principales actividades realizadas por los salesianos podemos citar: construcción de un ingenio para la instalación del servicio eléctrico de la capital ecuatoriana, contacto con la Sociedad Meteorológica Italiana para la instalación de un nuevo observatorio astronómico en Quito, análisis de nuevas materias primas para la industria del cuero, como el caolín, el mangle, la guaranga, que resultaron excelentes.

La labor de los salesianos, en Quito, iba ensanchando su radio de acción: los jóvenes aprendices de la Escuela de Artes y Oficios, los presos del Panóptico, los Cooperadores Salesianos. Ahora se extendía a favor de la clase obrera, al fundar el Círculo Católico Obrero, el 15 de abril de 1.894.¹⁰

Abundantes fueron los frutos que dio esta organización obrera para la cultura y promoción de la clase trabajadora.

Empero, la labor de los primeros salesianos no se circunscribió solamente al Protectorado Católico, sino que irradió en diversos campos. Uno de ellos fue el proyecto del monumento a los próceres de la Independencia que debía erigirse en la Plaza Mayor de la capital, proyecto realizado por el coadjutor salesiano Minghetti.

⁸ Cf Carlos VALLEJO BÁEZ, *Perfil Histórico del Colegio Central Técnico del Estado*. Quito, 1959.

⁹ Cf Cronohistoria de los orígenes, pp. 30-31 Decreto del Congreso del Ecuador.

¹⁰ Cf Cronohistoria de los orígenes, «El Primer Visitador Salesiano».

Otro de los grandes proyectos de Minghetti fue el diseño de lo que ahora es el grandioso santuario de la Santísima Virgen de la Presentación del Quinche, centro de peregrinación y foco de evangelización de todo el Ecuador. Igualmente, la artística puerta lateral de la Catedral Metropolitana de Quito es obra de Minghetti, gran maestro de la Escuela Salesiana de Artes y Oficios.¹¹

1.2 *El Vicariato de Méndez y Gualaquiza, erección del Vicariato y entrega a los salesianos*

Ya en la mente de Don Bosco, al enviar a sus hijos al Protectorado de Quito, había estado presente el proyecto misionero salesiano para con los indígenas de la amazonía ecuatoriana. En efecto, en la carta del 6 de octubre de 1.887, dirigida al arzobispo Ordóñez, así se expresaba

«[...] y cuando los salesianos de Quito sean más numerosos, con gusto se consagraran al bien espiritual y moral de aquellas tribus que necesitaren de su obra para conocer el camino hacia el cielo».¹²

Dos nuevas peticiones, una del Gobierno y otra de la Iglesia, van a significar la base genética de lanzamiento de todo el devenir salesiano en el Ecuador: la primera marcará la expansión salesiana, desde Quito hacia Riobamba y Cuenca (futura Inspectoría) y la segunda hacia Gualaquiza en la región amazónica (futuro Vicariato de Méndez y Gualaquiza).

En efecto, por petición del Gobierno y del Congreso de la República,¹³ como también de la Iglesia ecuatoriana, el Papa León XIII erigió, el 8 de febrero de 1.893, el Vicariato de Méndez y Gualaquiza, encomendándolo a los salesianos.¹⁴

Largo fue el camino para llegar a la aprobación definitiva. En efecto, el 26 de marzo de 1.889, Don Miguel Rúa, Rector Mayor de los salesianos recibió un oficio que venía de la Santa Sede y en el cual se manifestaba el deseo de que los salesianos se hiciesen cargo del recién creado Vicariato de Méndez y Gualaquiza. Estos trámites fueron tan lentos que sólo el 6 de junio de 1.892 llegó la comunicación de la aprobación definitiva.¹⁵

El 1 de marzo, a las seis de la tarde, entraban solemnemente a Gualaquiza, pasando bajo los arcos de triunfo que la pobre gente había preparado como señal de su aprecio y cariño.¹⁶

¹¹ Cf Antonio GUERRIERO, *Esbozo de un Centenario...*, p. 10.

¹² Cf *Memorias Biográficas* XVIII pp. 430-431.

¹³ Cf Decreto del Congreso Ecuatoriano del 4 de junio de 1890. Centro de Documentación Salesiano. Quito.

¹⁴ Cf Decreto de la Erección del 8 de febrero de 1893.

¹⁵ Cf Eugenio CERIA, *Anales de la Sociedad Salesiana*, vol. II, parte I, pp. 283 y ss.

¹⁶ Cf El Vicariato de Méndez y Gualaquiza, BS 18 (1894) 74-79: Una excursión al sur de Gualaquiza, BS 19 (1895) 17-22.

Vino luego el vendaval de la revolución alfarista. Los salesianos de Quito y Riobamba fueron expulsados del país y viajaron al Perú. Los salesianos de Cuenca, en cambio, alcanzaron el permiso del gobernador del Azuay para trasladarse a Gualaquiza, donde permanecieron durante los años de persecución, en situación muy precaria, aislados y solos. El padre Mattana, en compañía del padre Spinelli y del hermano Pancheri, continuaron la obra de la evangelización, realizando intrépidas excursiones hasta llegar a los confines de Indanza y Méndez, abriendo caminos en las zonas pobladas por los shuar y llegando a establecer un pequeño centro de educación y formación para los jóvenes indígenas, especialmente para los huérfanos, víctimas de las continuas y feroces luchas entre las diversas familias shuar.¹⁷

2. Período posterior al destierro: 1903-1930

Pasados los enfrentamientos inevitables que conlleva una revolución armada, el gobierno liberal retomó la marcha normal del país. Las violencias y la persecución que tuvieron que padecer los salesianos durante estos primeros años del liberalismo alfarista fueron pasajeros y en nada destruyeron la obra ya empezada.

En Quito después del largo paréntesis del destierro de casi cuatro años, se despertó un clamor general: «¡Que vuelvan los salesianos!».

El Arzobispo de Quito, monseñor Rafael González Calisto, con fecha 20 de agosto de 1.898, interpretando el sentimiento general, así escribía a Don Rúa:

«[...] Desde el día funesto en que los celosos sacerdotes salesianos fueron bárbaramente expulsados de esta ciudad, no he dejado de pedir a Dios que devuelva a mi diócesis a esos dignos y útiles colaboradores, cuya ausencia es insustituible».¹⁸

La crónica de la obra salesiana recuerda también, con cariño y gratitud, a monseñor Federico González Suárez, en el año de 1917, fue nombrado su sucesor, monseñor Manuel María Polit Lasso (1917-1933), quien también apoyó decididamente la obra del colegio Don Bosco y de un modo especial, el oratorio festivo.¹⁹

De igual manera, los cooperadores, exalumnos y demás admiradores de la obra salesiana lamentaban la expulsión de los hijos de Don Bosco. Así, pues, a pesar de que aún arreciaba la revolución alfarista, poco a poco, empezó a plasmarse la nueva presencia salesiana en el pobre y abandonado barrio de La Tola. Allí, los salesianos habían comprado ya un terreno a fin de abrir un instituto profesional de carácter popular.

¹⁷ Cf CDSQ, folleto Relato extraordinario relativo al Vicariato de Méndez y Gualaquiza (compendium Historicum) p. 13.

¹⁸ Cf CDSQ, Manuscrito, Guerriero Antonio.

¹⁹ Cf Elías BRITO, *Homenaje del Ecuador a Don Bosco Santo*. Tomo I, pp. 50-52.

2.1 Obras de la Inspectoría

Colegio Don Bosco de la Tola: 1896-1938

El 5 de enero de 1.900, tras largos meses de intenso trabajo preparatorio, se inaugura el internado con talleres para los artesanos, la primaria para los estudiantes y el oratorio festivo para los niños pobres de la ciudad. Presidió la inauguración el señor Arzobispo, monseñor González Calisto.

Al año siguiente, ya funcionan siete talleres: sastrería, zapatería, herrería, carpintería, escultura, imprenta y curtiembre. El padre Guido Rocca contaba con la colaboración total y la simpatía de numerosos bienhechores que apoyaban económica y espiritualmente la obra.

Escribe el P. Rocca:

«En nuestras escuelas para la sección de estudiantes, se imparte la enseñanza primaria y luego, la técnico – comercial que comprende: idiomas, matemáticas y ciencias; así como para la sección de artesanos. Funcionan en ella ocho talleres bien organizados, dotados de sus herramientas y máquinas necesarias y regentados por maestros competentes. Todas ellas han obtenido en estos últimos años el más apetecido de los triunfos».²⁰

Y continúa:

«Actualmente se educan en la Tola unos 100 alumnos internos y unos 90 externos. Los artesanos reciben una información completa en sus clases de cultura general y en los diversos talleres de mecánica, tipografía, encuadernación, sastrería, zapatería, carpintería y ebanistería. Todos los maestros están debidamente acreditados por su honorabilidad y preparación técnica».²¹

No podemos dejar de mencionar una típica Obra salesiana: el Oratorio.

El quiteñésimo barrio de La Tola fue el lugar natal del primer oratorio festivo salesiano de Quito y su gestor el benemérito padre Carlos María Izurieta Salgado.

Ciertamente, esta obra de Don Bosco ya había estado funcionando en las diversas presencias salesianas del Ecuador. Todo salesiano, al empezar una obra nueva, lo primero que organizaba era el oratorio festivo para atender a la juventud de la zona.

Al referirnos al oratorio festivo de La Tola, queremos hacer mención de una experiencia educativa popular muy especial y típica llevada adelante por el inolvidable padre Carlos Izurieta, o el padre Carlitos como será recordado por tantas y tantas generaciones de oratorianos toleños, de toda clase y condición social.²²

²⁰ Memoria leída en la distribución de los premios a los alumnos del Instituto Salesiano por su Director, el R. P. Guido Rocca. Cf E. BRITO, *Homenaje del Ecuador...*, Tomo I, pp. 93-96.

²¹ Cf CDSQ, carta mortuoria, Don Remo Zagnoli, Milán, 18 de marzo de 1972.

²² Cf CDSQ, crónicas y manuscritos.

Los salesianos en Riobamba: Instituto Santo Tomás Apóstol

Un año más tarde, el 16 de octubre de 1.897, el Gobierno autorizaba la reapertura de la Escuela de Artes y Oficios de Riobamba; y el 18 de noviembre del mismo año, le facultaba abrir una escuela primaria, anexa a la escuela profesional.

Así, pues, a partir del año de 1.897, el Instituto Santo Tomás Apóstol comenzó a funcionar a plenitud: como escuela profesional, como oratorio festivo, como escuela elemental y, además, un círculo obrero, fundado e impulsado por el padre Félix Tallachini, notable sociólogo. Todo esto, con el apoyo y admiración de toda la ciudadanía riobambeña.

Más adelante, el edificio tuvo que ser ampliado a fin de dar acogida a más de un centenar de aprendices y a más de 300 niños. El año, de 1.904, la obra había llegado ya a su apogeo. A la primaria se añadió la secundaria, con dos cursos paralelos, capacitando a los alumnos para conseguir títulos legales como profesores de enseñanza primaria y como contadores.

Poco a poco, dadas las exigencias y necesidades de la juventud riobambeña, la escuela primaria fue cobrando mayor fuerza y fama, hasta convertirse en el prestigioso Colegio Santo Tomás Apóstol, con las secciones de primaria y secundaria, y dotado de un nuevo edificio, más amplio y funcional.

La escuela artesanal, en cambio, fue perdiendo importancia, debido a la escasa demanda de parte de la sociedad riobambeña. Sin embargo, en ella tuvo origen la conocida colección de textos escolares L.N.S., cuyo fundador fue el padre Luis Natale Strazzieri.²³

Tras este período de progreso de la obra sobrevino un tiempo de estancamiento y decadencia, desde 1922 hasta 1927. Entre las causas principales podemos anotar la escasez de personal salesiano. A falta de salesianos se debe acudir a personal externo no debidamente preparado.²⁴

Los salesianos en Cuenca: La Casa Central de las Misiones

El 24 de mayo de 1.898, el padre Francisco Mattana, superior de la Misión de Gualaquiza, llegó a Cuenca con la finalidad de reabrir la casa del Corazón de María, dejando allí como personal a los salesianos padres Joaquín Spinelli y Félix Tallachini. Pronto se reorganizaron y abrieron los talleres de carpintería, sastrería y zapatería con unos 20 aprendices y aspirantes.

Los salesianos permanecieron en el convento de San Francisco durante 15 años, hasta 1.918. Durante este largo período de tiempo instalaron los talleres de sastrería, zapatería, carpintería, tipografía y encuadernación. Abrieron una es-

²³ Cf Antonio GUERRIERO - Pedro CREAMER GÓMEZ, *Un siglo de presencia salesiana en el Ecuador. El proceso histórico, 1888-1988*. Quito, Editorial Albya-Yala 1977, p. 192. P. Luis Natale Strazzieri, oriundo de Sicilia (Italia), entró a la congregación salesiana muy joven. Su vocación misionera le trajo a Guayaquil en 1909.

²⁴ Cf CDSQ, crónica de la Casa Salesiana de Riobamba 1891-1937.

cuela primaria y el oratorio festivo. El padre Tallachini fundó la «Sociedad Obrera de San José», cuando aún no existía ninguna otra asociación obrera. Este salesiano excelente fue un conquistador de masas, un apóstol de la cuestión social. El sólo fundó más de noventa centros de obreros en el país.

Sin embargo, a pesar de realizar tanto bien a la juventud y al pueblo de la ciudad de Cuenca, los salesianos siempre anhelaron tener una obra propia, ya que el viejo convento de San Francisco les resultaba muy estrecho y anticuado.

El padre Colombo, en 1907, había comprado un terreno por la suma de 5.400 sucres. Era, la hora de poner manos a la obra para levantar la nueva presencia salesiana en Cuenca que tanta gloria daría a la Inspectoría y a la Congregación Salesiana.

En octubre de 1919 ya estaba listo el nuevo edificio al que se llamó Casa Central de la Misiones Salesianas; que iba a transformarse en el núcleo vital de un extraordinario complejo de obras salesianas y que sería el escenario de históricos e inolvidables acontecimientos.

Allí se forjaron muchas generaciones salesianas de valientes misioneros y educadores para el Vicariato y para toda la Inspectoría. Llegó a ser, al mismo tiempo, Casa de Formación, Aspirantado, Noviciado (1920), Filosofado (1933) y Teologado, Escuela gratuita, Colegio Técnico y Santuario de María Auxiliadora.

En esta nueva obra, verdadero Valdocco cuencano, encontramos el núcleo primitivo de toda esa obra que, más tarde, se irá desarrollando y cobrando fuerza hasta culminar, a los cien años de presencia cuencana, en el colegio Politécnico, en el Colegio Agronómico Salesiano y en la Editorial Edibosco. El genio intuitivo, previsor y creador de un gran salesiano, el padre Carlos Crespi, junto con una pléyade de sacrificados salesianos, fueron los gestores de esta magna obra.

Los salesianos en Guayaquil: El Asilo «José Domingo Santistevan»

Al dejar los salesianos La Filantrópica y a petición del Presidente de la Junta de Beneficencia, señor Eduardo Arosemena, quien conocía muy bien y valoraba altamente las cualidades educativas de los nuevos salesianos, éstos se trasladaron inmediatamente al nuevo Asilo José Domingo Santistevan, el 14 de diciembre de 1904.

El primer edificio, que era de madera y estaba situado en un lugar un tanto alejado de la ciudad, pronto fue sustituido por un moderno edificio de cemento armado con amplios dormitorios y dotado de moderno material escolar apto para la formación moral, intelectual y física de los alumnos.

El asilo contaba en un principio tan sólo con cuatro grados de primaria, pero luego se amplió a los seis grados. Los alumnos internos fueron aumentando progresivamente de cincuenta hasta 120, y los externos hasta 170. El Estado subvencionaba a cien alumnos internos y dejaba en libertad a los salesianos para recibir nuevos alumnos externos o internos.

El Colegio Cristóbal Colón

A mediados de agosto de 1.908, con la valiosa ayuda del grupo de cooperadores salesianos, se comenzaron los trabajos de la construcción del Colegio Cristóbal Colón, que duraron hasta el 28 de mayo de 1.911, fecha en que el obispo diocesano, la bendijo solemnemente.²⁵

El 26 de mayo de 1.911, llegaron los primeros alumnos: 12 jovencitos huérfanos del Asilo Santistevan. Ellos constituyeron esa pequeña semilla de mostaza que, con el tiempo, debía transformarse en árbol gigantesco para dar sombra y abrigo a miles y miles de jóvenes.

La sección primaria prosiguió su trabajo normal en todos sus grados; la secundaria se inició con sus primeros tres cursos y luego se fueron abriendo escalonadamente todos los cursos hasta llegar al sexto, el año de 1933.

Se nota, pues, un crecimiento notable especialmente en las dos últimas décadas. Los alumnos proceden, en su gran mayoría, de una clase media y muchos de ellos ocuparán más tarde cargos de importancia en la vida social y pública.

Por otro lado, mientras el Colegio Cristóbal Colón crecía y se organizaba se preparaban cuidadosamente los planos para la construcción de la Iglesia de María Auxiliadora. Y es así como finalmente, el 23 de mayo de 1928, se realiza su bendición con mucha solemnidad.²⁶

Los salesianos en Rocafuerte – Manabí: Instituto San Francisco de Sales

La presencia salesiana en la provincia de Manabí empezó en Rocafuerte, pequeño poblado abandonado y muy deseoso de tener a los salesianos. El año de 1927 empezó a funcionar el Oratorio Festivo y la Parroquia que atendían a la niñez y juventud del centro y a los campesinos de los diversos recintos de la parroquia.²⁷

Más tarde se abrió también la Escuela para dar educación cristiana a los niños, con doble horario matutino y nocturno.

2.2 Obras del Vicariato de Méndez y Gualaquiza

La verdadera expansión de las obras del Vicariato se produjo con el nombramiento de monseñor Domingo Comín como Vicario Apostólico, este hecho unido a un conjunto de circunstancias providenciales, permitió la estabilidad, organización y desarrollo de las obras. Una de las causas principales fue la presencia constante y animadora del pastor; otra, el apoyo decidido del gobierno del doctor Velasco Ibarra, especialmente en su segundo período presidencial.

²⁵ Cf A. GUERRIERO, *Esbozo de...*, p. 36; *id.*, *Un siglo de presencia salesiana*. Vol. I, p. 386.

²⁶ *Ibid.*, Vol. I pp. 389-390.

²⁷ *Ibid.*, p. 450.

Durante este primer período, fueron Vicarios Apostólicos: monseñor Santiago Costamagna (1895-1919); y monseñor Domingo Comín (1920-1963).

En este contexto van surgiendo los siguientes centros misioneros:

Misión de Gualaquiza (1896)

Un hecho de mucha trascendencia para el Vicariato fue la visita de monseñor Santiago Costamagna el 27 de junio de 1902. Su presencia levantó los ánimos de los misioneros y dio un nuevo impulso a su labor evangelizadora. Desde Gualaquiza, el padre Francisco Mattana empezó a explorar la vasta región amazónica sobre todo los que más tarde serían los nuevos centros de Indanza, Méndez, Limón, Macas, Sucúa.²⁸

En la misión se hicieron algunas construcciones con el fin de dar mayor amplitud a los talleres de carpintería, herrería, zapatería, sastrería, sombrerería y encuadernación y para dar comodidad a los internados shuar, tanto de varones como de mujeres.

Misión de Indanza (1914)

Uno de los mayores deseos de monseñor Costamagna fue abrir nuevos centros de misión, a fin de atender a la población dispersa en el vasto territorio. Entre ellos estuvo Indanza. El padre Albino del Curto exploró toda la región y fijó el lugar para la nueva misión que se estableció el 6 de enero de 1915, con un pequeño internado para los hijos de los shuar de la región, como también para atender a las pocas familias de colonos que se habían establecido allí. Esta misión tuvo un notable desarrollo hasta 1930, fecha en que empezó a perder importancia, debido al nuevo centro que iba surgiendo en la vecina localidad de Limón.²⁹

Misión de Méndez (1915)

Un día, el Obispo le preguntó al padre Albino del Curto:

«Albino, yo soy Obispo de Méndez y Gualaquiza. Gualaquiza ya sé donde está, pero ¿dónde está Méndez? ¡Vete y fúndala!».³⁰

En efecto siguiendo este mandato, el padre Albino fundó Méndez, el 14 de febrero de 1916. Su primer director fue el padre Francisco Torka.

La obra consistía en una pequeña residencia misionera y un internado shuar. Desde Méndez se atendía a los diversos anejos. Su población no excedía los tres

²⁸ Cf Juan BOTTASSO, *Los Salesianos y la Amazonía*. Abya-Yala, 1993, pp. 209-220.

²⁹ Cf CDSQ, crónica de Indanza: Doc. 1.11.

³⁰ Cf Bolletino Salesiano 11 (1901) 316-319; 12 (1901) 348-350; 1902: 3 (1902) 80-82; 4 (1902) 107-109; 5 (1902) 147-148. En verdad la zona de Méndez ya era conocida. El padre Mattana la había recorrido durante su expedición del 4 al 25 de diciembre de 1898.

mil habitantes. Una de las obras dignas de mención fue la construcción del puente colgante «Guayaquil», verdadera obra de ingeniería para su tiempo y que facilitó las comunicaciones con todo el Vicariato.

Como presencias coyunturales podemos anotar la de la Parroquia de El Pan (1919-1943) y de Aguacate (1921) que sirvieron de enlace entre Cuenca y el Vicariato.

Misión de Macas (1924)

No bien se fundó la misión de Méndez, los habitantes de Macas solicitaron la presencia de los Salesianos. Estos se hicieron presentes con una nueva obra el 7 de marzo de 1924 en la antigua misión dominicana. Para reforzar la labor de los salesianos, el 5 de diciembre de 1925 llegaron las Hijas de María Auxiliadora. Además de las residencias para los misioneros se abrieron escuelas primarias y talleres. Entre las obras más importantes podemos recordar la instalación de la primera hidroeléctrica, la instalación de radio transmisores para la comunicación entre los diversos centros misioneros. En 1935 se firmó un contrato con el Gobierno a fin de preservar la propiedad de los terrenos que ocupaba el pueblo shuar.³¹

Misión de Sucúa (1931)

Los pobladores de Sucúa, concededores de la obra de los salesianos en Macas, pidieron a monseñor Domingo Comín la presencia de los salesianos. El Obispo accedió a este pedido enviado al padre Santiago Shtal³² para que fundara la nueva misión. Esta empezó a funcionar el 26 de mayo de 1931 contando con la residencia misionera, un internado para los shuar y la capilla para el culto.

Durante los diez primeros años, los misioneros lograron poner las bases para el futuro desarrollo de esta prometedora misión.

Misión de Limón (1936)

La fiebre del oro había atraído a muchos colonos azuayos a penetrar en la zona amazónica, es así como se fue formando un pequeño centro en la zona llamada Limón, a orillas del río Yunganza. Limón servía como enlace entre la misión de Indanza y la de Méndez. Monseñor Comín decidió abrir allí una nueva misión, encargando esta empresa al padre José Chierzi y luego al padre Tomás Plá. Esta fue inaugurada el 17 de enero de 1936, con una escuela misional, una Iglesia dedicada a la Virgen de Guadalupe y una escuela de niñas regentada por las Hijas de María Auxiliadora.³³

³¹ Cf CDSQ, carpeta de la Misión de Macas.

³² Cf CDSQ, breves datos del padre Santiago Shtal.

³³ Cf CDSQ, crónica de la misión de Limón.

III. REFLEXIÓN SOBRE LA SIGNIFICATIVIDAD DE LAS OBRAS SALESIANAS EN EL PAÍS

Si analizamos las distintas Obras salesianas en este período histórico constataremos que todas ellas se orientan hacia dos vertientes:

«el campo de la educación, especialmente de la niñez y juventud, y el campo de la evangelización, especialmente del pueblo sencillo».

Se cumple así el lema de Don Bosco: «Evangelizar educando y educar evangelizando».

Por otro lado, para realizar esta misión los salesianos organizan sus Obras en torno a esta tríada educativo – pastoral: Escuela – Taller, Oratorio Festivo y Parroquia. Es la típica organización salesiana ideada por el Fundador Don Bosco. Muchas veces, inclusive en su arquitectura, las obras salesianas del Ecuador, reproducen las de Valdocco!

Si comparamos ahora, la primera parte, o sea, los problemas sociales y urgencias con la segunda, la fundación de las obras podríamos llegar a las siguientes constataciones:

1) *El aporte de los salesianos en el campo educativo es prioritario y de alta significatividad.*

En efecto, el país al igual que todos los países de Latinoamérica están viviendo un período de pre – industrialización. Para ello necesitan calificar la mano de obra, sobre todo de la juventud. Salen al encuentro de esta necesidad los Talleres de Artes y Oficios, en las principales ciudades: Quito, Cuenca y Riobamba. La labor de estos Talleres son reconocidos por las autoridades educativas y por la Prensa. Son innumerables los testimonios que poseemos en el Archivo (revistas, recortes de prensa, boletines oficiales, etc.). En las tres ciudades anteriormente mencionadas, estos Talleres son los únicos, al menos durante estos años que estamos estudiando. Introducen técnicas nuevas y un alto sentido de organización y disciplina. Por ejemplo, el Taller de Artes y Oficios de Quito es considerado como el mejor de toda Sud-América. Aun durante el período de persecución en el período liberal, estas Obras son permitidas y aun apoyadas por el mismo gobierno liberal.

2) *Junto a esta necesidad de orden técnico e industrial el país emprende una campaña de mejoramiento de la educación humanística, especialmente en el campo de la formación de maestros (colegios normales). El gobierno trae al país varias misiones pedagógicas alemanas.*

Esto hace que los salesianos junto a las Escuelas de Artes y Oficios abran Escuelas de Humanidades. En este campo hay una fuerte demanda de la ciudadanía. En Quito, el Colegio Don Bosco va cobrando fuerza, aunque todavía no

llega a su mayor desarrollo debido a los limitados recursos económicos. Generalmente estas obras educativas se reducen a escuelas primarias. En Guayaquil, el Colegio Cristóbal Colón toma mayor significatividad, debido sobre todo al apoyo de la colonia italiana. Allí se abre también una parroquia para la atención pastoral de los inmigrantes.

3) *La Obra de los Oratorios nace junto con las mismas obras; no falta en ninguna y siempre es la pionera y las más «mimada».* Especial desarrollo cobra el Oratorio en la ciudad de Quito, debido a un salesiano que se entrega totalmente y esta dotado de un especial carisma, el P. Carlos Izurieta.

El Oratorio tiende principalmente a la educación informal y a la Catequesis de la juventud pobre y abandonada. Esta obra es muy apreciada por la ciudadanía. Atrae por igual a jóvenes y niños de toda clase social. Los oratorios salen al encuentro de la educación cristiana del pueblo, frente a un Estado laico que prohíbe la enseñanza religiosa en las escuelas estatales.

4) *El tercer campo de acción de los salesianos son las Parroquias.* Aunque en este período de tiempo, la parroquia para los salesianos no era una obra propiamente salesiana, sino «por excepción»; con todo, la grave urgencia pastoral hace que los Salesianos atiendan también a este campo.

El período liberal que es de enfrentamiento entre el Estado y la Iglesia le ha privado a ésta de los recursos económicos necesarios, ha dejado vacantes muchas Diócesis e impidió la apertura de seminarios; etc. Los salesianos reciben muchas solicitudes de los Obispos para que ayuden a las Diócesis en el campo parroquial. Y aunque los salesianos no son muy expertos en este campo, las experiencias de parroquias salesianas en Quito, Guayaquil y Cuenca de un modo especial, son exitosas. Sobresalen por su carácter popular y juvenil. Están apoyadas por el Oratorio y por la Escuela y por alguna obra de beneficencia. Casi todas estas parroquias están situadas en el suburbio o zona más pobre de la ciudad, por ejemplo en Quito, está en el barrio pobre y de mala fama, llamado La Tola; o en zonas de campo muy abandonadas, como en Rocafuerte, provincia de Manabí. Existen documentos de Obispos y de la prensa local que valoran positivamente la labor parroquial de los salesianos.

También en este campo debemos anotar que la continúa oposición gubernamental, (como la prohibición de abrir nuevas parroquias), los limitados recursos económicos y las enfermedades tropicales determinaron el carácter restringido del trabajo pastoral, durante este período histórico. La verdadera expansión y desarrollo de estas obras se dará en el período siguiente.

5) *El cuarto campo de acción fue el de las Misiones Orientales en el Vicariato de Méndez y Gualaquiza*

Desde la entrada de los primeros misioneros, el padre Joaquín Spinelli y el hermano Jacinto Pancheri, habían pasado ya 27 largos años; tiempo suficiente

para recoger los frutos de tantos trabajos y sacrificios. Sin embargo, nos encontramos ante la angustiada escasez de resultados. La frase de monseñor Comín, dirigida al Papa en su primera visita «ad limina», podría ser la expresión patética de esta angustia que embargaba a los misioneros: «¡Santidad, parece que estamos regando un palo seco!».

¿Cuáles podrían ser las causas de este aparente fracaso o de esta timidez de resultados? Algunas ya las hemos anotado anteriormente, como el destierro de los salesianos, la persecución religiosa en el país, la prohibición de entrada a los religiosos extranjeros y al mismo Vicario Apostólico, la falta de apoyo financiero de parte del Estado, la escasez de vocaciones autóctonas por la clausura de las casas de formación y el incierto clima político del país.

Otras causales las podemos encontrar en la dificultad de inculturarse en un pueblo totalmente desconocido, como el pueblo shuar, indómito a toda conquista extranjera y pletórico de libertad; con una lengua, sino difícil, por cierto extraña para los misioneros, con costumbres propias y algunas de ellas opuestas a las normas cristianas occidentales, como la poligamia y las guerras continuas entre las diversas tribus.

Hay que añadir, a todo esto los enormes obstáculos que se interponían a la labor de promoción de los misioneros, una naturaleza virgen, con sus ríspidas cumbres, sus insondables abismos, sus caudalosos ríos y torrentes, su clima tropical hecho de soles caniculares y de torrenciales lluvias y la falta de caminos y de puentes. En una palabra, ¡la falta de todo!

Recogiendo todas estas voces, leemos en el Tomo III de los Anales de la Sociedad Salesiana:

«De todas las Misiones confiadas por la Santa Sede a los Salesianos, la de Méndez y Gualaquiza es considerada como la más difícil».

Sin embargo, encontramos también los primeros frutos: conocimiento de la geografía y de las poblaciones indígenas, construcción de caminos y puentes, se abren los primeros internados y escuelas que reúnen a los niños y jóvenes shuar, se gana poco a poco la confianza de los adultos, se descifra y aprende el idioma, se forman los primeros matrimonios cristianos, se construye la estructura básica en los centros de misión, y se atiende pastoralmente a los colonos.

Factores que incidieron positivamente en esta labor de los salesianos durante este primer período y, que no podemos dejarlos de mencionar, son:

En primer lugar, la alta calidad humana, religiosa y apostólica de los primeros salesianos que llegaron al país. Realmente nos encontramos frente a salesianos de una talla humana extraordinaria, con una mística profunda y un alto espíritu de sacrificio y entrega por la causa.

En segundo lugar, la cooperación de la Hijas de María Auxiliadora. Esto sobre todo, en las Misiones del Vicariato. Sin su apoyo decidido y total hubiera sido imposible llevar adelante la empresa misionera encomendada a los sale-

sianos por la Santa Sede. El esquema seguido en todos los Centros de misión era el siguiente: la iglesia en el centro, a un lado el internado de varones y al otro el internado de mujeres.

Y, finalmente, junto a los salesianos estuvo un grupo considerable de bienhechores o cooperadores y de exalumnos.

Es así, como la Familia Salesiana si bien sin una estructura formal fue la verdadera protagonista de la gesta misionera, evangelizadora y educativa llevada a cabo en el Ecuador durante este primer período histórico.

ANEXO

Hemos querido añadir a nuestro estudio histórico la figura de cuatro salesianos que fueron los pioneros y la expresión viva de la misión salesiana en el Ecuador en este primer período.

Ellos son:

1. P. Luis Calcagno, fundador de la Inspectoría y mártir del destierro. Don Rúa lo definió como: «una vocación más única que rara».
2. Monseñor Domingo Comín, Inspector en varios períodos y Obispo – Vicario Apostólico durante 43 años. Con su sacrificio y entrega logró que el «palo seco» floreciera! (Pío XII).
3. Jacinto Pancheri, coadjutor salesiano, de una talla humana y religiosa excepcional. «Un gran servidor de la patria ecuatoriana y un religioso modelo», lo sentenció la prensa nacional.
4. P. Carlos Izurieta, apóstol del Oratorio festivo, ángel de las cárceles y valioso colaborador de la Santa Sede.

PADRE LUIS CALCAGNO

(1857 - 1899)

Fundador de la Inspectoría

Nos encontramos frente a una de las más conspicuas figuras salesianas de los primeros tiempos descrita de este modo por Don Pablo Albera:

«hombre de acendrada fe, sacerdote ejemplar, celoso misionero y uno de los salesianos más apegados a Don Bosco y a su espíritu».

Don Calcagno nació el 21 de junio de 1857 en Voltri, ciudad italiana. Su padre fue Gaetano Calcagno y su madre María Piccardo. De los nueve hermanos, cuatro escogieron el estado religioso.

A la edad de 7 años quedó huérfano de padre. A los 17 años entró al Seminario Diocesano de Susa y en 1877 fue aceptado por Don Bosco en calidad de novicio salesiano y enviado a S. Benigno Canavese. El 2 de diciembre de 1878 hizo su profesión religiosa en las manos de Don Bosco, seis días después, siendo aun joven clérigo, partió para América, formando parte de la cuarta expedición misionera.

Sus primeras experiencias salesianas las realizó bajo la dirección de Don Lasagna, en Villa Colón, Uruguay. Allí estudió también la Teología y se ordenó sacerdote (1880). Dotado de cualidades musicales tocaba el contrabajo y tenía una hermosa voz de barítono. Como sacerdote se distinguió por su predicación sencilla y profunda, práctica y fascinante. Tenía buenas dotes oratorias. En cuanto educador, practicaba con esmero y dedicación el sistema preventivo, aprendido al contacto con Don Bosco.

Lastimosamente, el exceso de trabajo, junto con la preocupación por la triste condición económica de su familia, especialmente la salud precaria de su madre, deterioraron gravemente su salud. Don Lasagna decidió que el P. Calcagno volviera a su tierra natal, a fin de reponerse. En 1886 llegó a Voltri y con grande alegría constató que su madre había mejorado en su salud y su familia gozaba de buena condición económica, gracias a la ayuda recibida del P. Lasagna. Aprovechó de su estadía en Italia para ir a Génova y seguir un tratamiento médico que lo repusiera de su agotamiento físico.

Sucedió entonces un acontecimiento providencial. En enero de 1887 llegaba a Turín el arzobispo de Quito, monseñor Ordóñez, procedente de Roma donde había acudido para la visita «ad limina» con el Papa. Traía la recomendación del Santo Padre para solicitar a Don Bosco que enviara al Ecuador un grupo de salesianos para hacerse cargo del instituto artesanal «Sagrado Corazón», o Protectorado Católico.

Don Bosco aceptó la petición y encargó al P. Luis Calcagno la organización de la expedición de los ocho salesianos que debían partir para el Ecuador. El 6 de diciembre, Don Bosco en persona quiso dar la despedida a este grupo de misioneros, en la Basílica de María Auxiliadora de Turín. El 12 de enero llegaron al Ecuador, al puerto de Guayaquil y luego se trasladaron a la capital, Quito. Allí se hicieron cargo del Protectorado Católico que en poco tiempo llegó a ser uno de los mejores de América, contando con talleres de herrería, zapatería, sastrería y carpintería, luego se añadieron los de tipografía y encuadernación.

En vista del extraordinario desarrollo que iba cobrando la obra, el Rector Mayor, Don Miguel Rúa, decidió erigir en Inspectoría, la Visitaduría de Quito (1894) y poner al frente de ella, como Inspector, al P. Calcagno.

Un año duró al frente de la naciente Inspectoría, ya que en 1895 estalló la Revolución liberal y la consecuente persecución religiosa. Los salesianos, junto a otros religiosos fueron expulsados del país.

Los terribles sufrimientos padecidos durante la larga odisea del destierro

atravesando una selva inhóspita y llena de peligros morales lo describe muy bien Don Francesia y Egas en sus respectivas obras.³⁴

El P. Calcagno, de un modo especial, quedó sacudido profundamente por esta amarga experiencia que le marcó toda la vida, en el cuerpo y en el espíritu, ver destruida por el huracán de la revolución sectaria toda su obra y dispersados todos los hermanos y jóvenes del Protectorado.

Luego de una breve estadía en Perú, a donde llegaron los salesianos del Ecuador después de la expulsión, el P. Calcagno viajó a Turín, el 28 de agosto de 1897, a fin de participar en el VIII Capítulo General. Habiéndose repuesto en su salud fue destinado a la República de El Salvador para empezar allí la nueva obra salesiana, en compañía de Don Misieri, Don Menichinelli, tres clérigos y tres coadjutores. Fundaron la Casa de Santa Tecla.

Mientras el P. Calcagno se preparaba a inaugurar el nuevo Colegio con cincuenta internos, súbitamente el martes de la Semana Santa, mientras predicaba los Ejercicios Espirituales a los hermanos, su salud se agravó y, a pesar de los cuidados médicos, expiró el 13 de abril de 1899.

Don Rúa al recibir esta dolorosa noticia hizo el mejor panegírico del P. Luis Calcagno: «¡fue una vocación más única que rara!».

En el P. Calcagno, los salesianos reconocen esa roca firme sobre la que se edificó la naciente Inspectoría Ecuatoriana y contra la cual nada pudieron los vendavales y huracanes de la Revolución Liberal.

MONSEÑOR DOMINGO COMÍN

(1874 - 1963)

Vicario Apostólico de Méndez y Gualaquiza

La figura de monseñor Domingo Comín es una figura legendaria en la historia de los salesianos del Ecuador. Él fue uno de esos hitos fundamentales que marcaron toda una época histórica salesiana durante 61 años – ¡más de medio siglo! – ya sea como director de La Filantrópica y director del Asilo Domingo Santistevan, ya como Inspector de los salesianos durante dos períodos, y finalmente como Vicario Apostólico de Méndez y Gualaquiza, durante 43 años.

Domingo nació el 9 de septiembre de 1874, en la provincia de Udine, Italia. Sus padres fueron Oswaldo Comín y María Fort. Tuvo dos hermanos: José y Lucía.

³⁴ Víctor Manuel EGAS, *Cuando el premio es el destierro*. Quito, Abya-Yala 1994. El autor fue alumno del «Protectorado Católico» y el primer ecuatoriano que entró a la Congregación Salesiana.

Juan Bautista FRANCESIA, *I nostri Missionari di Quito*. Traducida al castellano por el P. Francisco Fraga y Escuer. Barcelona 1902.

A los quince años sintió la llamada de Dios. El 20 de octubre de 1889, ingresó al seminario de Portogruaro, en la provincia de Venecia.

Por este tiempo, en el seminario no se hablaba sino de Don Bosco, quien acababa de fallecer el 31 de enero del año anterior. Su fama de santidad y el prodigio de sus obras eran por todos conocidas y admiradas. Las narraciones del *Boletín Salesiano* enardecían, de un modo especial, los espíritus juveniles. Entre dichas narraciones, la última expedición misionera preparada por Don Bosco para el Ecuador, causó profunda impresión en el joven seminarista Domingo. De este modo empezó a gestarse vigorosamente en él la vocación misionera.

Siguiendo su impulso misionero, continuó sus estudios en Valsállice, el 6 de septiembre de 1891. Allí Domingo Comín absorbió, casi por ósmosis espiritual, el espíritu vivo de Don Bosco. Allí se produjo también el encuentro providencial que debía definir toda su vida: el encuentro con el padre Luis Calcagno, quien llegaba del Ecuador.

De Valsállice pasó Domingo Comín a Foglizzo, a fin de terminar sus estudios y sacar el diploma de maestro. Allí mismo, a los pocos meses, emitió los votos perpetuos. El 29 de septiembre de 1894, llegó la orden perentoria del Gobierno de presentarse a filas, orden que tronchó bruscamente su vida religiosa. Domingo fue trasladado a Verona, donde permaneció hasta cuando emprendió la marcha con las tropas italianas a la infausta campaña de Africa.

A principios de enero de 1897, Domingo Comín abandonó Africa para retornar a Italia. Su salud hallábase bastante deteriorada, por lo que tuvo que ser internado en el hospital militar de Udine. El 28 de septiembre de 1897, Domingo Comín volvía a la casa madre de Turín. Allí iba a encontrar a quien sería, más tarde, su brazo derecho en el Vicariato de Méndez y Gualaquiza: el padre Albino del Curto. Ambos habrían de ser los protagonistas de grandes gestas misioneras en el Ecuador.

El 14 de abril de 1900, Domingo Comín coronó, finalmente, su carrera salesiana con la ordenación sacerdotal, en la Catedral de Milán. El 10 de agosto de 1902 recibía aquella orden venida personalmente de Don Rúa: «¡Te he escogido para que vayas al Ecuador! Prepara todas las cosas». Con estas sencillas palabras venidas del segundo sucesor de Don Bosco, se abría para el joven sacerdote Domingo Comín el capítulo más bello y heroico de su generosa vida.

Al llegar a Guayaquil el 20 de noviembre de 1902 fue encargado de la nueva fundación salesiana «La Filantrópica», una Escuela de Artes y Oficios que atendía a centenares de jóvenes pobres de la ciudad. Allí permaneció hasta el 13 de diciembre de 1904, fecha en que los salesianos abandonaron dicha obra y se trasladaron al Asilo de huérfanos «Domingo Santistevan».

El P. Comín fue también el fundador del Colegio Cristóbal Colón, obra de grande trascendencia educativa en bien de la juventud guayaquileña.

El año de 1909 es elegido como Inspector - Provincial de los salesianos, se entrega por entero a su nueva y difícil responsabilidad.

A fines de junio de 1910, viaja a Italia para formar parte de XI Capítulo General de la Congregación.

Durante el cuatrienio de 1912 a 1915, en que la Inspectoría ecuatoriana fue anexada a la del Perú - Bolivia, el padre Domingo Comín quedó como delegado inspectorial, siendo al mismo tiempo director del Instituto Santistevan de Guayaquil. En la práctica, continuó haciendo las veces de Inspector, ya que el padre José Reyneri, como hemos visto anteriormente, no pudo entrar al Ecuador, dada la prohibición del gobierno ecuatoriano.

El año de 1916, la Inspectoría salesiana del Ecuador cobra nuevamente personería jurídica; se separa de la Inspectoría peruana y se constituye en inspectoría autónoma. El padre Domingo Comín es nombrado nuevamente Inspector. A su vez Monseñor Santiago Costamagna lo nombra su Provicario.

A mediados de 1918, monseñor Costamagna presentaba humildemente, ante la Santa Sede, su renuncia al Vicariato de Méndez y Gualaquiza. El Papa Benedicto XV, nombró inmediatamente como su sucesor, a monseñor Domingo Comín, mediante la Bula Apostólica del 8 de marzo de 1920.

El domingo 17 de octubre de 1920, en la catedral de Cuenca, monseñor Domingo Comín, fue consagrado Obispo – Vicario Apostólico de Méndez y Gualaquiza. En su escudo episcopal lucía el lema misionero: «Traham illos in vinculis charitatis»: los atraeré a todos con la fuerza del amor. En realidad, éste fue el programa de toda su larga y heroica vida al servicio del Vicariato.

Monseñor Comín, después de atender las inevitables manifestaciones de aprecio y cariño que le brindaron por todas partes, empezó a visitar los centros de misión existentes, a fin de evaluar la situación y trazar un programa de acción.

A partir de mayo de 1922 y hasta junio de 1923, Monseñor realiza una larga y fatigosa gira por diversos países europeos y americanos a fin de reunir los recursos humanos y económicos necesarios para consolidar la obra misionera del Vicariato. El análisis y la evaluación de la realidad de los centros misionales le han convencido a Monseñor, que sin una ayuda exterior extraordinaria y permanente, le sería imposible llevar adelante todo el ambicioso programa de acción que se había trazado.

Y así, en mayo de 1922 parte para Italia, a fin de participar en el XII Capítulo General de los Salesianos, Capítulo que elige como Rector Mayor a Don Felipe Rinaldi.

Terminado el Capítulo General, pasa a Roma para su primera visita «ad limina» con su Santidad el Papa Benedicto XV. De este primer encuentro se conserva el siguiente diálogo entre el Papa y el Vicario Apostólico de Méndez:

- «¿Cómo va su misión entre los jíbaros?, le pregunta el Vicario de Cristo.
- Santidad, parece que estamos regando un palo seco, contesta tristemente monseñor Comín.
- “Siguiendo el espíritu y el sistema educativo de don Bosco, día vendrá en que “El palo seco florecerá”, añade el Augusto Pontífice».³⁵

³⁵ Cf CDSQ, Relación extraordinaria relativa al Vicariato de Méndez y Gualaquiza.

En efecto, desde 1914 a 1963 se dio este admirable florecimiento de obras en el Vicariato. Así, cuando monseñor Comín años más tarde, visitaba al Papa Pío XII podía decirle: «Santidad, buenas noticias. El palo seco ha comenzado a florecer». Y el Papa le contestó: «Gracias sean dadas a Dios y a María! Continúad con ese mismo espíritu y veréis otras maravillas más!».

Después de 70 años de duras fatigas, el Vicariato contaba ya con 12 centros misioneros, 12 dispensarios médicos, cuatro hospitales, 93 escuelas primarias con 3.000 alumnos, dos colegios normales, escuelas agrícolas, radiotransmisores, etc.

Ciertamente, una de las causas de esta eclosión de obras, fue la colaboración de un grupo de extraordinarios misioneros, como el P. Juan Vigna, su Vicario; el P. Albino del Curto, el constructor de caminos y puentes; el P. Angel Rouby, el ángel de los jíbaros; el P. Juan Ghinassi, el que descifró el idioma shuar; Carlos Simonetti, el músico; el P. Carlos Crespi, apóstol de los pobres; Luis Casiraghi, constructor de iglesias e internados y muchos más.

Y no menos valioso fue el aporte de las Hijas de María Auxiliadora, que fueron la otra mano evangelizadora del Vicariato, junto a la de los salesianos. No podemos olvidar nombres como Sor María Troncatti, Sor Dominga Barale, Sor Carlota Nieto, Sor Josefina Genzone, Sor Ana Razzoli y Sor Josefina Piffero.

El exquisito don de gentes de Monseñor Comín hizo que muchas de las más altas autoridades de la Nación le ayudarán y apoyarán decididamente, como los jefes de Estado Federico Páez, Velasco Ibarra, Galo Plaza, etc.

Igualmente monseñor Comín gozó de la total confianza de las autoridades eclesiásticas. Colaboró eficazmente en la elaboración del texto del *Modus Vivendi* firmado entre la Iglesia ecuatoriana y el gobierno nacional. Este fue un particular mérito personal suyo, resaltado por su Santidad Pío XII en un autógrafo enviado a monseñor Comín.³⁶

Entre los rasgos más importantes de su personalidad podríamos resaltar su inmenso amor a Don Bosco y a la Congregación, especialmente su espíritu misionero. Su identificación total con el pueblo ecuatoriano y su entrega a la etnia shuar.

De inteligencia superior, versado en literatura clásica y de una auténtica sabiduría escriturística: su predicación y aun su conversación cotidiana rebosaba de contenido bíblico. Dominaba varios idiomas: el italiano, su lengua materna y además el inglés, el francés y el español. Amante de la lectura, los libros fueron siempre su pasión dominante.

Otro rasgo muy propio de su personalidad fue el buen humor y el gracejo que siempre le acompañaba, lo cual hacía alegre y apetecida su compañía.

³⁶ El texto del *Modus Vivendi*, después de ser aprobado por su Santidad, como lo comunicó el Cardenal de Estado, Eugenio Pacelli al Canciller ecuatoriano, se publicó con el correspondiente Decreto de aprobación y ratificación del gobierno ecuatoriano en el Registro Oficial No. 30 del 14 de septiembre de 1937.

En 1958 solicitó de la Santa Sede un Obispo Auxiliar, ya que sus fuerzas y su salud iban decayendo paulatinamente. Para dicho cargo fue nombrado el P. José Félix Pintado, Inspector de los salesianos. Sus últimos cinco años los transcurrió dedicado a la meditación, a la oración y a la atención de innumerables personas que acudían a pedir su orientación espiritual.

El 17 de agosto de 1963, a los 89 años de edad, 72 de profesión religiosa, 63 de sacerdocio, 61 de vida misionera y 43 de episcopado entregó su alma al Creador.

Sus méritos fueron reconocidos por la Santa Sede y por los Gobiernos del Ecuador e Italia y todo el pueblo ecuatoriano, especialmente por el Vicariato de Méndez.

PADRE CARLOS IZURIETA

(1894 - 1985)

Apóstol del Oratorio Festivo

El quiteñísimo barrio de La Tola fue el lugar natal del primer oratorio festivo salesiano de Quito y su gestor el benemérito P. Carlos María Izurieta Salgado.

Ciertamente, el oratorio festivo – ésta obra genial de Don Bosco – ya había estado funcionando en las diversas presencias salesianas del Ecuador.

Sin embargo, al referirnos al oratorio festivo de La Tola, queremos hacer mención de una experiencia educativa popular muy especial y típica llevada adelante por el inolvidable P. Carlos Izurieta, o el Padre Carlitos como será recordado por tantas y tantas generaciones de oratorianos toleños, de toda clase y condición social.

El P. Carlos Izurieta nació en la ciudad de Quito el 24 de julio de 1894, de padres muy cristianos Don Francisco Izurieta y Dolores Salgado y en una familia de condición económica modesta. A los tres años de edad perdió a su padre quedando al cuidado de su madre. Se educó en la escuela San Pedro Pascual de los padres mercedarios de Quito. Terminada su primaria, la madre le consiguió un trabajo en la imprenta de la curia arzobispal donde llegó a conocer a monseñor Federico González Suárez, Arzobispo de Quito, quien le aconsejó ingresar a la escuela de artes y oficios de los salesianos de La Tola. Él, personalmente sufragó su pensión durante los cuatro años de estudio en dicho plantel.

Fue en el Colegio Don Bosco, al cual ingresó en 1907 donde el P. Degiovanni, entonces superior de la comunidad salesiana, descubrió en el joven Carlos gérmenes vocacionales para la vida salesiana. Habló con su madre a fin de pedirle autorización para enviarlo a estudiar a Italia. En Turín hizo su profesión religiosa en el año 1913. Estudió por varios años la filosofía y la teología hasta llegar a ordenarse sacerdote el 8 de diciembre de 1921.

El P. Carlos, al volver de Italia, el 7 de diciembre de 1922, con el expreso encargo de Don Felipe Rinaldi – así lo repetía continuamente – de fundar en

Quito, el oratorio festivo para ayudar a los niños, especialmente de las clases populares, en su formación moral y religiosa, y prepararles para la recepción de los sacramentos de la eucaristía (primera comunión) y de la confirmación.

El P. Izurieta comenzó su obra preferentemente con los niños y jóvenes del barrio de La Tola, pero muy pronto corrió la voz por la ciudad y empezaron a acudir jóvenes de todo Quito. El oratorio se convirtió así en un atractivo centro de distracción sana y de educación cristiana, con sus distintivos de alegría, compañerismo y sana expansión.

Una de las primeras cosas que se organizó en el oratorio fue la banda de música, integrada totalmente por muchachos del oratorio, bajo la dirección artística del coadjutor salesiano Rodolfo Belletti, muy popular en la ciudad. Se formó también un cuadro dramático, bajo la dirección artística del P. Elías Maldonado y se formaron distintos grupos educativos como el círculo San Juan Bosco, la compañía de San Luis, integrada por los estudiantes, la compañía de San José integrada por los artesanos, y un grupo de estrechos colaboradores del P. Carlos.

El horario de todos los domingos empezaba con la alegre llegada de los muchachos a los amplios patios del oratorio. El control de la asistencia era riguroso: la libreta personal registraba minuciosamente los sellos de cada domingo. El acto central era la santa misa celebrada a la manera juvenil, en medio de cánticos y plegarias, con el pequeño clero, los cantores. La homilía del P. Carlitos era un momento intenso de comunicación y de formación religiosa.

Al salir de la misa, les esperaban a los inquietos niños y jóvenes quiteños los juegos y diversiones. Eran muy populares los famosos «volantes», una especie de arriesgado carrusel, los columpios, resbaladeras y subibajas.

Una de las fiestas oratorianas más esperadas era la Navidad con la entrega de premios a la puntualidad y buen comportamiento: hermosos estilógrafos, ove-roles o mamelucos, sacos de lana, camisas, gorras, etc. etc. Con la gran rifa, la popular corrida de toros, con el toro obsequiado por Don Panchito Chiriboga, recordado ganadero quiteño y gran bienhechor del oratorio.

Se hizo famosa la estudiantina Santa Cecilia, conjunto de guitarras, bandolines y guitarrones que difundió ampliamente la música nacional. Lo componían músicos aficionados del barrio, dirigidos por el famoso bandolinista Humberto Bermúdez. Con él actuaban, entre otros, los hermanos Almeida, Jorge Ruiz, Elicio Molina, los hermanos Buitrón y otros artistas de excepcional valor y capacidad. Surgieron también muy buenos cantores y solistas como el dúo Pazmiño-Buitrón.³⁷

Además de esta infatigable actividad oratoriana, el P. Carlos desempeñó el cargo de capellán del penal «García Moreno», durante cuarenta años, desarrollando una labor encomiable y benéfica a favor de los encarcelados.

³⁷ Tomado de las memorias del Oratorio de la Tola, cuyos manuscritos se conservan en el CDSQ, carpeta ad-hoc.

Otro aspecto relevante de su labor sacerdotal y salesiana fue su amor al Papa y a la Santa Sede, manifestada en la cooperación con la Nunciatura Apostólica, con monseñor Fernando Cento quien había llegado al Ecuador para finalizar y firmar el convenio entre la Santa Sede y el Gobierno ecuatoriano llamado *Modus Vivendi*.

El P. Izurieta fue uno de los protagonistas principales en estos trámites delicados, gracias a sus contactos con las autoridades del Gobierno. Después de la firma del *Modus Vivendi*, el P. Izurieta continuó como Secretario Adjunto de la Nunciatura durante 15 años.

Al Oratorio Festivo no le podía faltar lo que constituye el corazón, es decir, el templo. Es así como construye la hermosa iglesia de Cristo Rey. En este mismo campo de construcciones con la ayuda de sus bienhechores, empieza la construcción del Aspirantado salesiano «Domingo Savio» en la vecina ciudad de Cayambe, fruto de su continua preocupación, por las vocaciones y su adecuada formación.

En cuanto a su vida espiritual personal, su tiempo libre lo dedicó a la oración y a las visitas frecuentes a Jesús en la Eucaristía; no le faltaba el rosario en sus manos y sus expresiones filiales y llenas de confianza a María Auxiliadora. En los últimos años de su vida difundió la devoción a Jesús del «amor misericordioso», entre el pueblo y su gran amor de hijo a nuestro Padre y Fundador Don Bosco.

En conclusión, la vida del salesiano P. Carlos Izurieta, fue como la de una constelación, que mientras avanzaba por el amplio firmamento de la vida salesiana y sacerdotal, brilló con luz refulgente, a través de su persona y de sus múltiples obras realizadas en bien de la niñez y juventud quiteñas, amén de las ya citadas en bien de los encarcelados y de tantas personas que tuvieron la suerte de tomar contacto con él. Entre los frutos dignos de tomarse en cuenta son dos Obispos ex-oratorianos, numerosos sacerdotes religiosos y diocesanos y algunos personajes que han figurado en diversos campos de la política del país.

COADJUTOR JACINTO PANCHERI

(1857 - 1947)

«Un gran servidor de la patria»

Jacinto nació en Romallo (Trento – Italia) el 27 de abril de 1857. Sus padres fueron José y María Gentilini. El 28 de junio de 1886 ingresó a la casa salesiana de Faenza para hacer el año de noviciado bajo la dirección de Don Juan B. Rinaldi. Más tarde, el 31 de agosto de 1889, en Valsalice – Turín, hacía su consagración definitiva a Dios en manos del primer sucesor de Don Bosco, Don Miguel Rúa, apenas un año y medio de la muerte de Don Bosco.

Jacinto Pancheri estaba dotado de una vasta inteligencia y de una voluntad de acero. Y si bien no tenía una amplia preparación académica, pues era simplemente un maestro de primaria, sin embargo su capacidad no era nada común. En-

tendía perfectamente de mecánica, de ingeniería, de arqueología. Todo esto puso al servicio de su misión durante los 57 años de vida salesiana en el Ecuador.

Pronto sintió la llamada de Dios a la vida misionera y así, el 6 de diciembre de 1892 dejaba Turín rumbo al Ecuador juntamente con el P. Angel Savio, el P. Luis Quaini, los clérigos José Reyneri y Luis Giaccardi y los tres maestros de arte laicos Minghetti, Marchisio y Perretti. Llegó a Guayaquil el 1 de enero de 1893 acompañando al P. Angel Savio, quien había sido nombrado como Encargado temporalmente del Vicariato Apostólico de Méndez y Gualaquiza, entregado a los hijos de Don Bosco por la Santa Sede el 8 de febrero de 1892.

Mientras viajaba a Quito por un estrecho y peligroso camino de montaña que llevaba a la ciudad intermedia de Guaranda, el P. Angel Savio fue atacado por una pulmonía fulminante que le llevó a la tumba el 17 de enero. Jacinto Pancheri su compañero de viaje lo asistió fraternalmente hasta el último momento. Él recibió la posta misionera y la llevó adelante con valentía y sacrificio.

En efecto, Pancheri y el P. Joaquín Spinelli, el 14 de marzo desde la ciudad de Cuenca donde los salesianos habían fundado una casa que sirviese precisamente de entrada al Oriente ecuatoriano, partieron para Gualaquiza en su primer viaje exploratorio de la selva amazónica. Allí encontraron tan sólo una miserable choza y una pequeña capilla. Desde esta humilde base misionera Pancheri se lanzó a explorar la región de Naranza más allá del río Bomboiza.

Después de lo cual regresaron a Cuenca para informar a los Superiores y urgir el envío de más hermanos a la misión de Gualaquiza. En efecto el 1 de marzo de 1894 entraron a la misión el P. Francisco Mattana, P. Joaquín Spinelli y los coadjutores Jacinto Pancheri y Abelardo Jurado.

Una vez establecidos, Pancheri continuó la exploración hacia el sur y oriente de Gualaquiza, recorriendo los valles del Zamora, del Santiago llegando hasta la región de Yunganza e Indanza.

El objetivo de Pancheri, además de conocer y tomar contacto con los shuar de la región, era la elaboración del primer mapa de la zona amazónica.

Pancheri alternaba sus viajes exploratorios con trabajos en la misión, construcción de los edificios, de una sierra hidráulica y la instalación de un pequeño observatorio meteorológico.

Hacia fines de 1895 fue llamado a Quito con el fin de informar al P. Luis Calcagno los resultados de sus viajes exploratorios. La narración pormenorizada de ellos la encontramos en el Boletín Salesiano de abril y mayo de 1894 y en «Los Salesianos y la Amazonía»³⁸ de la Colección Abya-Yala.

³⁸ J. BOTTASSO, *Los Salesianos...*, Tomo I. Relaciones de viajes: 1893-1909.

Escribía un joven: «Escuchar sus palabras, ver a un hombre de tan alta estatura, con una tupida barba, lleno de emoción, nos producía una inmensa emoción. Nos exhortaba a la perseverancia en la vocación. La primera noche que nos habló se emocionó hasta las lágrimas y se ofreció a sacrificar su propia vida por el triunfo en medio de tantas dificultades».

Después de esta primera experiencia misionera, Pancheri permaneció en la ciudad de Quito en donde vivió los días aciagos de la expulsión de los salesianos. Por no ser sacerdote, logró permanecer en el país y se hizo cargo de la obra salesiana que había empezado a surgir en Quito. Quedó al frente del Protectorado durante la ausencia de los salesianos. Los alumnos de esos trágicos días le recordaban con admiración y cariño.

Supo defender la honra de los salesianos que habían sido acusados por el Gobierno liberal de ser subversivos y de malos manejos económicos en el Protectorado, logrando la sentencia arbitral absolutoria el 6 de febrero de 1902 y la debida indemnización.

Durante la ausencia de los salesianos en Quito, Pancheri se quedó solo, dedicado a tiempo completo a la construcción del Colegio Don Bosco en el barrio de La Tola y de la Iglesia de María Auxiliadora.

Conocedor de las grandes cualidades de Pancheri, el Arzobispo de Quito, monseñor González Calisto, le confió la dirección técnica de la Basílica Nacional del Sagrado Corazón, en reemplazo del arquitecto alemán Francisco Smith, fallecido poco antes. Igualmente le encargó la construcción del Santuario de El Quinche, centro de la devoción mariana del pueblo.

Estos compromisos y otros más, como la dotación de la luz eléctrica a la ciudad de Ibarra, los estudios de arqueología, etc., que, por otra parte, le generaban fondos para seguir los trabajos del Colegio y de la Iglesia de La Tola, le llevaban a permanecer mucho tiempo fuera de la casa salesiana. Esto le trajo problemas con el Visitador Extraordinario que llegó en 1908, quien le amenazó con la expulsión de la Congregación Salesiana. Fue esta una dura prueba para Pancheri que lo supo superar con alto sentido de pertenencia salesiana y espíritu de fe.

Pancheri se dedicó con ahínco y tezhón a terminar las dos construcciones anteriormente indicadas, especialmente a la dotación de agua y luz eléctrica, para lo cual construyó un túnel bajo la colina del Itchimbía llegando hasta el río Machángara donde instaló una turbina eléctrica.

Otra faceta oculta de Pancheri fue la de su afición por la arqueología que le llevó a descubrir importantes restos arqueológicos en la zona de Guápulo. Su nombre fue muy apreciado en el círculo de la Sociedad Ecuatoriana de Estudios Históricos, especialmente por Don Jacinto Jijón y Caamaño. Fue admitido como uno de sus miembros.

La última etapa de su vida, Pancheri la volvió a pasar en sus queridas misiones del Vicariato. En efecto, en octubre de 1927, fue destinado a la Misión de Méndez – Cuchanza. ¡Frisaba ya los 70 años! Su obra póstuma, su ¡«canto del cisne»! fue la construcción del puente sobre el río Paute, llamado «puente Guayaquil», de 80 metros de longitud. Esta obra fue la culminación de la obra titánica del P. Albino del Curto, la carretera Pan – Méndez, carretera que unía la Sierra con la Región Amazónica.

Frente a tamaña actividad, podríamos pensar que Pancheri no tenía tiempo para una vida interior. Pero no fue así. Pancheri fue un religioso que había apren-

dido de Don Bosco el ser contemplativo en la acción mediante la unión con Dios. Era fidelísimo a su plegaria matinal: la meditación, y la eucaristía cuando tenía posibilidad. Al terminar la jornada se recogía para agradecer a Dios y a María Auxiliadora. Había abierto una pequeña ventanita desde su habitación hacia la Iglesia para mirar el Tabernáculo y la estatua de la Virgen. Nunca dejó el rezo del Rosario cada día.

El 10 de abril de 1947, en la misión de Méndez, muy cerca de aquella humilde capillita de Gualaquiza a donde llegó por primera vez hace 53 años se apagó esa vida fecunda de quien fue en vida el patriarca salesiano Jacinto Pancheri. La prensa nacional que se hizo eco lo sentenció lapidariamente: «Ha muerto un gran servidor de la Patria ecuatoriana. Ha muerto un religioso modelo».³⁹

* * *

FUENTES

Fuentes de primera mano:

- Las crónicas de las diversas Casas salesianas de la Inspectoría que reposan en el Centro de Documentación Salesiana de Quito.
- Escritos y documentos que reposan en el Archivo inspectorial.
- Otros Archivos que nos han proporcionado valiosos documentos son el Archivo General de la Congregación (Roma), el Archivo de la Curia Metropolitana de la Arquidiócesis de Quito, el Archivo del Vicariato de Méndez y Gualaquiza.
- Estudios inéditos, monografías, cartas mortuorias, epistolarios, boletines salesianos, artículos de prensa.
- Testimonios personales de salesianos que todavía viven y que fueron testigos y protagonistas de la labor salesiana.

Fuentes de segunda mano:

Documentos de la Historia del Ecuador

1. ACOSTA Alberto, *Breve Historia Económica del Ecuador*. Volumen 7. Corporación Editora Nacional, Quito - Ecuador, 1998.
2. AYALA MORA Enrique, *Federico González Suárez. La polémica sobre el Estado Laico*. Banco Central del Ecuador y Corporación Editora Nacional, Quito - Ecuador, 1980.
3. - *Historia de la Revolución Liberal Ecuatoriana*. Volumen 5. Corporación Editora Nacional, Quito - Ecuador, 1994.

³⁹ Il Bolletino Salesiano, revista della Famiglia salesiana Fondata da S. Giovanni Bosco nel 1877, anno 107, N. 1. Quindisina 1 gennaio 1983.

4. – *Nueva Historia del Ecuador*. Volumen 9. Corporación Editora Nacional, Quito – Ecuador 1996.
5. – *Resumen de Historia del Ecuador*. Volumen I. Corporación Editora Nacional, Quito – Ecuador, 1993.
6. CASTILLO ILLINGWORTH Santiago, *La Iglesia y la Revolución Liberal. Las Relaciones de la Iglesia y el Estado en la época del Liberalismo*. Ediciones del Banco Central del Ecuador, Quito – Ecuador, 1995.
7. CEVALLOS GARCÍA Gabriel, *Historia del Ecuador*. Segunda parte. Colección LNS, Editorial Don Bosco, Cuenca – Ecuador.
8. CREAMER GÓMEZ Pedro, *Iglesia y Sociedad en el Ecuador Contemporáneo*. Imprenta Don Bosco, 1981.
9. REYES Oscar Efrén, *Breve Historia General del Ecuador*. Tomo II y III, 14ta. Edición, Editorial s/n, Quito, s/f.
10. ROBALINO DÁVILA Luis, *Orígenes del Ecuador de Hoy. Volumen VII. Eloy Alfaro y su primera época*. Editorial José M. Cajica JR, S.A., Puebla – México, 1974.

Documentos de la Historia Salesiana

11. BOTTASSO Juan (compilador), *Cuando el premio es el destierro*. Editorial Abya-Yala.
12. – *Los Salesianos y la Amazonía*. Volumen I, II, y III. Abya-Yala, 1993.
13. BRITO Elías, *Homenaje del Ecuador a Don Bosco Santo*. Tomo I y II. Escuela Tipográfica Salesiana, 1935.
14. GUERRIERO Antonio - CREAMER GÓMEZ Pedro, *Un siglo de presencia salesiana en el Ecuador. El proceso histórico, 1888-1988*. Quito, Editorial Abya-Yala 1977.
15. VALENTINI Eugenio (compilador), *Profili di Missionari, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice*. Roma, LAS 1975.
16. ZUCCHETTI Demetrio, *La Conquista dei Kivari*. Stampato nell'Istituto Salesiano per le Arti grafiche, Asti – Italia, 1965.

PATAGONIA MISSIONARIA

LA IMAGEN DEL INDÍGENA DE LA PATAGONIA: APORTES CIENTÍFICOS Y SOCIALES DE DON BOSCO Y LOS SALESIANOS (1880-1920)

MARÍA ANDREA NICOLETTI*

La Evangelización de la Patagonia y sus habitantes fue llevada a cabo por los misioneros salesianos que, bajo el mandato de Don Bosco, llegaron a estas tierras en 1879. La gestación y acción de esta empresa, – desde el mismo Don Bosco hasta la aplicación de los planes de misión – fue analizada a partir de las imágenes que los indígenas patagónicos generaron en el fundador de la Congregación y sus misioneros. Estas imágenes constituyeron, desde nuestra perspectiva, la base y el soporte de un imaginario para «civilizar y convertir» a los indígenas patagónicos.

Dentro del *imaginario para la conversión* podemos distinguir básicamente dos imágenes: *la imagen previa* y *la imagen «in situ»*. La *imagen previa*, elaborada por Don Bosco, respondía tanto a la intuición proveniente de sus «sueños», enmarcada en un contexto histórico-doctrinal, como a las corrientes científicas de la antropología correspondientes al período en el que vivió. La denominamos «previa» porque constituyó la base en la visión del indígena que trajeron incorporada los misioneros salesianos a la Patagonia. Estas características se transformaron a la hora de hablar de evangelización, en la conceptualización del «indio infiel».

La *imagen in situ* tuvo en cambio su mayor condicionante en la realidad sociohistórica del momento de la evangelización, ya que al llegar los salesianos los indígenas patagónicos,¹ estaban siendo diezmados por las campañas militares

* Argentina, investigadora en el CONICET/ U.N. Comahue. Neuquén (Patagonia, Argentina).

¹ En el momento de la llegada de los Salesianos a la Argentina los grupos indígenas del sur estaban organizados en cacicatos concentrándose en figuras de importancia, como Sayhueque en el Neuquén, Yanquetruz, Painé y Mariano Rosas entre los ranqueles, Calfucurá y Namuncurá entre los salineros, Pincén en Trenque Lauquen, Reuqué Curá y Purrán en tierra pehuenche y Catriel y Coliqueo en Buenos Aires. De acuerdo a la procedencia étnica de estos grupos araucanizados podemos advertir a grosso modo a ranqueles en La Pampa y sur de Buenos Aires, mapuches también en el sur de Buenos Aires, Río Negro y Neuquén. Pehuenches, hülliches, manzaneros y tehuelches en Neuquén y tehuelches septentrionales y meridionales desde el sur del Neuquén, Río Negro, Chubut y Santa Cruz. En el caso de la isla de Tierra del Fuego, existieron dos grandes agrupaciones, los onas o selk'nam de procedencia tehuelche y los canoeros entre los que se encontraban los alacalufes y los yámanas. No es nuestro objetivo describir las características étnicas de estos grupos solamente aludiremos a aquellos aspectos culturales que estuvieron relacionados con el tema de la evangelización.

(1879). La «imagen del indio infiel», redimido a través de la Fe, pasó a ser la única posibilidad de modificar su situación espiritual y social. Esta situación alteró de alguna manera aquella *imagen previa* que Don Bosco les había transmitido y a partir de la cual se gestaron los planes de evangelización y el imaginario para la «conversión del indio».

La marginación, pobreza y persecución del indígena patagónico fueron los ingredientes claves de la *imagen in situ*, generando una reacción proteccionista y paternalista de parte de los misioneros, que se constituyeron en los únicos mediadores e interlocutores válidos de los indígenas ante la sociedad civil.

1. La imagen previa de Don Bosco: «el indio infiel»

El impulso evangelizador que surgió con el «sueño» de Don Bosco en 1872, abrió para siempre el camino misionero de la Congregación salesiana. Para analizar la elaboración de la *imagen previa* o de *indio infiel* que llevó a cabo Don Bosco, hemos puesto el acento en tres variables, sin descartar lógicamente muchos otros componentes que seguramente influyeron: los «sueños», el contexto histórico doctrinal en el que se desarrollaron y la información científica de la época.

La primera intuición disparadora de la *imagen previa* fue producto de las visiones o «sueños»² de Don Bosco sobre la Patagonia.

«Los sueños son comprensibles dentro de una evolución psicológica normal, los intereses que en cada momento le apremian, explicarían el contenido preponderante de sus sueños, los sueños mismos despertarían sus intereses, la impregnación religiosa en todos sus sueños indicarían su obsesión consciente de 'salvación de almas'; invente o no sus sueños todos quedarían integrados en la unidad de su proyecto vocacional a favor de la juventud».³

Muchos de los acontecimientos o decisiones más trascendentales de su vida tuvieron relación con ellos, por eso «los sueños fundaron convicciones y sostuvieron empresas, y sin ellos no se explicarían algunos lineamientos característicos de la religiosidad de Don Bosco y sus Salesianos».⁴

Los «sueños» pueden ser analizados a través de múltiples interpretaciones, para ellas hay que tener en cuenta que estas manifestaciones tienen un sentido articulador dentro de la personalidad y de la vida de Don Bosco, un hombre abierto a los misterios que le eran revelados pero por sobre todas las cosas: un hombre de su tiempo.

² Ver: Fausto JIMÉNEZ, *Los sueños de Don Bosco*. Madrid, CCS 1995; Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II. *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981 y Cecilia ROMERO, *I sogni di Don Bosco*. Torino, ELLE DI CI 1978.

³ F. JIMÉNEZ, *Los sueños...*, p. 68.

⁴ P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, vol. II, p. 507.

Los «sueños» fueron el motor que guiaron a aquellas imágenes hacia la información científica y tuvieron una profunda repercusión en los planes misioneros. Estos constituyeron «la llave para leer los datos del elemento mítico que fue dada a Don Bosco a través de los estudios de los libros».⁵

La idea central que pretendemos desarrollar tiene en cuenta ambos aspectos, los «sueños» y la información científica, que se han cristalizado tanto en la concepción interna del plan misionero (idea de conversión del indígena), como en el aspecto externo de dicho plan (organización administrativa del espacio misionero en un Vicariato Apostólico).⁶

Dentro del plan misionero gestado por Don Bosco, tanto los «sueños» como la información científica generaron una idea específica sobre el modo de «conversión» que debía llevarse a cabo en la Patagonia, y que conformó la base de la metodología misionera de sus Salesianos.

Debemos tener en cuenta que el proyecto de Don Bosco se enmarcó históricamente dentro de una época de fuerte resurgimiento misionero (Papas Gregorio XVI y Pío IX y Concilio Vaticano I). Tampoco debemos dejar de lado su situación personal y familiar, sus vivencias infantiles y adolescentes, su formación teológica como seminarista, su contacto con órdenes misioneras, las circunstancias histórica que le tocaron vivir, (especialmente en una época de anticlericalismo y resurgimiento misionero), los consejos de su confesor Don Cafasso y las lecturas que realizaba.⁷

A lo largo de los «sueños» que analizaremos se enuncian también los presupuestos doctrinales de la época y los generados por el Concilio. En el tema misioneros el punto de partida lo constituye el mandato apostólico de Cristo a sus apóstoles (Mt. 28,18-10) complementado por conceptos e ideas teológicas propias del momento histórico que Don Bosco vivió y la elaboración personal que de ellas hizo. Los conceptos de Iglesia, salvación y hombre, inseparables uno de otro, fueron claves para iluminar el problema. Por Iglesia se entendía la representación de la totalidad de las personas unidas en la misma profesión de fe cristiana y de la participación en los mismos sacramentos, bajo el gobierno de los legítimos pastores, en modo especial del Papa. La salvación podía ser lograda sólo en el seno de la Iglesia. Y finalmente el hombre, que para Don Bosco era una creación de Dios para conocerlo, amarlo, servirlo y gozarlo en el Paraíso.

⁵ Esta teoría la desarrolla Antonio da SILVA FERREIRA, *Patagonia. Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana*. (Piccola Biblioteca dell'ISS, 16). Roma, LAS 1995, passim.

⁶ María Andrea NICOLETTI, *La organización del espacio patagónico: la Iglesia y los planes de evangelización en la Patagonia desde fines del siglo XIX hasta mediados del siglo XX*, en «Quinto Sol, Revista de Historia Regional» 3 (1999), passim.

⁷ Claudio FLEURY, *Historia Eclesiástica*, Mateo HENRION, *La Historia de la Iglesia*, Antonio BÉRAULT - BERCASTEL, *Historia del Cristianismo* y Jacques BOSSUET, *Discurso sobre la historia universal*. Agostino FAVALE, *Il Progetto missionario di don Bosco e suoi presupposti storico-dottrinali*, in «Salesianum» 3 (1976) 904.

Estas ideas tuvieron consecuencias directas en los principios inspiradores de la actividad misionera que representaba para Don Bosco un servicio a Dios, vivificada por el Concilio Vaticano I, que postulaba para el trabajo de misión: La unidad en Cristo, el trabajo misionero por la unidad, el mandato de Cristo de predicar el Evangelio y finalmente el hombre en general como destinatario de este anuncio cuyo fin es alcanzar la salvación de las almas. Estas están delante de Dios privadas de toda culpa, pues viven en la ignorancia invisibles al reparo de Cristo y su Iglesia y se mueven según el principio de la ley natural que Dios ha esculpido en el corazón de todo hombre.⁸ En estos últimos principios reconocemos la base doctrinal que Don Bosco utilizó para elaborar su concepto de «indio infiel» al que agregó su propia investigación y lectura científica. Pasamos al análisis de las fuentes.

El grupo de sueños misioneros relacionados con la Patagonia, que hemos analizado, los clasificamos como: *sueños patagónicos* (1872⁹ y 1883¹⁰) y *sueños misioneros* (1878,¹¹ 1885,¹² 1886¹³) y se refirieron tanto al futuro de personas

⁸ *Ibid.*, pp. 917-922.

⁹ Ambas versiones en el original italiano, en Antonio DA SILVA FERREIRA, *Due sogni sulle missioni della Patagonia e dell'America Latina*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 28 (1996) 101-139; cf F. JIMÉNEZ, *Los sueños...*, sueño 86, y [Juan Bautista LEMOYNE], *Memorias biográficas de San Juan Bosco*. T. X. Madrid, CCS 1985, pp. 60-61. Este sueño describe a los indígenas y a los misioneros mártires de la época colonial, pasando después a los indígenas del siglo XIX guiados por los Salesianos en procesión rezando el rosario.

¹⁰ Existen dos versiones: una larga y otra corta. Tres manuscritos en el Archivo Central Salesiano de Roma contienen la versión corta, y otros siete del mismo repositorio contienen la versión larga. Ambas versiones, en A. DA SILVA FERREIRA, *Due sogni...*, cf en castellano, en F. JIMÉNEZ, *Los sueños...*, sueño 126, y MB XVI, 324-332. Contiene dos partes. En la parte geográfica del sueño viaja, acompañado por Luis Colle, un benefactor salesiano ya fallecido, desde Cartagena (Colombia) hacia la cordillera de los Andes, atravesando Bolivia, el Mato Grosso, el sur de Brasil y la Argentina hasta Punta Arenas, cruzando toda la Patagonia. Desde allí pudo observar la geografía sudamericana, sus ciudades, sus potenciales riquezas y la obra salesiana llevada a cabo. En la parte misionera aparece un salesiano, Don Lago, que le ofrece una canasta de higos aún sin madurar y le muestra cómo introduciéndolos en un cáliz lleno de sangre y después en otro con agua es posible su conversión, y le revela que sólo «con el sudor y con la sangre los salvajes quedarán de nuevo unidos a la planta y serán gratos al dueño de la vida». Ese esfuerzo culmina con el resultado que Luis Colle le muestra a Don Bosco, el futuro de la obra misionera en la Patagonia.

¹¹ Archivo Salesiano Centrale, A 078 Doc., Vol. XXIX, pp. 43-48; FDB mc.1106 D 12-E5, Cf F. JIMÉNEZ, *Los sueños...*, sueño 110, y MB XIII, 265-266. El sueño de 1878, llamado sueño de «La señora y los confites», describe a una mujer – probablemente la Virgen María – que le ofrece a Don Bosco castañas de colores blanco, rojo y negro. Estas castañas están bañadas en almíbar, que simboliza el método de evangelización salesiano, la dulzura de San Francisco de Sales. Un salesiano, Matteo Picco, le revela a Don Bosco cómo deben ser evangelizados los «infieles». Si bien los blancos parecen comprender la Palabra más rápidamente son los más propensos a abandonarla. La evangelización de los indígenas, como lo viene afirmando con otros símbolos, cuesta sangre, es decir un gran sacrificio, y la de los negros es aún más difícil y parece casi imposible, ya que cuesta la propia vida.

¹² El sueño *Las misiones salesianas en América Meridional* (1885) en MB XVII, 260-265 y F. JIMÉNEZ, *Los sueños...*, sueño 134.

concretas como a visiones sobre la geografía, la historia, la etnografía y la obra salesiana en aquellas tierras. Hemos seleccionado para este breve análisis los cuatro que reflejan los puntos principales sobre el concepto del *indio infiel* y su evangelización (1872, 1878, 1883, y 1885).

El «sueño» de 1872 – el único referido a la Patagonia anterior a su escrito científico – fue narrado en 1876, y ha tenido un peso determinante en el plan de evangelización y educación del indígena. Mientras que el plan o modo de llevar a cabo la evangelización y educación del *indio infiel* comenzó a ser revelado en los «sueños» misioneros - geográficos (1878, 1883, 1885 y 1886).

En una primera visión anterior a los sueños misioneros (1855), unas extrañas caras miraban a Juan Cagliero en su lecho de muerte cuando Don Bosco estaba dándole sus últimos sacramentos. Aquellas caras no estaban siquiera identificadas como indígenas de la Patagonia. Sin saber quiénes eran, Don Bosco indagó durante años hasta que a través del cónsul argentino en Savona – interesado en atraer misioneros al país – vio en una enciclopedia a los indígenas clasificados como «fueguinos» y a los tehuelches, llamados genéricamente «patagones».

En el primer «sueño» al que hacemos referencia (1872-76), Don Bosco tuvo una visión de la tierra patagónica que calificó de «inculta». Este concepto tiene una doble significación ya que no sólo representa una tierra virgen en la que todo está por hacerse, desde la misión hasta la administración civil, sino que advierte la necesidad del trabajo de la tierra como un modo efectivo de enseñar la «civilización» y lograr el sometimiento de sus habitantes. Debemos tener en cuenta que el trabajo agrícola además formaba parte del mundo circundante de Don Bosco y sus misioneros, todos ellos provenientes del campo italiano. La agricultura para Don Bosco y después para sus misioneros, fue el logro básico en el trabajo de civilización para la conversión y educación en las escuelas agrotécnicas.

La visión muestra claramente dos etapas concretas tanto en la evangelización como en el comportamiento de los indígenas. En la primera parte los indígenas despliegan toda su furia, muestran en plenitud su «salvajismo y barbarie». La evangelización fracasa ya que el indígena se encuentra, debido a la acción del demonio, sobrenaturalmente impedido de visualizar y entender la fe y termina asesinando a los misioneros. Con el martirio queda entonces abierto el interrogante: «¿Cómo haré para convertir a esta gente brutal?». ¹³

La respuesta aparece rápidamente en la segunda etapa: los misioneros salesianos constituyen las herramientas necesarias para la conversión. Don Bosco muestra en esta visión cómo la evangelización logra erradicar la «barbarie» y unir bajo un mismo signo a misioneros e indígenas, modificando sus costumbres

¹³ Sueño De Valparaiso a Pekin (1886) en MB XVIII, 71-72 y F. JIMÉNEZ, *Los sueños...*, sueño 148.

¹⁴ A. DA SILVA FERREIRA, *Due sogni...*, p. 112; cf F. JIMÉNEZ, *Los sueños...*, sueño 86, y MB X, 60-61.

y educándolos. El *cómo* lograrlo se va develando poco a poco y aparecen claramente en los últimos «sueños» de 1885 y 1886.

En el sueño de 1883,¹⁵ a través de la simbología se descubre plenamente la *imagen del indio infiel* y el *plan de evangelización* para aplicar en consecuencia. La explicación de Don Bosco entronca con la tradición misionera fundada por Bartolomé de Las Casas y José de Acosta en el siglo XVI. Sus puntos fuertes fueron la afirmación de la unicidad del género humano (monogenismo), por lo tanto la defensa de la dignidad intrínseca de todas las personas, y la asignación de la culpa de sus «hábitos salvajes» al demonio (demonización), lo que suponía a los indígenas víctimas y no culpables. Para Don Bosco, si el demonio impedía u obstaculizaba la conversión a la fe, el indígena era un *infiel* desconocedor de la verdad por ignorancia,¹⁶ no por falta de inteligencia¹⁷ ni por su indómita naturaleza. Las posibilidades de redención estaban claramente enunciadas: Dios a través de la Congregación Salesiana podía proveer misioneros que siguiendo el plan presentado los evangelizaran y educaran para lograr una verdadera conversión como única posibilidad de salvación de sus almas y de su pueblo.

El «sueño» de 1878,¹⁸ en el que aparece la Virgen asando castañas, agrega sin embargo un paralelismo con las clasificaciones raciales, asignando distintas posibilidades de aprendizaje del Evangelio por cada grupo étnico. Debemos tener en cuenta que el ambientalismo propio de aquella época, condicionaba la inteligencia de las «razas» al hábitat, limitando así la capacidad de aprendizaje.¹⁹ El

¹⁵ Al inicio del sueño Don Bosco presencia una reunión de personas que hablan de los indígenas y las misiones. Luis Colle guía a Don Bosco en su viaje imaginario por su tierra de misión: la Patagonia. Aquí se relata la parábola de los higos protagonizada por Don Bosco y el salesiano Don Lago.

¹⁶ [Juan BOSCO], *La Patagonia y las Tierras Australes del Continente Americano*. Presentación, traducción y notas por Ernesto Szanto, Bahía Blanca, Archivo histórico salesiano de la Patagonia Norte 1986, p. 75.

¹⁷ «Los patagones – añade d'Orbigny – no carecen de inteligencia, y su índole nacional merece ser tenida en cuenta». Citado por: J. BOSCO, *La Patagonia...*, p. 85; cf [Giovanni BOSCO], *La Patagonia e le terre australi del continente americano*. Introducción y texto crítico por Jesús Borrego. (= Piccola Biblioteca dell'Istituto Storico Salesiano, 11). Roma, LAS 1988, p. 115. En adelante se confrontan los textos del documento original en español y del estudio crítico de Jesús Borrego en italiano de la siguiente forma: J. BOSCO, *La Patagonia...*, (texto en español de Ernesto Szanto); cf G. BOSCO, *La Patagonia...*, (texto crítico del P. Borrego).

¹⁸ Archivo Salesiano Centrale, A 078 Doc., Vol. XXIX, pp. 43-48; FDB mc. 1106 D 12-E5, cf F. JIMÉNEZ, *Los sueños...*, sueño 110, y MB XIII, 265-266.

¹⁹ «La postura poligenista tuvo importantes representantes entre los científicos norteamericanos durante la primera mitad del siglo XIX. Debemos recordar que los Estados Unidos era una Nación que aún practicaba la esclavitud y estaba expulsando a los aborígenes de sus tierras. Ser poligenista no implicaba necesariamente no tener una filiación religiosa, así como tampoco ser partidario de la esclavitud. Entre los científicos poligenistas considerados más prestigiosos en esta época tenemos a Louis Agassiz y Samuel Morton. El primero era un teórico que, por medio de una apreciación prejuiciosa de las personalidades y aptitudes de cada raza, planteó como óptima la implantación de una educación diferencial de acuerdo a las habi-

hecho de reconocer, aunque signifique un esfuerzo mayor, la posibilidad de aprendizaje de la doctrina cristiana y de la «civilización» en general, revoluciona el pensamiento tradicional e iguala en base a la evangelización y la pertenencia a la Iglesia las diferencias raciales que se veían como condicionantes para dicho aprendizaje.

En uno de sus últimos sueños (1885) Don Bosco visualizó toda su obra misionera a lo ancho de América del Sur.²⁰ Allí se le presentó claramente el método educativo y multiplicador de la fe católica entre los indígenas de la Patagonia: catequizar a los caciques y a sus hijos para hacerlos transmisores del mensaje cristiano ante su pueblo. Al proponer la catequización de los caciques y los hijos de caciques – metodología en la que se inscribe la educación de Ceferino Namuncurá²¹ – Don Bosco formuló una idea novedosa, la *conversión del indio por el indio*, claramente superadora de los prejuicios racistas de su tiempo.

Si bien estos «sueños» generaron el proyecto, Don Bosco no se quedó sólo con ello, la búsqueda de información científica fue clave para completar esta imagen. Pasaremos ahora a analizar: ¿Qué fundamentos científicos influyeron y moldearon la imagen del indígena de la Patagonia?

Los conceptos de «inferioridad» y «barbarie» elaborados por la civilización dominante desde la época colonial sobre los indígenas, se vieron reforzados con la representación científica del siglo XIX a través de las clasificaciones étnicas de Alexander von Humboldt y – para el caso del Cono Sur americano – Alcide d'Orbigny. Esta representación científica legitimó además la política de exclusión del indígena dentro de las nuevas pautas económicas agroexportadoras. La convicción europea de la superioridad racial desterró definitivamente el concepto del *buen salvaje* y admitió el sometimiento inevitable del indígena por culturas que los aventajaban en medios materiales. El rechazo ante lo distinto llegó aún más lejos, adjudicando a algunas culturas los estadios más primitivos de humanidad, como el caso de las consideraciones sobre los fueguinos.²²

lidades supuestamente innatas de cada grupo racial. Morton se dedicaba a acumular datos su objetivo era demostrar su opinión sobre la existencia de una jerarquía entre las razas basándose principalmente en el tamaño del cerebro». Liliana MAZETELLE - Horacio SABAROTS, *Poder, racismo y exclusión*, en Mirtha LISCHETTI, *Antropología*. Buenos Aires, EUDEBA 2000, p. 336.

²⁰ F. JIMÉNEZ, *Los sueños...*, sueño 134, y MB XVII, 260-265.

²¹ Nacido en Chimpay, el 26 de agosto de 1886, hijo de Manuel Namuncurá y Rosario Burgos. Estudió en el Colegio Pío IX de Buenos Aires, en 1902 fue trasladado a Viedma a causa de su tuberculosis donde inició sus estudios para ser seminarista. En 1904 Monseñor Cagliero lo llevó a Roma donde fue recibido por el Papa Pío X. Continuó sus estudios en Turín y Frascati pero falleció a causa de la tuberculosis en Roma, el 11 de mayo de 1905.

²² Nos referimos a Charles DARWIN, *Un naturalista en el Plata*. Buenos Aires, CAEL 1978, p. 151. El padre Beauvoir en sus memorias advierte que Darwin ve a los indios de lejos y con largavistas, mientras los indios corrían y le pareció ver algo que se movía por detrás de ellos, diciendo que tenían rabo y pelos de animal que son las colas de piel de guanaco de sus vestimentas. Archivo Central Salesiano de Buenos Aires, Caja 6.5, *Memorias del Padre José María Beauvoir*. En adelante: ACS.

Las observaciones que d'Orbigny realizó en su viaje a Carmen de Patagones (1829) sobre los indígenas, lo convencieron de la invariabilidad del «carácter» de estos pueblos, que nunca podrían salir de su estadio primitivo desde el momento en que la cercanía a la civilización en la frontera, no había modificado su «vida salvaje».²³ En base a las observaciones recogidas primariamente en el *Viaje a la América Meridional* (1835-1847), fundó su clasificación en la construcción de una serie de correlaciones de tipo ambientalista.²⁴ Esta clasificación racial sobre los indígenas de la Patagonia, iniciada por Humboldt, dividió a los indígenas de América del Sur en dos grandes «razas», y a su vez en «ramas» agrupadas en «naciones»,²⁵ cada una con lengua propia y una idiosincrasia, de base fisiológica y geográfica.

A partir de sus observaciones d'Orbigny construyó una secuencia lógica y semántica cuyo contenido se basó en correlaciones directas entre los principales factores de las condiciones de vida de la Patagonia, de las que se desprende que el hábitat y las «disposiciones morales» de los indígenas determinaban su situación cultural. Resulta de singular importancia la afirmación acerca de que «las características fisiológicas están en relación con las disposiciones morales», y que estas características han resultado determinantes para que cada «nación» indígena fuera conquistada o permaneciera insumisa. La conclusión que surge de aquí es que los indígenas no sometidos son *naturalmente insumisos*. Esta *naturalización de la situación política*, es decir, el conceptualizar que la insumisión de los pueblos indígenas del sur responde a leyes de la naturaleza que son, como tales, inmutables, es la conjetura científicamente y políticamente más dura de d'Orbigny. Implica, como corolario, que los no sometidos nunca se someterán: su destino lógico era entonces, el exterminio. Las teorías científicas enunciadas fueron la justificación del plan de exterminio para el cual no había alternativa posible para el indígena, acorralado dentro de un concepto que restringía en algunos casos hasta su misma humanidad.

Si bien en el texto de Don Bosco, «el autor más citado y del que verdaderamente se ha servido 'especialmente', ocupa el segundo lugar en la bibliografía: Alcides d'Orbigny»,²⁶ desde esta información Don Bosco fue capaz de elaborar un concepto científico alternativo del indígena patagónico que lo transformó en un ser básicamente redimible, sujeto de evangelización y educación.

La imagen etnográfica de la Patagonia que elaboró Don Bosco fue fruto de

²³ Alcide D'ORBIGNY, *Viaje a la América Meridional*. Buenos Aires, Futuro 1945, p. 642.

²⁴ Cf Pedro NAVARRO FLORIA, *Ciencia de frontera y mirada metropolitana: las ciencias del hombre ante los indios de la Araucanía, las Pampas y la Patagonia (1779-1829)*, en «Cuadernos del Instituto Nacional de Antropología y Pensamiento Latinoamericano» 17 (1996/1997) 133.

²⁵ D'Orbigny aplica el concepto alemán de nación: pueblos que hablan un mismo idioma.

²⁶ G. BOSCO, *La Patagonia...*, pp. 13-14.

la recopilación²⁷ de estudios acerca de los pueblos indígenas del sur argentino y chileno y está fundamentalmente sintetizada en el escrito titulado *La Patagonia y las Tierras Australes del Continente Americano* (1876), que reconoce como fuentes a Vicente Quesada, Alcide d'Orbigny, La Croix, y Guinnard.²⁸

En la 3ª parte.²⁹ «Los habitantes; su carácter, costumbres familiares y civiles». Don Bosco ubica tres grupos de pueblos indígenas,³⁰ «cada uno de los cuales corresponde a una división natural del suelo», en un «primitivismo» absoluto,³¹ a tono con el ambientalismo que caracterizaba a las ciencias sociales de las décadas intermedias del siglo XIX. Esta última afirmación contiene dos ideas que resultaron de importancia decisiva en la política de fronteras del siglo XIX: en

²⁷ «En ningún momento el Informe desmiente ser una recopilación, rica ciertamente en observaciones geográficas, históricas, socio-culturales y religiosas, pero, al fin, simple 'recopilación de cuanto he podido hallar sobre la Patagonia'. Observaciones, casi siempre recogidas literalmente, superpuestas con aparente orden externo, aunque adolecen de coherente estructura interna. Al no cuidar la elaboración de las fuentes bibliográficas – no siempre identificables – abundan las repeticiones temáticas y falta la unidad estilística. Aún admitiendo tales limitaciones, con el Informe, basado 'en los autores más serios' entonces a la mano, 'los estudiosos podrán asomarse a la Patagonia tal como era conocida en Europa en 1876». *Ibid.*, p. 16.

He aquí la idea más valiosa sobre las posibles imágenes generadas por el texto y su visión alternativa propuesta por la Congregación salesiana. Debemos tener en cuenta que este texto fue presentado al cardenal Franchi, Prefecto de Propaganda Fide, con el objeto de solicitar la Patagonia al cuidado espiritual de los misioneros salesianos. Por ello la recopilación histórica de las experiencias misioneras anteriores y las intervenciones directas de Don Bosco en el texto deben ser analizadas desde este particular interés.

²⁸ Cf *Ibid.*, passim. Jesús Borrego, sdb, afirma en su pormenorizado estudio crítico que «don Barberis fue el recopilador, redactor y el técnico ejecutor, (*Patagonia y las Tierras Australes del continente americano*), aunque Don Bosco fuese el inspirador, que revisaba detenidamente cada página, le dio su impronta y asumió la responsabilidad plena, estampando al final de la obra su firma», p. 9. Por ello afirmamos en base al texto de Jesús Borrego que el interés científico de Don Bosco por la Patagonia, su conocimiento pleno y profunda inquietud por la ciencia, fue inspirador en su concepto de *indígena infiel* y su plan misionero para aplicar en consecuencia.

²⁹ Cf las citas del texto con el análisis crítico que considera esta parte como «La parte más elaborada del informe», G. BOSCO, *La Patagonia...*, pp. 93-104.

³⁰ Se citan tres grupos que son los *pamperos*, en la Pampa Húmeda del río Salado al Negro; los *mamuelches*, *ranqueles* y otros correspondientes a la región boscosa de la Pampa Occidental; y los *patagones*, del río Negro al sur. En el estudio de Jesús Borrego se especifica la correspondencia de cada texto por autor, (D'Orbigny, Lacroix, Guinnard, Dally, y Ferrario), p. 93. Agregaríamos la posible influencia de Víctor de Moussy, que como también comprueba Jesús Borrego, su obra le fue enviada a Don Bosco por G. Battista Allavena (p. 10). De Moussy que también distingue la triple clasificación de pampeana, puelche y tehuelche, menciona como fuente a Guinnard y a Cox tomando como «pampeanos» a los tehuelches y se remite también a d'Orbigny, que identificó los tehuelches con los «patagones» del Estrecho. A su vez, de Moussy subdivide a los tres «grupos» en tribus denominadas por el lugar en que viven y a la vez por el nombre de su cacique, división que parece seguir Don Bosco al mencionar los nombres de nueve tribus de patagones. MARTIN DE MOUSSY, *Description géographique et statistique de la Confédération argentine*. Paris, Didot Frères 1854. T III, pp. 524-526; cf J. Bosco, *La Patagonia...*, p. 75.

³¹ J. BOSCO, *La Patagonia...*, p. 75; cf G. BOSCO, *La Patagonia...*, p. 94.

primer lugar, la *invariabilidad* del *carácter* de los pueblos indígenas no sometidos; en segundo término, la identificación implícita de *civilización* con *sometimiento* a las pautas occidentales. Sólo el segundo enunciado fue sostenido por el discurso salesiano.

Don Bosco concentra su atención en los patagones,³² que aunque se muestran absolutamente salvajes,³³ los considera «apto para la civilización» aunque «sumamente indolentes[...]».³⁴ Una muestra de esa indolencia es que comen carne cruda o apenas hervida, mientras que «en las tribus de los indios sometidos y casi civilizados, se los ve comer carne bien cocida y asada». ¿No era acaso invariable el *carácter* y por lo tanto las costumbres de los indígenas? A la luz de estos apuntes, es claro que Don Bosco se separa de la opinión científica dominante. No sólo afirma que los que se han sometido se han civilizado, sino que también exculpa, en buena medida, a los no sometidos de su mala disposición hacia los «blancos». Si sienten odio hacia todo lo «civilizado», esto se debe a «la imprudencia y la conducta esencialmente impolítica de los primeros españoles» y a «la conducta de exterminio que aún en la actualidad practica la República Argentina».³⁵ Como corolario, señala Don Bosco que «sólo el misionero, con su conducta de paz, podría poco a poco hacer deponer el odio [...] y junto con la religión, introducir la civilización en aquellos países».

En las páginas siguientes, Don Bosco continúa con la descripción de las costumbres tehuelches, subrayando nuevamente la identidad sometimiento – civilización, al comparar a los pampas no sometidos con los sometidos – «entre ellos comienzan a penetrar la civilización y la religión»³⁶ – a los araucanos independientes con los sometidos a Chile o a Buenos Aires, y a todos con los fueguinos, que le resultan, en consonancia con las observaciones de los viajeros, «los más miserables entre los hombres».³⁷

Desde aquí se comprende que Don Bosco haya propuesto una clara diferencia con la opinión científica dominante en su época. Mientras que en d'Orbigny el «carácter» de los pueblos indígenas no sometidos los hace irrecuperables para la civilización, Don Bosco – aún reconociendo en ellos graves rasgos de salvajismo – no atribuye todo a una fatalidad natural sino, al menos en parte, al maltrato de los «cristianos - civilizados».

El fundador de los Salesianos inicia así un discurso exculpatorio que contendrá también importantes elementos teológicos, como la proclividad a la idolatría y la presencia de otro agente externo a ellos y poderoso: el demonio, que

³² *Ibid.*, p. 76; cf *ibid.*, pp. 100-123.

³³ *Ibid.*, p. 78; cf *ibid.*, p. 101.

³⁴ *Ibid.*, p. 79; cf *ibid.*, p. 102.

³⁵ *Ibid.*, p. 78; cf *ibid.*, Borrego señala la carta de Don Cagliero a Don Chiala, 4-4-1876, introducida en el texto, p. 161.

³⁶ *Ibid.*, p. 84; *ibid.*, p. 111.

³⁷ *Ibid.*, p. 89; *ibid.*, p. 122.

opaca la fe y transforma al indígena en una víctima de su acción desterrando así su ignorancia de la fe por naturaleza.

Surge a partir de ese momento una imagen alternativa sobre los indígenas de la Patagonia que se plasmará en la acción misionera.

2. La imagen «in situ»: los misioneros salesianos en la Patagonia

Es claro que los planes de evangelización a través de un sistema que contemplaba la «civilización» como medio para la conversión estuvieron necesariamente basados en la figura ya analizada del indio *infiel*, pero fue además esencial comprobar en el campo de misión que existía culturalmente la posibilidad de llevar a cabo esa tarea. El único medio para constatarlo fue conocer e investigar a los pueblos indígenas que tenían que evangelizar, buscando en ellos la predisposición de carácter para lograr este objetivo. Pero más allá de este punto lo cierto fue que las circunstancias históricas forzaron el acercamiento de los indígenas a los misioneros ante el avasallamiento de su espacio y su cultura de parte del «blanco».

Si bien los misioneros salesianos siguieron fielmente en líneas generales, la imagen del indígena patagónico elaborada por Don Bosco la realidad que les tocó evangelizar modificó en alguna medida esa imagen original, provocando su accionar concreto de protección y mediación entre los pueblos indígenas y la sociedad civil.

Para poder analizar esta imagen «in situ» debemos desdoblar los elementos que pervivieron en la *imagen previa* en su acción misionera y los elementos externos que la condicionaron y en consecuencia modificaron: el quiebre del horizonte indígena y la pobreza y marginación de la que fueron objeto.

2.1 Pervivencias de la imagen previa

Si bien la información previa sobre los indígenas patagónicos que trajeron consigo los misioneros salesianos iba a ser modificada por la situación de desestructuración del horizonte indígena a partir de las campañas militares, pervivió en los testimonios de los misioneros la imagen del indio *infiel* que les había sido transmitida.

Los misioneros sostuvieron aquellos postulados científicos generales que Don Bosco transmitió en sus escritos. Para los primeros misioneros el indígena aparece como un ser libre, salvaje e indómito. El padre Beauvoir³⁸ en sus Me-

³⁸ El padre José María Beauvoir nació en Turín el 1 de junio de 1850. Falleció en Buenos Aires el 28 de abril de 1930. Vivió cuarenta y ocho años en la Patagonia desde 1882. Recibido de maestro elemental en Italia en 1873. Fue ordenado sacerdote en 1875. En 1892 parte con Monseñor Cagliero la exposición Colombiana. Su profundo interés científico por los

morias, manifestaba claramente que no había nada que se pudiera oponer a su libertad, dándonos a entender que en ella continuarían «con tal de mantenerse libres independientes de todo yugo [...]».³⁹

La observación directa de los indígenas le confirmó al Padre Beauvoir el postulado sobre el condicionamiento del hábitat cuando visitó al cacique tehuelche Papón. Beauvoir hizo una descripción imaginaria de cómo debía haber sido el cacique en su juventud, debido a la fortaleza y altura de la raza tehuelche. Nos comentaba qué diferente hubiera sido de nacer en Europa,

«un hombre semejante que habría sido sin duda un gran personaje si en vez de haber tenido por cuna el desierto patagónico hubiese nacido en alguna ciudad de la culta Europa y alcanzado la instrucción y educación a que su talento y méritos personales le hacían acreedor».⁴⁰

Siguiendo el pensamiento de Don Bosco, los misioneros salesianos rechazaron ciertas costumbres que consideraban «bárbaras» y «horripilantes» como consecuencia de un «estado de barbarie»⁴¹ que justificaba y confirmaba la posibilidad de redención mediante la Fe y la civilización, como las únicas vías que podían quitar definitivamente ese estado.⁴² Pero advirtieron que el «estado salvaje» tenía su causa en la intervención del demonio que como obstáculo sobrenatural afectaba y dificultaba la conversión. La fe católica era la única posibilidad «para redimirlos de la esclavitud, de la ignorancia, de la miseria y especialmente del demonio».⁴³

El misionero del Neuquén, Domenico Milanesio, fue quien desde la misma experiencia misionera, elaboró con más profundidad el concepto del *indio infiel* iniciado por Don Bosco. Para poder sustentar su teoría sobre las posibilidades de conversión de los indígenas y la obligación moral de convertirlos. Don Milanesio comienza desde la misma base afirmando que «en esta condición (la humana)⁴⁴

fueguinos lo llevó a escribir un breve estudio sobre los onas «*Los selk'nam*» y estudiar su lengua con la que realizó un diccionario ona - castellano. Fue la mano derecha y el incondicional apoyo de Monseñor Fagnano en la organización de la misiones. Sus extensas memorias se encuentran en el Archivo Central Salesiano de Buenos Aires y parte de ellas han sido publicadas en los Boletines salesianos de la época.

³⁹ ACS, *Memorias del padre José María Beauvoir*. Los subrayados son míos.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ El padre Domenico Milanesio en su estudio sobre las lenguas primitivas advierte que: «Los indios pues, siendo hijos del mismo Padre y Creador del universo pueden y deben hacer lo mismo, aunque no hablen con tanta perfección *por su decadencia en un estado bárbaro*». Domenico MILANESIO, *Estudios y apuntes sobre lenguas en general y su origen divino. Particularidades sobre los idiomas de la Patagonia*. Buenos Aires, Tipográfica salesiana 1917.

⁴² ACS, *Memorias del padre José María Beauvoir*.

⁴³ MB XVIII, 355. Carta de José Fagnano a Don Bosco, 5 de noviembre de 1887.

⁴⁴ Domenico Milanesio, se refiere a que los seres humanos son naturalmente religiosos pero que estando los principios religiosos adormecidos necesitan de la enseñanza de un misionero para renacer.

están todos los pueblos indígenas de la tierra, pues ellos como nosotros pertenecen a la gran familia humana». ⁴⁵

Adhiriendo junto con Don Bosco a la teoría científica del monogenismo, ⁴⁶ el padre Milanesio, sostenía la posibilidad de la enseñanza de la fe apelando a la misma naturaleza del indígena, ya que

«poseen ellos los gérmenes de la fe, solamente la falta de un maestro de los ilumine y desarrolle en su espíritu y cultive los nobles instintos que Dios les ha infundido para practicar el bien y evitar el mal». ⁴⁷

En Milanesio encontramos la superación del principio de falta de religión en el indígena en base a dos supuestos: 1) en la lectura de los clásicos: «Cicerón ha dicho que en el mundo se podrá hallar una sociedad sin rey, sin leyes, sin gobierno y sin techo; pero jamás un pueblo sin religión», 2) «lo que decía este grande hombre se confirma con la experiencia y realidad de los hechos». Reconocía además en los indígenas principios religiosos que enunciaba como

«dos principios, uno bueno, malo el otro y causa de todos los males. Los araucanos llaman Dios Gue-que; los pampas lo invocan bajo el nombre de Atugutzualy llaman Xualico o Gualicchio al genio del mal, al Demonio». ⁴⁸

Milanesio estaba convencido que los indígenas

«tienen un alma espiritual como nosotros dotada de inteligencia y voluntad propia, son capaces de conocer el bien y practicarlo [...] los indios son criaturas que igualmente que nosotros han salido de las manos de Dios y redimidos con la sangre preciosísima de Nuestro Señor Jesucristo y capaces de la gloria del Cielo [...] conocimiento que les suministra aquella luz que llamamos ley natural que Dios comunica al alma humana en el momento de la creación... y los indios teniendo un alma espi-

⁴⁵ Archivo Histórico de las Misiones Salesianas de la Patagonia (Bahía Blanca), Domenico Milanesio, estado moral y religioso de los habitantes civilizados de la Patagonia. (Documento de fines de siglo XIX). En adelante AHMSP.

⁴⁶ «Esta posición creacionista-monogenista planteaba que la humanidad entera tenía a los mismos descendientes de Adán y Eva como antepasados comunes. Las razas humanas habían sido producto de la 'degeneración' que sucedió a la perfección del paraíso. Esta degeneración habría variado según las razas: fue menor para los blancos y mayor para los negros. El proceso de degeneración sería consecuencia de una serie de factores, principalmente el clima. Dentro de los degeneracionistas hubo dos posiciones: aquellos que sostuvieron que las diferencias se debieron a un desarrollo gradual por influencia del clima, pero que se habían fijado y eran irreversibles; y por otro lado, los que plantearon que debido al desarrollo gradual se podía revertir el proceso creando un entorno adecuado».

La teoría monogenista se puede vislumbrar en el «sueño» relatado en forma de parábola «La Señora y los confites», dónde sostiene la capacidad de adaptación y aprendizaje de acuerdo a las diferencias raciales.

⁴⁷ AHMSP, D. MILANESIO, *Estado moral y religioso...*

⁴⁸ D. MILANESIO, *Datos biográficos y excursiones apostólicas del padre Milanesio*. Buenos Aires, San Benigno Canavese 1915, p. 178.

ritual como nosotros dotada de inteligencia y voluntad propia son capaces de conocer el bien y practicarlo». ⁴⁹

De la misma manera que Don Bosco, el padre Milanesio afirmaba que a pesar de esa igualdad básica entre las distintas «razas» que poblaban la tierra, existían diferencias que los misioneros debían ayudar a superar para que los indígenas dejaran de ser «incivilizados y bárbaros» y pasaran a ser «civilizados y católicos», porque «Los indios pues, siendo hijos del mismo Padre y Creador del universo pueden y deben hacer lo mismo, aunque no hablen con tanta perfección por su decadencia en un estado bárbaro». ⁵⁰

Para Milanesio había una carencia fundamental que marcaba la «barbaridad»: la falta de ley, de territorio y de gobierno.

«Los indios de la Patagonia como todos los pueblos salvajes, se gobiernan con las solas luces de la ley natural tanto en lo civil como en lo religioso. Aunque errantes dotados de un cierto instinto de sociabilidad, viven en grupos o tribus, eligen sus caciques quienes los gobiernan pacíficamente. No tienen códigos, ni sacerdotes y sin embargo no carecen de cierta disciplina y religión». ⁵¹

Por ello en un proyecto reduccional presentado al gobierno argentino, el padre Milanesio afirmaba que

«como los indios en la condición actual, ya por sus habituales costumbres decaídas o ya por sus creencias erróneas y supersticiosas, que heredaron de sus antepasados no pueden considerarse incorporados al mundo civilizado tampoco no habría que considerarlos aptos a todos los derechos y deberes que la Constitución acuerda a los ciudadanos *durante el plazo determinado por su reducción*».

De esta manera cree conveniente que la «dirección moral, científica y material de la colonia quedarán bajo la responsabilidad de los misioneros». ⁵²

Pero esta carencia para Don Bosco y Don Milanesio debía ser superada no sólo con la luz de la fe sino con la educación en la «civilización». En consonancia con el evolucionismo sociocultural de la época, ⁵³ los misioneros apos-

⁴⁹ AHMSP, D. MILANESIO, *Rasgos etnográficos de los indígenas de la Patagonia. Imperiosa necesidad de educarlos*, 1890.

⁵⁰ D. MILANESIO, *Estudios y apuntes sobre lenguas en general...*, p. 24.

⁵¹ AHMSP, D. MILANESIO, *Rasgos etnográficos...*

⁵² ACS, Caja Patagonia 203.3 (5), s/f. El Padre Milanesio categoriza a los indígenas categorizaba como «menos de edad» ante la ley, entiende que solamente una vez salidos de la reducción (se entiende una vez «civilizados») podrían ejercer plenamente sus derechos. Por otro lado esta postura justifica plenamente la dirección de la reducción por el misionero no sólo para tener el control de la misma sino para no dejar que intervenga la sociedad blanca en ella «corrompiendo» de esta manera, como entendían los misioneros la educación de los indios con sus costumbres antitestimoniales. La bastardilla es mía.

⁵³ «El pensamiento antropológico de la segunda mitad del siglo XIX comparte las ideas directrices del progreso, de la evolución, pretende construir una ciencia, a la manera positivista, objetiva y universal. La continuidad ente el evolucionismo biológico y cultural de la dé-

taban al «progreso técnico» para definir el estado evolutivo de sus sujetos de conversión. La educación y la evangelización eran los pilares para superar aquellos estadios evolutivos denominados «salvajes» (estadio de cazadores-recolectores) y bárbaros (agricultores incipientes), hacia un estadio protoestatal que los iniciara en la «civilización», cúspide de la evolución de los hombres, que busca en la técnica el grado más alto de complejización de la humanidad.⁵⁴

La diferencia o ruptura fundamental que se planteaba desde punto era si el indígena podía o no podía superar su «barbaridad y salvajismo» y cuál era el camino para lograrlo, desterrando la idea del salvajismo como un carácter innato e invariable de origen romántico.⁵⁵ Esta teoría que presentaba la posibilidad de progreso y evolución de los «salvajes» se encontraba plasmada en los proyectos salesianos de misión y educación de los indígenas de la Patagonia para «civilizar y convertir a los indígenas».

Don Milanesio estaba convencido que el motor del progreso para la «civilización» de los indígenas estaba en la educación y el trabajo de tierra. El mismo Don Bosco ya observaba que los patagones no conocen «la agricultura, ni se siembra trigo, por eso no comen pan».⁵⁶ Sus misioneros confirmaron esta idea en sus recorridos afirmando que si bien

cada de 1860, y la creencia de 1760 en el progreso y en la perfectibilidad no tienen fisuras. La idea básica del siglo XVIII, que define al salvajismo como primer estadio evolutivo de la humanidad, pasando por la barbarie, hasta llegar a la civilización como la cumbre del proceso, también refleja la continuidad de un siglo a otro. Sin embargo en la medida en que las ciencias sociales van desarrollándose de un modo que las aproxima al ideal positivista, se asimilan a las ciencias de la naturaleza [...] domina un interés cognoscitivo de cuño puramente técnico [...] a partir del pensamiento evolucionista será el progreso técnico el que determinará el estadio evolutivo en el que se halla una sociedad [...] en este sentido, las sociedades primitivas serán vistas como etapas anteriores, por las cuales también atravesó Europa». M. TACCA, *Siglo XIX: orden y progreso*, en M. LISCHETTI, *Antropología...*, p. 103.

⁵⁴ Los grandes sistematizadores de la antropología de esa época fueron H. Morgan y E. Tylor. M. TACCA, *El siglo XIX: orden y progreso*; M. LISCHETTI, *Antropología...*, p. 103.

«En Tylor también está presente la idea evolucionista de que todos los grupos humanos siguen su desarrollo paralelo, desde el estadio primitivo al civilizado, pues la naturaleza humana es común. Las etapas de esta evolución pueden determinarse ordenando las distintas instituciones que coexisten en diferentes partes del mundo. Así clasifica el desarrollo de la cultura humana en tres estadios: 1) salvajismo: modo de vida fundado en la caza y la recolección; 2) barbarie, subsistencia fundamentada en la agricultura y el empleo del metal; 3) civilización: movimiento de la escritura, que permitió el incremento moral e intelectual mediante la obtención y acumulación del conocimiento». *Las razas humanas*. Tomo VII. Barcelona, Gallach-Océano 1989, p. 1294.

⁵⁵ Bonald y Maistre fueron sus principales representantes a principios del siglo XIX ambos consideraban que el salvajismo no era un estadio primitivo en la humanidad sino un estadio terminal en el que el hombre ha perdido totalmente su perfección originaria. L. MAZETELLE - H. SABAROTS, *Poder, racismo...*, p. 337. Dentro del monogenismo degeneracionista algunos sostenían el «salvajismo» inevitable mientras que otros veían la posibilidad de progreso creando las condiciones adecuadas, por ejemplo «educando salvajes».

⁵⁶ J. BOSCO, *La Patagonia...*, p. 79; cf G. BOSCO, *La Patagonia...*, p. 103.

«estos indios por su índole pacífica (los tehuelches) y algún tanto laboriosa son de los más ricos en ganado de cuantos yo haya conocido en mis excursiones anteriores; empero como todos los demás están sumamente atrasados en la agricultura»,⁵⁷

de allí que centraron su proyecto en que «es necesario para vivir civilmente especialmente la agricultura, la más indispensable para la vida cotidiana y en tanto instruirlos en la religión cristiana».⁵⁸

Este fue el punto de partida de los proyectos misioneros que tomaron como base el desarrollo de la agricultura en su sistema educativo. El trabajo de la tierra para la «civilización» de los indígenas se incorporó así a la «imagen previa» como un elemento propio de la experiencia misionera.

2.2 *El conocimiento del indígena «in situ»: modificaciones de la imagen previa*

Según Daniel Santamaría, «la diversidad étnica es un estorbo para la reducción y la conversión, conocerla es empezar a dominarla; del conocimiento etnográfico deviene el método de conversión».⁵⁹

Esto fue lo que comprendieron inicialmente los primeros misioneros salesianos que se preocuparon por conocer las lenguas y las costumbres de los indígenas de la Patagonia.⁶⁰ Sabían que a través de estos conocimientos las posibilidades de conversión se incrementaban.

La obra del padre Lino del Valle Carbajal,⁶¹ los escritos de Domenico Milanese para la Patagonia norte y los padres Beauvoir, De Agostini y Borgatello para la Patagonia sur⁶² fueron las principales fuentes de información de las cos-

⁵⁷ Boletín Salesiano (1885) 75. Carta del padre Milanese a Don Bosco, Buenos Aires, 20 de febrero de 1885. En adelante Bsa.

⁵⁸ Bollettino Salesiano 9 (1881) 9-10. Carta del padre Chiala a Don Bosco, Patagones, 4 de mayo de 1881. En adelante BS.

⁵⁹ Daniel SANTAMARÍA, *Del tabaco al incienso, Reducción y conversión en las Misiones jesuíticas de las selvas sudamericanas, Siglos XVII y Siglo XVIII*. Jujuy, CEIC 1994, p. 78.

⁶⁰ La mención de los distintos grupos que poblaban la Patagonia en el período estudiado está basado fundamentalmente en las denominaciones de las fuentes que utilizamos. No es nuestro objeto ofrecer una clasificación de los indígenas patagónicos. La mención genérica que realizan los Salesianos era la de «indígenas» o indios y respetamos este término por ese motivo, más específicamente aparecen mencionados nombres que reconocemos hasta hoy: mapuches, tehuelches, onas, yaganes y alacalufes.

⁶¹ LINO DEL VALLE CARBAJAL, *La Patagonia, studi generali, Serie prima, Storia, topografia etnografia*. San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1899 y Id., *Le missioni Salesiane nella Patagonia e regioni magallaniche. Studio storico statistico*. San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1900. Referimos al análisis científico de la obra del P. Lino del Valle Carbajal realizada por la Lic. María Elena GINOBILI, entre los que citamos: *La cautiva o Rayhuemy*. Bahía Blanca, Instituto Superior Juan XXIII 1995; *Los onas o selk'nam*. Bahía Blanca, Cuadernos del Instituto Superior Juan XXIII 1994 y las ponencias presentadas en el II Seminario de Historia Salesiana, San Pablo, 22 al 26 de febrero de 1999 y el III Convegno internazionale di Storia dell'opera salesiana, Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000.

⁶² Alberto DE AGOSTINI, *Treinta años en Tierra del Fuego*. Buenos Aires, ISAG 1956;

tumbres y lenguas de cada grupo indígena patagónico.⁶³ Con agudas observaciones que realizaban desde su campo de trabajo, confeccionaron textos que recogían información de primera mano sobre costumbres, religión, rituales, sociedad, gobierno y lenguas nativas.⁶⁴

En primer lugar habían logrado una clara distinción entre los indígenas, sus lenguas y religiones que poblaban la Patagonia, entre las que mencionaron:

«hasta el Chubut [...] en el curso de 900 millas he predicado la Fe a tres clases de indígenas, esto es la los manzaneros, oriundos de la Araucanía, a los Pampas, indios legítimos de la Patagonia central, y a algunos de los tehuelches, gentes del sur».

De acuerdo a sus lenguas se los podía clasificar de la siguiente forma:

«los indios de las regiones manzaneras, cabe la Cordillera, que hablan el araucano algo modificado. Los pampas que hablan el pampa, algo distinto del anterior. Los tehuelches del Chubut tienen una lengua que difiere también algo de las dos anteriores, pero casi todos entienden el idioma de los manzaneros».⁶⁵

Monseñor Fagnano observaba las diferencias entre los tehuelches y los onas:

«ambos se asemejan mucho en la alta corpulencia pero en las costumbres y en la inteligencia son muy distintos. Los tehuelches de la Patagonia saben montar a caballo, manejan bien el lazo, se procuran alimento y vestido con la caza del avestruz y del guanaco y van a Punta Arenas, a Gallegos y a Santa Cruz, para comerciar las pieles y las plumas de avestruz. Los onas, en cambio, usan sólo arco y la flecha, se alimentan con frutos del mar arrojados a la playa por las mareas, se cubren apenas con una piel de guanaco o de zorro, y huyen del trato con los otros hombres, los cuales, hasta ahora, sólo han empleado para ganarlos el fusil. Por otra parte, moralmente en las costumbres se conservan mejor los onas de la Tierra del Fuego porque viven con sus familias guardando la honestidad natural, mientras que los tehuelches son polígamos y se entregan a la ebriedad y con estas orgías muchos pierden hasta la vida. El misionero puede obtener muy poco de los tehuelches, contrarios a la educación

Giuseppe María BEAUVOIR, *Los selk'nam*. Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Compañía general de fósforos 1915; G. M. BEAUVOIR, *Pequeño diccionario del idioma fueguino-ona con su correspondiente castellano*. Buenos Aires, Escuela Tipográfica salesiana, 1917; Maggiorino BORGATELLO, *Nella Terra del Fuoco, memorie di un missionario salesiano*. Torino, Società Editrice Internazionale 1921. Existe además innumerable material gráfico consultado en el ACS ya citado, en donde se encuentra una filmación hecha por el padre Alberto De Agostini sobre los onas de singular belleza e importancia histórica.

⁶³ Debemos mencionar para el caso de los indígenas fueguinos la obra del padre Martín GUSINDE, *Hombres primitivos de Tierra del Fuego*. Sevilla, Escuela de Estudios Hispanoamericanos 1951; ID., *Los indios de Tierra del Fuego*. Buenos Aires, Centro Argentino de etnología Americana (CONICET) 1986-89. 6 volúmenes. En distintos volúmenes analiza por separado a los yámanas, los alacaluf y los selk'nam. ID., *Expedición a la Tierra del Fuego*, T II y IV. Santiago, Publicaciones del Museo de Etnología y Antropología, 1922-1924.

⁶⁴ D. MILANESIO, *Datos biográficos...*, ID., *Estudios y apuntes sobre lenguas...*; G. M. BEAUVOIR, *Los selknam...*; ID., *Pequeño diccionario del idioma fueguino...*

⁶⁵ D. MILANESIO, *Datos biográficos...*, p. 178.

de sus hijos, mientras que de los onas se consigue una vida bastante estable y la educación de sus hijos».⁶⁶

Inclusive entre los mismos fueguinos

«[...] los indios onas... tienen carácter muy distinto de los otros naturales de la Tierra del Fuego. Son alegres y expansivos, al paso que los alacalufes y yaganes son más bien tristes, taciturnos, amigos de pocas palabras. Se ofenden fácilmente y no inspiran confianza; en cambio los onas se prestan a bromas y se ríen de buena gana. Así los hombres como las mujeres son altos y corpulentos, al paso que los alacalufes y yaganes son pequeños y más bien deformes».⁶⁷

Dentro de estas clasificaciones diferenciaban también a las distintas agrupaciones, como fue el caso de los tehuelches que

«estando divididos en la lucha, por disposición gubernativa, habitaban tres regiones distintas, es decir, unos la parte que está entre el río Sattegos y el de Santa Cruz, otros entre el este y el río Chico y la tercera parte hacia el Deseado».⁶⁸

«Solo en el territorio de Santa Cruz hay oficialmente reconocidas, tres agrupaciones de tehuelches, contando cada una con cien individuos; la primera y acaso la más numerosa, vive a orillas del lago Cardiel; la otra visitada hace poco por el padre De Agostini, hállase asentada sobre los lagos Viedma y Argentino y la tercera extendiéndose por todo el territorio de la reserva Tehuelche, entre Gallegos y Santa Cruz, habiéndose corrido una parte hacia la Cordillera, en cuyo corazón viven desde hace muchos años, sin haber visto tal vez el rostro del misionero».⁶⁹

Las diferenciaciones étnográficas las llevaban a cabo por observación y experimentación directa comparando el carácter entre distintos grupos. De acuerdo a la extensión de los recorridos misioneros algunos Salesianos debían evangelizar a tehuelches y a mapuches indistintamente. Esta distinción advertía además las consecuencias para la recepción del Evangelio. Desde esta óptica

«los Araucanos son algo distintos de los tehuelches, más activos, mejor formados y también más instruidos, no sólo entienden y hablan bien el español, sino también el Padrenuestro y el Ave María, y conocían los principales misterios de la Fe, así que me fue fácil completar la instrucción de los mayores y prepararlos al bautismo para el día siguiente».⁷⁰

Aunque no desecharon el estado de «barbarie» en sus descripciones, advirtieron en sus observaciones algunos rasgos que ellos interpretaban como susceptibles de evangelización.⁷¹

⁶⁶ BSa (1891) 58. La bastardilla es mía.

⁶⁷ Mario MIGONE, *Un héroe de la Patagonia. Apuntes biográficos de José María Fagnano*. Buenos Aires, Colegio Pío IX 1933, p. 113.

⁶⁸ BSa (1888) 32. Carta del padre Angel Savio a Don Bosco, Santa Cruz de Patagonia, 5 de diciembre del 1886.

⁶⁹ BSa (1932) 312. Carta del padre Víctor Rotticci al padre Pedro Ricaldone, Río Galleos, 28 de marzo de 1932.

⁷⁰ BSa (1909) 298. Relación del padre Pedro Renzi.

⁷¹ BSa (1896) 197. Relación del padre Domingo Milanesio, mayo de 1894 a octubre de 1895.

De la misma manera que observaron en los indígenas estos rasgos inclinados a la aceptación de la fe, también destacaron aquellas características que ellos creían contrarias a la «civilización».

Los misioneros Milanesio, Beauvoir y Renzi nos han descrito en detalle sus impresiones sobre los indígenas patagónicos resaltando los mismos aspectos negativos que alguna vez destacaron los jesuitas y franciscanos en las misiones coloniales:⁷² el nomadismo, la poligamia y la idolatría. Ambos lo hicieron de manera distinta, mientras el padre Renzi solo trataba de «curiosas» algunas de las costumbres que describió, el padre Milanesio emitió un juicio de valor para cada una de ellas.

Describiendo la vida económica de los tehuelches a través de la caza del hombre y del trabajo de la mujer en el toldo, Milanesio advirtió que esta era una «miserable industria» porque ignoraban el trabajo de la tierra. La falta de agricultura en el pueblo indígena fue la gran preocupación de este misionero que se empeñó en reducirlos para hacerles trabajar la tierra y sedentarizarlos para iniciarlos en la «civilización». Aunque los indígenas fueran excelentes cazadores y sus mujeres confeccionaran los mejores tejidos, la falta de agricultura convertía siempre en «miserables» sus trabajos y en pobre su vida.⁷³

En la pormenorizada descripción del toldo tehuelche, el padre Milanesio sintió admiración por la capacidad que tenían las mujeres de armar y desarmar el toldo, pero a la vez se quejaba de la «vida errante» que implicaba esta costumbre, principal obstáculo para una conversión definitiva. En la descripción de la vida cotidiana, el misionero hizo una observación interesante: describió las camas y habitaciones de la *ruca* y observa cómo los tehuelches dormían con una cantidad exagerada de perros, que les servían para la caza, y aunque Milanesio entendió que les prestaban un gran servicio no dejó de advertir que «podrían tener menos y cuidarlos mejor», sabiendo que esto lo lograrían cuando se hubieran civilizado y convertido, «pues de esa manera podrían comprender la utilidad que representaban».⁷⁴

En lo referente a la religión, nos describió a su Dios y su culto pero los calificó de «supersticiosos» para justificar de esta manera la necesidad de la evangelización y también de *civilización* para modificar las costumbres antes criticadas, porque

«cuánto necesitaba esta pobre gente el ser amaestrada en los principios de la verdadera religión de Jesucristo, la que mientras les hace hallar la vida eterna, pone remedio a tantos males temporales».⁷⁵

⁷² M. A. NICOLETTI, *La evangelización en las misiones norpatagónicas coloniales: ¿convertir o salvar?*, en «Jahrbuch für Geschichte Lateinamerikas» 36 (1999) 128-139.

⁷³ BS 11 (1894). Relación del padre Milanesio.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ BSa (1884) 150. Relación del padre Domingo Milanesio, noviembre de 1893.

El padre Renzi en torno al tema religioso prefirió describir aquellos ritos que tuvieron alguna semejanza con el cristianismo como: la fiesta de la sangre, «que viene a ser una especie de bautismo» y el sacrificio al sol, «al que adoran como una divinidad». Incluso los tehuelches no objetan que después de la ceremonia de perforación del lóbulo que le realizan a una niña, el misionero la bautice como cristiana.⁷⁶

Ambos misioneros resaltaron con su experiencia, la docilidad, hospitalidad y buena disposición del carácter tehuelche, confirmando así la buena disposición para recibir el Evangelio.⁷⁷ Las descripciones de la vida de los indígenas formuladas a través de sus cartas y relaciones intentan en primer lugar hacer una descripción de sus costumbres cotidianas, poner de manifiesto la buena disposición de carácter para la conversión, resaltar el estado de «primitivismo» y «barbarie» que necesitaba irrevocablemente la *civilización* para la conversión y transmitir la situación de decadencia, pobreza y marginalidad en la que se encontraban los indígenas, a causa de la acción violenta del ejército e inmoral de los comerciantes. Este fue necesariamente el punto de convergencia entre la *imagen previa* y la *imagen «in situ»*.

2.3 Elementos externos que profundizaron la imagen «in situ»: el quiebre del horizonte indígena, y el estado de pobreza y marginación

El año 1879 es la fecha histórica que señala los primeros contactos de los Salesianos con la Patagonia y sus habitantes. Es un punto importante de análisis no sólo por que fue el primer contacto, sino por la naturaleza del mismo.

Este primer encuentro marcó a fuego a los misioneros Salesianos en su relación con los indígenas de la Patagonia. Ya en su libro sobre la Patagonia Don Bosco relataba las relaciones entre los blancos y los indígenas y la situación y actitud de la República Argentina que

«está entreverada en horrible lucha con los indígenas que se encuentran en sus fronteras. Los aborígenes están muy exasperados, porque los argentinos ganan cada día terreno sobre ellos, y los echan de los lugares donde tienen derecho a estar».⁷⁸

Ante la inminente campaña militar a la Patagonia los Salesianos, que desde su llegada a la Argentina (1875) buscaban una vía posible de entrada, decidieron acompañar al ejército haciendo su primera incursión al territorio de misión. Esta primera entrada fue determinante y caló profundamente en los misioneros que transmitieron a Don Bosco sus impresiones, corroborando así las ideas que ya había formulado sobre el estado de violencia interétnica: «les provocó un odio

⁷⁶ BSa (1909) 296. Relación del padre Pedro Renzi.

⁷⁷ BSa (1888) 32. Carta del padre Angel Savio a Don Bosco, Santa Cruz de Patagonia, 5 de diciembre del 1886.

⁷⁸ J. BOSCO, *La Patagonia...*, p. 110; cf G. BOSCO, *La Patagonia...*, p. 134.

particular a todo lo que tiene sabor europeo». ⁷⁹ La impresión más directa que Don Bosco pudo leer de las campañas militares se la dio el Padre Santiago Costamagna, que acompañó a Monseñor Espinosa en aquella ocasión:

«No soy el más indicado para apreciar ciertos hechos y ciertos derechos que, hombres que se dicen civilizados se arrojan sobre otros que se apellidan bárbaros [...] algunos militares graduados, de corazón podrido, corrompidos y corruptores que no saben abrir la boca sin decir bestialidades o eructar inmundicias se compadecen de los primeros (soldados) y los llaman infelices. No quiero decir con esto que todos los graduados fuesen de la misma pasta, absolutamente [...] yo buscaba a mis indios, prisioneros de guerra, para catequizarlos. La miseria en que los encontré era extraordinaria. Algunos estaban semidesnudos, no disponiendo más que de un cuero de cordero para cubrirse; no tenían toldos viéndose obligados a dormir al raso y sin abrigo; una asquerosa vejiga les servía de botella y de vaso». ⁸⁰

La reacción de Don Bosco fue inmediata cuando se enteró de la entrada a la Patagonia de sus salesianos con el ejército: «¡Quiero – exclamó – que los misioneros vayan solos, si ser escoltados por las armas! Si no es así será infructuosa su predicación. Sería mejor no ir que hacerlo de esta manera». ⁸¹

Aunque fueron críticos ante la situación de violencia que las campañas generaban, su situación era delicada debido a las relaciones interrumpidas entre el Vaticano y el estado argentino, a la que se sumaba a la situación irregular que provocaba la falta de reconocimiento de la erección canónica del Vicariato de la Patagonia de parte del estado. Los misioneros Salesianos, italianos en su mayoría, no estaban exentos de la situación legal de los demás inmigrantes, y si bien pertenecían a una congregación religiosa y no a una orden, esta situación era vista con recelo de parte del gobierno. ⁸²

De hecho, ante lo irremediable, intervinieron convenciendo a los indígenas que se rindieran para facilitar la «pacificación» sin sangre y prometiendo en su nombre benevolencia y favores de parte del Gobierno. ⁸³ Pero debemos destacar que disintieron y criticaron fervientemente los medios violentos llevados a cabo y que los denunciaron abiertamente:

«Tendría que contarle hechos atroces sobre cómo tratan las autoridades militares a los pobres indios que caen en sus manos; pero le envío un periódico, donde los podrá ver narrados por los mismos diputados de la Cámara. Únicamente añadiré que lo que se dice que sucedió una sola vez y solamente con algunos individuos, se puede afirmar con toda verdad que es cosa de todos los días. No son considerados ni como bestias. Estas reciben por lo menos el sustento necesario para vivir cada día y no son obligadas a trabajar más de lo que consienten sus fuerzas. ¡Ah si pudiésemos

⁷⁹ J. Bosco, *La Patagonia...*, p. 78; cf G. Bosco, *La Patagonia...*, p. 109.

⁸⁰ ACS, Caja 203.1, Carta de Costamagna a Don Bosco, Patagones, 23 de junio de 1879.

⁸¹ MB XVIII, 345.

⁸² El gobierno argentino objetaba el ingreso de las ordenes religiosas al país en base a los artículos 57 y 86 de la Constitución Nacional.

⁸³ AHMSP, Carta del P. Milanés al Cacique Namuncurá, Roca, 20 de abril de 1882.

revelar todos los crímenes atroces, las torpezas, las infamias cometidas de algunos años a esa parte! Pero si Dios lo permite, algún día hablará la historia y dará a conocer al mundo quienes son los verdaderos salvajes de la Patagonia!».⁸⁴

El conocimiento directo de la injusta situación que padecieron los indígenas, «cedidos a familias cristianas a las que ellos sirven en calidad de siervos»⁸⁵ fue publicado no sólo en cartas o relaciones, sino en artículos escritos en el Bolletino salesiano de aquella época, por lo cual toda la congregación tuvo cabal conocimiento del problema.

«En 28 expediciones [...] las armas argentinas tuvieron éxito sobre las tolderías de aquellos caciques salvajes, se fugaron, masacraron e hicieron prisioneros alrededor de cincuenta mil. Un despacho enviado a las fronteras anunciaba que los indios de las Pampas estaban exterminados. Algunos prisioneros fueron incorporados al ejército, otros distribuidos por la provincia y sus familias e hijos. Como si fuesen objetos de adquisición fueron distribuidos! La palabra exterminio es ésta distribución y es unánimemente reprobada, lamentando que fuesen violados los derechos de los vínculos familiares y otros que a través de la cruz se hace uso de la espada no para convertir sino para destruir a los pobres salvajes que ignoran aquella religión que santifica, une y civiliza a los pueblos. Para tal fin los Salesianos hacen su segundo viaje por tierra».⁸⁶

Este contacto violento produjo la incorporación de los indígenas a la sociedad civil en un estado de subordinación e inferioridad en el que hasta hoy continúa. Los Salesianos acusaron directamente al gobierno nacional de la política seguida con los indígenas: separaciones de agrupaciones y familias, envío como prisioneros a lugares lejanos, y su política de tierras que dejó a los pueblos indígenas a la deriva.

Los indígenas; «por decisión del Gobierno han sido distribuidos en secciones»⁸⁷ sumado a ello la suspensión de las raciones «a todos los indios menos a aquellos pocos destinados al servicio público» provocando situaciones desesperantes, «especialmente en los huérfanos, abandonados y los viejos».⁸⁸ Los que eran apresados se los enviaba lejos de sus tierras,⁸⁹ a lo que se añadió la separación de familias enteras. Tampoco se les facilitaba la posibilidad de tener una tierra que les proporcionara un medio de subsistencia digno, por ello señalaron directamente al Estado de oponerse sistemáticamente a la adjudicación de tierras

⁸⁴ MB XVII 547.

⁸⁵ BSa (1885). Carta del padre Riccardi a Don Bosco, Patagones, 20 de agosto de 1885.

⁸⁶ BS 5 (1880) 4-5. Secondo tentativo dei Missionari Salesiani per introdursi nelle terre dei Pampas.

⁸⁷ BSa (1888) 32. Carta del padre Angel Savio a Don Bosco, Santa Cruz de Patagonia, 5 de diciembre del 1886.

⁸⁸ BS 7 (1883) 112. Carta de Milanesio a Don Bosco, 20 de febrero de 1883.

⁸⁹ BS 1 (1884) 8-9. Carta de Monseñor Fagnano a Don Bosco, Patagones, 15 de noviembre de 1883. «Ahora es tiempo de pensarlo seriamente. El gobierno mandó un centenar de soldados a buscar salvajes y ya han apresado cerca de trescientos enviados a Buenos Aires».

para los indígenas con carácter permanente, situación que trajo aparejado un abuso constante:

«Generalmente esas tierras, cuando por vía de ensayo han sido adjudicadas a los indios, han ido al poco tiempo a aumentar el acervo fantástico de compañías extranjeras. Y así ha de pasar mientras no se reforme el código civil que no coarta el derecho del indio, o no se introduzca en el código penal castigos para los que adquieran tierras pertenecientes a los aborígenes... no queda por ahora otro recurso que entregar a los aborígenes, a título precario, inembargable e intransferible, determinada extensión de campo [...] que también en este caso el indio necesita ser dirigido, tanto en cuidado de sus animales como en la venta de sus productos».⁹⁰

La situación a pesar de las denuncias empeoró.⁹¹ El abuso no sólo fue de parte del gobierno nacional y territorialiano: los mercachifles y comerciantes se llevaban la escasa producción familiar cobrando en exceso sus mercancías,⁹² cuando no las cambiaban simplemente por alcohol, provocando como sentenciaban los misioneros, «el vicio de la ebriedad que algunos forajidos en forma de negociantes les han arraigado con sus bebidas venenosas».⁹³

Esto incluso llevaba a los misioneros a justificar conductas de los indígenas por la perversidad y el mal ejemplo del «blanco», porque

«si los naturales de las tierras descubiertas por Colón y sus sucesores son por regla general, falsos, traidores, vengativos, ladrones y hasta asesinos, se debe, más que a sus instintos naturales, a las pésimas lecciones recibidas. Probado está que el indio, por sí, es susceptible de civilización como el habitante de cualquier otra raza... de lo mismo nos van a dar testimonio las páginas que siguen, en las cuales se relatan algunos de los maravillosos resultados obtenidos por los Salesianos que trabajaron bajo las órdenes de Monseñor Fagnano».⁹⁴

Muchas veces comprendieron que la violencia contra los «blancos» era un medio de represalia circunstancial que no conformaba una naturaleza violenta o vengativa. Alberto de Agostini comentaba que

«el indio ona jamás se demostró belicoso sino para tutelar sus bienes, sus tierras y su familia. Nunca fue sanguinario; tan sólo cuando se vio tomado de mira por los blancos, se vengó por represalia y a veces terriblemente».⁹⁵

La situación de violencia, abuso de poder y alcoholismo provocó una reacción en la conducta de los misioneros, que aunque mantuvieron los principios

⁹⁰ ACS, Caja 203.3. *Informe sobre la situación de los indios de Chubut y Santa Cruz, del padre Lorenzo Massa al Padre Inspector Rayneri*, Buenos Aires, 6 de marzo de 1947.

⁹¹ BSA (1920) 319-321. Informe del Inspector salesiano P. Pedemonte al Obispo Mariano Espinosa, Viedma, junio de 1920.

⁹² BSA (1884) 149. Relación del padre Domingo Milanese, noviembre de 1893 «que viene(n) aquí traen yerba mate, azúcar, harina y géneros para vestidos y cambian estos con sus productos, haciéndoselos pagar muy caros».

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ M. MIGONE, *Un héroe de la Patagonia...*, p. 49.

⁹⁵ A. DE AGOSTINI, *Treinta años...*, p. 288.

fundamentales de la imagen del indio *infiel*, se acercaron a los indígenas como mediadores e interlocutores válidos ante la sociedad civil. Mediante esta figura de protección y mediación lograron ganar su confianza y facilitar la tarea misionera, separando de esta manera la imagen del blanco violento y abusador, de la del mismo misionero que compartía la cultura y religión que intentaban inculcarle. Los misioneros aprovecharon para remarcar cómo en cada denuncia el indígena buscaba su mediación y protección:

«La rapacidad de los solicitantes de tierras, que a los dineros de que disponen, juntan la doblez más artera, estorba de tal manera la acción regularizadora que se intenta, que numerosos aborígenes acuden al misionero como al último cable de esperanza para verse defendidos y apoyados en sus más legítimos derechos».⁹⁶

La mediación generó inmediatamente y de forma inevitable una situación de proteccionismo y paternalismo sobre los indígenas canalizada a través de la red misionera y educativa en los colegios y oratorios festivos. La educación de los indígenas debía estar a juicio de los Salesianos en manos de una congregación religiosa, o por lo menos un sacerdote, ya que entendían que el único medio para incorporarlos a la sociedad civil era la enseñanza de la Fe:

«Esos internados y colonias escolares no fueron confiados a la dirección de una congregación religiosa, nunca debiera faltar en ellas capellán. De la influencia de la religión en la formación de la personalidad del aborigen es índice elocuente este hecho: casi todos los indios educados en los colegios salesianos de Rawson, Comodoro Rivadavia, Puerto Deseado, Santa Cruz y Río Gallegos, tanto al volver a sus tolderías como al incorporarse a la vida civil en los pueblos, tuvieron suficiente entereza y valor para sustraerse a los hábitos atávicos de sus mayores».⁹⁷

La necesidad de protección llevó lógicamente a esta identificación del misionero como un interlocutor válido ante la sociedad civil y las autoridades. Los indígenas cuya situación de quiebre había provocado esta posición marginal, no vieron otra escapatoria ante la avasallante violencia del «blanco» que refugiarse en quienes los trataban con más indulgencia aunque la consecuencia fuera el intento de modificar su religión.

El rol mediador y protector del misionero fue fruto de esta una situación y generó una imagen del indio «in situ» modificando en parte la *imagen previa*.

Sin embargo, a pesar de los esfuerzos de protección, algunas situaciones extremas como el contagio de enfermedades para las cuales los indígenas no estaban inmunizados, provocaron epidemias que los diezmaron⁹⁸ y a las que invo-

⁹⁶ BSa (1920) 320. Informe del padre inspector Luis Pedemonte al Sr. Arzobispo de Buenos Aires Doctor D. Mariano Espinosa, Viedma, junio de 1920.

⁹⁷ ACS, Caja 203.3. *Informe sobre la situación de los indios...*

⁹⁸ BS 5 (1885) 68-73. Lettera di Domenico Milanese a Don Bosco, Buenos Aires, 20 febbraio 1885.

luntariamente contribuyeron las modificaciones de las costumbres y el ámbito cerrado de las reducciones fueguinas.⁹⁹ La consecuencia de este proceso fue la desaparición gradual de los indígenas continentales y la total de los fueguinos.

Conclusión

Desde el análisis de las imágenes y el imaginario hemos investigado cómo se fueron construyendo distintos conceptos sobre los indígenas de la Patagonia. Don Bosco, desde su experiencia personal y como hombre de su tiempo, elaboró a partir de sus «sueños» y la información científica, una imagen alternativa a la antropología de su época que posibilitó la evangelización y la educación de los indígenas sometidos, condenados violentamente al exterminio. Esta imagen previa o de «indio infiel», desconocedor de la fe por ignorancia y víctima de la acción del demonio, posibilitó que el indígena no fuera considerado un «salvaje por naturaleza» sino un hombre que debía ser evangelizado y educado para poder insertarse en la sociedad civil.

Este fue el mandato con el que llegaron en 1879 los Salesianos a la Patagonia. Si bien esta imagen previa pervivió en sus escritos y sus concepciones científicas, desarrolladas principalmente por Domenico Milanese, la investigación y profundización en sus culturas comenzó a modificar esta imagen poblándola de nuevos contenidos. El quiebre del horizonte cultural de nuestros pueblos originarios por las campañas militares de 1879, acercaron a los indígenas en busca de la mediación y protección de los misioneros salesianos ante una sociedad que los había despojado de sus tierras y de su medio de vida.

La imagen «in situ», fruto de la experiencia misionera, de la observación etnográfica y de la situación de marginalidad, pobreza y extinción, tuvo un peso decisivo en el imaginario para la conversión de los indígenas de la Patagonia.

* * *

⁹⁹ M. A. NICOLETTI, *La vida cotidiana de los indios fueguinos en las reducciones salesianas*, en «Historia» 66 (1997).

Documentación inédita

Archivo Central Salesiano de Buenos Aires

Cajas 203.3. Patagonia. *Informe sobre la situación de los indios de Chubut y Santa Cruz, del padre Lorenzo Massa al Padre Inspector Rayneri*, Buenos Aires, 6 de marzo de 1947.

Caja 6.5. José María Beauvoir. Memorias.

Archivo histórico de las misiones salesianas de la Patagonia norte, Bahía Blanca.

MILANESIO Domenico, *Rasgos etnográficos de los indígenas de la Patagonia. Imperiosa necesidad de educarlos*, 1890.

– *Estado moral y religioso de los habitantes civilizados de la Patagonia*.

Archivo Salesiano Centrale,

A 078 Doc., Vol. XXIX, pp. 43-48; FDB mc.1106 D 12-E5

Documentación edita

BEAUVOIR Giuseppe Maria, *Los selk'nam*. Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Compañía general de fósforos 1915.

– *Pequeño diccionario del idioma fueguino-ona con su correspondiente castellano*. Buenos Aires, Escuela Tipográfica salesiana 1917.

BOLETINES SALESIANOS (1880-1930).

BOLLETTINO SALESIANO (1875-1930).

BORGATELLO Maggiorino, *Nella Terra del Fuoco, memorie di un missionario salesiano*. Torino, Società Editrice Internazionale 1921.

BOSCO Juan, *La Patagonia y las Tierras Australes del Continente Americano*. Presentación, traducción y notas por Ernesto Szanto. Bahía Blanca, Archivo histórico salesiano de la Patagonia Norte 1986.

– *La Patagonia e le Terre Australi del Continente Americano*. Introducción y texto crítico por Jesús Borrego. Piccola Biblioteca dell'Istituto Storico Salesiano, 11. Roma, LAS 1988.

CARBAJAL Lino del Valle, *La Patagonia, studi generali. Serie prima, Storia, topografía etnografía*. San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1899.

– *Le missioni Salesiane nella Patagonia e regioni magallaniche. Studio storico statistico*. San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1900.

DARWIN Charles, *Un naturalista en el Plata*. Buenos Aires, CAEL 1978.

DE AGOSTINI Alberto, *Treinta años en Tierra del Fuego*. Buenos Aires, ISAG 1956.

D'ORBIGNY Alcide, *Viaje a la América Meridional*. Buenos Aires, Futuro 1945.

LEMOYNE J. B. - AMADEI A. - CERIA E., *Memorias biográficas de San Juan Bosco*. Madrid, CCS 1981-89. 19 volúmenes.

MIGONE Mario, *Un héroe de la Patagonia. Apuntes biográficos de José María Fagnano*. Buenos Aires, Colegio Pío IX 1933.

MILANESIO Domenico, *Datos biográficos y excursiones apostólicas del padre Milanésio*. Buenos Aires, San Benigno Canavese 1915.

– *Estudios y apuntes sobre lenguas en general y su origen divino. Particularidades sobre los idiomas de la Patagonia*. Buenos Aires, Tipográfica salesiana 1917.

- *La Patagonia. Lingua, industria, costumi e religione dei patagoni*. Buenos Aires, Scuola Professionale salesiana di topografia 1898.

DE MOUSSY Martin, *Description géographique et statistique de la Confédération argentine*. París, Didot Frères 1854.

Bibliografía

DA SILVA FERREIRA Antonio, *Patagonia. Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana*. Piccola biblioteca dell'ISS. 16. Roma, LAS 1995.

- *Due sogni sulle missioni della Patagonia e dell'America Latina*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 28 (1996).

FAVALE Agostino, *Il Progetto missionario di Don Bosco e suoi presupposti storico-dottrinali*, in «Salesianum» 3 (1976).

GINOBILI María Elena, *La cautiva o Rayhuemy*. Bahía Blanca, Instituto Superior Juan XXIII 1995.

- *Los onas o selk'nam*. Bahía Blanca. Cuadernos del Instituto Superior Juan XXIII 1994.

GUSINDE Martín, *Hombres primitivos de Tierra del Fuego*. Sevilla, Escuela de Estudios Hispanoamericanos 1951.

- *Los indios de Tierra del Fuego*. Buenos Aires, Centro Argentino de etnología Americana (CONICET) 1986- 89. 6 volúmenes.

JIMÉNEZ Fausto, *Los sueños de Don Bosco*. Madrid, CCS 1995.

Las Razas Humanas. Tomo VII. Barcelona, Gallach-Océano 1989.

LISCHETTI Mirtha, *Antropología*. Buenos Aires, EUDEBA 2000.

NAVARRO FLORIA Pedro, *Ciencia de frontera y mirada metropolitana: las ciencias del hombre ante los indios de la Araucanía, las Pampas y la Patagonia (1779-1829)*, en «Cuadernos del Instituto Nacional de Antropología y Pensamiento Latinoamericano» 17 (1996/1997) 133.

NICOLETTI María Andrea, *La organización del espacio patagónico: la Iglesia y los planes de evangelización en la Patagonia desde fines del siglo XIX hasta mediados del siglo XX* en «Quinto Sol, Revista de Historia Regional» 3 (1999).

- *La evangelización en las misiones norpatagónicas coloniales: ¿convertir o salvar?*, en «Jahrbuch für Geschichte Lateinamerikas» 36 (1999).

ROMERO Cecilia, *I sogni di Don Bosco*. Torino, ELLE DI CI 1978.

SANTAMARIA Daniel, *Del tabaco al incienso, Reducción y conversión en las Misiones jesuíticas de las selvas sudamericanas, Siglos XVII y Siglo XVIII*. Jujuy, CEIC 1994.

STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II. *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981.

PATAGONIA: TERRENO PARA UNA HISTORIA SOCIAL DE LOS SALESIANOS. EL CHOQUE CULTURAL

SILVIA LAURA ZANINI*

Introducción

La Patagonia es por excelencia el espacio de estudio para una Historia Social de los Salesianos. Lo es por múltiples razones, pero fundamentalmente porque era el sueño anhelado de Don Bosco y porque es aquí donde la labor de los Misioneros andantes encontró terreno fértil y virgen para evangelizar y educar desde el momento mismo del proceso de la conquista territorial.

En este escenario geográfico tan particular es posible identificar claramente 4 grupos de actores sociales protagonistas en el proceso de evangelización patagónica: los indígenas (de diferentes grupos culturales), los soldados (brazo ejecutor de las políticas gubernamentales), los misioneros salesianos (carismáticos, andantes y comprometidos con su tarea) y los civiles (colonos, funcionarios).

En la gesta patagónica se inmortalizaron una veintena de pioneros salesianos que, a costa del sacrificio profundo y personal, recorrieron y volvieron a recorrer las extensas planicies y la indomable cordillera de los Andes en busca de almas a quienes transmitir la palabra de Dios.¹

En los procesos históricos los integrantes de la especie humana han vivido en sociedad conformando una determinada cultura. La ductilidad para generar, aprender y enseñar y reelaborar la cultura es característica de los hombres y ha modelado la historia de la humanidad.

La historia social de los salesianos en la Patagonia implica un análisis de las estructuras mentales y las estructuras materiales involucradas en el proceso de evangelización. Este es un intento para reconstruir el entramado cultural que se va gestando en el tránsito de mutación de esas estructuras, proceso dialéctico y

* Argentina, investigadora en UnCO. Neuquén (Patagonia, Argentina).

¹ Entre los heroicos salesianos recordemos a Monseñor Cagliero: «El Capataz de la Patagonia», los Padres Evasio Garrone: el «Padre Dotor», Domingo D. Milanesio: «Patiru Domingo», Pedro Bonacina: «El Ángel del Colorado», Ángel Boudo: «El hornero de Dios», José María Brentana: «El cura Universal de Río Negro y Neuquén». Padres Matteo y Gavotto: «Los eremitas chosmalenses», Padres Agosta: «El Mártir del Neuquén», Genghini: «El Veterano», José María Beauvoir, Alejandro Stefanelli. Los Padres Lino Carbajal, Angel Savio, Augusto Crestanello, Juan Muzio... y tantos otros.

dinámico durante el cual los factores endógenos y exógenos van convirtiéndose en agentes de cambio poniendo en evidencia una vez más que la vida es un proceso fluido e imprevisible.

Los depositarios de la obra salesiana fueron los diezmados y abandonados indígenas que sobrevivieron al contacto con la «civilización» y al avance del Ejército Argentino; y los escasos y solitarios colonos que optaron por instalarse en esta desértica región del sur argentino.

La bibliografía sobre el tema es extensa, rica y abarcativa. El propósito del presente trabajo es realizar un análisis desde el punto de vista cultural y social de los actores involucrados en las Misiones Salesianas en la Patagonia.²

1. La Patagonia y sus pobladores autóctonos

Este inmenso territorio conocido como Patagonia que comprende el espacio entre el sur de la provincia de Bs. As. y el estrecho de Magallanes, incluyendo a Tierra del Fuego y sus islas suma un total de 930.062 km², el 30 % del territorio nacional argentino.

Los aborígenes que habitaban en las provincias de Neuquén, Río Negro, norte de Chubut y sur de Chile recibían el nombre de *mapuches*, «gente de la tierra», los españoles los llamaron *araucanos*. En la amplia zona extendida entre el río Negro y el Estrecho de Magallanes y desde el océano Atlántico a los Andes vivieron además los *tehuelches*, una cultura nómada sustentada en la caza y la recolección. Posteriormente según su ubicación geográfica se los fue identificando como *picunches* (gente del norte), *pehuenches*³ (gente de los pinos), *huiliches* (gente del sur) y *puelches* (gente del este). También habitaron las tribus de los *manzaneros* o vorogas, que procedentes de Chile fueron dominados por los mapuches, por Calfucurá,⁴ y totalmente araucanizados, su cacique Sayhueque fue uno de los últimos en rendirse al ejército argentino.

«He tenido ocasión de ver tres razas distintas que habitan estas regiones: los tehuelches, los Manzaneros que hablan araucano y los famosos pampas de cuya existencia no creía nadie, ni yo tampoco».⁵

² En el desarrollo del trabajo ilustraré con las palabras de algunos de estos actores, palabras sabiamente rescatadas por investigadores como Raúl Entraigas y Pascual Paesa, entre otros.

³ «Muy probablemente sea este el tronco de la raza mapuche, que luego de pasar a Chile, regresó araucanizando al pehuenche moderno». José Luis RAONE, *Fortines del desierto*. T III. Buenos Aires, Ed. Lito 1969, p. 131.

⁴ «Entre los araucanos [...] hay una figura descollante, que rebasa los límites de su propia comunidad, para aparecer como el más grande toqui por excelencia, el más legendario cacique del territorio argentino: Calfucurá, jefe poderoso, con miles de hombres bajo su mando y durante 48 años líder indiscutible de las comunidades libres de las llanuras de Pampa y Patagonia». Carlos Martínez SARASOLA, *Nuestros Paisanos, los indios*. Buenos Aires, Emecé 1999, p. 247.

⁵ Pto. Francisco MORENO, *Reminiscencias*. Compil. por E. V. Moreno. Buenos Aires, [s.e.] 1942, p. 80.

Los araucanos se organizaron sobre la base del sistema tribal y federal, oponiéndose con un profundo sentido guerrero al servilismo y la sumisión. La paulatina concentración del poder en manos de los jefes dio lugar a la aparición de nuevas formas de organización política: el cacicazgo. Los grupos de hasta 30 integrantes estaban al mando de un capitanejo, que a su vez se hallaban bajo el dominio del jefe de tribu. Todas las tribus que moraban en un territorio, al que consideraba propio, respondían al mandato del cacique, cargo que se obtenía por herencia.⁶

A diferencia del resto de la Patagonia en el extremo sur el espacio geográfico tenía una considerable densidad poblacional. Los aborígenes habían desarrollado una interesante inserción en el ecosistema.

Los indios que habitaban el extremo sur de la Patagonia, Tierra del Fuego e islas adyacentes, recibieron distintos nombres: canoeros, fueguinos, alacaluf, yaganes, onas. En las islas, los navegantes, los indios canoeros que dependían del océano y sus recursos, eran dos grupos: los *alacalufes*, que vivían exclusivamente en la actual zona chilena y los *yaganes*. Mientras que en Tierra del Fuego moraban los *onas*, indios que poblaban la Isla Grande y constituían pequeñas bandas nómades.

2. Contactos previos (a manera de reseña)

Para los conquistadores españoles de los siglos XVI y XVII estos territorios patagónicos eran vitales en el proyecto de colonización, así la Araucanía se transformó en un campo de batalla entre españoles y aborígenes. El objetivo de los españoles instalados en el territorio hoy chileno de mantener las explotaciones mineras y las actividades agrícolas lo impulsó a recurrir a expediciones esclavistas hacia el este de la cordillera, creando un antecedente de violencia difícilmente reversible en los posteriores contactos.

La Compañía de Jesús fue la primera en llegar a la Patagonia, procedente de Chile inició una política de evangelización y pacificación en la región.⁷

⁶ Como ejemplo claro de este sistema cuando Rosas llega al Río Negro el araucano Cal-fucurá es elegido jefe de casi todas las tribus estableciendo su centro de acción en Carhué desde donde lograba organizar todo el contrabando de ganado hacia Chile. Consideraba este espacio como propio y al blanco como la amenaza que atentaba contra su propiedad, muere vencido por la edad ya que tenía 103 años y le sucede Namuncurá como nuevo jefe de la nación araucana.

⁷ Comenzando con la instalación de una Misión en el Nahuel Huapi en 1670: Nuestra Señora de los Poyas, fundada por el Padre Nicolás Mascardi, asesinado tres años después por los indios poyas. En la década siguiente el Padre José Zúñiga vuelve a la región recorriéndola pero debe abandonar su objetivo. Será el Padre Felipe van der Meer, conocido como Padre Laguna quien reflató el proyecto de la Misión en 1703 y evangelizó a tehuelches y puelches, pero fue también asesinado por los aborígenes, la misma suerte corrieron los Padres Guillermo

El Padre Furlong escribía:

«Mucho sintieron nuestros jesuitas el tener que desamparar las misiones del Nahuel Huapi; así por tener que abandonar a aquellos indígenas por quienes tanto se habían sacrificado los PP. Rosales, Mascardi, Laguna, Elgueta y Hoyo como porque con la clausura de aquella reducción se les cerraba el camino al Estrecho de Magallanes adonde desde hacía casi un siglo deseaban llegar los misioneros de la Compañía de Jesús así para plantar en tan lejanas latitudes la Cruz de Cristo como para tener la satisfacción de haber explorado todo el territorio que espiritualmente les corresponde».⁸

Así como la labor evangelizadora los intentos conquistadores también fracasaron. Los misioneros lazaristas fueron, después de los jesuitas, quienes intentaron continuar con la obra evangelizadora.⁹

En Tierra del Fuego los primeros contactos entre los blancos y los aborígenes se originaron en torno a los centros de explotación minera y no resultaron traumáticos en tanto esta intrusión no alteraba las relaciones del indígena con el medio, no olvidemos que estos aborígenes eran fundamentalmente cazadores. Pero a partir de la implementación de las políticas ganaderas de los gobiernos argentino y chileno en las primeras décadas del siglo XIX la situación cambió, los cercados y la introducción de ganado ovino llevó a la drástica disminución del principal elemento de consumo aborigen: el guanaco.¹⁰

3. Panorama nacional a fines S XIX

A fines del siglo pasado Argentina comienza su transformación en país moderno a partir de la expansión general producto del proyecto de la conocida como «generación del ochenta».¹¹

y Elgueta que quisieron dar continuidad a esta labor. A fines del siglo XVIII Fray Francisco Menéndez vuelve a la región pero se enfrenta a la hostilidad de los aborígenes. Todos estos jesuitas, más Manuel Hoyo, Bernardo Havestadt, Pedro Espiñeira, además de la labor evangélica realizaron una descripción minuciosa de la topografía de la región, legándonos documentación de incalculable valor científico e histórico. En 1740 los jesuitas fundaron la Reducción de Concepción, al sur del río Salado, con indios pampas y un poco más tarde Nuestra Señora del Pilar con puelches, en 1750 la Reducción Nuestra Señora de los Desamparados para tehuelches.

⁸ Guillermo FURLONG, *Entre los Tehuelches de la Patagonia*. Buenos Aires, [s.e.] 1943, p. 111.

⁹ Los Padres Fernando Meister y Jorge Salvaire se trasladaron a Azul en 1874 iniciando relaciones amistosas con el cacique Cipriano Catriel, con su ayuda abrieron una escuelita para los niños indígenas pero al ser asesinado por su hermano todos los esfuerzos se vieron frustrados, el nuevo cacique les rechazó el permiso para educar y evangelizar.

¹⁰ Así los nativos comenzaron a desaparecer abruptamente, víctima de las enfermedades y de la esclavitud o la matanza a que fueron sometidos por los civilizados, solamente un pequeño porcentaje pudo refugiarse en las misiones salesianas.

¹¹ «Generación del Ochenta»: nombre otorgado a un grupo de ideólogos políticos y economistas que gobiernan el país a partir precisamente de esa época.

Tres de los pilares básicos de ese proyecto fueron fomentar la inmigración, para la conformación de un mercado de mano de obra, la concreción de una infraestructura de transportes adecuada a la demanda externa, con la consiguiente importación de capitales, y la incorporación de los territorios aún desérticos.¹²

«Paralelamente se fue consolidando la estructura de poder en la Argentina cuya característica más determinante sería la propiedad de la tierra con clara tendencia latifundista. El Estado fue también el instrumento clave para la instauración de un orden interno que asegurara el progreso material cumpliendo un verdadero papel articulador al servicio de la oligarquía pecuaria: *eliminando obstáculos* a la apropiación capitalista del suelo».¹³

En esta coyuntura económico política se entiende la concreción de la Campaña al Desierto del Gral. Roca que, a criterio de los gobernantes, pondría punto final al problema del indígena.¹⁴ Este había dejado de ser una cuestión nacional para transformarse en un problema internacional ya que Argentina solamente mantenía su dominio sobre la Patagonia por simples declaraciones de intención pero no existía una ocupación real, y Chile podía llegar a ocuparlas primero.¹⁵ Los intereses de los sectores socioeconómicos dominantes eran perjudicados por el permanente flujo de haciendas hacia Chile efectuado por los malones indios. Ante los imperativos nacionales se sanciona la Ley 947 (4-octubre-1878) que deja establecida como frontera el río Negro, queda así delineado el territorio a conquistar en unas 15.000 leguas que estaban habitadas por 20.000 indígenas.

Subyacía en esta política de dominación territorial una connotación ideológica, la necesidad de oponer a la «barbarie» el plan de «la civilización y el progreso».¹⁶

¹² «Cabe destacar aquí la fuerte connotación ideológica que la utilización del término "desierto" encierra en la concepción de los sectores dominantes que llevarán a cabo las campañas militares de sometimiento indígena. Tal vocablo se utiliza con un sentido eminentemente social más que físico y se lo transforma en sinónimo de barbarie o lo que es lo mismo: vacío de civilización». Susana BANDIERI, *Acerca de las actividades económicas y organización social de las poblaciones indígenas en la segunda mitad del siglo XIX*, en «Boletín Dto. de Historia» (1988) n° 10, p. 122.

¹³ Susana BANDIERI, *El hombre y los recursos a partir de 1879*, en Susana BANDIERI ET AL., *Historia de Neuquén*. Buenos Aires, Plus Ultra 1993, p. 120. El subrayado en las distintas partes de este trabajo es mío.

¹⁴ La naciente oligarquía argentina, dueña del poder político e ideológico se apropia de la ideología imperante en Europa sobre el progreso, el orden y la superioridad de algunos hombres sobre otros, los blancos sobre los indígenas.

¹⁵ «[...] el intenso comercio con las tribus que vendían el fruto de las predaciones que obtenían dio lugar a serias reclamaciones por parte del gobierno argentino provocando un clima de tirantez internacional». Bernabé MARTÍNEZ RUIZ, *Patagonia histórica*. Buenos Aires, Galerna 1976, p. 67.

¹⁶ «El hombre blanco es superior. El hombre blanco trae los ferrocarriles, los telégrafos, los Remington, en suma la civilización. El hombre de otra piel no tiene nada de ello. El hombre blanco tiene cosas, posee. El hombre de otra piel no tiene nada de ello, no crea nada y por lo tanto no es nada. El hombre blanco desprecia entonces al hombre de otra piel. Y el hombre blanco ejerce en su desprecio un racismo declarado. Esta actitud es todo un modelo

Los resultados netos de la «Campaña al Desierto», realizada por el Gral. Roca en mayo de 1879, «fueron eliminar seis caciques principales y 1.600 indios de pelea, tomar 10.000 prisioneros, y sobre todo establecer la nueva frontera en los ríos Negro y Neuquén».¹⁷

Esta «conquista» fue el broche de oro para obtener la «limpieza» de los territorios de aquellos pobladores que no se adaptaban a los planes del gobierno central. Esta acción punitiva no fue suficiente porque los indios continuaban penetrando por la nueva frontera desde los lugares donde se habían replegado. El gobierno puso en marcha la «Campaña al Nahuel Huapi» (1881) al mando del Gral. Villegas, como efecto los aborígenes se refugiaron en la zona cordillerana desde donde, por necesidad, asolaban las inmediaciones, fue por ello que entre 1882 y 1883 se ejecuta la última etapa militar: la «Campaña a los Andes». Así entre los años 1879 y 1885 se concreta la ocupación militar de La Pampa y Neuquén lo que quiebra:

«todo este proceso de unificación política y territorial logrado por los grandes caciques. Erradicando y casi exterminando a las tribus neuquinas, destruyendo un sistema económico muy vasto y dinámico que no pudo ser recuperado por las posteriores poblaciones campesinas de la cordillera».¹⁸

4. Llegan los salesianos

El artículo 67 de la Constitución Nacional, sancionada en 1853, establece: «Conservar el trato pacífico con los indios y promover la conversión de ellos al catolicismo».

Los salesianos pudieron ingresar en la Patagonia en el momento mismo de la Expedición al desierto de 1879. Ellos fueron los Padres Santiago Costamagna y Luis Botta, en carácter de Capellanes Oficiales, recorriendo junto con los militares los 1.000 Km. que median entre Bs. As. y Choele Choel.

Finalizada la Expedición de 1879 correspondía iniciar la incorporación efectiva de los territorios, tarea a cargo del Estado y de los salesianos. La primer medida fue tomar posesión desde Carmen de Patagones y con este objetivo el 15 de enero de 1880 zarpó de Bs. As. Monseñor Espinosa junto con el primer grupo de salesianos.¹⁹ Al año siguiente llegaba a Viedma el Padre José María Beauvoir,

social, cultural, económico, un modelo de desprecio que triunfó en nuestro país y cuyas bases de sustentación son la intolerancia, la injusticia y la violencia que es necesaria para imponer el modelo, al mismo tiempo que es una resultante de ese modelo». C. M. SARASOLA, *Nuestros paisanos...*, p. 275.

¹⁷ César VAPNARSKY, *Pueblos del norte de la Patagonia, 1779 - 1957*. Gral. Roca, Edit. de la Patagonia 1983, p. 27.

¹⁸ Gladys VARELA - Ana María BISET, *Entre guerras, alianzas y caravanas: los indios de Neuquén en la etapa colonial*, en S. BANDIERI ET AL., *Historia de...*, p. 122.

¹⁹ Fue nombrado entonces cura Párroco de la mencionada ciudad el Padre José Fagnano.

se dedicaría a atender a cristianos y aborígenes de la región e inauguraría lo que sería una constante de las actividades de los padres salesianos en la Patagonia: las andanzas por toda la zona, misionando por ambos márgenes del río Negro en las tierras de las tribus de Pailemán, Catriel, Simón Rosas y el capitanejo Martín Platero. Idéntico cometido asumirá el Padre Domingo Milanésio.

«He instruido ya a unos 30... difícilmente se imaginará el trabajo que dan, primeramente no se pueden reunir todos juntos porque están muy distantes».²⁰

Después de la Expedición al desierto los restos de ranqueles²¹ y pehuenches se refugiaron en el norte de Neuquén.

«Sobre este cuerpo desmembrado ya y sin esqueleto se ensañaron la viruela, la tuberculosis, el hambre, la inanición y el alcoholismo».²²

Entre 1881 y 1882 los Padres Fagnano y Beauvoir llegan hasta los últimos lugares de la Cordillera neuquina y chubutense.

La definitiva expedición al mando del Gral. Villegas en 1883 tuvo como resultado: «364 indios de lanza muertos en combate, muchos heridos, 1721 prisioneros y presentados entre lanzas y chusma pero puedo asegurar [...] que han desaparecido del territorio batido más de 3.000 personas».²³

5. Entramado cultural

Las culturas que entraron en contacto efectivo a partir de 1879, más valdría decir que protagonizaron el choque cultural,²⁴ eran complejas, con diferentes grados de cristalización y fueron construyendo un entramado que caracterizó las relaciones establecidas entre los grupos: soldados – indígenas, indígenas – salesianos, salesianos – colonos, indígenas – colonos, soldados – salesianos, gestando

²⁰ Comunicación del Padre D. Milanésio al Vicario, 28-3-81. En BS 7 (1882). Citado por Pascual PAESA, *El Patirú Domingo. La cruz en el ocaso mapuche*. Rosario, Artes Gráficas Colegio San José 1964, p. 78.

²¹ Los ranqueles constituían una confederación indígena que poblaba la zona norte y noroeste de la región pampeana. Tuvieron una gran influencia de la araucanización. Entre sus caciques estaban: Yanquetruz, Painé, Mariano Rosas.

²² Pascual PAESA, *El Cauce del Colorado. Un hito de su cultura*. Buenos Aires, ISAG 1971, pp. 28-29.

²³ «Campaña de los Andes al sur de la Patagonia por la Segunda División del Ejército, 1883». Publicación Oficial 1883, p. 8.

²⁴ «[...] una cultura puede también trasplantarse a otro lugar. Cuando ello ocurre los portadores de la cultura que se trasplanta generalmente se encuentran en ese otro ambiente con pueblos de cultura y lengua diferentes. El encuentro produce casi siempre conflictos. El grupo con mayor tecnología bélica, fuerza y sagacidad se impone». Miguel León PORTILLA, *América Latina: múltiples culturas, pluralidad de lenguas*, en Adolfo COLOMBRES (coord.), *América Latina: el desafío del Tercer milenio*. Buenos Aires, Ediciones del Sol 1993, p. 217.

múltiples vinculaciones inconscientes o reconocidas. Tras ellas, subyaciendo, permanecía el prejuicio: civilización – barbarie.²⁵

5.1 Los vencedores

Los encargados de ejecutar las órdenes gubernamentales para efectivizar la incorporación de los territorios del sur al Estado nacional fueron las tropas del Ejército Nacional. Los miembros de las milicias conformaban a todas luces un grupo social heterogéneo, cuyas formas de reclutamiento eran variadas.

«A falta de una ley de reclutamiento la remonta de los cuerpos se trató de hacer por el enganche o compra de hombres para soldados».²⁶

«Nuestro soldado, miliciano de la frontera o soldado regular de los regimientos de línea, provenía del gauchaje. De esos hombres de a caballo, hechos al cuchillo y a la vida inclemente de la pampa».²⁷

La escasez de mercenarios o de criollos voluntarios «obligó» al gobierno a condenar a los reos de los distintos presidios a servir en el ejército y

«como estos disminuyen por la deserción se recurre por fin a la arbitrariedad y la violencia y las autoridades de la campaña condenan por el delito de vagancia y remiten para remontar el ejército a todo pobre diablo que no ha sabido colocarse en su gracia».²⁸

Es comprensible entonces que, frente a estas características socioculturales y las motivaciones de los soldados, el «clima» resultante no fuese el adecuado para el contacto entre blancos e indios.

El elemento de mediación, el rol de árbitros pacificadores, no siempre escuchados, no siempre respetados, hubo de corresponder a los misioneros salesianos que, concientes de las carencias de las tropas, intentaban devolverles, a través de la prédica, los valores cristianos.

²⁵ «La clásica antinomia definida por Sarmiento: “civilización o barbarie” [...] la civilización es entendida como el conjunto de hechos que hacen participar al país de Occidente, universalizándolo y dotándolo de una forma de vida que en última instancia se asimila a lo exterior [...] la “blancura” de la población como sinónimo de posibilidad de progreso [...] la “barbarie” es concebida como todo aquello que nos separa de Occidente». C. M. SARASOLA, *Nuestros paisanos...*, p. 257. Es justo aclarar que, frente a esta cuestión los salesianos mantenían sus reservas, es así que el Padre Costamagna escribe: «Io non son uomo da apprezzare certi fatti e certi diritti, che uomini sedicenti civilizzati vorrebbero avere su altri, cui chiamano barbari...; imperocché volendo io far apprezzazioni temerei di spropositare, quindi... acqua in bocca e silenzio». BS 10 (1879), citado en Vanni BLENGINO, *Il vallo della Patagonia. I nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori*. Reggio Emilia, Edizioni Diabasis 1998, p. 113.

²⁶ Álvaro BARROS, *Frontera y Territorio Nacional*. Buenos Aires, [s.e.] 1872, p. 219. Citado por P. PAESA, *El Patir...*, p. 100.

²⁷ Juan Manuel RAONE, *Fortines del Desierto*. T II. Buenos Aires, Biblioteca del Suboficial N° 143 1969, p. 486.

²⁸ Á. BARROS, *Fronteras y Territorios Nacionales...*, p. 87. Citado en P. PAESA, *El Patir...*, p. 101.

«[...] Ya se puede imaginar las características morales de estos campamentos. La inmoralidad, la embriaguez y el juego son males que sólo podemos lamentar [...] los soldados no practican ninguna religión, son cristianos a su manera, bautizados y nada más y el practicar les sería muy difícil en estas circunstancias porque el que quisiera recibir los S. Sacramentos o escuchar la S. Misa se expondría a las burlas de los compañeros y también de los superiores [...] Además los jefes y oficiales no se preocupan absolutamente de la moralidad del campamento y de los indígenas y a menudo no son edificantes los ejemplos que dan».²⁹

«Los jefes, lejos de colaborar en la elevación de esta gente impiden su acción negándoles el permiso para asistir a las instrucciones y violando el reposo de los días festivos».³⁰

Los soldados enviados muchas veces contra su voluntad al «desierto» del «fin del país», sin las provisiones indispensables y para hacer frente a «hordas de salvajes asesinos» que acechaban «semidesnudos» los campamentos esperando la oportunidad de darles muerte, no podían tener sino el deseo de *exterminar* a los aborígenes. La falta de preparación y la soledad que imponían los alejados parajes facilitó la generalización del alcoholismo, el juego o la inmoralidad.

«Poca ropa, poco sueldo, mucho palo y jamás una queja. Eso de 'jamás una queja' no debe tomarse muy al pie de la letra. De vez en cuando, tal vez por ser un gusto el variar, se producían unas sublevaciones formidables».³¹

Este ejército respondía a una política nacional cuya finalidad era «imponer» de la manera más rápida y efectiva posible el «progreso», y los medios eran todos válidos, inclusive aquellos reñidos con cualquier espíritu humanitario.

«Despachose el Cacique Painé, su mujer e hijos y diez infectados de viruela, poniéndoles en libertad».³²

«Los indios vienen con mucha viruela, los pocos a quienes no les ha dado antes la tienen ahora y les sigue a todos, es una verdadera epidemia entre ellos. Voy a mandarle una remesa de esa gente al cacique Purrán».³³

Los aborígenes carecían de las defensas naturales contra enfermedades graves que les transmitían los blancos, así el contacto implicaba el contagio y la muerte.

Entre algunos oficiales del ejército reinaba un espíritu negativo respecto a la asimilación de los indígenas. La oficialidad del ejército tenía incorporada la palabra «exterminio» a sus objetivos.³⁴

²⁹ Padre Domingo Milanesio. Archivo Misiones Salesianas de Bahía Blanca, Legajo D. Milanesio – Relaciones. Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, pp. 264-265.

³⁰ Padre D. Milanesio, 29 de abril de 1883, BS 11 (1883). Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 169.

³¹ Ignacio FOTHERINGHAM, *La vida de un soldado*. Secretaria de Cultura de la Nación. Buenos Aires, A.Z. 1994, p. 153.

³² Gral. Uriburu, en Manuel OLASCOAGA, *Estudio Topográfico de La Pampa y Río Negro*, T I. Edición 1940, p. 125.

³³ *Ibid.*, p. 152.

³⁴ Era parte de la concepción científica predominante desde el S XIX sobre la naturaleza salvaje, indómita e irredimible del aborigen.

«[...] el indio es completamente, orgánicamente, por razones de evolución, refractario a nuestra civilización. No puedo decir que lo mejor que hay que hacer es *exterminarlo*, pero los norteamericanos, cuya autoridad estamos invocando, siempre han adoptado desgraciadamente por este último temperamento».³⁵

«La única solución sería la propuesta desde los tiempos de la colonia y ya enunciada: purificar la organización de las milicias, trazar planes concretos sobre el territorio y encerrar a los salvajes detrás del río Negro *persiguiéndolos hasta el exterminio* si no se retiran».³⁶

«Los Gennaken así como los Patagones están destinados a extinguirse; su carácter, sus costumbres, completamente primitivas, no pueden resistir un rápido cambio de medios y se los ve languidecer y perecer sin asimilarse con las razas invasoras. La civilización no echa raíces entre ellos; el patagón no es como el araucano quien, con voluntad, se convierte en un hombre útil a la sociedad, por el contrario, no conozco un solo patagón o gennaken que haya abandonado completamente su *pereza nativa* [...] no se oponen a que la civilización llegue a ellos, pero no la aceptan [...] una vez en el desierto tornan a la vida nómada».³⁷

La mirada de los soldados hacia los aborígenes no podía ser comprensiva, estos eran «salvajes» y para ellos sus valores morales y culturales no existían, es sumamente claro este concepto en las palabras del Gral. Villegas:

«cuando la operación llevada a cabo en 1881 hasta el Lago Nahuel Huapi tuve en mi poder al cacique Inacayal con sus capitanejos [...] después de hablar largamente con él [...] resolví dejarlo en su territorio pero con la condición de no admitir en el cacique Sayhueque, lo cual me prometió Inacayal, más tarde supe que [...] Sayhueque se había refugiado en los territorios del sur del Limay [...] convencido pues de la *índole falsa y desleal de los indios* resolví efectuar la operación que acabo de terminar, no dejar indio que no sintiera el poder de la Nación *sometiéndolos a sus leyes o exterminándolos*».³⁸

Las voces de «guerra al indio» no distinguieron parcialidades y englobaron a los maloneros y a los pacíficos, todos eran perezosos, falsos y desleales, en una generalización casi irracional pero sumamente cómoda.

En un estado de alarmante abandono iba dejando el Gobierno Nacional a las tribus sometidas. Las órdenes se impartían desde Bs. As. y el traslado de indios que el ejército debía ejecutar aumentaba el temor y la desconfianza.

«Un lamentable episodio cuando ya estaba por terminar la misión (de Cagliero y su séquito) y fue que el Gobierno mandó a sacar 80 familias de Chichinales para lle-

³⁵ Palabras del Gral. Villegas, en Clemente DUMRAUF, *Historia del Chubut*. Buenos Aires, Plus Ultra 1992, p. 332.

³⁶ Álvaro BARROS, *Fronteras y Territorios Nacionales de las pampas del Sud*, citado en P. PAESA, *El cauce del...*, p. 105.

³⁷ F. MORENO, *Reminiscencias...*, p. 118.

³⁸ Carta al Inspector y Comandante General de Armas: General Viejobueno. En Conrado VILLEGAS, *Campaña de los Andes al sur de la Patagonia por la Segunda división del Ejército*, 1883, p. 19. Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 203.

varlas [a pie] a Mendoza,³⁹ la orden fue cumplida militarmente y nada valieron las insistencias del Obispo para hacer diferir su ejecución».⁴⁰

Al momento de la campaña al desierto estaba en vigencia la Ley 215 (1867) que establecía la diferenciación de trato con aquellos indígenas que se sometieran espontáneamente, normaba la entrega de tierras en el lugar y por la cantidad que quisieran. Esta ley nunca fue respetada. En realidad, a medida que los indios se presentaban los trasladaban a Bs. As. y los recluían en la isla Martín García para recibir luego su destino: mujeres y niños eran distribuidos en las familias de Bs. As., como servicio doméstico,⁴¹ los hombres en distintos puntos del país como peones. «Los indios que dominaban en estos territorios [patagónicos] fueron muertos o tomados prisioneros y conducidos a Bs. As. y distribuidos entre las familias como esclavos».⁴²

De esta manera no se respetó a quienes habían pactado con el gobierno, no se los ubicó en Colonias (salvo excepciones), la mayoría fueron deportados como mano de obra, probablemente porque la cantidad de aborígenes superó todas las previsiones.

«El criterio indio es diferente al del hombre civilizado. No se conforman con que se les tenga de esa manera; no son prisioneros de pelea, no han robado nunca y se han presentado ¿Qué va a ser de nosotros? ¿Por qué nos separan? Y cuesta trabajo hacerles comprender que no hay peligro para ellos, que no se les quitarán sus hijos y sus mujeres [...] es desconfiado».⁴³

5.2 Definiendo «la barbarie»

A pesar de los muchos trabajos antropológicos no es demasiado lo que se conoce de la riqueza cultural de los pueblos aborígenes de la Patagonia y de las transformaciones que ocasionó el contacto con los blancos durante el largo periodo que culminó con su exterminio como culturas autónomas.

«La situación de marginalidad de los pueblos indígenas proyecta hacia el pasado la imagen de sociedad desarticulada, dedicada al pillaje y al saqueo, sin riqueza espiritual, ni manifestaciones artísticas propias, sin héroes y sin historia».⁴⁴

A partir de los primeros contactos con los españoles las sociedades autóctonas sufrieron profundas transformaciones resultantes de las mencionadas excur-

³⁹ Chichinales está separado de la ciudad de Mendoza por 850 km.

⁴⁰ Clemente DUMRAUF, *La conquista espiritual de la Patagonia*, en «Rev. Todo es Historia» (1975) diciembre, n° 103.

⁴¹ Enrique MASES, *Incorporación indígena al Ejército y la Marina, 1878-79-80*, en «Boletín del Dto. de Historia», (1986) marzo-diciembre.

⁴² Carta de F. Bodrato a Don Bosco. Citada por C. DUMRAUF, *La conquista espiritual...*, p. 31.

⁴³ FRANCISCO MORENO, *Reminiscencias*. Secretaria de Cultura de la Nación. Buenos Aires, Devenir 1994, p. 169.

⁴⁴ G. VARELA - A. M. BISET, *Entre guerras, alianzas y...*, p. 66.

siones esclavistas, la incorporación del caballo, las vacas y las ovejas que ocasionó la alteración de las actividades económicas. Los cazadores recolectores se convirtieron en pastores ecuestres y comerciantes. Esta alteración económica generó cambios culturales de suma importancia, sobre todo en las culturas asentadas en La Pampa, Neuquén, Río Negro y Chubut, se incorporó en la vida ritual y en la estructura socio política. Los caciques, sobre todo los ubicados en la zona cordillerana, al tener el control absoluto de los pasos de circulación del ganado, vieron crecer su prestigio, poder y riqueza. Sus tribus eran las intermediarias del reciente circuito económico que incluía el arrendamiento de pasturas y pago de peajes. La nueva estructura determinó el establecimiento de un tipo de vida semi-sedentaria.

«Las tolderías – formadas por dos o tres viviendas o toldos – no conformaban poblados o aldeas, sin embargo se situaban en puntos cercanos y constituían una población relativamente integrada».⁴⁵

«Yendo a examinar los toldos vi que todos eran viviendas estables, es decir no armadas de modo que se las pudiera transportar en marchas como las de los patagones».⁴⁶

Para entender la situación generada por la campaña del Gral. Roca hay que considerar el aumento de poder, que durante el lustro previo habían adquirido los caciques. Calfucurá, por ejemplo

«tiene su propio secretario, un ministro de relaciones exteriores, envía misiones diplomáticas a Bs. As. y Paraguay, hace grabar un sello con su nombre y mantiene abundante correspondencia con gobernantes y militares. Es tanto su poder que las autoridades criollas le entregan anualmente raciones importantes de ganado, bebidas, tabaco y vestimentas para evitar los conflictos en la frontera».⁴⁷

«En 1865 Casimiro hizo un viaje a Bs. As. en cuya ocasión el Gobierno lo reconoció como jefe principal de los tehuelches y le asignó el grado y la paga de teniente coronel del ejército argentino».⁴⁸

A tal grado llegaba el poder de los caciques, podemos inferir entonces el golpe que sufrieron al ser derrotados y ver desaparecer su prestigio.

«El 6 de agosto de 1889 llegó a Buenos Aires el cacique Namuncurá completamente vencido y empobrecido. Se presentó ante las autoridades para mendigar una porción de tierra, él, que durante 5 años había sido prácticamente dueño de la pampa».⁴⁹

⁴⁵ *Ibid.*, p. 75.

⁴⁶ George MUSTERS, *Vida entre los patagones*. Buenos Aires, [s.e.] 1911. Citado en CURRUHINCA – ROUX, *Sayhueque. El último cacique, señor del Neuquén y la Patagonia*. Buenos Aires, Plus Ultra 1987, p. 43.

⁴⁷ G. VARELA - A. M. BISET, *Entre guerras...*, p. 88.

⁴⁸ G. MUSTERS, *Vida entre los patagones. Un año de excursiones por tierras no frecuentadas, desde el Estrecho de Magallanes hasta el río Negro*. Buenos Aires, Solar Hacette 1979, p. 99.

⁴⁹ B. MARTINEZ RUIZ, *Patagonia...*, p. 36.

Ganaderos, comerciantes y además muy hábiles artesanos tanto mapuches como pehuenches desarrollaron una intensa actividad económica basada en el trueque.

«Las mantas de guanacos [...] cueros de avestruces [...] Las venden en grandes cantidades y a precios elevados y compran en cambio, en los últimos años telas de algodón y otras mercaderías. Los hombres son los que cazan mientras que las mujeres, solteras y casadas hacen las mantas y frazadas».⁵⁰

«Las prendas tejidas en las tolderías pehuenches eran valoradas no sólo por otras tribus sino también por los campesinos criollos de Chile».⁵¹

Algunos otros, asentados en los valles se dedicaron a la agricultura.

«La tierra del valle es fértil como pocas [S.O. del Lago Nahuel Huapi] [...] existen allí treinta indios con sus familias pertenecientes a la tribu de Inacayal, siendo estos pacíficos y agricultores. He visto los productos que sacan de aquella tierra y ellos no pueden ser más hermosos. Allí se produce el trigo (blanco y colorado) cebada, maíz».⁵²

«[...] manzaneros [...] saben cultivar, siembran cereales y aprovechan las manzanas para varios usos. Y resultan más aguerridos y temibles».⁵³

¿Cómo reciben las estructuras mentales de los aborígenes el empuje de la civilización?

«Dios nos ha hecho nacer en los campos y estos son nuestros: los blancos nacieron del otro lado del Agua Grande y vinieron después a estos, que no eran de ellos, a robarnos los animales y a buscar plata en las montañas. Esto dijeron nuestros padres y nos recomendaron que nunca olvidáramos que los ladrones son los cristianos y no sus hijos. Si es cierto que nos dan raciones estas son un pago muy reducido de lo mucho que nos van quitando. Ahora ni eso quieren darnos y como se concluyen los animales silvestres esperan que perezcamos de hambre. El hombre de los campos es demasiado paciente y el cristiano demasiado orgulloso. Nosotros somos los dueños y ellos los intrusos. Es cierto que *prometemos no robar y ser amigos, pero con la condición de que fuéramos hermanos* [...] Pero ya es tiempo de que cesen de burlarse de nosotros, todas sus promesas son mentiras. Los huesos de nuestros amigos, de nuestros capitanes, asesinados por los huincas, blanquean el camino de Choele Choel y piden venganza y no los enterremos porque debemos siempre tenerlos presentes para no olvidar la falsía de los soldados».⁵⁴

En estas palabras, además del tenor emotivo y la connotación cultural se refleja el problema socioeconómico que afectaba a las tribus patagónicas, la desaparición gradual del ganado cimarrón como resultado directo de la implementa-

⁵⁰ Abraham MATTHEWS, *Crónica de la colonia galesa de la Patagonia*. Rawson, El Regional 1985, p. 143.

⁵¹ G. VARELA - A. M. BISET, *Entre guerras...*, p. 99.

⁵² Conrado VILLEGAS, *Expedición al Lago Nahuel Huapi en el año 1881*. Buenos Aires, Eudeba 1974, p. 31.

⁵³ CURRUHUINCA - ROUX, *Sayhueque...*, p. 43.

⁵⁴ Palabras del cacique Sayhueque en 1876 a Francisco P. MORENO y que este relata en *Reminiscencias...*, pp. 42-43.

ción de las estancias como unidades productivas, indispensables en el esquema de productora de bienes primarios en el que Argentina se inserta en el mercado internacional. Esta escasez de la hacienda cimarrona, base de sustento de los aborígenes, lleva a la práctica del malón lesionando directamente a los intereses de los ganaderos de la pampa húmeda.

«El indio de las llanuras, con sus chuzas, sus crenchas y su olor a grasa de potro, montado en su caballo embrujado, no encaja en esa concepción del mundo».⁵⁵
«Los cristianos a su vez se aplicaron con más celo al exterminio del indio, inútil como esclavo y competidor peligroso como ganadero».⁵⁶

Después de la sangrienta campaña militar quedaban en la Patagonia unos 15.000 indígenas de los cuales sólo unos pocos se fueron incorporando a la estructura institucional del país a través de su inserción como peones, obreros o soldados. El resto fue quedando marginado en las zonas más inhóspitas de la cordillera desde donde reclamaban por conseguir la propiedad de mejores tierras. Podemos comprender que muchos de ellos, mientras se lo permitieron, intentaron ir adaptándose a la nueva realidad sin perder su autonomía.

«[...] familia de los pampas [...] 41 invitados de ese pueblo o tribu llegaron acá con su cacique Foyel para vender pieles de guanaco y de zorro [...] le he preguntado si recibiría de buena gana a los misioneros católicos en sus tierras, y él me respondió que sí [...] Que vengan dos de sus Padres y haremos maravillas y el Chubut será conquistado para la fe y la civilización».⁵⁷
«Mr. Clarke había pasado tres meses viajando y cazando en compañía de los tehuelches [...] era una satisfacción oírle decir que tenía una opinión muy alta de la *inteligencia* de los indígenas y de sus *disposiciones generosas*. Los trataba con equidad y con bondad considerada y ellos le retribuían con su confianza y amistad».⁵⁸

Otros aborígenes fueron exterminados, por el cólera, la viruela, o el sarampión. «Los yaganas [...] en 1883 alcanzaban unos 3.000 individuos, poco después no pasaban de 949 indígenas [...] Esta población se redujo mucho más debido a la epidemia de sarampión».⁵⁹

La inmensa mayoría no pudo mantener su cultura frente al avance indiscriminado y arrollador de los civilizados. Para poder compartir su vida con los blancos se vieron constreñidos a adquirir determinados hábitos y numerosos conocimientos que eran ajenos a su cultura y que carecían para ellos de fundamentación.

La vida del aborígen había sido nómada o al menos semisedentaria, articulada en base al contacto directo con la tierra y el espacio. La sedentarización im-

⁵⁵ C. M. SARASOLA, *Nuestros paisanos...*, p. 258.

⁵⁶ Horacio GIBERTI, *Historia económica de la ganadería argentina*. Buenos Aires, Solar Hachette 1970, p. 50.

⁵⁷ Nota de Oneto al Padre Cagliari, 1-3-1876. Citada por C. DUMRAUF, *Historia del...*, p. 390.

⁵⁸ G. MUSTERS, *Vida entre...*, p. 95.

⁵⁹ B. MARTINEZ RUIZ, *Patagonia...*, p. 39.

puesta a los grupos nómadas resultó ser uno de los métodos aculturativos ya que por lo general en las culturas aborígenes los traslados se relacionan con ciclos rituales y con la actividad económica principal, la caza, que vertebra su jerarquía de valores. La sedentarización convierte en inútiles casi todas sus instituciones, la caza como actividad disminuye considerablemente y se desdibujan los valores tradicionales.

Sus culturas contenían elementos tradicionales, rituales y abstractos, pero desconocían la escritura.

«Los indios venían de buen grado a escuchar a los misioneros. Estos daban cuatro, cinco y seis lecciones diarias, pues *las ideas abstractas no entraban fácilmente en esas mentes obtusas y carentes de las más elementales nociones*». ⁶⁰

«Los indios aprendían pronto a escribir cablegráficamente, pero *no comprendían la escritura*. El nuevo sistema de vida sedentaria y recogida les embotaba al principio las facultades. Más, al segundo año de su internado el desarrollo era muy notable y al fin de curso los indios casi siempre alcanzaban los mejores premios». ⁶¹

Los cambios ocasionados en su hábitat, en su cotidianeidad, desestructuraron su organización. La expulsión de sus tierras y la ausencia de radicación definitiva desarticuló, en aquellos aborígenes que eran agricultores, los ceremoniales y costumbres ligados a ciclos productivos, siembras, cosechas o lluvias y sequías.

Para los «blancos» todos los indígenas llevaban una vida nómada y eran «sumamente *sucios y perezosos*». Pero en realidad este fue uno de los efectos del choque cultural.

«Habitualmente los hombres vestían dos mantas cuadradas, de color azul turquí utilizadas una como poncho y la otra como chamal, atada a la cintura cubriendo hasta la pantorrilla [...] a modo de calzado usaban botas de piel obtenidas de las patas de vacas o caballos [...] las mujeres vestían también con dos mantas turquíes o rojas». ⁶²

Los valores de limpieza y trabajo, utilidad o perjuicio, bajo la «civilización» carecían de sentido para las tribus, porque cualquier valor tiene vigencia en relación a una perspectiva cultural.

«Casimiro [tehuelche] era particularmente limpio en sus ropas y aseado en sus costumbres». ⁶³

«En materia de hábitos personales eran en extremo limpios y decentes; el baño matinal no lo omitían nunca los hombres las mujeres y las criaturas». ⁶⁴

⁶⁰ Raul ENTRAIGAS, *El Apóstol de la Patagonia*. Rosario, [s.e.] 1955, p. 297.

⁶¹ Archivo de Misiones Salesianas de la Patagonia, Legajo Vacchina. Citado por C. DUMRAUF, *Historia del...*, p. 404.

⁶² G. VARELA - A. M. BISET, *Entre guerras...*, pp. 99-100.

⁶³ G. MUSTERS, *Vida entre los...*, p. 88.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 321. Citado por CURRUHUINCA - ROUX, *Sayhueque...*, p. 44.

Los salesianos eran los únicos que podían proveer a las necesidades básicas, no sólo espirituales sino también muchas veces materiales de estas sociedades desarticuladas por la violencia y en pleno proceso de transculturación.⁶⁵ Su objetivo fue lograr que indígenas y colonos conocieran y reconocieran como único camino la vida cristiana; pero además de los conflictos y las huellas profundas, que las expediciones militares habían ocasionado en las relaciones con el indio, los misioneros debieron hacer frente a otro factor: la estructura mental de los nativos.

«En general son obedientes, sumisos y maleables, prestándose más al trabajo que al estudio; en moralidad pasables, [...] no tienen vestidos decentes, [...] son dóciles pero tienen muy poca capacidad de retención. Al principio no les enseñé otra oración que la señal de la cruz y a juntar las manos y decir “Jesús mío misericordioso”. Pero aprender esto no es cosa tan fácil, lo repiten 50 y 100 veces hasta saberlo de memoria y dos días después ya no lo recuerdan».⁶⁶

Existió una tendencia, tanto en los misioneros como en el resto de sus «protectores», a considerar a los indígenas como niños a quienes había que enseñar absolutamente todo.

El problema de aprendizaje podía subsanarse con las virtudes de constancia y tenacidad de los salesianos, pero lamentablemente a ello se sumaban los elementos negativos del contacto blanco – indio.

«Y finalmente los indios ¿qué pueden hacer los pobrecitos? ¿Si son hijos de salvajes y salvajes también ellos? Es fácil instruirlos y hacer que reciban el bautismo, pero hacerlos practicantes resulta casi imposible. Viven como animales en miserables tugurios, ignorantes y entregados a los vicios que les han enseñado los civilizados».⁶⁷

El Padre D. Milanesio escribe en 1882 a Don Bosco:

«Hoy esos pobres salvajes se hallan en grave peligro, y llevan una vida que hace difícil su conversión. Viven a un Km. de un campamento de soldados donde hay bastantes boliches. Esos míseros indígenas, por la novedad y la atracción se dan al vicio de la ebriedad. Mucha pena me causa por esas pobres almas y por la de aquellos que los empujan a su perdición».⁶⁸

El alcoholismo actuó como elemento de degeneración física y mental, acelerando el proceso de destrucción, y en definitiva favoreció la dominación. A los

⁶⁵ «I nostri preti si interessavano in modo particolare a questa povera gente, li consolavano come meglio potevano, mostravano loro il cammino che attraverso la via dell'oltretomba li avrebbe condotti ad una esistenza più felice. Si sentivano tutti i giorni gli accordi del piccolo Harmonium, che i sacerdoti si portavano appresso e la loro tenda era assediata dai selvaggi; più di quaranta indios e venti meticci sono stati battezzati in questi giorni». A. DOERING - P. G. LORENTZ, *La conquista del desierto*, pp. 91-92, citado en V. BLENGINO, *Il vallo della...*, p. 116.

⁶⁶ Carta del Padre D. Milanesio al Vicario Apostólico d. Rúa, 28 de marzo de 1881, BS 7 (1882). Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, pp. 78-80.

⁶⁷ Archivo Misiones Salesianas de Bahía Blanca, Legajo: D. Milanesio-Relaciones. Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 265.

⁶⁸ Carta de D. Milanesio a Don Bosco, 1882. Citada por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 150.

colonos les convenía embriagar a los nativos para obtener de ellos, en ese estado, la firma de contratos de compraventa.

El Vicario Apostólico escribe en 1892: «Como se ve en América los salesianos tienen que luchar con dos especies de barbarie: la salvaje y la civilizada».⁶⁹

5.3 Los misioneros

«Hay que recorrer las distancias enormes que separan la campaña de los centros poblados, los millones de indígenas dispersos y mezclados con los civilizados en un territorio con más de un millón de km² siendo no pocos todavía infieles y los demás en mayor número, aunque bautizados, muy poco instruidos en los misterios de la fe, por lo que si se les abandona solos volverían muy pronto a ser lo que fueron».⁷⁰

Las increíbles «recorridas por la Patagonia» han merecido el reconocimiento histórico. No sólo las inmensas distancias, cubiertas a caballo o a lomo de burro, también las dificultosas características de la geografía complicadas con los rigores climáticos hacen de estas expediciones unas verdaderas proezas de los Salesianos.

Esta realidad era una preocupación constante de Don Bosco, decía:

«Los misioneros en aquellos desiertos para lograr el suspirado fin deben hacer todo lo necesario para sí y para sus convertidos, deben mantener en sus instituciones a los hijos de los indios, para instruirlos, educarlos y hacerlos sus colaboradores en la conversión de sus hermanos; deben internarse en aquellas tierras en busca de tan miserables criaturas que vagan por el desierto; procurarles hábitos para vestirse, instrumentos de trabajo, casas para habitar, capillas para la oración, hospicios para los hijos abandonados. Vosotros sabéis que los salesianos no tienen medios pecuniarios».⁷¹

El cumplimiento de los objetivos propuestos implicó una tarea de permanente superación de obstáculos de la más variada índole.

«Los misioneros, [...] visitando toldos de indios y ranchos de colonizadores, topándose con mercachifles, exploradores empleados del Estado o auténticos bandoleros, en aquellos tiempos no había a lo largo de las huellas ni albergues, ni hosterías, ni boliches en los cuales comer, repararse, descansar, abastecerse o buscar auxilio en alguna emergencia».⁷²

Monseñor Federico Aneiros, Arzobispo de Bs. As. a partir de 1873 desplegó una intensa labor con los indígenas, partidario de una política autónoma de la

⁶⁹ del Vicario Apostólico de la Patagonia. BS 8 (1892). Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 267.

⁷⁰ Padre D. Milanésio, 6 de julio de 1910. Archivo B. Blanca, Legajo Vespignani.

⁷¹ BS 6 (1886). Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 121.

⁷² Ciro BRUGNA, *Laura del Carmen Vicuña y Monseñor J. Cagliari. En coincidentes caminos del Neuquén, Argentina (años 1899 - 1902)*. Chile, Spring 1994.

Iglesia «en el sentido de resguardar para sí la responsabilidad de las relaciones con las comunidades indígenas quedando para el gobierno nacional las tareas de apoyo a ese accionar».⁷³

En la realidad correspondió a Monseñor Aneiros una prolífica acción de intermediario entre los caciques y el gobierno para que este último dejase sin efecto encarcelamientos, otorgase las tierras usurpadas o liberase a los aborígenes de la muerte segura en isla Martín García.

Fue preciso que los misioneros se adaptasen a diversas situaciones, una de las más apremiantes fue comunicarse con los indios, el Padre D. Milanesio, por ejemplo, se empeñó en adquirir las nociones de la lengua nativa.

«El mismo Sayhueque, con toda su familia asistía asiduamente a las instrucciones que el Padre Milanesio daba en araucano aunque no quisiera bautizarse por no estar dispuesto a abandonar la poligamia».⁷⁴

«Me había empeñado en aprender la lengua araucana y en ella les explicaba las verdades de la fe con sencillez y provecho. Aprendían las cosas tan maquinalmente que algunos llegaban hasta a imitar todos los movimientos del sacerdote en las manos y los pies, por ejemplo: sacar el pañuelo del bolsillo, limpiarse la nariz, secarse el sudor de la frente».⁷⁵

«El misionero se transformó en un mediador entre las dos culturas intentando evangelizar en lengua indígena».⁷⁶

En el proceso de transformación cultural los aborígenes se mantuvieron firmes oponiéndose a abandonar determinadas pautas culturales. La escasez de sacerdotes y las distancias que imponía la geografía permitieron no sólo que se mantuvieran entre los nativos sus propios ritos y supersticiones, sino también que se desarrollaran otros nuevos.

«En la Cordillera, lo he podido ver, reinan muchas supersticiones. Creen por ejemplo que las almas después de la muerte deben pasar un río y para hacerlo felizmente ayunan siete “cordones” (los siete viernes después de Pascua durante siete años ¡La gran siete!) Si llora el perro dicen que el patrón debe morir. Si el patrón está ausente y un nene pronuncia por primera vez la palabra papá es señal de que está por llegar [...] ¡pobrecitos, da lástima!».⁷⁷

«A una mujer a la que uní luego en matrimonio cristiano se le murió un niño y ella ordenó ¡Nada menos que un baile de tres días!... [el baile del angelito] ¡y no hay medios de quitar estos usos y abusos! Las jóvenes no saben hacer la señal de la cruz pero aprenden a tocar la guitarra como los hombres, cuando antes sólo tocaban el tambor y los cascabeles».⁷⁸

⁷³ C. M. SARASOLA, *Nuestros paisanos...*, p. 308.

⁷⁴ C. DUMRAUF, *La conquista espiritual...*, p. 31.

⁷⁵ Informe de Padre D. Milanesio, BS 1 (1882). Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 150.

⁷⁶ Pedro NAVARRO FLORIA, *Historia de la Patagonia*. Buenos Aires, Ciudad Argentina 1999, p. 116.

⁷⁷ Hno. Seraffín Sambernardo, 1896. Archivo Misiones Salesianas, Bahía Blanca, Legajo D. Milanesio - Epístolas. Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 409.

⁷⁸ Padre D. Milanesio, BS 7 (1886). Citado en P. PAESA, *El Patiru...*, p. 223.

«En un bosquecillo [Nahuel Huapi] encontré a un grupo de indios celebrando el sacrificio del Guillatum. Permanecí entre ellos sin darme a conocer para observarlos. Pero finalmente decidí interrumpir sus supersticiones y aprovechar la ocasión para catequizar, pero me acordé lo que mi madre me recomendaba frecuentemente 'sólo las coces gustan cocidas con apuro' y preferí esperar prudentemente».⁷⁹

Los araucanos adoraban a un ser supremo,

«Nguenechen, el dueño de los hombres, creador de todas las cosas y dominador de las fuerzas de la naturaleza. Se le dirigían rogativas para solicitarles favores como comida abundante y vida prolongada: es el rito conocido como Nguillatún que persiste en la actualidad y cuyo sentido aproximado sería: hay un Dios, por eso existimos».⁸⁰

Salvo algunas excepciones no se planteó una resistencia a aceptar la prédica de los misioneros, pero tampoco se puede asegurar que abandonaran las prácticas mágico religiosas propias de estas culturas indígenas en las cuales la autoridad de la «machi» era fundamental.

«Yo les expliqué las verdades elementales de Dios Creador, Revelador y Redentor y la necesidad del Bautismo para salvarse. Una parte de los salvajes aprobó mis palabras pero no pocos se indignaron afirmando que mi doctrina no podía ser verdadera porque sus padres no se la habían enseñado así».⁸¹

Algunos elementos de la cultura ancestral, transmitidos a través de la tradición oral, se resistieron a los cambios; los misioneros eran conscientes de esta realidad y por ende de la necesidad de una prédica constante y pacífica.

«Instruidos en las verdades del Evangelio, *sin aparato de fuerza*, educarlos con la palabra pero más *con el ejemplo*, sobre todo hacerles probar los dulces efectos de la caridad cristiana *socorriendo sus apremiantes necesidades*».⁸²

Como todo proceso cultural, dialéctico y sobre todo dinámico los salesianos recibieron aportes de la cultura aborígen.

«[...] y mientras enseñaba el misionero⁸³ aprendía también algo. Una de las más célebres 'perimontum' – la Coñuel sacerdotisa y médica – le enseñó las virtudes medicinales de una buena cantidad de hierbas, cuya eficacia luego él comprobó. Generalmente las plantas tenían efectos curativos, pero ella las mezclaba con infinitas supersticiones».⁸⁴

Es reconocida la capacidad de los mapuches como herbolarios, sus conocimientos profundos sobre las propiedades curativas de las yerbas de la zona.

⁷⁹ Carta del Padre D. Milanesio a Monseñor Cagliero. BS 2 (1895). Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 383.

⁸⁰ C. M. SARASOLA, *Nuestros paisanos...*, p. 130.

⁸¹ Padre D. Milanesio, BS 11 (1883). En P. PAESA., *El Patiru...*, p. 168.

⁸² Padre D. Milanesio, BS 4 (1882). Citado en P. PAESA, *El Patiru...*, p. 81.

⁸³ Se refiere al Padre Bonacina.

⁸⁴ Raul ENTRAIGAS, *El Ángel del Colorado*. 24 ed. Buenos Aires, Edit. Don Bosco 1946, pp. 130-131.

En este encuentro de las culturas salesiana y aborígen tuvo mucha importancia el tema de la familia. Algunos indios eran poligámicos, ello dependía de las posibilidades económicas de los hombres ya que la mujer era adquirida por compra, y esta estructura familiar fue otro de los obstáculos a los que debieron hacer frente los misioneros.

«La poligamia está permitida, el gran Cheoeque, por ejemplo, tenía tres mujeres [...] las tres vivían en perfecta armonía y se cuidaban mutuamente los hijos con imparcial afecto».⁸⁵

«Los puelches eran individuos de mediana talla, individualistas, de condición menos humana, pero aunque hospitalarios eran celosos defensores de sus costumbres y ritos heredados de sus antepasados. Al comienzo de la evangelización se presentaron irreductibles en desistir de tener más de una mujer».⁸⁶

«Yankakirque, cacique conocido por él de las nueve mujeres que según él tenía un corazón tan grande como su inmenso vientre [...]».⁸⁷

«Quiso casar también al cacique, pero el anciano no se decidió a desprenderse de tres de las cuatro esposas que tenía y quedarse con una sola como le pedía el misionero. Dos años después el pobre indígena fue despojado de su hacienda, echado al desierto y confinado finalmente en Valcheta».⁸⁸

La vida de la familia ocupaba en los indígenas patagónicos un lugar primordial.

«La sociabilidad de aquellas comarcas tiene rasgos originales. Las mujeres, las hacendosas araucanas trabajan desde el amanecer en la preparación de los alimentos, en el arreglo de su casa y en el cuidado de sus pequeños hijos».⁸⁹

«Es justo hacer conocer al lector que no hay entre los indios de la Patagonia niños ilegítimos, ni nadie que cohabite de esa manera. Son continentes, y los padres cuidan mucho a sus hijas y en cuanto a su vida familiar se caracteriza por sus buenos sentimientos y su tranquilidad. No hay entre ellos casos de maridos que castigan a sus esposas, ni se oye en los toldos tumultos de pasiones violentas».⁹⁰

Durante los traslados a los que eran sometidos para llegar a su nuevo destino no se tenía en cuenta esta necesidad humana de permanecer unidos, y la «Sociedad de Beneficencia», dueña del futuro de muchos de ellos habitualmente los separaba para asignarles sus nuevos «hogares», violando de esta manera sus derechos naturales.⁹¹ Es evidente que los abnegados salesianos discrepaban con los

⁸⁵ G. MUSTERS, *Vida entre los...* Citado por CURRUHUINCA – ROUX, *Sayhueque...*, p. 45.

⁸⁶ Gregorio ÁLVAREZ, *Donde estuvo el paraíso. Del Tronador a Copahue*. Neuquén, Siringa Libros 1984, p. 34.

⁸⁷ F. MORENO, *Reminiscencias...*, p. 43.

⁸⁸ R. ENTRAIGAS, *El Ángel del...*, p. 24.

⁸⁹ F. MORENO, *Apuntes*. Citado por CURRUHUINCA – ROUX, *Sayhueque...*, p. 62.

⁹⁰ A. MATTHEWS, *Crónica de la...*, p. 148.

⁹¹ Para ilustrar esta triste realidad baste un ejemplo, después de la Campaña a los Andes unos 300 indios fueron tomados prisioneros y estuvieron cerca de un mes entre las paredes a medio levantar de la iglesia de Patagones. Allí eran acompañados y contenidos por el Padre Fagnano quien les enseñaba el castellano, los preceptos religiosos y reglas de higiene. «[...] esa misma tarde ocurrió un episodio trágico [...] Se dio orden de separar todos los niños para entre-

métodos y la práctica del gobierno ejecutada por el ejército respecto al trato que se daba a los aborígenes.⁹² Resultaba muy difícil para los salesianos llevar la palabra de la religión sin el apoyo oficial y en este clima de discriminación y avasallamiento.⁹³

5.4 Los colonos

Los otros actores sociales protagonistas de este proceso histórico fueron los colonos, cuyas propiedades y familias debieron sufrir la amenaza de los malones durante el tiempo previo a las expediciones militares.

Las enormes distancias que separaban los escasos centros poblados de la Patagonia y que eran recorridas una y otra vez por los misioneros andantes, estaban habitadas dispersa y heterogéneamente por aborígenes y también por criollos, inmigrantes y soldados. La situación de los colonos era analizada por los salesianos.

«En Ñorquín encontramos el campo evangélico tan maltratado y desfigurado por la tempestad de la *inmoralidad* y de la *indiferencia* que se me oprimió el corazón. Hay en ese campamento más de 1.000 personas entre soldados y civiles completamente abandonados. En los alrededores viven algunas familias y [...] a unas 20 millas está asentada una colonia de unas 2.500 personas venidas de Chile que tampoco tienen sacerdote. Se calcula que Ñorquín con la colonia tiene unos 4.000 habitantes [...] la *ignorancia* y la *corrupción* es cosa que salta a la vista».⁹⁴

Comerciantes, mercachifles, agricultores, tenían poco contacto con la vida religiosa y en estas tierras tan alejadas olvidaban los preceptos cristianos.

«Otra forma de estafar a los pobres indígenas para quedarse finalmente con sus tierras y animales fue la empleada por los turcos mercachifles. Les vendían mercaderías a cuenta y cuando esta había alcanzado cierto volumen los despojaban de su campo y hacienda para cobrarse sus deudas agrandadas artificialmente».⁹⁵

garlos a familias de los pueblos ribereños. Fue una escena desgarradora. A los alaridos de las madres se mezclaban los gritos de los pequeños [...] profanación de los derechos humanos. Nada pudo hacer el Padre Fagnano porque las órdenes eran terminantes». C. DUMRAUF, *La conquista...*, pp. 12-13.

⁹² «Lo que pretendía la Iglesia era que las comunidades indígenas estuvieran lo más aisladas y distantes posible de los hombres de uniforme». C. M. SARASOLA, *Nuestros paisanos...*, p. 311.

⁹³ Los misioneros salesianos no pudieron cumplir con todos sus deberes de sacerdote porque la pena de encarcelamiento les prohibió la consagración de los matrimonios que quedaron convertidos así en amancebamientos en toda la Patagonia. Los misioneros, concientes de la imposibilidad de asistir a cualquier Registro Civil por parte de los habitantes patagónicos, pidieron autorización para llevar también el Registro Civil en sus expediciones. Esta solicitud les fue negada, después de mucho insistir la obtuvieron y con sus pertenencias llevaban un libro especial para Comisionados para ejercer su ministerio.

⁹⁴ Padre D. Milanese, 9 de abril de 1883, BS 11 (1983). Citado por P. PAESA, *El Patirru...*, p. 167.

⁹⁵ C. DUMRAUF, *Historia del...*, p. 344.

«En el primer recorrido, unos 250 Km. fuimos bien recibidos en las estancias y los puestos, aunque no siempre correspondidos religiosamente [...] Algunos veían por primera vez al sacerdote. La rala población es cosmopolita: españoles, italianos, franceses, ingleses, indios de todas las provincias, por esto la misión es más difícil [...] En la costa del mar encontramos pocas casas, la mayor parte de protestantes, que no obstante nos recibieron y atendieron bien. Desde el día en que abandonamos la costa no vimos sino católicos, pero *muy indiferentes e ignorantes*».⁹⁶
 [Chubut, Rawson, 1895] «El Obispo consiguió reunir a todos los italianos que estaban dispersos por las chacras que a la sazón comenzaban a establecerse. No sólo les habló en su lengua, animándolos a ser perseverantes en el bien, sino que se fue casa por casa de cada uno de ellos a visitar las familias».

La primera impresión es que los salesianos eran bienvenidos en todos estos lugares «alejados de la palabra divina», pero la realidad es que en muchas partes se encontraron con la oposición de los patrones para quienes estas «actividades» restaban tiempo al trabajo o bien con la resistencia de los mismos destinatarios.

«Llegamos a Roca y dimos la señal de la Misa: ¡no acudió ni asistió ni una sola persona...! Eso nos da una idea de la *asombrosa indiferencia* de los pueblos campamento establecidos en la frontera [...] a pesar de que todos los años (y frecuentemente varias veces) pasaban los misioneros el fruto era escasísimo».⁹⁷
 «No faltaban los rostros ceñudos, las miradas torvas, el odio que rezumaba de gestos airados. Ocasiones [...] no fue recibido en el rancho».⁹⁸

La falta de escrúpulos de muchos de estos «civilizados» afectó profundamente el proceso de «integración» de los aborígenes y la labor de los misioneros.

«En los tratos no faltaba la picardía de deshonestos mercaderes que obligaban a los nativos a un canjeo forzado cuyo juez era el blanco. Para colmo de desgracia, ahí mismo o muy cerca estaba el boliche».⁹⁹
 «Tienen un cierto número de cabezas de ganado vacuno y ovino. Los negociantes les llevan hierva mate, azúcar, harina, vestidos y cambian estos productos por plumas, pieles y tejidos, pero lo que más embrutece a estos indios y les llena los bolsillos a los comerciantes es el vino y los licores que mejor deberían ser llamados venenos».¹⁰⁰
 «La sconfitta degli indios non è mai messa in discussione, si tratta di conseguirla pacificamente ed evitare il massacro per il quale cospirano uomini senza scrupoli. In questa direzione operano sacerdoti, bianchi e indios che cercano insieme di sventare gli intrighi degli avventurieri che sfruttano l'ingenuità e la feroce determinazione degli indios».¹⁰¹

La situación en el extremo sur era mucho más complicada porque los na-

⁹⁶ Carta del Padre D. Milanesio al Vicario Apostólico desde Fortín Mercedes, 20 de mayo de 1889. Citada por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 335.

⁹⁷ Padre D. Milanesio, 1884. Archivo Misiones Salesianas de Bahía Blanca, Legajo D. Milanesio-Relaciones. Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 190.

⁹⁸ R. ENTRAIGAS, *El Ángel del...*, p. 68.

⁹⁹ C. BRUGNA, *Laura del Carmen Vicuña y...*, 1994.

¹⁰⁰ Padre D. Milanesio, BS 7 (1894). Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 376.

¹⁰¹ V. BLENGINO, *Il vallo della Patagonia...*, p. 98.

tivos eran exterminados por los civilizados.¹⁰² La desaparición de los animales de caza, fruto de la invasión de la civilización, originaba el hambre de los nativos que buscaban su sustento en el ganado de los colonos.

«El hacendado por su parte no admite que en esas fronteras de la civilización donde se requieren tantos riesgos y sacrificios para progresar haya otro derecho que el de la conquista [...] cuanto mayor sea la extensión que 'limpie de indios' más ganado podrá criar y mayor será su fortuna. En este frente pastoril cada indio vivo es para el colono una fiera depredadora, sobre todo si no está incorporado al trabajo y hay que eliminarlo o echarlo lejos [...] apurándose a contratar cuadrillas de cazadores de indios [...] la 'guerra de escarmiento' sería sin cuartel. En un principio se pagó una libra esterlina por un par de orejas. Luego, ante el hallazgo de indios desorejados se pidió la cabeza, los testículos [...]».¹⁰³

«Los ganaderos justificaban el genocidio por la defensa de su propiedad privada [...] los únicos refugios seguros los constituían las misiones salesianas y las estancias de los Bridges, hijos del misionero protestante Thomas. De los estancieros restantes sólo podía esperarse explotación o asesinato. El arma de fuego causó estragos entre los indios aunque se utilizaron métodos más crueles y terribles como el envenenamiento por estircina».¹⁰⁴

Estas masacres fueron publicamente denunciadas por los salesianos quienes llegaron hasta la publicación de fotografías en sus revistas.¹⁰⁵

6. La realidad material

Misionar en la Patagonia implicaba llevar la palabra de Dios a una población dispersa y heterogénea, a los «civilizados» se los debía buscar en un espacio amplísimo constituido por miles y miles de kilómetros.

Uno de los problemas planteados con la incorporación de la Patagonia fue el problema de la tierra. El 14 de enero de 1879 se redactó un decreto del Gral. Roca para la formación de la Colonia Roca. En su artículo 6° otorgaba a los indios el derecho en el primer año al racionamiento, medios de subsistencia y elementos de trabajo y labranza que debían reintegrar según la Ley de Colonización. Pero nada de esto era posible faltando una política voluntariosa y consciente por

¹⁰² «De los 6000 indígenas que nuestro extremo Sur tenía en 1880 a principios de este siglo sólo quedaban poco más de 1000. Las causas de semejante debacle son muchas. Pero una vez más, en el centro de todas ellas, encontramos el choque impiadoso y compulsivo con la 'civilización blanca', generador en las culturas indígenas de disturbios múltiples que al final terminaron por aniquilarlos». C. M. SARASOLA, *Nuestros paisanos...*, p. 312.

¹⁰³ Adolfo COLOMBRES, *La colonización cultural de la América indígena*. 3er. Ed. Buenos Aires, Ediciones del Sol 1991, p. 82.

¹⁰⁴ P. NAVARRO FLORIA, *Historia...*, p. 113.

¹⁰⁵ «En 1899 en la Exposición Universal de París fueron expuestos en una jaula nueve onas que habían sido 'cazados' y trasladados hasta allí un letrado advertía a los visitantes: "Indios Caníbales". Al misionero reverendo José María Beauvoir le cupo la fortuna de poder rescatar a los desdichados y volverlos a su tierra». C. M. SARASOLA, *Nuestros paisanos...*, p. 314.

parte del Estado, décadas después vagaban los nativos sin tierras y sin organización ni medios de subsistencia. El ejército argentino después de la conquista del desierto tenía a los indios divididos en los diferentes destacamentos de la frontera. La ausencia de coherencia entre la legislación y la realidad dio sus frutos.

«En Arroyo Blanco¹⁰⁶ todos los pobladores son indios y están bajo el cacique Marín, descendiente de Sayhueque. Ocupan un retazo de campo fiscal y son unas cuarenta familias. El campo es muy bueno y tan codiciado por los civilizados que hostigan a los pobres indios y con el auxilio de la autoridad local consiguen fingir derechos de ocupación y desalojan así a los llamados salvajes. El misionero los defiende y, con esto, se gana la enemistad de los hombres pero también la justicia de Dios».¹⁰⁷

Era una realidad: la odisea de los aborígenes, por la tierra, que se había iniciado no tendría fin.

«Ellos, los antiguos pobladores y dueños seculares de estas regiones sometidas en nombre del progreso y la civilización han sido totalmente despojados que hoy se ven obligados a vagar sin hogar y sin techo que los cobije, esperando que la manifiencia del conquistador le consienta la ocupación de algún pedazo de su antigua propiedad que el progreso deje vacante para los antiguos bárbaros atados de improviso al carro de una civilización para ellos aún incomprensible».¹⁰⁸

La obra evangelizadora se vio limitada por la falta de recursos humanos y materiales y los testimonios de los misioneros dan permanente cuenta de ello.

«¿Dónde encontrar tantos misioneros? ¿Con qué medios se equiparan ellos y sus misiones? Se necesitan capitales no indiferentes para comprar caballos, único medio de transporte en estos lugares y en estas distancias, se necesitan guías prácticos para el camino, peligrosísimo por falta de agua en larguísimas travesías, se deben ofrecer regalos a los indios [...] sólo así se les atrae para que escuchen las palabras de vida eterna. El misionero tampoco vive del aire, ni se viste de hojas [...]».¹⁰⁹

«Le diré una: un día para cubrir la desnudez de un niño que me trajeron me vi obligado a romper mi toalla y le hice unos pantaloncitos para cristianarlo. No se puede concebir el contento del niño cuando se vio con esas bragas, y el de sus padres. Y de esos pobrecitos la cordillera está llena y muchos no intervienen en las misiones porque aún deseándolo están semidesnudos a causa de la guerra intestina en Chile».¹¹⁰

En realidad los niños se vestían con chamal como los adultos, excepto cuando eran pequeños y estaban aprendiendo a caminar, que se prefería dejarlos desnudos para facilitar de esa forma sus movimientos.

¹⁰⁶ Cercano a Junín de los Andes.

¹⁰⁷ Padre Zacarías, 3 febrero de 1906. Archivo de B. Blanca, Legajo Genghini, Memorias. Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 463.

¹⁰⁸ Informe del Gobernador Bouquet Roldán, 31-3-1904. En Juan Manuel RAONE, *Neuquén, la provincia de los grandes lagos*. Neuquén, Siringa 1978.

¹⁰⁹ Padre D. Milanésio, BS 11 (1886). Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 121.

¹¹⁰ Archivo Misiones Salesianas, Turín, Legajo Gavotto. Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 359.

«Los pueblos salvajes en su mayor parte son pobres y desnudos y además de recibirlos gratuitamente en nuestras misiones y colegios, además de mantenerlos e instruirlos, hay que *vestirlos de pies a cabeza*. En el misionero hay valor, sacrificio de la propia vida, pero ¿dónde encontrará él las sumas tan grandes que se exigen para todo eso?». ¹¹¹

Las vestimentas de los indios eran producto de su actividad económica: la caza, al impedírseles ejercerla no pueden proveerse de la materia prima.

Si bien hubo proyectos gubernamentales para aumentar los aportes a los misioneros y a las misiones estos nunca se concretaron. Las razones están en parte en la política manifiestamente anticlerical de los gobernantes de la época. A mediados del siglo XIX se inició en el país el accionar de las sociedades masónicas

«El Palacio Arzobispal de Bs. As. fue villanamente asaltado. El hogar secular de la cultura rioplatense, el Colegio del Salvador, fue incendiado y vejados y heridos nuestros beneméritos PP. de la Compañía de Jesús, violada fue también la Iglesia de San José de Flores». ¹¹²

A fines del mismo siglo se produjo otro rebrote anticlerical al sancionarse la Ley de Enseñanza Laica y la de precedencia del Matrimonio Civil y expulsarse al delegado de la Santa Sede. Este anticlericalismo afectó también a los salesianos y algunos oficiales llegaron a perseguir la labor salesiana y a ellos mismos.

En 1890 «llegaban al Departamento Nacional de Higiene denuncias contra cierto "sujeto" de apellido Garrone por ejercicio ilegal de la medicina». ¹¹³

Tanto esta como las denuncias siguientes en 1892 y 1910, fueron protestadas por la población lugareña que salió en defensa de tan vital obra. El anticlericalismo se ensañó también con las actividades del Padre Milanésio. El Gral. Lorenzo Vinter, Gobernador del Territorio, pretendió someterlo a su autoridad para que se mantuviera como Capellán de Viedma, sin salir de "correrías", argumentando que le debía obediencia en virtud al "sueldo" que el Estado le abonaba al Padre, unos escasos 57 \$. En esa oportunidad el Padre Milanésio fue llevado detenido a la capital neuquina junto con otro sacerdote y dos catequistas y quedaron incomunicados por unas semanas.

La gran cantidad de nativos dificultaba los planes evangelizadores, eran muy pocos los salesianos para tanta población. Y era estrictamente cierto que los misioneros carecían de recursos pecuniarios, cuando los imprevistos los asolaban no había posibilidades de recuperación.

«Y henos aquí ahora de nuevo en el desierto, sin casa y sin medios de subsistencia, rodeados de una turba de indios famélicos, que nos piden pan y vestimenta – pan material y pan espiritual – a los que a nosotros no nos es dado acudir. Es cierta-

¹¹¹ Padre D. Milanésio, BS 11 (1892). Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 122.

¹¹² P. PAESA, *El Patiru...*, pp. 114-115.

¹¹³ Raul ENTRAIGAS, *El Pariete de todos los pobres*. Buenos Aires, Edit. Don Bosco 1960, p. 47.

mente desgarradora nuestra situación si se piensa que ya teníamos 165 indios sin contar los nómades de siempre». ¹¹⁴

En el año 1899 fue enviado como Superior de la Misión del Chubut el P. Mario Migone, a él le tocó reconstruir el colegio destruido después de un devastador incendio, levantar el primer salón para el Hospital, refaccionar el Colegio de las Hnas. de María Auxiliadora.

Como hemos visto en los distintos testimonios sostener las Misiones era un asunto sumamente complicado, era menester intentar cubrir todas las demandas con los esporádicos y escasos subsidios enviados desde Bs. As. El otro recurso lo constituían las limosnas que se podían obtener en la capital de Argentina o bien las que se enviaban desde Europa. Las necesidades se multiplicaban con el avance del proceso de evangelización, las distancias patagónicas aumentaban el precio de los transportes de los comestibles.

Dice el Padre Vacchina en 1893, Chubut: «Desde que estamos aquí no hemos recibido socorro de ninguna parte. Todo se ha adelantado a fuerza de privaciones, y alguna vez, viéndonos en tanto abandono, se nos caen los brazos». ¹¹⁵

7. Construcción del nuevo orden (de tolderías, colonias, reducciones y misiones)

El ejército, ejecutando las órdenes del gobierno trasladó en forma continua las tolderías a distancias inverosímiles para franquear caminando y con los toldos al hombro.

«A menudo eran deportados de aquí a allá sin tener la seguridad de permanecer ni siquiera un año en un lugar fijo [...] Valga por todo el pueblo de Choele Choel. Recordemos que cambió de sitio en el breve espacio de pocos años tres o cuatro veces. Otras como Ñorquín, Codihue, al retirarse el ejército volvían a despoblarse». ¹¹⁶

Muchos aborígenes al ser liberados por el ejército volvían a sus tierras, a levantar las tolderías, tierras que habían sido elegidas por sus recursos naturales (aguadas, pasturas, caza, pesca).

Otros aborígenes eran instalados con sus tolderías bajo la supervisión militar.

«Para honor el Com. Lasciar debo decir que el que se había ocupado de los indígenas era él y en realidad no hacía un año que él se había hecho cargo de esas tolderías y ya cada familia había construido su rancho de palo a pique mucho mejor que

¹¹⁴ Padre Griffa, Archivo Central de las Hijas de María Auxiliadora, Buenos Aires. Citado por A. CANCLIN, *Historia de Tierra del...*, p. 99.

¹¹⁵ Archivo Misiones Salesianas Patagonia, Bahía Blanca, Legajo Vacchina. Citado por C. DUMRAUF, *Historia del...*, p. 401.

¹¹⁶ Padre D. Milanés en 1915. Archivo Misiones Salesianas, Bahía Blanca, Legajo: Reducciones. Citado por P. PAESA, *Patiru...*, p. 133.

otras tribus más antiguas, sin embargo eran como las otras sumamente pobres [...] he oído decir que el gobierno dentro de unos meses les quitará las raciones a estas tribus». ¹¹⁷

El problema del racionamiento se reitera en todos los casos, «era muy oneroso» para el Estado proveer tanto alimento.

«El plan de Cagliero [Vicario] giraba en torno a la creación de misiones volantes con estaciones misioneras plan que se llevó a cabo en la Patagonia continental; mientras que para Monseñor Fagnano la evangelización pasaba necesariamente por las reducciones, que se aplicó en Tierra del Fuego». ¹¹⁸

«El ejército ha hecho más de 400 familias de salvajes prisioneras de guerra y nosotros, misioneros, tenemos el propósito de recogerlos en una sola colonia para establecerles escuelas y enseñarles los oficios más necesarios para vivir civilizadamente, especialmente la agricultura y entre tanto instruirlos en la religión cristiana y ganarlos para el cielo». ¹¹⁹

En 1880 el fundador de Puerto Deseado: Antonio Oneto y Monseñor Fagnano trazaron un plan de reducciones indígenas con el propósito de darle una solución adecuada al problema de los nativos, una de ellas estaría en Bahía San Sebastián en Tierra del Fuego, una segunda en Fuerte Argentino, próximo a Bahía Blanca destinada a los araucanos y la tercera en Península de Valdés para asilar a indios patagones. Confeccionaron para ello el reglamento pertinente a efectos del sostenimiento de las obras a través de una Sociedad Protectora.

«El proyecto se basaba en tres puntos fundamentales: 1° - El gobierno entregaba a los indígenas sometidos a las Damas de San José, una benemérita Sociedad protectora de los aborígenes; 2° - esta sociedad benéfica ayudaba al racionamiento de los indígenas durante los tres primeros años, pasados los cuales debía bastarse a sí misma; 3° - intendente de la Colonia será un Padre designado por el Superior Salesiano». ¹²⁰

La revolución del 90 llevó al poder a la Generación liberal y, al ser relevado de su cargo Oneto, los proyectos se frustraron.

A fines de 1895 Alejandro Conesa, gobernador interino, obtiene del Poder Ejecutivo Nacional un decreto para la creación de una colonia pastoril en el territorio del Chubut, Colonia General José de San Martín. En las 125.000 has. destinadas se establecieron los restos de varias tribus y también algunos colonos. Fue el lugar asignado al cacique Sayhueque, pero los civilizados disputaron estas tierras a los indios y «como era de prever [el juicio] los perdieron los Sayhueque y el campo fue embargado» ¹²¹ en 1919. En el N.O. de Chubut, por decreto del 5 de

¹¹⁷ Padre D. Milanesio, Archivo de las Misiones Salesianas de Bahía Blanca, legajo D. Milanesio-Relaciones. Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 270.

¹¹⁸ P. NAVARRO FLORIA, *Historia...*, p. 116.

¹¹⁹ El Padre D. Milanesio se refiere a la Expedición del Gral. Villegas de abril de 1881, en BS 9 (1881). Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 154.

¹²⁰ C. DUMRAUF, *Historia del...*, p. 392.

¹²¹ *Ibid.*, p. 340.

noviembre de 1899 y a instancias del cacique Miguel Ñancuche Nahuelquir, se creó la Colonia pastoril Cushamen, en una zona de tierras poco fértiles pero con abundancia de guanacos y avestruces. En 1919 Mariano Epulef inició los trámites para obtener la propiedad de las tierras de la Colonia Epulef en Neuquén, después de obtenerlas por decreto las 28 familias fueron desalojadas y marginadas a regiones más pobres.

En el norte de la Patagonia sólo logró fundarse una colonia de indígenas en el lugar ocupado por el Fortín Conesa, creada por decreto del Gral. Roca¹²² (14-2-1879) para residencia de los miembros de la tribu de Catriel. La organización y dirección de la misma estaría en manos de un intendente militar. La adversidad azotó a la colonia cuando en 1880 fue totalmente inundada por una crecida del río y debió trasladarse para sufrir al año siguiente los estragos de una epidemia de cólera. Al planificarla consideraron suficiente un año para enseñar a los indios los secretos de la agricultura y que pudieran proveerse con sus propias cosechas.

«Por ese tan lógico motivo sólo se les asignó un año de racionamiento».¹²³
 «Fundada hacía recién dos meses [...] Sólo se ven los ranchos que los mismos indios han levantado, pero el Mayor Recalde me expresó la esperanza que tenía de que, antes de mucho, daría felices resultados siempre que se remitan los útiles necesarios e implementos de agricultura que le tenía ofrecidos el Gral. Roca como también un maestro para que enseñe a los indios entre los que hay gran número de tierna edad».¹²⁴

Esta colonia no tuvo el desarrollo esperado porque no se le dio el aval que necesitaba:

«En los 15 días que pasé en Conesa vi mucha miseria por haber suspendido el Gobierno de la República las raciones de alimentos a todos los indios menos a los destinados a los trabajos públicos. No puede imaginarse lo que sufren estos pobres infelices, especialmente los huérfanos, los abandonados y los ancianos. Era una escena que hería el corazón. Traté de socorrerlos por todos los medios».¹²⁵

En 1885 sólo quedaban en la Colonia Conesa algunos núcleos indígenas mezclados con los colonos europeos. El Padre Milanesio recurrió a la caridad de los pobladores que colaboraron según sus posibilidades en dinero o en especie.

El Padre Fagnano se estableció en Punta Arenas, exploró a solas el N.O. de la Isla Grande y en 1893 con la colaboración del Padre Beauvoir abrió la misión indígena de Río Grande. En 1895 se fundó para los indígenas fueguinos y onas la

¹²² El Gral. Roca era partidario de la creación de colonias indígenas y apoyó la creación de estas.

¹²³ P. PAESA, *El Patiru...*, p. 163.

¹²⁴ Remigio LUPO, *Conquista del Desierto. Crónicas enviadas desde el Cuartel General de 1879*. Buenos Aires, Rev. Militar N° 451 1938. Citado por J. M. RAONE, *Fortines del Desierto...*, p. 244.

¹²⁵ Padre D. Milanesio, febrero 1883, Archivo Misiones Salesianas B. Blanca, Legajo D. Milanesio-Relaciones. Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, p. 162.

Reducción de La Candelaria¹²⁶ que logró reunir a unos 350 onas en sus primeros meses y llegó a los 1.500 aborígenes a posteriori, llegando a autoabastecerse en el año 1901, después de haber sufrido un incendio devastador.

Además de la Misión de La Candelaria en Río Grande, se fundaron la de San Rafael en la isla Dawson en 1888 que estaba ubicada en territorio alacaluf chileno, y dos más de corta duración: las de Cabo Inés en 1910 y Lago Fagnano en 1911.

En 1911 el Padre José Boido,¹²⁷ primer párroco de la ciudad más austral del mundo: Ushuaia, fundó una colonia con el nombre de Domingo Savio, colonia que con distintas alternativas perduró hasta 1927.

8. Sólo algunas de las Obras salesianas

Relacionado con la educación crecía en la Patagonia el grave problema de los menores delincuentes ya que no contaba la región con centros para su rehabilitación y al compartir la cárcel pública esos niños y jóvenes perdían toda posibilidad de reinserción. En 1894 el Presidente de la Nación, Luis Sáenz Peña, firmó un decreto que expresaba que en los Territorios del Sur los menores delincuentes o depositados y las mujeres criminales serían entregados a la custodia de los Padres Salesianos y de las Hermanas de María Auxiliadora en los Institutos que tenían establecidos, mientras no se dotara a dichos territorios de cárceles adecuadas o de asilos oficiales. El subsidio quedó asignado en \$500 que sería destinado a los niños y mujeres para alimentación, educación e instrucción, pero la asignación no fue suficiente, no por el monto sino porque nunca fue efectivizada, al menos hasta 1902, y a partir de entonces por ser mínima.

Los dos objetivos principales de los misioneros eran evangelizar y educar. En esta última tarea insumieron buena parte de sus fuerzas. No resultaba tarea sencilla, las diferencias culturales acentuaban las dificultades.

Los pueblos, que se suceden uno a pocos Km del otro y que conforman el Alto Valle del Río Negro, surgieron en las primeras décadas del siglo XX, ubicados en las márgenes del río. Estos caseríos fueron el espacio de evangelización del «Cura Universal del Alto Valle de Río Negro y Neuquén»: el Padre José María Brentana.

En 1892 se hace cargo de la Capellanía de Rawson el Padre Vacchina quien establece un programa de acción con el establecimiento de dos colegios a cargo de los Padres Salesianos y de las Hermanas de María Auxiliadora. Se propone también abrir un pequeño orfanato y una Escuela de Artes y Oficios para los

¹²⁶ Nuestra Sra. de la Candelaria fue el primer antecedente de existencia de un núcleo poblado en el lugar.

¹²⁷ Desde 1905 hasta 1923 el Padre Boido es cura párroco de Ushuaia, y desde 1912 es también Vicario foráneo del Territorio.

indios. El salón – enfermería iniciado con el Padre Vacchina en el Sur se transformó con el tiempo en el primer Hospital de Rawson: el Hospital de «El Buen pastor».

Además de luchar contra el medio los Padres salesianos emplearon todos los recursos a su alcance para conseguir sus objetivos.

«El Padre José Crema ansiaba tener un buen Colegio donde educar a muchos niños. Trazó el mismo los planos, adquirió los materiales y con sus propias manos fabricó los bloques de cemento. Luego comenzó la obra. No tenía dinero para pagar obreros. Entonces se arregló de esta forma: de día daba clases a los pilletes del pueblo y atendía la parroquia y por la noche, a la luz de la luna, o en su defecto a la mortecina de unos faroles antidiluvianos, con el Hno. Minicci trabajaba en la construcción del edificio. Así se edificó el Colegio Salesiano de Río Gallegos».¹²⁸

Los salesianos se transformaron en la única alternativa humanizada de solución para el problema de los aborígenes, y lo hicieron en soledad, sin el apoyo del Gobierno y lo que es peor, la mayoría de las veces, con la obstaculización por parte de éste.¹²⁹

La zona S.E. de la provincia de Chubut estuvo desprotegida de la acción evangélica hasta que en 1913 llegó a Comodoro Rivadavia el Padre Augusto Crestanello y al año siguiente pudo inaugurar el Colegio Miguel Rúa con 34 alumnos, cantidad que tres años después se había duplicado.

Ya en 1885 los misioneros Padres Ángel Savio y José María Beauvoir habían iniciado (casi clandestinamente) la evangelización de Santa Cruz, atravesaron la provincia llegando hasta el Estrecho de Magallanes.

A pesar de los escollos y las trabas que se le imponían a la Congregación resulta evidente que el espíritu salesiano se impuso, así lo demuestra el balance efectuado al cabo de 30 años de esfuerzos.

«10-5-1897: Actualmente, tan sólo después de tres lustros, se han establecido 21 Casas, juntamente con la Pampa Central: 13 Salesianas y 8 de María Auxiliadora. El personal es de 32 sacerdotes, 10 clérigos, 20 Hermanos Coadjutores y 67 Hermanas».¹³⁰

Dos misioneros Vacchina y Garrone fueron el alma de una obra perdurable en Viedma y alrededores, la obra de Don Bosco y que tanto bien generó, el Hospital San José.¹³¹

¹²⁸ Raul ENTRAIGAS, *Pinceles de Fuego, Episodios de la vida misionera en la Patagonia*. 3ª Ed. Buenos Aires, Ed. Don Bosco 1941, p. 8.

¹²⁹ Pascual Paesa señala tres causas históricas que dificultaron el accionar salesiano en la Patagonia: «1) la exigencia y muy a menudo la imposición de fundación en los centros poblados, 2) el anticlericalismo que envenenada la mentalidad y la política del siglo pasado y principios del nuestro, 3) el Patronato utilizado como instrumento legal por esa tendencia sectaria». P. PAESA, *El Patiru...*, p. 112.

¹³⁰ Padre D. Milanesio. BS 10 (1897), en P. PAESA, *El Patiru...*, p. 392.

¹³¹ El terreno para la construcción fue donado por las «Damas de San José», recibiendo en homenaje el nombre de Hospital de San José.

«Si no había farmacia, mucho menos había Hospital, ni en Viedma ni Patagones, ni había Sala de Primeros Auxilios, ni Asistencia Pública, ni dispensario [...] el P. Garrone, “el Padre Dotor” como lo llamaba el vulgo».¹³²

Como tantas obras salesianas este Hospital sufrió también la incompreensión de algunos adversarios.

9. Algunas consideraciones conclusivas

En el presente trabajo he intentado exponer la complejidad que caracterizó el proceso de evangelización de la Patagonia desde una de las tantas perspectivas que puede otorgar la historia social.

Hemos visto como las poblaciones indígenas fueron sometidas a un proceso de exterminio y deculturación compulsiva siendo la actuación de los misioneros salesianos el único intento de salvaguardar sus existencias.

El proyecto estatal de «exterminio» se planteó desde tres alternativas: el genocidio, la incorporación forzada y la aculturación.¹³³ Los aborígenes fueron sumidos en el desequilibrio y el desorden y pasaron de sentirse orgullosos por pertenecer a una raza milenaria a estar sumergidos en la vergüenza de los descastados. «El indígena necesita la tierra porque sin ella pierde su identidad social y étnica, pero la necesita porque desde ella establece sus relaciones con el resto del mundo».¹³⁴

Los misioneros de Don Bosco fueron concientes del miserable destino que se trazaba para los aborígenes e intentaron rescatarlos, enfrentando en este propósito a quienes esgrimían generalizaciones y prejuicios y planteaban como la solución el exterminio. Así, a pesar de responder a una concepción etnocéntrica¹³⁵ fueron los únicos que, careciendo de recursos, enfrentaron el problema y buscaron diferentes alternativas para paliarlo.¹³⁶ Para los salesianos proteger a los in-

¹³² R. ENTRAIGAS, *El Apóstol...*, p. 340.

¹³³ «Ningún grupo indígena – aún después de completada su aculturación por la pérdida de su lengua y del patrimonio cultural originario – se incorpora por asimilación, fundido al cuerpo de la sociedad nacional y convertido en parte indiferenciada de ella. En lugar de asimilación lo que ocurre es su desaparición por desgaste etnocida o por exterminio genocida o su supervivencia como grupo integrado a la vida regional en calidad de contingentes cada vez menos diferenciados de la gente de su contexto pero que continúan a pesar de esto identificándose como indígenas». Darcy RIBEIRO, *Indianidades y venutopías*. Buenos Aires, Ediciones del Sol 1992, p. 103.

¹³⁴ C. M. SARASOLA, *Nuestros paisanos...*, p. 112.

¹³⁵ Según esta concepción en la valoración de la cultura se considera que el modo de vida propio es superior y preferible a todos los demás.

¹³⁶ «La definitiva militarización de la cuestión indígena echó por la borda las tenues posibilidades de integración que se estaban gestando a través del vínculo establecido entre la Iglesia y los indios. Los misioneros pasaron a convertirse en meros reparadores de urgencias, asistiendo a enfermos o bautizando moribundos». C. M. SARASOLA, *Nuestros paisanos...*, p. 310.

dígenas significó inculcarles la doctrina cristiana, era esta la forma de incorporarlos a la civilización. Los conocimientos que adquirieron de estas culturas les permitieron diferenciar las particularidades existentes entre ellos. Fueron los salesianos quienes comprobaron la «deshumanización» del blanco y la forma en que había perdido su «civilización» a causa de su debilidad espiritual y su codicia.

Escribe el Padre Milanesio, en mayo de 1911, al Ministro de Agricultura:

«[...] en mi concepto los indios necesitan tres cosas a saber: trabajo, tranquilidad e instrucción. Para todo esto es indispensable que se les dé tierras donde vivir y seguridad de que nadie los molestará expulsándolos de sus posesiones. De otra manera vivirán en continuo desasosiego y temor y no podrán trabajar con amor una tierra que mañana pueden perder. De otro modo no será posible ningún sistema de educación apto para corregir sus vicios y hábitos inveterados en la inercia y la rapiña. [...] Antiguamente la caza, la pesca, el comercio de sus tejidos, pieles y plumas les daba para vivir con cierta holgura. Además el dominio absoluto de las tierras les permitía trasladarse en busca de pastos y carne con las boleadas. Pero en el presente no pueden hacerlo porque todas tienen dueño. [...] estoy convencido de que sería muy conveniente para los intereses del país la suspensión de la venta de tierras fiscales en los Territorios de Río Negro y Neuquén hasta determinar concretamente cuales son las que el Gobierno decretará reservadas».¹³⁷

Estas palabras nos demuestran la claridad de análisis que el misionero desplegó frente a la realidad del aborígen. Ya quedó demostrado que ninguna otra institución logró desarrollar una tarea espiritual, cultural, social y humana de la magnitud de la efectivizada por los Padres salesianos en la Patagonia, a pesar de su escasez numérica, de la falta de medios y de la oposición política sistemática.

Los esfuerzos por contener y salvar a los aborígenes tuvieron el fruto del reconocimiento histórico, más allá de que el exterminio y la marginación no pudieran detenerse.

«El P. Milanesio por asuntos relativos a su misión y a las casas misioneras de Chos Malal y de Junín de los Andes desde 1884 a 1914 cruzó ida y vuelta 25 veces la Cordillera de los Andes de a caballo [...] atravesando así más de cincuenta veces esa anchurosa cadena de montañas [...] Las distancias recorridas por el misionero P. Domingo Milanesio son 52.590 Km, agregando los originados por los viajes imprevistos [...] se llega a la cifra de 80.000 recorridos a caballo».¹³⁸

* * *

¹³⁷ Archivo Salesiano B. Blanca, Legajo indios. Citado por P. PAESA, *El Patiru...*, pp. 527-528.

¹³⁸ P. PAESA, *El Patiru...*, p. 551.

Bibliografía

- ALVAREZ Gregorio, *Donde estuvo el paraíso. Del Tronador al Copahue*. Neuquén, Siringa Libros 1984.
 – *Neuquén, historia, geografía, toponimia*. 3 tomos. Buenos Aires, Imprenta del Congreso de la Nación 1981.
- ANSALDI Waldo, *El tiempo es olvido y es memoria, pero no sólo por eso es mixto*, en COLOMBRES Adolfo (coord.), *América Latina; el desafío del tercer milenio*. Buenos Aires, Ediciones del Sol 1993.
- BALDASARRE Carlos, *Los salesianos en la colonización de Río Grande, Tierra del Fuego*. II Congreso de Historia Los italianos en la Patagonia. Viedma, 1991.
- BANDIERI Susana ET AL., *Historia de Neuquén*. Buenos Aires, Plus Ultra 1993.
 – ET AL., *Neuquén. Un siglo de historia. Imágenes y perspectivas*. Neuquén, Calf 1983.
- BANDIERI Susana, *Acerca de las actividades económicas y organización social de las poblaciones indígenas en la segunda mitad del S XIX*, en Boletín del Departamento de Historia Nº 10. Neuquén, UNCo 1988.
 – *El hombre y los recursos a partir de 1879*, en BANDIERI S. et al., *Historia del Neuquén*. Buenos Aires, Plus Ultra 1993.
- BARRETO Oscar, *En las trincheras de Dios. Vida del P. Marcelo P. Gardín*. Bahía Blanca, [s.e.] 1985.
- BELLI Jaime, *El P. A. Stefenelli y la agricultura y el riego en el Alto Valle de Río Negro*. Roca, Chilca Hue 1995.
- BELZA Juan, *Argentina salesiana: setenta y cinco años de acción de los hijos de Don Bosco en la tierra de los sueños paternos (1875-1950)*. Buenos Aires, [s.e.] 1952.
 – *La expedición al desierto y los salesianos*. Buenos Aires, [s.e.] 1979.
 – *Apuntes para una historia de la conquista espiritual de la Patagonia*. Buenos Aires, [s.e.] 1979.
- BENGOA José, *Historia del pueblo mapuche S XIX y XX*. Santiago de Chile, Ediciones Sur 1985.
- BIEDMA José Juan, *Apuntes históricos del Río Negro*. Secretaría de Cultura de la Nación. Buenos Aires, Ediciones Theoría 1994.
- BLENGINO Vanni, *Il vallo della Patagonia. I nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori*. Reggio Emilia, Edizioni Diabasis 1998.
- BOSCO Juan (San), *La Patagonia y las tierras australes del continente americano*. Bahía Blanca, 1986.
- BRUGNA Ciro, *Laura del Carmen Vicuña y Monseñor J. Cagliari. En coincidentes caminos del Neuquén, Argentina (años 1899-1902)*. Chile, Spring 1994.
- CANALS FRAU Salvador, *Poblaciones indígenas de la Argentina*. Buenos Aires, Sudamericana 1973.
- CANCLINI Arnoldo, *Historia de Tierra del Fuego*. Buenos Aires, Plus Ultra 1980.
- CARRASCO Gabriel, *De Buenos Aires al Neuquén*. Buenos Aires, [s.e.] 1902.
- CAYETANO Bruno, *Los salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina*. 6 volúmenes. Buenos Aires, ISAG 1993.
 – *Semblanzas misioneras de la Patagonia, Tierra del Fuego e Islas Malvinas*. Buenos Aires, 1991.
- Cien años de la Campaña al Desierto (R.N.)*. Comisión Provincial de Homenaje al Centenario de la Campaña al Desierto.

- COLOMBRES Adolfo, *La colonización cultural de la América indígena*. 3° edición. Buenos Aires, Ediciones del Sol 1991.
- (coord.), *América Latina: el desafío del tercer milenio*. Buenos Aires, Ediciones del Sol 1993.
- COLOMBRES Adolfo, *Sobre la cultura y el arte popular*. Buenos Aires, Ediciones del Sol 1987.
- CURRUHUINCA – ROUX, *Sayhueque. El último cacique, señor del Neuquén y la Patagonia*. Buenos Aires, Plus Ultra 1987.
- DA SILVA FERREIRA Antonio, *Patagonia. Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana*. Roma, LAS 1995.
- DI TELLA Torquato, *Historia Social de la Argentina Contemporánea*. Buenos Aires, Troquel 1998.
- DUMRAUF Clemente, *Historia del Chubut*. Buenos Aires, Plus Ultra 1992.
- *La conquista espiritual de la Patagonia*, en «Revista Todo es Historia» (1975) diciembre n° 103.
- ENTRAIGAS Raul, *El Angel del Colorado*. 2° edición. Buenos Aires, Edit. Don Bosco 1946.
- *El pariente de todos los pobres*. Buenos Aires, Edit. Don Bosco 1960.
- *Monseñor Fagnano: el hombre, el misionero, el pionero*. Buenos Aires, 1945.
- *Perfiles patagónicos*. Buenos Aires, Edit. Don Bosco 1946.
- *El Hornero de Dios. Padre Angel Boudo*. Buenos Aires, Edit. Don Bosco 1960.
- *Pinceles de Fuego. Episodios de la vida misionera en la Patagonia*. 3er. Edición. Buenos Aires, Ed. Don Bosco 1941.
- *El capataz de la Patagonia. Cardenal Juan Cagliero*. Buenos Aires, Edic. Don Bosco 1964.
- *El Apóstol de la Patagonia*. Rosario, 1955.
- ESPINOSA Miguel A., *La conquista del desierto*. Buenos Aires, 1939.
- FOTHERINGHAM Ignacio, *La vida de un soldado*. Secretaría de Cultura de la Nación. Buenos Aires, A. Z. 1994.
- FURLONG Guillermo, S.J., *Entre los Tehuelches de la Patagonia*. Buenos Aires, Teoría 1992.
- GIBERTI Horacio, *Historia económica de la ganadería argentina*. Buenos Aires, Hachette 1970.
- GINOBI DE TUMMINELLO María Elena, *Los onas o Selk'Nam. Observaciones etnológicas y etnográficas de la obra inédita del P. Lino Carbajal*. Bahía Blanca, Ediciones Goudelias 1994.
- MANDRINI Raul, *Argentina indígena*. Buenos Aires, CEAL 1983.
- MARTINEZ RUIZ Bernabé, *Patagonia histórica*. Buenos Aires, Galerna 1976.
- MARTINEZ SARASOLA Carlos, *Nuestros paisanos los indios. Vida, historia y destino de las comunidades indígenas en la Argentina*. Buenos Aires, Emecé 1999.
- MASES Enrique, *Incorporación indígena al Ejército y la Marina 1878-79-80*, en «Boletín del Departamento de Historia» (1986) marzo-diciembre n° 7.
- MATTHEWS Abraham, *Crónica de la Colonia Galesa de la Patagonia*. Rawson, El Regional 1985.
- MORENO Francisco P., *Reminiscencias*. Secretaría de Cultura de la Nación. Buenos Aires, Edic. Debenir 1994.
- MUSTERS George, *Vida entre los Patagones. Un año de excursiones por tierras no frecuentadas, desde el Estrecho de Magallanes hasta el río Negro*. Buenos Aires, Solar Hachette 1979.
- NAVARRO FLORIA Pedro, *Historia de la Patagonia*. Buenos Aires, Ciudad Argentina 1999.

- OLASCOAGA Manuel, *Estudio topográfico de La Pampa y Río Negro*. Buenos Aires, Eudeba 1974.
- PAESA Pascual, *El cauce del río Colorado. Un hito de su cultura*. Buenos Aires, ISAG 1971.
- *El Patiru Domingo. La cruz en el ocaso mapuche*. Rosario, Artes Gráficas Colegio San José 1964.
 - *El amanecer del Chubut (P. Bernardo Vaccina)*. Buenos Aires, Ed. Don Bosco 1967.
 - *El santo desorden del P. José María. Cura universal del alto valle del Río Negro y Neuquén*. Buenos Aires, Edit. Don Bosco 1960.
 - *Un pionero del Alto Valle de Río Negro. El Padre Alejandro Stefenelli*. Rosario, Escuela Salesiana de Artes Gráficas 1964.
- PINTO RODRIGUEZ J. et al., *Misioneros en la Araucanía*. Temuco, Universidad de la Frontera 1988.
- PORTILLA Miguel León, *América Latina: múltiples culturas, pluralidad de lenguas*, en COLOMBRES Adolfo (coord.), *América Latina; el desafío del tercer milenio*. Buenos Aires, Ediciones del Sol 1993.
- RAONE Juan M., *Neuquén, la provincia de los grandes lagos*. Neuquén, Siringa Libros 1978.
- *Fortines del desierto*. 3 tomos. Buenos Aires, Biblioteca del Suboficial N° 143 1969.
- RIBEIRO Darcy, *Indianidades y venutopias*. Buenos Aires, Ediciones del Sol 1992.
- *Las Américas y la civilización. Proceso de formación y causas del desarrollo desigual de los pueblos americanos*. 2da. Edición. Buenos Aires, CEAL 1970.
 - *Los indios y el Estado Nacional*, en COLOMBRES Adolfo (coord.), *América Latina; el desafío del tercer milenio*. Buenos Aires, Ediciones del Sol 1993.
- ROSAS Juan M. de, *Diario de la Expedición al Desierto (1833-1834)*. Buenos Aires, Plus Ultra 1965.
- SANTILLAN GUEMES Ricardo, *Cultura creación del pueblo*. Buenos Aires, Guadalupe 1985.
- VAPNARSKY Cesar, *Pueblos del norte de la Patagonia (1779-1957)*. Fuerte Gral. Roca, Ediciones de la Patagonia 1983.
- VARELA Gladis - BISET Ana María, *Entre guerras, alianzas y caravanas: los indios fr Neuquén en la etapa colonial*, en BANDIERI S. et al., *Historia del Neuquén*. Buenos Aires, Plus Ultra 1993.
- *El acceso de las tribus indígenas del Neuquén a la tierra pública*, en Neuquén. *La ocupación de la tierra pública en el Departamento Confluencia después de la Campaña al desierto (1880-1930)*. Neuquén, Facultad de Humanidades UNCo 1981.
- VARELA Gladis - FONT Luz María, *Reemplazos y coincidencias en el poblamiento de Neuquén. La integración de un espacio criollo*, en «Revista de Historia» (1995) mayo n° 5.
- VILLALOBOS Sergio ET AL., *Relaciones fronterizas en la Araucanía*. Santiago de Chile, Universidad Católica 1982.
- VILLEGAS Conrado, *Expedición al gran Lago Nahuel Huapi en el año 1881*. Buenos Aires, Eudeba 1974.
- VIÑAS David, *Indios, Ejército y fronteras*. Buenos Aires, SXXI 1983.
- ZANINI Silvia Laura, *Mirando al futuro. Historia de la acción evangelizadora, educativa y social de los salesianos en Villa Regina*. Buenos Aires, ISAG 1996.

LA MISIÓN DE LOS SALESIANOS DE DON BOSCO EN MAGALLANES Y TIERRA DEL FUEGO. UN SUEÑO HECHO REALIDAD (1887-1925)

SERGIO LAUSIC GLASINOVIC*

Introducción

El arribo de la primera expedición salesiana a la tierra magallánica aconteció el 21 de julio de 1887. Punta Arenas, era en ese momento un pequeño y maltrecho puerto que recién nacía. Representaba la presencia y soberanía chilena en esos alejados parajes americanos.

Justamente una de las situaciones con las que se encuentran los salesianos, es la de sumarse a un proceso que recién se inicia y que no es otro que el de incorporarse a la fundación y formación de la sociedad magallánica. Es esta situación una experiencia histórica única para la Congregación de San Francisco de Sales. En Magallanes participaron codo a codo en la construcción de la nueva sociedad que se levanta hoy día con un trabajo realizado que ya su fundador, Juan Bosco, había revelado en sus sueños para la tierra Patagónica.

Indudablemente que esta incorporación y su posterior desarrollo no estuvo libre de contradicciones, de avances y retrocesos. La figura personal de José Fagnano Vero es sin duda un referente para comprender muchos aspectos de estos primeros Misioneros y las tareas iniciales que emprendieron. Ellas dieron un sello particular y que perdura hasta hoy, con más de un siglo de trabajos y realizaciones. En Magallanes los salesianos fueron actores directos de un proceso histórico de construcción colectiva que aún hoy mantiene sus discrepancias, en especial cuando se toca el tema de la cuestión de la suerte de la gente nativa.

La entrega de tierras efectuadas por el Estado chileno a colonos, situación similar para el sector argentino, a empresas ganaderas para dedicarlas a la cría de ganado ovino, sin considerar la existencia de importantes etnias nativas que ocupaban esos territorios, arrojó una sombra al proceso colonizador. La participación de las Misiones y las respuestas a esta situación no están ajenas a visiones interpretativas. En suma, es al proyecto colonizador y su accionar al que se le somete a crítica por ser causante directo de la desaparición de los grupos nativos y con ello a los Estados, Chile y Argentina, que promovieron y avalaron dicho pro-

* Chileno, Profesor en la Universidad de Magallanes (Chile).

yecto. Esta es una de las hipótesis que estarían involucradas en la presentación de este trabajo.

Por otra parte, el arribo salesiano y su actitud no puede separarse de la situación particular de la Iglesia en Chile. Desde la época colonial española, la Iglesia y el Estado eran un todo único y armónico. Los salesianos debieron enfrentar las contradicciones propias de la sociedad chilena frente a esta unión que estaba en crisis y que se esclarecerá con la nueva constitución política de 1925, que sanciona la separación de ambas instituciones.

Las contradicciones aparecen por las propias relaciones internas de la Iglesia, tanto desde la Santa Sede con las autoridades eclesiásticas chilenas. Estas miraban con buenos ojos la llegada de los salesianos a Chile, concretamente a Magallanes, pero lo anterior no podía soslayarse de las propias realidades en el interior de la sociedad chilena y del gobierno de la época.

Lo arriba expuesto explica también estas contradicciones que encontraron los salesianos con la propia sociedad magallánica que emergía y las autoridades políticas administrativas del Territorio de Colonización de Magallanes. Si bien los salesianos venían a llenar un vacío, en lo que a presencia de Iglesia en Magallanes, como a las actividades de evangelización en general y particularmente en el aspecto de su trabajo hacia el ámbito indígena, no es menos cierto que existió desde el inicio una acuciosa observación sobre las actividades de estos misioneros. Punta Arenas era el único asentamiento humano sobre el estrecho de Magallanes, como el único sitio importante en toda la Patagonia meridional. Puerto y centro de abastecimiento para las naves de la carrera interoceánica, Punta Arenas crecía rápidamente gracias a su privilegiada posición, como al inicio de importantes actividades económicas. El descubrimiento de placeres auríferos, la navegación interoceánica Atlántico-Pacífico y el inicio de las actividades ganadero-industriales, serán los pilares durante algunas décadas del desarrollo económico de toda la comarca.

El poblado de Punta Arenas se presentaba como un pequeño centro urbano que crecía con dificultades y que aparecía ante la vista de los misioneros como un anticipo de las durezas que debían superar en su accionar misional. Desde esta perspectiva Punta Arenas se describe como:

«Las casas eran todas de madera, pequeñas y la mayoría en pésimo estado. La única iglesia estaba en medio de una calle, construida de madera, como todas las casas del poblado, pero muy antigua (de 1854)»

de acuerdo a las propias impresiones del misionero Borgatello.¹

Deberán, por lo tanto, los salesianos vencer las resistencias que en el propio seno de la Iglesia y en las autoridades del Estado de Chile, con relación a las opi-

¹ Maggiorino BORGATELLO, *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco*. Torino, SEI 1929, p. 14.

niones sobre su presencia y jurisdicción, para el caso de Magallanes. Esto último en relación al Obispado de Ancud y su jurisdicción administrativa sobre el Territorio de Colonización de Magallanes y la creación de la Prefectura Apostólica para los territorios meridionales de América. Aquí encontramos una segunda hipótesis de trabajo resumida en la circunstancia histórica que, serán los hijos de Don Bosco los principales constructores de la Iglesia local que perdurará como proyecto evangelizador en el tiempo.

La sociedad que se forjaba en este proceso colonizador modernista de fines del siglo XIX, no se encontraba exenta de las contradicciones y convulsiones sociales. El modelo capitalista aplicado produjo situaciones donde afloraron demandas sociales y políticas de significación histórica. La aparición de un sindicalismo poderoso y organizado, como no era conocido en el resto de Chile en general, y la presencia de miles de inmigrantes llegados de la vieja Europa, crearon un referente ideológico y político, donde las ideas anarquistas y socialistas estarán en su apogeo.

Con todas estas condiciones objetivas que habrían desalentado a otros, estos primeros salesianos se lanzaron de lleno a justificar su llegada y, más aún, expresar con sus realizaciones la justificación de su presencia y de su proyecto misional. Éste se centró de lleno en tres áreas. La primera de ellas será la de concretizar la presencia de la Iglesia de Magallanes. La segunda de presentar una alternativa real y efectiva para la juventud magallánica. Esta carecía de posibilidades educativas y por lo tanto de inserción en la modernidad que venía con el inicio de la revolución industrial y la máquina de vapor y, la tercera, sin duda la que creó con el tiempo mayor polémica, su accionar hacia el mundo nativo, el cual venía siendo impactado directamente por el proyecto colonizador y ganadero.

En este contexto histórico la presencia salesiana tiene un fuerte impacto social y cultural. La evangelización como tal se ve activada por estos desafíos de enfrentar la problemática del momento. Es necesario salir al encuentro de esta modernidad que llega al austro americano y los salesianos entregarán su gran aporte a la sociedad magallánica emergente. Ello será realidad con la introducción del modelo salesiano de evangelizar a través de la educación y de forjar un modelo de buen ciudadano, como un ejemplo de vida impregnada en valores cristianos donde la honestidad y la valorización del trabajo, son pilares para esta sociedad que nace. Lo anterior explicaría entonces una tercera hipótesis, en el sentido que con los salesianos la sociedad magallánica, en especial la juventud, se incorpora masivamente al proceso de modernidad a través del modelo salesiano aplicado a la educación. La construcción de iglesias, colegios, el apoyo a las parroquias que emergen, como a los trabajos de infraestructura urbana y rural, son algunos ejemplos del período.

Como contraparte del primer momento de este período, resalta la figura del Obispo Abraham Aguilera, como un eslabón importante dejado por José Fagnano. Será Aguilera un continuador de ese primer momento, insertado ahora en

un nuevo contexto histórico. Éste resolverá la problemática de la «chilenidad», enrostrada como crítica de la autoridad a este mundo extranjerizante y amenazador para las costumbres y tradiciones chilenas, y a las cuales tampoco estuvieron ajenas los salesianos, por su carácter también de inmigrantes europeos. Además, se dará con su nombramiento, una solución a la disputa de autoridad, entre la jurisdicción del Obispado de Ancud y la anterior Prefectura Apostólica que Fagnano nunca pudo hacerla reconocer en Chile.

Magallanes y la Tierra del Fuego, como territorios patagónicos, construirán su futuro histórico, conjuntamente a otros aportes, a partir de la presencia salesiana y su quehacer. El camino lleno de asperezas y limitaciones fue un parangón similar al de la naturaleza bravía y áspera a la que se tuvieron que enfrentar y superar. Fueron ellos constructores de este mundo nuevo que nos llega hasta hoy con sus bondades e imperfecciones.

La presencia salesiana es un hito significativo en la construcción del sueño de Don Bosco. Son los misioneros, junto a las Hijas de María Auxiliadora, primer ejemplo de la participación de la mujer en labores que hasta ese momento eran vistas sólo para los hombres, los principales forjadores de un devenir donde las concreciones humanas no son más que resultados de la propia espiritualidad. El sueño de Don Bosco es un intento de observar un futuro donde están sus salesianos inmersos en un mundo nuevo, del cual son también ellos constructores de una sociedad que emerge de la nada, entregando una justificación histórica a su trabajo. Los sueños son una visión de fe en Magallanes y su gente. Son una visión de esperanza en un futuro mejor, en una realidad histórica que tiene como trasfondo el bien común, el camino hacia la perfección.

Los denominados «Sueños de Don Bosco», en relación con la tierra patagónica y a Chile en concreto, no son más que los fuertes deseos de alcanzar objetivos de realización en los planes de la evangelización, como en los de la propia afirmación de la Congregación como exitosa de sus acciones y actividades emprendidas. Las visitas, entrevistas, como el importante epistolario con personalidades chilenas, son testimonio del interés de embarcarse en un nuevo proyecto de futuro. América, y concretamente la Patagonia meridional, aparecen en los sueños como una realidad que hay que enfrentar, pero de la cual el éxito del proyecto traerá la propia consolidación de la Congregación como tal, con metas y objetivos por alcanzar.

Si bien en el ámbito austral ya existía una experiencia misionera, como la que le correspondió a la anglicana establecida en el área del canal Beagle, este trabajo salesiano alcanzó no sólo un ámbito hacia el nativo. Es más, su fortaleza hacia el futuro estará fundamentalmente encaminada hacia el sector no indígena. Miles de inmigrantes, chilenos y extranjeros, irrumpen al igual que los salesianos en los espacios magallánicos, donde su trabajo evangelizador será la verdadera semilla que brote haciendo un camino. Ellos se insertan en la discusión y solución a los problemas del hombre real y cotidiano.

Como metodología de investigación histórica se canalizó el esfuerzo a efectuar la construcción de un ensayo, donde la fuerza de éste radica en el análisis de los trabajos efectuados por otros investigadores y en la aportación de hipótesis de trabajo que van orientadas a entregar conclusiones que respalden a dichos esfuerzos de elaboración teórica. A diferencia de otros investigadores de la presencia salesiana, y sin disminuir su significación e importancia, la cual este trabajo reconoce, el objetivo es más bien entregar una nueva visión crítica de los salesianos en el austro patagónico. Es necesario, a la luz de la crítica histórica, como modelo de análisis metodológico, replantearse el significado de la llegada y presencia salesiana en estas tierras magallánicas. Los nuevos momentos históricos demandan nuevas interpretaciones, a la luz de nuevas demandas, y visiones que el hombre tiene de su propia historia universal y local.

Es en este contexto que este trabajo pretende con sencillez, pero con alturas de miras, aportar al esclarecimiento de esta interpretación histórica, toda vez que las nuevas generaciones de magallánicos demandan una justificación de su pasado histórico, del cual ellos son, por supuesto, los principales herederos. También, el trabajo es un aporte a la propia exigencia que los salesianos de hoy se hacen de su propia historia como institución. Son estas interpretaciones necesarias, ya que como se señala por algunos historiadores, y este trabajo así también se inserta, la historia es necesaria ser reconstruida, cada cierto tiempo, para las nuevas necesidades que se van forjando con el tiempo. Por lo tanto, este trabajo no pretende ser un punto final, sino más bien un eslabón más en la continua necesidad de estudiar y satisfacer el ansia humana de conocer su destino, es decir, su unidad hacia el Creador de toda la Historia.

1. Los Salesianos y su llegada a Magallanes

La llegada de la primera misión salesiana a la tierra magallánica tuvo primeramente diversos prolegómenos. El arribo a Punta Arenas se produjo vía marítima el 21 de julio de 1887, en el vapor Theben de la compañía alemana «Kosmos» de Hamburgo. Encabezó esta misión José Fagnano Vero junto a otras tres personas, el sacerdote Antonio Ferrero, el coadjutor José Audisio y el seminarista Antonio Griffa.

Los primeros antecedentes de contactos directos entre chilenos y Don Bosco se encuentran con ocasión del Concilio Vaticano I. En esa oportunidad el arzobispo de Santiago, Rafael Valentín Valdivieso Z., junto al obispo de Concepción, Hipólito Salas T., y a una comitiva que los acompañaba se reunieron con Don Bosco en el Oratorio de Turín, el 17 de noviembre de 1869. De esta manera conocieron directamente a Don Bosco y el trabajo que se ejecutaba con la juventud. Miembros de la comitiva y que tuvieron posteriormente recuerdos de estas actividades de la delegación chilena fueron Crescente Errázuriz V., más

tarde arzobispo de Santiago y Abdón Cifuentes E. posteriormente ministro de justicia, instrucción y Senador de la república.²

Con el establecimiento de los salesianos en Argentina en 1875, se refuerza la idea de que su trabajo se extienda a Chile. Es así que el propio Don Bosco manifiesta este objetivo en las cartas que sobre este tema dirige a Pío IX,³ a Don Rúa,⁴ y a Mons. Cagliero.⁵ Insistiendo sobre el tema Don Bosco envía una carta en latín al Obispo de Concepción, Hipólito Salas,⁶ donde ofrece la posibilidad de enviar misioneros para educar a jóvenes con problemas sociales, agregando, en su carta, el inicio de las actividades misioneras con los nativos de la Patagonia, en el sector argentino.

Todos estos esfuerzos epistolares de Don Bosco y su interés por alcanzar Chile y en especial la tierra magallánica están totalmente respaldados por su informe sobre la Patagonia y que está fechado el 20 de agosto de 1876 en Turín y dirigido al cardenal Franchi, Prefecto de Propaganda Fide. En dicho informe está claro que el interés de Don Bosco era el trabajo de los salesianos en la tierra patagónica, alcanzando este trabajo misional no sólo el sector argentino, sino incluyendo al sector chileno, como las islas de Tierra del Fuego. En dicho informe sale a luz el «proyecto patagónico» que el propio Don Bosco ideara junto a sus colaboradores más cercanos.⁷ Es más, en el discurso de despedida que dirige a la Segunda Expedición Misionera de los 24 salesianos que zarparán para América, Don Bosco expresa: Y desde el último rincón de la Patagonia, desde Santa Cruz y Punta Arenas, que está en la mitad del Estrecho de Magallanes, se piden misioneros salesianos.

«Esta es una referencia manifiesta en la que el propio Don Bosco está señalando su intención de llegar, con sus misioneros, hasta el propio confín americano, ya que hay peticiones que así se lo manifiestan».⁸

Su preocupación por el mundo migrante europeo, como del mundo nativo indígena están totalmente manifestados como objetivos misionales.⁹

² C. Errázuriz será el quinto arzobispo de Santiago de Chile, 1919-1931, quien recordará esta visita en una circular con relación a la beatificación, en 1930. Por su parte el obispo H. Salas igualmente hace referencia a esta visita en su memoria «Breves apuntes de mi viaje a Roma». A. Cifuentes tendrá un rol importante como político y defendió el trabajo salesiano en Chile, recordando su encuentro con Don Bosco en sus «Memorias»; 1936.

³ Fecha de esta correspondencia es el 9/IV/1876.

⁴ Fechada el 20/VII/1876.

⁵ Esta última el 29/VI/1876.

⁶ Pareciera ser que Don Bosco no recordaba la visita del obispo a Turín, señalada anteriormente.

⁷ Uno de ellos y que tendrá relevancia en la elaboración de este informe será Don Giulio Barberis, en ese entonces maestro de novicios y profesor de las clases de historia y geografía.

⁸ Memoria Biográficas XII, p. 437.

⁹ GIOVANNI (S.) BOSCO, *La Patagonia e le Terre Australi del Continente Americano*. Introducción y texto crítico de Jesús Borrego. Roma, LAS 1988.

Lo expresado demuestra que la llegada de los salesianos a Punta Arenas se encontraba dentro de los planes de Don Bosco y su concretización era cosa de tiempo. La existencia de Punta Arenas y sus características como asentamiento chileno estaba en su conocimiento, como igualmente la situación de un mundo nativo al que había que alcanzar para llegar con la evangelización.¹⁰

Por la parte chilena uno de los promotores, también de la llegada de los salesianos a Magallanes, será el sacerdote Rafael Eyzaguirre, quien había estado en Punta Arenas, observando la realidad de la zona y detectando la falta de misioneros. Este sacerdote efectuó una misión a la colonia de Punta Arenas, entre los días 26 al 31 de enero de 1881. Testimonio de su presencia fue haber erigido una cruz sobre el cerro que se levanta sobre el poblado que crecía en aquellos años y que mira hacia las aguas del estrecho.¹¹ Sus aportes para la llegada de los salesianos a las tierras patagónicas chilenas fueron consignados en una carta que dirigió a Don Bosco y que la incorporó a su carta personal el sacerdote José Alejo Infante, quien invitaba al fundador de la Orden para que los salesianos se establecieran en Magallanes. Incluso Eyzaguirre habló sobre el tema al Ministro del Culto, José Eugenio Vergara, del Presidente Federico Santa María. En una de estas misivas Rafael Eyzaguirre manifiesta que los habitantes naturales le inspiran compasión y deseos de que sean evangelizados. Para ello en conversación con el Obispo de Ancud, le propone que sea una congregación como la salesiana la que debe hacerse cargo de una misión, ya que actores individuales no podrían ser capaces de tremenda empresa. Igualmente se podrían responsabilizar de desempeñar las funciones de párrocos. Eyzaguirre propone que sea Punta Arenas centro de las actividades de la posible misión salesiana. Manifiesta:

«[...] sacerdotes aislados no podrían llevar a cabo la conversión de los fueguinos..., y que debiera hacerse cargo una Congregación que estableciera su centro en Punta Arenas, sirviese el Ministerio Parroquial en esa población y se repartiera a sus miembros a los puntos más adecuados para establecer las misiones».¹²

Fruto de todas estas visitas y cartas entre diversos chilenos y Juan Bosco es que la llegada de los salesianos a Magallanes comienza a concretarse. El propio Don Bosco efectúa conversaciones con Pío IX y más tarde con León XIII, solicitando que se cree un Vicariato Apostólico. Así nace la Prefectura de la Patagonia Meridional y Tierra del Fuego, con jurisdicción en territorios argentinos, chilenos

¹⁰ Acerca de Punta Arenas se entregan en el informe comentarios que sobre esta localidad chilena, y el estrecho de Magallanes, escribiera M. V. de Rochas, en «Journal» d'un voyage au détroit de Magellan et dans les canaux de la côte occidentale de la Patagonie, 1858-1859 y que apareciera en *Le tour du monde...*, Vol. III, 1861.

¹¹ Hoy se levanta aún una cruz que testimonia ese primer momento que le correspondió vivir a Rafael Eyzaguirre, dando nombre al sector residencial de Punta Arenas, como «Cerro de la Cruz».

¹² Alfredo VIDELA, *Don Bosco y Chile*. Santiago de Chile, Editorial Salesiana 1938, pp. 20-30.

e incluso las islas del archipiélago de las Malvinas, éstas bajo control británico. La Sagrada Congregación de la Propaganda de la Fe publicó el decreto respectivo el 16 de noviembre de 1883 y el 2 de diciembre del mismo año nombró como Prefecto de las Misiones de la Patagonia Meridional, al sacerdote salesiano José Fagnano Vero. Previamente, el 27 de agosto de 1883, la Congregación de Propaganda de la Fe, aprobaba la idea de crear un Vicariato en la Patagonia septentrional y central, en Argentina, y una Prefectura Apostólica en Magallanes, Tierra del Fuego e islas Malvinas.¹³

De todas maneras y presentados los aspectos de legalidad que se le quisieron dar a la llegada de los salesianos a la Patagonia austral, ésta no estuvo exenta de algunas dificultades y contradicciones. Lo primero tiene que ver con la situación de la Iglesia Católica en Chile, en aquellos años, la cual estaba ligada al Estado de Chile por el «derecho de Patronato», lo que significaba que cualquier nombramiento dentro de la jerarquía de la Iglesia, como denominación de nuevas estructuras y organismos debían tener el visto bueno del propio Estado. Esto no se había cumplido, justamente en momentos que las relaciones de la Iglesia con el Estado de Chile eran tensas. Además, las tierras patagónicas, en lo que al sector chileno atañe, dependían del Obispado de Ancud, creado en 1840 y ubicado en la isla de Chiloé, bastante distante del área patagónica.

Se puede afirmar que la aparición de la Prefectura de la Patagonia Meridional y el nombramiento del Prefecto se enmarca, en cierta manera, en estas confrontaciones entre el Estado y la Iglesia, la cual con este proceder, insiste en mantener sus prerrogativas y libertad para conducir sus propios asuntos.

Por estas razones es que se puede interpretar a la autoridad del propio Obispado de Ancud, la cual no recibió estas noticias de la posible llegada de los misioneros, como de la propia Prefectura, con un rechazo, sino más bien con cierta complacencia.¹⁴

Ahondando en esta perspectiva y con ocasión del accidente que sufriera Mons. Cagliariero al cruzar los Andes, 3 de marzo de 1887, y llegar a Chile, José Fagnano, presente en Buenos Aires en esos momentos, decide trasladarse a Chile

¹³ En el Boletín Salesiano 11 (1884), se señala que se ha fundado un Pro – Vicariato Apostólico en la Patagonia Septentrional y Central, designando en el cargo al teólogo Juan Cagliariero, quién será consagrado obispo en Turín el 7 de diciembre de 1884, como de la nueva nominación para José Fagnano. Cabe hacer notar que, el 30 de agosto, en la fiesta de Santa Rosa de Lima, Patrona de América, Don Bosco soñaba visitando América y viendo Punta Arenas, pequeño villorrio en aquel entonces, como una ciudad pujante y con grandes recursos materiales, lo que demostraba que Magallanes estaba en las preocupaciones del Fundador de los Salesianos.

¹⁴ Juan Cagliariero, Vicario Apostólico de la Patagonia Septentrional y Central, escribió a Rafael Molina, Vicario Capitular de la diócesis de Ancud, 4 de diciembre de 1883, sobre la apertura de una casa salesiana en Punta Arenas, contestando este último su interés por ello. Es más escribe al propio Juan Bosco, el 7 de julio de 1884, demostrando este interés, pero alertándolo de las tensiones existentes con el Gobierno chileno.

y acompañar al accidentado.¹⁵ Aprovechando esa estadía en Chile es que Fagnano se traslada hasta Ancud y se presenta el 21 de abril ante el Obispo Juan Agustín Lucero, del cual obtiene los permisos para instalarse en Punta Arenas. Posteriormente acompaña a Cagliero en una gira por el centro de Chile y se impresiona por la buena acogida que se les presenta en todas las ciudades. Sobre esto escribió a Don Antonio Riccardi, salesiano en Argentina: «Parece que todo Chile nos está esperando». Cagliero y Fagnano son recibidos en Talca por el Arzobispo de Santiago, Mariano Casanova C., quien asumía estas funciones después de ocho años de vacancia por las pugnas entre la Iglesia y el Estado chileno, que culminaron con la expulsión del delegado de la Santa Sede, Celestino del Frate, en septiembre de 1882.¹⁶

En ese mismo contexto fueron además, Cagliero y Fagnano, recibidos por el propio Presidente de la República, José Manuel Balmaceda, el 12 de mayo de 1887. Su Ministro de Relaciones Exteriores, Colonización y Culto, Francisco Freire, les entregará unas cartas de presentación para el Gobernador del Territorio de Colonización de Magallanes.¹⁷

Como conclusiones de este acápite se puede afirmar que a la llegada de la misión salesiana a Chile, especialmente a Magallanes las relaciones entre la Iglesia y el Estado eran aún delicadas. La llegada además está enmarcada en un gran interés por los sectores católico conservadores que veían en la llegada de las congregaciones una nueva posibilidad revitalizadora que pudiera detener al modelo laicista que se venía entronizando en Chile, especialmente por los sectores liberales y aliados. Igualmente el clero trataba de mantener su influencia sobre la sociedad, defendiendo sus prerrogativas que heredaba del tiempo colonial español. Existía por así decirlo un momento de transición en la sociedad chilena, de un período ligado al pasado colonial, a un nuevo, más bien secularizado, donde el rol del estado y sus instituciones venían creciendo y expandiéndose.¹⁸

Existía además una gran admiración sobre el trabajo de Don Bosco, conocido por la elite chilena que lo visitara en Turín, al que encontraban, como proyecto hacia la juventud, como una real alternativa para Chile.

En cuanto al Territorio de Magallanes, si bien existió un apoyo por parte de la autoridad eclesiástica de Ancud, ésta al poco tiempo, demuestra su interés de no perder su influencia y legalidad sobre tan vastos espacios geográficos y donde una mayoría importante de la población venía originariamente de Chiloé. Conse-

¹⁵ En esa ocasión Monseñor Cagliero se cayó del caballo cuando se dirigía hacia Chile para la inauguración del Colegio Salesiano de Concepción.

¹⁶ Tanto Lucero como Casanova al momento de las entrevistas señaladas habían asumido recientemente sus cargos. El primero en marzo de ese año y el segundo hacía tres meses.

¹⁷ Balmaceda no terminará su mandato y será derrocado por una cruenta guerra civil.

¹⁸ Fernando ALIAGA ROJAS, *El Chile en las cartas del misionero salesiano don Domingo Tomatis*, en «RSS» 33 (1998) 233-268.

cuencia de lo anterior es que a los pocos años el Obispado de Ancud crea la Gobernación Eclesiástica, cuyo primer Gobernador será el Pbro. Carlos Maringer.¹⁹

Manos a la obra, Fagnano emprende una tarea de trabajos en varios frentes. El primero de ellos será el implantar la Iglesia en Magallanes. El segundo, el de presentar una alternativa real y efectiva para la juventud magallánica que carecía de posibilidades educativas. Por lo tanto la inserción en la modernidad, que venía con la expansión de la revolución industrial y la máquina a vapor, era una gran esperanza para esa juventud que veía en los salesianos y su proyecto educativo, una expansión hacia el mundo exterior. El tercero se refiere la evangelización hacia el mundo nativo, aspecto este que levantó con el tiempo las mayores polémicas. El cuarto trabajo se refiere a las actividades emprendidas en las áreas de la cultura y la ciencia, que entregaron nuevas perspectivas para el futuro.

Resumiendo, el «sueño de Don Bosco» hacia la Patagonia se encuentra enmarcado en sus propias vivencias y perspectivas del «proyecto patagónico» que le fue dando vida y organicidad desde los primeros momentos. Significa no sólo una gran fe en el trabajo de sus salesianos, como misioneros y seres dispuestos a entregarse por un ideal, sino que además una fe enorme en Punta Arenas y Magallanes, que en esos momentos sólo era un pequeño villorrio a orillas del estrecho y que le diera inmortalidad a Magallanes. El futuro de estas comarcas es lo que soñó Don Bosco, un futuro fecundo y pleno de realizaciones, no sólo en la modernidad del progreso, sino en la entereza de los ideales y valores que deben ser la base de toda empresa humana.

2. Los Salesianos y el trabajo misional

Si hay un aspecto por el que los salesianos quedaron ligados definitivamente a Magallanes, éste es sin duda su trabajo entre los habitantes nativos, en especial a la implementación de las misiones.

Se trata en este acápite de expresar que las misiones tanto en Magallanes como en Tierra del Fuego, sector argentino, tuvieron un modelo histórico y que no será otro que el antiguo método de las «reducciones», muy aplicado en diversos países durante todo el período de la presencia del Imperio español en América. En el extremo meridional americano, y por iniciativa fundamental de José Fagnano, se optó nuevamente por este método y para ello se organizaron fundamentalmente dos misiones. La primera de San Rafael Arcángel, en isla Dawson (1889-1911) y la segunda de Nuestra Señora de La Candelaria (1893-1913), en Tierra del Fuego, Río Grande, Argentina.

Los inicios del proyecto misional en Magallanes tienen su partida con el

¹⁹ La Gobernación Eclesiástica es tratada en el acápite de «Los Salesianos y la Iglesia Local».

viaje de exploración que realizó el propio Fagnano a bordo de la goleta «Victoria». Recorriendo las costas del archipiélago fueguino, desembarcó en isla Dawson. De aquel viaje vino su convencimiento de que Dawson era el mejor sitio para establecer la Misión.²⁰ Cabría efectuar una presentación sobre la personalidad de José Fagnano, para el caso de este trabajo y recordar que participó en la primera expedición oficial argentina a Tierra del Fuego. Se trata de la expedición que capitaneó Ramón Lista y en la cual Fagnano se encontró de frente con la experiencia de la muerte de nativos onas a manos de los soldados de la expedición. Se trata del encuentro del 25 de noviembre de 1886 cuya experiencia hará apurar el compromiso de Fagnano sobre la suerte de los nativos fueguinos y la posibilidad de salvarlos de los atropellos e incomprensiones de la civilización.²¹

La petición formal para establecer la Misión en isla Dawson la efectuó J. Fagnano en carta al Presidente Balmaceda el 12 de enero de 1889. En ella se pide

«[...] al Superior Gobierno en arriendo por veinte años la Isla de Dawson situada en el centro del Estrecho de Magallanes [...] Me propongo levantar una Escuela, una Capilla, una Enfermería, un Depósito para víveres, útiles de labranza, con los medios que la Providencia me enviará y formar de este modo un centro de Civilización [...]».²²

Reforzando esta solicitud se encuentra la carta que dirige al Gobierno chileno, el propio Gobernador del Territorio de Magallanes, F. R. Sampaio, quien con fecha 12 de marzo de 1889 da sus propias razones para que se entregue la isla Dawson para la Misión de los salesianos. Dice en parte la carta:

«[...] La reducción de los indios fueguinos en una latísima extensión es obra de grandes proporciones que demanda trabajo y gastos de suma consideración. La Isla Dawson por su situación y condiciones se presta para la realización de tan gran propósito [...] Coadyuvará á la realización de tal proyecto, prestándole el Estado su eficaz apoyo en un acto de humanidad de benéficas consecuencias. Por esta razón considero que debería accederse á la petición [...] Creo que puede concederse la ocupación de la Isla Dawson por veinte años [...]».²³

De lo anterior se desprende que Sampaio encuentra positiva la tarea que desea emprender Fagnano y los salesianos, en torno a introducir a los nativos a la vida civilizada. Las condiciones que estipula son aspectos que no pueden verse como un entorpecimiento a la presencia y trabajo misionero de los salesianos, sino más bien como un celo de buen funcionario, que no quiere ver al Estado perjudicado en el uso de sus bienes por particulares.

²⁰ Este viaje de exploración se efectúa a partir del 25 de diciembre de 1887, finalizando aproximadamente a fines de enero de 1888.

²¹ Armando BRAUN MENÉNDEZ, *Pequeña historia fueguina*. Buenos Aires, Editorial Francisco de Aguirre 1971.

²² Apuntes de Mons. Fagnano, cuaderno 1, de la obra S. KUZMANICH, *Presencia Salesiana, 100 años en Chile*. Santiago de Chile, Ed. Salesiana 1990.

²³ *Ibid.*

No esperando respuesta a su solicitud, Fagnano emprende la tarea en Dawson y es así a bordo de la goleta «Fueguina» arriba a la isla el primer grupo misional que lo encabezó el sacerdote Antonio Ferrero, acompañado del coadjutor Juan B. Silvestre y once obreros.²⁴ Era un 3 de febrero de 1889 cuando estos primeros misioneros salesianos desembarcaban y emprendían esta nueva y esforzada tarea.

El nuevo Gobernador, Samuel Valdivieso, insiste con otra carta sobre el mismo asunto, con fecha 23 de marzo de 1890. En esta ocasión el nuevo Gobernador sigue la política de su predecesor de apoyar la entrega de la isla a la Misión salesiana, corrigiendo algunos aspectos que consideró gravosos para los misioneros y que podían perjudicar los loables propósitos de trabajar para beneficio del bien común, como era el trabajo con los nativos fueguinos.

Señala en algunos de sus acápites, Valdivieso, al dirigirse al Ministerio de Relaciones Exteriores:

«[...] asiento en todo el informe anterior, porque juzgo que esta Obra de alta importancia para el país no solo en su aspecto moral sino también en las muchas ventajas materiales [...], echando las bases de una colonia de un éxito no dudoso [...] Fundado en estas y muchas otras consideraciones opino que se debe acceder a la solicitud [...]».²⁵

Además de la correspondencia mencionada se encuentra la petición respaldatoria del Obispo de Ancud, Juan Agustín Lucero, quién solicita al Supremo Gobierno, el 23 de abril de 1889, la concesión del terreno en la referida isla. A diferencia de lo solicitado por Fagnano, el obispo sólo pide la concesión de 2000 para uso de la Misión. Esta cifra Fagnano la solicita como compensación después de la concesión de 20 años de la isla Dawson. Otro aspecto que resalta en la carta de Lucero es que se pide, por primera vez, una cantidad de dinero para sufragar los gastos que acarreará la Misión, cifra de \$50.000 a cargo del erario nacional. Señala

«[...] vengo en recabar del Sup. Gobierno se sirva decretar para la Misión Civilizadora de la Tierra del Fuego la cantidad de cincuenta mil pesos para la realización de tan grande obra, cantidad que no creemos excesiva por las razones ya expuestas».²⁶

Similar apoyo se encuentra en la misiva que el sacerdote Rafael Eyzaguirre, Rector del Seminario de Santiago,²⁷ dirige al Presidente de la República. En ella

²⁴ Juan Bautista Silvestro, llegó a Punta Arenas como coadjutor, junto a otros salesianos e Hijas de María Auxiliadora el 13 de diciembre de 1888. Es uno de los mártires salesianos quien falleció ahogado en las aguas del estrecho de Magallanes, después de haber sido herido en el hombro en la Misión de Dawson, por unos nativos, el 21 de septiembre de 1889.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Se recuerda que R. Eyzaguirre fue un destacado sacerdote que apoyó la llegada de los salesianos a Chile y concretamente a Magallanes, donde predicó una misión en Punta Arenas, entre el 26 al 31 de enero de 1881. Incluso acompañó a Mons. Cagliero y Fagnano a la entre-

Eyzaguirre, a nombre de Fagnano, solicita

«[...] la cesión de la Isla de Dawson, situada en el centro del Estrecho de Magallanes, á lo menos por veinte años».

Agregando más adelante

«[...] se sirva ordenar también se nos entreguen quinientos á mil cabezas bajo inventario para devolver igual número después de los veinte años».²⁸

Con todos estos antecedentes el propio Fagnano se dirige a Santiago a gestionar ante el propio Presidente, obteniendo oficialmente la concesión de la isla Dawson por un período de 20 años, de acuerdo a lo solicitado.²⁹

Otros momentos de la Misión de San Rafael será el importante aporte de las Hijas de María Auxiliadora. El 23 de junio de 1890 se incorporan a los trabajos misionales sor Luisa Ruffino, de 24 años, y la novicia Filomena Michetti, de 17 años, iniciándose así una etapa nueva no sólo en el proceso misionero, sino al incorporar a la mujer en tareas que hasta ese momento eran propias de hombres. La Misión así crece en una nueva dimensión, situación esta que se presentará también en la Misión de La Candelaria, en el sector argentino de Tierra del Fuego, donde las Hijas de María Auxiliadora cumplirán una destacadísima labor. Ejemplo de lo anterior es el caso de sor Virginia de Florio, fallecida en Dawson, el 18 de agosto de 1902, con 26 años de vida y con tres de vida misionera, que merece ser presentada con toda la generosidad de servicio hacia las mujeres y niñas onas.

Este modelo de «reducción» se contrapuso al que venían ya utilizando los salesianos en la Patagonia argentina y que ahora, para los casos señalados no se aplicó y que se puede denominar de «misión ambulante». En este caso son los misioneros los que salen al encuentro de los nativos, recorriendo sus territorios y evangelizándolos «in situ». Su ventaja es que no se requiere grandes esfuerzos económicos y su desventaja es que la evangelización se interrumpe y es más a largo plazo, ya que estas misiones «in situ» se realizan espaciadamente en el tiempo.

Por el contrario, la misión cuyo modelo es la «reducción», tiene la desventaja que es cara y difícil su mantenimiento económico, por el gasto que ella encierra, por lo que debe tratar de lograr una posibilidad de rentabilidad o productividad que le permita aminorar los gastos. Su ventaja es que, teniendo a la población nativa disponible en forma constante, las posibilidades de avanzar en la evangelización son más rápidas.

vista que éstos tuvieron con el Presidente de la República, J. M. Balmaceda. Fue tanto su interés que se empeñó en solicitar ayuda al Gobierno, a los católicos de Santiago e incluso de su mismo peculio para apoyar la Misión Salesiana. Ver, A. VIDELA *Don Bosco...*

²⁸ *Ibid.*

²⁹ El Decreto respectivo es el N° 2180 del 11 de junio de 1890 y lleva la firma del Presidente Manuel Balmaceda y del ministro J. E. Mackenna.

Fue este aspecto uno de los puntos que gatilló una discusión sobre la misión y sus actividades, toda vez que para apoyar financieramente sus actividades se obtenía un apoyo dentro de la Ley de Presupuesto Nacional y que debía obtener la aprobación del Congreso. Ya en 1895 se inicia esta polémica, apoyada desde Punta Arenas por el propio Gobernador, Manuel Señoret, quien propone como contrapartida una «misión laica», cuyo objetivo sería sólo la de civilizar a los nativos para ser incorporados a la cultura nacional.

Este punto tiene su apogeo con la traída a Punta Arenas de un grupo de nativos onas desde Tierra el Fuego. Se trata de un grupo de 165 onas que llegaron a Punta Arenas, desalojados de Tierra del Fuego y transportados hasta el puerto local en una embarcación de la Armada de Chile, en agosto de 1895. Los niños y niñas fueron distribuidos por las familias de Punta Arenas, encontrándose toda la ciudad severamente golpeada por los excesos cometidos.³⁰

Este análisis previo es importante debido a las características que asumió la Misión como tal en Magallanes y por las consecuencias que ella tuvo en el contexto no sólo regional sino incluso nacional.

Su gran elemento negativo fue que la agrupación de los nativos en las dos misiones ya nombradas, fue consecuencia indismantible de su propia desaparición como grupo. Es decir, se asocia a la Misión con la desaparición del grupo nativo, en especial de la población ona o selk'nam de Tierra del Fuego.

Esto último no puede separarse de la situación real que sufría la población nativa, expuesta a las consecuencias de la distribución de las tierras esteparias, aptas para el proyecto ganadero - industrial y exportador que se había considerado para la Patagonia, tanto en Chile como en Argentina. El nativo no tuvo participación en el nuevo proyecto. No fue considerada su situación objetiva de hombre cazador y recolector, el cual se mantenía en un amplio coto de caza, al cual estaba unido milenariamente y cuyos derechos había heredado de generación en generación. La gran responsabilidad de la desaparición de los grupos nativos no debe mirarse sólo en una sola variable, en este caso la Misión, sino que ella es consecuencia directa de las políticas de negación absoluta del derecho de los grupos nativos a la pertenencia de la tierra que se distribuyó entre los colonos y las grandes compañías. Los Estados, Chile y Argentina en estos casos, omitieron sin miramiento a los nativos y son en primer lugar los responsables de la tragedia final, que no es otra que la desaparición del principal grupo humano nativo de Tierra del Fuego, los onas o selk'nam. Renunciaron a los derechos que debían tener sobre su propia población, al no considerarlos en la distribución de sus tierras que le entregaban el suministro de sustentación. La población nativa, ona y

³⁰ Sobre el particular está el juicio que desarrolló el Juez Waldo Seguel y en calidad de denunciante y testigo hiciera el párroco de Punta Arenas, el salesiano Maggiorino Borgatello, donde se expresa el abuso y atropellos que fueron víctima los nativos a manos de las políticas del Gobernador y algunos vecinos. El tema fue tratado por Lausic Sergio en varios números del periódico «El Magallanes», Suplemento dominical, 1996, Punta Arenas.

aonikenk, fueron víctimas por el despojo que los Estados hicieron de sus tierras y su posterior venta o entrega en usufructo a particulares.

La Misión como tal, con el trabajo de 20 coadjutores, 4 sacerdotes y ocho monjas, salió al encuentro de la población nativa y fue la única opción válida en ese momento para la posible sobrevivencia de los grupos nativos. La desaparición del grupo ona, en una gran parte, ocurrida en las Misiones, no fue un resultado planeado de antemano, sino la consecuencia de varios acontecimientos involuntarios que se fueron relacionando y que provocaron la muerte de los nativos reunidos en las Misiones. Pero ni los Estados, ni sus funcionarios con atribuciones, que se encontraban en Magallanes, no fueron capaces de entregar una solución realista y de justicia al problema indígena al momento de la llegada de los salesianos y el Prefecto Apostólico. Su respuesta fue no sólo tardía, sino que no aportaba a la situación o modelo expuesto por los salesianos. Lo anterior quedó demostrado por el juicio emitido por el propio delegado del Supremo Gobierno, Mariano Guerrero Bascuñán, quien frente a los acontecimientos que sobre la gente nativa se venían sucediendo en Punta Arenas expresara:

«[...] don José Fagnano me ha manifestado la mejor voluntad para hacerse cargo de todos los indios que le sean llevados de la Tierra del Fuego a la isla Dawson, y estoy convencido de que los pobres indígenas encontrarán en los sacerdotes de la Misión Salesiana la protección más celosa y abnegada que sería posible desear».³¹

La Misión de isla Dawson cerró definitivamente sus puertas el 23 de septiembre de 1911. Con ella se cierra un gran capítulo de la historia salesiana en la Patagonia. Su final no deseado no debe alegrar a ningún ser humano que crea justamente en el hombre y sus cualidades como persona. Frente al atropello constante de que fueron víctimas las poblaciones nativas de la Patagonia, la Misión se levanta como la única institución que presentó un plan de solución de acuerdo a las realidades históricas del momento, y donde al hombre nativo se le permitía introducirse a la nueva historia que se construía en los territorios magallánicos. Las enfermedades, el voluntarismo de algunos, como la falta de responsabilidades de otros, en especial de los Estados, las empresas y agentes privados, crearon los medios para que se dieran resultados negativos y la Misión cerrara con un dolor difícil de suprimir en el tiempo.

De acuerdo algunas cifras 862 nativos fallecieron en la Misión, entre 1889 y 1911, triste balance para una obra que tenía loables objetivos.³² Se calculaba que la población nativa en el Territorio de Magallanes alcanzaba las siguientes cifras: 500 yaganes, 2000 onas o selk'nam, 500 alacalufes y 300 tehuelches, sumándose además otros 2000 onas aproximadamente que habitaban el sector argentino de Tierra del Fuego.³³

³¹ A. VIDELA, *Don Bosco...*

³² Fernando ALIAGA ROJAS, *La Misión en la isla Dawson, 1889-1911*. Anales Facultad de Teología U. Católica de Chile. Santiago, 1984.

³³ Censo General de la República de Chile.

Resumiendo, se puede señalar que el trabajo misionero salesiano, por sus condiciones de labor y por las consecuencias que el modelo produjo, marcó históricamente al «proyecto patagónico», para el caso magallánico y de Tierra del Fuego. El deseo de salir lo más rápidamente al encuentro del nativo y de incorporarlo al proyecto evangelizador, sin una meditación profunda del entorno geográfico, como de las características de una población que vivían en el límite de la subsistencia, como de las características políticas que se venían aplicando por parte de los Estados y sus gobiernos, como de las grandes empresas, deseosas de acaparar tierras, también lo más rápido posible para obtener utilidades, favorecieron de que en el mediano plazo las Misiones tuvieran magros resultados y un final amargo.³⁴ Indudablemente que José Fagnano, como Prefecto Apostólico y responsable de la Misión salesiana tiene una cuota alta de responsabilidad, pero también es justo decirlo que fue víctima, por una parte de su propio voluntarismo y por otro, de las políticas de los gobiernos del momento, que vieron en los salesianos y su interés de evangelizar, la solución para entregarles a otros la responsabilidad final de una situación de la cual no podían ni debían sustraerse.

La figura de José Fagnano, 1844-1916, aparece como el gran misionero de Magallanes, defensor de los grupos nativos y pionero con visión de futuro que se comprometió con la comunidad y sus problemas, aportando sus experiencias y soluciones que fueron encontradas justas para las realidades del momento histórico. Le correspondió organizar a la Iglesia local, entregando un esfuerzo a la construcción de una sociedad, donde el elemento pluricultural era su característica y por lo tanto donde la prédica del Evangelio y su aplicación con el mundo real, no estuvieron exentas de sinsabores y amarguras. No es extraño, por lo tanto, que pueda ser visto como un hombre empeñoso y de corazón bueno. Su llegada a Chile y concretamente a Magallanes, estuvo acompañada de las contradicciones, al no contar su nombramiento de Prefecto Apostólico, con la aprobación del Gobierno de Chile. Esta situación, sumada a un momento en que las relaciones entre el Estado y la Santa Sede estaban en un mal nivel, se vieron aumentadas con el cuestionamiento de su autoridad por el Obispo de Ancud, Ramón Jara, en 1898.

Junto a todo lo expuesto, se debe agregar los embates que tuvo que soportar desde los grupos anticlericales, como lo fueron la masonería, sectores liberales y agnósticos, que no escatimaron críticas hacia el estilo y objetivos de su labor misionera. Su acción tuvo que dirigirse en varias oportunidades, contra los grupos económicos, que igualmente actuaban contra los sectores asalariados organizados y las bandas nativas. Su accionar no está libre de crítica por trabajar muchas

³⁴ Este es el momento de recordar que otro proyecto evangelizador en la región patagónica austral, en otro contexto histórico, fue el realizado por los anglicanos con el pastor Thomas Bridges, entre 1843 y 1898, debiendo concluir su trabajo por la disminución ostensible de la población nativa yámana, que fue diezmada por las enfermedades.

veces en forma individualista, sin considerar a sus asesores más cercanos, como también en comprometerse en negocios y empresas de mucha envergadura, a las cuales no pudo enfrentar posteriormente con eficiencia. Como atenuante, sobre esta situación, se puede argumentar que Fagnano se dejó arrastrar por un espíritu de emprendedor empresarial, que era típico del momento inicial de la sociedad magallánica que se forjaba en aquellos años de fines del siglo XIX y de la cual no se pudo abstraer.

En todo caso sus superiores le aconsejaron restricciones en sus gastos, como lo hicieron en su momento los Monseñores Cagliero y Costamagna, incluso los mismos salesianos de Magallanes. Su apoyo hacia sus parientes más cercanos, también se incluye en esta mirada hacia sus actividades. Con su muerte y con posterioridad a ella, se puede construir un balance sobre su trabajo efectuado. Este debe reconocer el hecho de que su figura se ha acrecentado desde una perspectiva histórica y que su nombre es un buen ejemplo de actividad emprendedora que trató de aportar al progreso y engrandecimiento de la tierra magallánica. Su celo hacia el trabajo misionero, su preocupación sobre el hombre nativo y su futuro, su interés por que la Iglesia local logre su estabilidad y proyección, y además el involucrarse en los problemas reales de una comunidad que estaba ansiosa de prosperar y sumarse al carro del progreso, hace con todo ello, que la figura de Fagnano y sus compañeros misioneros, sean considerados como verdaderos gestores de un estilo de vida y por lo tanto de una cultura pionera, donde la innovación, el trabajo y el esfuerzo personal como colectivo, sean considerados paradigmas de una sociedad que reconoce en él a uno de sus principales forjadores.

3. Los Salesianos y la iglesia local

Uno de los aspectos relevantes de la presencia salesiana en la tierra patagónica chilena, léase Magallanes, es la de haber desarrollado la presencia de la Iglesia. Si bien ella nunca estuvo ausente, no es menos cierto que a la llegada de la misión salesiana a Punta Arenas, esta presencia de la Iglesia se encontraba muy limitada y disminuida.

Punta Arenas y el Territorio de Colonización de Magallanes se encontraba bajo la jurisdicción del Obispado de Ancud, en Chiloé, isla esta muy distante del estrecho de Magallanes. Por razones ligadas a los acontecimientos sangrientos producidos en la colonia de Punta Arenas³⁵ no existía un miembro de la Orden Franciscana, como lo era en el pasado, situación que aun no se resolvía por

³⁵ En 1877 se produjo el llamado «motín de los artilleros» que dejó graves pérdidas en vidas humanas y en bienes. Se acusó al capellán de la Orden Franciscana de haber estado coludido con los amotinados.

completo, pues se encontraba un vicepárroco, el sacerdote diocesano de Ancud Carlos Maringer.³⁶

Por esta razón el arribo de los salesianos a Magallanes en esos momentos venían a producir un hecho totalmente nuevo de carácter político administrativo que las autoridades civiles locales no estaban del todo en conocimiento oficial. La presentación de la cartas entregadas por el Ministro del Presidente Balmaceda y del Obispo de Ancud, permitieron el inicio de sus actividades.

La idea de esta misión salesiana era dedicarse de lleno al «proyecto patagónico», que el propio Juan Bosco había presentado a la Santa Sede.³⁷ En el se incluía, como objetivos, el interés por preocuparse de los inmigrantes europeos y por el mundo nativo indígena. Para ello venía José Fagnano premunido del cargo de Prefecto Apostólico de la Patagonia Meridional y Tierra del Fuego, de acuerdo al decreto de la Santa Sede. Para ello se habían entregado los antecedentes respectivos al Prefecto de Propaganda³⁸ señalándose como información para fortalecer dicha petición que se cree

«una Prefectura Apostólica que pueda ejercer autoridad eclesiástica [...], que por ahora no pertenecen a ningún Ordinario diocesano ni a régimen alguno de gobierno civil».³⁹

En cuanto a la Iglesia local, la misión salesiana venía a llenar un gran vacío, en lo que se refiere a la presencia de la Iglesia, como a las actividades de evangelización en general. Si bien es cierto existió una presencia de religiosos en los años de inicio de la colonia, su trabajo individual no tenía posibilidades de expandirse fuera del ámbito propio de la colonia de Punta Arenas o del Fuerte Bulnes, como fue su inicio. Punta Arenas aparecía como el único asentamiento relevante en la Patagonia Meridional de aquellos años. El poblado crecía rápidamente gracias a su privilegiada ubicación, como al inicio de importantes actividades económicas. Sobre este aspecto se puede señalar que el Obispo de Ancud, Justo Donoso V. dio, en 1850, forma a la cuasi Parroquia de Nuestra Señora de la Merced.⁴⁰

³⁶ Los franciscanos del Colegio Apostólico de Castro tuvieron a su cargo la «Misión de San Miguel Arcángel», en Punta Arenas, desde 1844 a 1878. Fue vicepárroco en esa población, el diocesano José Isidro Izquierdo, entre 1879 y 1882 sucediéndole Carlos Maringer entre 1882 y 1888.

³⁷ Sobre este aspecto está la obra GIOVANNI (S.) BOSCO, *La Patagonia e le Terre Australi...*

³⁸ El propio Don Bosco había solicitado dicho nombramiento.

³⁹ Memorando del 11/05/1876, donde el propio Don Bosco solicita dichos nombramientos, antecedentes presentes en la obra *La Patagonia e le Terre Australi...*, ya citada, p. 6.

⁴⁰ Su primer oficiante fue el franciscano Gregorio Acuña, asesinado por un motín. Le siguieron otros once franciscanos y dos diocesanos.

Todos los franciscanos provenían del «Colegio Apostólico de Castro», de acuerdo a «Franciscanos en Magallanes» (1844-1879) de Fray RIGOBERTO ITURRIAGA C.O.M, *Anuario de Historia de la Iglesia en Chile*. Vol. 13. Santiago de Chile 1995, pp. 70-115.

Sólo en 1888 asumió como vicepárroco el salesiano Antonio Ferrero, hasta febrero de 1891.⁴¹

Con estas condiciones objetivas que habrían desalentado a otros, estos primeros salesianos se nos presentan como verdaderos pioneros de la evangelización, lanzándose de lleno a justificar su llegada y, más aún, a expresar con sus realizaciones la razón de su presencia y de su proyecto misional.

Es por eso que, antes de finalizar el año, Fagnano logra terminar e inaugurar una primera capilla, construida de madera, en las intersección de las calles Colón y Magallanes.⁴² Se inician así los servicios dominicales con Misa y catecismo en el Oratorio Festivo. Ya para el 8 de diciembre de ese año seis niños reciben su primera comunión.

Igualmente, con la misma energía, se inauguró el 19 de septiembre la «Escuela de Hombres San José» que inició sus actividades con 28 alumnos, actividad esta verdaderamente pionera para la región de Magallanes, ya que ese año no funcionó la escuela fiscal, situación esta que impedía un buen funcionamiento de un establecimiento para la educación de niños y jóvenes de la colonia y que tantas necesidades, en este aspecto, se hacían notar.

En todo caso estas actividades estrictamente religiosas no estuvieron ajenas a diversas contradicciones. Por una parte la Santa Sede había creado la Prefectura Apostólica, colocando a José Fagnano a cargo de ella. Esta nominación, como la propia Prefectura no fueron reconocidas oficialmente por el Estado de Chile y durante los 29 años de su existencia, fue motivo de una situación tensional, primeramente con el Obispado de Ancud, que era la autoridad legalmente reconocida y, por otra parte, con los gobiernos y el propio Estado chileno. Este último reconocía al Obispado de Ancud como la autoridad legítima de acuerdo a las leyes chilenas.⁴³

Por estos aspectos es que José Fagnano debió enfrentar una situación a la que no se había considerado en un comienzo y no era otra que el desconocimiento jurídico de la investidura de la que venía premunido. Si bien el Obispado de Ancud accedió a la instalación de los salesianos, no es menos cierto que pasados algunos años, comenzó a hacer sentir su autoridad sobre la misión salesiana en Punta Arenas.

La primera situación es que el Obispado mantuvo como vicepárroco, en Punta Arenas, al presbítero Carlos Maringer, quien se desempeñó hasta 1888, para ser nombrado entonces el salesiano Antonio Ferrero, 1888-1891, quien de

⁴¹ Como se expresó en la introducción, el descubrimiento de placeres auríferos, la navegación interoceánica Atlántico-Pacífico y el inicio de las actividades ganadero-industriales, serán los pilares durante algunas décadas del desarrollo económico de toda la comarca.

⁴² Hoy existe igualmente una capilla, de material sólido, que pertenece al establecimiento educacional de «María Auxiliadora».

⁴³ Hay que recordar que la Iglesia y el estado estuvieron unidos hasta la nueva constitución política de 1925.

esta manera será el primer salesiano, en Magallanes, con un cargo y función oficial otorgada por una autoridad chilena, como lo era el Obispado de Ancud.

Su sucesor fue el salesiano Maggiorino Borgatello, 1891-1913, a quien le cupo una importante labor en su ministerio, especialmente como misionero ante los pueblos nativos patagónicos y fueguinos.

Si bien con el Obispo Agustín Lucero, los salesianos no tuvieron dificultades, toda vez que fue él, el que permitió su establecimiento en los territorios magallánicos, la situación cambió definitivamente con la consagración del nuevo titular Mons. Ramón Angel Jara. El nuevo obispo tendrá una política de ejercer y hacer valer su autoridad eclesiástica en Magallanes, no reconociendo en ningún momento la calidad de Prefecto Apostólico de José Fagnano.⁴⁴

Una de las manifestaciones de autoridad, a petición del Gobernador de Magallanes, Manuel Señoret, fue la creación de la viceparroquia de Porvenir, Tierra del Fuego, el 30 de junio de 1898, encomendada a «San Francisco de Sales».⁴⁵ Se designó como vicepárroco al salesiano Víctor Durando Benedetto y colaborador al coadjutor Ernesto Radatto Racca, quienes viajaban periódicamente desde Punta Arenas, atravesando el estrecho. Durando se mantuvo en esas obligaciones hasta 1907. Otros párrocos de este período fueron los salesianos Federico Torre, 1908-1920, Javier Baetig, 1921-1922 y nuevamente Federico Torre de 1923 a 1925.⁴⁶

Para definir más la autoridad de Obispado de Ancud sobre el Territorio de Magallanes, es que crea la Gobernación Eclesiástica de Magallanes el 5 de abril de 1901 designando como Gobernador Eclesiástico al Presbítero Carlos Maringer. De esta manera el Obispo Jara desconocía la autoridad del Prefecto Apostólico y hacía presentes sus prerrogativas. Es más elevó la categoría de parroquia con el Título de Sagrado Corazón de Jesús, en Punta Arenas, el 15 de mayo de 1901. Otros párrocos fueron Fortunato Griffa, 1913-1918, Amadeo Rojas, 1918-1919 y Juan Bernabé, entre 1919 y 1922.⁴⁷

Una de las críticas que encontró José Fagnano y los misioneros que llegaron a Punta Arenas, es que eran religiosos extranjeros, en momentos que la autoridad civil hacía ver esta situación a las esferas de gobierno en Santiago de Chile. Esta «falta de chilenidad» fue uno de los argumentos más serios esgrimidos en contra de los primeros salesianos y sus actividades misionales, por parte de las autori-

⁴⁴ Don Ramón Angel Jara fue consagrado obispo de San Carlos de Ancud el 19 de junio de 1898.

⁴⁵ «Catálogo Eclesiástico de Chile de ambos cleros», p. 250, Santiago de Chile, 1910. El obispo A. Lucero falleció el 3 de diciembre de 1897 y Ramón Angel Jara fue nombrado obispo el 28 de abril de 1898, tomando posesión en septiembre de ese año.

⁴⁶ El decreto en la designación de V. Durando es del 25 de septiembre de 1898.

⁴⁷ Además de Maringer, le sucedieron en estas funciones Francisco J. Cavada, el mismo José Fagnano, por sólo unos meses, a insinuación del Internuncio Apostólico, y también los salesianos Víctor Durando B. y Luis Salaberry Etchevehere.

dades políticas y administrativas del territorio de Magallanes, críticas que al parecer presionaron sobre el obispo Jara.⁴⁸

Estas situaciones presionaban fuertemente al Prefecto Apostólico y se sumaban a las fuertes resistencias que encontraba en el campo civil, donde los grupos anticlericales y masónicos hacían notar sus desacuerdos por las opiniones y actitudes de José Fagnano y los salesianos, especialmente cuando ellas expresaron su discrepancia a las políticas que perjudicaban a los habitantes nativos de la comarca patagónica.

Esta situación que trajo en la práctica un paralelismo entre las jurisdicciones eclesiásticas perturbó notoriamente las actividades de los misioneros salesianos, en cuanto a sus actividades con la sociedad civil residente en Magallanes, la cual era manifiestamente cosmopolita, pero en ningún caso frenó sus proyectos en el campo misional, especialmente con el ámbito indígena.

Con el fallecimiento de José Fagnano,⁴⁹ lo anterior se verá superado con la creación del Vicariato Apostólico de Magallanes e Islas Malvinas, el 4 de octubre de 1916, designándose en las funciones de Vicario al joven obispo, salesiano y chileno, Abraham Aguilera Bravo.⁵⁰ Con este nuevo nombramiento se concluye una primera etapa de la historia de la Iglesia local, desde la llegada de la primera Misión salesiana a Magallanes, hasta la creación del Vicariato. José Fagnano, Prefecto Apostólico, falleció en Santiago de Chile unos pocos días antes de esta nueva realidad jurídica que se creaba.

Abraham Aguilera había sido alumno salesiano del Patrocinio de San José y novicio en el Seminario de Macul en Santiago. Estudió teología en la Gregoriana de Roma y se ordenó sacerdote el 1 de noviembre de 1908. Ocupó además la función de Director del Seminario Salesiano de Macul. Su consagración como Obispo se efectuó en Santiago de Chile, el 20 de mayo de 1917 y entre sus padrinos se encontraba Abdón Cifuentes, líder del Partido Conservador. A su llegada a Punta Arenas, en el invierno del 5 de julio de 1917, se encontró con una sociedad con fuertes confrontaciones sociales. Estas tuvieron sus expresiones más duras con los hechos sangrientos de Puerto Bories y Puerto Natales, a fines de enero de 1919, como igualmente con el complot contra la Federación Obrera de Magallanes, FOM, que culminó, el 27 de julio de 1920, con el incendio del edificio sindical y la muerte de muchos de sus ocupantes.⁵¹

Como conclusión de esta primera etapa de la presencia salesiana y su rol en la formación de la Iglesia local, es necesario reflexionar sobre el impacto positivo

⁴⁸ El diario el «Sur» de Concepción en su edición del 29 de abril de 1899, publicaba bajo la firma de Alberto Fagalde que Mons. Fagnano «[...] se entiende con Roca y Errázuriz, que maneja relaciones internacionales [...]».

⁴⁹ J. Fagnano fallece en Santiago de Chile, el 18 de septiembre de 1916.

⁵⁰ Abraham Aguilera Bravo, 1884-1933, era Obispo Titular de Iso y al momento de asumir tenía 32 años.

⁵¹ Lausic Sergio, serie de artículos sobre Vida Sindical en Magallanes, periódico «El Magallanes»...

que tuvieron los salesianos en la divulgación del evangelio. Justamente al momento de su llegada coincide el aumento continuo y persistente de grupos de migrantes que vienen a acrecentar considerablemente el poblamiento humano del Territorio de Magallanes. En esta nueva realidad supieron José Fagnano y sus misioneros salir a su encuentro, ya sea en las labores parroquiales en las que fueron designados, ya sea en la actividad evangelizadora a través de la educación a la juventud, en la construcción de nuevas iglesias, como en esa enorme labor misionera hacia el mundo indígena y que tuvo tan impactante acción en la sociedad magallánica emergente. Además entregó una respuesta a las críticas negativas que desde sectores opuestos a los intereses de la Iglesia, se hacían hacia los salesianos por su presencia y actividad, enriqueciendo y fortaleciendo el mundo de la fe cristiana. Uno de estos aspectos será la construcción de nuevas iglesias, en las que el propio Fagnano tuvo directa participación. El templo parroquial, primeramente de madera e inmediatamente después del siniestro, de material de ladrillo y cemento, construido sobre una de las esquinas que miran hacia la Plaza de Armas de Punta Arenas.

El otro gran templo fue sin duda el Santuario a María Auxiliadora, una de las mayores construcciones del sur de Chile, testimonio de la lealtad espiritual hacia la gran patrona de la Congregación y que será uno de los focos de mayor fuerza hacia el desarrollo y fortaleza de la devoción popular hacia la Virgen María. La bendición de la primera piedra fue efectuada por el propio Fagnano en 1911 y la obra de construcción fue encargada al salesiano Juan Bernabé.⁵² Igualmente en este contexto está la adquisición de un terreno para la erección de un templo en el sector sur de Punta Arenas. Se trata de un templo dedicado a San Miguel, bendecido por el propio Fagnano, el cual ofició la primera misa el 8 de octubre de 1911. Otra construcción del momento es la capilla levantada en Leña Dura y dedicada a san Antonio, inaugurada el 8 de noviembre de 1908.

Un punto que es necesario presentar es la llegada de las Hijas de María Auxiliadora. El primer grupo de las Hijas de María Auxiliadora arriba el 3 de diciembre de 1888 y entre ellas figuran sor Angela Valesse, a cargo del grupo, sor Rosa Massobrio, sor Angela Marmo, sor Luisa Nicola y sor Luisa Ruffino. Iniciaron inmediatamente sus actividades con un Oratorio al que concurrieron 30 niñas.⁵³ Este primer aporte es sin duda un importante hito que es necesario resaltar, ya que es por primera vez que en Chile se le entrega a las mujeres una activa participación en el trabajo misional. Se trata por lo tanto de una acción indudablemente pionera ya que tradicionalmente se colocaba a la mujer religiosa en las esferas de la educación y la salud. Ahora se trata de ir al terreno mismo misional, donde las Hermanas de María Auxiliadora, en conjunto con los misio-

⁵² Se trata de una basílica de 50, 50 mts. de largo, 24 de ancho y 18,50 de alto, construida sobre el inicio de la llamada Avenida La Pampa, hoy Presidente Manuel Bulnes.

⁵³ La llegada a Punta Arenas de las hermanas de María Auxiliadora, es la fecha de su entrada a Chile.

neros, tendrán una enorme labor en las acciones de ayuda al hombre y mujer nativos, como también a la infancia. No es otra cosa esta que las situaciones vividas por las misioneras en isla Dawson como en la propia Tierra del Fuego, en lugares muy alejados y separados de la civilización. Esta presencia es sin duda un buen antecedente de la modernidad aplicada por los salesianos y que será la antesala de la presencia activa de la mujer en todas las tareas del acontecer humano, pero en aquellos años, fines del siglo XIX e inicios del XX, significaban un gran salto hacia el futuro.

Resumiendo, se puede concluir que la labor de estos primeros grupos salesianos no fue otro que iniciar la senda que conducía al logro del «sueño de Don Bosco» en la Patagonia. Como los primeros echaron las bases de su presencia y marcaron un hito significativo. Si bien con José Fagnano y la Prefectura Apostólica funcionó de hecho una dualidad jurídica con el Obispado de Ancud, esto significó un tremendo aporte al desarrollo de la Iglesia local, que hasta la llegada de los salesianos sólo tenía una presencia formal y con ninguna posibilidad de expansión por lo exiguo de los medios que se empleaban. Fagnano y los misioneros salesianos, con sus trabajos y participación evangelizadora irrumpieron en Magallanes construyendo una nuevo referente religioso que se explica en la conjunción de la modalidad del trabajo salesiano, evangelizar educando, aportando nuevas técnicas y haciendo a la sociedad más participativa en la construcción del bien común. La jerarquía católica chilena, llámese Obispado de Ancud, debió salir de su reducto tradicional, para llegar con nuevos bríos que el momento requerían y para ello contó con el apoyo leal de los salesianos establecidos en Magallanes.

El nombramiento del nuevo Vicariato Apostólico de Magallanes viene a corroborar lo arriba expuesto. En Magallanes, la Iglesia no podía crecer y desarrollarse en el futuro sin contar con la presencia salesiana en su gran parte. El Vicariato es el resultado de una respuesta que la Jerarquía Eclesiástica logra concretar después de varios años de dualismo jerárquico, entre Fagnano y el Obispado de Ancud. Su aparición ocurre en el momento que se requería una solución definitiva hacia el futuro. Su independencia de Ancud así lo demuestra y más aun el hecho de que el primer Vicario será un obispo salesiano de la primera hornada de seminaristas. Con ello se reforzaba la línea de la Santa Sede que en ningún momento dudó del «proyecto patagónico» presentado en su momento por Don Bosco y que ahora, en su primer instante le correspondió construir a José Fagnano y los primeros misioneros. En esta segunda etapa se le asignará a otro salesiano, pero ahora con una realidad jurídica totalmente clara para salir al encuentro del futuro. Ahondando en el significado de esta nominación de Mons. Aguilera, se puede afirmar que, con ella se sale al paso y se termina con el argumento de la ausencia de «chilenidad», que no poseían los mismos misioneros, y que las autoridades civiles manifestaban para socavar la presencia salesiana en Magallanes.

La tarea de Aguilera fue ardua y continuadora del trabajo de Fagnano, pero ahora dentro de una nueva realidad. Su labor se mantuvo en los objetivos de mantener la paz social y la justicia, en momentos muy difíciles, prescindiendo de un

abanderamiento hacia los diversos grupos políticos que actuaban en el medio. Cabe agregar que a través del diario «La Unión» en Punta Arenas, como de «El Natales», en esa localidad, expuso sus ideas de orientación social, en un medio donde las organizaciones sociales, en su mayoría eran renuentes a los principios de la Iglesia. Para fomentar la presencia de la Iglesia logra crear, en 1818, otras parroquias a las ya existentes. Estas serán la de María Auxiliadora en Puerto Natales, en febrero, como igualmente de María Auxiliadora, en julio y San Miguel, en diciembre, ambas en Punta Arenas.

Además logra dar forma al «Boletín Eclesiástico de Magallanes» que, por motivos económicos, no logró superar su quinta edición. En él se encontraban los discursos y Encíclicas Papales. Sus pastorales, en 1924 salieron al paso a las diversas críticas de los sectores masónicos. Ellas fueron «Sobre la Sagrada Biblia en cuanto regla de vida Cristiana» y la «Divinidad de Nuestro Señor Jesucristo». Igualmente tuvo preocupación por la catequesis en los colegios salesianos y las Hijas de María Auxiliadora. Uno de sus aportes hacia el mundo desposeído está demostrado en la creación de la «Conferencia de san Vicente de Paul» y la «Federación Católica» de ayuda mutua y Previsión Social. También la «Liga de Damas católicas» será una respuesta hacia el ámbito de la ancianidad y de la orfandad. Apoyó la llegada de sacerdotes salesianos chilenos, ocho en total, los que reforzaron este proceso de chilenización del clero magallánico.

Otros salesianos chilenos que estuvieron en Magallanes, desde los inicios de la década de 1910 en adelante, fueron los sacerdotes Florencio Sáez Navarro, Amadeo Rojas Muñoz, Juan Bautista Torres Lobos, Augusto Meltzer Schneider, Juan Bautista Olave, Oscar Fuenzalida Valenzuela y Juan Bautista Torres Lobos. Todos ellos ayudaron a participar en este proceso de «chilenización» de la sociedad magallánica, que tanto exigía la autoridad político administrativa del Territorio de Magallanes, frente a la situación de la presencia de tanto inmigrante europeo.

A la llegada de Mons. Aguilera, la sociedad magallánica se encontraba en fuerte ebullición. Las principales corrientes migratorias se estaban consolidando y con ellas también la llegada de nuevas tendencias ideológicas, que en Magallanes alcanzaron gran manifestación. Las ideas liberales, con un fuerte contenido anticlerical, el surgimiento de nuevos entes políticos como el radical, el anarco sindicalismo y las tendencias socialistas, fueron elementos activos en el proceso de formación y consolidación social. Igualmente la formación de un fuerte sector empresarial, con su contraparte en organizaciones obreras disciplinadas, mantuvo el período del Obispo Aguilera, en este tema, frente a fuertes convulsiones. Contó con la ayuda del salesiano uruguayo Luis Héctor Salaberry, 1875-1957, quien fuera anteriormente Gobernador Eclesiástico de Magallanes, desde el 11 de diciembre de 1911, hasta el fallecimiento de Fagnano. Cumplió además funciones de Pro Vicario del Obispo Aguilera, hasta el 11 de diciembre de 1911.⁵⁴ Le co-

⁵⁴ Salaberry asume como Inspector Salesiano de Perú y Bolivia.

respondió crear el diario católico «La Unión» que apareció en 1913 y participó activamente en las labores pastorales del momento, organizando a los exalumnos salesianos y erigiendo el monumento a María Auxiliadora y la Cruz del Cabo Froward ambos en 1913.⁵⁵ La Primera Guerra Mundial y sus secuelas para Magallanes vinieron a complicar más la situación económica y política.⁵⁶

Frente a este panorama, en el que la Iglesia local se encontraba aislada, ya que sus interlocutores y posibles aliados, como lo era el Partido Conservador, no tenían una representatividad en el cuerpo social, las posturas del Obispo Aguilera significaron un gran adelanto y consolidación de la Iglesia en Magallanes. Es importante comprender que Magallanes tenía una constitución muy distinta del resto de Chile. Primeramente la sociedad en su gran mayoría no estaba ligada muy directamente a los procesos culturales del resto de Chile, donde la Iglesia se había consolidado desde el tiempo del Imperio Español. Magallanes con su conglomerado migrante y cosmopolita, crecía en un proyecto nuevo de sociedad, en la que la propia Iglesia debía insertarse, aportando su propia visión y creatividad hacia el futuro.

En uno de sus primeros documentos, el Vicario Apostólico afirmaba haber sido designado por la santa Iglesia Romana, como también por el Supremo Gobierno de Chile, con el fin de atender a los católicos de Magallanes. Como chileno se alegraba del progreso de Magallanes y prometía trabajar por el adelanto científico y moral de la zona. El Vicario se consideraba enviado por la Iglesia y por la Patria.⁵⁷

Sus objetivos de trabajo fueron priorizados hacia la educación de la juventud, un servicio especial hacia los sectores populares y la evangelización, utilizando la palabra y los medios de comunicación.

Frente a una fuerte secularización de la sociedad magallánica, Mons Aguilera se mantuvo prudente, observando a su grey y saliendo a su encuentro, marginándose, a los ojos públicos, de las tendencias partidarias. Sobre la participación del clero en las actividades políticas suscribió lo que en su momento escribió el Arzobispo de Santiago, Crescente Errázuriz Valdivieso:

«[...] en su calidad de obispos y curas, deben mantenerse absolutamente extraños a las luchas de los partidos, alejados de la competencia política»,

punto de vista muy atingente a la situación que vivía la sociedad chilena de aquellos años.⁵⁸

⁵⁵ Este es un período de mayor agitación social, con huelgas y paros obreros, como con actividades represivas que ocasionan hechos cruentos.

⁵⁶ La disminución del cabotaje y de las exportaciones de las carnes, hacia el mercado de Europa, y sus derivados trajo penurias en el campo empresarial y obrero.

⁵⁷ Circular aparecida en el diario «La Unión», de Punta Arenas, 8/7/1917.

⁵⁸ Concretamente en el Territorio de Magallanes se suscitaban tensiones sociales, producto de huelgas, como la de diciembre de 1818 y en especial el complot contra la Federación

En cuanto a su relación con el Partido Conservador, que en Magallanes tenía muy escasa presencia, pero que en Chile tenía una importante representatividad parlamentaria y era el vocero en muchos de los aspectos que correspondían a la Iglesia, se sentía identificado por los valores social cristianos de ese partido. Pedía la formación de un «Centro Católico», un «Banco» para los correligionarios, apoyo a las Conferencias de San Vicente para la adquisición de casas para obreros, crear y mantener «escuelas parroquiales», oratorios festivos, clubes deportivos, creación de escuelas católicas, apoyo al diario «la Unión», vocero católico en el Territorio. Si bien estas peticiones no tuvieron en su mayoría una adecuada respuesta, comprueban el ideario de Mons. Aguilera.⁵⁹

Fruto de sus preocupaciones fueron la creación de tres parroquias, como también de la escuela básica «José Fagnano», esta última en Puerto Natales. Sobre este caso particular cabría agregar que en esta localidad magallánica, en 1915, el Obispo de Ancud, Pedro Armengol Valenzuela, había creado en esa población la Parroquia de Santa Juliana de Sernillón y Nuestra Señora del Carmen, pero nunca fue ocupada ni atendida. De esta manera Mons. Aguilera decretó el 24 de febrero de 1918, la creación de la Parroquia de «Nuestra Señora Auxiliadora del Carmen». El sacerdote Juan Aliberti fue su párroco entre 1918 a 1924 y desde esta última fecha a 1926 José Ré. Acontecimientos de agitación social que culminaron con situaciones de violencia, con resultados cruentos que afectaron a obreros y personal de policías, arrojaron ciertos comentarios adversos sobre la participación de algunos sacerdotes, en contra de los intereses de algunos grupos sindicales, situación esta que al propio Mons. Aguilera le correspondió mitigar, apoyado posteriormente por las conductas de entendimiento de la escuela y la propia parroquia.⁶⁰

Las otras parroquias fueron «María Auxilio de los Cristianos», creada el 17 de julio de 1918, sobre la base del templo que ya José Fagnano había erigido y bendecido. Su párroco fue el sacerdote Juan Bernabé, 1918-1921. La siguiente parroquia de San Miguel, corresponde al decreto del 21 de diciembre de 1918 que la crea, sobre el ya construido templo del mismo nombre, erigido por José Fagnano. Su primer párroco fue del clero secular, el sacerdote Telesforo Andía, renunciando por falta de recursos y continuando entonces los salesianos Augusto Meltzer, 1918-1922, y Juan Bautista Torres entre 1923 y 1924.

Un momento importante y emblemático fueron los festejos con ocasión del cuarto centenario del descubrimiento del estrecho de Magallanes. En esa ocasión,

Obrera de Magallanes, el 28 de julio de 1920, cuyo local fue incendiado, pereciendo varias personas. El obispo Aguilera, a través de «La Unión» llamó a la calma y al diálogo entre las partes.

⁵⁹ Carta de Mons. Aguilera a dirigentes Conservadores de Santiago, del 28 de octubre de 1918, Archivo Inspectorial, Santiago de Chile.

⁶⁰ El 23 de enero de 1919 se produjo un enfrentamiento entre obreros del Frigorífico Bories y miembros de la policía de Puerto Natales, pereciendo varias personas: LAUSIC Sergio, *ibid.*

1920, el Obispo Aguilera tuvo una destacada participación, frente a importantes visitas que llegaron por tal motivo hasta Punta Arenas. Frente a la presencia del Infante Fernando María Baviera y Borbón, de España, del Ministro del Interior chileno y del Nuncio, le correspondió a Aguilera la organización del evento y ser orador principal en el Te Deum, como en la bendición del monumento que se erigió para solemnizar el acontecimiento histórico, como también en el Teatro José Fagnano, del Colegio San José.

En 1922 asistió en Turín al 12.º Capítulo General Salesiano y efectuó la Visita ad limina a Pío XI. Concluyó su trabajo en Punta Arenas al ser nombrado Obispo de San Carlos de Ancud, el 24 de octubre de 1924.

Concluyendo se puede establecer que la labor del Vicario fue decisiva para consolidar a la Iglesia local y dotarla de una estructura que sirviera a los fines establecidos. Para ello sirvió primeramente la regularización de las relaciones entre el poder civil del Estado y el poder de la Iglesia como tal. Mons. Aguilera aprovechó la nueva coyuntura que se le entregaba, el de ser jurídicamente establecido tanto por la Iglesia como por el Estado chileno, de acuerdo a las leyes vigentes en ese momento, y por otra parte el de ser un hijo del pueblo chileno, situación esta que vino a superar diversas críticas que se hacían por el carácter extranjerizante de los misioneros.

Lo primero significó superar la confrontación de hecho entre el Obispado de Ancud y la Prefectura Apostólica, que tantas dificultades y contradicciones produjo en los primeros años. Lo segundo significó retomar a una numerosa feligresía que había sido poco receptiva al proyecto evangelizador traído por los salesianos y que mayormente correspondía a una visión europea, sin apego a las tradiciones religiosas populares del pueblo chileno, en especial de los migrantes provenientes del archipiélago de Chiloé y que eran mayoritarios dentro de la población magallánica.

De esta manera se concluye todo un proceso de asentamiento de la Iglesia local, con sus avances y retrocesos, pero que en definitiva proyectaron con bases sólidas el desarrollo de la Iglesia en Magallanes. Todo lo anterior no habría sido posible sin la participación activa de los misioneros salesianos, los cuales construyeron las bases y fueron los actores principales del futuro de la Iglesia local.

4. Los Salesianos y su aporte cultural

La vida cultural en Magallanes, con la llegada de los salesianos y sus actividades emprendidas, cambió substancialmente. Cabe recordar que al momento de su arribo, 1887, Punta Arenas, era un pequeño villorrio que se levantaba en la costa del estrecho de Magallanes. Su principal objetivo fue concretar la soberanía de Chile en esas latitudes australes americanas. Este objetivo fue complementado con las nuevas actividades económicas emprendidas y que le dieron su caracteri-

zación y semblanza: puerto comercial, centro político administrativo y centro de las actividades económicas emprendidas, ganadero industriales y mineras.

En este contexto histórico de fines del siglo XIX y primeros decenios del XX, Punta Arenas, y el sector patagónico magallánico, tuvo como características el de ser escenario fundacional de una sociedad que nacía y establecía las bases de su desarrollo.⁶¹

Por lo tanto la llegada de los salesianos a la tierra magallánica coincide con este proceso fundacional y significará su participación directa en él, lo que explica el carácter inédito de la participación salesiana en la construcción de una sociedad y sus bases culturales.

Se puede afirmar que el mérito de los salesianos que encabezó José Fagnano, no será otro que entregar un valioso ejemplo y participación directa en las bases éticas que esa sociedad utilizará en su desarrollo. La introducción de esa modernidad, de la que los misioneros de Don Bosco venían impregnados, estará ejemplarizada en las diversas acciones y campos de actividad emprendida. Al margen del trabajo misional con la población nativa, cabe destacar la participación salesiana en las actividades propias de la vida civilizada que se desarrollan en Punta Arenas, como en los demás centros poblados, Porvenir, fundado en 1894 y Puerto Natales, fundado en 1911, como también en los centros poblados argentinos y que se encontraban ligados a Punta Arenas por factores históricos; es decir Río Grande y Ushuaia, en el sector de Tierra del Fuego, y Río Gallegos en el sector patagónico continental de Santa Cruz. No debe olvidarse incluso la acción desarrollada en las isla Malvinas, que se encontraban bajo control británico. Toda esta área patagónica, de acción salesiana, tenía como sede de su gravitación administrativa y jurisdiccional Punta Arenas, donde se encontraba de hecho la sede de la Prefectura Apostólica de la Patagonia Meridional y Tierra del Fuego.

De lo anterior se desprende que el impacto cultural de la acción salesiana tiene una cobertura territorial que realmente correspondió a los espacios geográficos del decreto correspondiente de la Santa Sede y que significaron la creación de la referida Prefectura Apostólica.

Circunscribiéndose a la situación de Magallanes como territorio chileno se puede entonces afirmar que este impacto cultural tiene varias dimensiones.

El primero de ellos está dirigido a la acción educativa directa hacia la juventud del Territorio de Magallanes. Desde su llegada fue acción preferente de los salesianos su preocupación por la niñez y juventud, que en esos momentos prácticamente no contaba con escuelas formales de educación, así que indudablemente en el campo educacional, la actividad salesiana corresponde a ser, por definición, pionera, ya que tanto los niños y niñas no tenían una opción seria de educación formal. Así las actividades educacionales se inician el 15 de agosto de

⁶¹ La toma de posesión de Chile se remonta al 21 de septiembre de 1843, con la llegada de la goleta «Ancud» y la fundación de Fuerte Bulnes. Punta Arenas, fue fundada a los pocos años, fines de 1848, por su mejor ubicación y condiciones climáticas.

1887, con una matrícula de 68 alumnos varones, que de esta manera serán las bases de la fundación del Colegio San José. Dicho colegio estará inicialmente dedicado a cursos preparatorios para más adelante continuar con talleres de artes y oficios. También desarrollará especialización comercial, para finalmente orientarse hacia una enseñanza humanista científica en 1921.⁶² Con ello Fagnano aportó, junto con los salesianos que le acompañaron, un valioso aspecto que estará permanente en la historia regional magallánica, el cual no es otro que la preocupación preferente hacia la juventud y de esta manera cumplir el ideal salesiano de «formar buenos ciudadanos». Esta primera acción educativa se verá reforzada con la participación de las Hijas de María Auxiliadora y los inicios de clases para las niñas de Punta Arenas. Las actividades se dieron comienzo el 19 de marzo de 1889 y al finalizar el primer año de trabajo la matrícula ascendía a 42 alumnas.⁶³ Con esta acción se construyen las bases del Colegio de María Auxiliadora, más tarde convertido en Liceo María Auxiliadora, primera institución educacional femenina para todo el territorio patagónico meridional. Marca su inicio además, la acción de las Hijas de María Auxiliadora en Chile, actividad por las que serán conocidas en toda la República. De esta manera el aporte cultural salesiano a Magallanes es enorme, en el sentido que han sido miles los jóvenes que recibieron educación de acuerdo a los principios salesianos. Las creencias y valores cristianos tienen su amplio espectro de acción en la continuidad y prolongación educativa que es permanente en el tiempo, ya que los colegios y la actividad educativa han sido preferentemente un trabajo salesiano y la sociedad magallánica se ha visto enriquecida a través de ella. La introducción de la modernidad se verá de esta manera presentada en forma objetiva, ya que toda esta juventud se impregnará de los contenidos valóricos salesianos, como son el respeto al trabajo, como generación de riqueza individual y colectiva, y la visión de construcción del futuro, como es el trabajar mancomunadamente hacia el bien común, como lo es la participación ciudadana y su compromiso con la sociedad y la solución de sus problemas.

Es más, será esta continuidad la que reforzará esta acción cultural salesiana cuando se fundan las otras escuelas en el Territorio de Magallanes. Así en Porvenir, Tierra del Fuego, se inician rápidamente, una vez establecida la parroquia, los trabajos educativos con el Colegio San Francisco de Sales, para cursos preparatorios y que igualmente será un aporte par los niños de esa incipiente población. Su inauguración fue el 1 de abril de 1908 y su problema permanente fue la escasez de alumnos que había en la propia población porvenireña. Su primer director será el sacerdote Federico Torre, misionero que dedicó su mayor tiempo a la problemática del hombre nativo fueguino. Lo anterior se acrecentará con la incorporación de las Hijas de María Auxiliadora y su escuela para las niñas que se

⁶² A. VIDELA, *Don Bosco...*, p. 78.

⁶³ S. KUZMANICH, *Presencia salesiana...*, p. 30.

inicia en igual fecha. Esta última tendrá tal impacto que durante algunos años la directora de la escuela pública será la misma madre directora.

En lo que corresponda a Puerto Natales, igualmente serán los salesianos los que den comienzo a estas labores educativas creando el colegio que llevará el nombre del forjador de la presencia salesiana en la Patagonia, José Fagnano. Este inicio escolar será importante para limar las asperezas e incomprendiones que se dieron entre los grupos sindicales organizados y los malos entendidos que se produjeron por los trágicos sucesos de 1919, con algunos salesianos. El 5 de marzo de 1919 se da inicio a sus actividades. La llegada de las Hijas de María Auxiliadora y la apertura de la escuela María Mazzarello, el 15 de marzo de 1923, indudablemente corresponderá a una nueva perspectiva para la educación femenina. De esta manera la mujer magallánica verá reforzada su presencia en la sociedad naciente, donde la educación y formación ayudarán seriamente a la incorporación de la mujer en el trabajo y construcción de la sociedad magallánica. Lo anterior se comprenderá mejor si se considera que en Punta Arenas, las Hijas de María Auxiliadora se incorporarán de lleno al trabajo educacional, al inaugurar, en 1904, el Instituto Sagrada Familia, que nace primeramente como un asilo para las niñas y jóvenes con problemas sociales, pero que años más tarde se transforma en escuela técnica femenina, dándose así respuesta a la especialización de la mujer como necesidad de los nuevos tiempos.

No estaría completa esta visión del aporte cultural educativo de los salesianos si no se nombrara la fundación del Instituto Don Bosco de Punta Arenas, inaugurado el 5 de enero de 1913 y cuya tarea era entregar formación en las áreas de los talleres de carpintería, zapatería, mecánica tipografía e imprenta. Su primer director será el sacerdote Juan Bernabé.⁶⁴ Sobre este punto cabe resaltar la enorme importancia que significó la llegada, con los misioneros, de un grupo significativo de coadjutores. Estos tendrán un trascendencia en los trabajos de la Misión, donde codo a codo con el nativo, tratarán de desarrollar las nuevas habilidades que el trabajo técnico invitaba a participar en la transformación del hombre patagónico y fueguino. Terminada la Misión en Dawson, continuarán estos coadjutores apoyando a la juventud magallánica, enseñándoles las técnicas del trabajo moderno, en una ciudad donde la enseñanza técnica era aún desconocida y sólo introducida por los salesianos. El coadjutor y su aporte no ha sido aún valorado,

⁶⁴ El salesiano Juan Bernabé (1860-1932), nació en Trento, en esos años bajo dominio de Austria-Hungría. Sus conocimientos en arquitectura y construcción fueron un valioso aporte al desarrollo de las actividades de evangelización. Efectuó el diseño del primer puente sobre el río de las Minas, que dividía Punta Arenas, proyectó las construcciones en las Misiones en Dawson y Tierra del Fuego, confeccionó los planos de diversas iglesias, como fueron el Santuario María Auxiliadora, San Miguel, todas en Punta Arenas, además de construcciones similares en Río Gallegos, Río Grande y Ushuaia, éstas en Argentina. Fue director de la Misión de San Rafael y del Instituto Don Bosco, el que además proyectó como edificación. Cumplió iguales funciones en el Colegio San José y fue párroco de la Iglesia Matriz y el Santuario M. Auxiliadora.

pero ni las Misiones, ni los resultados en la enseñanza técnica serán posibles, sin el concurso participativo de ese puñado de maestros del trabajo tecnológico. Se calcula que en las Misiones, los coadjutores llegaron a ser más del 80% de los misioneros salesianos, lo que al mismo tiempo revela el tipo de objetivos que se perseguía y que no era otro que evangelizar a través del trabajo.

En este Instituto Don Bosco se da inicio además a un trabajo de enseñanza musical que será una verdadera tradición con los años. Esto no es otra cosa que la creación de la Banda musical, verdadera escuela de la música, donde cientos de jóvenes pudieron introducirse a este noble arte. Haciendo justicia sobre este tema, es importante establecer que ya en la Misión de Dawson se formó una banda musical, compuesta de jóvenes nativos, que asombraron a la sociedad del momento, como lo fue en su presentación, en Punta Arenas, con motivo de las Fiestas Patrias del 18 de septiembre de 1894. Estas fiestas de celebraciones patrióticas estarán enriquecidas por los acordes marciales venidos desde la isla y su Misión, ejemplo práctico de la capacidad intelectual del hombre fueguino, a quien en esos tiempos no eran pocos los que le negaban dichas condiciones.

Esta visión de los aportes culturales no estaría completa si además de lo expresado no se estableciera el gran aporte en los campos científicos. Dos fueron los pilares en este sentido y que tienen trascendencia histórica ya que perdurarán en el tiempo. Uno de ellos fue el aporte salesiano hacia el campo de la meteorología, ciencia esta tan significativa en territorios escasos de observaciones científicas en este medio. La creación del Observatorio Meteorológico Salesiano, en Punta Arenas, se transformó en el primer centro documental de la información de los componentes del clima. Se inicia sus actividades el 1 de diciembre de 1887, el mismo año de la llegada de los salesianos a Punta Arenas, completando así una red ya establecida de observatorios de esta naturaleza por la tierra americana.⁶⁵ El segundo pilar es la creación, también en Punta Arenas, del Museo Regional Salesiano, que llevará inicialmente el apelativo de Territorial de acuerdo a la situación histórica del momento. Su inauguración está relacionada con la celebración de los veinticinco años de ordenación sacerdotal del propio José Fagnano. Llevará el nombre de su primer director Maggiorino Borgatello, misionero que dedicó su trabajo no sólo hacia el mundo nativo, sino que además le correspondió asistir como activo participante en la defensa de estos mismos, ante las políticas hechas y contrarias a toda norma valórica impulsadas por la autoridad y algunos vecinos. Sobre el trabajo metódico de recolección y clasificación, cabe destacar la personalidad del coadjutor Angel Benove, (1865-1925), quien con un espíritu autodidacta dio este impulso inicial, a una obra que crecerá en el tiempo, como ejemplo de iniciativa científica y cultural.⁶⁶

⁶⁵ Sobre este punto hay que considerar que un observatorio similar, pero estatal, se creó sólo en 1932.

⁶⁶ Maggiorino Borgatello (1857-1929), arribó a Punta Arenas en 1888. Cumplió diversas e importantes actividades en esos primeros años de la presencia salesiana en Magallanes. Fue

El Museo, con sus colecciones, es el mayor homenaje que los salesianos han podido crear hacia las etnias nativas, homenaje permanente hacia quienes se levantó las Misiones en Dawson y Tierra del Fuego y que hoy trascienden hacia el futuro.

Junto a estas instituciones educativas y científicas, las cuales entregaron un sello cultural permanente hacia la sociedad magallánica, es necesario sumar el aporte de uno de los salesianos que mayor divulgación le han dado a los territorios patagónicos y fueguinos. La figura del sacerdote Alberto de Agostini, 1883-1961, es sin duda uno de los mayores resultados de la conjunción de evangelización y trabajo científico, para la Patagonia. Expedicionario incesante que recorrió los lugares y sitios donde no se había explorado, levantando cartas geográficas, rutas y senderos, colocando la toponimia que será su verdadera presentación de futuro, indicando con ella su presencia pionera. Sus fotografías y filmaciones que inmortalizarán no sólo la belleza de los parajes del austro magallánico, sino que nos revelarán las cualidades innatas de un artista de la técnica del futuro como son el cine y la fotografía, fuentes de conocimiento de un pasado que es furtivo, pero que no es lejano, contradicción esta que es posible por los graves atropellos cometidos por la colonización hacia los grupos étnicos y que de Agostini nos presenta demostrando a un hombre fueguino en todas sus grandiosidad como ser humano.

De este trabajo educativo y sus impactos a la cultural local, a la cual ayudó a engendrar y crecer, los exalumnos salesianos son sin duda un buen exponente de la época. Por las aulas salesianas pasaron jóvenes que llegarán a inmortalizarse en la letras chilenas, como lo son Francisco Coloane, 1964, y Enrique Campos Menéndez, 1986, ambos Premios Nacionales de Literatura, conjuntamente con Roque Esteban Scarpa, 1980, otro premio de igual valía, todos ellos formados en las tierras magallánicas, por el hecho de haber nacido o vivido muchos años de su niñez y juventud, y haber recibido el influjo cultural y evangelizador salesiano.

La Congregación Salesiana debe sentirse orgullosa del trabajo de sus misioneros y del logro de sus resultados. Lo anterior se demuestra por las hipótesis de este trabajo que se han desarrollado. El Sueño es hoy una realidad y es tarea de las nuevas generaciones seguir alimentando los frutos hechos realidad.

* * *

un asiduo visitante a las Misiones, siendo Director de La Candelaria. Además cumplió funciones de párroco de la Iglesia Matriz en Punta Arenas, donde denunció los atropellos que se cometían contra la población nativa, por las autoridades y algunos colonos. Fue el primer director del Museo que llevó su nombre y escribió diversos artículos y libros sobre los trabajos misionales, destacando «Bodas de Plata» y «Florecillas Silvestres», materiales hoy de significativo valor como fuentes históricas.

Bibliografía

- ALIAGA Fernando, *La Misión en la Isla Dawson (1889-1911)*. Pontificia Universidad Católica de Chile, Santiago, 1984.
- *Don Alejo Infante Concha y el Proyecto del catolicismo chileno*. Anuario de la Historia de la Iglesia de Chile. Vol. 17. Santiago de Chile, Seminario Pontificio Mayor 1999, págs. 131 a 143.
 - *El Chile en las cartas del misionero salesiano don Domingo Tomatis*, en «RSS» 33 (1998) 233-268.
- ARANEDA BRAVO Fidel, *Historia de la Iglesia en Chile*. Santiago de Chile, Ed Paulinas 1983.
- BOSCO GIOVANNI, *La Patagonia e le terre Australi del continente americano*. Introducción y texto crítico de Jesús Borrego. Roma, LAS 1988.
- BORGATELLO Maggiorino, *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco*. Torino, Società Editrice Internazionale 1929.
- BRUNO Cayetano, *Los Salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina, 1875-1934*. 4 Volúmenes. Buenos Aires, Instituto Salesiano de Artes Gráficas.
- GUSINDE Martín, *Los indios de Tierra del Fuego. Los selk'nam*. 3 volúmenes. *Los yámana* 3 vol. *Los Halakwulup*. 2 vol. Buenos Aires, Centro Argentino de Etnología.
- KUZMANICH Simón, *La presencia salesiana, 100 años en Chile. Los inicios, 1887. La expansión, 1888-1920. La consolidación 1921-1987*. Santiago de Chile, Ed. Salesiana.
- LAUSIC Sergio, *Aferrándose a la Vida*. Testimonios de individuos de las estirpes patagónicas y fueguinas. FONDART. Punta Arenas, 1996.
- *Diversos artículos de ensayos de Historia Regional*. Suplemento del Domingo, «El Magallanes», Punta Arenas, 1995-1998.
 - *Gentes de la Patagonia*. Punta Arenas, Imp. Atelí 1993.
 - *Rostros, mitos y figuras de las etnias australes*. FONDART. Punta Arenas, Imp. Horizontes 1995.
- MARTINIC Mateo, *Historia de la Región Magallánica*. 2 Volúmenes. Punta Arenas, 1992.
- *Trascendencia de la acción salesiana en Magallanes, 1887-1987*. Punta Arenas, Instituto Don Bosco 1987.
- MAZA Lorenzo, *Monografía de Magallanes*. Punta Arenas, Instituto Don Bosco 1945.
- OVIEDO CAVADA Carlos, *Los Obispos de Chile*. Santiago, Editorial Andrés Bello 1996.
- VIAL Gonzalo, *Historia de Chile 1891-1973*. Vol. 11 Triunfo y decadencia de la Oligarquía (1891-1920). Santiago de Chile, Editorial Santillana 1983.
- VIDELA TORRES Alfredo, *Don Bosco en Chile*. Santiago de Chile, Ed. Salesiana 1983.
- *Vida de San Juan Bosco*. Santiago de Chile, EDB 1999.
- YGOBONE AQUILES D., *Misiones patagónicas*. Argentina, Ed. El Ateneo 1946.

INDICI

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA

- ABATE 246
ACCATINO Andrea 283, 284
ACERBI Antonio 216
ACOSTA Alberto 311, 336
ACUÑA Gregorio 422
AGASSIZ Louis 346
AGNELLI Giovanni 146
AGOSTA 369
AGUILAR Luigi Maria 202
AGUILERA BRAVO Abraham 407, 425, 427-431
AIELLO Giovanni 242-244
ALBERA Paolo 28, 32, 53, 74-77, 81, 86, 90, 98, 101, 102, 105, 120, 121, 135, 137-139, 143, 149, 172, 183, 192, 209, 221-228, 277, 299, 325
ALBERDI J. Ramón 15, 287, 298
ALBERTARIO Davide 188
ALBERTAZZI Alessandro 181, 183, 186, 187
ALDEA Quintín 59, 60, 66
ALESSI Giuseppe 188
ALFARO Eloy 309-311, 337
ALFONSO XIII 288, 289, 296
ALIAGA ROJAS Fernando 413, 419, 437
ALIBERTI Juan 430
ALLAVENA Giovanni Battista 349
ALLEGRA Vincenzo 237
ALMEIDA 332
ALT Josef 259
ÁLVAREZ Gregorio 388, 401
AMADEI Angelo 73, 75, 102, 105, 188, 205, 366
AMICO ROXAS Marianna 243
AMMICH Michael 261, 262, 266
ANDÍA Telesforo 430
ANDRADE Leonardo 17
ANEIROS Federico 385, 386
ANGELI Franco 215
ANICHINI Guido 246
ANJOS Amador 16
ANSALDI Waldo 401
ANZINI Abbondio M. 75, 224
APECITI Ennio 219
ARANEDA BRAVO Fidel 437
ARENS Heribert 27
ARIAS Gabriel 293
ARMENGOL VALENZUELA Pedro 430
ARMETTA Francesco 237
ARTESANA Caterina 102
ATARAMA RAMÍREZ Jorge 16
ATZENI Francesco 286
AUDISIO Aldo 15, 409
AVANZINI Guy 78
AYALA MORA Enrique 308, 310, 311, 336
AZZI Riolando 38, 146
BAETIG Javier 424
BAGGIO Fabio 63
BALDASARRE Carlos 401
BALMACEDA José Manuel 413, 415, 417, 422
BANDIERI Susana 373, 374, 401, 403
BARALE Dominga 330
BARAT María Josefa 62
BARATTA Carlo Maria 82, 83, 93, 94, 213, 282-285, 287, 288, 290, 292, 294, 296-298, 305, 306
BARBERIS Giulio 217, 286, 290, 349, 410
BARBOSA Ruy 70
BARILLA Rodolfo 283
BARRETO Oscar 401
BARROS Alvaro 376, 378
BARTEL Christian 269
BARZAGHI Gioachino 130, 199, 212
BATTISTELLA R. 207
BAUTZ Friedrich Wilhelm 255
BAUTZ Traugott 255
BEAUVOIR José María 347, 351, 352, 356, 357, 359, 366, 369, 374, 375, 391, 396, 398
BELARDINELLI Mario 15, 35, 41
BELLETTI Rodolfo 332

- BELLI Jaime 97, 401
 BELLU Pasquale 225
 BELZA Juan E. 83, 401
 BENASSI Pio 283, 284
 BENEDETTO XV 69, 70, 101, 164, 329
 BENGOA José 401
 BENOVE Angel 435
 BENTHAM Geremia 83
 BENZLER Willibrord 271, 274, 275
 BÉRAULT BERCASTEL Antonio 343
 BERKENHEIER 275
 BERMÚDEZ Humberto 332
 BERNABÉ Juan 424, 426, 430, 434
 BERNASCONI A. M. 56
 BERRA Eligio 283
 BERTELLO Giuseppe 92, 296
 BIANCHETTI Carlo 122
 BIEDMA José 401
 BISET Ana María 374, 379-381, 383, 403
 BISMARCK Otto 48, 51
 BLENGINO Vanni 376, 384, 390, 401
 BOASSO Pedro Francisco 283, 296
 BOCCHIALINI Fabio 283
 BOCCHIALINI Jacopo 282, 283, 285
 BOCCONI Luigi 255
 BODRATTO Francesco 379
 BOGOTTO Rodolfo 208
 BOIDO José 397
 BONACINA Pedro 387, 369
 BONALD 355
 BONETTA G. 215
 BONETTI Giovanni 75, 238
 BONOMELLI Geremia 275
 BONSIGNORI Giovanni 283, 297
 BOREL Giovanni 200
 BORELLI Michele 264
 BORGATELLO Maggiorino 356, 357, 366, 406, 418, 424, 435, 437
 BORREGO Jesús 16, 281, 286, 290, 291, 297, 346, 349, 350, 366, 410, 437
 BOSCHI G. 289
 BOSCO Giovanni 15, 16, 21, 23, 24, 27, 28, 30-35, 37, 53, 61, 73-90, 92-98, 100, 101, 103-105, 120-125, 129, 132, 136, 148, 149, 151, 153, 157, 166, 171, 172, 180-183, 185, 186, 188-196, 199-207, 209-213, 215-217, 221-229, 231-234, 237-239, 241, 242, 244, 247, 253, 259-269, 276-278, 285, 286, 291, 293, 296, 298, 299, 302, 304-306, 308, 314, 322, 325, 326, 328-334, 336, 337, 341-356, 358, 360-362, 364-367, 369, 379, 384, 385, 398, 399, 401, 405, 407-414, 417, 422, 427, 432, 433, 437
 BOSL Karl 275
 BOSSUET Jacques 343
 BOSTETTER 275
 BOTTA Luis 374
 BOTTASSO Juan 320, 334, 337
 BOUDO Angel 369, 402
 BOUQUET Roldán 392
 BOVIO Giovanni 221
 BRAIDO Pietro 15, 34, 74, 75, 77, 79, 104, 194, 199, 200, 255, 259, 264
 BRANDA Giovanni 274, 275
 BRANDTS Franz 258, 261
 BRAUN MENÉNDEZ Armando 415
 BRENTANA José Maria 369, 397
 BRIASCHI Giannangelo (v. Pio VI)
 BRIDGES Thomas 391, 420
 BRITO Elías 337
 BRITTINGER Julius 277
 BROLI Giuseppe 283
 BRUGNA Ciro 385, 390, 401
 BRUNO Cayetano 437
 BUIL Matías 286
 BUITRÓN 332
 BULACH ZORN Franz 272
 BULNES Manuel 426
 BUONAIUTI Ernesto 50
 BUONAIUTO 75
 BURGOS Rosario 347
 BUTTAFUOCO Annarita 133
 CAAMAÑO 313
 CABRINI Francesca Saveria 45
 CAFASSO Giuseppe 343
 CAGLIERO Giovanni 188, 234, 239, 240, 345, 347, 350, 351, 369, 378, 382, 385, 387, 395, 401, 402, 410, 412, 413, 415, 416, 421
 CAIMI Luciano 15, 199, 216
 CALCAGNO Gaetano 325
 CALCAGNO Luis 325-328, 334

- CALCAGNO María nata PICCARDO 325
 CALFUCURÁ 370, 371, 380
 CAMISASSA Orsola 238
 CAMPANINI Giorgio 282
 CAMPOS MENÉNDEZ Enrique 436
 CANALI Franco 282
 CANALI Lorenzo 283
 CANALS FRAU Salvador 401
 CANCLINI Arnoldo 394, 401
 CANDELA Antonio 292, 305
 CANE Felice G. 122
 CAÑIZARES Marcelo 17
 CAPETTI Giselda 121, 151, 153, 157, 169,
 170, 231
 CAPIZZI Ignazio 240
 CAPPELLARI Bartolomeo Alberto (Mauro)
 (v. GREGORIO XVI)
 CAPRA Guido 282
 CARBAJAL Lino (v. DEL VALLE CARBAJAL)
 CARCACI (v. PATERNÒ CASTELLO)
 CÁRDENAS Eduardo 54, 59-62, 66
 CARDONA AGUDELO Lilia 16
 CARLONE Leticia 17
 CAROGLIO Giuseppe 286
 CARPANELLI G. 183
 CARPANO Giacinto 201
 CARRARA Alfredo 17
 CARRASCO Gabriel 401
 CARVALHO Aivone 16
 CASANOVA C. Mariano 413
 CASELLA Francesco 17, 85, 87, 202, 207-
 209, 211, 219-221, 225
 CASIMIRO 380
 CASIRAGHI Luis 330
 CASTANO Luigi 243
 CASTELLANI Armando 201, 212
 CASTELLANOS Francisco 38
 CASTELLI 148
 CASTILLO ILLINGWORTH Santiago 337
 CASTROVEJO Amando 297
 CATHIEL Cipriano 372, 375
 CAVADA Francisco J. 424
 CAVADINI José 296
 CAVAGLIÀ Piera 126, 157, 161, 164, 166
 CAVIGLIA Alberto 201, 283
 CAYETANO Bruno 401
 CAZZANI Giovanni 218
 CENTO Fernando 333
 CERIA Eugenio 73, 76, 103-105, 121, 181,
 188, 202-204, 208-211, 217, 222, 233,
 269, 314, 366
 CERRUTI Francesco 45, 81, 124, 125, 188
 CERUTTI Luigi 283
 CESAREO Antonino 239
 CEVALLOS GARCÍA Gabriel 309, 337
 CEVENNINI Rita 238, 241
 CHABOD Federico 46, 50
 CHAMBERLAIN Joseph 49
 CHAMPAGNAT Marcellino 62
 CHERUBIN Giovanni 77, 105, 122
 CHIALA Cesare 95, 350, 356
 CHIARAMONTI Barnaba Gregorio (v. Pio
 VII)
 CHIERZI José 321
 CHIOMA G. 204
 CHIOSSO Giorgio 201
 CHIRIBOGA Panchito 332
 CICERONE Marco Tullio 353
 CIFUENTES E. Abdón 410, 425
 CLAESSEN ROBERT O. M. 260
 CLARKE 382
 COARI Adelaide 145
 COCCHI Giovanni 201
 CODI M. 207
 COLLE Luis 344, 346
 COLOANE Francisco 436
 COLOMBO Cristoforo 99
 COLOMBRES Adolfo 375, 391, 401-403
 COMBES Émile 103
 COMÍN Domingo 319-321, 324, 325, 327-
 330
 COMÍN José 327
 COMÍN Lucía 327
 COMÍN María nata FORT 327
 COMÍN Oswaldo 327
 CONCI Carlo 83
 CONESA Alejandro 395
 CONFESSORE Ornella 148
 CONTINI Adolfo 283
 COPPA Marina 125, 140, 145
 CORNA PELLEGRINI Giacomo Maria 216
 CORSARO Antonio 239
 COSTA Anna 157
 COSTA Rovilio 146

- COSTAMAGNA Santiago 320, 329, 361, 374, 376, 421
 COTTINELLI Antonio 217
 COX 349
 CREAMER GÓMEZ Pedro 307, 317, 337
 CREMA José 398
 CRESPI Carlos 330
 CRESTANELLO Augusto 369, 398
 CRIPPA Raffaele 100
 CRISPI Francesco 49
 CRISPOLTI Filippo 148
 CROVATO Giovanni 217
 CURRUHUINCA 380, 381, 383, 388, 402

 D'AMBROSIO Francesco Saverio 241
 D'ERCOLI Flaviano 17
 D'ESPINEY Charles 259-261
 D'ORBIGNY Alcide 346, 348-350, 366
 DA COSTA Sandro Roberto 61
 DA PERSICO Elena 145
 DA SILVA FERREIRA Antonio 15, 343-345, 367, 402
 DAGHERO Caterina 32, 121, 133, 140, 145-147, 154, 157-159, 161, 162, 166, 169-172
 DALLA COSTA Elia 208
 DALLY 349
 DARWIN Charles 347, 366
 DE ACOSTA José 346
 DE AGOSTINI Alberto Maria 15, 38, 356-358, 363, 366, 436
 DE ALVEAR Y GÓMEZ DE LA CORTINA Francisco 303
 DE ANDRADE Antenor 16
 DE BONI Luis Alberto 146
 DE BONO Damaso Pio 250
 DE CASANOVA José M. 297
 DE CASTILHO Maria Augusta 16
 DE CASTRO FORTES Francisco 38
 DE FLORIO Virginia 417
 DE GIORGI Francesco 283
 DE GIORGI Luigi 283
 DE GIORGI Salvatore 237
 DE LA CÁMARA José 303, 304
 DE LAS CASAS Bartolomé 346
 DE LUCA Gesualdo 240, 241
 DE MACEDO Costa Antonio 70
 DE MANDONÇA Renato 70
 DE MARICHALAR Jaime 302
 DE MARICHALAR Y MONREAL Luis 302
 DE MENDONÇA Renato 70
 DE MOUSSY Martin 349, 367
 DE MOUSSY Víctor 349
 DE MUN Albert 83
 DE OLIVEIRA Luiz 16
 DE PALMA Maria Camilla 16
 DE ROCHAS M. V. 411
 DE ROSAS Juan Manuel 64
 DE T'SERCLAES Charles 185, 186
 DECIMA Rocca 243
 DEGIOVANNI padre 331
 DEL CARMEN VICUÑA Laura 385, 390, 401
 DEL CURTO Albino 320, 328, 330, 335
 DEL FABBRO René 271
 DEL FRATE Celestino 413
 DEL VALLE CARBAJAL Lino 16, 356, 366, 369, 402
 DELACROIX Henri 272
 DELLA CHIESA Giacomo (v. BENEDETTO XV)
 DELLA GENGA Annibale (v. LEONE XII)
 DELLA MARRA Luigi Taddeo 238
 DELLA MINERVA Febo 246
 DELMAS Luc 271
 DENK HANS Dieter 266, 267
 DESIDERIO Ludovico 75
 DESRAMAUT Francis 78, 87, 103, 104, 260
 DI BELLA Giuseppe 239
 DI TELLA Torquato 402
 DÍAZ Porfirio 66
 DICKSON John 16
 DIEKMANN Herbert 256, 259, 262, 264, 265
 DIETZ Wolfgang 261, 263, 266
 DILLÓN Luis Napoleón 309
 DOERING A. 384
 DONN D'OLDERICO Giovanni 292
 DONOSO V. Justo 422
 DOUTRELOUX VICTOR J. 83
 DU BOÏS (BOIS) Albert 259, 260
 DUCHESNE Louis M. 50
 DUMRAUF Clemente 378, 379, 382, 383, 386, 389, 394, 395, 402
 DUNCAN DE MIRANDA Ana Luisa Ivanette 16
 DURANDO Benedetto Víctor 424
 DURANDO Celestino 269, 270

- DUSMET Giuseppe Benedetto 237-241
 DUVIGNEAU Marion 271
- EGAS Víctor Manuel 327
 ELGUETA 372
 EMINA Ernesto 250
 ENGELS Friedrich 66, 83
 ENTRAIGAS Raul 370, 383, 387, 388, 390, 393, 398, 399, 402
 EPULEF Mariano 396
 ERRÁZURIZ Valdivieso Crescente 409, 410, 425, 429
 ESPÍNEIRA Pedro 372
 ESPINOSA Mariano 361, 363, 364, 374
 ESPINOSA Miguel A. 402
 EVILL Sabas 297
 EYZAGUIRRE Rafael 411, 416, 417
- FABERJ G. 130
 FABRIZIO F. 215
 FAGALDE Alberto 425
 FAGNANO VERO Giuseppe 352, 357, 358, 362, 363, 366, 374, 375, 388, 389, 395, 396, 402, 405, 407-409, 412-417, 419-428, 430, 432-435
 FALZONE Maria Teresa 232
 FARINA Raffaele 17
 FARRÉ Ignacio 302
 FAUDA Felicina 243, 251
 FAVALE Agostino 343, 367
 FAVINI Guido 205, 221
 FERNÁNDEZ Jesús 293
 FERNÁNDEZ José 293
 FERNANDO VII 55
 FERRARI Andrea Carlo 130, 195, 219, 275
 FERRARIO 349
 FERRERO Antonio 409, 423
 FERRETTI G. 204
 FESTING Heinrich 257
 FIERRO TORRES Rodolfo 100, 298, 299, 306
 FIGUERAS D. V. 297
 FILIPPO NERI 216
 FILTHAUT Ephrem 256, 257, 263, 267
 FINCO Domenico 219
 FISCHER KURT Gerhard 263
 FLEURY Claudio 343
 FLICHE Augustin 54, 59, 65, 69
- FONCK Françoise 272
 FONT Luz Maria 403
 FORT María (v. COMÍN)
 FOTHERINGHAM Ignacio 377, 402
 FOURIER Charles 76
 FOYEL 382
 FOZ Y FOZ Pilar 62
 FRAGA Francisco 327
 FRANCESCO I 237
 FRANCESIA Giovanni Battista 217, 327
 FRANCHI Alessandro 349, 410
 FRANCICA NAVA Giuseppe 239
 FRANSONI Luigi 200
 FRATTA Carlo A. 283
 FRAY Francisco Menéndez 372
 FREIRE Francisco 413
 FRIE Ewald 257-259
 FUENZALIDA VALENZUELA Oscar 428
 FURLONG Guillermo 371, 372, 402
- GABRIEL Karl 258
 GALLIERA Arnaldo 283
 GAMBASIN Angelo 180, 187
 GARCÍA Moreno 332
 GARDIN Marcelo 401
 GARNERI Domenico 105
 GARRONE Evasio 369, 393, 398, 399
 GASPARRI Pedro 69
 GATZ Erwin 255-257, 259, 260, 271, 272
 GAUDIANO Pedro 16
 GAVOTTO 369, 392
 GEMIGNANI N. M. 204
 GENGHINI Clelia 138, 369, 392
 GENOVESI Giovanni 133
 GENTILINI María (v. PANCHERI)
 GENZONE Josefina 330
 GHINASSI Juan 330
 GIACCARDI Luis 334
 GIBERTI Horacio 382, 402
 GILARDI Adriana 125
 GINER-ALIÑO Bernardo 297
 GINÓBILI DE TUMMINELLO María 15-17, 356, 367, 402
 GIORGI Esteban 291, 300
 GIOVANNI PAOLO II 67
 GIUSTINIANI BANDINI Cristina 145

- GLADSTONE WILLIAM E. 49
 GOLTZ 272
 GÓMEZ FARÍAS Valentín 64
 GÓMEZ JUAN Vicente 66
 GÓMEZ PRADA Manuel 62
 GONÇALVES AMARAL Edvaldo 15
 GONZÁLEZ CALISTO Rafael 315, 316, 335
 GONZÁLEZ SUÁREZ Federico 315, 331, 336
 GONZÁLEZ Tomás 298
 GORLATO Laura 233
 GRAMSCI Antonio 99
 GRASSER Jean 272
 GRAVINA Agata 237
 GREGORIO VII 56
 GREGORIO XVI 55, 56, 60, 343
 GRIFEO GRAVINA Fernanda (v. PATERNÒ CASTELLO)
 GRIFEO Vincenzo 237
 GRIFFA Antonio 409
 GRIFFA Fortunato 424
 GROSOLI Giovanni 188
 GUERRERO Bascuñan Mariano 419
 GUERRIBRO Antonio 314, 317, 319, 337
 GUGLIELMINOTTI Clelia 134
 GUGLIELMINOTTI Giuseppina 134
 GUGLIELMO II 49
 GUINNARD 349
 GUSINDE Martín 357, 367, 437
 GUSMANO Calogero 277
 GUTIÉRREZ Alberto 15, 35, 53
 GUTIÉRREZ Gustavo 67
 GUTTADAURO 233
- HABRICH Leonhard 255, 264, 265, 276
 HÄGER Peter 257
 HANSEN Gerhard 100
 HANSSLER Bernhard 256
 HÄUSSLING Angelus A. 271
 HAVESTADT Bernardo 372
 HEITZER Horstwalter 258, 263
 HELLINGHAUSEN Georges 260
 HENGST Karl 269
 HENRION Mateo 343
 HERMANS Baldur 256
 HERNÁNDEZ Alejandro 17
 HIDALGO DIAZ Pedro 67
 HITLER Rudolf 69
- HITZE Franz 258, 261, 262, 266
 HLOND August 268, 277
 HOLZING Hermann 278
 HOME Rule 49
 HORNICH Rudolf 265
 HOYO Manuel 372
 HUMBOLDT 348
 HUNDSKOPF Francesca 231
 HUNGRÍA Francisco José 65
- IBARRA Velasco 319, 330
 INACAYAL 378
 INFANTE CONCHA Alejo 437
 INFANTE Fernando María Baviera y Borbón 431
 INFANTE José Alejo 411
 INGRASSIA LANZIOTTI Vittoria 252
 INTRECCIALAGLI Antonio Augusto 243
 IRIGOYEN Hipólito 66
 ISAÚ DOS SANTOS Manoel 16
 IZQUIERDO José Isidro 422
 IZURIETA Carlos 323, 325, 331-333
 IZURIETA Francisco 331
- JAGER Josef 274, 275
 JANSSEN Arnold 259
 JANSSEN Johannes 255, 259, 262
 JARA Ramón Ángel 420, 424, 425
 JAVIERRE ORTAS Antonio María 16, 65
 JEDIN HUBERT 195
 JIJÓN Y CAAMAÑO Jacinto 335
 JIMÉNEZ Fausto 342, 344, 345, 347, 367
 JUÁREZ Benito 66
 JURADO Abelardo 334
- KAISER JOCHEN Christoph 256-258
 KAPPLIKUNNEL Mathew 17, 73
 KASPER Walter 255
 KELLNER Lorenz 264
 KETTELER Wilhelm Emmanuel 257
 KIPLING Joseph 48
 KLEIN Gotthard 258
 KLINKENBERG Norbert 258
 KNILLING Eugen von 275, 276
 KOLAR Bogdan 101
 KOLPING Adolph 257, 263

- KULISCIOFF Anna M. 133
 KUZMANICH Simón 415, 433, 437

 LACAITA Carlo 133
 LACHINA Giuseppe 246
 LAGO Angelo 344, 346
 LAGUNA Felipe (VAN DER MEEREN Felipe)
 371, 372
 LANCIA DI BROLO Domenico Gaspare 243
 LANFRANCO Onorina 128
 LANGLOIS Claude 132
 LASAGNA Luigi 326
 LASCIAR 394
 LAURENT Johann Theodor 260
 LAUSIC GLASINOVIC Sergio 15, 405, 418,
 425, 430, 437
 LE CARRÉRÈS Yves 15, 93
 LECLERC Gustav 193
 LEFLON Jean 54, 56
 LEMOYNE Giovanni Battista 73, 75, 78,
 344, 366
 LENGUAS Paolo 16
 LENTI Arthur 53, 61
 LEONE XII 55
 LEONE XIII 35, 43, 56, 58, 60, 61, 65, 66,
 77, 80, 82, 83, 158, 164, 180, 187, 193,
 206, 211, 225, 281, 295, 314, 411
 LESSEPS Ferdinand-Marie 68
 LETURIA (DE) Pedro 54-57
 LEVA José Ulises 63
 LEVILLAIN Philip 65
 LIBERATORE Pasquale 17
 LISCHETTI Mirtha 347, 355, 367
 LISTA Ramón 415
 LLERO Fernando 302
 LONGINOTTI Giovanni Maria 283
 LÖHR Wolfgang 258
 LOISY Alfred 50
 LOPARCO Grazia 15, 17, 119, 124, 152,
 154, 158, 164, 172, 231
 LORENTZ P. G. 384
 LOSIO Giuseppe 216
 LOTH Wilfried 256 257 258
 LUALDI Alessandro 246
 LUBIN D. 297
 LUCENA M. 63
 LUCERO Juan Agustín 413, 416, 424

 LUCOTTI Ermelinda 243
 LÜPKE C. A. 260
 LUPO Remigio 396

 MACCONO Ferdinando 141
 MACKENNA J. E. 417
 MAGDIC Giovanni 272
 MAINETTI Giuseppina 154, 158, 159, 162,
 166, 170, 171
 MAJARRÉS BOFARULL Ramón 297
 MALAMUD Carlos 63, 68
 MALDONADO Elías 332
 MALTHUS Thomas Robert 83
 MANDERSCHIED Michael 258, 259
 MANDRINI Raul 402
 MARCHELLI Giuseppina 243
 MARCHISIO 334
 MARENCO Giovanni 122, 141, 210, 242
 MARÍN 392
 MARINGER Carlos 414, 422-424
 MARMO Angela 426
 MÁRMOL Francisco 291
 MARTÍN Victor 54, 59, 65, 69
 MARTINA Giacomo 15, 55, 58
 MARTINELLI Antonio 77, 105, 122
 MARTÍNEZ CUESTA Angel 62
 MARTÍNEZ Luis A. 309
 MARTÍNEZ RUIZ Bernabé 373, 380, 382, 402
 MARTINIC Mateo 437
 MARUSI Terenziano 283
 MARX Karl 66, 76, 80, 83
 MASCARDI Nicolás 371, 372
 MASES Enrique 379, 402
 MASSA Lorenzo 363, 366
 MASSOBRIO Rosa 426
 MASTAI FERRETTI Giovanni Maria (v. PRO IX)
 MATTANA Francisco 315, 317, 320, 334
 MATTHEWS Abraham 381, 388, 402
 MAURI E. 189
 MAZA Lorenzo 437
 MAZETELLE Liliana 347, 355
 MAZZARELLO Felicina 240
 MAZZARELLO Maria Domenica 23, 27, 33,
 73, 123, 152, 154, 157, 158, 166, 169
 MAZZARELLO Maria Luisa 232
 MCCLATCHIE Alfred James 297
 MEANA Amalia 137

- MEDA Filippo 188
 MÉDERLET Eugène 268, 270
 MEDOLAGO ALBANI Stanislao 188
 MEHLER Johann Baptist 255, 259-264, 266, 267, 276
 MEISTER Fernando 372
 MEIWES Relinde 256, 260
 MELTZER Schneider Augusto 428, 430
 MENICHINELLI 327
 MERRY DEL VAL Rafael 65
 MESSINA Giovanni 246, 247
 MICHELENA Marta 17
 MICHELI Giuseppe 283
 MICHETTI Filomena 417
 MIDALI Mario 87, 88, 104, 200, 201, 215
 MIGONE Mario 358, 363, 366, 394
 MILANESIO Domenico 352-359, 361-366, 369, 375, 377, 384-387, 389, 390, 392-396, 398, 400
 MINELLI Vincenzo 216
 MINEO Giovanni 247
 MINGHETTI 313, 314, 334
 MINGUZZI Giovanni 75, 226, 227
 MINICCI 398
 MIRAGLIA Maddalena 141
 MISAN José 297
 MISCIO Antonio 206-208
 MISIERI 327
 MOCKENHAUPT Hubert 258
 MOLINA Elicio 332
 MOLINA Rafael 412
 MOLTMANN-WENDEL Elisabeth 27
 MOORE George 297
 MORANO Maddalena 131, 143, 232, 243, 247-250
 MORENO Francisco P. 370, 378, 379, 381, 388, 402
 MORENO Luigi 98
 MORGAN H. 355
 MORGANTI Pasquale 188, 190, 191, 194
 MORTON Samuel 346
 MOSCA Emilia 27, 123-125, 158
 MOTTO Francesco 15, 17, 21, 29, 53, 82, 93, 95, 105, 124, 164, 213, 233, 282, 283, 294, 306
 MÜLLEJANS Rita 257
 MÜLLER RAINER Albert 275
 MUNERATI Dante 83, 283
 MURARI Antonio 207
 MURIALDO Leonardo 201, 212, 218
 MURRI Romolo 50
 MUSSOLINI Benito 69
 MUSTERS George 380, 382, 383, 388, 402
 MUZI Juan 57
 MUZIO Juan 369

 NAI Luigi 212
 NAMUNCURÁ Ceferino 347, 361, 371, 380
 NAMUNCURÁ Manuel 347
 NARO Cataldo 243
 NARO Massimo 237
 NATALE Tommaso 107
 NAVARRO FLORIA Pedro 348, 367, 386, 391, 395, 402
 NESNER Hans-Jörg 261, 266
 NEY Gabriel 272
 NICOLA Luisa 426
 NICOLETTI María Andrea 15, 341, 343, 359, 365, 367
 NIEDERMAYER Franz Xaver 277, 278
 NIETO Carlota 330
 NORDERA Luciano 218
 NORDHUES Paul Heinrich 269
 NÚÑEZ MUÑOZ María Felipa 16, 17

 ÑANCUCHE NAHUELQUIR Miguel 396

 O'GRADY 101
 OLARTE Franco Julio Humberto 100
 OLASCOAGA Manuel 377, 403
 OLAVE Juan Bautista 428
 OLIVARES Luigi 101
 OLMOS Evaristo 38
 ONETO Antonio 382, 395
 ORDÓÑEZ 314, 326
 ORTEGA TORRES José J. 99
 OVIEDO CAVADA Carlos 437
 OWEN Robert 76

 PACELLI Eugenio (v. Pio XII)
 PAESA Pascual 370, 375-378, 384-387, 389, 390, 392-396, 398, 400, 403
 PÁEZ Federico 330
 PAGANUZZI Giambattista 187, 188

- PAILEMÁN 375
 PAINÉ 375, 377
 PANCHERI Jacinto 315, 323, 325, 333-336
 PANCHERI José 333
 PANCHERI Maria nata GENTILINI 333
 PAPÓN 352
 PARMA Giuseppe 283
 PARRA PÉREZ Vilma 16
 PASCUAL Y BUFFARUL Manuel 186
 PATERNÒ CASTELLO Antonia nata VENTIMIGLIA 237
 PATERNÒ CASTELLO Fernanda nata GRIFEO GRAVINA (duchessa CARCACI) 233, 237, 239, 241
 PATERNÒ CASTELLO Francesco 237, 238
 PATERNÒ CASTELLO Gaetano Maria 237
 PATERNÒ CASTELLO Vincenzo 237, 238
 PATT HELMUT Josef 258
 PAVIA Giuseppe 217, 218
 PAZMIÑI 332
 PAZZAGLIA Luciano 88, 125, 148, 199, 200, 216, 232
 PECCHIONI Egidio 283
 PECCHIONI Gil 296
 PECCI Gioacchino (v. Leone XIII)
 PEDEMONTE Luis 363, 364
 PEDRO I 54, 55, 60
 PEDRO II 55
 PELLEGRINI 275
 PERICOLI Paolo 218
 PEROTTI Rosalba 15, 21, 28, 38
 PERRETTI 334
 PERRIER Achille 272
 PERSCH Martin 264
 PETRI 272
 PFANDNER Johann 274
 PICCA Juan 17
 PICCARDO María (v. CALCAGNO)
 PICCO Matteo 344
 PICCOLLO Francesco 220, 221
 PICCONO Angelo 91
 PICCONO Virginia 238
 PIFFERO Josefina 330
 PINTADO José Félix 331
 PINTO RODRIGUEZ J. 403
 PIO VI 54
 PIO VII 54, 64
 PIO VIII 55
 PIO IX 43, 56-58, 60, 61, 77, 83, 343, 410, 411
 PIO X 65, 164, 218, 347
 PIO XI 164, 431
 PIO XII 325, 330
 PIOLO Luigi 283
 PISCETTA Luigi 82
 PIVATO Stefano 98, 99, 215
 PLÁ Tomás 321
 PLATERO Martín 375
 PLAZA Galo 330
 PLAZA Leonidas 309
 POJER Valentino 206
 POLO Giuseppe 17
 POMA Anselmo 102
 PONTE Pietro 201
 PONZINI G. 219
 PORTILLA Miguel León 375, 403
 POSADA María Esther 16, 162
 PRELLEZO José Manuel 16, 77, 81, 91, 104, 105, 122, 295, 306
 PRESTIANNI Giuseppe 239
 PRIEGO Y JARAMILLO Juan M. 297
 PROUDHON Pierre-Joseph 76
 PUENTE Gonzalo 297
 PURRÁN 377
 PUZYNA DE KOSIELSKO Juan 65

 QUAINI Luis 334
 QUESADA Vicente 349
 QUESNAY François 82

 RABAGLIATI Evasio 100
 RADATTO RACCA Ernesto 424
 RAMPOLLA DEL TINDARO Mariano 60, 65
 RAONE José Luis 370
 RAONE Juan Manuel 376, 392, 396, 403
 RASTELLO Francesco 282, 285, 292, 302, 304, 306
 RAVARELLI C. 207
 RAVARELLI P. 207
 RAYNERI 363, 366
 RAZZOLI Ana 330
 RÉ José 430
 REALE Giovanni 29
 RECALDE 396

- REFFO Eugenio 201
 RENZI Pedro 358-360
 REYES Oscar Efrén 309, 337
 REYNERI José 329, 334
 RIBEIRO Darcy 399, 403
 RICALDONE Antonio 293
 RICALDONE Giuseppe 286
 RICALDONE Pietro 84, 94, 204, 207, 281, 282, 284-288, 290-296, 298-300, 302-306, 358
 RICCARDI Andrea 232
 RICCARDI Antonio 362, 413
 RICHELMY Agostino 184, 217, 223
 RIGOBERTO ITURRIAGA Fray 422
 RINALDI Filippo 95, 121, 137, 138, 144, 147, 149, 172, 218, 222, 223, 274, 275, 286, 287, 290, 329, 331
 RINALDI Giovanni 217
 RINALDI Juan Baptista 333
 RING Georg 276
 ROBALINO DÁVILA Luis 337
 ROCA Argentino Julio, 373, 374, 380, 390, 391, 396, 425
 ROCA Y PONSA José 295
 ROCCA Giancarlo 125, 246
 ROCCIA Rosanna 38
 RODINÒ Amedeo 255
 RODRIGUES DE CARVALHO Lino Deodato 63
 RODRÍGUEZ DE CORO Francisco 15
 RODRÍGUEZ DE RIVAS Anselmo 303
 RODY Franz 261, 269, 270
 ROGARI Sandro 284, 285, 306
 ROHR Karl 277
 ROJAS MUÑOZ Amadeo 424, 428
 ROJAS ZAMORA María Guadalupe 17
 ROMERO Cecilia 124, 342, 367
 ROMERO DE SOLÍS José Miguel 66
 RONCALLO Elisa 157, 158
 ROSALES 372
 ROSANNA Enrica 15, 151
 ROSAS Juan M. 403
 ROSAS Mariano 375
 ROSAS Simón 375
 ROSÉS Salvador 305, 306
 ROSOLI Gianfausto 94, 148, 273
 ROSSI Francesco Paolo 201
 ROSSI Giorgio 17
 ROSSI L. 133
 ROTTICCI Víctor 358
 ROUBY Angel 330
 ROUX 380, 381, 383, 388, 402
 RUA Michele 32, 53, 73-76, 82, 85-90, 92, 93, 95, 98, 99, 101, 102, 105, 120, 121, 127, 128, 139, 147, 153, 158, 172, 180-184, 188, 192, 195, 204-210, 213, 214, 217, 218, 221, 222, 226, 228, 234, 269, 270, 273, 274, 286, 314, 315, 325-328, 333, 384, 410
 RUBINO Biagio 255
 RUFFINI Ernesto 246
 RUFFINO Luisa 417, 426
 RUIZ Jorge 332
 RUIZ DELGADO Pedro 16

 SABAROTS Horacio 347, 355
 SABATELLI Michele 38
 SÁENZ NAVARRO Florencio 428
 SÁENZ PEÑA Luis 397
 SALABERRY ETCHEVEHERE Luis 424
 SALABERRY Luis Héctor 428
 SALAS T. Hipólito 409, 410
 SALES von Franz 259, 261
 SALGADO Dolores 331
 SALTO Santiago 95
 SALVAIRE Jorge 372
 SAMBERNARDO Serafín 386
 SAMPAIO F. R. 415
 SAN BERNARDO 288-291, 297, 302
 SÁNCHEZ Jiménez José 29
 SÁNCHEZ Julián 298
 SÁNCHEZ Manuel María 309
 SÁNCHEZ Miguel 292, 293, 298, 300, 302-305
 SANFILIPPO Biagina 232, 240
 SANGNIER Marc 50
 SANTA MARÍA Federico 411
 SANTAMARÍA Daniel 356, 367
 SANTILLAN GUEMES Ricardo 403
 SANZ Y FORÉS arciv. 281
 SARASOLA Carlos Martínez 370, 374, 376, 382, 386, 387, 389, 391, 399, 402
 SARMIENTO 376
 SARTI Silvano 15, 107
 SARTO Giuseppe (v. Pto X)

- SASSOLI TOMBA Achille 188
 SAVIO Angelo 334, 358, 360, 362, 369, 398
 SAVIO Domingo 397
 SAYHEUQUE 370, 378, 380, 381, 383, 386,
 388, 392, 395, 402
 SCALA G. 190
 SCALABRINI Giovanni Battista 45
 SCALONI Francesco 82-84, 104, 272, 273, 275
 SCAPPINI Giuseppe 219, 220
 SCARPA ROQUE Esteban 436
 SCHAFFER Wolfgang 256
 SCHATZ Klaus 256-258
 SCHENK Juan Eduardo 65, 69
 SCHEPENS Jacques 16
 SCHIAPPARELLI Ernesto 36, 146
 SCHIAVI Alessandro 135
 SCHIRÒ Giuseppe 243
 SCHMID Franz 268
 SCHMIDLIN Augusto José 59
 SCHWAIGER Georg 261
 SCIASCIA Salvatore 148
 SCOPPOLA Pietro 187
 SECCO Michelina 243
 SEGUEL Juez Waldo 418
 SEMERARO Cosimo 15, 61, 62, 179
 SEMERIA Giovanni 148, 185
 SEÑORET Manuel 418, 424
 SERIÉ Jorge 293, 305
 SILVESTRE Juan B. 416
 SIMONETTI Antonio 181, 185
 SIMONETTI Carlos 330
 SIMPLICIO D. 221
 SMERCHAR 185
 SMITH Adam 83
 SMITH Francisco 335
 SNIDER Carlo 195
 SOCOL Carlo 17
 SOLARI Stanislao 82, 83, 94, 282-293, 295-
 301, 303-306
 SÖLL Georg 260, 267, 268, 276-278
 SORBONE Enrichetta 138, 158
 SPANDRE Luigi 184
 SPANÒ Agata 238
 SPINELLI Joaquín 315, 317, 323, 334
 SPÍNOLA Marcelo 295
 STAELENS Freddy 16, 272
 STEFENELLI Alejandro 96, 369, 401, 403
 STELLA Pietro 41, 73, 76, 87, 88, 104, 105,
 141, 201, 282, 284, 306, 342, 367
 STHAL Santiago 321
 STURLA Daniel 16
 STURZO Luigi 247-252, 254
 SVAMPA Domenico 180-184, 186, 187,
 190-192, 218, 294
 SZANTO Ernesto 366, 346
 TACCA M. 355
 TALLARICO Luis 297
 TARONI P. 204
 TERRONE Luigi 268, 269
 THEKEDATHU Joseph 16
 TIRELLI Ambrosio 298
 TIRONE Pietro 277
 TODESCHINI Sergio 17
 TOGNETTI Marcos 305
 TOMASI Tina 133
 TOMATIS Domingo 413, 437
 TONIOLO Giuseppe 81, 188
 TORKA Francisco 320
 TORO Adolfo 298
 TORRE Federico 424, 433
 TORRES LOBOS Juan Bautista 428, 430
 TOSCANI Xenio 38
 TOVINI Giuseppe 216
 TRAMONTIN Silvio 45
 TRANIELLO Francesco 41, 94, 98, 99, 104,
 215, 282
 TREZZI Luigi 282-284, 306
 TRINCIA Luciano 16, 271
 TRIONE Stefano 90, 95, 146, 180, 185, 186,
 189, 190, 193, 217-219, 223, 227
 TRIVINO Teresa 125
 TRONCATTI María 330
 TUFARI Paolo 151, 159, 161
 TUNIZ D. 207
 TURATI Filippo 133
 TUSELL Javier 288, 290, 299, 303
 TYLER E. 355
 TYRREL George 50
 UNIA Michele 100
 UNTERWALTERSDORF 276
 URIBURU 377
 USAI A. 225

- VACCHINA Bernardo 383, 394, 397, 398, 403
 VAGNER J. P. 274, 275
 VALDIVIESO Samuel 416
 VALDIVIESO Z. Rafael Valentín 409
 VALENTINI Eugenio 255, 259, 282, 337
 VALESSE Angela 426
 VALETTO Luigi 272-274
 VALLEJO BÁEZ Carlos 313
 VALSECCHI Tarcisio 296
 VAN DER MEEREN Felipe (v. LAGUNA)
 VANZINI Marcos 16
 VAPNARSKY César 374, 403
 VARELA Gladis 374, 379-381, 383, 403
 VARIARA Luis 100
 VECCHI Juan Edmundo 15, 21, 25, 30, 38, 308
 VECCHIO 246
 VENTIMIGLIA Antonia (v. PATERNÒ)
 VERGARA José Eugenio 411
 VERHULST Marcel 16
 VERONESI Mosé 17
 VESPIGNANI Giuseppe 83, 180, 190-192, 385
 VIAL Gonzalo 437
 VICENT E. 303
 VICUÑA Laura (v. DEL CARMEN)
 VIDELA TORRES Alfredo 411, 417, 419, 433, 437
 VIEJOBUEÑO 378
 VIGNA Juan 330
 VILLALOBOS Sergio 403
 VILLANI Pasquale 47
 VILLAVERDE Fernández 288
 VILLEGAS Conrado 374, 375, 378, 381, 395, 403
 VILLENEUVE Trans (marchese di) 185, 186
 VIÑAS David 403
 VINTER Lorenzo 393
 VIRGILI Felipe 296, 297
 VISMARA Giulia 243
 VON DÖLLINGER Ignaz 70
 VON HUMBOLDT Alexander 347
 VON KETTELER Wilhelm Emmanuel 83
 VORMBRUCK Hermann 269, 270
 WERNER Johann Nepomuk 261, 266, 267
 WERTHMANN Lorenz 258, 259
 WHITNEY Milton 297
 WIELGOSS Johannes 255, 259, 261, 264
 WILSON Woodrow 67
 WINDTHORST Ludwig 83
 WINTERSTEIN Alfred 275-277
 WIRTH Morand 15, 73, 107
 WOLFF Norbert 16, 255, 256, 267, 268, 270, 272, 277
 WOLLASCH Hans Josef 258, 259
 WYNANTS Paul 163
 YANKAKIRQUE 388
 YANQUETRÚZ 375
 YGOBONE Aquiles D. 437
 ZACARÍAS 392
 ZANINI Silvia Laura 15, 369, 403
 ZEPPELIN 271, 272, 274
 ZIMNIAK Stanisław 16, 17, 77, 104, 105, 255, 259, 260, 268, 275, 277
 ZITO Gaetano 15, 231, 237, 239, 241
 ZOCCOLI Nicola 182, 184
 ZOVATTO Pietro 16
 ZUCCHETTI Demetrio 337
 ZÚÑIGA José 371
 ŻUREK Waldemar 16

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI LUOGO

- AACHEN 257, 258
ABRUZZO 127, 160, 271
ACAPULCO 297
ACIREALE 232, 236, 237, 246
AFRICA 16, 32, 48, 74, 75, 96, 109-114,
117, 120, 156, 160, 173, 185, 233, 328
AGIRA 244
AGRIGENTO 209, 244
AGUA DE DIOS 99
AGUACATE 321
ALAMILLO 290
ALASSIO 157, 206, 285
ALBANIA 156, 160, 173
ALCAMO 244
ALEMANIA 68
ALESSANDRIA 123, 148, 207, 284
ALESSANDRIA D'EGITTO 75, 96
ALGERIA 159, 233
ALÌ MARINA 125, 131, 161, 206, 232
ALICANTE 302
ALSAZIA 271, 272, 275, 279
ALTAVILLA 286
ALTOFONTE 242
ALVITO 208, 220, 220
AMAZONIA 320, 334, 337
ANAGNI 58
ANCONA 207, 208
ANCUD 408, 411-414, 416, 420-424, 427,
430, 431
ANDALUCIA 285, 287, 291, 299, 302, 303,
305
ANTILLE 57
AOSTA 129
ARAGONA 209
ARAUCANIA 348, 357, 367, 371, 403
AREQUIPA 16, 94, 99
ARGENTINA 17, 48, 56, 57, 63, 64, 66, 68,
74, 83, 93-96, 148, 156, 159, 160, 173,
181, 183, 185, 312, 341, 344, 350, 360,
369, 372, 373, 382, 385, 386, 394, 401,
402, 405, 410, 412-414, 418, 434, 437
ARROYO BLANCO 392
ARTENA 208
ASCOLI PICENO 209
ASIA 32, 48, 74, 109-114, 117, 156, 160,
173, 185
ASSISI 195
ASTI 147, 208, 226, 337
AUSTRALIA 32, 48
AUSTRIA 65, 156, 160, 173, 225, 267, 268,
434
AVIGLIANA 129, 207
AZUL 372

BADALONA 302
BAGÉ 96
BAHÍA BLANCA 17, 97, 99, 346, 353, 356,
366, 367, 377, 384, 385, 390, 392, 394-
396, 400-402
BAHÍA SAN SEBASTIÁN 395
BALESTRATE 242, 244
BAMBERG 278
BARCELONA 59, 66, 98-100, 186, 236, 286,
298, 299, 302, 304, 306, 327, 355, 367
– SARRIÀ 298, 306
BARI 209
BASILICATA 160, 236
BAUTZ 255
BAVIERA 255, 266, 275-277, 279
BAYERN (v. BAVIERA)
BEAGLE 408
BEAUREGARD 274
BELGIO (BELGIQUE) 16, 56, 82, 96, 111,
156, 159, 160, 169, 173, 185, 268, 272
BELLUNO 56
BENEDIKTBEUERN 255
BERGAMO 207, 216, 247
BERLINO 48, 255

- BERNAL 99
 BETGEMAL 94
 BIELLA 145, 207, 208
 BOBBIO 194
 BOCHUM 257
 BOGOTÁ (V. SANTAFÉ DE BOGOTÁ)
 BOLIVIA 66, 185, 329, 344, 428
 BOLOGNA 69, 84, 122, 179-185, 187-189,
 191, 193, 194, 207, 211, 218, 225, 241
 BONN 256, 260
 BOPPARD 264
 BORDIGHERA 157
 BORGIA 209, 220
 BORGO SAN MARTINO 157, 285
 BOVA MARINA 207, 208, 236, 243
 BRANCALEONE 236, 243
 BRASILE 16, 17, 21, 33, 54, 55, 57, 60, 61,
 63, 70, 79, 93, 94, 96, 99, 130, 145,
 146, 156, 159, 160, 173, 344
 BRASILIA 62
 BRESCIA 74, 125, 181, 194, 199, 207, 208,
 216, 217, 232, 297
 BRESLAU 257
 BRIGA-NATERS 95, 103, 129
 BRINDISI 202, 204
 BRONTE 234, 236, 239-241
 BUENOS AIRES 17, 27, 53, 64, 79, 83, 95-
 97, 99, 130, 179-183, 190, 192, 194,
 341, 347, 348, 350-352, 356-358, 362-
 364, 366, 367, 370, 372-382, 385-387,
 391, 393, 394, 396, 398, 399, 401-403,
 412, 415, 437
 – LA BOCA 95, 99
 BURGHAUSEN/OBB. 278
 BUSTO ARSIZIO 207
 BUTTIGLIERA D'ASTI 208
- CACHOEIRA 93
 CÁDIZ 291, 304, 305
 CAGLIARI 225, 227
 CALABRIA 101, 221, 236, 246, 251
 CALIFORNIA 96
 CALTAGIRONE 209, 244, 247, 249-254
 CALTANISSETTA 148, 207, 233, 243, 244,
 273
- CAMPANA 293
 CAMPANIA 160
 CAMPANO 305, 306
 CAMPINAS 94
 CANELLI 93, 285
 CAÑO DE LORO 100
 CAPE TOWN 16, 96
 CAPIZZI 244
 CAPORETTO 102
 CARACAS 54
 CARAIBI 48
 CARCACI 233, 238, 239
 CARHUÉ 371
 CARMAGNOLA 207, 208
 CARMEN DE PATAGONES 348, 374
 CARMONA 293
 CARPINETO 58
 CARTAGENA 344
 CARTAGO 17
 CASALE MONFERRATO 207, 209, 285, 286
 CASERTA 207, 211, 220
 CASTEL DE' BRITTI 225
 CASTELLAMMARE DI STABIA 207, 219, 220,
 225
 CASTIGLIONE DI SICILIA 245
 CASTRO 422
 CATALUÑA 302
 CATANIA 75, 89, 99, 101, 128, 131, 204,
 207, 209, 226, 227, 231-233, 235-239,
 241, 244, 245, 248, 251, 319, 320
 CATANZARO 207, 209, 243
 CATHIEL 396
 CAVAGLIÀ 207, 267
 CAYAMBE 333
 CEFALÙ 234
 CESENA 54, 218
 CHIARAMONTE GULFI 244
 CHICHINALES 378, 379
 CHERI 206
 CHILE 370, 371, 373, 381, 385, 392, 405-
 408, 410-413, 416, 418-420, 422, 423,
 426, 429-433, 437
 CHILOÉ 412, 413, 421, 431
 CHIMPAY 347
 CHIOGGIA 208, 211

- CHOELE CHOEL 374, 381, 394
 CHOS MALAL 400
 CHUBUT 99, 341, 357, 363, 366, 370, 378,
 380, 382, 390, 394, 395, 398, 402, 403
 CILE 56, 57, 63, 66, 125, 130, 156, 159,
 160, 173, 350
 CINA 17, 48, 49, 85, 86, 117
 CIVITAVECCHIA 147
 CODIHUE 394
 COLLESALVETTI 207, 208
 COLLEVALENZA 247
 COLOMBIA 16, 66, 68, 99, 100, 125, 143,
 156, 160, 173, 308, 344
 COLÓN 363, 423
 COLORADO 375, 387, 402
 COMACCHIO 208
 COMO 21, 33, 216
 COMODORO RIVADAVIA 364, 398
 CONCEPCIÓN 409, 410, 413, 425
 CONTRATACIÓN 16, 100
 CÓRDOBA 68
 CORIGLIANO D'OTRANTO 93, 208, 220, 285
 COSENZA 208
 COSTA RICA 17, 156, 160, 173
 COSTANTINOPOLI 96
 CRACOVIA 65
 CREMONA 203, 216
 CUCHANZA 335
 CUENCA 309, 314, 315, 321-323, 329, 334,
 337
 CUNEO 204, 206, 208
 CUSHAMEN 396
 CUZCO 94
- DÄNEMARK 260
 DANZIG 257
 DAWSON 94, 397, 414-417, 419, 427, 434-
 437
 DESENZANO DEL GARDA 118, 207
 DEUTSCHLAND (V. GERMANIA)
 DIEDENHOFEN (THIONVILLE) 96, 271-275
 DÜSSELDORF 257
- ÉCIA 290
 ECUADOR 70, 156, 160, 173, 185, 307-309,
 311-314, 322, 325-329, 331, 333, 334,
 336, 337
 EGITTO 48, 110, 156, 160, 173
 EL PLAN 321
 EL SALVADOR 327
 ELENOPOLI 239
 ÉLISABETHVILLE 16
 EMILIA ROMAGNA 160, 234, 271
 ENNA 236
 ENSDORF 255, 278
 EQUATORE 37
 ESPAÑA 431
 ESSEN/RUHR 256, 269, 278
 ETNA 237
 EZA 302
- FABRIANO 55
 FAENZA 204, 218, 219, 229, 333
 FERRARA 207, 208
 FIGLINE VALDARNO 208, 229
 FINALE EMILIA 225
 FIRENZE 204, 208, 215, 284, 306
 FIUME 226
 FLORZÉ 169
 FOGGIA 209
 FOGLEZZO 82, 267, 328
 FONTAINEBLEAU 54
 FORLÌ 208
 FORTÍN CONESA 396
 FORTÍN MERCEDES 94, 390
 FOSSANO 206, 208
 FRANCIA 37, 47-50, 68, 69, 74, 77, 85, 93,
 101, 103, 111, 123, 126, 132, 137, 148,
 153, 155-157, 159, 160, 169, 173, 185,
 270, 272, 275, 284
 FRANKFURT/MAIN 256, 257
 FRASCATI 347
 FREIBURG/BREISGAU 255-259, 264
 FREYUNG/NDB 278
 FRIULI VENEZIA GIULIA 160
 FUERTE BULNES 422, 432
- GALIZIA 16
 GALLEGOS 357, 358
 GELA 207, 247

- GENERAL ROCA 97
 GENGA 55
 GENOVA 69, 79, 128, 143, 204, 208, 282,
 304, 306, 326
 GENZANO 101, 207
 GERMANIA 16, 43-45, 47, 48, 50, 256-259,
 261, 263, 264, 267-273, 275, 278, 279
 GERONA 93, 287, 298
 GERUSALEMME 96
 GIAPPONE 48, 85
 GIOIA DEI MARSÌ 209
 GORIZIA 207
 GRENOBLE 126
 GUADALUPE 321
 GUALAQUIZA 307, 312, 314, 315, 323, 324,
 327-329, 334, 336
 GUALDO TADINO 207, 228
 GUÁPULO 335
 GUARANDA 334
 GUATEMALA 70
 GUAYAQUIL 309, 310, 321, 323, 326, 328,
 329, 334

 HAMBURGO 409
 HONDURAS 156, 160, 173
 HUNGRÍA 434

 IBARRA 335
 IESI 207
 IMPERIA 161, 204
 INDANZA 315, 320, 334
 INDIA 16, 17, 85, 86, 117, 268
 INGHILTERRA 43, 44, 47-49, 56, 68, 156,
 159, 160, 173
 INTRA 207
 IRLANDA 49, 56, 156, 160, 173
 ÍSEO 208
 ISLAS MALVINAS 412, 425, 432
 ISO 425
 ISOLA DI MALTA 185
 ITALIA 15, 17, 21, 33, 43, 46, 47, 49-51, 53,
 68, 69, 73, 74, 77, 83, 85, 87, 88, 94,
 98-103, 105, 110-117, 120, 124-126,
 129-135, 138, 145-149, 155-157, 159,
 160, 162, 163, 169, 173, 176, 177, 180,
 181, 185, 187-189, 199, 201-203, 205-
 209, 211, 213-216, 218-221, 225, 229,
 233, 234, 243, 264, 268, 271, 282, 284,
 285, 306, 326-329, 331, 333, 337, 351
 ITCHIMBÍA 335
 IVREA 93, 98, 225, 285

 JABOATÃO 94
 JEREZ DE LA FRONTERA 297
 JUNÍN DE LOS ANDES 400
 JÜNKERATH 87, 104

 KEMPTEN 265
 KEVELAER 258
 KOBLENZ 263, 267
 KÖLN 255, 258, 262, 269, 270, 275

 LA GIOSTRA 226
 LA NAVARRE 93
 LA PAMPA 341, 380, 403
 LA PLATA 347
 LA SPEZIA 204, 209
 LA TOLA 323, 331, 332, 335
 L'AQUILA 209
 LANUSEI 225
 LANZO 112
 LAS CUEVAS 291
 LAZIO 160, 234
 LECCE 208, 243
 LEGNAGO 207
 LEIPZIG 260
 LEÑA DURA 426
 LÉRIDA 302
 LESTONAC 62
 LEUVEN 272
 LIÈGI (LIÈGE) 83, 96, 98, 272
 LIGURIA 127, 160, 207, 234
 LILLE 137
 LIMA 179, 185, 412
 LIMAY 378
 LIMBURG 259
 LIMÓN 320, 321
 LIONE 79
 LIPARI 232

- LISBONA 185
 LIVORNO 128, 195, 207-209
 LJUBLJANA 101
 LOMBARDIA 127, 157, 160, 234, 271
 LOMBRIASCO 285
 LONDRA 79, 85, 96, 98
 LORENA 96, 270-272, 274, 275, 279
 LORETO 207
 LOTHRINGE (v. LORENA)
 LOURDES 232
 LU 157
 LUCCA 204, 208
 LUGO DI RAVENNA 207
 LÜTTICH 270
 LUXEMBURG 260
- MACAO 17, 86
 MACAS 320, 321
 MACERATA 17, 206, 229
 MACUL 425
 MADRID 54, 55, 70, 100, 237, 282, 286,
 288, 290, 298, 302, 303, 306, 342, 344,
 366, 367
 MAGALLANES 370, 372, 380, 398, 402,
 405-433, 435
 MAGDALENA DEL MAR 126
 MAINZ 258, 260, 262, 263, 266, 267, 275
 MÁLAGA 16
 MALDIVE 117
 MALTA 101, 111
 MANABÍ 323
 MANGA 93
 MARCHE 160, 271
 MARINA DI PISA 209
 MARSALA 236, 237
 MARSICA 36, 101, 144, 169
 MARSIGLIA 79, 112, 169, 185
 MARTÍN GARCÍA (ISLA) 379, 386
 MARTINA FRANCA 243
 MARTINETTO 207
 MASSA CARRARA 225
 MATO GROSSO 86, 99, 344
 MEDELLÍN 16, 143
 MEDIO ORIENTE 36, 94, 117, 119, 120, 144,
 155-157, 159, 163, 167-169, 173-175, 177
- MELIAPOR 86
 MÉNDEZ 307, 312, 314, 315, 323, 324,
 327-329, 331, 334-336, 379
 MERURI 16
 MESSICO 17, 37, 56, 60, 64, 66, 70, 125,
 148, 149, 156, 160, 169, 173, 337
 MESSINA 36, 101, 128, 161, 206, 207, 209,
 226, 235, 236, 244, 246
 METZ 270, 271, 274, 275
 MIGLIARINA A MARE 209
 MILANO 17, 29, 99, 103, 128, 130, 145,
 179, 195, 199, 207, 208, 210, 215, 216,
 219, 223, 241, 328
 MINEO 244
 MIRABELLO 285
 MODENA 207, 225
 MODICA BASSA 209, 236
 MOGLIANO VENETO 17
 MÖNCHENGLADBACH 258, 263
 MONREALE 243
 MONTECHIARUGOLO 284
 MONTELEONE CALABRO 209, 220
 MONTEVIDEO 16, 96
 MONTILLA 303
 MORELIA 125
 MORNESE 112, 123, 157, 159
 MOZAMBICO 16
 MÜNCHEN 255, 256, 261, 262, 266, 267,
 276, 278
 MÜNSTER 257, 260-262, 266, 269
 MURI 268, 270
 MURO LUCANO 241
- NAHUEL HUAPI 38, 371, 372, 374, 378,
 387, 403
 NAPOLI 17, 36, 128, 146, 207-210, 220,
 225, 237
 – VOMERO 208, 210, 220
 NARANZA 334
 NAZARETH 186
 NERVIÓN 291
 NETTETAL 259
 NEUQUÉN 341, 352, 369, 370, 374, 375,
 380, 385, 388, 392, 396, 397, 400-403
 NEW YORK 96, 99

- NICARAGUA 156, 160, 173
 NICOSIA 234
 NITERÓI 99
 NIZZA MARITTIMA 98
 NIZZA MONFERRATO 120, 121, 123-126,
 128, 130-132, 135, 137, 140, 142, 161,
 164, 166, 169, 233, 238, 239, 248, 249,
 251, 259
 NORVEGIA 100
 NOTO 234
 NOVARA 68, 201, 207, 211
 NUORO 225
 NUOVA ZELANDA 48

 ÑORQUÍN 389, 394

 OAKLAND 96
 OBERPFALZ 261
 OBERSCHLESIEŃ (ALTA SLESIA) 268
 OCEANIA 48, 85
 OLANDA 56
 OSNABRÜCK 271
 ÖSTERREICH (v. AUSTRIA)
 OŚWIĘCIM (AUSCHWITZ) 277
 OULX 207

 PADEBORN 256-258, 264, 269
 PADOVA 53, 61
 PALAGONIA 237
 PALANZANO 208
 PALERMO 208, 226, 231, 235-237, 243-246
 PALESTINA 110, 156, 160, 173
 PAMPA/s 16, 97, 348, 357, 362, 367, 370,
 374, 377
 PAMPA HÚMEDA 349
 PANAMÁ 66, 68
 PANTELLERIA 244, 245
 PARAGUAY 21, 33, 66, 156, 159, 160, 173, 380
 PARCO 242
 PARIGI 78, 79, 132, 260, 349, 367, 391
 PARMA 82, 88, 94, 206, 208, 213, 281-284, 286,
 287, 289, 290, 293, 294, 296, 305, 306
 PASSAU 278
 PATAGONES 96, 356, 361, 362
 PATAGONIA 15, 16, 38, 78, 84, 86, 96, 97,
 99, 109, 116, 117, 127, 159, 341-349,
 351-358, 360-363, 365-367, 369-375,
 379-383, 385, 386, 388, 389, 391, 394-
 403, 406, 408, 410-412, 414, 417-419,
 422, 427, 432, 434, 436, 437
 PATTI 234
 PAVIA 207
 PECHINO 345
 PENANGO 267-269, 274, 275
 PEROSA ARGENTINA 207
 PERÙ 16, 62, 66, 99, 125, 126, 132, 156, 159,
 160, 173, 185, 308, 315, 327, 329, 428
 PERUGIA 43, 207
 PIACENZA 45, 148
 PIANA DEGLI ALBANESI 234
 PIAZZA ARMERINA 247
 PIEMONTE 94, 98, 123, 127, 143, 157, 160,
 203, 234, 253, 271, 282
 PINEROLO 102
 PISA 118, 207, 209, 228
 PISTOIA 209
 POITIERS 65
 POLONIA 17, 21, 56, 268
 POMPIANO 297
 PORDENONE 209
 PORTICI 209, 220, 221
 PORTOGALLO 54, 55, 59, 185, 291
 PORTOGRUARO 328
 PORVENIR 125, 424, 432, 433
 POTENZA 209, 220, 243
 PREUBEN (PRUSSIA v. GERMANIA)
 PUERTO BORIES 425
 PUERTO DESEADO 364, 395
 PUERTO NATALES 425, 428, 430, 432, 434
 PUGLIA 127, 160
 PUNTA ARENAS 94, 117, 344, 357, 396, 405,
 406, 409-414, 416, 418, 419, 421-426,
 428, 429, 431-437, 421

 QUITTO 307-310, 313-316, 322, 323, 326,
 327, 331, 332, 334-337

 RAGAZZOLA 296
 RAGUSA 232, 236
 RAKOVNIK 101

- RANDAZZO 204, 237, 241
 RAPALLO 208
 RAVENNA 204, 209
 RAWSON 16, 364, 381, 390, 397, 398, 402
 RECIFE 99
 REGENSBURG 261, 262, 266, 275
 REGGIO CALABRIA 101, 207, 209, 243
 REGGIO EMILIA 376, 401
 REMEDELLO 297
 REPUBBLICA DEL CONGO 16
 RETAMOSO 302, 303
 RHEINLAND 257
 RIESI 65, 244
 RIMINI 215, 226
 RÍO COLORADO 403
 RÍO GALLEGOS 358, 364, 398, 432, 434
 RÍO GRANDE 96, 396, 397, 401, 414, 432, 434
 RÍO NEGRO 97, 117, 169, 341, 369-371,
 373-375, 377, 378, 380, 397, 400-403
 RIOBAMBA 314, 315, 322
 ROCA 361, 401
 ROCAFUERTE 323
 RODEO DEL MEDIO (MENDOZA) 17
 ROERMOND 259
 ROMA 15, 17, 21, 29, 32-34, 41, 43, 47, 53-
 58, 60, 61, 63, 67, 73, 76, 77, 79, 82,
 83, 88, 93, 95, 100, 101, 102, 104, 105,
 107, 119, 121, 122, 124-126, 128, 130,
 131, 144, 147, 148, 151, 153, 157, 161,
 164, 179, 180, 185, 187, 199-202, 204,
 205, 207, 208, 213, 218, 226, 231-234,
 241, 243, 247, 249, 250, 255, 256, 260,
 268, 271, 281, 282, 285, 295, 306, 326,
 329, 336, 337, 342-344, 346, 347, 356,
 366, 367, 402, 410, 425
 – TESTACCIO 101, 130, 208
 ROMALLO 333
 ROSARIO 96, 99, 375, 383, 402, 403
 ROVIGNO D'ISTRIA 225
 RUSSIA 41, 44, 48, 56, 80
- SAARBRÜCKEN 275
 SAARLAND 274
 SAINT-JULIEN-LÈS-METZ 255, 271
 SAINT-SIMON 76
 SALUGLIA 225
- SALVADOR 156, 160, 173
 SAMPIERDARENA 204, 304
 SAN BENIGNO CANAVESE 73, 88, 92, 95,
 112, 201, 203, 204, 212-214, 218, 326,
 353, 356, 366
 SAN CASSIANO 208
 SAN CATALDO 243
 SAN FRANCISCO 96
 SAN GIORGIO CANAVESE 225
 SAN GIOVANNI LA PUNTA 207
 SAN GIUSEPPE JATO 208
 SAN GREGORIO DI CATANIA 228, 229
 SAN ISIDRO 298
 SAN JOSÉ 395, 425
 SAN JUAN DE AZNALFARACHE 302
 SAN LAZZARO 282
 SAN PAOLO (SICILIA) 243
 SAN PAOLO 21, 33, 63, 79, 96, 99, 130,
 179, 356
 SAN PIETRO DI CASTELLO 225
 SAN SALVADOR 17
 SAN SEVERO 209, 220, 221
 SAN VITO AL TAGLIAMENTO 209
 SANT'AGATA DI BATTIATI 207
 SANT'ANGELO DI BROLO 244
 SANT'ANTIMO 209
 SANTA CECILIA 99
 SANTA CRUZ 99, 117, 341, 357, 358, 360,
 362-364, 366, 398, 410, 432
 SANTA TECLA 327
 SANTAFÉ DE BOGOTÁ 54, 99, 100, 142, 143
 SANTIAGO DE CHILE 99, 125, 179, 334, 357,
 401, 403, 409, 410, 413, 415-417, 419,
 422, 424, 425, 429, 430, 437
 SARDEGNA 127, 160, 225
 SASSARI 225
 SASSI 144
 SATTRIANO 236, 243
 SAVONA 206, 207, 225, 345
 SCHIO 208
 SCHWEIZ (v. SVIZZERA)
 SCORDIA 244
 SEGOVIA 289
 SELB 261
 SEMPIONE 103, 129
 SENA 296

- SENIGALLIA 56
 SENISE 236, 243
 SERNILLÓN 430
 SESTRI LEVANTE 157
 SICILIA 15, 101, 122, 125, 131, 132, 143,
 157, 160, 169, 203, 227, 231-237, 240,
 241, 243-245, 250, 253, 254
 SIERCK 270-273
 SIMPELVELD 260
 SIRACUSA 236, 244
 SIRIA 156, 160, 173
 SEVILLA 16, 94, 99, 281, 284-287, 291-297,
 299, 302-306, 357, 367
 SLIEMA 101
 SMIRNE 96
 SOMMA LOMBARDO 207
 SONDRIO 207, 229
 SORIA 302
 SOVERATO MARINA 220, 221, 209
 SPAGNA 17, 21, 43, 48, 51, 56, 59, 77, 90,
 100, 147, 148, 156, 160, 173, 185, 189,
 284-291, 293, 295-299, 301-306
 STATI UNITI 48, 56, 66, 68, 94, 111, 125,
 156, 160, 173
 STEIERMARK 274
 STEYL 259, 262, 265
 STRABBURG 272
 STUTTGART 256
 SUCCÍA 320, 321
 SUEZ 68
 SUSA 326
 SVIZZERA 43, 95, 129, 156, 160, 173, 267,
 268, 271

 TACHOS 16
 TALCA 413
 TANJORE 16, 86
 TAORMINA 225
 TARANTO 243
 TERRA SANTA 159
 TERRANOVA 207
 TIERRA DEL FUEGO 15, 86, 97, 125, 132,
 159, 341, 356-358, 366, 367, 370-372,
 395, 401, 405, 406, 408, 410-412, 414-
 420, 422, 424, 427, 432-434, 436, 437

 TIROLO 185
 TIRSCHENREUTH 261
 TORINO 34, 35, 61, 73, 75, 76, 79, 81, 82,
 87-90, 92-95, 97-99, 102, 104, 105, 112,
 116, 118, 122-125, 128, 130, 137-139,
 141, 142, 144-146, 153, 154, 157, 169,
 179-188, 190-192, 194-196, 199-213,
 215, 217, 218, 221-226, 233, 238, 241,
 250, 255, 273, 282, 286, 287, 291, 292,
 296, 300, 304-306, 313, 326-328, 331,
 333, 334, 342, 347, 351, 357, 366, 367,
 392, 406, 409, 410, 412, 413, 431, 437
 – BORGO SAN SALVARIO 203
 – BORGO VANCHIGLIA 201
 – LEUMANN 193, 199, 200
 – MONTEROSA 226
 – PORTA NUOVA 200
 – VALDOCCO 27, 81, 89, 193, 199-201,
 217, 223, 322
 – VALSALICE 81, 82, 88, 202, 203, 209,
 211, 286, 287, 328, 333
 TORRE ANNUNZIATA 225
 TOSCANA 160, 204, 206, 207, 225, 234, 271
 TOURNAY 16
 TRAPANI 226, 244
 TRASTEVERE 130
 TRECAGNANI 232
 TRECATE 207
 TRENTO 204, 333, 434
 TREVIGLIO 206, 207
 TREVISO 65, 286
 TRIESTE 16, 207-209
 TRINITÀ DI MONDOVÌ 203, 204
 TRINO VERCELLESE 206
 TROINA 244
 TROY 96
 TUNISI 96
 TUNISIA 48, 111, 159, 233, 243
 TURCHIA 111, 160

 UDINE 327, 328
 UMBRIA 160
 URIBELARREA 93
 URUGUAY 70, 74, 93, 96, 155, 156, 159,
 160, 173, 185, 312, 326

- USHUAIA 397, 432, 434
 UTRERA 286
- VALCHETA 388
 VALENCIA 54, 59, 65, 69, 302
 VALLECROSA 125, 161, 204
 VALPARAÍSO 345
 VARAZZE 134, 225
 VARESE 207
 VENETO 160, 234
 VENEZIA 65, 208, 225, 271, 328
 VENEZUELA 66, 128, 185
 VERCELLI 206, 207, 225
 VERONA 206, 207, 328
 VIAGRANDE 237
 VIARIGI 284
 VIBO VALENTIA 209
 VICENZA 208
 VIEDMA 16, 99, 112, 117, 347, 363, 364,
 374, 393, 398, 399, 401
- VIENNA 16, 54, 62, 79, 98, 255, 268, 276,
 277
 VIGNAUD 96
 VIGO 286
 VILLA COLÓN 326
 VIZZINI 248
 VOLTERRA 83
 VOLTRI 325, 326
- WERNSEE (VERŽEJ) 267
 WESTFALEN 257
 WIEN (v. VIENNA)
 WÜRZBURG 263, 267, 275-278
- YPACARÁI 21, 33
 YUNGANZA 334
- ZAMORA 334
 ZURIGO (ZÜRICH) 16, 95, 199, 274

INDICE GENERALE

Sommario	5
Abbreviazioni e sigle	7
Saluti ufficiali, Presidenti, Relatori	13
Cronaca	15

APERTURA DEL CONVEGNO

<i>Saludo del Presidente de l'ACSSA (JOSÉ RAMÓN ALBERDI)</i>	21
<i>Saluto inaugurale del Rettor Maggiore dei salesiani (JUAN EDMUNDO VECCHI)</i>	23
<i>Saluto inaugurale della Vicaria della Madre Generale delle FMA (ROSALBA PEROTTI)</i>	27
<i>Introduzione del Direttore dell'ISS (FRANCESCO MOTTO)</i>	29

CONTESTI

L'Europa tra ottocento e novecento (MARIO BELARDINELLI)	41
Contexto historico de Latinoamérica (1880-1922) (ALBERTO GUTIÉRREZ)	53
<i>Nota explicativa</i>	53
<i>Introducción</i>	54
1. <i>La solución del problema episcopal hispanoamericano</i>	55
2. <i>El fortalecimiento de la Iglesia latinoamericana en tiempos de Pio IX.</i>	56
3. <i>Latinoamérica en los tiempos de Leon XIII</i>	58
4. <i>La coyuntura de Cambio de siglo.</i>	62
5. <i>Latinoamérica durante el pontificado de Pio X (1903-1914)</i>	65
6. <i>El contexto de la Iglesia latinoamericana desde el final de la guerra hasta 1922</i>	67
7. <i>El pontificado de Benedicto XV y Latinoamérica</i>	69

RELAZIONI GENERALI

Orientamenti e strategie di impegno sociale dei Salesiani di don Bosco (1880-1922)	
(MORAND WIRTH)	73
<i>Sigle e abbreviazioni</i>	73
1. <i>Obiettivo e limiti della relazione</i>	74
2. <i>Un problema previo</i>	76
3. <i>Una priorità sociale: l'educazione dei «figli del popolo»</i>	79
4. <i>Alcuni autori e protagonisti salesiani</i>	81
5. <i>Sempre più, sempre più lontano!</i>	84
6. <i>Istruire ed educare attraverso la scuola</i>	87
7. <i>Prevenzione nei quartieri popolari delle città mediante l'oratorio e le parrocchie</i>	88
8. <i>Dare un «buon indirizzo» alla classe operaia</i>	91
9. <i>Il mondo rurale e la «svolta agricola» di don Rua nel 1902</i>	93
10. <i>Azione a favore degli emigrati</i>	94
11. <i>A favore della «civiltà» nei territori di missione</i>	96
12. <i>Stampa e cultura popolare</i>	97
13. <i>Attività specifiche per emarginati</i>	99
14. <i>Interventi di emergenza</i>	101
15. <i>In conclusione: quale risonanza nella società?</i>	102
<i>Brevi indicazioni bibliografiche</i>	104
Ultimi anni di don Bosco (1880-1888)	104
Il rettorato di don Rua (1888-1910) e di don Albera (1910-1921)	105
Evoluzione e tipologia delle opere salesiane (1880-1922)	
(SILVANO SARTI)	107
1. <i>Premessa: evoluzione del numero di Professi e Ascritti dal 1880 al 1922</i>	107
2. <i>Lo sviluppo delle case</i>	108
Evoluzione del numero delle case	110
3. <i>Tipologia delle opere</i>	112
3.1 <i>Opere destinate ad accogliere «stabilmente» giovani</i>	113
3.2 <i>Attività oratoriana</i>	115
3.3 <i>Attività di servizio spirituale ai fedeli</i>	116
3.4 <i>Attività missionaria</i>	117
4. <i>Altre attività</i>	117
5. <i>Osservazioni conclusive</i>	118

Orientamenti e strategie di impegno sociale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1881-1922)
 (GRAZIA LOPARCO) 119

1. *Considerazioni introduttive* 119
 1.1 Interrogativi per la contestualizzazione del tema 119
 1.2 Risorse e limiti riscontrati nell'indagine 120
 1.3 Chiavi di ricerca 122
 2. *«Il ministero della donna è indispensabile a salvare la donna».*
Preparazione culturale 123
 3. *«All'opera con slancio»: accettazione e qualità delle case* 127
 4. *Varietà delle opere per «tenersi all'altezza del bisogno»* 132
 4.1 «Non un semplice albergo, ma case di educazione»: intenzionalità educativa esplicita 133
 4.2 «Dare all'operaio educazione è carità, dargli istruzione è giustizia» 135
 4.3 «Più coll'esempio che con le parole» 138
 4.4 Classificazione delle opere dal 1917 al 1925 140
 5. *Segnali di apertura nella pratica educativa* 142
 6. *Nella dinamica della mobilità crescente* 144
 7. *Collaborazioni* 147
 8. *Osservazioni conclusive* 148

Estensione e tipologia delle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1922)
 (ENRICA ROSANNA) 151

Introduzione 151
 1. *Lo sviluppo delle case* 154
 2. *Lo sviluppo delle opere* 162
 3. *Conclusioni* 172
Appendice 173

Identità sociale dei salesiani fra cooperazione e beneficenza. I primi tre congressi internazionali dei Cooperatori salesiani tra fine Ottocento e inizio Novecento
 (COSIMO SEMERARO) 179

1. *Origini e modalità dei primi congressi* 180
 2. *Impostazione, contenuti e iter dei raduni* 183
 3. *Lo svolgimento e gli argomenti dei raduni* 186
 4. *La cooperazione* 189
 5. *Il cooperatore* 190

6. <i>La missione</i>	191
7. <i>L'organizzazione dei cooperatori</i>	192
<i>Conclusione</i>	193
Gli oratori salesiani in Italia dal 1881 al 1921 (LUCIANO CAIMI)	199
1. <i>Alla scomparsa di don Bosco</i>	199
2. <i>Durante il rettorato di don Rua</i>	205
3. <i>Negli anni di don Albera (1910-1921)</i>	221
4. <i>Annotazioni conclusive</i>	228
Suore per la dignità delle donne. Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia (1880-1922) (GAETANO ZITO)	231
1. <i>Premessa</i>	231
2. <i>Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia</i>	233
3. <i>Catania e le successive fondazioni</i>	237
4. <i>Le richieste non esaudite</i>	244
<i>Le trattative Sturzo - Morano per Caltagirone</i>	247
5. <i>Note conclusive</i>	253
Von der idee zur aktion das projekt don Boscoss in Deutschland (1883-1921) (NORBERT WOLFF)	255
<i>Abkürzungen</i>	255
1. <i>Einleitung</i>	255
2. <i>Die katholische Kirche Deutschlands und die soziale Frage</i>	256
3. <i>Die Don-Bosco-Rezeption in Deutschland</i>	259
3.1 <i>Anfänge der deutschsprachigen Don-Bosco-Literatur:</i> <i>Johannes Janssen, Charles d'Espiney und Albert du Boÿs</i>	259
3.2 <i>Betonung der sozialen Bedeutung Don Boscoss: Johann Baptist Mehler</i>	260
3.3 <i>Betonung der pädagogischen Wirksamkeit Don Boscoss:</i> <i>Lorenz Kellner und Leonhard Habrich</i>	264
3.4 <i>Versuch einer praktischen Umsetzung: Johann Nepomuk Werner</i>	266
4. <i>Erste Aktivitäten deutschsprachiger Salesianer</i>	267
5. <i>Konkrete Projekte in Deutschland in den Jahren 1902 bis 1904</i>	269
5.1 <i>Köln</i>	269
5.2 <i>Sierck</i>	270

6. <i>Die salesianische Präsenz in Diedenhofen (Thionville)</i>	273
7. <i>Die Gründung des Würzburger Hauses im Jahre 1916</i>	275
8. <i>Zum Schluß</i>	278

La «Biblioteca Agraria Solariana» de Sevilla

(JESÚS BORREGO)	281
<i>Siglas</i>	281
<i>Introducción</i>	281
1. <i>Parma, pionera del «sistema solariano»</i>	282
1.1 Los protagonistas	282
1.2 El sistema solariano	283
2. <i>Don Pedro Ricaldone en Sevilla</i>	285
2.1 La figura de don Pedro Ricaldone (1870-1951)	285
2.2 «El problema de verdad en España»	287
2.3 El conde de San Bernardo	288
2.4 Una discreta colonia agrícola	290
3. <i>La Biblioteca Agraria Solariana</i>	291
3.1 Número de tomos de la colección BAS de Sevilla	292
3.2 Autores de la Biblioteca Agraria Solariana	293
3.3 Contenidos de la Biblioteca Agraria Solariana	299
3.4 Divulgación de la Biblioteca Agraria Solariana	302
<i>Conclusiones</i>	304
<i>Fuentes y bibliografía</i>	306

Significatividad de la labor educativo-pastoral de los salesianos en la sociedad ecuatoriana durante los años 1888-1938

(PEDRO CREAMER)	307
<i>Introducción</i>	307
<i>Metodología</i>	307
I. LA REALIDAD DE LA SOCIEDAD ECUATORIANA EN LOS AÑOS 1888-1938	308
1. <i>Situación política</i>	308
2. <i>Situación educativo-cultural</i>	309
3. <i>Situación económica</i>	310
4. <i>Situación eclesial</i>	311
II. LAS PRINCIPALES OBRAS SALESIANAS DURANTE ESTE PERÍODO	312
1. <i>Período anterior al destierro: 1888-1903</i>	313
1.1 El Protectorado Católico	313
1.2 El Vicariato de Méndez y Gualaquiza, erección del Vicariato y entrega a los salesianos	314

2. <i>Período posterior al destierro: 1903-1930</i>	315
2.1 Obras de la Inspectoría	316
2.2 Obras del Vicariato de Méndez y Gualaquiza	319
III. REFLEXIÓN SOBRE LA SIGNIFICATIVIDAD DE LAS OBRAS SALESIANAS EN EL PAÍS . . .	322
<i>Anexo</i>	325
<i>Padre Luis Calcagno</i>	325
<i>Monseñor Domingo Comín</i>	327
<i>Padre Carlos Izurieta</i>	331
<i>Coadjutor Jacinto Pancheri</i>	333
<i>Fuentes</i>	336

PATAGONIA MISSIONARIA

La imagen del indígena de la Patagonia: aportes científicos y sociales de don Bosco y los salesianos (1880-1920)

(MARÍA ANDREA NICOLETTI)	341
1. <i>La imagen previa de Don Bosco: «el indio infiel»</i>	342
2. <i>La imagen «in situ»: los misioneros salesianos en la Patagonia</i>	351
2.1 Pervivencias de la imagen previa	351
2.2 El conocimiento del indígena «in situ»: modificaciones de la imagen previa	356
2.3 Elementos externos que profundizaron la imagen «in situ»: el quiebre del horizonte indígena, y el estado de pobreza y marginación . . .	360
<i>Conclusión</i>	365
<i>Documentación inédita</i>	366
<i>Documentación editada</i>	366
<i>Bibliografía</i>	367

Patagonia: terreno para una historia social de los salesianos.

El choque cultural

(SILVIA LAURA ZANINI)	369
<i>Introducción</i>	369
1. <i>La Patagonia y sus pobladores autóctonos</i>	370
2. <i>Contactos previos (a manera de reseña)</i>	371
3. <i>Panorama nacional a fines S XIX</i>	372
4. <i>Llegan los salesianos</i>	374
5. <i>Entramado cultural</i>	375
5.1 Los vencedores	376
5.2 Definiendo «la barbarie»	379
5.3 Los misioneros	385
5.4 Los colonos	389

6. <i>La realidad material</i>	391
7. <i>Construcción del nuevo orden (de tolderías, colonias, reducciones y misiones)</i> .	394
8. <i>Sólo algunas de las Obras salesianas.</i>	397
9. <i>Algunas consideraciones conclusivas.</i>	399
<i>Bibliografía</i>	401

La misión de los salesianos de don Bosco en Magallanes y Tierra del Fuego.

Un sueño hecho realidad (1887-1925)

(SERGIO LAUSIC GLASINOVIC)	405
--------------------------------------	-----

1. <i>Los Salesianos y su llegada a Magallanes</i>	409
2. <i>Los Salesianos y el trabajo misional</i>	414
3. <i>Los Salesianos y la iglesia local.</i>	421
4. <i>Los Salesianos y su aporte cultural</i>	431
<i>Bibliografía</i>	437

INDICI

Indice dei nomi di persona	441
Indice dei nomi di luogo	453
Indice generale	463

**ATTI DEL 2° CONVEGNO INTERNAZIONALE
DI STORIA DELL'OPERA SALESIANA**

(Roma, 1-5 novembre 1995)

MOTTO Francesco (a cura di), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo Don Bosco. Saggi di storiografia* (= ISS, Studi, 9. Roma - LAS 1996). ISBN 88-213-0343-8, pp. 595.

Prefazione (J. E. VECCHI) - **Introduzione ai lavori** (F. MOTTO)

Parte I: Relazioni - WYNANTS Paul, *Pour écrire l'histoire d'un établissement d'enseignement congréganiste: orientations de recherche, sources et méthodes (XIXe - XXe siècles)*; ROSSI Giorgio, *L'istruzione professionale in Roma capitale. Le scuole professionali dei salesiani al Castro Pretorio (1883-1930)*; LE CARRÉRÈS Yves, *Les colonies ou orphelinats agricoles tenus par les Salésiens de Don Bosco en France de 1878 à 1914*; ANJOS Amador, *I Salesiani a Braga. Il collegio di S. Gaetano (1894-1911)*; VERHULST Marcel, *L'implantation de l'oeuvre salésienne au Congo belge entre 1910 et 1914. Le projet pastoral et éducatif des protagonistes*; THEKEDATHU Joseph, *The starting of the first salesian work in Bombay and its consolidation (1928-1950)*; SOCOL Carlo, *The first twenty years of the Orfanato of Macao between ideal and reality (1906-1926)*; LOPARCO Grazia, *Gli studi nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Contributo sul primo cinquantennio (1872-1922) in Italia.*

Parte II: Comunicazioni - WILK Stanisław, *Insedimento e prime fasi di sviluppo dell'opera salesiana in Polonia (1898-1922)*; KOLAR Bogdan, *Le attività a carattere rieducativo e correzionale dei Salesiani tra gli Sloveni (1901-1945)*; STAELENS Freddy, *Les Salésiens de Don Bosco et les luttes socio-politiques en Belgique dans une époque en mutation (1891-1918)* - ALBERDI Ramón, *La obra salesiana en Cataluña (España). Origen y primera difusión (1884-1902)*; NÚÑEZ MUÑOZ María Felipa, *Las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía. Primeras presencias: 1893-1912*; CASTELLANOS H. Francisco - OLMOS V. Evaristo, *Implantación de la obra salesiana en México*; AZZI Riolando, *Implantação e desenvolvimento inicial da obra salesiana no Brasil (1883-1908)*; SALTO Santiago, *Esperienza salesiana tra gli emigrati del rione La Boca a Buenos Aires (1877-1922)*; GORLATO Laura, *Origini della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Tunisia (1895)*; BARZAGHI Gioachino, *Significato della presenza dell'opera salesiana a Milano (1894-1915)*; METZLER Josef, *Storia delle missioni. Appunti per ricerche negli Archivi Vaticani.*